





STORIA

DEI

DOMINII STRANIERI IN ITALIA

VOLUME SECONDO.

STORIA

DEI

DOMINII STRANIERI

IN ITALIA

DALLA

CADUTA DELL'IMPERO ROMANO

IN OCCIDENTE

FINO AI NOSTRI GIORNI

DI

Filippo Moisè

VOLUME SECONDO

FIRENZE
PER V. BATELLI E COMPAGNI
1839.



AL LETTORE

Abbiamo premesso alla nostra Storia dei Dominii Stranieri in Italia una Introduzione la quale empie un volume. È sembrato a taluno che noi siamo andati soverchiamente per le lunghe, e si è dubitato perfino che *gli accessorii volessero cuoprire l'obbietto principale; che un gran peristilio*, *una gran facciata* accennassero poi un fabbricato non corrispondente per meschine dimensioni.

Nè lo esserci stato affacciato questo dubbio ci spiacque, sennonchè potremmo francamente rispondere che una Storia la quale abbraccia un periodo di oltre quattordici secoli, ben poteva avere il corredo di una introduzione, la quale altra cosa in fondo non è che un rapido racconto di ciò che avvenne nei cinque secoli che quel periodo precedettero.

Nè a ciò siamo stati contenti, poichè dilucidando avvenimenti che alle ultime epoche dell' Impero o alle prime della invasione barbarica appartengono, siamo stati spesse volte e nostro malgrado trascinati oltre quei confini di tempo ed in epoche or più lontane or più vicine ci siamo spinti, affinchè più accuratamente fossero significate le cause che certi effetti rimoti produssero; affinchè si vedesse a quali anelli si annodassero e fin dove andassero a

riuscire certe istituzioni, certe costumanze, certe discipline che tuttora durano in Europa, e certe altre che una civiltà sempre progressiva ha con sovrumano benefizio cancellate e disperse.

Ecco perchè dell'esempio altrui non abbiamo creduto duopo farci usbergo. Se ciò avessimo voluto fare, avremmo potuto opporre che ben 436 pagine impiegava quel profondo Robertson nella sua introduzione alla vita di Carlo V, e ben 1400 ne mostra volere scrivere il chiarissimo Conte Troya nel suo *Apparato alla Storia del Medio-evo.*

La nostra introduzione esce appena dai confini di 300 pagine, e vuolsi considerare, come quelle dei sullodati scrittori, l'esordio necessario delle cose che s'hanno in seguito a discorrere.

Promettemmo poi col primo manifesto, e promisero gli Editori in nostro nome, che tanti libri narrerebbero in serie cronologica dei popoli e delle dinastie che in Italia dominarono. Pur non ostante nella storia di Odoacre e dei suoi Eruli, Turcilingi ed altri Barbari collettizi, non ci è stato possibile attenere rigorosamente quanto avevamo promesso, poichè la breve durata del loro dominio e le tenebre che quei primi tempi di orribile transizione ricuoprono ci hanno costretto ad essere brevissimi.

Ma poichè vuolsi riguardare questa prima signoria siccome quella che preparò ed aprì la strada al dominio dei Goti, quella a questo uniremo, ed ambedue formeranno il primo volume della Storia nostra.

Le gesta poi degli altri popoli e dinastie che più lungamente tennero Italia saranno in tanti libri narrate.

STORIA

DEL

DOMINIO DI ODOACRE IN ITALIA

LIBRO PRIMO.

LIBRO PRIMO

DEL DOMINIO DI ODOACRE

CAPITOLO PRIMO.

Occhiata rapida sullo stato d' Italia nel V. secolo avanti l' usurpazione di Odoacre.

Svolgendo gli annali della umanità, sia che rimontiamo alle prime pagine della sua storia, coperte com'elle sono della nebbia dei secoli, sia che ci aggiriamo fra le epoche moderne, uno spettacolo solenne e ripetuto ci si offre; l'avvicendamento di nazioni che uscite dalle tenebre d' una barbarie natia, s' affacciano in sulla scena del mondo a far brillante mostra di sè, e poi, dopo più o meno lungo periodo, nelle tenebre si ricacciano, per cedere il posto ad altre ed altre che a loro senza posa succedono e sulle rovine loro si assidono. La natura imponeva a tutte cose quaggiù codesta legge di distruzione e di rinnovamento, ed al genio della storia che sulle ruine dei monumenti e dei popoli sorvola immortale, dava carico di registrarne e tramandarne ai posteri le vicende, narrarne i vizi, le sventure e le virtù, che immortali anch' esse debbono le generazioni delle generazioni istruire, farle concorrere, mercè i precetti dell'esperienza, al progredimento della civiltà universale.

Ed a questo punto non vorremmo che di soverchia boria nazionale ne tacciassero gli stranieri, se non senza un giusto orgoglio asseveriamo, Italia nostra nella storia umanitaria essere stata privilegiata d' una parte principalissima che per sventure e per disgrazie infinite non venne mai meno del tutto, e tale, che sempre più vigorosa dopo breve sbalordimento la vedemmo risurgere. Non abbiamo forse veduto come gli Etruschi contendessero agli Orientali

una civiltà primitiva? e non vedremo ancora com' ella si sia cacciata sempre a capo della moderna civiltà? Non ha ella come regina dominato sempre l' universo colla onnipotenza di un gran nome, d' una infinita sapienza, d' una civile religione? Quantunque tremende fossero le scosse ch' ebbero le antiche civiltà a patire in Italia, le non furono mai subissate, e lasciarono sempre l' addentellato per innestarvi le nuove. —

Ora pelle considerazioni fatte, lo esame di un' epoca storica qualunque esige si risalga ai tempi ed agli avvenimenti che quella precedettero e la inaugurarono, come dagli effetti alle cause, per essere convenientemente studiata.

Noi volendo narrare quali furono i Dominii stranieri in Italia dopo la caduta dell' Impero romano in Occidente, ci siamo trovati costretti a scegliere un punto assai rimoto dal cominciamento reale di quelli, imperocchè ne parve assolutamente necessario far conoscere coscienziosamente, come e per quali cause vi si impiantassero e come gli uni più che gli altri vi ponessero radice. Così ci si presentarono nei primi tempi storici, popoli agitantisi, mescolantisi, separantisi senza posa e senza legge; ogni membro della grande associazione umanitaria ci apparve siccome quelli della bestia trifauce del nostro primo poeta. Assistemmo poscia quasi di volo alle straordinarie emigrazioni ed immigrazioni di popoli i quali tennero presso che tutti la via dall' oriente all' occidente, e quivi soffermandoci alquanto, barbarie primigenia a viziata civiltà, usi novelli a vecchi usi, consuetudini rozze a dissolute consuetudini, sangue vergine a sangue sfibrato li vedremo confondere, recando funestissimi danni, martorii indicibili e non lievi vantaggi ad un tempo alla società, che non si ristava intanto da una reazione potentissima sugli elementi che a tutta possa la incalzavano.

Poscia, dopo lo spettacolo della società rinnovata, dopo la caduta di vecchi troni, che parendo impiantati sopra saldissime fondamenta pur non ostante crollarono, altri troni sui rottami di quelli vedremo surgere e cadere, e dinastie a dinastie succedersi con una rapidità che tenne del precipizio; e istituzioni che parevano esse pure destinate a durare quanto le società alle quali presiedevano, rovesciarsi anch' esse e sparire; poi di mezzo a tante catastrofi, insurger lotte rabbiose e tremende, non più come le vedemmo nella infanzia delle società, fra individui ed individui singoli, non

più fra popoli e popoli, ma guerre di principio e principio, e in questo cozzo, in questo sbattimento continuo, purificarsi l'umanità, avviarsi senza mai retrocedere d'un passo al perfezionamento, mira benedetta della Provvidenza. Rimpetto al tribunale della ragione saranno citate usanze, leggi e costumi, e condannati gli uni e le altre inappellabilmente senza un rispetto al mondo per quella cieca venerazione che loro avevano giurata le generazioni passate; l'edificio sociale si assiderà sopra basi novelle.

Intanto però abbiamo assistito all'ultimo atto dell'antico dramma; siamo stati testimoni della gran catastrofe che ha separata l'antica dalla moderna società. Un nuovo mondo, nuovi popoli, nuove leggi, nuovi dominii si offrono sulla scena dell'Europa sconvolta. — Il medio-evo comincia.

Qual epoca abbracci il medio-evo, qual porzione della storia universale egli stia a significare, non tutti unanimemente consentono i dotti d'Europa. Mille opinioni diverse si sono poste in campo a questo proposito, mille altre possono per avventura insorgere e prevalere in seguito; nè diciamo cosa impossibile a credersi.

Il nostro dubbio è tanto ragionevole, che, essendo nata questa espressione dall'idea che si sono formata i dotti della civiltà dei popoli moderni, forse non senza soverchia presunzione, possono essi un giorno o l'altro non servirsene altrimenti, o darle una diversa accettazione.

V'è però una via per trarsi fuori da questa incertezza; quella cioè di cercare nella vita dei popoli e degli stati una tendenza loro particolare e continua verso un obbietto, la durata e la estensione della quale determineranno i limiti di quel periodo, che noi chiameremo *Medio-evo*.

Allora quando fu consumato lo smembramento dell'Impero d'Occidente la storia ci offre sul suolo europeo popoli e stati che non hanno fra loro ombra di somiglianza. Gli uni hanno vanto di favolosa antichità, tradizioni illustri e famose; s'aggirano per fiorenti contrade che dappoi lungo corso di secoli erano cuna e sede di civiltà, ma destituti di tutta forza morale, d'ogni vita intellettuale, affogano nella corruttela o nella ignavia più vergognosa; gli altri, il nome dei quali s'udiva appena citato negli annali del mondo, sbucanti da rimote contrade, tutti coperti ancora delle tenebre della barbarie, o rischiarati appena da un fioco crepuscolo

incedono pel sentiero della civiltà, forti della vigoria della gioventù, si spingono avanti sulle rovine dell'Impero romano, o si soffermano ancora sulle violate frontiere, aspettando il destro a varcarle a lor volta.

Di tutti questi popoli nuovi, nei quali lo spirito umano sviluppavasi sotto forme ed aspetti novelli, primi s'incontrano pella via che imprendiamo a percorrere i popoli di razza germanica. La superiorità morale di questi su tutti gli altri popoli d'Europa dopo la caduta dell'Impero romano, è incontrastabile. Nè qui parleremo degli Arabi, poichè molto più tardi comparvero, e poichè nulla fecero pelle istituzioni sociali, pella libertà e pella giustizia, senza le quali niuna civiltà vera può esistere. Col cristianesimo adunque e con i popoli germanici comincia un certo progredimento nello spirito umano.

Ora a questo punto gli antichi tempi finiscono, il medio-evo s'inaugura, imperocchè ora precisamente comincia a nascere o svilupparsi l'influenza di nuove istituzioni, di nuovi costumi, di nuovi dominii, si manifesta una nuova tendenza nella vita dei popoli e degli stati.

E nel medio-evo, non per una parziale compiacenza, ma perchè egli è punto principalissimo donde prendono la mossa le nostre storie, alquanto più lungamente vogliamo trattenerci. Non v'ha dubbio che bene studiato e considerato nei suoi principii, egli non ci abbia a porre in mano la chiave delle vie pelle quali ebbe l'umanità per molti secoli a passare.

Ci sia permesso eziandio confessare che nel medio-evo non ne spiace affatto quel fondo di colore scuro e di tanto a tanto sgradevole, rischiarato appena dai primi albori d'una civiltà che spunta in lontananza, e quelle individualità gigantesche le quali così energicamente vi si disegnano e vi si staccano.

Quella potenza di idee, quella fede verginale negli uomini e nelle istituzioni ci attrae e poeticamente ci parla all'immaginazione, senza però che vi s'immischi ombra di desiderio di quei tempi che allo spettacolo di qualche bene, lo spettacolo desolante di mille mali alternano e confondono.

Chi non vede come in quel periodo giacciano sparsi e confusi qua e là in un disordine spaventevole i materiali di un vecchio stato sociale; ma chi non vi scorge altresì energiche leve pel genio e la grandezza umana? chi non vede come sotto l'impulso di quelle masse

informi si vadano quei materiali accomodando e presentando aspetti pieni di maestà e di vita novella; come in mezzo a brutture e miserie infinite, cuore o intelligenza finissima si manifesti? In quel periodo fino la più piccola scintilla di virtù e di scienza all'occhio di colui che faccia astrazione ai tempi moderni e là si trasporti, brilla come il lampo che striscia di mezzo ad una oscurissima notte.

E talora anche la virtù e la scienza ricevono dal loro isolamento e dalla loro stranezza stessa, una vivacità di luce e una sublimità di proporzioni, ignote a noi, pigmei cresciuti fra le morbidezze d' una civiltà sibaritica.

Infine, come periodo di transizione, il medio-evo ci offrirà sorgenti inesauribili di schiarimenti senza i quali non potrebbesi avere, siccome dicemmo poc' anzi, idea compiuta del nostro tempo e delle nostre istituzioni. La corruttela romana, la barbarie germanica e il cristianesimo sono i tre elementi, l' incontro ed il miscuglio dei quali hanno ingenerato tutto ciò che modera e governa le moderne società. La storia di questo incontro e di questo miscuglio può sola rivelarci precisamente certe parti del nostro organismo che troppo facilmente si credono inerenti ad ogni associazione umana come condizioni necessarie ed immutabili della esistenza sociale.

A chi volesse ora interrogarci ove il medio-evo finisca, potremmo rispondere in poche parole, che quella tendenza particolare e progressiva nella vita dei popoli e degli stati d'Europa, l'andamento della civiltà, prese un' altra direzione, si manifestò in modo differente verso la fine del XV Secolo colla preziosa invenzione della stampa, colla scoperta d' un nuovo mondo, colla caduta di Costantinopoli, coll'ordinamento di eserciti permanenti, colle nuove relazioni fra gli stati ed i popoli; che quindi al XV secolo cessa il medio-evo, e i tempi moderni incominciano — Chi sa poi se la intenderanno precisamente così coloro che *il nostro tempo chiameranno antico!*

E tornando ora ad esaminare più pacatamente l' Impero d' Occidente al secolo V, abbenchè noi lo abbiamo trovato decrepito ed in brutte condizioni precipitato, pure tuttavia dappoi secoli lo vediamo lottare cogli elementi congiurati a distruggere la eredità dei secoli che lo aveano preceduto.

Questa lotta secolare, accanita, desta veramente meraviglia e un senso indefinito di ribrezzo; e più d' una volta non ostante nelle umane società, fra le glorie tradizionali delle nazioni più celebrate, ci colpì lo stesso spettacolo d'una forza e d' una vitalità

non concepibili, allora appunto che le grandi catastrofi e l' abbiezione degli individui che quelle società e nazioni compongono, parrebbero col lungo tormento, colla lunga ignavia averle ridotte cadavere. Che più ? queste stesse sciagure parvero perfino averne prolungata la vita, aver loro prestata quella energia che per legge fisica sarebbe stata in loro affatto destituta. Forse, (osserva a questo proposito un dotto scrittore, del quale ci facciamo volentieri debito confessare di aver più d'una volta adottate le sentenze, l' egregio Sismondi) forse, siccome ogni individuo s'adopera quanto più può per un sentimento istintivo di salvezza a sviare i mali che gli sovrastano, o a smortirne l' effetto, così di qualche modo la società degli sforzi individuali si risente e si giova, e va prolungando intanto una vita agonizzante che altrimenti dappoi lungo tempo sarebbesi spenta.

Vuolsi eziandio considerare come gli imperii vasti, una volta consolidati dal lavoro dei secoli e della civiltà, si conservino più diuturnamente in forza della gravità delle masse di che si compongono.

Le ridenti architetture di Grecia e di Roma lasciano appena desolante traccia di sè, mentre le piramidi egizie attestano ed attesteranno ai secoli lontani la esistenza di secolare e fioritissimo impero.

Elementi di ruina da tre secoli e più s'erano accumulati sopra l' Impero romano e n' aveano rilasciate le molle sociali, politiche e religiose. Vizi di governo e vizi di popolo, indisciplinatezza nelle soldatesche, scapigliamento di sette, forestieri e cose forestiere, miseria delle moltitudini, e per ultimo, siccome suggello di tutte calamità, quella mala peste degli usurai che tutto succiando e per più succiare, scarsamente e con turpe usura rigettando l'umore succiato, in oscena tresca lo aggiravano e lo malmenavano (1). Nè per correre di anni, nè per mutare di reggimento e di padroni, le sciagure dismettevano della prima ferocia, che anzi più e più andavano peggiorando, imperocchè laddove i governi sono corrotti, i giovani divengono oziosi e tristi, i vecchi per natural neghienza avidi e lascivi, ogni sesso, ogni età, e più che mai le generazioni future piene di brutti costumi; nè le leggi, per buone che siano, guaste dalle

(1) Sidonio Apollinare soleva chiamarli *i padroni dell' Impero*; e veramente vogliousi considerare come cause ed effetti della sociale immoralità, come un barometro dello stato morale ed economico d'una nazione.

usanze e dagli abusi, rimediano; quindi l'avarizia dei cittadini, l'appetito non di gloria e di onore, ma di onori vituperevoli; e quindi da questi i dissapori, le inimicizie, gli odii, la ruina delle società e delle nazioni.

Dal 453 al 476 dieci rivoluzioni sbalzarono dal trono dieci imperatori, e questi scrollamenti erano quanto dieci e venti battaglie sanguinosissime, fatali all'Impero che n'ebbe finalmente a soccombere.

Le calamità esterne ogni giorno si facevano più gravi, imperocchè per rispingere i Barbari che da tutti i lati si affollavano come onda l'altr'onda sospinge, s'ebbero a sostenere guerre micidiali, sprecare tesori già esausti onde impedirne per brevi istanti la foga, comprando il disonore, e pagando a caro prezzo le testimonianze della debolezza nazionale, ed indi a poco vedere quei Barbari stessi stanziare nelle provincie di confine, per evitare ormai peggiori malanni. Non si trattava più di incursioni passeggiere, di orde barbariche mosse da natural vaghezza di rapina; quelle incursioni erano cessate fino dai tempi di Marco Aurelio. Non vivendo quei Barbari altrimenti nello antico stato, non associantisi ora di tanto in tanto per leghe poco durevoli, come per lo innanzi facevano, crebbero le cause delle loro insolenze. Carestie e pestilenzie, discordie frequenti infra loro, accrescimento di popolazione, sinistre guerre, necessità di cambiar suolo per provvedere alle pasture dei loro armenti, irruzioni di altri popoli mossi dalle stesse cause, cupidigia di ricco bottino, che per tradizione sapevano più pingue incontrarsi nelle provincie romane, e sempre quella natia smania di mutar domicilio aveali mossi in principio. Lo apparire delle feroci orde unniche feceli poscia, consiliatrice violenta la paura, pensare a più durevoli e più secure sedi, ed allora, superate le naturali frontiere di fiumi e di monti, sdegnando i duri patti dei Romani, si avviarono disperatamente a tentare meno incerti destini.

Poscia le iterate irruzioni in continua distruggitrice vicenda disertarono le contrade più centrali omai decimate; sbandirono affatto l'agricoltura, depressa già da gravezze d'imposte, da nullo valore dei terreni e dalla dura condizione dei coltivatori, e trascinandone via i miseri schiavi in catene co' loro bestiami, dettero alle fiamme le città un giorno fiorenti e popolose. Il devastamento dell'Italia non potrebbe compararsi più adeguatamente che allo spopolamento che ne era ad un tempo causa ed effetto. Ne assicura Procopio

che l' Italia abbenchè tre volte più grande dell' Africa Vandalica, era non ostante ai suoi tempi più povera d'abitanti di questa. E quanto più crescevano i pericoli esterni ed interni, più chiedevano gli imperatori denaro, uomini e mezzi d'azione ai popoli dei quali sempre meno si davano pensiero, quasi li avessero in conto di mandrie. Così il dispotismo ogni dì più esigente, e per questo appunto manifestamente più debole, faceva scorgere qua e là non incerti segni d' imminente caduta. Ogni progredimento sociale era cessato, un moto retrogrado era impresso in tutte cose imperiali; le leggi antiche tacevano, le nuove erano prepotenze, viltà e balzelli; il sentimento della dignità e della patria indipendenza aveano ceduto il loco alla abbiezione e alle più schifose paure. L' Italia era fatta nuda d' ogni importanza politica.

Radagaiso, Alarico, Attila, Genserico non avrebbono potuto più orrendi mali scaricar sull' Italia, e la caparbietà e la ignorante pertinacia di principi imbecilli, questi mali sempre più le affrettarono sul capo, e più e più li aggravarono, poichè nè valsero ad allontanarli, nè potendo anche, lo avrebbero veramente voluto.

Per queste vie si andavano i Barbari sgomberando un sentiero facile al trono di Roma e al dominio d' Italia, percorrendo infrattanto tutti gli stadi della gerarchia militare, che in quei tempi turbolenti menavano con facilità laddove l' ambizione mirava.

Qual rimaneva or dunque speranza? Ricimero barbaro, usando ed abusando le molle del potere, inalzava fino al sommo del soglio una sua creatura, poi annoiato ne la ruotolava, per cacciarvene capricciosamente un'altra. Il dominio dell'Italia era per questo modo sfuggito dalle mani dei figli di Roma; i Barbari, che col nome di *federati* doveano difenderla, la signoreggiavano, e divorandosene le sostanze, tutta la empievano di terrore e di scompiglio. S' erano avveduti costoro dappoi lungo tempo essere i soli vigorosi, i soli armati, perciò poter giungere agevolmente a farla da padroni, e invece di mendicare o ricevere stipendi che non sopperivano alla loro avidità, poter togliere quanto più loro appetiva, certi di non averne a provare ostacolo.

Da questa schiera erano usciti Oreste, che se italiano nacque, era pur troppo indegno di questo nome e vuolsi aborrire, poichè postosi ai servigi di Attila s' era fatto nimico alla patria sua, e Odoacre, forse erulo, forse rugio; trista genia ambidue, che l' unica invasione vomitò sul violato suolo italiano.



ODOACRE

Duce degli Eruli



Cavato dalla Collezione di G.º Strada nell' officina di Andrea Sosner P.ª 58

Il primo di costoro dette un imperatore a Roma nel figlio Flavio Momillo Augustolo; il secondo a modo di spregio ne lo cacciò, consumando l'estrema sciagura di Roma e dell'Impero d'Occidente.

Era Odoacre figlio di Edecone, capo della tribù degli Sciri, oscura gente del Baltico, e; forse secondo alcuni, popolo della Lituania; i quali Sciri per esperimentato valore aveano onorifico ufficio di far guardia al castello di Attila in Pannonia. Morto il padre, in uno scontro sanguinosissimo cogli Ostrógoti, vuolsi che Odoacre menasse in prima vita errante pel Norico, e poscia in più rimote contrade vagasse, seguito da altri giovani barbari, cercando nelle venture più rischiose e più avventate fama di abile condottiero e valoroso; nè ultimo pensiero per lui e per i suoi compagni era la cupidigia di doviziose prede.

Di questi giovani erano molti usciti dalla tribù degli Eruli, i quali nei tempi di che parliamo, vivevano qua e là dispersi per naturale incostanza e più per grossolana barbarie; le disfatte patite nelle loro corse temerarie avevano poscia più ch' altro contribuito a disperderli.

È cosa malagevole tener dietro a questo popolo vagabondo che ora sui lidi della Olanda, ora su quelli della Danimarca, or nel cuore della Germania, or sulle sponde del Borístene inverso il Mar Nero s' affaccia, senza poterne troppo precisamente assegnare l'origine primitiva. Vuolsi da qualcuno, appoggiato alla autorità di Erodoto, ch'e' fosse della stessa genealogia degli Agatirsi, dei Geloni e dei Budini, popoli eussinici tra il Danubio ed il Tanai, e che di quivi con numero infinito di navi sottilissime attraversasse la Palude Meotide. Procopio si contenta di accennare gli Eruli come popoli stanziati al di là del Danubio; e nulla più ne aggiugne; dei più moderni scrittori alcuno li fa venire dai liti Baltici, altri vuole che discendano dai popoli Lituani, Samogizi e Prussi, abitatori dell'attuale Meklemburgo; altri poi sostiene che nella parola Erulo s'abbia ad intendere una borgata di principi o signori, piuttosto che una vera nazione. Tutti non pertanto concordano a chiamarli gente anzi che barbara, brutale, e con tali costumi che dall' ordinario dei popoli germani per molti modi si scostano. Assicurasi che le loro mogli si strozzassero sul tumulo dei mariti, e che, se ciò non avessero fatto, incorressero nella onta della posterità e nell' ira dei parenti. Ai vecchi ed agli infermi si scorciava la vita, ed i più stretti congiunti ne assumevano il carico inumano. E ciò facevasi inalzando

una pira su cui se ne abbruciavano i corpi, dopo averli fracassati a colpi di scure.

Vesti non aveano, o un semplice mantello di pelli ferine rozzamente conteste. Erano anche velocissimi al corso e d'un coraggio così straordinario e temerario, che dalle loro gesta, voglionsi tolte tutte quelle raccontate nelle *Saga* islandiche e nelle storie fantastiche di Sassone gramatico.

Sidonio Apollinare poeta del III secolo e vescovo degli Alverni, il quale vide di questi Barbari nelle Gallie, narra come costoro solessero appiattarsi durante la più bassa marea nelle ultime sinuosità del lido; aggiugne che solevano tingere di cilestro la guancia e tutta la persona, consuetudine che rammenta i costumi dei Britanni e degli Agatirsi erranti, e collocati eziandio da Plinio presso ai Geloni in vicinanza della Palude Meotide (1).

Checchè ne sia però, giacchè dello aver brancolato fra le tenebre favolose di tempi rimotissimi ben poco ci sapranno grado i lettori rispetto a un popolo il quale non ha avuto una influenza decisa e che non è più, sembra che gli Eruli verso la metà del terzo secolo dell'era volgare stanziassero oltre la Palude Meotide, donde mossero, associandosi ai Goti e ad altri popoli germanici per devastare con numerose flotte, e per diverse vie, le coste dell'Asia Minore e dell'Europa; che combattendo con alterna fortuna, ben spesso tornassero ai loro focolari, carichi di bottino e scemi di numero; che altra fiata però dai nemici, dalle tempeste e dalla fame fossero mal conci, sbattuti e quasi disfatti (2).

È un fatto da non pretermettersi che un Naulobato condottiero delle reliquie degli Eruli, dopo la strage de' suoi avvenuta sotto Gallieno nel 267 venisse a patti col vincitore e ne ottenesse la dignità consolare. Così dopo l'imperatore, il capo d'un popolo oscuro aveva avuto il maggior titolo dell'Impero, quasi fatale preludio di quello che sarebbe avvenuto due secoli più tardi!

Nel 286 si vedono sulle sponde del Reno, uniti ai Borgognoni, agli Alemanni, ai Franchi ed ai Caiboni, popolo sconosciuto anche questo, combattere contro Massimiano, ed esservi miseramente

(1) *Qui passeggia l'Erulo dalla guancia verdastra, quasi del color dell'Oceano, di cui abita gli ultimi golfi . . . .*

(2) Ciò si raccoglie dalla *Notizia* delle Dignità dell'Impero, lavoro dei primi anni del Secolo V. e forse di un Goto.

rotti; sicchè se fede intiera si volesse prestare a Mamertino panegirista di Massimiano, non uno sarebbe tornato a casa a recare la nuova delle sorti infelici. Pur nonostante per qualche tempo durò in quelle contrade il nome di Eruli, o perchè non tutti rimanessero estinti o perchè costumassero i Romani spedire nelle Gallie Eruli ed altri barbari prigionieri o stipendiati che si traevano dalle provincie limitrofe alle sorgenti del Danubio e dal Ponto Eusino.

S' incontrano poscia nella grande associazione di popoli diversi sotto il grande Ermanrico prima dell' Unnica invasione. Verso il 407 s' odono nominare da capo nella Gallia Belgica in unione coi Vandali, Borgognoni, Gepidi e Sassoni che la invadevano, e come ausiliarii eziandio dell' Impero occidentale in Italia ed in Africa.

Anche gli Eruli debbono in principio essere stati spinti nell' irrompere che fecero gli Unni, dalla Palude Meotide verso Occidente, siccome tanti altri popoli, e più probabilmente verso i monti Carpati a settentrione.

Morto Attila, di cui non è certo se avessero seguito le insegne o se si mantenessero nelle gole dei monti in selvatica indipendenza, pare s' avvicinassero al Danubio, verso le imboccature del Gran, oltre le alpi rezie e carniche, e di quivi avessero relazioni amichevoli coi Visigoti già stabilitisi nella Gallia cisalpina.

Poscia che i Longobardi ebbero disfatto quasi interamente gli Eruli nel 495 e che poche reliquie di loro si furono sottomesse all' imperatore orientale Anastasio, appena se ne sente qualche parola nelle storie. Pare però che sempre si conservassero rozzi e feroci, imperocchè Anastasio stesso orientale non potè trarne alcun prò arruolandoli fra le sue schiere e ben sovente ebbe anch' egli a provare quanto ingrati fossero ai beneficii ed alla ospitalità ricevuta. L' Imperator Giustiniano riuscì, a quello che dicono alcuni storici, a piegarli alla gleba e a convertirli al cristianesimo, non però a toglier loro la passione della rapina. Nelle molte guerre combattute da lui non di rado troviamo gli Eruli, ma in picciolissimo numero, essendosi anche per innata ferocia distrutti fra loro.

Ecco a quali popoli stava per cadere in mano la misera Italia; quindi le era dato trarre argomento funesto di più funeste sciagure!

Non Eruli soli furono presi del barbaro ardimento di Odoacre, ma Turcilingi eziandio gli si associarono e ne seguitarono alacremente le scorrerie.

Erano i Turcilingi popoli anch' essi d'origine gotica, forse discendenti dai Turchi o dagli Alani (*Turci-Alani*, *Turcilingui* secondo l'analogia della lingua gotica, *discendenti dei Turchi*) ma sempre d' incerta genealogia (1).

Pare che questo popolo eleggesse indi a non molto Odoacre a suo re, e da quel punto Turcilingi ed Eruli si trovano confusi dagli antichi scrittori in un solo popolo; ciò che accade pur sempre nelle migrazioni e nelle guerre, allorquando piccioli popoli a' nazioni più famigerate o più numerose si congiungono in uno scopo comune.

Riunito così sotto di sè non scarso numero di combattenti, avviossi Odoacre inverso Occidente, e v' ebbe tra i terribili *federati* carica fra le prime cospicua ed onorata. Il coraggio ed una statura colossale contribuirono assai a farlo soprastare ai suoi e farlo tenere in gran conto presso i Romani. Quivi come di tutti i Barbari avveniva, in mezzo a più civili costumi, le rabbiose voglie e il feroce talento si raddolcirono, della scienza militare, qualè e quanta a quei tempi n' era rimasta, apprese in brev' ora le discipline, gli ordinamenti e fino le scaltrezze; e valoroso e intraprendente com' era, ambì carica suprema di capitano e l' ottenne.

Lo spettacolo delle miserie d' Italia, il disordine della capitale e delle principali città non potevano intanto sfuggirgli, come a colui che meditava alti e temerari concetti. Avea veduto d' appresso come si sbalzassero i principi dal trono, avea veduti i ravvolgimenti e gli intrighi tenebrosi dei cortigiani per strapparsi con ontosa rabbia il potere, e di conseguente non potea non vedere un rilasciamento nelle molle governative che n' aveano impulso e moto, e tale uno scompiglio universale insomma da far surgere in chiunque ambizioso fosse, e più corroborare in lui ambiziosissimo, l'idea di farne tosto suo prò. Nè difficile era a sapersi da Odoacre come governatori di prefetture e di diocesi, viste precipitare a mal partito le cose, ne facessero sempre più imprudente mercato, e come giudicando coloro dagli eventi che la macchina imperiale per spezzate fila alla lunga non potesse durare in su quel piede, non punissero i molti rei per malvagità, non riparassero ai moltissimi delitti figli di turpe miseria, e gli

(1) Cav. J. Gråberg de Hemso. La Scandinavie vengée de l'accusation d'avoir produit les peuples barbares qui détruisirent l'Empire de Rome. Interessantissimo opuscolo pubblicato a Lione nel 1822, e che noi abbiamo con sommo vantaggio consultato per questo lavoro.

oppressori del popolo confortassero e premiassero, contenti a spartire le succiate sostanze popolari con loro.

E poichè tutte queste scelleraggini ed angherie aveano tanto tribolato le città e le campagne da essere omai sovra ogni altra sventura incomportevoli; il nome di Barbari non avea più quel tanto grande terrore per gli infelici Romani come una volta; i quali forse desideravano a quelli come a minor malanno, o come a fine estremo di tanti patimenti. Frequente era stato perfino il fuggire degli Occidentali presso i Barbari, la servitù dei quali preferivasi alla libertà sotto la tirannide degli imperatori e dei magistrati (1). E dovea forse l'idea di estranio giogo spaventare coloro da lungo tempo avvezzi a tremare al lampo delle spade pretoriane, inviliti nell'ozio, fidenti nelle armi dei federati? quei Romani che aveano sperimentato il capriccioso reggimento d'un Ricimero, il quale se non assunse i titoli e le divise imperiali, pur ne esercitò dispoticamente i poteri, siccome vedemmo, calpestando tutti i sacri diritti di sociali e politiche istituzioni? Tutta Italia colta da letargia, parea riposarsi sulla sua gloria passata, nè i ricordi di quella valevano a farla vergognare.

Ora non val dubitare come questi turbamenti degli animi e delle cose italiane non ignorasse Odoacre, e poichè per giunta ci n'era testimone e trovava che alla sua ambiziosa libidine di regnare mirabilmente s'affacessero, persuadevasi eziandio che non sarebbe stato male farsene opportuno strumento. Ed a rafforzare sempre più in lui questo intendimento, il quale non sappiamo se ardimentoso veramente si debba chiamare in tanta fiacchezza di nemici da combattere, potentemente concorrevano i recenti esempi dei Vandali di Genserico, dei Franchi di Meroveo, dei Visigoti d'Alarico e degli Anglo-Sassoni d'Engisto; ciascuno dei quali popoli avea saputo dopo lunghissimi errori, dopo varii casi e terribili vicende fondare colle armi in pugno estesi reami nelle floridissime provincie dell'Africa, della Gallia, della Spagna, della Brettagna.

Potrebbero anche con molta probabilità conciliarsi le diverse

(1) Et quamvis ab his ad quos confugiunt, discrepent ritu, discrepent lingua, ipso etiam, ut ita dicam, corporum atque induviarum barbaricarum foetore dissentiant, malunt tamen in Barbaris pati cultum dissimilem, quam in Romanis injustitiam saevientem. Itaque passim vel ad Gothos vel ad Bagaudas, vel ad alios ubique dominantes Barbaros migrant, et commigrasse non poenitet. Malunt enim sub specie captivitatis vivere liberi, quam sub specie libertatis esse captivi, ec. ec. De Gubernation. Dei. Lib. V. 5. 8.

opinioni degli storici di quell'epoca, alcuni dei quali vogliono essersi Odoacre tolto in mano il governo delle provincie italiane, spalleggiato dai soli federati, sparsi pell' Italia e dei quali era duce supremo; altri, essersi mosso a bella posta in questo proposito dalle provincie del Norico, con un esercito raunaticcio di Turcilingi, di Rugi, di Alani e di Eruli là stabilitisi fin dalla morte di Attila, ponendo in dubbio ch' egli avesse quella carica di *Doriforo*, duce supremo, o dei protettori imperiali, e che alla sua comparsa in Italia i federati facessero volentieri causa comune con lui, perchè pella maggior parte erano suoi connazionali, e perchè si mostravano irritati già del rifiuto fatto loro da Oreste d'una distribuzione di terre come premio dei servigi prestati all'Impero.

Siccome però tutti gli scrittori più antichi si trovano d' accordo a narrare che veramente egli fosse capo dei federati agli stipendi romani, non v'è cosa più facile a credersi che Odoacre con qualche scaltrito pretesto, o per doveri del suo ufficio si fosse recato nel Norico (e così anche la visita fatta a S. Severino, che stava appunto nel Norico potrebbe conciliarsi) (1); o pratiche segrete per messaggi avesse ordite con quei suoi nazionali, infiammandoli a rovesciarsi sulla Italia colla promessa di larghe distribuzioni di terre e di ricco bottino, manifestando loro quali fossero eziandio le disposizioni dei loro confratelli ai servigi di Roma, e come costoro a malincuore avessero patito il rifiuto d'Oreste alla dimanda delle terre, dipingendo loro così l'impresa di facilissima riuscita e di incalcolabile vantaggio.

E che Odoacre da quel sagace uomo che erasi mostrato nel condurre a tal punto le cose, avesse pur saputo ad arte fare sperare agli sgomentati Italiani ch'ei si sentiva cuore e volontà di riparare alle loro miserie, spacciando ai pochi ricchi, soli potenti, protezione ed autorità quanta prima n'avevano; ai poveri larghezze e pane; ai soldati terreni per provvedere all'incerto sostentamento, chiaro apparirà fra poco alloraquando vedremo com'ei facesse una gran rivoluzione in un Impero longevo e vasto, senza che un moto unanime o parziale, un lamento sdegnoso ed aperto surgesse dalle bocche di quei cittadini adontati a contrastargliela, e come anzi

(1) Dicono gli storici che S. Severino incoraggisse Odoacre al conquisto d'Italia, predicendogli alte venture con queste parole » Seguite alacremente la vostra risoluzione; abbandonerete tosto queste rozzissime pelli, e le ricchezze che ne conseguirete saranno uguali alla grandezza dell'animo vostro ».

imperatore, senato e popolo *umilmente* l'imperatore orientale supplicassero a volerla col suo solito assentimento sancire. In tanta bassezza di animi, le lusinghe facilmente consigliano i tradimenti, le vigliacche paure acciecano le menti di tutti.

Qual fantasma di reggitore fosse poi quel Momillo Augustolo, e da quali ministri governato, non potevano a niun patto nè gli Italiani, nè Odoacre ignorare, poichè la debolezza dei principi veggono ordinariamente i popoli, e forse non quale ella è tutta e quanta, ma sempre se la figurano maggiore e se la esagerano, e sopra lei tutti i malanni onde sono tormentati rovesciano; sì che il Barbaro il quale ruminava sinistri pensamenti, le sue idee ambiziose sentiva ognora più appoggiate dalle mormorazioni degli Italiani che del miserabile reggimento menavano alti lagni, e facevano ardenti voti perchè una volta finisse.

A favorire adunque le mire di Odoacre si unirono i cittadini scontenti, i Barbari cupidi di nuove terre e di bottino, i soldati prepotenti, le miserie universali dei popoli i quali nel futuro sempre sperano il meglio, e il nissun nerbo in tutta Italia per impedire qualunque interno od estranio tentativo.

Non v'era poi ombra di dubbio che l'Oriente volesse allora vigorosamente opporglisi. Moti incomposti lo avevano a quei giorni turbato, nè la burrasca era ancora quietata. Basilisco a quei giorni (An. 476) aiutato dal figlio di Triario, Teodorico il vecchio, aveva cacciato in fuga Zenone legittimo imperatore, e si era usurpato il trono. Gli abitanti di Costantinopoli per l'uno e per l'altro imperatore in contraria fazione parteggiando si straziavano; e a queste miserie cittadine s'aggiugnevano scissure e perturbazioni religiose, le quali aveano preso carattere più violento di mezzo a questi scompigli; così mentre da un lato armi cittadine, e barbare mercenarie combattevano per assodare l'usurpazione o per restituire al fuggitivo la mal tolta corona, combattevasi dall'altro per sostenere le dottrine *eutichete* o le ortodosse (1).

(1) Appartiene a quest'epoca l' *Editto d' Unione*, (*Henoticon*) promulgato da Zenone per conciliare gli Ortodossi cogli Eutichiani, ma il quale non servì ad altro che a suscitare novelle scissure. Al concilio di Calcedonia convocato nel 451 da Marciano ad istanza del santo pontefice Leone, gli Eutichiani furono scomunicati. Sostenevano costoro vedere in Gesù Cristo una sola persona e una sola natura. Siccome in questo concilio si stabilì che il seggio di Costantinopoli avesse lo stesso rango di quello di Roma; forse allora si preparò lo scisma della chiesa greca.

In questo stato di cose il prospero successo della impresa di Odoacre dovea dipendere dal vigore e dalla celerità delle operazioni, imperocchè la potenza e l'attività d'una prima impressione coll'indugio si perdono; ond'è che tutto ad un tratto un'agitazione, un moto violento, un rimescolarsi di soldati barbari surse per i campi e per le città italiane, e tanto crebbe e s'ingrossò, che aperta ribellione apparve ai popoli istupiditi. Quanti v'erano malcontenti ed ambiziosi, italiani e forestieri, a questa fazione, come è costume sempre, s'aggiunsero, e le schiere tumultuarie ne empirono.

Corsane tostamente la fama alle orecchie di Oreste, ebbe in animo di opporsi alla minacciante tempesta, e raggranellate nell'impensato caso le poche soldatesche, sulle quali credeva poter contare, si dispose con un estremo sforzo a resistere, misurandosi coi nimici in aperta campagna.

Ma nè i cittadini, nè l'erario esausto rispondevano alla esigenza del pericolo, nè al precipitoso, eppur tardo divisamento, sicchè mutato consiglio persuase Augustolo suo figlio si cacciasse a tutta fretta colla corte in Ravenna e fortemente vi si munisse; egli intanto quanto più presto potè si chiuse in Pavia.

Tanta mole d'Impero stava per spirare soffocata e senza onore fra poche mura!

Di subito facevasi Odoacre addosso a Pavia, che parevagli avere ad opporre più valida ed ostinata resistenza, la stringeva d'assedio, e in brevi dì, assaltandola vigorosamente da tutti i lati, se la riduceva in podestà. Gli orrori del sacco, le brutali rapine fecero piangere i grami cittadini, i quali mercè una inaspettata moderazione del capitano e le supplichevoli preci del santo presule Epifanio, ebbero salve le vite. Il fuoco fece tristo governo dei monumenti, imperocchè le feroci voglie barbariche in tanto moto e nella insolenza della vittoria non si potevano frenare (1). Cadde Oreste nelle mani del vincitore, e colla morte ebbe miserevolmente a pagare in Piacenza la pena d'una inutile e micidiale ostinazione.

Restava Ravenna, ed alla volta di questa avviavasi Odoacre ingrossato da buona mano di quelle genti d'Oreste le quali volentieri tolsero ad obbedire al Barbaro in tanta disperazione di cose; imbaldanzito allora dalla prosperità dei successi, ruppe nel primo scontro Paolo fratello di Oreste, ed anche lui a trista morte condusse. Montillo

(1) Ennodius in vita S. Epiphanii.

Augustolo alle infelici novelle, trepidante, senza aiuti, lagrimoso per la morte paterna, non sapendo come provvedere a sè e all'Impero, sgomentato anche più dal vile spavento dei cortigiani, aspettava l'estremo suo fato, come il naufrago rifinito di forze e di speranza vede l'onda levarglisi gigante sul capo per sommergerlo. Non fu però lunga l'ansia mortale; in pochi di anche Ravenna da tutte parti stretta e minacciata, ultimo antemurale d'una potenza che più non era, si arrese al barbaro e fortunato vincitore.

Il giovinetto principe dispogliato da Odoacre delle divise imperiali, a modo di spregio, o forse perchè intendeva serbarlo ai suoi fini, ebbe in dono la vita; anzi che per pietà ch'ei s'avesse della sua giovinezza e della sua beltà, come hanno ripetuto molti scrittori.

Per torselo intanto dagli occhi, dopo avergli fatto rinunciare formalmente al trono dei Cesari, lo mandò a confino nel castello Lucullano in Campania, oggi Castello dell'Uovo a Napoli, gittandogli in faccia qualche pugno d'oro, degno premio della sua debolezza e misura del conto ch'ei ne faceva.

Delle rimanenti città italiche ben poche ebbero petto da resistere, e queste poche provarono più fieri gli effetti miserandi dell'ira barbarica; tutte le altre schiusero spaventate le porte ai soldati.

L'Impero romano fatto cadavere, avea perduto tutte le provincie che gli erano costate sforzi inauditi di valore; i Barbari se ne tolsero il maggior numero, poche altre per l'asprezza dei lochi e la difficoltà di andarvi furono lasciate a se stesse, ed a modo indipendente cominciarono a reggersi. Ma ciò non durò lungo tempo. Una fra queste provincie era stata l'Alvernia, di cui avremo in progresso dei nostri racconti a parlare.

Così Odoacre rimase *di fatto* solo padrone di Italia.

Questi casi avvenivano nel 476 dell'Era volgare, e secondo la maggior parte degli storici nel mese d'Agosto.

CAPITOLO II.

Del dominio di Odoacre — Stato politico e civile dell'Italia — Gerarchie — Governo — Religione —

Italia non è più in mano d'Italiani! — Duole allo storico italiano questa sentenza angosciosa; eppure la era loro sfuggita da lungo

tempo! Le epoche le quali abbiamo tolto a svolgere ce la mostreranno quasi sempre in quella parte o in quell' altra, preda disgraziata del più crudele, del più avveduto, del più ambizioso; sempre del più forte; nè delle sue sventure ella fu meno strumento che complice!

Anzi di procedere nel racconto di queste vicende, voglionsi due cose osservare alle quali forse non fu posto mente dagli storici quanto importava.

Primamente questo Dominio non abbiamo intitolato degli Eruli ma di Odoacre; imperocchè questo Barbaro si avvolgesse alle mani le redini del decimato Impero d' Occidente non come duce degli Eruli propriamente, non come condottiero d' una nazione, ma come capo di un miscuglio di genti barbare, raunaticcie che stavano già da qualche tempo agli stipendi di Roma, fra le quali soldatesche gli Eruli sommavano forse pel minor numero.

Non così avvenne più tardi, allorquando Goti, Longobardi, Arabi, Franchi, ed altri popoli diversi si stabilirono per dritto di conquista, colle armi in pugno sulle terre italiane. Erano allora intiere tribù, intiere nazioni che venivano a stabilirsi sopra i terreni usurpati.

La seconda cosa cui vuolsi fare attenzione non lieve, è di ragione cronologica, e per quanto ella possa non importare gran fatto all' andamento generale della storia, e non ne alteri per alcun modo l' ordine o gli avvenimenti, pure abbiamo creduto opportuno non trascurarla affatto, tanto più che un dotto Francese, il Conte Buat (1) la affacciò prima d' ogni altro nel secolo passato, e un profondo storico tedesco in linea di dubbio si piacque non ha molto riaffacciarla. (2) Si tratterebbe di stabilire con precisione quanto tempo durasse il dominio assoluto di Odoacre.

Da quello siamo andati narrando nel capitolo primo di questa storia, apparisce non esservi dubbio ragionevolmente fondato che nell'anno 476, dopo l'uccisione d'Oreste, Odoacre si facesse padrone d' Italia; ma un altro dubbio a questo punto si leva, ed è, se Odoacre assumesse di subito titolo e diritti di dominatore assoluto, ovvero con arte simulata facesse le mostre di esercitare la signoria in nome d' Augustolo ch' egli aveva cacciato dal trono, furbescamente e non a caso serbandolo in vita.

(1) Storia antica. Tom. VIII. pag. 261. e 287.

(2) *Manso.* Storia degli Ostrogoti in Italia.

Lo schiarimento di questo dubbio importerebbe assaissimo per stabilire nella controversia degli scrittori se la assoluta signoria di Odoacre durasse dieci, quattordici o diciassette anni.

Procopio assegna dieci anni di dominio incontrastato a Odoacre; questa sicurezza di regno andò in fumo alla prima battaglia vinta da Teodorico ostrogoto nel 490. Pare adunque che Odoacre si assicurasse sul trono circa l'anno 479 o 480.

Eugippio nella vita di San Severino narra come Odoacre andasse a visitare nel Norico quest'uomo famigerato il quale gli predisse tredici o quattordici anni di dominio. Odoacre cessò affatto di regnare nel 493, quindi se Eugippio non voleva, come certamente non volle, sparger dubbi sulla profezia del santo, il principio del dominio di Odoacre dovette essere verso il 479. Eugippio per giunta scriveva poco dopo la morte di Odoacre, e certamente non poteva ignorare quando precisamente e quanto tempo regnasse.

Leggesi anche in Malco storico bisantino che Odoacre per legittimare l'usurpazione, cercasse ottenere da Zenone il titolo di patrizio o luogotenente dell'Impero occidentale, e che ugualmente nello stesso tempo ricorressero alla corte bisantina Augustolo e Giulio Nipote suo predecessore cacciato via da Oreste, e ciascuno per sè onde spalleggiare e patrocinare i loro diritti al trono.

Ora si sa che Zenone era stato anch' egli scacciato dal trono d'Oriente nel marzo del 476 da Basilisco, e secondo tutti gli storici del tempo, ch'ei stette in bando venti mesi. Emergerebbe adunque chiaramente da questi dati che non essendo ristabilito negli antichi poteri, mercè i servigi di Teodorico ostrogoto prima della fine del 477, non potessero essergli state indirizzate le ambascerie di Odoacre, Augustolo e Nipote avanti il 478.

Nel 480 fu ucciso Nipote, e da questo punto Odoacre potè credersi veramente assoluto signore d'Italia e agire come tale, conciliando la sua ambizione colle convenienze politiche rispetto alla corte di Bisanzio che lo vedea di mal occhio, rispetto ai reami limitrofi che n' erano gelosi, ed ai popoli italiani che in parte non aveano cessato di nudrire mal celati desiderii dell'antico dominio, in parte avendolo favoreggiato, ora, come sempre avviene, celatamente lo avversavano.

Così verrebbe a stabilirsi che nell'anno 480 all'incirca cominciasse Odoacre a farla da assoluto padrone in Italia, e si fisserebbero con maggior precisione non solo le epoche cronologiche dei fatti che

empierono il suo dominio, ma anche i plausibili motivi delle successive determinazioni dell' Oriente rispetto all'Occidente.

Odoacre infrattanto appena vide a prospero successo condotta la impresa difficile, pensò a continuarsi il favore di coloro che nel conquisto di Italia lo aveano validamente aitato, e a farsi poscia amico, o a non averlo almeno contrario, l'imperatore d' Oriente, dal quale con scaltro modo voleva far mostra per allora di dipendere; gli chiese perciò di esser detto patrizio o suo luogotenente in Italia, titolo che Ricimero ed Oreste avanti a lui avevano già senza troppo pregare ottenuto, e sotto velo di modestia cuoprì vasti disegni.

Nel primo intendimento, assestate le faccende della conquista, visitate le provincie e mostratosi per qualche tempo a Roma, tolse ai possessori un terzo delle loro terre e ne fece distribuzione ai suoi Eruli, Turcilingi e Sciri non senza alte querele e vociferazioni dei dispogliati, i quali pella maggior parte erano senatori, imperocchè fosse obbligo per l'ordine senatorio di aver tutti i suoi possedimenti in Italia.

Riflettono a questo proposito molti scrittori dei nostri tempi, ingiuste essere state in fondo le lagnanze degli Italiani, i quali forse più della ostile usurpazione che del danno avevano a menar rumore, imperocchè lunga stagione corresse omai che quelle glebe non erano state tocche dall'aratro e per mancanza di braccia e per antica negligenza. Ripetono che, siccome fino dai tempi di Plinio s' andava lamentando, i latifondi aver rovinata l' Italia, disamorandola dell' agricoltura, gran male non poteva alla fine esserne avvenuto alla popolazione in massa. Conchiudono, proclamando che se i pochi ricchi ebbero dritto di adirarsi della violenta estorsione, al popolo pure non ne venne malanno, che anzi ci godette assaissimo, poichè l'agricoltura rivisse; e qui s'affaticano a provare come si debba andare a rilento e con precauzione a versar tanta bile, tanto cumulo di anatemi e di maladizioni sulla azione barbarica di Odoacre.

E procedendo in questa sentenza, altri scrittori vogliono non s'abbia a perder di vista come quegli uomini, forti del braccio, induriti nei rigori del loro cielo e delle guerre, contenti ad una minor fatica la quale assicurava loro un sostentamento d'altro modo impossibile ad aversi a cagione delle tolte provincie dell' Africa e della Sicilia, lavorando quei terreni squallidi ed intristiti, vi richiamassero a poco a poco, sennon l' aspetto florido dei primi

tempi di Roma, almeno una sufficiente cultura. Ed appunto quel credersi padroni del terreno conquistato, la speranza di non averlo ad abbandonare, avergliélo fatto come nuova patria adottare, e quello con ogni sforzo, con vero amore fecondare.

Queste ed altre cose si sono dette e tuttavia si ripetono; ma hanno eglino costoro bene ed accuratamente esaminata questa divisione barbarica? l'hanno essi in tutte sue parti, in tutte sue conseguenze studiata per pronunciare poi con tanta sicurezza che ingiuste fossero le querele italiane e che il popolo ne avesse risentiti que' vantaggi ch' e' dicono?

Non mancherebbero documenti per provare come vadano errati costoro, e come voglia pensarsi altrimenti di questa divisione di terre, ponendo mente alle condizioni dei tempi, allo stato d'Italia, all' indole sociale dei Barbari del Settentrione.

Procopio nel primo libro della sua storia della guerra gotica, accenna la divisione fatta da Odoacre con queste semplici parole: » E data la terza parte dei campi ai Barbari, se li affezionò affatto, e per dieci anni confermò la tirannide »; ma nè egli, nè molti altri ci hanno detto se queste terre dovessero esser lavorate dai suoi soldati, o se piuttosto anche gli schiavi alla gleba romana togliesse per coltivarli, siccome un boiardo russo oggidì vendendo una terra, venderebbe ugualmente i suoi schiavi, i quali dalla terra secondo quelle loro leggi di servitù sono inseparabili.

In questa scarsità ed insufficienza di notizie, vuolsi procedere per induzioni, voglionsi studiare più accuratamente e con sollecitudine coscienziosa le istituzioni ed i costumi dei Barbari, raccogliere certe espressioni sfuggite come a caso e senza voglia di dirle agli storici ed ai cronisti del tempo; esaminare la posizione dei vinti appetto ai vincitori, e così viceversa.

Ed anzi tutto è fuori d'ogni dubbio che finattanto le conquiste non siano pienamente consumate, i conquistatori non possono deporre le armi e darsi di quieto a coltivar terre strappate altrui con violenza; importa loro vegliare e attentamente vegliare per difenderle, poichè ove alla sprovvista un solo istante sian colti, guai a loro; gli uomini non perdonano troppo facilmente prepotenti spoliazioni, e quella mancanza del necessario, ne rinfresca ogni di più la memoria e la inasprisce e ne fa meditare più rabbiosa e più pronta la vendetta. Odoacre, conquistata l' Italia, contando piccolo esercito rispetto alla estensione delle provincie occupate, non poteva di-

sperderlo qua è là pelle vaste campagne, fargli deporre ciecamente le armi. Come guardare allora le città; come avrebbero potuto i capi raccogliere all' uopo colla prestezza necessaria le schiere destinate ai lavori rurali? come far fronte al più lieve tumulto ch' esser poteva nucleo di moto maggiore e forse anche pretesto per tentare la vigilanza dei novelli dominatori? certo egli sarebbe andato incontro a inevitabile ruina. E quando poi le guerre cominciarono, quando fu fatta la spedizione del Norico, quando quella in Dalmazia, quando quella contro l' Ostrogoto Teodorico, chi dovea lavorare, chi supplire ai bisogni delle loro cresciute famiglie?

Aver sempre un esercito in piedi, pronto ad ogni moto, ad ogni evento inaspettato, dovette essere il primo pensamento di Odoacre; lo stato delle cose, la prudenza di capitano avveduto, le stesse costumanze dei Barbari in continua diffidenza fra loro, ve lo dovevano gagliardamente consigliare. Uomini poi che pella maggior parte aveano vissuto agli stipendi degli imperatori dell'Oriente e dell'Occidente, inorgogliti del prospero successo delle loro armi, avrebbero eglino con lieto animo piegato il dorso sui solchi? Noi non lo crediamo. Ma, ci opporranno forse taluni, che lo comandavano i capi, che così volevano coloro dei quali aveano preso a seguire volonterosi le sorti, coloro ai quali andavano debitori degli assicurati domicilii, delle non incerte sostanze. Ci sia permesso rispondere però che le relazioni fra i capi barbari e le loro genti d' arme non erano già quelle dei privilegiati romani appetto ai loro schiavi e coloni, non erano nemmeno quelle che esistono fra i moderni-inciviliti conquistatori e i loro soldati. La misura che costoro vorrebbero adottare non serve per giudicare con esattezza a tanta distanza di epoche, in tanta disparità di costumi; ella sarebbe un mostruoso anacronismo, scoglio nel quale sono andati a spezzare il fragile apparato dei loro argomenti tanti scrittori moderni che hanno fatto abuso delle loro passioni, delle loro vedute attuali per pronunciar sentenze sugli eventi passati.

Laddove abbiamo esaminato lo stato sociale dei Barbari (1), abbiamo veduto come quei soldati seguendo le venture dei loro condottieri dividessero seco loro il bottino e qualunque fossero le spoglie, senza preminenza di grado o di sangue, e certamente non avrebbero essi voluto sudare alla gleba, mentre questi diguazzassero

(1) Vedi l' Introduzione. Cap. X pag. 213 e segg.

negli agi e nelle mollizie d'una vita riposata e senza brighe. Clodoveo fondatore della monarchia francica, dopo che il suo esercito ebbe saccheggiata e spogliata a Soissons una chiesa, nella divisione delle prede, fattevi *lo pregò* ad accordargli un certo vaso prezioso oltre la sua porzione, poichè questo voleva restituire alle supplicazioni del vescovo. Parvero *alle preghiere* accondiscendere tutti i soldati, allorchè uno di costoro alzando la scure di battaglia (*la francisca*), e spezzando il vaso in più parti gridò: » Voi non avrete nulla più di quello che la sorte vi dà (1) ».

Ecco la sommissione dei Barbari subalterni inverso i loro capi!

Tolse adunque Odoacre agli antichi possessori il terzo delle terre italiane, ma non costrinse, nè poteva farlo, i suoi soldati a lavorarle; ei ne rispettava troppo la nativa indipendenza e troppo ne aveva bisogno per voler dar loro, ov'anche lo avessero comportato, una ricompensa ai loro occhi tanto dura, e privarsi eziandio per siffatto modo del necessario sostegno all' incominciato edificio. Colle terre espropriate impose che gli si dassero *tutti* i coloni, e sulla terza parte usurpata li costrinse per proprio e per conto comune a lavorare.

E in appoggio di questa asserzione ci imbattiamo a proposito in certe parole di Paolo Diacono, sulle quali avremo più tardi a ritornare, il quale parlando dei primi tempi della conquista d' Italia pei Longobardi, assicura che gli Italiani dovevano *pagare ai Longobardi la terza parte dei loro prodotti agricoli* (2). Questo trattamento se fu più speditivo e più semplice per vincitori costituiti a una certa distanza dalla prima barbarie e addottrinati dalla esperienza di anteriori usurpazioni, non è meno barbaro, nè meno ci persuade che ai vinti era lasciato il pensiero di coltivare le terre, ai vincitori di trattare le armi, per antica consuetudine recata dai Barbari nelle contrade conquistate.

Così avevano grave fondamento e così facilmente si spiegano le mormorazioni e le vociferazioni dei possessori; vociferazioni che si limitavano però ad una ira inoffensiva, perchè di uomini pella massima parte inviliti, nei quali ogni forte e dignitoso sentire era spento o soffocato. Così quei vantaggi che si disse averne il popolo dovuto ritrarre possono sembrare immaginati da chi non si era fatto una idea troppo chiara di quei tempi.

(1) Gregorius Turonensis; Historia Francorum Lib. II. Cap. 27.

(2) Paolo Diacono o Warnefrido Lib. II. cart. 320.

È agevole eziandio riconoscere in queste divisioni di Odoacre un costume che i Barbari aveano recato dalle loro prime contrade. Quel moto di emigrazione e d' immigrazione che abbiamo veduto operarsi sulle frontiere dell' Impero romano, quella continua fluttuazione, quello avvicendamento avevano avuto luogo ancora nello interno della Germania ed altrove. Le tribù cacciavano le tribù, le nazioni rispingevano e cacciavano le nazioni, senza posa mutavano od erano costrette a mutare domicilio, e le testimonianze di Cesare e Tacito non mancano di provarcelo (1). Ora in questo avvicendarsi di popoli è facile scorgere una classe di uomini liberi, la tribù dei conquistatori, e un' altra classe che era rappresentata dalla antica popolazione, costretta a coltivare il suolo per conto degli invasori. Così proprietari e coloni, vincitori e vinti erano spesso razze diverse secondo le varietà territoriali; popoli belgi erano sottomessi a popoli germani, Germani a Slavi, Slavi a Germani, Germani a Germani. I conquistatori non coltivavano in sui primi tempi della conquista le terre e lasciavano questo carico ai conquistati, i quali poi cresciuti di numero e di forza, correvano a loro volta in cerca di novelle venture, affrontavano anch' essi nuove battaglie e nuovi pericoli.

E precisamente a facilitare la divisione delle terre italiane s' aggiunsero i *latifondi*, male che dappoi lunga stagione gravava l' Italia, sicchè ai tempi di Nerone fosse di già addivenuto insopportabile. Nè all'Italia sola questo male si limitava; la metà della provincia d'Africa propriamente detta, la Zeugitana, ai tempi di Nerone era posseduta da sei soli padroni, e quivi diremo come per incidenza, che quell' imperatore li fece uccidere con vari iniqui pretesti per averne incontrastato il dominio. Ora questo concentramento delle proprietà facilitò la divisione che ne fecero i Barbari, mentre per lo contrario ciò non sarebbe avvenuto, se dividendole, avessero dovuto ferire gli interessi d' una classe numerosa di piccoli possessori, più forti e meno corrotti al certo dei grandi. Il concentramento delle proprietà, distruggendo le classi medie, indeboli gli elementi delle forze difensive dello stato, e quindi abbiamo veduto venire la facilità colla quale i Barbari s'impadronirono dell' Italia e conservarono la loro conquista.

(1) Caesar. De bello gallico. Lib. 6. Cap. 23. — Corn. Tacit. De mor. Germ. Cap. 29. 31. 33. 42.

Quattrocento anni avanti la conquista delle Gallie per le armi dei Visigoti, anche Ariovisto re dei Germani, occupando i confini della Sequanese, volle gli si cedesse la terza parte dei terreni i quali erano i più fecondi e più ubertosi di tutta quella contrada, e costrinse dall'altra parte i Sequanesi a sgombrarne, perchè novella onda de'suoi andasse a stabilirvisi. (1).

Nè vuolsi dimenticare siccome in tempi anteriori i possedimenti *fondiarii* fossero stati in Italia generalmente esposti a mutamenti più spessi e più violenti. Autorevole testimonianza ne fà lo storico Tito Livio il quale racconta come i Romani solessero decimarli, e intendessero punire così nelle loro terre i popoli vinti dell'Italia (2). Le ingiustizie, le soperchierie dei superbi dominatori dell'universo son registrate in tutte le storie, e le spoliazioni alle quali andarono soggetti i possessori romani di quei tempi, quando non fossero state, come lo furono, accompagnate da circostanze speciali e più miti, sarebbero pure state una quasi pena condegna dei loro misfatti e delle loro scelleraggini anteriori.

Non si creda perciò troppo facilmente che Odoacre nella distribuzione dei terreni ai suoi soldati agisse con un sistema prestabilito; che ciascun milite secondo la sua posizione ed il suo grado avesse una maggiore o minor porzione di terra e quella dovesse coltivare egli stesso ed i suoi per procacciarsene il necessario frutto. Pare anzi che il capo o i soli principali dell'esercito conquistatore si appropriassero quei vasti dominii dei quali la sorte delle armi li aveva fatti padroni, e che il rimanente continuasse a vivere inoperoso fra loro, godendosi scioperatamente i prodotti delle terre in comune, senza che vi fosse la necessità, o si commettesse la imprudenza di disperdersi su varii punti; non solo la loro sicurezza personale, ma la sicurezza del suolo conquistato ne sarebbe stata possibilmente, anzi con ogni probabilità lesa e compromessa. D'altronde le loro abitudini, che emergono da testimonianze storiche, di avversione al lavoro, di passione violentissima di giuoco e di caccia; quei loro piaceri di banchetti, di gozzoviglie, di armeggiamenti, di traslocamento di domicilii, non consentivano per alcun modo l'isolamento. I soli schiavi furono perciò incaricati del lavoro dei terreni, del prodotto dei quali avevano a rendere un'esatta ragione al signore o ai

(1) Caes. Ibid. Lib. Cap. 31.
(2) Tit. Liv. I. 46.

padroni, ed era gran mercè se loro lasciassero tanto da mantenersi atti a durare le penose fatiche cui dovevano piegarsi; per quanto non sia quivi forse inopportuno ripetere come in più brutali condizioni si trovassero i miseri schiavi alle mani dei Romani, imperocchè non le sole fatiche, ma le vite loro eziandio fossero vendute ai capricci degli spietati padroni. Queste terre divennero poi a poco a poco mezzi di potenza pei capi, i quali le distribuivano, spartendole, ai loro compagni a titolo di beneficii per ottenerne a lor volta maggiori servigi e così ricompensarli dei ricevuti; di tal modo vedremo l' inuguaglianza feudale tener dietro alla inuguaglianza politica della costituzione sociale romana; così vedremo lo spezzamento dei territorii nei secoli posteriori, le nuove relazioni, poi le nuove istituzioni, i nuovi vincoli sociali.

Ora se disperate erano le condizioni d'Italia, non v'è alcun dubbio che le andarono peggiorando anche più miseramente per sì fatta prepotenza di Odoacre, imperocchè del frutto di quelle terre rapite e divise nè signori italiani, nè popolo ebbero a risentirne minimo prò, dovendo stare a vantaggio dell'esercito usurpatore e delle sue famiglie, le quali non volendosi per nessun modo occupare, pativano pur sempre penuria di quello che lavorando avrebbero potuto agevolmente procacciarsi.

Le rimanenti terre poi senza cultori, furono come inutili lasciate in abbandono, e se poc'anzi per difetto di braccia ogni dì più intristivano, allora veri deserti addivennero, sprofondandosi in paludi per acque stagnanti, per mancanza di ripari presso le rive dei due mari e per corso interrotto di fiumi, e cuoprendosi di erbe insalubri e di alberi che si avviavano a diventare uggiose e melanconiche foreste.

Sappiamo inoltre che fino dai tempi di Pertinace, i fondi derelitti in Italia erano in sì gran numero, che durante il suo breve regno egli ebbe a invitare gente estrania che li coltivasse, concedendone la proprietà, spettassero pur anche al fisco, e largheggiando di immunità e privilegi; e che pur non ostante continuarono ad esser inculti e deserti. Aggiungasi eziandio che il poco profitto della agricoltura, respettivamente agli altri traffici, aveva talmente diminuito il valore delle terre, che ormai tutti i possidenti s'erano dedicati all'educazione del bestiame perchè più lucroso e meno faticoso, ma intanto immensi iugeri di terreno si richiedevano per quelle pasture. A che lamentare adunque infortunii che aveano posto radice in tempi più assai rimoti e lontani?

Correvano intanto gli ultimi giorni dell'anno 477, e Odoacre trovandosi in quel tempo in Roma, saputo reintegrato di fresco negli antichi diritti del trono orientale Zenone, con rara accortezza voltossi al Senato e gli comunicò la formale rinuncia che del trono imperiale d'Occidente aveva da Augustolo estorta con altrettanto artificio, e lo costrinse ad inviarla all' Imperatore. Obbediva il Senato, e nello scritto spedito, traspare ad un tempo stomachevole iattanza di parole e bruttissima viltà.

E mancherebbe veramente una pennellata significativa alla istoria del tempo e all'indole dei vincitori e dei vinti se noi per brevità soverchia intralasciassimo questo curioso documento.

» Disapprovano i Senatori di Roma, *diceva il messaggio*, la necessità e perfino i voti che più lungamente duri la successione imperiale in Italia; secondo il loro giudicio la maestà di un solo monarca par sufficiente a reggere i dominii orientali ed occidentali ad un tempo e a difenderli da ogni insulto. In nome loro perciò e del popolo romano, assentono che si trasferisca a Bisanzio la sede dei due imperi; e rinunciano al diritto di eleggere d' ora innanzi il loro signore; oggimai la Repubblica poter riposar sicura sulle virtù civili e militari di Odoacre, e dimandare rispettosamente all' imperatore che si degni investirlo del titolo di patrizio e della amministrazione della Diocesi d' Italia. »

Nella ignominia di che s' erano coperti, osavano ancora i senatori di Roma parlar di *Repubblica* con mostruoso e bugiardo abuso di parole! — la Repubblica era stata spenta da Cesare!

Accompagnavano questo *Senatus-consulto* supplicatorio a Costantinopoli le divise imperiali di cui era stato spogliato Augustolo a Ravenna, l' uno e le altre recando legati non di Odoacre, ma del senato, affinchè l'avvilimento fosse pieno e compiuto.

Allo stesso punto giungevano all' imperatore lettere di Augustolo per sventare le pratiche di Odoacre nimico suo e per dipignergli con pietosi colori il suo misero stato; e lettere ad un tempo di Giulio Nipote dal suo esiglio volontario in Dalmazia per rammentargli i suoi diritti al trono di Occidente, la consanguineità e il beneplacito già avuto dalla corte orientale. Assalito da tanti lati, Zenone non seppe in sulle prime a qual partito appigliarsi, ma la doppiezza greca prevalse.

Per non lasciare cosa alcuna intentata, Nipote mandava a pregare infrattanto anche Odoacre onde volesse, prostrato il suo nimico

Oreste e deposto Momillo Augustolo figlio, aitarlo a rimontare sul trono; aggiugneva promessa che volentieri darebbegli titolo di patrizio e onori e ricchezze e quanto potesse solleticarne l' ambizione. Tanto erano acciecate quelle menti romane che per ultima sventura d' Italia s' erano cinta la corona imperiale!

La fama delle novità operate in Occidente precorse gli ambasciatori del senato a Costantinopoli, ed il popolo levatosi a tumulto li ricevè con manifesti segni di irritazione e di malcontento. Introdotti al cospetto di Zenone ebbero a udire acerbi rimproveri e dure parole, perchè Antemio avessero cacciato dal trono ed ucciso; perchè Giulio Nipote costretto a girsene esulando; protestava infrattanto, Giulio dover essere il loro signore legittimo finchè vivesse; non volere a niun patto sentir parlare di Odoacre, barbaro, usurpatore, nimico a Roma, a Costantinopoli.

Vana pompa di sdegno impotente era questa di Zenone, imperocchè chiaramente apparve com' egli godesse in questi moti, come del dilatato imperio, ove Odoacre serbasse fede, grandemente si piacesse; e come si affrettasse perciò a dargli quel titolo di patrizio che officiosamente chiedeva, ma che però con animo risoluto e deliberato voleva; Odoacre intanto con promesse cortigianesche e bugiarde, di cui presto aveva imparato da quei vili senatori d' Italia i modi, andava palleggiando i legati di Giulio Nipote che poco visse dipoi, e grande ostacolo finalmente tolse di mezzo ai suoi divisamenti.

Ove l' imperatore d' Oriente avesse avuto animo e forza bastanti per sostenere i suoi o gli altrui diritti sull' Italia, ei non avea che a correre in soccorso di lei e strapparla dalle mani del Barbaro il quale con scaltrita modestia di titolo onestava una reale usurpazione. Ma era politica dei Bisantini allora, com' era politica dei Romani ai tempi dell' Impero vacillante, di lasciare andare le estremità di lui per vie meglio conservarsene il cuore; nè dell' Italia dappoi gran tempo parevano volersi occupare, avvegnachè smunta di forze, di oro e di possanza per antico spregio la appellavano barbara, quasi a lei non dovessero civiltà, monumenti e il lustro novello. Per giunta poi erano agitati da continue e recenti fazioni cittadine, da scissure religiose nell' interno, intimoriti e in forse sempre della loro esistenza a cagione dei Barbari, i quali dalle provincie diserte oltre il Danubio si erano cacciati sul loro territorio, e quantunque contentati di sussidi e di viveri, facevano loro di tanto a tanto provare gli effetti d' una amicizia comperata colla debolezza.

Certo è poi che la signoria d' Odoacre nè allora nè dopo ebbe veramente in animo Zenone di volere riconoscere, e meno arruffati tempi aspettava e più propizie circostanze per ritorgli, ove glie ne capitasse il destro, e qualunque fosse il mezzo, la preda.

Odoacre intanto per piaggiarlo non omise apparenza lusinghevole, e per certi quartieri di Roma più vistosi sursero a quei giorni statue ed altri monumenti, quali la caduta potenza delle arti sapeva foggiare, che rappresentavano Zenone come assoluto signore. Egli si contentò del chiesto titolo di patrizio, e vanno errati coloro che primo re d'Italia lo hanno chiamato.

La dignità di re era di stampa barbara, nè Odoacre avrebbe osato di subito imporla ai Romani pei quali era più sospettosa la innovazione d'un nome, che una violenza di fatto. Titolo di re egli ebbe, come avealo avuto già dai Turcilingi e dai suoi Eruli, che forse non sommavano allora in minor numero fra le poche sue genti. Goti, Vandali, Unni, Germani ebbero anch' essi dei capi, dei giudici, dei regoli che re si chiamavano, rispettivamente però ai popoli che conducevano, non alle contrade che solevano occupare. In questo modo Odoacre potrà chiamarsi re degli Eruli, non mai re d' Italia, ciò che starebbe in manifesta opposizione cogli atti suoi precedenti (1).

Ordinate di tal modo le cose, fu sollecita cura di Odoacre, assestare sempre meglio le faccende interne, onde una maggior solidità di fondamento si desse all' edifizio incominciato con tanto favore di circostanze. In questo intendimento moltissime discipline governative confermò, altre cadute in disuso per la inerzia dei tempi ripristinò, altre pochissime introdusse, non perdendo mai di vista il gran principio politico che nei nuovi reggimenti molto odio partorisce quel voler tutto rinnovare, e miglior partito essere sempre il conciliare le antiche radicate consuetudini coi nuovi desiderii (2).

Certamente quella divisione dei terreni era stata barbara prepotenza e avea lasciato una viva piaga nel cuore dei dispogliati; ma sarebb' egli stato più agevole e più politico provvedimento imporre straordinarii balzelli e gravami per ricompensare quelle genti cui amor di bottino avea concitati all'impresa? E donde trar la pecunia?

(1) *Nomen regis Odoacer assumpsit, cum tamen neque regalibus uteretur insignibus* — Cassiodoro.

(2) Machiavello.

Nè Odoacre in questa bisogna differentemente operò da quello che il più dei conquistatori in tutti i tempi ha fatto e suol fare; nè da barbaro duce di barbarissime genti più miti consigli, meno avventato procedere ponno i civili uomini del secolo XIX pretendere.

Voler giudicare, come molti storici hanno fatto, degli eventi di quei tempi rimoti colle vedute attuali, è tale errore che Manzoni ha solennemente combattuto nel suo discorso storico sul medio evo altre volte citato. Infatti Augusto il quale prima di tutti, a... benchè ciò si attribuisca a Costantino, introdusse nell'Impero romano il sistema militare straniero, in epoca altamente civile e in mezzo a recenti tradizioni di libertà, distribuì ai soldati, e principalmente ai veterani, le terre del pubblico, poi quelle dei privati. Del tanto osare, mentre erano calde tuttavia le ceneri della spenta Repubblica, potrebbe dubitarsi, quando non ci rimanessero testimonianze irrefragabili. Nell' egloga I e IX di Virgilio incontriamo come queste larghezze già si chiamassero *benefizi*. L'agro cremonese, poi porzione del mantovano (*Mantua vae miserae nimium vicina Cremonae!*) toglieva Augusto ai loro possessori, e quella loro pazienza avea già di buon' ora deciso delle sorti future di Roma. Ora che lamentavano i Romani che non si fosse osato molti secoli prima? I ricordi di quella debolezza antica dovevano far tranguggiare le violenze recenti.

Le leggi poi per quella grande potenza della civiltà sulla ignoranza, rispettarono i Barbari di Odoacre, nè ai costumi attentarono, nè alle usanze; e tanto nella violenta conquista procedettero con moderazione che i pregiudizi stessi delle popolazioni italiane religiosamente rispettarono. Aggiungasi eziandio che i Barbari erano pel diritto stesso della conquista e per concessione del loro capo divenuti possessori, dimodochè certe relazioni fra loro ed alcune anche indispensabili cogli Italiani conquistati s'andavano a poco a poco annodando, e così la loro esistenza civile si estendeva e si andava consolidando. Conservavano, è vero, que' Barbari i loro costumi, ma rispettando la legislazione civile e le consuetudini dei vinti, queste, anche non volendolo essi, influivano misteriosamente su loro e li sottomettevano, sennon politicamente, civilmente almeno ad un nuovo ordine sociale. Tutti quanti siamo, barbari o civili uomini, siamo sorpresi sempre allo spettacolo di cose nuove per noi; ora la civiltà romana doveva essere per quei Barbari strano e stupendo

spettacolo, poichè nuovo per loro; nè per spregi e villanie che sui vinti a piene mani versassero, diminuiva della sua influenza meravigliosa. Di più poi, allorquando i Barbari riuniti in corpo di nazione si rovesciarono or in questa parte or in quella dell' Impero romano, aveano leggi proprie, non scritte ma tradizionali, siccome altrove dicemmo; E queste abbenchè sul suolo conquistato recassero, forse riformarono, fors' anche ampliarono, assecondando i nuovi bisogni dalle condizioni del suolo e dalla influenza dei vinti ingenerati, ma non le applicarono, non le comunicarono mai a costoro. Esse non avrebbero potuto servire a quei popoli, imperocchè diverso era lo scopo pel quale erano state fatte, diverse le cause che le avevano suggerite. Contenti a tutelare la loro conquista, i primi Barbari poca o nissuna briga si davano di istituire relazioni assolute fra loro ed i popoli soggiogati. La sovranità per costoro era possesso, non ministero, non amministrazione di giustizia, e quando le leggi romane erano anch' esse secondo la consuetudine barbara applicate agli Italiani da giudici barbari o che da essi avevano voce, poco importava che all' una o all' altra obbedissero. Era pur forza obbedire ed alle frequenti violazioni dei diritti apparentemente serbati, acquietarsi.

A viemeglio tutelarsi, le armi non posero i Barbari per allora nelle mani italiane, ed era questa una prova solenne della loro padronanza. Ma dispiacque forse alla moltitudine questa umiliazione, questo disarmamento sistematico? Non ci pare; le risultanze della storia degli ultimi giorni imperiali ci fanno anzi credere il contrario. Lunga stagione era corsa omai che le gelosie e l' arrogante irresoluzione del dispotismo aveano disarmato il popolo d'Italia e ridotto ad una fastosa e vigliacca nullità; causa principalissima che i sudditi fossero addivenuti poscia incapaci a difendersi dalle continue invasioni, nelle quali per giunta non sapevano alla perfine che di peggio imaginare della loro condizione attuale.

Un prestigio di reggimento imperiale durava tuttora sotto il dominio di Odoacre come nell' ultimo secolo, abbenchè non risiedesse in Italia l'imperatore. Convocavasi come per lo innanzi il senato, e gli autori del tempo citano con soave compiacenza i nomi di alcuni Italiani che in tanto deperimento di uomini e di cose per rare virtù acquistarono non dubbia fama. Il consolato che Odoacre in sui primi bollori della conquista aveva abolito, per andare a versi degli Italiani che se ne lagnavano, restituì, coll' assentimento sempre chiesto

ed ottenuto dall'imperatore orientale; magistrature, tribunali alle antiche discipline richiamati, ricuperarono titoli, facoltà e diritti manomessi o andati in disuso. L'amministrazione in somma della giustizia rispetto ai cittadini d'Italia era confidata ad uomini italiani; così per più far mostra di retto procedere lasciò ai magistrati romani la cura di raccogliere le imposte e le pubbliche rendite, riserbandosi con non comune scaltrezza il merito della indulgenza e delle grazie, ove le opportunità lo riclamassero. Tutto l'odioso adunque del trar denaro dai sudditi egli avea, togliendolo a sè, addossato agli Italiani.

Racconta Ennodio che i Pavesi, intercedente il loro presule Epifanio, ottennero da Odoacre la remissione delle imposte per un quinquennio, forse per compensarli delle sventure patite nell'ultima guerra, e racconta eziandio che furono pure sollevati dalle angherie tiranniche d'un Pelagio prefetto che ne faceva tristo governo.

L'amministrazione della diocesi d'Italia esercitavasi tuttavia da un prefetto del pretorio e dai suoi ministri, mentre Odoacre pareva non ambirvi e contentarsi del comando dell'esercito che sempre teneva allestito, mantenendovi una rigorosa disciplina, per quanto i tempi e quegli uomini lo consentissero.

E veramente, se debbesi in qualsiasi ordine della città usare ogni diligenza per mantenere gli uomini pacifici e fedeli, nella milizia quella diligenza vuole essere raddoppiata, poichè ad essa più che altrove gli occhi dei popoli malcontenti si volgono, e poichè più facilmente contr'essa, tanto più se straniera, le antipatie si risvegliano e degli scandali si mena più alto e pericoloso rumore (1).

Fa meraviglia al certo come Odoacre barbaro si lasciasse imporre da quelle traccie di antica dignità, e come dopo essersi impadronito d'Italia, ei non ponesse in un fascio tanta boria di titoli imperiali e tanti riguardi per governar poscia a sua voglia. Ma una squisita avvedutezza, non disgiunta da quel rispetto che abbiamo fatto osservare nei primi Barbari per la cultura romana ed anche una certa riservatezza ad urtare con troppa violenza radicate consuetudini, lo ritennero dal soverchio osare, contento ad essere indipendente senza parerlo, a mettere a profitto i risultamenti della vittoria, rinunciando all'effimero apparato di nomi vani che questa accompagnano.

(1) Machiavello.

Nè debbe pure dimenticarsi che piccolo pugno di genti egli aveva sotto i suoi ordini raccolto, non avendo voluto continuare nella consuetudine imperiale, fatalissima a Roma, di chiamare ed ascrivere soldati dalle estranie contrade, nè, che circondato da vicini avidi quant' egli e più assai di conquistare ed arricchirsi, facilmente avrebbero costoro visto di mal occhio quel subitaneo ingrandimento, avrebbero assecondato il mal talento dei vinti, e ritolto anche, se fortuna avesse arriso agli sforzi, la preda non bene assecurata.

Certo è che Odoacre impadronitosi dell'Italia, toltale buona parte dei suoi terreni siccome frutto di conquista, non pensò per allora a creare ordini particolari, privilegi trasmissibili nelle famiglie, distinzioni legali fra i vincitori ed i vinti; tutto ciò era superiore alla portata delle loro menti; poi la forza era in sua mano, nè gli Italiani erano tali da farlo temere, poichè troppo apparivano stupefatti del presente, degenerati dalle lunghe e triste influenze del passato e sfiduciati dell' avvenire; quindi nel conservamento delle loro leggi stesse cui volentieri obbedivano come a solo palladio di mezzo a tante ruine consumate, trovò di che lusingarli, e serbò forse a più maturi tempi il desiderio che non doveva esser piccolo in lui di fissare le basi politiche del suo dominio.

E quest' uso di lasciare ai vinti la legge romana, non debbe nemmeno a troppa clemenza di Odoacre attribuirsi; imperocchè, riflette giudiziosamente il più volte citato Manzoni, tutti i Barbari conquistatori dell' Impero romano ebbero legislazione propria, e nello stesso tempo consentirono ai vinti di conservare la legge antica che fin'allora aveali governati. Le molte nazioni riunitesi a conquistare un paese, osserva anche il Montesquieu (1), stabilitesi presso il popolo conquistato, non rinunciano alle loro leggi parziali, poichè essendo uguali fra loro, non v' è ragione che l' una debba ricevere la legge dall'altra, e tutte insieme non essendo applicabili ai vinti, vuolsi cercare la causa del conservamento della legge romana nella semplice volontà del vincitore.

Aggiugneremo finalmente che tutte quelle contrade le quali costituivano il fondo della provincia conquistata da Odoacre e dai suoi, erano disordinate, senza consistenza e senza realtà. Le campagne preda di Barbari, o da essi per diritto di proprietà dipendenti,

(1) Esprit des lois. Livr. 28 chap. 2.

erano sottoposte a nuove istituzioni o a nuove discipline, nè le leggi romane ci aveano diritto o influenza immediata; quivi intanto andava a poco a poco formandosi un'idea, un simulacro di società tutta nuova, e che forse società non vorremmo chiamare a rigor di parola, poichè ivi era un teatro di irruzioni che si avvicendavano e si succedevano sempre, di saccheggi, di immigrazioni e di emigrazioni, di perpetue miserie, di grandi dolori; dove l'uomo estranio all'uomo, di se solo sollecito, dimentico d'altrui, la tutela di sè e delle cose sue, non il bene, non la salute del prossimo aveva a cuore. Le città divenute fortezze avevano fatto assai quando s'erano difese da quelle orde vagabonde che ancora non avevano saputo accomodarsi a quell'ordinamento di cose inusitato per essi, da quei possessori turbolenti ed avventati che le circondavano, e di tratto in tratto spiando il destro d'una meno attenta vigilanza, le assalivano spogliandole di suppellettili, di vittovaglie, di speranze di ricolti, piagando, uccidendo, ponendo tutto sossopra.

Che erano quelle città adunque senza l'agricoltura dei campi vicini che le alimentasse, e che erano le campagne senza le industrie delle città? Chi avrebbe consumato i prodotti delle arti necessarie alla vita, chi avrebbe soccorso agli operai del cibo quotidiano? Ma perduta l'agricoltura, il commercio, le industrie, che dovettero far le città, che dovettero far le campagne? Queste restarono triste e selvatiche, finchè prepotenti bisogni, più quieto o men rotto vivere, associazioni benevole non venissero a farle risurgere e rifiorire; quelle dovettero cadere e caddero di fatto, per non risurgere che tardi assai, isolate in principio, municipali, egoiste; finchè cessate poscia le rivalità fra le potenze ecclesiastica e temporale, si sviluppasse una volta lo spirito italiano e facesse un passo ardito verso l'incivilimento dei tempi moderni. — Lunga storia, lagrimevole, iliade di sventure, di errori, di sangue, di scelleraggini, di spietate morti, ci è d'uopo attraversare per giugnere a questi tempi sennon pienamente felici, certamente civili, i quali sembrerebbero un sogno di cervello fantastico a chi rivivendo in quei tempi volesse prognosticarli! —

Nè, abbenchè arriano fosse, menomamente offese Odoacre la religione ortodossa dominante in Italia; che anzi validamente tolse a proteggerla, largheggiando di beneficii e di concessioni i vescovi, e le chiese; imponendo al popolo che nelle pratiche di essa, con decoro e con verecondia si comportasse; minacciando castighi severissimi a

quelli de' suoi che ne disturbassero, comunque fosse, l'esercizio. Nello svolgere attentamente le memorie di quei tempi non ci è stato fatto d'incontrare negli scrittori ecclesiastici lagnanza alcuna contro di lui, e questo silenzio è per noi solenne ed autorevole testimonio a significare la sua rara tolleranza.

Solo pare che s'immischiasse della elezione del pontefice, avendo statuito con una legge che ciò non potesse farsi senza il beneplacito del re; più poi che non stesse in sua facoltà di alienare mobili pertinenti alla chiesa. La prima legge troviamo che fosse stata abolita da Simmaco papa (1).

Chi esiterebbe ora a confessare essere stato Odoacre uomo per i suoi tempi mirabilmente avveduto e degno d'esser vissuto in secoli migliori?

Tutti questi provvedimenti erano saggi, e tali veramente che da un Barbaro non si sarebbero potuti aspettare; pur nulladimeno se noi ci facciamo a considerare quale avesse ad essere allora la condizione del popolo italiano, la ci si mostrerà pur tuttavia lagrimevole e trista; da ogni lato miseria e insulto beffardo alla miseria dei vinti; gaudio, gavazzo, improntitudini dei vincitori.

Era un secolo quasi che le calamità universali e la crudeltà dei pochi ricchi stemperati aveano ridotto il popolo a una esistenza artificiale e giornaliera. A torme, laceri, cenciosi, smunti, nefando spettacolo! si affollavano vecchi, donne e fanciulli alle porte delle capitali dalle vicine e fino dalle lontane campagne e città, per aver parte alla distribuzione di fromento che gli imperatori paurosi continuavano, finchè tolta l'Africa all'Impero dalle orde vandaliche, guasta ed invasa la Sicilia, le distribuzioni avessero disgraziatamente ed in mal tempo a cessare. Le messi tributarie aveano preso un altra direzione. E fino dai tempi di Tiberio, questa miserevole calamità aveano preconizzato quei Romani che nella comune ignavia tanto lume d'intelletto serbavano da non illudersi sulle soprastanti sciagure. Tacito con quel suo pennelleggiar da maestro, pone in bocca di quell'Augusto queste profetiche parole, forse non senza una sanguinosa ironia.

» Niono per avventura ricorda che l'Italia vuol soccorso di fuori,
» che la vita del popolo romano sta alla discrezione del mare e delle
» tempeste; e senza le vittovaglie di fuori chi nudrirebbe noi, i
» nostri servi, ed i contadi? I bei boschetti forse, le ville.... ? »

(1) Sandino — *Vitae Romanorum Pontificum.*

Ora la desolazione di tante genti affamate ai tempi di Odoacre è più agevole immaginare che con parole descrivere. L'Italia avea veramente l'aspetto di un deserto, ove i lupi ed altre bestie selvaggie aveano preso stanza invece degli uomini. Ell'era per giunta ben lunge a quei giorni dall'essere tutta capace di produrre; sterminate e vergini selve, triste paludi cuoprivano tuttora immensa superficie delle valli del Po, delle pianure dell'Arno, della Magra, del Tevere; le montagne anch'esse erano altre selvose, altre pietrose ed aride; le poche terre dissodate aveano quegli stupidi ricchi lasciate ire inculte ed accomodandole al nudrimento di uccelli di altri animali pellegrini, all'eleganza ed al lusso; poi le braccia erano mancate alle poche terre rimanenti; la popolazione era stata orribilmente decimata da tutti quei flagelli che ira d'uomini perversi e di cielo inclemente rovesciano sulla misera umanità; guerre accanite, diuturne, distruggitrici; pestilenzie, carestie, tiranni in soglio, tiranni alle amministrazioni nelle magistrature, tiranni domestici. E se pur taluni erano ancora rimasti che i loro sudori avessero voluto consacrare alla agricoltura, se ne ritraevano sfiduciati, imperocchè alle irruzioni le irruzioni susseguitavano; nè ad un malanno si era riparato che uno peggiore non soprastasse.

Le testimonianze dell'epoca sono orribili a leggersi. Il pontefice Gelasio I regnante ai tempi di Odoacre, parlando della Emilia, della Toscana e di altre provincie italiane limitrofe, assevera che la spezie umana v'era quasi distrutta (1); Sant'Ambrogio non usa meno forti espressioni, scrivendo che Bologna, Modena, Reggio, Piacenza e tutta la vasta contrada che le circonda erano ai suoi tempi deserte.

La plebe che era nel suo ozio vergognoso nudrita dai patrizi di Roma e delle città principali, mancata l'esca, perì o si disperse. Le arti e le industrie che dallo stato di domestica servitù erano passate insensibilmente a quello di indipendenza e di corporazione, ed erano occupazione principalissima di numerosa parte del popolo nelle città, ridotte alla inazione e di conseguente all'assoluto bisogno, sentirono ben tosto gli effetti funesti della nuova catastrofe. Così s'erano andati all'intutto spezzando i legami che debolmente annodavano l'antica società.

E queste miserie per colmo d'infortunio, non alla sola Italia

(1) *Aemilia, Tuscia, ceteraeque provinciae in quibus hominum prope nullus extitit.* — Gelas. ad Androm. Apud Baron. Ann. Eccles.

si limitavano. Sappiamo da San Girolamo e da Isidoro di Siviglia che quasi allo stesso tempo in Ispagna, durante una orribile carestia s' erano viste madri risparmiate dal ferro dei Barbari condotti da Genserico, squarciare e divorarsi le membra tenerelle dei loro pargoli onde prolungare di pochi istanti coll' orrendo pasto una vita sciagurata, e le fiere avide di pascersi d' insepolti cadaveri, avventarsi dai boschi fino nell' interno delle diserte città.

Nè le Gallie al paragone potevano menar vanto di più lieto vivere, affrante com' erano state dalle recenti e brutali devastazioni dei Vandali, degli Unni, dei Visigoti e dal peso stesso del cadavere dell' Impero (1).

E qui cade in acconcio di osservare che se per tutte le provincie, per tutte le città e tutte le campagne dell' Italia, della Gallia, della Spagna non imperversarono le stesse sventure, non si scaricarono gli stessi flagelli; se la irruzione non abbracciò ad un tempo una estesissima superficie di terra, non ne ebbe per questo meno a soffrire tutta intiera la società. La vita sociale dei popoli non si concentra in quello stretto, determinato circolo materiale che la contiene, non vive nel solo presente fuggevole; ben altramente nella umana famiglia procedono le cose. Ella si comunica e s'immedesima a tutte e con tutte le relazioni che va contraendo nei diversi punti di un esteso territorio, nè delle sole già contratte si contenta, ma si occupa e si piace ancora di quelle che può contrarre o imaginare più tardi. L' avvenire è suo campo, siccome il presente, e per questi si spazia e s'aggira ad un tempo, imperocchè l'uomo vive anche laddove non abita, vive anche nei momenti che ancora non sono. E questo sviluppamento di vita impedito per ostacoli, quel ristringimento di limiti nella esistenza morale e fisica, quell' isolamento di spazio e di tempo prodotto dalle invasioni quantunque parziali e locali, riproducentisi ad ogni momento e sempre imminenti, furono la mutilazione e poi la morte della società nel secolo V. Corrispondenze, sicurezza personale, prospettiva dell' avvenire, vincoli di sangue, di parentela, di amicizia, di commercio, veicoli materiali di comunicazione fra una contrada e l'altra, tutto venne di subito a mancare. Così, come si era sfasciato l' Impero romano per debolezza di coloro che non potevano lottare contro la sua dissoluzione,

(1) » . . . . . . *Portavimus umbram*
» *Imperii.* — Sidon. Apoll. poemata.

si sfasciarono le provincie e le famiglie, e la società non potè più esistere in una esistenza forzatamente isolata e locale (1).

Tante e tante sventure che da secoli sull' Italia e sull' Europa intera piombavano, avevano lasciato traccie così profonde e così sanguinose, che il passeggiero dominio di un savio principe, ma pur barbaro sempre, e devoto alle esigenze dei Barbari che lo avevano secondato nella sua intrapresa arrischiata, non valeva menomamente a cancellarle.

Il lavoro dei secoli aveva annichilito una società grande per virtù e potenza maravigliosa; solo il lavoro dei secoli poteva a poco a poco rinnovarla.

CAPITOLO III.

RELAZIONI POLITICHE DI ODOACRE COGLI STATI LIMITROFI. — GUERRE DA ESSO SOSTENUTE. — LIMITI DEL SUO DOMINIO NEGLI ULTIMI TEMPI. — DEL PRINCIPIO DELLA INVASIONE OSTROGOTICA.

Abbiamo veduto infin qui Odoacre venuto in podestà di tutta Italia, contentarsi di questa, nè aver voluto o potuto dilatare i confini della sua signoria. Prudentemente erasi dato dunque ad assestare le cose dell'interno, a quietarne quant'era possibile le convulsioni. Fors' anche la scarsezza delle sue genti e la necessità di tutelare il dominio usurpato di fresco, piuttosto che una virtuosa moderazione, lo avevano trattenuto dall' osare più oltre.

Le contrade limitrofe d'altronde, popoli valorosissimi e fieri, maggiori di numero e non meno avidi di predare, nè meno gelosi occupavano, e troppo facile impresa non sarebbe stata per lui volerneli scacciare.

Il dominio dei Visigoti si estendeva a mezzogiorno della Loira sino ai Pirenei, e dalla Navarra, dalla Catalogna e dalla Aragona dilungavasi fino a Siviglia. Il loro re avea fatta sua sede Tolosa in Gallia, e Odoacre con prudenti trattati ed opportune cessioni avea saputo serbar seco amicizia e relazioni altamente politiche.

(1) Guizot.

I Franchi già padroni del corso della Schelda e guidati dal loro re Childerico avevano spinto le loro scorrerie sino alla Somma, da dove minacciavano d' invadere le ricche provincie che in lusinghevole aspetto e copiosamente abbondanti di bottino loro si offerivano.

La maggior parte della Galizia colla Lusitania gemevano sotto il ferreo giogo degli Svevi.

I Borgognoni stendevansi nelle Gallie Sequanese, Lionese Viennese e Narbonese, e signoreggiavano tutto il paese chiamato poscia delle due Borgogne, il Lionese, il Delfinato, la Provenza sulla destra della Duranza, la Savoia, il paese di Vaud, il Vallese e la Elvezia con una parte della Sciampagna e della Linguadoca. Questi popoli s' erano conservati amici ed erano alleati dei Romani d' Oriente.

Anche i Britanni aveano nelle Gallie formata una signoria.

Le altre provincie settentrionali dell'Impero non potendo avere comunicazioni tanto immediate coi nuovi invasori d' Italia, pare si reggessero a modo loro, nè volessero riconoscere alcun'altro signore dopo gli ultimi rovesciamenti. Leggiamo in Zosimo nel sesto libro delle sue storie, che fino dall' epoca della ribellione di Costantino usurpatore e tiranno delle Gallie (An. 412) molte provincie occidentali si levassero a libertà e cacciati i proconsoli ed i governatori imperiali, ne eleggessero altri tolti di mezzo ai loro concittadini e con unanime suffragio. Ora queste città non vollero ad alcun patto sottoporsi alla obbedienza di Odoacre, protestando, voler piuttosto continuare a riconoscere Zenone come legittimo imperante, dappoichè Giulio Nipote era spento, ed Augustolo avea con un suo decreto rinunciato alla corona d'Occidente. Queste provincie si unirono più tardi alle altre d' Italia scontente del dominio di Odoacre, onde sollecitare Zenone perchè ne le liberasse.

Così pare che le contrade italiane, sulle quali per effetto della prima conquista ebbe signoria Odoacre, si stendessero appena appena dalle Alpi al mare mediterraneo. I trattati e le guerre vi aggiunsero più tardi altri dominii, e l' impero suo apparve per estesi confini grande e rispettabile appetto anche ai reami vicini, come vedremo procedendo nel nostro racconto.

La Sicilia fino dalla prima metà del secolo V era stata con grave danno rapita ai Romani; questa parte precipua della Italia, la Corsica e la Sardegna gemevano in mano di Barbari.

I Vandali condotti da Genserico nel 427 avevano tolto ai Romani l'Africa settentrionale, come poc' anzi dopo aver devastate le Gallie aveano tolto loro anche la Betica. Mossero infatti costoro dalla Spagna, salpando con molte navi dai porti dell' Andalusia, e lunga guerra e disperata ebbero a sostenere col conte Bonifacio, che dapprima per mali umori contro la corte di Valentiniano III s' era lasciato pigliare dall' infame talento di chiamar questi ladroni a vendicarlo, ed ora pentito faceva di tutto per riparare ai danni recati alla patria. Ma prospera volse la fortuna delle armi a Genserico, il quale non quella sola parte dell' Africa conquistò che apparteneva all' Occidente, ma quella pur anche la quale era sotto l' obbedienza dell' Oriente fino alla Cirenaica. Le Isole Baleari poscia, la Corsica, la Sardegna e una buona parte della Sicilia caddero nelle mani del barbaro, e ben ebbero a provare quanto tristo fosse il governo di lui, quanto obbrobriosa ed infame la vendetta d' un cittadino di Roma. Procopio, Isidoro, e Vittoro Vitense fanno a gara a dipingere con negri colori le inudite scelleraggini e le stragi di queste orde sfrenate, cui le rapine e le devastazioni non saziavano dalla orrenda barbarie e dalla feroce sete di sangue.

Deliberato Genserico di sostenersi in tanta superficie di paese con poche migliaia di uomini atti a resistere ai continui combattimenti di una gente disperata, senza luoghi muniti abbastanza per far testa, e in un terreno arido e scoperto, ebbe lo snaturato progetto di assodarvi dominio, sperdendone col ferro quasi tutti gli abitanti. Nè a continuarne gli orrori, contribuirono poco le intolleranti dottrine di Ario cui era tenacemente attaccato e devoto, e per cui impersversava anche più contro quei popoli cristiani ortodossi. Ecco una descrizione terribile dello stato di quelle provincie che ne ha lasciato Vittore Vitense, e che noi volentieri, ritrovatala, trascriviamo, poichè lasciataci da scrittore contemporaneo e che appo gli scrittori di quei tempi tenebrosi merita una sufficiente fiducia.

» Trovarono (i Vandali), dice egli, una provincia ben coltiva-
» ta, che godeva piena abbondanza di tutte cose ed *era la bellezza*
» *di tutta la terra* (1); ne penetrarono ogni cantone con armi di-
» struggitrici, e colle devastazioni la spopolarono, mettendo ogni
» cosa a ferro e fiamma. Non risparmiavano nè vigneti, nè alberi

(1) Il barbaro latino dice — *Speciositas totius terrae florentis.*

» fruttiferi, acciò coloro i quali eransi rifuggiti nelle latebre delle ca-
» verne e fra le gole inaccessibili delle montagne, non trovassero nu-
» drimento. Non poteva per ricche prede esser saziata la loro rabbia
» ostile, nè v' era luogo inviolato dagli effetti esecrabili di quella.
» Ponevano i prigionieri alla tortura, imaginando i più crudeli stra-
» zi, e tormentandoli colle pene più raffinate, affine di costringerli
» a scuoprir loro i tesori che imaginavano nascosti, e più ne scuopri-
» vano, più ne bramavano e più implacabili si rendevano. Nè le in-
» fermità della veneranda vecchiaia, nè la debolezza del sesso, nè la
» dignità dei magistrati, nè la santità dell' ufficio sacerdotale pote-
» vano mitigarne la ferocia; poichè quanto più illustri erano i pri-
» gionieri, tanto più barbaramente li insultavano e li martoriavano.
» I monumenti pubblici che resistevano alla violenza delle fiamme
» divoratrici, erano a colpi livellati al suolo e ridutti in polvere.
» Lasciarono molte contrade senza un solo abitante, e allorquando
» si avvicinavano a qualche città o castello fortificato che la loro
» indisciplinata soldatesca non potesse oppugnare, raccoglievano
» molti prigionieri e mettendoli a filo di spada, ne lasciavano i
» corpi insepolti affinchè l' indegnità degli strazi e la puzza dei
» cadaveri obbligasse il presidio inorridito ad abbandonarlo ».

Narrammo nella Introduzione a queste storie come Genserico intraprendesse una scorreria nel cuore dell' Impero occidentale e ponesse a fuoco e ferro tutte le contrade per cui ebbe a passare, e come uomini, templi, statue e monumenti d' ogni maniera fossero vittima della sua rabbia efferata.

Lamentavano, e ben n' avevano ragione gl' Italiani, la perdita della Sicilia, e sopra ogni altra provincia appetivala Odoacre, imperocchè non potesse ignorare essere ella stata fertilissima fra le provincie romane dopo l' Egitto, granaio dell' Impero, e da qualche antico scrittore chiamata perfino l' anima della Repubblica. Pur troppo erasi avveduto adunque che con essa, mancando alimento al popolo, veniva a mancare al tempo stesso sicurezza a lui ed ai suoi, disperati essendo sempre i consigli ed i moti di famelico popolo. Perciò fino dai primi giorni della sua conquista, s' era messo in sul trattare con Genserico, e tanto caldamente in questa faccenda s' era adoperato, che lo inducesse alla perfine a cedergli quella parte della Sicilia che giace ad oriente, promettendogli in compenso di pagargli annuo tributo in pecunia. Aggiugne Denina a questo punto nei suoi libri delle Rivoluzioni

d' Italia, essersi riserbato Genserico il diritto di aver tuttavia qualche presidio nei lochi muniti della Sicilia ceduta, e il Lilibeo citano alcuni altri storici fra questi; ma non ci è stato fatto di trovarne troppo sicure testimonianze negli scrittori dell' epoca per quanto ci siamo affaticati di schiarire questo punto importante della storia di Odoacre.

È incontrastabile però che con questo trattato, mentre ingrandiva Odoacre il cerchio del suo dominio, provvedeva di qualche vittovaglia le altre provincie romane stremate, si assecurava dal lato di mare dalle violenze possibili di un re barbarissimo che poteva mettere in forse la sua potenza con quel suo genio arrischiato e rapace, faceva suoi gli animi dei popoli che più di quelle scorrerie avevano a soffrire, e i quali dal novello beneficio e dal confronto dei trascorsi tempi infelici, dovevano trarne argomento di stima e di affetto inverso lui.

Anche Oreste qualche tempo prima aveva spedito ambasciatori a Genserico per strignere seco lui una lega, ma a questo passo, più che il benessere del popolo, lo movevano recenti memorie di depredazioni marittime di quel terribile corsale, e vivo desiderio di averlo amico per conservarsi un trono di fresca usurpazione, incerto e vacillante, cui cercava qua e là puntelli ed appoggi. Nè pare che nei suoi divisamenti riuscisse, imperocchè non stette gran tempo Odoacre a rovesciare la macchina che sovra quelle fragili fondamenta aveva innalzato.

Moriva poco dopo questi fatti Genserico (nel Gennaio del 447), e sempre più respiravano le coste d' Italia, ove di tanto a tanto in onta ai trattati soleva rinnovare irruzioni e barbari insulti; e più che mai dop' esso, poichè il figliuol suo Unnerico affogato nelle lascivie e nelle gozzoviglie non pensò più alle guerre, e fu questo un nuovo argomento di sicurezza per Odoacre, il quale si adoperò con lui perchè fossero riconfermati gli accordi.

Durarono sempre non pertanto nelle provincie africane le persecuzioni contro gli ortodossi, e storici gravissimi non dubitarono asserire che oltre cinque migliaia fra vescovi e sacerdoti fossero cacciati in bando o rilegati in Sardegna e straziati quivi con ogni maniera di tormenti.

Non ignorava neppure Odoacre quanta fosse la potenza di Eurico re dei Visigoti, (fratello del secondo Teodorico ch' egli stesso aveva ucciso per sgombrarsi la via del trono nel 466), e

sapeva per rimote tradizioni le due tribù visigota ed ostrogota aver vissuto dappoi lungo tempo in odio fra loro, e quegli odii durare tuttavia per gelosie di più comode sedi. Queste considerazioni savissime, cui s' aggiugneva l'altra ugualmente savia e politica che i Visigoti non miravano oltre le Alpi all'Italia, ma accennavano piuttosto volere spingere sempre le loro conquiste al di là dei Pirenei, come avevano fatto fino allora, dovettero fargli sentire la necessità di starsene con questo popolo bellicoso in stretta amicizia per valersene opportunamente, come del popolo più limitrofo, contro qualunque mossa che dalla Tracia e dalla Pannonia occupata allora dagli Ostrogoti potesse minacciarlo. Infatti le leghe, nota giudiziosamente il segretario della Repubblica fiorentina, le quali si fanno co' principi che non hanno comodità d' aiutarti per la distanza del sito, o forze da farlo per loro disordine o altra cagione, arrecano più fama che aiuto a coloro che se ne fidano.

Quindi è che rinnovandogli professione d'amicizia, appiccò trattati anche con lui, e per adescarlo gli cedette volentieroso la Provenza e tutte le provincie confinanti per infino all'Alvernia, le quali pella morte di Giulio Nipote, e per consentimento dell'imperatore d'Oriente, gli erano cadute in mano. Nè a queste cessioni si stette contento, che avvistosi come Eurico lo tenesse in conto di legittimo signore della Italia, volle abbarbicare in lui questo rispettoso convincimento, confermandogli con un atto di potestà tutta imperiale e come foss'egli l'erede necessario del trono d' Occidente, il possedimento intiero di quelle provincie della Gallia ch'egli aveva già tolte a Giulio Nipote stesso fino dall'anno 474. Così furono reciprocamente con lega offensiva guarentite e tutelate le frontiere dei due dominii: i Visigoti si stesero dal Reno e dall' Oceano fino alle Alpi, e Odoacre fino alla Sicilia meridionale inclusive.

Eurico occupò Arles e Marsiglia e oppresse la libertà dell' Alvernia ove la famiglia degli Aviti, cui apparteneva la moglie di Sidonio Appollinare, avea creato un focolare di resistenza tale contro i Visigoti che potè ritardarne l' invasione.

E qui ne piace pagare un tributo di lode a Sidonio, festivo e non spregevole poeta di quei tempi antipoetici, e del quale l' augusto carattere episcopale e le sventure fecero poscia tutt' altr' uomo da quel di prima. Mostrossi egli nei pericoli della patria più aborrente dal giogo straniero di ogni altro nella Gallia

e forse in tutto l'Impero romano. Le sue lettere al cognato Ecdicio Avito e a Mamerto vescovo di Vienna (in Francia), lo mostrano tenerissimo della libertà del suo paese. Ora lo veggiamo impegnare caldamente il cognato a procacciare una tregua fra i Romani e i Visigoti; ora scrivere disperatamente: « Circola una voce che i Goti si spingano sul territorio romano; disgraziati Alvergnati, noi siamo sempre la porta dell'invasione! » (1). Ora intima processioni per ottenere dal cielo la libertà della patria; ora anima coll'opera e col consiglio i cittadini a prepararsi a vigorosa resistenza. Si tratta però di dare in mano dei Barbari l'Alvernia ed ecco alcune sue parole a Greco che forse aveva avuto a fare nel trattato di cessione sperando di salvar Marsiglia di cui era vescovo. « Arrossite in faccia a Dio di questo trattato che non è nè glorioso, nè utile. Accetteremmo volentieri di nuovo, se occorresse, gli assedi, le pugne, la fame, ma se siamo dati in mano dei Barbari, è certo che avete immaginato vilmente un barbaro provvedimento! (2). Furono vani i reclami di Sidonio. L'Alvernia fu ceduta, e Sidonio colla famiglia pagò il fio del suo patriottismo. Balestrato in esilio molto soffrì per sè moltissimo pei suoi; ma indi a non molto richiamato in patria, risalì sulla sedia vescovile e finì i suoi giorni tranquilli nel 489, medicando col balsamo della religione le piaghe dei suoi cittadini sventurati.

Ma intanto questi trattati del nuovo signore d'Italia, queste trasmissioni arbitrarie di dominio, queste colleganze fra usurpatori barbari non potevano certamente andare ai versi dell'imperatore di Bisanzio; questi atti di Odoacre erano, non da luogotenente come l'imperatore lo avea voluto e com'egli s'era detto, ma da sovrano indipendente, imperocchè Odoacre appoggiavali col dirsi e col mostrarsi di fatto erede dell'Imperatore d'Occidente.

Ora perchè andare a cercar le cause che intorbidarono le relazioni di Zenone con lui? Abbenchè gli storici siano andati divagando di induzione in induzione, chiaramente a noi si manifesta non doversi altra causa più forte cercare, e se altre vi se ne aggiunsero poi, il carattere di questa era siffattamente grave che le conseguenze non tardarono troppo a farsi sentire ad Odoacre e all'Italia.

(1) Epist. L. VII. epist. 1.
(2) ibid. ibid. 7.

Certo è intanto che da questo punto Odoacre, posta da banda l' antica modestia, cominciò a riguardarsi come assoluto dominatore delle contrade conquistate.

Povero di fatti e molto più di memorie ci si presenta, però questo periodo, sì perchè gli scompigli che tanto avevano desolato l' infelice Italia quietavano alquanto in una calma, che non pace ma stanchezza mortale rivelava; sì perchè le tante incursioni dei Barbari, i saccheggi, le rivoluzioni continue avevano distratto gli animi da ogni pacifico studio; e quei pochi scrittori che Italia contava ancora erano consigliati dalla paura a fuggire ove meno arruffate camminassero le cose, lunge dai trambusti di guerra e dallo strepito delle armi. Aggiungasi che la direzione degli studi, siccome abbiamo altrove dimostrato (1), era oggimai fatta tutt' altra dalle circostanze, e le menti italiane più illuminate erano volte anch' esse alle controversie religiose, al dilucidamento delle scritture sante, e ben di rado ci avviene di trovare che per incidenza parlino di fatti i quali spargano qualche bagliore di luce atto a diradare alquanto le tenebre della storia di quest' epoca. Pare eziandio che alcuni scrittori contemporanei i quali ci avrebbero potuto fornire qualche documento, qualche cosa di meno incerto siano andati perduti, ed ecco un' altra e potentissima ragione del poco che sappiamo, e della impossibilità di venirne mai a capo, quantunque laboriose e lunghe siano per essere le ricerche le quali s' intendano fare.

Vuolsi anche non dimenticare siccome quanti furono i cronisti di quel tempo e delle epoche posteriori, raccontino per lo più i soli avvenimenti principali e più strepitosi; le guerre, le sconfitte le vittorie degli eserciti, i re, i conquistatori; mai, o quasi mai una parola dei popoli; mai una delle loro relazioni, degli ordini loro politici e civili, della natura e degli incrementi della loro giurisprudenza, del commercio, delle industrie qualunque fossero, a qualunque grado le si vedessero ridotte; sicchè fa d'uopo con diligente studio svolgere, meditare quelle aride e sconfortevoli memorie, e dal confronto dei più, da parole sfuggevoli, da frasi inavvertite, occasionali, desumere soggetto di critica, di discussione, insomma di possibile schiarimento.

Ma la scarsezza di dati in tutta questa epoca di miserevole

(1) Vedi l'Introduzione al Cap. VII.

transizione ne disanima, e scrittori riputatissimi per sudati studi, per lunghe e coscienziose ricerche ai quali ci eravamo appoggiati, non escluso il laboriosissimo Muratori, non valgono a diradare le tenebre che la ravviluppano e la cuoprono quasi intieramente. Ciascuno di questi, e più dei moderni che non degli antichi storici intendiamo parlare, dalla semplice lettura e da un troppo leggiero meditare delle povere memorie di quei tempi si affrettano a farsi un sistema che non sempre concorda colla sana logica, spesso non corrrisponde alle più volgari cognizioni geografiche. Riportarono costoro, il più delle volte alla cieca e alla rinfusa, quanto dissero gli antichi cronisti, fondendo e rimescolando i racconti di ciascuno per alte contradizioni discordi, senza osservare come paure, esagerazioni, conseguenza inevitabile di quelle, ed ignoranza dei tempi suggerissero strane e disparate cose; e le loro deduzioni a ben vedere strane, disparate ed assurde ci si presentano.

Pur non ostante dal confronto di tutti coloro che intorno quest' epoca si sono andati aggirando e ci hanno lasciato scritto qualche cosa, abbiamo tentato con qualche insistenza di desumere una storia che veramente italiana i casi or secondi or tristi degli Italiani significasse, una storia che scritta da noi, potesse chiamarsi patria; nelle memorie, nelle cronache secche secche, abbiamo cercato di scorgere, sorprendere, diremo così, qualche segno di vita nei popoli italiani, ma quasi inutilmente. Ciò che avremmo voluto, ciò che il secolo nostro ricco della esperienza di tanti secoli ha diritto di voler da noi, non l' abbiamo potuto rinvenire. I punti essenziali della storia, le istituzioni, i costumi, lo stato civile e morale insomma degli Italiani, qual era in mezzo a tanti elementi barbari che lo opprimevano di tutto il loro peso, non ci dissero gli scrittori, e noi abbiamo brancolato in un buio scoraggiante senza riuscire a conoscerli.

Appunto per questo ci siamo creduti più d' una volta lecito dopo assennata lettura di quanto fino ad ora era stato scritto, desumerne altre massime ed altre conseguenze che non quelle le quali abbiamo in molti libri riscontrate, emettere anche noi un nostro sistema particolare, che troppo apertamente colla logica, colla geografia, colla filosofia della storia e coll' altezza dei lumi nostri non andasse a cozzare.

Sappiamo intanto però che Odoacre sempre più sollecito delle cure dello stato e più ch' altro del consolidamento dell' acquisito

dominio, nell'anno successivo 481 a testimonianza di Cassiodoro, passò pella prima volta l'Adriatico e si avviò con alcuni combattenti in Dalmazia per rintuzzare la pertinacia di un conte Odiva, quello che proditoriamente avea l'anno 480 tolta la vita a Giulio Nipote rifuggitosi, come dicemmo altrove, in quella provincia dove un qualche amore gli dimostrarono i popoli, e ciò quand'ebbe veduto tornargli indarno le premurose sollecitudini e le preghiere fatte agli imperatori d'Oriente e ad Odoacre per ricuperare il trono perduto.

Che lo muovesse a questa intrapresa, non dicono chiaramente gli storici. Crede Muratori, e con lui tutti quelli che delle sue parole si fanno troppo rigoroso testo, che simpatia o un certo rispetto per Nipote lo muovesse a vendicarne la morte proditoria su colui che l'avea consumata, ma a questi bei sentimenti noi non crediamo con tanta correntezza, con tanta facilità; ci sembra piuttosto più naturale che questa provincia ei volesse per sè, onde riannodarla ai suoi dominii, come le tradizioni dell'Impero occidentale dovevano rammentargli, e che in tale intendimento ne cacciasse Odiva il quale avevala a Giulio Nipote con scellerato modo usurpata, e faceva mostra di volersela per forza ritenere.

Chi non vede ora come quella provincia conquistata da lui fosse scala a maggiormente ingrandirsi e dominare più facilmente le mosse di quei popoli che il Norico, la Pannonia e la Tracia abitavano? Nè dubitiamo nemmeno che questa stessa spedizione ei non avesse ugualmente tentata contro Giulio Nipote, abbenchè siasi detto che alle raccomandazioni di Zenone ve lo avesse lasciato stare. Non ignorava Odoacre in quali difficili condizioni si trovasse tuttavia l'Oriente, ed appariva omai chiaramente che la sua sommissione verso l'imperatore era affatto cessata, poichè avea veduto come prosperamente fossero andate le cose sue. Certamente si sarebbe comportato inverso Nipote con maggior moderazione poichè la prudenza ve lo avrebbe consigliato; chè se poi non perdonò a Odiva, ei volle per avventura punire in lui più l'infamia del tradimento, che non l'inimico prostrato. Fors'ei barbaro non professava così leali sentimenti di moderazione; ma il popolo, che dominatore novello ei voleva illudere, dovette restar maravigliato di quella apparenza di giustizia, e rispettarlo davvantaggio, se i tempi e le circostanze non consentivano a farlo amare.

Antiche tradizioni dovevano poi aver ricordato ad Odoacre

essere la Dalmazia parte integrante dell'Italia, e quel credersi assoluto padrone di lei dovea consigliarlo a farla sua ad ogni costo. Stanno a confermare questa nostra sentenza rimote e recenti transazioni politiche, appoggiate alle scienze geografiche le quali ci dimostrano che la catena delle Alpi limite della provincia italica non si arresta all'Istria, ma si prolunga presso il mare fino nelle regioni elleniche. Tra essa e l'Adriatico si estende la Dalmazia.

Procedendo assai quietamente le cose d'Italia, compatibilmente colle condizioni dei tempi, pareva ad Odoacre non aver fatto abbastanza pella tranquillità e securezza del suo dominio e pel benessere dei suoi. Erasi avveduto eziandio come una lunga pace cooperasse disgraziatamente ad affievolire le forze del suo esercito, e pensò adoperarlo, affinchè nell'esercizio delle armi serbasse l'antica energia, e non riuscissero di pura mostra i movimenti in che lo voleva occupato. A considerare le intraprese nelle quali in tutto il corso del suo breve dominio s'impegnò, agevolmente si appalesa com'egli non perdesse mai di mira il suo pro, e come tutti i suoi sforzi ad uno scopo unico convergessero, al consolidamento della sua autorità nascente sovra un suolo e più sopra un popolo ricco di antiche memorie di grandezza e ch'egli solo, perchè più svegliato, non credè prostrato talmente da non osare un di o l'altro risurgere e rivendicarsi dalle mani straniere.

Era l'anno 487 allorquando Odoacre ebbe in animo di portare le armi oltre il Norico.

Le contrade che dalle Alpi Giulie fino al di là del Danubio si stendono, erano state sotto l'obbedienza degli imperatori romani fertili quanto la loro posizione geografica lo avesse consentito e con somma diligenza coltivate; il commercio vi pioveva dovizie d'ogni maniera, e lo stanziarvi delle legioni a presidio delle minacciate frontiere imperiali vie più contribuiva a farne un ridente e prospero soggiorno. Questa agiatezza di vivere, quell'aere sano e quei costumi non peranche adulterati dai vizi di soverchia civiltà e dalle lascivie raffinate e stomachevoli della capitale del mondo, le avea fatte semenzaio di uomini valorosissimi, soli che l'onore delle armi romane negli ultimi tempi valessero in qualche modo a sostenere. Ma le tante e reiterate invasioni, che siccome i marosi di un pelago tempestoso, furiosamente si succedevano e si accavallavano, distruggendo e sperdendo monumenti, campi, generazioni, industrie, commercio, le avevano siffattamente

spopolate che gli abitanti di romano seme, accorsivi in copia allora, e speditivi in più tempi con franchigie e privilegi a rifiorirle, erano quasi tutti spariti, e le campagne a sì misero e squallido stato ridotte che era un dolore a vederle.

Ora in quelle regioni sulla sponda destra del Danubio avevano preso stanza ai tempi di Odoacre i Rugi, e dall' Alta Austria fino alla Morava si stendevano, toccando quasi così all' Impero Orientale. Contro costoro con forte nerbo di uomini volse Odoacre le armi.

Non abbiamo neppure memorie che ne facciano precisamente intravvedère le cause di questa intrapresa, seppure tutto non voglia ciecamente riferirsi a uno stemperato desiderio di accrescere i suoi possedimenti. Non sarebbe però fuori di proposito credere che facendo questi Barbari frequenti scorrerie sui territorii del Norico, e travagliando con ogni maniera di insolenze i popoli che abitavano quella porzione di provincie sulle quali Odoacre signoreggiava, alle preghiere di costoro deliberasse alla fine di fare un movimento incontra a quelli, punirne così l'audacia soverchia e rispingerli nelle loro regioni.

Un'altra considerazione non pertanto abbiamo dovuto fare istudiando quest' epoca e questi avvenimenti.

I Gepidi, gli Slavi ed i Bulgari che abitavano a mezzogiorno del Danubio fra la Teiss e il Niester e si stendevano fino al Mar nero, erano avversi agli Ostrogoti che la Tracia occupavano, forse per la vicinanza dei loro domicilii, forse per gelosia di più fortunate venture, di più comode sedi; forse per più antiche recondite antipatie surte nel contatto forzato di tante nazioni sotto il giogo degli Unni.

Nè Odoacre poteva ignorare queste condizioni come quegli che dappoi lungo tempo avevasi in mano la chiave della politica dell' epoca, nè esitò un momento a volgerle in suo prò. Speciale intendimento esser doveva per lui di tutelare le sue conquiste, dar loro un fondamento stabile, assecurare una durevole esistenza a quella dinastia la quale con maraviglioso accorgimento avea saputo impiantare sul suolo romano e sui rottami del trono dei Cesari. I Goti poi doveva sapere essere unico e solo ostacolo oggimai a nascente potenza, sia che il numero, il valore, la intrepidezza loro, sia che l' avvedutezza e l'audacia di Teodorico considerasse, e la loro influenza prepotente sulla indebolita corte bisantina.

Da tutto ciò seriamente meditato, apparirebbe come proposito sagacissimo, fosse del novello dominatore combattere a tutta possa i Rugi, prostrarli, conquistarne le terre, ravvicinandosi così ai Gepidi, Slavi e Bulgari, popoli tutti indipendenti, guadagnarsene l'amicizia e farsene un baluardo, un valido antemurale ad ogni arrischiato tentativo dei Goti Orientali.

E per quanto gli storici non ci diano fino ad ora il minimo sentore di mosse e nemmeno di intenzioni ostili dal lato dei Goti di Teodorico l'Amalo, pure quel vederli ognora più nelle buone grazie di Zenone irato contro Odoacre e quel loro continuo osare e chiedere come chi del giusto non si contenti, non dovevano essere senza un qualche fondato timore per l'animo di lui, e del tenersi in guardia e del volerne antivenire perniziosi effetti, vuolsene alla sua prudenza rendere gli encomi meritati.

Checchè ne sia però, non picciolo numero di combattenti Turcilingi, Eruli, Sciri ed alcuni Italiani raccolse Odoacre, ed avvedutamente vi aggiunse anche quei Rugi che da qualche tempo ai suoi ordini obbedivano e seco avevano diviso le venture della conquista, e su per le Alpi rezie ardimentoso, capitanandoli egli stesso, si avviò pel Norico fino alle ripe dell'appetito Danubio.

Dei Rugi, popolo che pare originario della bassa Germania settentrionale, abbenchè estremamente difficile riesca lo stabilirne esattamente le prime sedi dopo lo sconvolgimento prodotto nelle molte tribù dell'estrema Europa dall'apparizione degli Unni, era capo o re, come tutti i Barbari solevano appellare i loro capi, un Feleteo o Fava, il quale, a sostenere lo scontro inaspettato di tante genti diverse erasi mosso con feroce coraggio. Combatterono da ambe le parti con rara intrepidezza, ma prevalsero la fortuna d'Odoacre, i meno barbari ordinamenti guerreschi, le meno rozze discipline, fors'anche i gagliardi aiuti dei nativi di quelle contrade. Sbaragliati e mal conci i Rugi seminarono dei loro cadaveri le ripe del fiume; le loro contrade stesse furono poscia devastate ed arse con inumana rappresaglia. Fecero più solenne il trionfo di Odoacre un gran numero di prigionieri e il loro re stesso, cui la cresciuta baldanza del vincitore non consentì perdonata la vita.

Lieto della vittoria tornossene Odoacre alla volta d'Italia, e quei prigionieri disseminò sì che lavorassero pelle campagne italiane; ma non stette guari a sapere che un Federico figlio di Feleteo, ritrattosi nell'evento infelice della passata pugna con forte numero

dei suoi sulle vette difficili dei monti, erasi ora di bel nuovo impadronito del paese, e sui pochi abitanti romani del Norico e sui deboli presidii sfogava aspramente la rabbia della sconfitta patita dal padre e la sua morte inonorata sopra suolo straniero.

Spedivagli allora Odoacre a tutta fretta incontro il fratello suo Onulfo con buona mano di genti, le quali tanto energicamente si adoperarono, che fatti nuovi e più numerosi prigionieri e posto in fuga con pochi residui di armati Federico, fu costretto a chiedere un ricovero nella Mesia a Teodorico re degli Ostrogoti, col quale avea qualche grado di parentela.

Così però s'andavano ogni giorno più intorbidando le faccende di Odoacre all'esterno, mentr'egli ogni studio poneva ad ordinarle all'interno, e gli surgevano nemici all'incontro nel tempo appunto che ai nemici voleva chiuder la via di nuocergli per quanto poteva.

Ecco perchè non sentendosi quieto e securo abbastanza in onta all'annunzio della novella vittoria, nè volendo d'ora innanzi impegnate le poche forze sulle quali poteva contare in guerre lontane e così sguarnire le provincie dell'Italia, impose al fratello avesse a trar seco tutti i Romani che ancora abitavano in quella parte del Norico, onde un'altra volta non provassero le vendette barbariche.

A malincuore lasciarono quei miseri le zolle natie al severo ma necessario comando, quantunque maggior sicurezza mallevasse loro lo sgombramento di quelle di continuo travagliate provincie, sicchè nè mai quieta stanza, nè secure messi potessero sperare. Dolse loro disertare le case che li avevano veduti nascere, le chiese da poi poco alla nuova religione consecrate, i siti cari per antiche consuetudini, per soavi ricordanze; l'amor della patria più poteva in loro che l'amor della vita e la paura di sempre imminenti sciagure.

In lunga fila di giovani, donne, vecchi e fanciulli coi loro armenti, e recando sui carri le poche suppellettili e le cose più caramente dilette si avviarono giù pei monti all'Italia in mezzo alle schiere vincitrici di Onulfo. Pure li racconsolava di alquanto un sacro deposito che gelosamente custodito, quasi palladio traevano con seco, il corpo di San Severino che per sante virtù e per vantati prodigi avevano avuto vivente in grande onoranza. La loro sorte ed in aspetto diverso per rabbia, per timore ed in aspettazione di barbari trattamenti, dividevano i Rugi in catene.

Quelle contrade per questi casi rimasero pressochè vuote, preda incontrastata di chi primo volesse stanziarvi, nè i Rugi stettero troppo a ritornarvi; imperocchè, nè tutti al comando di Odoacre obbedirono, nè tutti le venture di Federico vollero dividere, e rifugiandosi tuttavia pelle inaccessibili cime dei monti aspettavano che un qualche fausto evento allontanando i nimici porgesse loro il destro di tornare di nuovo laddove era la mira dei loro più ardenti desiderii.

Anchè i Longobardi coglicndo avvedutamente l'occasione di un paese spopolato vi si andarono a stabilire, avvicinandosi per siffatto modo sempre più a queste nostre terre sulle quali, un secolo intiero non dovea passare, avrebbero esercitato poscia tanta e così lunga influenza.

Tutti questi fatti che parevano dovere assodare il dominio di Odoacre in Italia, gli riuscirono all' incontro fatali. Le gelosie dell'Oriente che vedeva questo Barbaro ogni dì più assodarsi in Italia e adoperarvi tutti i mezzi che la politica, la forza e la necessità sogliono ai nuovi dominatori consigliare; le gelosie di Teodorico, infiammate viepiù ed infervorate dallo sdegno di Federico rugio suo parente che presso lui erasi non ha molto rifugiato, accelerarono di molto la caduta della non ben ferma signoria. Nè importa dire che gli avanzi di quell'esercito di Rugi i quali aveano seguite le venture del loro capo, mescolatisi coi Goti, eccitavano uomini pari a loro per tendenze e per passioni a vendicarli, a secondarli, a sperare una parte nelle prede che si proponevano nell'adempimento delle loro speranze, delle loro vendette.

Narrano gli storici che tanto quel Barbaro si affaticasse con istanze e con preghiere presso Teodorico, che fino d'allora tutti i pensieri di questo intraprendente uomo fossero volti alla conquista d'Italia.

E veramente l'orgoglio umiliato di Federico, non tanto del riconquistare le perdute provincie era cupidissimo, imperocchè ormai sgombre affatto dall'inimico e dai suoi, da altri popoli le avea vedute occupare, quanto di veder depresso colui il quale avealo prostrato. Queste gelosie che negli individui si ponno tutto di rimproverare, sono pure vizi di popolo, di nazione, di società qualunque, e per chi profondamente abbia il cuore umano anatomizzato non denno parer nuove o straordinarie. Barbari e civili uomini, qualunque sia la loro condizione sociale, in ogni secolo, sott'ogni clima, abbiamo sempre veduti per umana fralezza contentarsi di queste vendette; ch'io non risurga; dicono sempre i vendicativi,

purchè colui che ne cacciò in fondo, meco divida l'umiliazione dell'abbietto mio stato. Egli è pure il cuore umano un qualchè cosa di mostruoso e d'inconcepibile, sottoposto all'analisi fredda del pensatore!

A queste spinte iterate, alla ambizione smodata di Teodorico, fors'altre e più forti spinte s'aggiunsero dipoi, ma fortissima ell'era stata quella di Federico parente suo spogliato dei dominii paterni, fuggiasco, raccomandantesi a lui perchè un rifugio qualunque gli fosse accordato.

Ennodio nel panegirico scritto per Teodorico, dice apertamente quindi esser nata la discordia fra i due re.

L'avvicinamento dei Longobardi all'Italia non debbe nemmeno lasciarsi passare inosservato. Egli fu causa di troppo gravi effetti perchè lo storico debba non mirarvi addentro e non riflettervi attentamente.

Quanti meno ostacoli alle loro ardite intraprese si opponessero, tanto più facile; non vale il dirlo, era per riuscir loro una intrapresa che tutti i Barbari solleticava, poichè la fama delle italiche contrade era esca bastante ad infiammarli e a far creder loro che, comunque straziate e manomesse, elle avessero sempre ad offerire quel più ch'ei non avevano fin allora avuto nei loro domicilii e tutto ciò eziandio che desideravano avère.

Nel ravvicinarsi poi a quei lochi ai quali appetivano, più e più crescevano in essi le probabilità di conquista, poichè da per sè erano testimoni di coloro che per paura fuggivano, di coloro i quali indignati, in ogni altro Barbaro che quello non fosse che li straziava, speravano un liberatore, un vendicatore.

Aveva disseminato Odoacre per le provincie italiane quelle genti che dal Norico avea voluto sloggiassero per tutelarle una volta per sempre, com'egli pensava, dagli insulti barbarici, ed a queste avea spartito molte terre che inculte e senza padrone restavano. Nè erano poche queste terre, imperocchè prima ancora della conquista fatta dell'Italia da Odoacre, le vedemmo abbandonate; tolti poscia i coloni agli antichi possessori con rapace avidità, nè sapendo ora costoro come farle fruttare, le aveano dispettosamente lasciate ire in balia della sorte, per togliersi anche al non dubbio rischio di nuove soperchierie, di nuove spoliazioni; a coltivar queste terre perciò, non senza molto accorgimento, destinava Odoacre quei Rugi prigionieri che nell'ultima fazione avea dal Norico in Italia condotti, e in tanta tristezza e

squallore delle italiane campagne, fu questo il solo opportuno, necessario e momentaneo conforto, sicchè era il proponimento cagione a bene sperare che lunga stagione durando quel governo, le fortune materiali d'Italia avessero a risentirne un miglioramento non lieve ed avvantaggiare le miserie di un popolo disperato e privo d'ogni sostentamento. Grande sciagura era dappoi gran tempo pel popolo non aver braccia pella terra, e quelle poche inerti, neghittose e per lunga pigrizia avverse ai lavori rurali; e questo malanno avevano avvertito già Aureliano divisando mandar schiavi a ripopolare la Toscana e la Liguria, provincie delle più fiorenti dell'Italia; Valentiniano I facendo passare non picciol numero di prigionieri tolti nelle guerre germaniche, sulle ripe del Po; e Frigerido generale di Graziano cercando di ripopolare ancor esso i territorii di Parma, Reggio e Modena e cacciandovi Goti, Unni e Rugi. Provvedimenti pur non ostante scarsi al bisogno e per un altro lato fatali, poichè agevolavano i mezzi di comunicazione fra i Barbari esterni ed interni, schiudevano coll'aiuto dei primi le vie ai secondi e ad altri ed altri che non minore ferocia, nè più moderati appetiti nudrivano.

Leve possenti, saldissime di grandezza e di longevità per un impero sono veramente l'aumento della popolazione e dell'agricoltura, congiunte a un reggimento severo, giusto, fermo, non incerto e variabile ad ogni piè sospinto, e Odoacre pareva avere questa via prediletta, volere per questa procedere, ma i tempi, non la volontà che era ferrea in lui sventuratamente gli mancarono. — Nè forse questo solo gli mancò . . . .

Tutte queste proprietà lese, mormorazioni a mormorazioni già violente aggiungevano; lamenti più concitati si levarono dalle bocche dei romani possessori e incomportevole tirannia di barbaro soldato gridavano quello avere loro strappati terreni e terreni, loro proprietà, loro sostentamento, loro decoro, senza un'ombra di ricompensa; dover forse, urlavano a più potere, gratificare insolenti ed ingrate soldatesche le quali a danno loro, a detrimento dell'augusta repubblica s'erano adoperate? dover forse saper loro buon grado dell'aver loro tolto prima una porzione, poi quasi tutti i loro averi? Non Nerone, non Caligola, non i più esecrati mostri che il seggio di Roma insozzarono, avere non che osato, neppure imaginato tante scelleraggini, tante prepotenze. Non restare altro da osare ora, sennon che dal suolo natio si veggano cacciati, poichè i nuovi venuti abbiano di maggiori agi a godere; ed aspettarselo, poichè

tant'oltre s'era ito che l'aere il quale avevali veduti nascere e la vita sola misera stavano per esser tolti anch'essi; e i nomi di patria, di repubblica alle codarde voci andavano mescolando con brutto e vituperevole abuso, con insania che facea credere perduto il lume dello intelletto.

Queste vociferazioni sussurravano sommessamente quegli uomini avviliti, che sterminati iugeri di terra intristita per incuria loro e dei padri possedevano, senza che un'ombra di vantaggio ne venisse alle masse le quali nulla possedendo e nulla sperando, dai vizi dei grandi fatte viziose ed inette, vivevano grame ed incerte non che del domane, del vespero.

Eppure questi turbamenti interni minavano anch'essi occultamente il fresco dominio d'Odoacre. Parevano apparentemente acquietarsi gli Italiani alle sue improntitudini, ma gli occhi ed i voti loro all'Oriente volgevano, e Zenone per segreti messaggi caldamente invocavano a liberatore, e lui volevano, e lo supplicavano con istanza li sgravasse dal peso d'una usurpazione che gli dipingevano come odiosa ed insoffribile; a lui riverenti sudditi si promettevano, le loro sostanze, le loro vite spenderebbero per vivere sotto il patrocinio imperiale. E più poi rinforzavano e quasi la inerzia rimproverandone, gli rammentavano lui solo essere oggimai il legittimo signore dell'Occidente poichè Augustolo era spento; volere il decoro, la dignità imperiale che le usurpate provincie tornassero a lui; muovesse, accorresse; tutti gli animi essere per lui, la sua presenza avere ad operar prodigi, a render la pace perduta alla venerabile Roma.

Queste mene, questi ravvolgimenti, abbenchè lusingassero da un lato l'ambizione di quell'imperatore che l'Occidente a modo de' suoi predecessori durava a spacciar per suo, quasi non lo avesse per le ultime catastrofi abbastanza perduto, pure non diminuivano per nulla il disprezzo insolente per esso, nè, avvilito com'era fra le lascivie ed i più laidi vizi d'una corte effemminatissima, sentiva accendersi del desiderio di riassumere i suoi pretesi diritti. Gli Orientali poi estranei agli interessi di Roma, di cui aveano dimenticato d'esser figli, ignorandone la lingua, ignorandone i bisogni, solevano chiamarla barbara appetto all'Oriente. Ma che avrebbero potuto in quei frangenti gli Orientali a prò dell'Italia, quando pure lo avessero voluto? Di mezzi efficaci e di deliberata volontà mancavano essi per soccorrerla, e sapevasi per giunta

che spogliata e misera come ella era, non se ne poteva trarre alcun profitto: quindi lo andavano pascendo di vane ed insidiose speranze, contenti a stornare da sè con ogni scaltro ed umiliante modo la tempesta che aveali tante volte minacciati, e che alla perfine era andata sempre a rovesciarsi in questi ultimi tempi sull'Occidente.

Il desiderio adunque d'un mutamento di stato, se era vivissimo in quei pochi senatori e possessori d'Italia, era, pur senza influenza fin allora per gli imperatori orientali. Ma non per questo i malcontenti restavano.

Nella loro sentenza andavano riscaldando ed istigando il popolo, il quale abbenchè non traesse da loro sussistenza alcuna, e non avesse troppo a lagnarsi dei nuovi dominatori i quali nei benefici trattati con Genserico aveano pur ricondotto in Italia sennon abbondante almeno alquanto frumento perchè vivessero meno infelicemente, e poichè avea vissuto dappoi lungo tempo in gravissime miserie, non potea dirsi ora peggiorata la sua condizione materiale; pur non ostante cupido sempre di novità com'egli è, senza darsi briga se opportune ai suoi bisogni le fossero per riuscire, e dai recenti esempi a continui ravvolgimenti assuefatto, andava senza alcun fondamento speranzandosi, che mal non sarebbe per lui se ai novelli usurpatori prostrati un altro reggimento con altri padroni potesse di bel nuovo istituirsi. Le antiche tradizioni poi di imperatore, di ministri, di corte, di splendidezze, di fasto, di giuochi siffattamente al pensiero gli si ripresentavano che ei non credeva aver vissuto bene che in quel tempo.

A rafforzar di più questi desiderii s'aggiugneva nel popolo la gelosia di tanti stranieri or ora giunti in Italia, i quali vedeva far lega coi dominatori.

In onta però a questi sommessi desiderii di mutamento procedevano assai quietamente le faccende della penisola italica, e potea forse sperarsi che le sue condizioni materiali non avessero a peggiorare, perchè da continui ravvolgimenti non straziata, perchè sotto un reggimento barbaro, non però crudele, alquanto di tregua le era dato godere; trista sì, ma preferibile, paragonata coi giorni nefasti ch'ella avea dovuto contare fra le lagrime e gli strazi. Il popolo alle miserie ond'era afflitto, non vedeva aggiugnersi i soprusi e le angherie dei ricchi, sentiva meno il peso della sventura nell'avere a compagni odiate persone, e forse nell'abbassato orgoglio

dei grandi, trovava un compenso, una gioia non troppo onesta davvero, ma pure nella natura degli uomini non educati a virtù.

Rimotò anzi alquanto il timore di nuove irruzioni, imperocchè tutte quelle orde barbariche che dagli estremi confini dell'Europa abbiamo veduto avventarsi sull'Occidente s'erano già stanziate nelle provincie strappate all'Impero, il popolo tornava a poco a poco spintovi dall'esempio dei pochi e più dal bisogno di vivere ai lavori della agricoltura ed alle industrie trasandate.

Correva l'anno 488. — Dense nubi politiche, gravide di altre tempeste si addensavano di nuovo sui confini settentrionali dell'Impero d'Oriente, minacciavano volersi scaricare sull'Italia e inquietarne i recenti usurpatori.

Gli Ostrogoti di Teodorico i quali vedemmo stabiliti nella Tracia, nella Mesia e lungo l'Illirico, spinti forse, come vogliono alcuni, da quei Rugi di Federico indispettiti per le disfatte patite, cacciati da strettezze o da spirito irrequieto di rapina, ingelositi anche delle migliori venture degli altri loro connazionali e precipuamente dei loro confratelli, i Visigoti, sentivano grandissima cupidigia di tentare novelle intraprese, di lasciarsi andare di bel nuovo alla fortuna delle armi. Il genio del loro condottiero, erede di un gran nome, educatò alla civiltà bisantina, non fu sordo alle voci dei suoi, ed assecondando eziandio una smodatissima ambizione che lo rodeva perchè in giovenili anni bollente e tempestosa, assentendolo forse non a malincuore l'imperatore orientale cui questi turbolenti nimici dispiacevano, s'avviò con lunga fila d'impedimenti pelle Alpi Giulie nella più rigida stagione dell'anno alla appetita conquista.

Tremarono al terribile annunzio i popoli d'Italia, nel cuore dei quali non era quieta ancora la paura delle commozioni e degli infortunii passati, nè se ne rallegrarono pure coloro stessi i quali coi voti o colle segrete pratiche avevano fatto pressa a Zenone che da quella esosa tirannide li liberasse. Ben si rammentavano essi, quali traccie di lutto e di distruzione avessero lasciato per tutta Grecia, le Gallie ed Italia i Visigoti; sapevano questi esser fratelli dei nuovi invasori, lo stesso mal genio di rapina, la stessa ferocia avere a produrre gli stessi miserevoli guasti; non voler essere dissimili gli uni dagli altri; le appena squarciate zolle, da qualche anno vestite qua e là di scarsa messe avere ad essere di nuovo calpestate dai cavalli e dai carri barbarici; nella zuffa

di queste orde, qual pro averne loro a venire, ora che un tristo passato aveali educati, iniziati quasi alle vicende dell'avvenire? Aver dovuto l'imperatore orientale, come colui al quale pieni di fiducia s'erano volti, latine armi, latino duce a loro sussidio speditamente avviare; non difficile sarebbe stata l'impresa, poco numeroso essendo quello esercito, disseminato di Turcilingi, di Rugi, di Sciri, gente diversa avida e facile a vincersi colle ricchezze, perchè inimica e gelosa.

Queste lagnanze dispettose, paurose e che veramente legittime e giuste sarebbero state se figlie di santo amore di patria e accompagnate da sforzi cittadineschi, empievano le case dei ricchi; altri lamenti s'udivano pelle vie, pelle campagne dal popolo stanco di tante tribolazioni e vittima sempre di tutti i moti, di tutte le gare che infra i grandi si destano.

Ma Odoacre non mancava a se stesso. Non l'immenso apparato lo sbigottì, non la fama del valore di colui che movevagli contro, non le mormorazioni dei cittadini e delle intiere provincie. I passi difficili afforzava, i muniti più validamente di genti guarniva, alla meglio le città presidiava, i collegati con calde istanze invocava in aiuto e con forte esercito avviavasi alacremente ad affrontare il formidabile nemico.

Non gli arrise fortuna nel primo scontro; più favorevole eraglisi mostrata nel secondo, ma i gagliardi aiuti dei Rugi rifuggiti presso Teodorico e collegatisi con lui, ne rifiorirono le file; i tradimenti, le discordie e le città sollevateglisi contro diradarono quelle d'Odoacre e lui ridussero a tristo partito.

Era presso l'anno 493. Le sorti d'Italia non furono più dubbie; una nuova invasione era consumata!

Ad Odoacre, il quale fatto l'estremo di sua possa chiedeva dignitosamente in Ravenna patti onorevoli e li otteneva, proditoriamente fra il tripudio di barbara festa indi a pochi giorni fu spiccato il capo dal busto; lo stesso fato corsero un figlio suo e l'intera famiglia.

Queste scene, sanguinose inauguravano l'avvicinamento dei nuovi signori e la novella conquista!

Entrarono i vincitori insultanti in Ravenna dove i pochi cittadini rimasti, piansero lungamente i danni di un assedio ostinato, le crude morti per fame, per strage di ferri, i terribili morbi che quei funesti flagelli accompagnano e le insolenze delle barbare soldatesche.

I Goti intanto diguazzavano e godevano, e così vanno sempre le cose.

Di tutti questi avvenimenti che più alla storia degli Ostrogoti che non a quella di Odoacre appartengono, che più di quelli, sennon l'ardire il quale fu pari da ambe le parti, la fortuna militare, le strategiche ed i maggiori sussidii rivelano, parleremo più latamente allorquando nel seguente libro l'ordine del nostro lavoro ci imporrà di narrare come gli Ostrogoti di Teodorico si affacciassero dopo lunghe vicende all'Italia e vi dominassero, finchè un altro popolo dopo non lungo volger di anni ne li cacciasse e vi si stabilisse per dominarvi e lasciarvi traccie più funeste di rapacità e di avarizia.

Poche e rapide considerazioni ci si sono affacciate infrattanto su tutto quello che siamo andati raccontando di questi popoli che una sì breve comparsa fecero sulla scena d'Italia; e queste sottoponghiamo al giudicio dei nostri leggitori.

La serie degli imperatori d'Occidente era finita; quelle soldatesche barbare alle quali era raccomandato un crollante edificio, gli dettero l'ultima spinta. Ma i difetti del reggimento, la ignavia dei popoli, l'aumento fattosi strabocchevole della forza numerica dei Barbari, cause ad un tempo ed effetti, ne aveano di lunga mano preparata la caduta. Toccammo assai distesamente delle une e degli altri, perchè se n'abbia di nuovo a tener proposito. Eppure della usurpazione di Odoacre voglionsi alcune contingenze compiangere, alcuni casi risguardare come salutari, quantunque la solita violenza abbia loro costantemente presieduto. Ma ciò era più nell'indole e nella barbarie dei tempi che nella volontà degli individui.

Un principio di prosperità si andava a poco a poco nell'Italia ed in Europa annunciando per quello spropriamento di terre, per quello spezzamento per individui, mentre fin'allora in poche mani languivano ed intristivano sterminati iugeri di terreno. Ma da un altro lato, le diverse favelle, i diversi ma tutti rozzi e brutali costumi, l'insolenza e la boria signorile ingeneravano ostili sensi, antipatie, odii, e quella novella forza popolare che cominciava a mostrarsi non s'impiantava in Italia senza delitti e senza improntitudini.

Molti storici riputarono Odoacre l'eccellente fra i Barbari; da quanto esponemmo, ne sembra potersi inferire che anzi che buono, ei fosse esperto e profondamente politico.

A differenza degli altri dominatori d'Italia, ei non venne nelle nostre contrade con una nazione, con un popolo numeroso, di guerrieri che obbedienti a'suoi cenni ed incatenati alla sua fortuna, gliene facilitassero la conquista, ne assicurassero il possedimento. Solo, capo d'una schiera dell'Impero, composta degli elementi più disparati, ei seppe accortamente allettare l'avidità del soldato colle promesse di migliori sussidii, di più secure, di più agiate sedi, accarezzare le speranze del popolo con qualche favore, e nell'ultimo tempo dell'Impero ebbe anche la destrezza di farsi riguardare siccome l'avvocato dell'esercito indignato delle repulse fattegli da Oreste.

Se contentando le soldatesche barbare federate, ferì sul vivo gli Italiani, togliendo loro terre e schiavi, ciò avvenne perchè nissun provvedimento in questo mondo è senza compensazione di male, se come bene vuole operarsi, e così viceversa.

Tuttavia ei seppe tener forte in pugno il dominio d'Italia: in mezzo alle pretensioni d'imperatori deboli sì ma legittimi agli occhi del popolo, e quelli valse ad intimorire od ingannare per qualche tempo con infinite speranze e proteste d'amicizia; attraverso la vigilante invidia di Barbari potentissimi, alla quale non esitò di sacrificare la vana ambizione del nome di re d'Italia; in mezzo alle gelosie di una corte grande per potenza e per antiche tradizioni, agli atti della quale cercò sempre di rispondere con altrettanta scaltrezza e profonda politica.

Se Odoacre avesse avuta con sè una sola tribù d'un popolo guerriero e beneaffetto, avrebbe assicurato nella sua dinastia il dominio d'Italia. Ma solo, sopra una terra cui non erano ancora assimilati i suoi interessi, in mezzo a contrade tuttora fresche d'orrore all'idea di dominio straniero, o riluttante apertamente ad obbedirgli, o deserte per antico spopolamento, egli fu presto obbligato per meglio sostenersi ad operare atti i quali, mentre da un lato dimostrano il suo ingegno e quanto avesse appreso della restante politica dell'Impero, affrettarono dall'altro i giorni supremi della sua breve fortuna.

Temendo della sterminata avidità della potentissima nazione degli Ostrogoti, che vedeva non giunta ancora a quel periodo di vita, di stabilità e di riposo che alle umane istituzioni Provvidenza suole assegnare, egli tentò contrapporle l'alleanza di altra potente nazione, i Visigoti, il periodo di gioventù della quale era

già passato, e poi tramutando intieri popoli dalle sedi loro e tuttavia sapendoseli grandemente con ogni maniera di adescamenti affezionare e farli entrare a parte delle bisogne della propria fortuna, seminò dovunque ostacoli i quali parevano avere a riuscire insuperabili, su tutta la strada che avrebbero dovuto fare i Goti orientali per venire dalla Tracia in Italia, ed estese la sua influenza fino ai confini dell' Impero d'Oriente.

I patti però ai quali ebbe a comperare quelle alleanze ferirono da una parte l'orgoglio e l'amor proprio della corte di Bisanzio, dall'altra per la prossimità della influenza di Odoacre la intimidirono.

Il Goto profittando destramente di quelle oscillazioni, di quelle disposizioni le quali essendogli parùte favorevolissime, intraprese la guerra contro Odoacre per cacciarlo d'Italia e ne venne a capo.

Al solo genio di Teodorico e alla fortuna delle armi gotiche debbesi la ruina dell'Impero d'Odoacre; poichè a questi nissuna delle sue mire fallì. I popoli che dovevano contrastare il passo ai Goti, perirono lungo la via, piuttosto che abbandonare il loro protettore ed amico; mirabile sacrifizio e laudabilissimo, perchè non troppo frequente in antiche e moderne storie di uomini e di guerre; l'alleato sostenne tutto l'impeto de'Goti vittoriosi, e Italia stessa quantunque non simpatizzasse per Signore che appena contava pochi anni di dominio, pure titubò nell'abbandonarne la causa.

Tanto poterono l'ingegno e la politica di Odoacre, cui troppo parchi lodatori si mostrarono i contemporanei, contentandosi di chiamarlo *uomo di buona volontà!* (1).

(1) L'Anonim. Valesiano.

STORIA

DEL

DOMINIO DEGLI OSTROGOTI IN ITALIA



LIBRO SECONDO

LIBRO SECONDO

DEL DOMINIO DEGLI OSTROGOTI

CAPITOLO PRIMO.

Dei Goti fino all'epoca del Grande Ermanrico.

Il secolo decimottavo e più il secolo decimonono hanno veduto levarsi in Germania numerosa schiera di scrittori profondi ed istancabili, nei quali l'amore della patria non era a quello della scienza secondo; e tutti costoro, dopo lunghi studi ed infinite indagini sulle origini dei popoli che l'Impero romano scrollarono, sulle leggi che li governarono, ebbero a confessare, quelle essere di tutti incertissime e di taluni eziandio affatto sconosciute per noi; avere il tempo inesorabilmente disperse e cancellate le prime pagine delle loro storie, o meglio la barbarie di quei popoli non aver consentito che documenti storici se ne tramandassero ai posteri.

In questa quasi assoluta mancanza di monumenti come giugnere a discuoprire un qualche filo di storia? Schlozer fra i moltissimi altri, dotto pubblicista ed autore d'una pregiata storia universale del Settentrione, dopo cinquant'anni di fatiche durate, asseverò ingenuamente non aver potuto trovare un solo documento che gli servisse di guida a conoscere quali fossero gli abitatori primitivi della Scandinavia, donde con tanta disinvoltura e forse diremmo con tanta leggerezza si è continuato assai tempo a fare sbucare i Goti, e pressochè quanti furono popoli invasori dell'Impero romano.

Vero è però che autori diligentissimi, e fra i più moderni nominiamo a titolo di debita giustizia il celebre Cav. I. Gråberg de Hemsö, tolsero a combattere e vittoriosamente ne uscirono, l'errore invalso da tredici e più secoli, che dalla Scandinavia, fatta

officina di nazioni migrassero in principio i Goti che si rovesciarono sull' Italia (1).

Ora, in tanto dissidio di opinioni, di mezzo a tante ipotesi distruggentisi le une coll'altre, a qual razza appartennero i Goti? donde migrarono? a quali sorgenti potremo attignere sicure o meno incerte notizie?

Se non affatto ozioso, poco utile nondimeno riuscirebbe per noi lo andare alla cieca brancolando fra le tenebre di secoli rimotissimi ed immemorabili, lo attenersi alle tradizioni ed alle favole di cronisti troppo semplici per trarne poi altre stiracchiate e fallaci congetture.

Ch' essi fossero Sciti o Geti o Daci e quindi Goti, ch' essi abbiano avuto o no re possente e famoso, trentotto o trentanove secoli prima dell'era volgare (?) appellato Berico, il quale sopra poche navi dall' isola Scanzia nel mar settentrionale rimpetto alla Vistola li facesse sbarcare sui liti prossimi a questo fiume; che di quivi a poco a poco si allargassero dal Boristene al Tanai e alla Palude Meotide, e che indi a non molto s'impadronissero anche della Tauride, raccontava Giornande goto od alano, appoggiandosi alle incerte testimonianze di canti nazionali gotici che qua e là ha copiati, affidandosi agli annali perduti di Ablavio, autore di epoca contrastata, alla storia dei Goti di Cassiodoro perduta anche questa per noi, ed immischiandovi anche addizioni tratte com' egli dice da greci e da latini autori (2).

E che Giornande si valesse delle antiche tradizioni epiche della Germania si riscontra verissimo, imperocchè il racconto della morte di Ermanrico e delle circostanze che la accompagnano si trova con piccole varianti in un canto dell'Edda, (*il canto di Hamdero*); nè ciò debbe nemmeno sembrare strano a chi voglia vedere come le tradizioni popolari abbiano tutte un fondo storico, e come spesso elle forniscano i primi rudimenti agli episodi dell' epopea umanitaria. Sostiene Niebuhr che i primi libri di Tito Livio siano

(1) Vedi gli scritti del Pinkerton e particolarmente le sue *Ricerche sull'origine e i diversi stabilimenti degli Sciti o Goti*: traduzione dall'Inglese. Parigi 1804; e l'opera altre volte citata del sig. Cav. Gràberg de Hemsò *La Scandinavie vengée* ec. Vedi anche Bossi *Storia d' Italia* il quale vorrebbe rovesciare la opinione dei primi e universalmente ora accettata della migrazione dei Goti dall' Asia in Europa, per seguire quella di Giornande e di Procopio che li vogliono originarii della Scandinavia.

(2) *Initium finemque et plura in medio, mea dictatione permiscens.*

stati scritti colla scorta di antichi canti nazionali; e in Gregorio Turonese nella storia dei Franchi si trovano squarci di racconti tolti di peso da vecchi canti epici e da antiche leggende. E che questi canti epici esistessero presso tutte le nazioni germaniche, nè può revocarsi in dubbio rimpetto alle testimonianze dell'istoria loro, nè rimpetto a quelle della storia di tutte le nazioni. Eginardo fra gli altri ci racconta come Carlo Magno avesse raccolti molti *canti antichissimi* composti nella lingua *de' suoi padri*; e quei poemi, che attribuiti ad Ossian, scoperti poi come lavoro del Macpherson, fecero tanto stupire l' Europa letteraria sul cadere dell'ultimo secolo, sono essi pure incontrastabilmente tessuti di frammenti autentici di canti tradizionali celtici, alcuni dei quali furono anche non ha guari ritrovati nelle montagne della Scozia.

Ora tornando a Giornande, ciò ch' egli ha detto sulle origini primitive dei Goti, appoggiandosi a tradizioni, forse vere nel fondo ma alterate e svisate dal lavoro dei secoli e senza aiuto di altri documenti storici, non offre ombra di probabilità quand'anche si voglia soltanto cronologicamente ed etnograficamente considerarlo. Lo lasceremo adunque da banda per ora, e con lui lasceremo tutti coloro che dietro le sue pedate vanno ripetendo oscure cose ed inverosimili. Ma se fastidiosa ed arida impresa sarebbe lo errare con costoro di mezzo alla oscurità dei tempi, sarà egli però schietto ufficio di storico in-tralasciare affatto di dire ciò che i popoli invasori erano stati prima della conquista, prima che tali quali addivennero poscia si fossero mostrati? non lo crediamo.

Per valutare la parte che i popoli settentrionali possono pretendere alla civiltà europea, per conoscere come o dove nacquero certe costumanze loro, le quali ebbero quindi forza di leggo fra noi, vuolsi risalire più alto, sorprendere alcuni tratti primitivi del loro carattere fisico e morale, vederne la influenza sulla moderna società.

Così noi ripeteremo ciò che già abbiamo accennato nella introduzione a queste storie quanto alle origini dei Goti.

I Goti in remotissime epoche, le quali sarebbe opera presontuosa voler fissare, vennero dall' Asia e paiono appartenere alla razza indo-germanica. Dicemmo altrove come i popoli compresi nella prima migrazione asiatica si chiamassero da taluni col nome collettivo Celti, e come in Italia ed in Grecia si stanziassero; dicemmo come quelli della seconda migrazione tutta la moderna Francia, la Germania e l' Europa orientale invadessero. I Goti paiono appartenere alla terza migrazione.

Non potremmo poi cominciar più acconciamente a parlare di questo popolo che dal punto in cui sono certe rispetto a lui le testimonianze storiche. Un secolo avanti l'era volgare i popoli di razza germanica i quali abitavano le vaste regioni settentrionali lungo il mare fino all'estrema Scandinavia si trovano pella prima volta a contatto coi Romani, imperocchè i Cimbri ed i Teutoni dei quali s' incontrano i nomi negli annali della Repubblica erano evidentemente di razza germanica. E questo fatto è provato anche più dalla direzione presa da loro nello spingersi avanti, dal nome degli individui e dei popoli stessi, non che dai loro costumi e dalle loro istituzioni. Si formarono poscia grandi associazioni conosciute sotto il nome di Franchi, di Sassoni, di Alemanni e di Goti nelle quali si fusero a poco a poco tutte le tribù germaniche; e quest' ultimo popolo più conosciuto in principio, dopo lunghe ed ostinate guerre, vinto a sua volta e vincitore, sollecito anzi tutto a difendersi dagli attacchi di fuori, poi fatto audace per cupidigia di rapina, prima degli altri si assidè sulle rovine dell' Impero.

Per la prima volta lo incontriamo, imperante Caracalla (An. 215) presso la ripa sinistra del Danubio, e con qualche probabilità in vicinanza della Dacia di Traiano, dove sotto il regno d'Alessandro Severo aveva fatto frequenti scorrerie. Aggiungasi che Goti dovettero certamente trovarsi fra quei popoli che dall'anno 161 al 178 fecero a Marco Aurelio così lunga guerra ed accanita, e che sono chiamati da Vittore Capitolino e Dione con greco vocabolo collettivo Sciti. Sparziano nella vita di Caracalla dice che *mentre egli volgeva ad Oriente avea debellato con zuffe tumultuarie i Goti*; e più sopra che *sospeso l'andare, preparandosi a partir per l'Oriente, erasi soffermato in Dacia.* Sotto gli imperatori successivi Decio, Valeriano, Gallieno e Claudio, dall' anno 250 al 269, fatti i Goti più audaci o per scemata paura dei Romani cui avevano più d'una volta sconfitti e a duri patti piegati, o per cresciuta popolazione o perchè a loro si fossero uniti i Sarmati, i Borani, i Carpi e i Burgundi, popoli che avevano vissuto fin allora vita nomada ed insocievole, cominciarono ad inquietare non solo le provincie romane del Danubio, spingendosi attraverso la Francia fino in Grecia (1), ma corsero anche a porre a sacco e fiamme le città sulla costa orientale e

(1) In queste irruzioni dettero alle fiamme Nicomedia, Nicea ed Efeso, distruggendovi quel famoso tempio di Diana.

meridionale del Mar-Nero, aitandosi di numerose flotte di picciole barche, alcune proprie; altre straniere, che forse per timore o per denaro furono loro somministrate dai Bosforani e Camaritani (1), e dalle taglieggiate provincie trassero seco infinito numero di prigionieri. Tutto ciò indurrebbe pertanto a credere, appoggiandosi eziandio alle vaghe espressioni di Ammiano, di Zosimo, di Trebellione e di Giornande stesso, ch' e' si fossero già allargati ed avessero preso stanza sul Danubio e sulle coste occidentali e settentrionali di quel mare.

Allorquando nel 274 penultimo del suo regno, Aureliano dopo averli con incerta fortuna combattuti cesse alle circostanze, e la Dacia conquista imperiale sulla sinistra parte del Danubio abbandonò, l'Impero ebbe a confine, come volevano Augusto ed Adriano, la destra di quel fiume; sicchè questo fosse interposto fra lui ed i Barbari. Dalle daciche campagne e dalle città trasse via le colonie romane e le reliquie delle legioni, costringendole a stabilirsi d'ora innanzi nella Mesia che appunto si stendeva sulla riva del fiume fin là dov'egli corre a sboccare nel Mar-Nero; e per onestare il disdoro d' una ritirata e l' onta fatta alla maestà dell' Impero, volle che quelle contrade si chiamassero novella Dacia, poi Mesia Mediterranea e Mesia Ripense. Fu questa un' arra di pace, ed i Goti non ebbero a lagnarsi degli accordi che riuscirono tutti favorevoli a loro, nè avrebbero dovuto più oltre desiderare.

Più estese e meno contrastate sedi si erano dunque procacciate allora i Goti, non sì però che dalle irruzioni cessassero; quel moto ch'era stato impresso in tutti i Barbari del Settentrione, non poteva per trattati e per larghe concessioni arrestarsi. Prodigiosa speranza pei Goti cresceva intanto nel fanciullo Ermanrico figlio di Achiulfo e Nipote di Atallo della celebrata schiatta degli Amali.

Fino da questi tempi si trovano conosciute due tribù o meglio due famiglie di Goti; famiglia orientale era quella dei Greutungi o Ostrogoti che abitavano fra il Don e il Dniester, e da questa nasceva Ermanrico; famiglia occidentale era quella dei Tervingi che stavano fra il Dniester e la Theiss, queste famiglie erano governate allora da re loro particolari.

I Tervingi, che furono certamente lo stesso popolo che i Visigoti,

(1) Pare che regnassero in quel tempo sul Bosforo Fareanense e Rascupori VII o VIII.

ed altri popoli della loro razza continuarono anche dopo la morte di Aureliano ad inquietare le frontiere romane, finchè unendosi i Tervingi colla tribù dei sozzi Taifali a danno dei Gepidi, dei Vandali e dei Borgognoni, cominciarono ad azzuffarsi fra loro per gelosia di domicilii e di potenza. Quest' ultimo popolo n' ebbe non pertanto la peggio e, costretto a cedere ai Goti che sampre più s' ingrossavano a danno dei loro vicini, si gittò sul paese degli Alemanni, coi quali abbenchè amico in principio, dovette allora combattere per aver per forza un rifugio sulle loro terre.

Si rinnovarono gli assalti dei Goti sotto Diocleziano il quale li combattè vigorosamente nel 294 e 295, e dappoi quel tempo le provincie romane quietarono alquanto fino ai giorni di Costantino, sennonchè lamentandosi i Goti che mal si pagassero loro gli stipendi pattuiti da Galerio, dopo le fazioni d' Armenia e di Persia nelle quali avevano pugnato in favore dell'Impero, fecero causa comune coi Sarmati ed i Carpi e traversarono il Danubio, ma con poca loro fortuna; gran copia di Sarmati, morto il loro re Rausimondo, perdette in vari scontri la libertà e la vita. Non scoraggiti per questo, tornarono i Goti di bel nuovo alle armi e saccheggiarono furiosamente la Tracia e la Mesia Ripense; poi patteggiando con Costantino combatterono sotto i suoi vessilli con valore incredibile contro Licinio.

A quest' epoca appunto (An. 325) un grande e salutare rivolgimento operavasi fra le tribù transdanubiane. Pochi vescovi, preti e cherici cristiani tolti prigioni in Cappadocia sotto Gallieno dai Goti, vi andavano seminando le dottrine del Cristianesimo, e queste tanto mirabilmente vi fruttificavano che il concilio niceno contava di già nel numero dei suoi vescovi un Teofilo, metropolitano della Gozia. Da uno di questi cristiani fatti prigionieri nacque appunto nelle contrade dei Visigoti Wulfila o Ulfila nome celebre nei fasti di questa nazione.

Non poteva durare lunga amicizia fra i Goti ed i Sarmati, avvegnachè mossi ambedue da avidità di bottino e di più comode sedi, erano gelosi fra loro della integrità dei loro confini. Vuolsi anzi che Costantino figlio aitasse da Bisanzio questi ultimi e dei Goti uccidesse non poche migliaia, forse perchè prevedeva dover esser fatale all' Impero la loro crescente potenza, ed ogni iniquo mezzo apparivagli lecito per indebolirla. Fatta poscia la pace, assoldava l' imperatore una schiera (An. 332) eletta di quarantamila

Goti che si chiamò *dei Federati*. Quali fossero i costumi e le insolenze orgogliose di costoro, come all'Impero dessero l'ultimo crollo, abbiamo altrove esuberantemente dimostrato.

Geberico loro re elettivo, verso la metà del IV secolo spinse la guerra sulle ripe della Marosh e del Keres nella Dacia di Traiano contro i Vandali Asdingi i quali presso questo fiume abitavano, e cacciatili fuori ne devastò i campi, traendo seco non poche prede e molti prigionieri; non contento poi a queste imprese avventate, si scagliò sui Marcomanni ed altri popoli germanici ad oriente, cui recò gravissimi danni ed ingiurie.

Il sessantesimo anno aveva tocco in questo mezzo Ermanrico, capo allora della tribù degli Ostrogoti, e siccome lunga vita eragli riserbata e piena di vigore, delle sue glorie si comincia ora a parlare. Egli successe per libera elezione del popolo a Geberico il quale dal 336 al 340 moriva, e pare che anche i Visigoti cominciassero ad obbedire a lui, guidati però sempre dai loro capi che si chiamarono Giudici. Giornande si piace chiamarlo l'Alessandro del Settentrione, nè questo paragone potrebbe sembrar troppo strano od ardito quando si ponga mente come in breve tempo a tanta altezza salisse per provincie e popoli vinti ed alla sua causa incatenati, e come alla morte di lui, un impero fondato sul prestigio del suo valore e del suo nome si dissolvesse per non risurger mai più. Ambedue questi conquistatori sono veramente l'espressione d'una gran potenza che rapida surge e precipita poichè non forza di istituzioni, ma sola forza e prestigio d'un uomo grande la creava. Esempi solenni i quali ci hanno dovuto persuadere d'avvantaggio la caduta di un gran corpo esser più o meno rapida in ragione del suo più o meno rapido inalzamento.

Intanto però gli eserciti dei Goti si sparsero rapidamente da tutte parti, guidati da quello straordinario coraggio onde era infiammato il loro re, il quale fu salutato in breve signore di tutte quelle contrade che tra la palude Meotide ed il Mar Baltico si distendono.

CAPITOLO II.

RELIGIONE — LINGUA — COSTUMI — E GRADO DI CULTURA DELLE TRIBÙ GOTICHE AVANTI L'INTRODUZIONE DEL CRISTIANESIMO FRA LORO.

Il dotto vescovo di Seeland, Münter, apre la sua storia dello stabilimento del Cristianesimo in Danimarca ed in Norvegia con un rapido saggio sullo stato morale e religioso degli Scandinavi avanti l'epoca in cui i primi missionari cristiani comparvero in mezzo a loro. Ora gli abitatori della Scandinavia in quel tempo altro non erano che Goti là rifuggitisi in parte dopo le unniche invasioni in Europa, e pochi indigeni che di questi ospiti novelli più numerosi di loro avevano adottato abiti, costumanze, lingua e religione, come più sotto diremo.

A starsene alle due *Edda* i primitivi abitatori del Settentrione discenderebbero dai Tirsageti e Messageti dell'antica storia; e non conoscendo costoro i modi di fabbricarsi abituri, l'istinto della loro sicurezza personale e il bisogno di ripararsi dai rigori delle stagioni, facevali vivere a modo dei più rozzi selvaggi. Così avevano appena appena nozioni d'uno stato sociale, appena d'una religione qualunque, nè potettero resistere alle invasioni delle asiatiche tribù dei Goti che, fuggendo spaventate la barbara ferocia degli Unni, si cacciarono per forza nelle loro contrade. Allora quasi tutti que' selvaggi si rifuggirono fra le scoscese roccie dei monti più alpestri e più difficili, e lasciarono padroni tranquilli di quelle regioni settentrionali d'Europa i nuovi venuti. La civiltà dei Goti era quasi appetto ai vinti quello che era la civiltà greca e romana appetto ai rimanenti Barbari.

Vuolsi che mezzo secolo avanti l'era volgare, ai tempi di Silla e lungo tempo trascorso dopo il favoloso e celebrato Zamolxi iperboreo, un Deceneo goto il quale avea vissuto gli anni suoi più belli in Egitto e vi aveva imparate le scienze misteriose degli

auguri, avesse, tornando fra'suoi, ammaestrato i Goti nelle discipline morali ed astronomiche, rafforzando sempre più i dommi di Zamolxi. Narra Giornande, che testimone Deceneo d'una maggior dolcezza nei costumi di quella tribù alla quale apparteneva, le insegnasse quali leggi regolassero il corso dei pianeti, quali fossero le cause dell'accrescimento e del decrescimento della luna, nè trascurasse pure nei suoi insegnamenti a provvedere ai bisogni ed agli usi della vita, imperocchè volle ch'e' giovassero eziandio alla agricoltura e alla pastorizia.

Laonde allorquando parliamo dei costumi e della religione degli Scandinavi, intendiamo parlare di quella religione e di quei costumi che vi furono introdotti dalle tribù gotiche, i quali e la quale avevano esse in comune con tutti i popoli germanici. Il profondo Signor J. Grimm ha riconosciuto l'unità di religione come la unità di lingua e di costumi nei popoli tutti di razza teutonica.

Rispetto alla religione troviamo che tre erano le divinità principali dei Goti; Thor, Odino e Freyr.

Thor di cui si contrastava, ed è dubbia ancora la supremazia sopra Odino, era dio del tuono, personificazione della forza fisica universale e del coraggio. Gli si dava per arme un martello, simbolo del fulmine, e di questo si serviva, dicevano, per combattere i demoni malefici ed i nimici degli dei. Era il suo culto diffuso dall' Oceano atlantico al centro dell' Asia. Le due Edda ridondano delle sue gesta, e ce lo mostrano siccome amico agli uomini, pronto sempre a far loro del bene, a soccorrerli in ogni frangente. Non mancava questo nume della sontuosità d'un palagio, e assicurasi che ne avesse uno chiamato *Trudheim* o *Trudvanyr*, la cui volta era sorretta da cinquecento quaranta colonne. E qui chiaramente ci si manifesta come l'idea di tanta magnificenza architettonica non potesse esser nata nel Settentrione, ma ch' ella fosse stata accattata dall'Asia e più probabilmente dall' India. Aveva eziandio un carro tirato da capri salvatici, animali che i Goti avevano conosciuto nella patria loro primitiva nelle contrade montuose dell' Asia, come vi se ne trovano anche oggidì. E veramente ove se ne consideri la stupenda velocità, l' oggetto pel quale venivano destinati consuona a meraviglia col loro uso. Questa divinità era adorata in tutto il Settentrione, e prima che il Cristianesimo vi esercitasse la sua influenza tutta civile, era considerata non solo nella Svezia e nella Norvegia ma eziandio in tutte le

contrade abitate dai popoli settentrionali e spezialmente dai Goti, siccome una divinità di prim' ordine.

Odino, *Hlod* o *Lodin*, dio del sole e del fuoco era per le tribù settentrionali e gotiche una seconda divinità. Nell'isola di Seeland a Leyr, che addivenne poscia residenza dei re di Danimarca, egli ebbe il santuario più famigerato. Dicevasi che abitasse il palagio di Valhalla ove ospitava i guerrieri morti sul campo di battaglia; e quivi costoro avevano una esistenza uguale a quella che avevano goduta sulla terra, passando in continua vicenda dalla sala dei banchetti al campo di battaglia, e dal campo di battaglia, alla sala dei banchetti. Solo è da osservarsi una differenza notabile tra la vita di quaggiù e la vita loro futura che secondo le loro credenze doveva lusingare non poco quei guerrieri; coloro che fossero stati rovesciati dai loro avversari, risusciterebbero subito dopo per esser pronti a nuovi combattimenti.

Se crediamo ad Abele Remusat vi furono però più Odini; mitici gli uni, e storici gli altri.

Freyr, terza gran divinità, aveva esso pure una sede particolare nell' Allehim; dispensiere della pioggia e del calore, fertilizzava i terreni, imperocchè giudiziosamente gli si attribuiva la forza produttrice della natura. Per una necessaria affiliazione di idee, lo si considerava perciò come dio degli imenei e protettore precipuo delle femmine e della gioventù. Alcuni scrittori che molto si sono occupati delle cose antiche germaniche, designano un'altra divinità, *Freya*, moglie o sorella di Odino e dea dell' amore (1).

Salve certe leggiere differenze di provincia a provincia, queste divinità superiori presso le antiche tribù settentrionali avevano lo stesso grado di dignità e lo stesso culto.

Attorno a queste poi si aggruppa gran numero di divinità subalterne, e non poche tolte ad imprestito da altri popoli germanici. Una fra queste era *Hertha*, la dea della terra; *Aegir*, il dio del mare; *Har*, dio dei venti; *Loke*, genio del male detto anche *Utgarda*, nimico degli altri dei, e del quale temevano tutti quanti erano, superiori ed inferiori gli artificii e le astuzie; *Thyr*, dio della

(1) Forse, riflette giudiziosamente il Gräberg, presso gli Indiani era *Freya* una divinità ermafrodita, ma gli Scandinavi ne fecero due individualità distinte attribuendo al maschio il potere di fecondare la natura inanimata; alla femmina quello della propagazione degli animali, e precipuamente della spezie umana.

guerra; *Bragi*, dell'eloquenza e della poesia; cui erasi data una sposa chiamata *Iduna*, custode dei pomi dell'immortalità: quasi con quei loro miti avessero voluto significare che l' immortalità non si scompagna dalla eloquenza e dalla poesia. Venivano poi le dee del destino che si chiamavano *Nome* o le parche.

Le *Walkirie*, donzelle le quali erano destinate a condurre gli eroi ad una morte gloriosa sui campi di battaglia, erano anch'esse enti divini che avevano una gran parte nei canti degli Scaldi.

Le stesse modificazioni del tempo erano dai Goti personificate; *Urd* era la divinità che presiedeva a ciò che fu; la dea del passato; *Verandi* di ciò che è; del presente; *Sckuld* di ciò che sarà; del futuro. Poi una sequenza di esseri soprannaturali d' un ordine inferiore, come gli *Alfi* e i *Disi*, i *Landwütter* e i *Troldi*; protettori degli uomini e solleciti di aitarli, gli uni; loro inimici e persecutori acerrimi, gli altri. Il dualismo dei Persiani si vedeva in questi miti riprodotto.

Di tutte queste divinità non solevano adorar simulacri; erano credute bensì corpi aerei di forma straordinaria e gigantesca. Avevano anche oggetti di culto, visibili ma inanimati, ed erano scogli, sassi ed alberi. Nelle epoche più rimote, siccome tutti i popoli germanici, i Goti non ebbero templi, imperocchè dicevano esser gli dei troppo grandi per capire in uno spazio limitato fra quattro mura; pur nonostante si davano a credere ch'e' frequentassero per predilezione di tanto in tanto certi boschi, come selve di querci e di abeti; nè in ciò erano dissimili da tutti i Selvaggi ai quali, nell' orrore misterioso delle foreste, l' immaginazione fa credere alla presenza del dio. Così i Goti appunto in questi boschi componevano altari contesti di tronchi d' albero sui quali ardeva un fuoco sacro, e dove offerivano in olocausto animali; talora in tempi più antichi vi sacrificavano vittime umane.

Quanto siamo andati dicendo fin qui farebbe facilmente supporre che fra i Goti fosse un reggimento teocratico, che una casta sacerdotale presiedesse al culto misterioso di queste divinità, si arrogasse il diritto delle cerimonie. V' ha però chi ha sostenuto che il capo, altri che il giudice della tribù, altri che ogni padre di famiglia ne avesse le attribuzioni, e in tanta incertezza di tempi e di notizie noi non sapremmo pronunciar securo giudicio.

Crede il Münter aver trovato nella parola *Drott* o *Drottar*, che sembra significare pontefici o sacerdoti di Odino, una qualche

analogia col nome e colle funzioni dei Druidi (1); noi confessando la nostra ignoranza rispetto alle lingue germaniche, non sapremmo che aggiugnere.

Certo è però che v' erano profetesse chiamate *Vola* e *Volvur* o *Volur* le quali godevano d' una illimitata riverenza e cui s' attribuivano poteri magici e portentosi.

Il domma d' una vita futura, immortale, in cui la virtù fosse ricompensata, il delitto punito, pare non ignorassero le tribù gotiche. Clemente Alessandrino insinua doversi notare i costumi dei Geti o Goti poichè credevano all' immortalità delle anime ed il pensiero della morte avevano sempre dinanzi agli occhi della mente. L' Edda poi ci mostra talora l' anima aggirantesi per qualche tempo attorno al loco ove giace il corpo donde fu separata; tal altra volta le dà per domicilio le colline ed i monti propinqui a quel loco stesso, e la fa vivere nel consorzio degli Alfi, numi protettori e benevoli; ora significandoci la metempsicosi la fa passare dall' un corpo nell' altro.

Vedesi altrove, e lo abbiamo detto, che i guerrieri morti sul campo sono ammessi nelle sale di Walhalla ed ivi godono del solo piacere cui sono sensibili; mentre coloro che muoiono di vecchiezza o di malattia sono condannati a vivere nel tristo e tenebroso soggiorno di *Hela*, soggiorno di sventure e di malanni; quasi chi non fosse perito sul campo si fosse bruttato di azione invereconda. In altre tradizioni poi si discorre di un paradiso terrestre posto sulle rive del mar glaciale, chiamato *Glaesiswold* o *Udainsaihr* (paese degli immortali) ove l' anima era trasportata al punto di staccarsi dal corpo, e dove alcuni intrepidi e temerari mortali avevano osato perfino penetrare. Si trova pure fatta menzione d' un altro luogo di supplizi per i reprobi, *Surtur*, ostello di tenebre, ed anche divinità misteriosa di cui torneremo a parlare.

L'incoerenza di tutte queste idee mitologiche rivela l' infiltrazione e l' affiliazione delle credenze indiane, greche e anche egizie, e conduce ragionevolmente a credere che ad epoche disparate, la religione dei Goti siccome quasi tutte le religioni avessero a provare delle sensibilissime alterazioni.

Anche le tradizioni di più Thor e di più Odini starebbero a confermarci nella nostra opinione; come pure che tutti questi Thor

(1) Vedi l' opuscolo altre volte citato del Cont. Gräberg de Hemso a pag. 194. seg.

e questi Odini altra cosa in fondo non fossero che personificazioni singole di più individui celebri per azioni grandi e meravigliose, siccome i Tesei, gli Ercoli e tanti altri famigerati della greca e romana mitologia.

È probabilissimo che sacerdoti eruditisi a discipline religiose straniere, profittando della credenza di quei popoli nella metempsicosi e nella apparizione degli dei sotto umane sembianze, si siano spacciati come incarnazioni della divinità cui servivano, e che per farsi maggior merito e nome abbiano operato colla potenza della novità alcuni mutamenti nel domma e nel culto primitivi.

E veramente la più celebrata riforma a quei tempi sogliono gli storici attribuire ad un terzo Odino o Sigge Fridulfson il quale dicono fosse giunto dalle contrade degli Alani all'oriente del Ponto Eussino nella Scandinavia, non già come pensano alcuni, un mezzo secolo prima dell'era volgare, ai tempi di Deceneo, ma sibbene come altri sostengono con più ampio fondamento di prove e di argomenti, intorno al 380 dell'era nostra (1).

Questo nuovo Odino pare essere appunto stato un sacerdote furbo ed avveduto che abbandonata per circostanze particolari la patria per girsene in estranie contrade, dopo lunghi errori giugnesse coi suoi compagni, forse senza saperlo, nelle regioni della Scandinavia, e riuscisse a far credere ai Goti ivi stabiliti ch'egli era una divinità scesa sulla terra per diffondervi i suoi beneficii. Furbescamente ei vi lasciò intatti gli antichi obbietti di culto, ma ve ne aggiunse altri, fabbricò una città, dei templi sacri agli idoli e ne affidò la custodia a dei collegi di sacerdoti cui assegnò rendite e terreni; conservò i sacrificii soliti, quelli eziandio nei quali si offerivano vittime umane, riunendo sopra di sè la doppia dignità di supremo pontefice, di sacrificatore e di capo principale degli eserciti.

Sentendo poscia avvicinarsi l'ora della morte, si fece fare con una lancia nove ferite nel capo, e dichiarò ch'egli sarebbe ritornato nella dimora dei beati per accoglervi gli amici suoi morti in guerra. Da questo punto Odino occupò il primo posto d'onore fra le divinità della Danimarca, quantunque in Svezia ed in Norvegia la preminenza fosse tuttavia conservata a Thor.

Credevano le nazioni gotiche i loro dei esser sottoposti alla morte, incapaci com'erano di sollevarsi all'idea degli esseri eterni

(1) Gråberg de Hemso loc. cit.

e con una incompatibile contradizione colle altre loro idee di immortalità dell'anima; alcuni frammenti mitologici che si trovano anch'essi nell'Edda parlano frequentemente della catastrofe che dovrà un giorno involvere nella stessa ruina uomini e dei. L'epoca però di questa catastrofe non è stabilita dal destino, e tutti gli sforzi delle divinità tendono a ritardarla, non sì però che un giorno o l'altro ella non debba accadere. Funesti presagi, terribili annunzi la precederanno. Tre anni d'inverno rigidissimo, tre anni poi di una guerra a morte fra gli uomini i quali si massacreranno fra loro; indi il settimo anno un lupo di formidabile corporatura divorerà il sole, un altro ingoierà la luna; il mare inonderà tutte cose del globo; gli dei e le anime dei guerrieri che abitano Walhalla daranno ai loro nimici una tal battaglia in cui tutti o quasi tutti periranno.

Allora *Surtur* divinità misteriosa la quale accennammo di sopra, porrà il fuoco alla terra e regnerà nelle regioni superiori del cielo come *Allvater* (padre universale), e gli uomini virtuosi vivranno con lei; più tardi la terra rinascerà dalle ceneri più bella di prima, un'era tutta nuova comincierà, e nuova razza di uomini e di numi vedrassi risurgere.

Tutta la descrizione che dà l'Edda di questa gran catastrofe, è adombrata da una certa oscurità misteriosa che fa supporre negli Scaldi una qualche ritrosia o paura a spiegarsi più apertamente. Pari oscurità domina nella maggior parte delle favole mitologiche, e sarebbe una stranezza volerle tutte interpretare, voler in tutte trovare allegorie e simboli. La religione dei Goti, sia che la si voglia considerata come culto degli elementi, sia che vi si voglia scorgere un culto reso a spiriti di un ordine superiore, pare non fornir materia da tanto.

Le nazioni settentrionali erano allora troppo rozze e salvatiche perchè s'abbia ora a trovare nel midollo della loro mitologia tutt'altra cosa o più che la corteccia non presentasse; e se reminiscenze delle allegorie orientali vi trapelano di tanto a tanto, debbono queste essersi trasmesse soltanto per tradizione orale dei capi della nazione e degli Scaldi, e perciò essersi infinitamente alterate prima che gli scritti venissero a fissarle.

Ma lasciamo ad altri cercare, se pur v'è, il senso allegorico di questo caos di finzioni e di tradizioni che i compilatori dell'Edda ci hanno tramandato e le quali stabiliscono le basi della religione dei

Goti. A ben considerarla però, questa religione non pareva troppo idonea a temperarne e raddolcirne i costumi. Da tutte parti ella spirava guerra e stragi, ella offeriva alla adorazione dei popoli numi combattentisi senza posa fra loro; crudeli, che esigevano sacrificii umani, che accordavano ai guerrieri morti sul campo di battaglia, siccome debita e solenne ricompensa, la permissione di straziarsi fra loro ogni giorno, e rinascere tosto a nuove pugne, a nuove stragi.

Colla feroce influenza d'una religione siffatta, non debbe alcuno maravigliare se quei popoli non avessero in pregio che la vigoria del corpo, la robustezza e l'agilità delle membra, il valore nelle armi, e se tutte le loro virtù, i loro costumi la loro lingua stessa s'improntassero di un certo che di rozzo e di crudele.

E qui è sensibile la differenza fra popolo e popolo. Abbenchè presso tutti i popoli nello stato loro quasi primitivo, s'incontrino gli stessi costumi, la stessa rozzezza, la stessa ignoranza, pure non vi si rincontrano gli stessi gradi di ferocia; e sono cause di questo fenomeno le svariate condizioni di clima, di stato sociale, di località.

Ammessa per esempio l'autenticità dei canti di Ossian, rispetto al fondo di ciò che per noi li costituisce tali, siccome emergerebbe chiaramente per le prove recenti datecene da Blair e Sin Clair, per quanto barbari ci possano sembrare i costumi dei Caledonii e degli Islandesi, e fors'anche più barbari di quelli dei popoli germanici, vi ha pure qualche tratto, qualche lampo di maggior nobiltà, di una certa umanità nei costumi dei primi paragonati ai secondi. Appena gli eroi di Ossian hanno riportato una vittoria sui loro nimici, ogni sentimento di odio e di vendetta cessa in loro; mancate le cause che queste passioni alimentavano, il vinto torna ad esser uomo, il cuore riprende i suoi diritti, la generosità si risveglia. Hanno per principio gli eroi di Ossian di resistere a un nimico orgoglioso, ma risparmiare il vinto è cosa sacra, e per queste leggi il prigioniero non è mai una vittima del vincitore il quale anzi lo consola, lo conforta di soavi parole, lo ammette ai suoi banchetti, sovente lo ridona alla libertà. Si leggano i canti dei bardi di Morven e tutti questi sentimenti degni dei secoli civili vi si troveranno espressi in un linguaggio pieno di lusinghiere attrattive.

Non è meno vero che i *Saga's* del Settentrione ci offrano anche essi esempi di grandi virtù, ma un eroe magnanimo come Fingallo, non lo trovereste davvero; quantunque sia il tumulto, la foga delle pugne, sentimenti umani e generosi lo fanno caro a chi ne legga le

gesta. Ossian, eroe nelle mani del quale non sapresti che più ammirare o la spada o la lira, sa immortalare coi suoi canti le sanguinose imprese dei padri suoi. Non sono rari gli esempi nelle gotiche tradizioni d'un valore cacciato all'eccesso, di una pertinacia appena credibile, d'una fedeltà a tutta prova, di eroici sacrifizi, ma non vi trapelano mai quei sentimenti delicati che tanto primeggiano fra gli eroi di Morven. Il goto come tutti i popoli primitivi della Germania viveva pella guerra e spregiando dignitosamente la morte per sè, non sapea risparmiar la vita del vinto, e non radamente lo immolava sull'altar di quegli dei ferrei che lui inferocivano ed ogni ombra di pietà gli toglievano.

Dei costumi dei Goti hanno molti scrittori parlato, ma le sorgenti ov'hanno attinto essendo pur sempre le stesse, non sappiamo come abbiano potuto dipingerceli con colori tanto brillanti, che ci farebbero piuttosto tenere in qualche conto la loro imaginazione anzi che la realtà della pittura. Se si consultano i frammenti dei canti degli Scaldi che il tempo ha rispettati e le tradizioni conservateci nell'Edda, la civiltà gotica non può apparirci spinta troppo oltre, e quantunque col progredir dei secoli ella abbia potuto andare incontro a grandi modificazioni, non è per questo che all'epoca in cui il cristianesimo fu pella prima volta predicato nel Settentrione non fossero tuttora in un certo stato di barbarie.

Era la guerra una passione pei Goti, imperocchè abitando una contrada assai sterile allora, sotto un cielo frigido, non potevano trovare alimento sufficiente per vivere nella cultura delle terre, nella caccia, nella pesca e nella cura dei bestiami i quali esigevano spazi infiniti; in questo fatto perciò dobbiamo trovar il motivo per il quale andassero i giovani a cercare migliori venture fuor del suolo che li aveva veduti nascere.

Nella introduzione a questo nostro lavoro abbiamo rapidamente descritti i costumi dei Settentrionali in generale; e quei costumi, quelle stesse abitudini più particolarmente si riscontrano presso che tutte nei Goti. Così vediamo anche i giovani di questa nazione seguire i passi di un capo celebre per valore e per imprese ardite, correre seco lui vicine e lontane contrade, lanciarsi sui mari con fragili barche, risalire i fiumi e cacciarsi nei continenti dell'Europa; quindi trascinandosi dietro a forza le barche, ricacciarle di nuovo nei fiumi più vicini, affidarsi al mare, e carichi di bottino e lordi di sangue tornarsene là donde partirono, per muovere,

impazienti di riposo a nuove corse, a nuovo sangue, a nuove rapine, spregiando temerariamente tutti ostacoli e morte.

L' onta del morir vecchio o per morbo, l' onta di sopravvivere ad un bravo, li faceva attentare alla loro vita quel giorno in cui l' amico, il compagno, il condottiero fossero morti sul campo; la prospettiva dei tripudi che li attendevano nelle sale di Walhalla ne sostenevano il coraggio quando caduti in mano dei nimici venivano straziati con orribili torture.

Le Saga ridondano di esempi di questo genere.

Le guerre di tribù erano continue, le risse fra individui ed individui si tramandavano di generazione in generazione, e il sangue e l' oro erano le sole vie per finirle. Era disonorato chi offeso non si vendicasse; spesso due rivali si recavano in un' isola o in un loco solitario, dove a campo chiuso diffinivano la loro lite colla morte dell' uno dei due. Nel Settentrione veggionsi anche oggidì piazze quadrate ricinte da enormi massi che servivano a questo uso. — Quindi i duelli.

Talvolta eziandio per vendicare un insulto il nimico attaccava il nimico a tradimento in mezzo alle gioie del banchetto; nè queste scelleraggini erano considerate come contrarie all' onore. Anche il fuoco col quale cerchiavasi una casa in modo che niuno potesse scamparne, era una via di vendetta praticata dai Goti. In questa guisa le leggi non proteggendo i cittadini, ciascuno era ridotto a farsi schermo della propria forza contro le violenze altrui o ricorrere alle associazioni e alle clientele; così vennero le brutture e le mostruosità del feudalismo nei tempi di mezzo, merce germanica e più particolarmente gotica in Francia, in Spagna ed in Italia (1).

Le grandi feste per onorare gli dei valevano sole a certi tempi determinati a porre un indugio, non mai un fine a questi orrori. Anche i pochi templi servirono appo loro di sacro rifugio ai deboli che vi si appiattavano, e queste costumanze per ben lunga pezza durarono in epoche meno barbare, finchè fossero fatte più miti da un nuovo beneficio del Cristianesimo, e mutassero il nome in tregue di Dio, tregue reali ed asili sacri (2).

Una confraternita guerriera era negli usi dei Goti come di

(1) Vedi l' introduzione all' articolo *Duelli* Vol. I.

(2) Ibid. id.

quasi tutti i popoli germanici (*Foest braedalag*). Cominciarono per associazioni di due guerrieri che giuravano l'un l'altro di aitarsi, di vendicarsi l'un l'altro ove l'un d'essi fosse caduto di morte violenta. Era sacro il giuro, ed il padre avrebbe dovuto imbrattarsi le mani nel sangue del figlio, se questi gli avesse ucciso il compagno; e così viceversa. Da queste confraternite parziali, altre molto più numerose nacquero poscia per lo stesso obbietto e si posero sotto il patronato d'una qualche divinità. Pare che in queste confraternite s'abbia a rintracciare l'origine delle corporazioni (*Gilden*) che furono certamente anteriori alla introduzione del Cristianesimo; ed anzi pare che i primi missionari, risguardandole come avanzi d'idolatria e di paganesimo vi si scagliassero contro e facessero di tutto per distruggerle, sennonchè avvistisi di non riuscire a sradicarle, giudiziosamente se ne valessero e ne facessero a poco a poco associazioni e comunità di vero vantaggio pel mantenimento dell'ordine e pel soccorso dei poveri; la Chiesa poi vi appose il suo suggello, ponendole sotto il patronato di qualche santo, e nei banchetti dei Goti s'udirono invece dei canti sacri a Thor e ad Odino, le lodi di Gesù Cristo.

I loro re furono ereditari, ma v'era d'uopo del voto del popolo convocato in assemblea generale per approvarne o no la scelta, per sancirne o rivocarne i decreti.

Le mogli godevano d'uno stato le mille volte più dignitoso presso i Goti che non presso i Romani. Essi le rispettavano e venivano sempre considerate come compagne non come schiave. Per avere una donna spesso la rapivano, e v'era anche vanità nel tentar quest'azione e riuscirvi, ma una volta sposata ell'era arbitra della casa. Caduto lo sposo in qualche pericolo, ella volava in suo soccorso, anche di mezzo alle armi; se incappava in mano dei nimici, ella vendeva le sue suppellettili preziose per riscattarlo.

Questi costumi una volta introdotti in Italia di concerto colla morale dell'Evangelio ristabilirono la donna nel posto che le si dovea nella umana società, la rivendicarono ai suoi diritti.

Le madri allevavano nel tetto materno le figlie e le istruivano in tutti quei lavori di mano dei quali l'uomo, il guerriero e la famiglia hanno bisogno per vestirsi e per nudrirsi. Ricevevano anche qualche nozione di medicina, apprendevano a medicar le ferite, a fasciarle.

L'oro, passione ardentissima nei Barbari era quello che i Goti

cercavano nei loro matrimoni, dopo la nascita e la bravura tradizionale nella famiglia della sposa.

Benchè la poligamia fosse autorizzata dalle leggi, raramente i Goti avevano seco più d' una donna. Godevano nulladimeno del dritto di separazione quando ciò venisse da unanime consiglio, e in simil caso lo sposo restituiva alla donna la dote ch' ella avevagli recata.

Anche i Goti come i civili Romani esponevano pelle vie pubbliche o soffocavano quei figli che fossero loro sembrati d' una costituzione debole, malaticcia o difforme; le leggi autorizzavano lo snaturato costume, ed era come si crede una conseguenza ed un argomento della patria potestà. Toccava al capo della famiglia a decidere se il figlio destinato a divenirne un membro, dovesse vivere o no; nè v' era d' uopo ch' ei ne palesasse i motivi, imperocchè spesso anche un sinistro presagio, un risentimento contro la madre, bastavano per perdere un figlio. Questo barbaro uso già in vigore in Grecia, durò nell'Impero romano fino ai tempi di Costantino che fulminò severissime leggi per proscriverlo, e dura tuttora in onta della umanità nella China. Sappiamo che gli Islandesi rifiutavano abbracciare il Cristianesimo se non si lasciava loro la libertà di esporre i loro figli, e sappiamo che per toglier via quest' usanza fu necessario andarvi per gradi, e che non senza ostinatissime lotte il clero cristiano riuscì ad ispirare ai popoli del Settentrione sentimenti più umani e più d' accordo coi precetti evangelici.

Avevano i Goti schiavi dei due sessi, e questi non partecipavano per alcun modo ai dritti civili e si consideravano siccome presso i Romani quasi una materiale proprietà. Fossero stati condannati al servaggio per debiti o per colpe, fossero nati di padre libero e di madre schiava, fossero fatti prigionieri in guerra, o si fossero venduti essi stessi, ciò che spesso avveniva per frenesia di giuoco, in ogni modo dipendevano dai capricci del padrone che poteva farli morire senza esserne punito. Se un uomo libero uccideva però lo schiavo d'un altro, era allora obbligato a compensarglìene il danno. Si immolavano talora degli schiavi in sacrificio agli dei, e secondo la generale credenza, erano in onta alla sacra destinazione esclusi dal soggiorno dei beati. V' era nulladimeno speranza di essere ammessi in Walhalla per quegli schiavi i quali si presentassero dietro al guerriero ch' essi avevano in vita servito e che si uccidessero sulla sua tomba.

Siccome tutti i costumi furono ingentiliti al contatto del Cristianesimo, così anche s'addolcì per conseguenza la sorte degli schiavi presso i Goti. Il clero cristiano dette opera con zelo e pertinacia a redimerli, e usò di tutti i mezzi che la sua influenza gli porgeva per frenare la crudeltà dei padroni; finchè le leggi surgessero poi come un benefizio celeste e cuoprissero dell'egida loro gli schiavi.

Al Cristianesimo adunque si debbono i progressi della civiltà fra le gotiche nazioni, siccome fra tutti i popoli dell'Europa. La religione di Odino, lo abbiamo veduto, considerata eziandio come sistema cosmogonico, non era troppo favorevole allo sviluppamento delle facoltà intellettuali; il vincolo che la univa alla morale era troppo fragile, e la morale stessa, ridotta a poche elementari nozioni, era adulterata da un diluvio di pregiudizi e dalle abitudini guerriere e salvatiche abbarbicate dappoi lungo tempo nella nazione. La sola istruzione che davasi ai giovani era quella di far loro conoscere le erbe medicinali e il maneggio delle armi, e ciò chiaramente apparisce dal tirocinio che ogni giovinetto doveva fare sotto un uomo esperimentato nelle cose di guerra e che doventava siccôme un secondo padre d'adozione pel suo discepolo.

Non pare che coltivassero alcuna scienza, alcuna arte, se pure se ne eccettua la poesia, che noi troviamo sempre all'infanzia di tutti i popoli, figlia d'una fantasia esaltata e alimentata dal bollore delle passioni; nè questa appo costoro ci si è dimostrata istrumento troppo efficace di civiltà, magnificando sempre gesta feroci e sanguinarie, non mai le delizie della vita dei campi, nòn mai la virtù, la gentilezza degli affetti, non mai i conforti della pace.

Gli Scaldi ed i Bardi erano trattati con mille cortesie, ma perchè si toglievano il carico, o meglio avevano il ministerio di celebrare le alte imprese guerriere, perchè infiammavano il coraggio dei giovani e tramandavano alla posterità il loro nome, più ancora perchè traevano da essi fausti augurii al successo delle battaglie. (1) In fondo però i canti di questi poeti servivano piuttosto ad alimentare quel loro feroce talento che a mitigarne la durezza dei costumi.

Diremo ora qualche parola della loro lingua.

Tutte le diverse lingue germaniche sono state riconosciute siccome

(1) Tacit. De Mor. Germ. c. 3. — Amm. Marcel. Lib. XVI. Cap. 12.

altrettanti dialetti affini d'una medesima lingua, siccome rami di un solo albero. La genesi di questa numerosa famiglia, l'anatomia della loro struttura interna è stata fatta con una profondità ed una acutezza ammirabile dal citato dotto filologo Signor J. Grimm nella sua *Grammatica tedesca*, lavoro il quale sotto modesto titolo racchiude immensa dovizia di cognizioni scientifiche.

Egli ci assicura che i diversi idiomi germanici formano come un solo tronco, un gran corpo vivente; ogni idioma essere lo sviluppamento particolare di un organismo generale, e questo sviluppamento operarsi secondo leggi generali, leggi costanti, e attraverso le loro varietà ritrovarsi sempre presente, sempre attiva l'unità germanica. Considerati questi risultamenti, studiate queste lingue col Grimm non è difficile trovarle analoghe e parallele alle lingue dotte occidentali greca e latina (1), alle lingue sacre orientali, il *Sanscrito* ed il *Zenda*.

Tutti i dialetti posteriori al gotico del IV secolo, continua a dire il dotto autore, offrono un certo sensibile disgradamento dal tipo primitivo, mentre che quanto più si risale nella loro storia più si riscontrano regolari e perfetti; cosicchè sarebbe una vera ingiustizia voler paragonare popoli che tali idiomi posseggono ai selvaggi dell'America, ai popoli nell'infanzia della società, siccome con ingegnosi confronti si è voluto far da taluno. La filologia comparata ne ha smentita l'esattezza, ha reso il debito onore alle lingue germaniche. Le relazioni del gotico, tale quale si parlava al IV secolo, col greco, il latino ed il sanscrito, sono state riconosciute incontrastabili; nè ciò si è detto soltanto rispetto alle relazioni delle parole; vuolsi anzi che la somiglianza stia nell'organismo interno, nel sistema di declinazione e di coniugazione.

Ora questa coincidenza colle lingue dell'Oriente e dell'Occidente attesta che le nazioni germaniche avevano tale un grado di cultura da farle superiori ai selvaggi del nuovo mondo, nè potersi fra le une e gli altri istituir paragoni.

Nè l'arte dello scrivere ignoravano i Goti; come appunto di tutti i popoli germanici abbiamo veduta l'affinità dei dialetti, così pare possedessero un sistema di scrittura che tranne poche alterazioni era lo stesso presso tutti.

(1) Vedi al Cap. XIII. pag. 274, dell'Introduzione Vol. I. intorno le lingue greca e latina.

Era questo sistema quello dei *caratteri runici* che hanno qualche cosa di maraviglioso, imperocchè l'idea della magia è associata all'idea della scrittura nelle rune del Settentrione come nella cabala dell'Oriente. Le lettere runiche erano principalmente impiegate nelle iscrizioni monumentali, e pochi valevano a decifrarle ed ecco perchè il volgo attribuiva loro delle virtù magiche. Vuolsi che le rune siano in fondo un alfabeto semplicissimo.

Non pochi dotti però hanno sostenuto che i caratteri runici di cui si servivano i popoli settentrionali siano la stessa cosa che le lettere onciali dei romani, introdottevi dai missionari cristiani, e per puntellare la loro opinione asseverano che niun monumento se ne incontri veramente pagano. Ed in fatti sopra molte pietre sepolcrali e sopra alcune rupi nella Scandinavia si trovano di siffatti caratteri, come se ne trovano sopra bacchette o bastoni detti perciò runici, che erano calendari portatili e spezie di amuleti o verghe miracolose, e tutti questi monumenti pare appartengano in generale all'era cristiana.

Non mancano però le prove per sostenere che anche nei secoli anteriori all'era cristiana, o meglio alla introduzione del Cristianesimo nel Settentrione, fosse in uso questo sistema di scrittura. Prima di tutto la circostanza che l'alfabeto runico si compone di sedici lettere sarebbe un argomento contro l'opinione di coloro che lo vogliono tolto da quello dei Romani. Poi in Russia, in Siberia ed in Svezia si sono trovate iscrizioni che risalgono senza dubbio molto avanti ai tempi dell'introduzione del Cristianesimo colà. Sopra uno scoglio della provincia di Bleking in Svezia è stata trovata un iscrizione runica e vi si sono letti i nomi delle divinità dell'Edda. Anche nel Meklemburgo si sono dissotterrati idoli di principi sui quali si veggono caratteri runici tuttora leggibili, e in Svezia pure e in Danimarca sono state scoperte medaglie d'oro coll'effigie di Odino e di Thor con simili iscrizioni.

Tutti questi documenti storici sommamente importanti non lasciano più dubbi sulla erroneità della prima opinione. E quantunque in oggi i monumenti runici che appartengono ai tempi del politeismo siano rari, questa loro rarità potrebbe essere facilmente spiegata dallo zelo col quale i cristiani distruggevano tutto ciò che potesse ricordare il culto delle antiche divinità in quelle contrade ove recavano le nuove dottrine.

La tradizione favolosa e il capitolo dell'Edda che tratta di

questi caratteri ne attribuiscono l' invenzione ad Odino, che certamente non debb' essere stato il primo di questo nome.

Neppure i Franchi ignorarono l' alfabeto runico a quel che pare. Fortunato, poeta che visse allo spuntare del secolo V, scrive in un certo luogo:

Barbara fraxineis pingatur runa tabellis

Del resto poi le rune hanno una apparenza asiatica e svelano la loro genealogia. Esse rassomigliano al carattere cuneiforme, imperocchè composte unicamente di linee diritte, siano pure perpendicolari, orizzontali o inclinate; ma siccome esse sono più semplici, non potrebbe assegnarsene la derivazione nè dal carattere cuneiforme, nè dal fenicio, nè dal greco.

Col Cristianesimo poscia, assecondando le condizioni e i monumenti delle contrade, altri costumi, altre lingue, diversa scrittura s'introdussero a poco a poco fra i Goti. Abbiamo detto a poco a poco, imperocchè nè gli uni, nè le altre tolsero di subito a dominare come a modo di violenta conquista le nazioni che vi si stabilivano colle stesse leggi della forza. Anche i costumi e le lingue stettero per qualche tempo appetto ai costumi ed agli idiomi nazionali siccome appunto i conquistatori stettero in faccia ai vinti. La vittoria degli uni non si operò compiutamente sennonchè dopo lunga ed ostinata resistenza, quantunque i bisogni, le assolute necessità, il contatto stesso operassero insensibilmente dei mutamenti sfuggevoli ed inavvertiti in principio. La storia delle lingue, fu benissimo detto esser quella dei popoli che le parlano; ove questi prevalgano, prevarranno anche quelle, e così viceversa.

Delle tradizioni epiche o cicliche dei Goti, le quali non sono altro che una gran collezione di leggende (cicli) comuni anche queste a tutte le nazioni germaniche, non staremo a parlare per ora. Forse quando più tardi avremmo a intrattenerci sopra quei personaggi colossali di Ermanrico e di Teodorico che insieme con Attila sono gli eroi delle grandi invasioni e che più colpirono quelle fantasie esaltate, ne riporteremo qualche squarcio, tanto più ragionevolmente in quanto che a confessione di Giornande stesso quei canti gotici sono il fondamento della loro storia nazionale.

E qui l' ordine delle materie riporta la nostra attenzione sopra Ulfila, sopra quell'Ulfila vescovo o primate dei Goti di cui poc'anzi, nel capitolo precedente, rammentammo il nome. E poichè costui fece

una gran mutazione nel fondo morale e nella lingua di queste tribù germaniche, ragion vuole che se ne dica qualche cosa di più. Nato egli di mezzo a quei Goti che eransi stabiliti nella Dacia, nella Tracia e più particolarmente nella Mesia, e da Giornande denominati Minori, di buona ora fu di delicati messaggi incaricato dai suoi presso Costanzo imperatore. Egli erasi formato alla scuola dei Greci, per la facilità che aveano di vicinanza e di commercio i suoi connazionali con quelli; tradusse la Bibbia per farne il prezioso dono alla patria, e s'accordano i periti in quel linguaggio a dirla una traduzione letterale fatta sul testo dei Settanta. Non esistono, nè pare che li traducesse, il libro di Samuele e quello dei Re. Sostennero alcuni ch'ei fosse l'inventore dei segni o caratteri grafici di questa traduzione, ma altri con maggior ragionevolezza osservano aver solamente riformato l' alfabeto gotico ed avervi tolti od aggiunti alcuni segni, chiaro apparendo dalla loro forma poco differire dall' alfabeto runico e solo riscontravisi qualche apparenza di greco e di latino. Fors' anche ciò non fu l'opera del solo Ulfila, potendosi supporre che questo alteramento nelle antiche forme gotiche fosse l' effetto delle lunghe e frequenti relazioni coi Romani di Costantinopoli.

Checchè ne sia però di questo alfabeto, la gloria dopo tanti secoli ne resta intera al benemerito Vescovo, e chiamasi tuttavia Ulfilano (1).

(1) I quattro Evangelii tradotti da Ulfila e conservati nel *Codice Argenteo* della Biblioteca d' Upsal sono il monumento più antico che ei resta della lingua germanica. Questo codice si chiamò *argenteo* dalle lamine d' argento che cuoprono le lettere maiuscole e dalla sua legatura. Esisteva in principio nel convento dei Benedettini di Werden in Vestfalia; il conte di Koenigsmarck cui era toccato nella guerra dei trent' anni, ne fece dono alla regina Cristina che lo collocò nella Biblioteca di Stockholm. Nel 1665 Isacco Vossio lo portò via in Olanda, e Junius lo copiò e lo pubblicò pella prima volta. Il conte De la Gardle lo ricomprò poscia da Vossio e ne fece dono all' Università d' Upsal, ove si conserva anche ai nostri giorni. Questo codice appartiene al principio del VI Secolo.

Il Codice Carolino si trova alla Biblioteca di Wolfenbuttel, ed è un palimpsesto. Sopra una copia della traduzione *dell' Epistola ai Romani* fatta da Ulfila, era stato scritto un trattato di Isidoro di Siviglia, cancellando quant' era stato possibile lo scritto primo; ma essendo sbiadito il nuovo e rifiorito l' antico, si potè scorgervi il testo di Ulfila.

Monsignor Mai scuoprì nel 1818 nella biblioteca Ambrosiana di Milano, altre reliquie della versione di Ulfila, cioè; *le Epistole* di S. Paolo, alcuni frammenti degli Evangelii, dei libri di Esdra e di Neemia, e li pubblicò a Milano nel 1819 e 1834. Così l' opera di Ulfila si trova presso a poco completa.

Da quanto siamo andati dunque discorrendo finora, que' loro costumi, quelle loro usanze presentavano un misto di semplicità e di energia, di salvatichezza e d'intelligenza ad un tempo che non può sfuggire all'esame, per quanto si può, accurato della loro esistenza fisica, della loro vita in famiglia.

Disseminati nelle loro contrade, nei loro tuguri, vivevano isolati, ma rispettavano intanto scrupolosamente il dritto d'ospitalità; e quell' abitudine di deliberare in comune sulle pubbliche faccende, manteneva fra loro il genio della sociabilità, abbenchè quelle loro riunioni ci siano sembrate non troppo idonee in fondo a mitigarne la fierezza.

Scienze propriamente dette forse non conoscevano i Goti, ma dopo aver considerato che avevano idee giustissime sulle relazioni sociali di prima necessità; ch'e'sapevano combattere con successo i Romani, e far valere i loro diritti in quei loro frequenti trattati; che buona fede, buon senso e sufficiente criterio rivelavasi di mezzo a tutti i loro negoziati fra tribù e tribù e con i popoli coi quali si ponevano a contatto, vuolsene conchiudere che non fossero privi del tutto di quelle nozioni che stabiliscono la differenza fra i popoli culti ed i popoli barbari, e che se non potevano pretendere a civiltà, non potevano nemmeno chiamarsi affatto salvatici e rozzi.

Ignoriamo ugualmente se avessero il sentimento delle belle arti, ma sappiamo che la poesia era da essi coltivata, ed i brani che ce ne sono stati tramandati spirano una forza ed una energia che colpiscono anche i meno capaci di poetiche emozioni.

Finalmente le arti meccaniche, quelle in special modo che provvedono ai più stretti bisogni di una imperfetta società, agli usi della agricultura e della guerra, non pare che dovessero esser fra loro tanto indietro quanto comunemente si crede.

In una collezione completa dei caratteri tipografici di Bodoni, pubblicata a Parma ove si contano 191 Alfabeto latino, 102 Greci, 8 Ebraici, 3 Rabbinici, 2 Caldei, 6 Siriaci, 2 Samaritani, 2 Arabi, 1 Turco, 2 Tartari, 2 Persiani, 1 Etiope, 2 Copti, 2 Armeni, 2 Etruschi, 2 Fenicii, 1 Punico, 2 Polacchi, 1 Malabarico, 2 Tibetani, 1 Bramino, 7 Russi e 2 Tedeschi, si può anche vederne *uno Gotico Ulfilano.—Manuale tipografico* del Cav. G. B. Bodoni — Parma 1808. in 4.° grande.

CAPITOLO III.

Dei Goti sotto il Grande Ermanrico fino alla morte d' Attila.

Dicemmo già quanto si fosse distesa la potenza di Ermanrico, il quale alla forza delle armi, alla prudenza, al valore ed alla fortuna accoppiava altra forza potentissima, la influenza d' una certa civiltà, sicchè anche quella ed i tempi concorressero a favoreggiarlo. Oltre gli Eruli della Palude Meotide, i Sarmati e gli Esti del Baltico, gli Sclavi o Slavi, gli Anti ed i Venedi, numerose popolazioni e valorose, molte altre ne debellò d'incerto domicilio, a tale che mal non ci apponghiamo a dire che a lui si riunissero tutti i popoli scitici dell' Europa e tutta la Germania orientale.

Fa maraviglia perciò come Giuliano chiarito imperatore in quasi niun conto tenesse la irrompente grandezza dei Goti, sparlandone a modo di spregio, e dicendo a chi lo consigliasse a muover loro le armi contro; » *volere nimici più degni di lui; non esser da tanto coloro che aspettavano i Galati per farsi vendere* » (1) Troviamo però ch'ei non stesse affatto inoperoso, imperocchè fece in questo tempo ricostruire le fortificazioni ed i munimenti trasandati sui confini della Tracia e nell'Illirico, e rinnovò trattati con loro. Egli sperava che si sarebbero guardati bene da violarne la fede pel terrore del suo nome, e più celebrati trofei ripromettevasi nel punire Sapore successore di Ciro e di Artaserse, castigandolo dello avere per tanto tempo resistito ed insultato alla maestà del popolo romano colla conquista della Persia, e del quale non volle nè udire, nè ricevere gli ambasciatori fra le fumanti ruine delle città della Mesopotamia.

Intanto la fama di Ermanrico pieno di gloria e di anni spandevasi per tutta l' Europa orientale, nè dopo l' Impero di Roma

(1) Era costume dei Galati in quel tempo far commercio di servi presso i Barbari, e di schiavi presso i Romani. Giuliano sapeva che anche i Goti solevano vendersi.

si erano veduti più popoli sotto il dominio di un sol uomo riuniti. Atanarico figlio di Rotesto giudice dei Tervingi o Visigoti, sudditi o confederati allora di Ermanrico, uomo di raro coraggio, di gran perspicacia ed eloquenza, avea spalleggiata la ribellione di Procopio che levatosi contro Valente allora regnante si era impadronito di Bisanzio. Egli per aitarlo aveagli spedito una forte schiera de' suoi, numerosa di ben tremila combattenti, ma tradito l'usurpatore da Agilone alemanno, e mozzato del capo per ordine di Valente, i Goti reduci alle loro sedi furono dai Romani accerchiati, fatti prigionieri e dispersi come coloni per varie terre lungo il Danubio.

L'imperatore disimpacciato dalle guerre d'Oriente, chiese con audace arroganza ragione ai Tervingi della violata fede per i sussidii prestati al suo nimico, nè avutene sufficienti scuse, mosse loro la guerra, non senza apprensione per sinistri presentimenti avuti, sicchè volle rigenerarsi colle acque battesimali prima d'entrare in campagna, e con poderoso esercito passò sopra un ponte, presso la fortezza di Tafne, il Danubio (Ann. 367). Rifuggirono le gotiche tribù sugli impraticabili monti rimpetto alla Mesia, nè opposero resistenza, perlochè insuperbito Valente retrocesse, cantando vittorie che non aveva riportate. Nell'anno seguente ripigliò la guerra verso la Gozia e si azzuffò coi Greutungi ossiano Ostrogoti che gli si avventarono contro, mossisi dalle loro lontane contrade. Atanarico con immensa possa de' suoi venne in aiuto dei Greutungi, ma dopo alcune scaramuccie con artificioso divisamento si ritirò, rinnovando poscia con Valente gli antichi trattati, i quali si stipularono in mezzo al Danubio, protestando Atanarico aver solennemente per sacra cosa giurato di non porre il piede sul suolo romano e non volere a niun patto falsare questo giuramento fatto al padre prima di morire.

Tanta alterezza di Atanarico dimostra assai chiaramente a quale altezza di potenza e di civiltà fossero le tribù gotiche salite in quel torno, poichè un imperatore romano costringevano a rispettare le loro volontà, aborrendo intanto dalle barbare pretensioni anteriori. Finalmente, dice Temistio testimone di quegli abboccamenti, si videro i Goti trattar di pace coi Romani senza che la fiacchezza romana spedisse ai nimici navi cariche di pecunia e di suppellettili preziose. Ed Ausonio poeta, in diverso tuono e con linguaggio adulatorio ed ampolloso vantò allora *essere il Danubio interamente romano*, *esser superbo d'irrigare la Pannonia ferace semenzaio di Augusti*

e contemplatore da un lato della ruina e delle stragi degli Svevi, dall'altro dei trionfi di Valente sui Goti!

Erano queste le balde iattanze degli ignavi Romani, i quali però sentivano in cuore non potere oggimai resistere alla piena delle forze barbariche, e non confidando più nel terrore del nome, nella forza delle armi e nella loro perizia, novelli munimenti sul Reno e sul Danubio andavano costruendo e perfidi scaltrimenti ed inganni vituperevoli intessevano a quei popoli, sì che quando gli imperiali chiedessero tregua o pace, infingessero volerla accordare, e quando coloro riposavano sulla data fede, tutti poi li trucidassero. I Sassoni e i Borgognoni ebbero prima degli altri funesti documenti della mala fede imperiale. Segno certo del dicadimento totale d'una nazione, la quale non potendo più reggersi per forza fisica e morale, alle perfidie, ai raggiri la sua tutela raccomanda; nè la barbarie delle vittime scusa mai la iniquità barbarissima di coloro che si vanno chiamando civili.

Ma la fortuna dei Barbari prevaleva, incalzava; la Tracia, dominio di Valente, era inondata di Goti, e se le discordie che tuttora duravano fra le diverse tribù di questo popolo non avessero aitato i Romani, la era di già finita per questi. Le scissure fra i Greutungi ed i Tervingi erano continue, ed i fatti che avremo poscia a narrare ce ne dimostreranno le conseguenze. Atanarico che come giudice affermava riunire in sè la potenza di re e la somma sapienza di supremo sacerdote, non poteva patire la soggezione di Ermanrico; Frigiterno ostrogoto muovevagli perciò contro, e ad accrescerne la rabbia feroce non mancavano le scissure religiose, imperocchè le dottrine di Ario, quelle ortodosse del concilio niceno e le antiche idolatriche vi si mescolavano, e per l'une e per l'altre, strazi, fiamme, lapidazioni e morti nefande si rinnovavano dallo spietato Atanarico. I Goti che avevano già offerto un asilo agli Ariani scacciati dagli imperatori cattolici, di nuovo impetrarono asilo da Valente che per gli Ariani parteggiava, e questo imperatore la propria salute e quella dell'Impero pareva intravvedere di mezzo a siffatte confusioni!

A questi giorni però dalle steppe dell'Asia centrale quel gran nembo di guerra scoppiava alle spalle dei Goti. Innumerabili orde di selvaggi nomadi, generazioni diverse comprese sotto il nome generale di Unni, condotte da Balamero o Balambero, avevano valicato il Volga, traversato il Tanai ed assalito le tribù degli Alani, altri popoli nomadi e feroci, abbenchè di poco fatti più miti a

quei giorni. Spogliati molti di costoro, moltissimi uccisi, il resto ridotto in loro podestà, vennero a riuscire più vicino agli Ostrogoti o Greutungi.

La critica moderna frugando attentamente nella storia delle nazioni dell' Asia Superiore, e spingendo le sue indagini fino negli annali del popolo chinese, ha creduto iscorgere la causa rimota di questo gran rimescolamento di popoli i quali uscendo da gli estremi confini dell' Oriente giunsero fin nel cuore dell' Europa. Rivoluzioni avvenute sulle frontiere della Tartaria e della China paiono aver prodotto siccome un terribile ondulamento di mezzo a tutte le popolazioni incostanti dell' Asia centrale, e di scossa in scossa, di onda in onda aver spinto, precipitato le più estreme sulle frontiere romane.

Anche i Sarmati Rossolani, dopo le tribù alaniche, avevano intanto agevolata agli Unni la strada per avventarsi sul vasto impero di Ermanrico e tristamente rovesciarlo ora che le guerre intestine mosse da Frigiterno ed Atanarico e le loro ambizioni se lo divoravano, sottraendosi anch' essi alla sua soggezione. Tutti i Visigoti, se vuolsi aggiugner intiera fede a Giornande, avevano tradito Ermanrico e sciolta l'antica lega; cosicchè non v'era modo di resistere al prepotente invasore. In questi disturbi il vecchio eroe colpito di puguale nel fianco da un Sarmata Rossolano, n'ebbe tal piaga di cui non risanò, e i pochi e miseri giorni che gli avanzarono visse fra i dolori del corpo e le amare reminiscenze della caduta grandezza (1). Egli aveva a quest' ora di due lustri varcato un secolo,

(1) Giornande racconta in questo modo il ferimento di Ermanrico. » Il re Ermanrico preso da furore, perciocchè uno dei Sarmati Rossolani erasi fraudolentemente spiccato dalla lega, comandò che Sanielt o Sanhilda sua moglie fosse attaccata a cavalli selvaggi, i quali slanciatisi attraverso vie montuose e scoscese miserabilmente ne squarciarono la membra. Saro ed Ammio fratelli di lei volendo vendicarne la cruda morte, ferirono Ermanrico che non morì sull' istante, ma ne rimase per assai tempo infermo e spossato ».

La stessa avventura con lieve differenza e qualche anacronismo abbiamo trovata nell' Edda. Eccone un brano.

» Ciò che vo' raccontare non è cosa di oggi, nè di ieri, ma è cosa lontana assai. Molti giorni vi sono passati sopra e poche cose sono così rimote. Si tratta del tempo in cui la figlia di Giuki, Gudruna cacciò i figli a vendicare Swankilda.

» — E voi ve ne state a desco e dormite, e folleggiate coi compagni, voi, miei figli, e la vergine che salutavasi col nome di Swankilda, vostra sorella, Ermanrico l' ha fatta sfrantumare dai suoi cavalli sulla pubblica via e sotto la ruota dei suoi carri da viaggio!

nè veggendo come frenerebbe gl' impeti dell' irrompente inimico, adirato della infedeltà de' suoi, cercò volontariamente nella morte un mezzo per non vedere le tante sventure della patria e un ter-

» È questa iattura estrema pella nostra casa! Voi soli, figli miei, voi soli avanzate della nostra schiatta; voi siete gli ultimi rampolli della mia famiglia. Io son ridotta come un pioppo solitario in mezzo alla valle; ho veduto cadere i miei parenti come l' albero che vede cadere i suoi rami. Ho perduta ogni gioia come l' albero perde le fronde quando il turbine lo coglie e lo devasta in un giorno d' estate! (1) Oh! nò, voi non rassomigliate a Gudnar e agli altri miei fratelli; voi non avete il cuore di Hogno. Oh! vendicate la sorella, se siete della schiatta reale degli Unni!

» Allora l' impetuoso Hamderò, interrompendo la madre: Che sì, che tu non ammirasti il cuore di Hogno e de' tuoi fratelli quando svegliarono Sigur per massacrarlo! Tu ti stavi accanto a lui; ma gli assassini risero delle tue preghiere, e i lini che ti coprivano il letto furono imbrattati del sangue del tuo sposo! E tu, tu, quando pugnalasti Attila, quando uccidesti Erpo e il garzoncello Etillo, tu ti credevi coraggiosa, e te in un colla famiglia perdevi; così per mano ora degli uni, ora degli altri, il pugnale s' è divorato la nostra famiglia! Oh! se i nostri fratelli vivessero tuttora, saremmo oggi in maggior numero per vendicar la sorella!

» Il saggio Sorlio rispose al fratello: Io non voglio colle mie parole resistere alla madre; le resta ancora qualche cosa da dire. Gudruna, che vuoi da noi? Le lagrime fanno intoppo all' espressione dei tuoi desiderii.

» Ma Hamdero continuò: tu piagni, Gudruna, tu piagni i fratelli, i figli tuoi, i parenti, ma lo fai per eccitarci di nuovo alla vendetta. Ebbene! madre mia, e noi pure tu piangerai, noi ch' oggi ti stiamo d' attorno; anche noi siamo consecrati alla morte, alla morte che andiamo a cercare sui nostri focosi destrieri in estranie contrade. Apri il tesoro delle armi, dacci le spade dei re nostri avi ed appresta il banchetto funereo per Swankilda e per noi. I nostri mani verranno ad assistervi.

» Gudruna va in fretta al tesoro delle armi, lo schiude, ne estrae tre elmetti da re ed altrettante corazze ch' ella reca ai figli. Questi se ne rivestono, montano sui loro cavalli focosi e lasciano l' ostello materno. Scavalcano rapidamente monti e paludi, corrono a vendicar la sorella.

» Gudruna sorrise all' idea che Swanhilda sarebbe vendicata quando li vide partire; poi dopo poco si mise a piangere; percorrea lentamente il palagio in pensando a Sigur, ai fratelli, alla famiglia quasi dispersa, e soventi volte cadeva per terra e cominciava questo canto di dolore.

» Ho veduta la fiamma in tre focolari, sono entrata nel palagio di tre sposi, ma Sigur era il mio prediletto, quel Sigur che uccisero i miei fratelli.

» Attila mi volle a sposa e mi uccise i fratelli; ed io ho vendicato i miei fratelli sopra i miei propri figli e sopra Attila.

» Son corsa alla spiaggia del mare per precipitarmivi a deludere l' odio delle Parche che mi perseguitano, e le onde non m' hanno inghiottito; esse m' han rispinta alla riva onde vivessi dell' altro.

(1) Per la intelligenza di questo pezzo è necessario a sapersi che Gudruna era stata moglie di Sigur, poi di Attila. Sigur era stato ucciso dai fratelli di Gudruna, Gudnar e Hogno; poi Attila li aveva uccisi; poi Gudruna aveva ucciso Attila e i due figli ch' ella aveva avuti da Attila. Ecco perchè diceva che tutti i suoi parenti erano morti! Rinnovavasi fra i Goti e gli Unni la famiglia degli Atridi!

mine a tante illusioni. Ben dura sorte fu quella, che volle riserbata la sua canizie secolare agli insulti d'un nimico barbarissimo e fortunato, e alla ribellione di tutti quei sudditi che poc'anzi ai suoi cenni

» Mi sono cacciata nel letto d'un re celebre, sperando che una volta i miei mali cessassero; ho dato a Gionacre eredi pel suo reame, ho avuto figli; ho provate le gioie di madre e di regina.

» Ma Swanhilda, mia figlia, era la mia diletta; ella era circondata di vergini, e la sua bellezza brillava fra tutte come un raggio di sole attraverso lo nostre nuvole.

» Le ho dato oro, gioie e tessuti preziosi prima di inviarla al re dei Goti, e quella bella e bionda chioma è stata calpesta dai suoi cavalli. La chioma di mia figlia! Oh! questo è il mio maggior dolore, sì, il maggior dolore; e quello anche d'aver veduto massacrare Siguro, Siguro inerme, nel letto, accanto a me! E tu pure o Gudnar, che i serpenti hanno straziato vivo; tu, re così coraggioso!

» Oh! sventura, sventura! oh tenebre, oh memoria! Siguro! Vieni, affretta il passo del tuo corsiero funebre, vieni ad assistere alla mia morte, ora che di tutta la mia famiglia non mi resta più che la tua ombra. Gudruna non ha nè figlia, nè nuora che la vesta il dì di sua morte.

» Rammentati, Siguro che il dì che entrammo nello stesso letto, ci promettemmo con giuramento che tu torneresti a vedermi fin da fondo degli abissi, e ch'io farei altrettanto, fosse pur necessario troncarmi la vita!

» Schiavi, preparatemi il rogo: fatelo alto, fatelo per una regina, ch'egli strugga una volta questo petto traboccante di dolori! —

» Ora ecco ella muore, consumando con sè il fato che opprime la sua famiglia. Siccome ella si crede un demone o un genio malefico che sparge lo spavento e il delitto attorno a sè, si precipita nelle fiamme per saziare la vendetta degli dei, che però non è sazia ancora. »

Ci si perdoni citare anche uno squarcio del viaggio di Hamdero e Sorlio.

Un fratello loro minore, prediletto di Gudruna non era con loro perchè non avevano voluto aspettarlo; ma questi sprona il cavallo e li raggiugne, irritato perchè credeva lo avessero lasciato indietro spregiandone l'età.

È necessario sapere ch'ei non era figlio di Gudruna e di Gionacre, ma figlio naturale di quest'ultimo, adottato però da Godruna.

» — Ebbene; par che fosse inutile aspettarmi, io sono così debole, o poi che può attendersi dal figlio d'uno schiavo?

— Che soccorso possiamo aver da un fanciullo?

— Abbenchè non nato della stessa madre io vi aiuterò come il piede aiuta il piede per via, come la mano aiuta la mano nel lavoro.

— Per aiutarsi fa d'uopo che il piede e la mano appartengano allo stesso corpo!

» Erinni li prendeva pei capelli: sguainano le spade, e fanno ruotolare ai loro piedi il giovinetto spirante, perdendo così il terzo delle loro forze contro Ermanrico.

» Si lavarono le vesti macchiate del sangue fraterno, si cuoprirono dei più begli ornamenti e s'avvicinarono al castello d'Ermanrico.

» Il palazzo d'Ermanrico echeggiava di grida festose. I guerrieri bevevano in copia, nè potevano udire i due fratelli che giugnevano a gran corsa.

avevano tremato. Nè queste erano prime o ultime lezioni che la Provvidenza dava all' orgoglio degli uomini!

Ebbe Ermanrico due fratelli; Ediulfo ed Ansila, dei quali non si conosce posterità. Un terzo fratello Vuldulfo o Alaulfo generò Valevaranso che premorto anch'esso allo zio lasciò un figlio Vinitario; questi sentì proporsi dall' Unno di durare a esser re degli Ostrogoti purchè li tenesse soggetti a lui, e dimentico dello splendore della sua prosapia accettò.

Inondarono allora gli Unni le regioni dei Greutungi od

» La scolta diè fiato al corno ed annunciò ad Ermanrico che vedavansi avanzare due guerrieri a visiera calata.

» Dì, che si debba fare, disse la scolta al re attorniato dai suoi. Costoro sono guerrieri che vogliono vendicare la giovinetta che facesti calpestare da tuoi cavalli.

» Ermanrico sogghignò; e lisciandosi la barba, non chiese corazza, ma vino; scrollò il capo, si fece dare uno scudo bianco (scudo da scherzo, non da pugna) poi sollevando una tazza d' oro che avea fatta empir fino all' orlo, sclamò:

» Sarei beato se potessi avere alla mia corte Hamdero e Sorlio. Gli incatenerei colla corda dell' arco e li farei impiccare.

» Crodurglode che sedeva in capo di tavola come madre del re, prese la parola. (Doveva esser vecchia davvero!). Dubiteresti per avventura, o figlio mio del compimento del tuo desiderio? E' ti si danno in mano da loro stessi venendo a tentare una intrapresa impossibile. Che valgono due contro mille?

» Il palagio è in confusione, le tazze ruotolano per terra e si spezzano, gli uomini nuotano nel sangue.

» Hamdero urla; Ermanrico bramasti la presenza de' due fratelli nel tuo palagio! Ecco; vedi; io ti tronco mani a piedi e li caccio nella fiamma de' tuoi focolari. »

— Odino appare intanto e manda un grido come d' un orso. Oh! schiacciateli a sassate; il ferro delle lance (frame) e delle spade non ne può contro la schiatta di Gionacre.

» Hamdero disse al fratello: Oh! fratel mio, mal t'apponesti a promettere alla madre d' obbedire alla sue voglie. Le promesse hanno non di rado perniziosi effetti!

— Tu hai cuore, Hamdero, soggiunse il fratello, ma non hai giudizio: il capo d' Ermanrico non starebb' ora sul busto, se il fratel nostro Erpo vivesse ancora; Erpo che abbiamo ucciso per via; egli era un prode!

— Le furie mi vi hanno trascinato. L' uomo che vogliamo uccider oggi è invulnerabile; me ne avvedo; è finita per noi, moriamo fratello, moriamo, ma non come i lupi delle furie del deserto; pugnammo da prodi, siamo caduti sopra un mucchio di cadaveri di nemici, alto quanto l' albero ove l' aquila suole sospendere il nido: abbiamo ottenuto gloria. Ieri o oggi era pur forza morire; niuno vive un giorno di più se le Parche nol consentano.

» Sorlio stramazzò sotto il vestibolo, Hamdero nel fondo del palagio. »

Noi lasciamo senza osservazioni questi pezzi di sublime poesia; chiunque abbia letto Omero, Sofocle, Dante ed abbia gustato quelle loro descrizioni piene di passione, giudicherà di queste.

Ostrogoti; i popoli conquistati da Ermanrico si disciolsero tutti; il vasto impero fondato da lui si sfasciò. Della tribù ostrogotica era rimaso capo Vedemiro o Vitimiro della stessa stirpe degli Amali, il quale mediante il soccorso di pochi Unni che seppe adescare con denaro ed opporre agli Alani, fece ogni sforzo per combattere l'orgoglioso Balamero. Costui aveva proposto anche a Videmiro che avrebbegli conservato il titolo regio, purchè co' suoi si assuggettasse ai nuovi dominatori; ma poichè sdegnoso alla proposta, dopo ostinata lotta inuguale, Videmiro cadde in battaglia; solo restò un figlio di lui, Viderico, tuttora in età infantile.

Il rispetto al nome paterno, la fama della schiatta e l'odio comune al giogo straniero gli fecero mantenere anche nella sciagura l'onore del regno ostrogotico; ma oggimai una buona parte degli Ostrogoti si era commessa alla mutata fortuna; e come pur sempre avviene in simili accidenti, seguia come ausiliaria le bandiere del fortunato vincitore, senza però abbandonare le antiche sedi. » Gli Ostrogoti, scrive chiaramente Giornande, alla morte del loro re Ermanrico, divisi dai Visigoti ed assoggettatisi alla podestà degli Unni, restarono sempre nella patria loro. I Visigoti spaventati si gittarono precipitosamente sulla Dacia e cercarono nuovi stabilimenti sul Danubio. »

Questi fatti spiegano ad esuberanza come i Visigoti, stabilitisi poscia nelle Gallie, per gli antichi rancori cogli Ostrogoti, sposassero le parti di Odoacre, finchè vedendone impallidir la fortuna si ricongiungessero cogli antichi fratelli.

Alateo e Safrace valorosi capitani, fedeli alla schiatta degli Amali e proteggitori della infanzia di Viderico, sdegnando la servitù della patria, estremo, disperato consiglio proposero, disertare le zolle natie e cercare altrove meno triste venture; a loro si unirono poche reliquie degli Ostrogoti e delle tribù affini, e valicato il Boristene ed il Niester, quivi s' imbatterono in Atanarico il quale coi suoi Tervingi ed altri Visigoti apparecchiavasi a far fronte agli Unni. Ma questi barbari, sorpresolo in una vallata presso quel fiume e in loco facile a guadare, col favore della luna gli furono addosso con tanto impeto che appena ebbe scampo nelle gole dei monti Carpati. La rotta dei Tervingi, la fama spaventevole delle unniche vittorie, ghiacciarono tutti i cuori, ed a Safrace ed Alateo s' unì moltitudine di altri ed altri Goti fuggitivi guidati da Frigiterno ed Alavivo. Non furono lunghe le deliberazioni; la paura

consigliava estremi rimedi. Avrebbe voluto Atanarico difendersi tra i monti, il Pruth ed il Danubio, tutelando così le vaste e fertili contrade che si conoscono oggidì col nome di Valachia; ma la paurosa impazienza dei suoi compatriotti prevalse, e parendo la Tracia aver loro ad offrire un riparo di mezzo a tanta distruzione, tutti tumultuariamente a quella volta si avviarono.

Marcellino paragonò queste turbe, colla solita esagerazione d'uno spettatore impaurito, alle arene della Libia. Sappiamo da lui come fattisi i Goti in atto supplichevole alla sinistra ripa del Danubio, spedissero ambasciatori a Valente ch' era allora in Antiochia.

La sciagura avevali tutti congiunti in un pensiero comune; e deposti gli odii, Ostrogoti, Visigoti, Greutungi e Tervingi volevano scampare al ferro degli esecrati nimici e tendevano le mani e con grida pietose imploravano dai Romani soccorso, rifugio. Nè risparmiavano promesse, imperocchè chiedevano si permettesse loro coltivare i deserti della Tracia; rispetterebbero le leggi dell' Impero; sarebbero d' ora innanzi difensori zelantissimi delle romane frontiere. La paura era promettitrice di grandi cose; il cessato pericolo, la calma e le fraudi romane avrebbero fatto mutar più tardi opere e linguaggio.

Le novelle dei duri casi che dal Mar-Nero alle contrade dei Marcomanni e dei Quadi avevano sconvolto e cacciato fuori dalle antiche sedi tanti popoli che disperati erravano sulle sponde del Danubio, empierono di terrore i Romani, e l' Imperatore lunga pezza titubò se dovesse tanta copia di barbara gente sulle sue terre ricoverare.

Prevalsero i consigli dei più; le supplichevoli istanze dei Goti furono esaudite, piacquero le larghe proposte. Applaudire o rimproverare questa risoluzione non è dato però così di leggieri nel secolo nostro, siccome da taluni si è voluto fare. Diversi erano a quei tempi gl' interessi, diverse le passioni, diverse le condizioni; i moderni non ebbero mai a discutere sopra un fatto di tanta importanza, cioè, se convenisse ammettere o rispingere tanta moltitudine di Barbari cacciati avanti dalla fame e dalla disperazione onde cercarsi un asilo, con una nazione feroce e spietata alle spalle. La sicurezza pubblica, l'orgoglio nazionale, le avarizie, l' indolenza, non l' umanità, poichè questo sentimento non parlava in quei tristi Romani del secolo IV, si dividevano le sentenze; gli schiavi cortigiani e gli ambiziosi conoscendo la via facile a svolgere il

cuore di Valente lo persuasero agevolmente che non senza ringraziarne la fortuna si sarebbero vedute orde innumerevoli di valorosi uomini, di cui dovea temersi la inquieta vicinanza, presentarsi volonterosi a difendere l'Impero; congratularsi anzi con lui che l'Impero non avrebbe dovuto più d'ora innanzi dissipare le pecunie del tesoro per pagare tributi vergognosi; doversi vera gioia provare del non esser costretti omai ascrivere tanti cittadini, nè chiamare tante genti straniere a stipendio, poichè costoro gratuitamente si offerivano. Ai cittadini non sarebbe d'ora innanzi paruto il verso di riscattarsi dalle fatiche e dai rischi della guerra con copiosi balzelli i quali per soprappiù ingrossato avrebbero il fisco.

Laonde si assentiva che in frattanto i fanciulli e le donne di cui era grandissimo il numero, trattandosi di intiere tribù che tumultuariamente volevano emigrare si ritenessero come ostaggi; si disse che in questo modo i padri ed i mariti avrebbero con più securo animo, salvi i cari pegni, affrontato il minacciante inimico. Ma gli Unni più e più incalzavano, il bisogno, la smania di passare il fiume cresceva, ingrossava nei Goti spaventati; già i più andaci per cieca disperazione si cacciavano a nuoto, o sovra fragili legni venivano ad afferrare le sponde appetite della Tracia.

Valente, spinto vie più dalla forza delle circostanze, permise allora che tutti i Goti, deposte però per cautela le armi, penetrassero nelle provincie imperiali. Vogliono alcuni scrittori gravissimi che di Sarmati e di Goti fosse una gran parte cristiana e che molti di quelli anche avessero già abbracciata la irrompente dottrina di Ario, ma che di più il prezzo del favore cui da Valente ricevevano fosse di assolutamente seguire le sue credenze, cosicchè anche quelli che ariani non erano, si trovarono costretti ad abbracciare l'arianesimo. V'ha chi sostiene che Ulfila, di cui scrivemmo parole di meritata lode, avvegnachè quasi oracolo o sacra legge si tenessero i suoi consigli, persuadesse ai Goti ninna differenza sostanziale esistere fra le credenze proclamate nel concilio di Nicea e quelle ariane, (1) ambizione sola, aggiugneva, averne fomentate le dispute scandalose. Ad appoggio di questa sentenza v'ha pure chi asserisce che Ulfila abbia parteggiato per l'arianesimo fino dai tempi di Costanzo imperatore.

Da questo punto era cessata affatto ogni speranza di salvezza

(1) *Teodoreto.*

per l'Impero, ed era una fatale sollecitudine quella degli officiali di Valente che dì e notte con barche, battelli, zattere e tronchi di alberi scavati a modo di navilio, traghettavano le schiere numerose dei Goti che dovevano tornare alla patria loro tanto perniciose. Per mala ventura il fiume ingrossato da continue e stemperate piogge opponeva ostacoli sommi alla operazione, e non pochi Goti perirono vittime della loro furia precipitosa, caricando di soverchio pondo quei fragili e sdrusciti legni.

Avevano già tocca la destra ripa del fiume Frigiterno ed Alavivo coi Visigoti, e quietata alquanto la ingente paura si avviavano per la Tracia ai luoghi assegnati, dove si distribuirono loro vittovaglie e terreni da lavorare; allorquando sulla sinistra frettolosamente e con lena affannata si affacciarono anche quegli Ostrogoti o Greutungi capitanati da Alateo, Safrace e Farnobio; stava in mezzo a loro, come palladio sacro, il giovinetto re Viderico. Spiacque la novella migrazione a Valente e, pensando ai casi suoi, dubitoso dove avesse a riuscire un tanto rimescolamento e quasi pentito d'aver loro schiuso un adito nell'Impero, vietò d'indi innanzi il passaggio, ma non andò guari che fatti più audaci nella strettezza d'ogni necessario e nella imminenza del pericolo passarono anch'essi all'altra sponda, profittando di alcun sito mal guardato del fiume. Sfilarono dietro ai Goti anche molti altri barbari della sozza tribù dei Taifali, e sulle romane terre posarono il piede.

Atanarico intanto sostava ancora dall' altra parte del fiume, imperocchè gli tornavano dolorosamente alla memoria gli orgogliosi modi coi quali avea trattato poc' anzi l' Imperatore romano, e temendo ora non volesse farglieli per vendetta pagar cari, pentito e sconfortato s' avviò verso il Caucaland, e cacciatine a forza i Sarmati, vi si stabilì con quei Torvingi o Visigoti che gli erano rimasti fedeli.

Aspra contrada per selve antiche e monti inaccessibili era il Caucaland a quello che ne raccontano gli storici, ma non è guari agevole stabilirne esattamente il sito. Credono alcuni che fosse paese situato ai confini della Dacia di Traiano e nascosto fra le scoscenditure più scabrose dei Carpati ad occidente, dove l' Unno non avea osato avventurarsi.

Narra Gregorio di Tours che in queste nuove stanze, Atanarico stringesse amicizia e parentela con un re dei Burgundi, forse anche dandogli una figlia in isposa.

I Goti fuggitivi e rifugiati sul suolo romano, che taluni fanno ascendere a dugento mila uomini, non compresi in questo numero gl' infanti e le donne, non erano a testimonianza d' Eunapio (1) sprovvisti di ricchezze e di preziose suppellettili, e queste solleticarono la sfrenata cupidigia degli avidi soldati imperiali, cui soprastavano avidissimi Massimo e Lupicino. Con questi costumi agevol cosa fu corromperli, far tornare infruttuosi i divisamenti fin allora prudenti dell' imperatore e sacrificare la pubblica sicurezza.

Rimpiagnevano i Goti la perdita delle armi loro a forza cedute e il distacco dai figli, e splendidi doni spargendo e piegandosi ad amori vituperevoli si riposero i ferri in molte destre, non pochi ostaggi si restituirono ai dolenti genitori. Nè paghi a questi vituperii e stoltamente alle loro fata dando di cozzo i Romani con ogni mala fede, con crudeli traffici tanto li scontentarono, tanto li aizzarono, che dell' ottenuto asilo discuoprendo l' iniquo inganno, valendosi delle armi che l' avarizia avea loro riposto in mano, dato fiato ai barbari corni sovra gli ospiti inverecondi scagliaronsi e con miserabile strazio mille e mille ne stesero al suolo. Fu orrenda la vendetta, ma i Romani l' avevano meritata!

Erano state poc' anzi dai generali di Valente sguarnite le navi e le fortezze che difendevano i passi del Danubio per raccorre una schiera sufficiente di combattenti atti ad incuter timore agli straziati Goti i quali accennavano non poter più oltre patire tante vessazioni, e fu allora appunto, come abbiamo detto, che i capi degli Ostrogoti poterono improvvisamente valicare il fiume e ridursi in salvo dagli Unni irrompenti.

Questi Ostrogoti di Alateo e Safrace conducevano una numerosa cavalleria e non pochi Alani ausiliari con seco, sicchè Frigiterno che comandava i Visigoti, dotato di gran genio e di vigorosa energia tanto seppe infiammare questi nuovi arrivati, ch' e' si strinsero in causa comune con lui per compier le loro vendette, e le pianure di Adrianopoli fecero così triste di sangue romano che gli storici del tempo (2) paragonarono la rotta degli imperiali a quella di Canne.

L' Imperatore sbigottito, poichè di persona s' era recato a combatterli, senza aspettare per stolta gelosia il nipote Graziano che si avvicinava con numerose coorti, vi rimase estinto, non si sa

(1) Narra Eunapio che avessero seco belle vestimenta di lino e preziosi tappeti, e che non mancasse alle loro donne nè lusso nè pompa.

(2) Amm. Marcellino.

con troppa certezza se colle armi in mano o se rifugiatosi in una capanna ferito, i Goti ve lo abbruciassero.

Frigiterno superbiva dell'ottenuto trionfo (An. 378), ma savio e prudente, ai Goti rotti ad ogni impresa disperata e che volevano ad ogni costo oppugnare la città stessa di Adrianopoli, andava dimostrando che quantunque le difficili imprese arrechino ai combattenti gloria maggiore, pur nondimeno che le arti di durare gli assedi molto meglio conoscevano i Romani; che questi soprastavano loro di gran lunga per munimenti e per militari astuzie; stessero contenti all'ottenuto successo, si ristorassero dei patiti danni non pochi, della lunga fame, delle ingiuste privazioni, omai la ultima pugna aver posto un fine alle loro angustie e al ben essere, all'orgoglio romano; non dover essi risguardarsi più come stranieri fuggitivi, imploranti a mani giunte asilo, pietà, ma dover d'ora iunanzi goder largamente dei dritti di cittadini romani, e forse anche di pacifici conquistatori. Che più desiderare? poter ora esercitare una potestà indipendente sui possessori delle terre della Tracia, essersi fatti intanto padroni assoluti delle contrade settentrionali confinanti al Danubio.

E ben diceva; imperocchè avendo voluto quelle schiere sorde alle voci del capitano espugnare Adrianopoli, ebbero a ritrarsene sceme di numero e mal concie per ferite. Altre imprese ardimentose tentarono poscia con alterna fortuna associatesi cogli Alani e con altre orde di Unni che seco loro si stavano, e Perinto saccheggiarono e i ricchi subborghi di Costantinopoli; poi alcune si sbandarono pella vasta superficie d'un paese fertile e coltivato fino alle radici delle Alpi e del mare Adriatico, altre tornate nella Tracia più quietamente vi si stabilirono.

Vuolsi appunto che in questo mezzo molti sozzi Taifali fatti prigionieri dai Romani fossero stati inviati in Italia dove ottennero di abitare come coloni le campagne di Modena, di Reggio e di Parma.

L'elemento barbaro andava spandendosi a poco a poco per tutta Europa, e se non ne alterava peranco la fisonomia, pure era accompagnato da tanto terrore che forse appariva maggiore di quello che avea fatto fuggire i Goti spaventati all'appressarsi degli Unni. Quelle anime imperiali erano fiacche, nè albergavano più generose passioni. Alani, Sarmati, Quadi, Marcomanni al tempo stesso dei Goti ponevano a soqquadro le contrade del Danubio, devastavano

tutta la Pannonia e la Tracia, la Dacia ripense e la Dacia media, la Dardania, la Macedonia, l' Epiro, l'Acaia e la Dalmazia.

Per trista ventura i Barbari non temevano più il nome romano, anzi lo spregiavano, e fu perfino udito un re dei Goti sclamare esser grande la meraviglia in lui che dopo tante rotte perseverassero tuttavia i Romani nella loro pertinacia di conservar provincie le quali fuggivano loro dalle mani; essere omai stanco di trucidar pecore del branco romano.

Destituiti ora i Romani di forze, ricorrevano a ignominiose frodi. Quei figli dei Goti che si tolsero in principio da Valente come ostaggi, prima che tutte le schiere dei Visigoti di Alarico e Frigiterno avessero travalicato il Danubio, e i figli dei Goti *federati* vivevano disseminati pelle provincie dell' Impero, e più che altrove nell'Asia minore. Cresciuti di età e più di forze e di speranze, e imbaldanziti delle vittorie dei loro padri che dovevano esser pur giunte fino a loro, imprudenti voti esternarono, troppo vivo desiderio appalesarono d' ire a raggiugnerli, accarezzando l' idea d' una sospirata libertà; e forse messaggi avevano anche spediti segretamente per ordinar nuove imprese, allorchè Giulio prefetto dell' Asia minore, avutone sentore, con frodolento consiglio per tutte le città in pochi dì o in uno solo li fece tutti massacrare.

Teodosio salito al trono in mezzo a tanti trambusti, (An. 379.) uomo di vedute più vaste del suo predecessore, s' appiglia a più prudenti deliberazioni e la fortuna lo seconda mirabilmente; sofferma i progressi dei Goti, non sì però ch' ei giunga a far diventare buoni sudditi e buoni guerrieri coloro dei Goti che s' erano stabiliti nelle provincie romane, nè a far loro ripassare il Danubio, ora che l' unnica tempesta era alquanto quietata. Narrano gli storici ch' ei riportasse segnalate vittorie sugli Unni e sugli Alani, sennonchè erano forse quelli stessi che ai Goti di Frigiterno si erano collegati. Ma per le arti romane, chè omai da queste pendeva la restante salute dell' Impero, (1) gravi dissidi s' erano cacciati

(1) " . . . Oh ci hanno favorito gl' Iddii di far morire oltre a sessantamila, non di ferro romano; e quello che più magnifico è, gli han fatti spettacolo e diletto agli occhi nostri. Deh! rimanga e nelle genti duri, sennon amore a noi, rabbia tra loro; poichè la discordia de' nemici è lo maggiore aiuto che a' minaccianti fatti dell' impero possa porgere la fortuna.

Tacit. de Germania. Cap. XXIII. a proposito dei Tenteri e Brutteri cacciati e distrutti sulle rive del Reno dai Camavi e Angrivari.

di bel nuovo fra le gotiche tribù, e quegli eserciti composti di elementi disparati si andavano disciogliendo e scapigliatamente correvano qua e là abbruciando e distruggendo alla cieca messi e villaggi con danno proprio e dei Romani.

Quelli della tribù ostrogotica sentirono risvegliarsi antiche inimicizie contro quei delle tribù visigotiche; gli Unni e gli Alani rinfacciavano agli uni e agli altri la loro fuga dalle patrie sedi, l' abbandono dei connazionali; tutti poi si richiamavano alla mente le ingiurie che s' erano fatte al di là del Danubio. Così fu agevole cosa comperarne i capi, nei quali l' avversione al nome romano era di tanto indebolita in mezzo agli odii privati, e Modar principe valoroso, a quel che pare ostrogoto e della prosapia degli Amali, procurò ai Romani nella sua persona e nei suoi, partigiani arditi e fedeli. Teodosio gli dette tosto un grado di generale, e della sua devozione ebbe una bella prova quel giorno in cui stando colle sue genti sulla sommità d' un colle, potè sorprendere un corpo di Goti, suoi confratelli, immersi nel vino e nel sonno, ne uccise gran copia, e tornò al campo imperiale carico d' immense spoglie e seguito da quattromila carri con donne e fanciulli.

Non cessavano intanto d' avvicendarsi popoli a popoli dopo il primo sconvolgimento degli Unni. Dond' erano più che di fuga scappati i Goti, altre orde barbariche si avvicendavano e lentamente s' approssimavano al Danubio. Erano fra questi gli Sciri che insieme cogli Eruli abbiamo veduti poscia dominare in Italia con Odoacre. Dop'essi si spinsero avanti i Longobardi muovendo ugualmente dal Baltico.

Non è di questo luogo entrare in lunghe disamine se questi Longobardi appartenessero alle cinque razze germaniche delle quali ci dà Plinio la descrizione o sivvero alla famosa confederazione degli Svevi, i quali siccome accennammo altrove, erano una lega di popoli, siccome lo furono i Vandali e gli Alani, piuttosto che una nazione (1).

Atanarico contemplando da lunge dal suo asilo del Caucaland i prosperi successi della sua nazione non s' era mosso coi Visigoti, e pareva aspettare qualche occasione favorevole per far mostra di sè. Ma la politica di Teodosio avea imaginato di distruggere la potenza barbarica sulla temuta frontiera del Danubio colle forze stesse dei Barbari da lui adescati e stipendiati.

(1) Vedi T, I pag. 204.

Sembra però che di mezzo a questi scontri e queste zuffe continue un gran colpo tentassero Frigiterno, Safrace ed Alateo, e che i Romani avutane la peggio fossero costretti a scendere a patti cogli inimici ed acconsentir loro s' impadronissero della Pannonia e della Mesia prima. Così i Goti si volsero di bel nuovo alle sorgenti del Danubio, e su questo fiume più speditamente veleggiarono alla volta dell'accaduta Pannonia, col fermo proponimento però di gittarsi quanto più presto le circostanze gliene offrissero il destro sulla Macedonia e sulla Grecia. Ma Atanarico il quale stavasi loro alle spalle, era troppo fastidioso pruno agli occhi di loro e perciò appunto volsero le armi contro di lui e dai suoi monti con non piccolo sforzo lo cacciarono. Così si spiegherebbero le parole di Ammiano Marcellino il quale diceva, le sventure di Atanarico esser nate dai parenti suoi ai quali dispiacque per avventura la parentela ch' egli avea contratta col re dei Borgognoni.

I monti del Caucaland non restarono lunga pezza senza abitanti. Pare che i Sarmati i quali n' erano stati cacciati vi tornassero e che una porzione dei Tervingi o Visigoti per amore del suolo vi continuasse le sue stanze. Sostengono altri, e non senza un plausibile fondamento, che gli Ostrogoti o i Greutungi di Alateo già collega di Safrace vi restassero ad occuparne i siti migliori, dopo averne cacciati i Tervingi di Atanarico.

Frigiterno indi a poco morì, sicchè pare che i Tervingi che lo avevano seguito, rimasti senza capo, eleggessero Atanarico a loro condottiero. Ora abbiamo a vedere come in onta al tremendo ed orgoglioso giuro di questo re di non voler toccare il suolo romano fino a costringere, come dicemmo, Valente imperatore ad abboccarsi seco lui in mezzo al Danubio, vi si lasciasse poscia trascinare, spintovi da odii familiari, da cupidigia di conquista, da orgoglio accarezzato, dai doni romani e dall'età senile, potente consiliatrice di bassezze. Teodosio avea discoperto il merito di questo ardito capo, e lo invitò a recarsi a Bisanzio; quegli vi si recò e incontrato umanamente per via dall' imperatore a qualche miglio di distanza dalla città, fu festeggiato e trattato come amico e come re, dalla corte e dal popolo.

Lo esercito dei suoi Goti seguivalo in bello e lungo ordine, e il duplice mare, le ridenti spiaggie del Bosforo, la frequenza delle navi, la vaghezza dei monumenti, la magnificenza delle mura, l'affluenza del popolo, la purezza del cielo, stupefatto e attonito

mirava. La statua del padre suo che fra le moltissime di illustri regi e capitani sorgeva in mezzo alla Curia, lo fece in se stesso esaltare. Le armi, gli arnesi militari, la disciplina, lo sfarzo dell' esercito bisantino, più ch' altra cosa degna di vedersi lo soffermarono, poscia, ed ebbe a prorompere in queste esclamazioni. » Un imperatore romano è un Dio in sulla terra; quant' io scorgo, la fama aveami già narrato, nè lo avea voluto credere; il vero parmi ora alla fama di gran lunga superiore.

Le splendidezze, i tripudi d' una corte ammollita, i prelibati vini, le gozzoviglie in breve lo uccisero, imperocchè narrano gli storici la sobrietà non essere stata la sua virtù, come neppur era quella dei Barbari della sua nazione; vollero alcuni che da qualche nappo trangugiasse veleno apprestatogli; e ciò nè sostenghiamo, nè osiamo negare; certo è non pertanto che Teodosio dalla morte sua immensi vantaggi ritrasse, forse maggiori che da lui vivente ed alleato non avrebbe ritratto giammai. Splendidi e sontuosi furono i funerali cui l'imperatore assistette con apparente cordoglio. I Goti non assuefatti ancora alle ingannevoli mostre delle corti, furono commossi, e grandemente si piacquero del principe, il quale per giunta volle si erigesse eziandio un superbo monumento al loro capitano. Sedotti, giurarono tutti voler esser fedeli all' Impero, tutti sotto le sue bandiere si ascrissero ai patti stessi che Costantino avea già statuiti colle milizie dei federati e volenterosi si avviarono verso il Danubio per tutelarlo dalle minaccie degli Unni, degli Alani e dei loro stessi confratelli. Il tristo esempio produsse mali frutti. Molti capi indipendenti, temendo in tante burrasche di Unni, Longobardi, Sciri, Carpodaci reliquie dei Carpi, Sarmati ed altri Barbari di restar soli e senza appoggio fecero trattati con Teodosio, ed alquanto di tregua ebbe presso a finire l' Impero Romano.

Questi fatti avvenivano nell' anno 381.

Intanto le terre che ai Goti erano state cedute, e che di tempo in tempo, a misura che si sottomettevano, si dovettero loro cedere furono la Mesia superiore, la Dacia ripense, le due provincie principali della Dacia, Diocesi appartenente all' Illirico orientale, nella Tracia una delle Diocesi della Perfettura orientale, le provincie infra l' Emo e l' Ebro, più la piccola Scizia, la Mesia inferiore e la Tracia Rodopea.

Lo spirito inquieto di queste tribù facevale inimiche fra loro ed avide sempre di nuove rapine e di barbare glorie. I Greutungi

d' Alateo che avevano cacciato Atanarico del Caucaland ed alcuna parte ne avevano occupato, non contenti alla tranquillità delle loro sedi o sospinti forse di quivi dai progressi ognora crescenti degli Unni, errarono qualche tempo qua e là per sconosciute regioni del Settentrione e dopo quattro anni si riaffacciarono con forze più numerose sulle ripe del basso Danubio. Pare che avessero annodato alle loro venture arrischiate gran numero di guerrieri sciti e germani, e dopo aver schiantato intiere foreste di ontani e ridotti questi a barche, si appresentarono a traversare il fiume (1), adescativi eziandio da spie insidiosamente spedite incontro loro, le quali narrarono il campo romano starsene in stolta securità addormentato, e facile opera essere per riuscire il sorprenderlo colla speranza di ricchissimo bottino e d' immensi vantaggi di poi, se delle tenebre della notte volessero profittare. I più valorosi dei Greutungi allora, cogliendo il destro d'una notte oscurissima, formarono sopra sottili navi l'antiguardo della ardita spedizione; stabilirono poi che il resto della flotta valicherebbe all'altra ripa le donne, i fanciulli, le masserizie.

Erano giunti quasi alla sponda meridionale del Danubio quando l' esercito romano che stava pronto ed in agguato nel fiume con triplice ordine di navi le une alle altre fortemente legate a modo di catena, sicchè nimico legno non potesse cacciarvisi framezzo, si fece loro addosso all' impensata, con vigoroso urto li rispinse e sommergendo le loro navi, moltissimi ne precipitò nei gorghi del fiume, molti passò a fil spada. Fu inutile il valore, e il loro re Alateo pagò egli pure combattendo il fio d' una impresa temeraria e d' una cieca credulità.

Il retroguardo che avrebbe potuto ricondursi intatto all' altra sponda da dove erasi mosso, non trovò consiglio nello spavento ond' era stato colto, e fra le grida lamentevoli e disperate delle donne e de' figli, in mezzo a tanta oscurità e disordine, non avendo abilità nè di agire, nè di pensare, si abbandonò all' arbitrio del vincitore e ne implorò umilmente la commiserazione. Promoto generale delle fanterie romane in Tracia, comandò questa fazione e numero grande di prigionieri presentò a Teodosio che rese loro libertà a patto si ascrivessero tra i *federati*. Tomi e la Frigia accolsero gran numero di quelle misere donne e fanciulli, di cui, non sapendolo Teodosio, sotto velo di scoperta sedizione fu fatta grande

(1) Claudiano.

strage da un Geronzio governatore di Tomi, il quale ne sarebbe stato aspramente punito se non si fosse dato tosto alla fuga.

Vogliono taluni scrittori, ed Eunapio fra gli altri, che costoro per essere accolti di quieto nell' Impero, subornassero con regali i Romani che dovevano guardare i passi del fiume e che ipocritamente mentissero d' esser cristiani. È certo però che figuravano fra loro non solo molti vescovi, ma eziandio molte *diaconesse* e molti monaci, i quali vestiti di negre tuniche erano rispettati come superiori agli altri.

Soffrivano adunque i Goti, quei Goti che frappoco vedremo scendere a dominare le italiche bellissime contrade, soffrivano ogni giorno aspre rotte; ogni giorno del fiore della gioventù vedevano menomate le loro file, le loro famiglie, ma i superstiti che in tanta moltitudine di fuorusciti non erano mai pochi, ottenevano dall' Imperatore comode stanze, ed agio, infrattanto si procacciavano a meditare novelle scorrerie, novelle insolenze le quali parevano essere l'effetto di orribili giuramenti fatti da loro in sui primi anni del regno di Teodosio. Correva almeno la fama a quei giorni che avessero giurato di non posar mai le armi sennon dopo aver dato l' ultimo crollo all'Impero, e quando le armi ed il valore loro non fossero stati da tanto, di volergli nuocere con ogni maniera di fraudi e d' insidie fino a che non lo avessero all' estremo fine condotto.

In questi intervalli non isdegnavano di attendere alla agricoltura, ed in quei luoghi devastati da tante guerre di Barbari, ve n' era certamente bisogno. Intanto le ostili intenzioni dei Goti favoreggiavano e aizzavano, non volendolo, i Romani, imperocchè a quelli di loro che nella Tracia, nella Frigia, nella Lidia erano state assegnate le stanze, si facevano distribuzioni di bestiame, di frumento e da ogni tributo si esoneravano eziandio per un certo numero di anni.

Sarebbe stata politica più avveduta forse l'averli qua e là disseminati pelle provincie romane in piccoli gruppi, ma poichè si presentavano in numero così imponente e volevano rifugio e terre, era forza consentir loro intiero il possedimento delle provincie e dei villaggi scelti a dimora; quindi non è più maraviglia se conservassero i loro costumi e il loro linguaggio, e in mezzo a un' atmosfera affatto dispotica, mantenessero l' indipendenza dei loro reggimenti, e dell' Impero riconoscessero la autorità senza sottoporsi però alla

giurisdizione delle leggi e senza piegarsi alle magistrature romane. I capi ereditarii poi delle loro tribù aveano conservato pure il diritto di comandare in pace ed in guerra ai loro seguaci.

Nullostante non può cader dubbio che un popolo il quale, siccome era quello dei Goti, per più d' un secolo aveva avuto e continuava ad avere innumerevoli punti di contatto coi Romani, abbia sentita più o meno la potente influenza della civiltà e dei costumi di costoro, qualunque essi fossero. Ove potessimo esser certi che il Cristianesimo fosse latamente ed universalmente penetrato fra loro, avremmo davvero un valido argomento per credere che a torto si vada largheggiando con essi il titolo di Barbari, ciò che più d' una volta abbiamo ripetuto; ma non è poi certissimo se nelle terre ultradanubiane la religione di Cristo si fosse universalmente diffusa, quantunque, come dicemmo, dal concilio niceno fosse stato inviato Teofilo come vescovo per quelle regioni che già erano convertite. Potè benissimo un vescovo della Gozia essere a quel concilio intervenuto, ma egli per avventura non vi rappresentò per allora che minime frazioni di cristiani, suddivise anche queste dalle credenze ariane. Che il Cristianesimo fosse penetrato nella Dacia di Traiano prima ancora che Teofilo vi giugnesse, sostengono alcuni scrittori, appoggiandosi alle parole di Ammiano Marcellino, colle quali egli dà ad intendere che cristiani fossero stati quei vecchi i quali dai Goti furono inviati all' imperatore Valente per annodar trattati con lui prima della pugna nella quale perì; ma torniamolo pure a dire, dalla esistenza di pochi cristiani non si può con troppa giustezza di raziocinio inferire che tutte quelle popolazioni fossero cristiane; e che templi di già vi esistessero; pare che con maggior probabilità si possa pensare che costoro fossero sacerdoti delle provincie romane fatti prigionieri, o ivi rifugiati per sottrarsi alle persecuzioni ortodosse o ariane, e che vi fossero tenuti in qualche conto per la loro esemplare condotta; fors' anche più, fossero stati scelti a quello incarico delicato pella loro cognizione delle lingue greca e latina.

Dice Sozomeno, ed anche a costui s'appoggiano altri scrittori, che il celebre Ulfila fosse alla testa della prima ambasceria, spedita a quell' Imperatore; ma per quanto il corso della vita di questo primate dei Goti coincida colla dispersione di questi operata dalla invasione unnica, ei non fu mai vescovo della intiera nazione. Ne assicura Giornande ch' egli presiedesse soltanto come

vescovo ai Goti-minori, a quella tribù che numerosa ma povera e non guerriera, pasceva i suoi armenti nella Mesia alle falde dell'Emo, non lunge dalla città di Nicopoli, e che di conseguente non debbe confondersi con quella degli Ostrogoti i quali guidati da Safrace ed Alateo aveano poscia sforzate le frontiere oltre il Danubio. Questi Goti-minori dappoi lunga stagione aveano la loro dimora al di qua del Danubio nelle terre romane, nè si sa precisamente quando, nè per qual causa, vi si fossero stabiliti (1).

Dicasi piuttosto che se cristiani tutti non erano, il che certamente non pare, un raggio civiltà li avea pur, non ostante investiti e che una certa disposizione, una certa determinazione per la nuova credenza recarono nella patria novella. E sicome condizione indispensabile all' asilo impetrato dall' imperatore Valente, vuolsi che fosse la conversione al Cristianesimo, si può assicurare che tutti i Goti a qualunque tribù appartenessero, allora soltanto s' accomodassero, consigliativi anche da Ulfila, alla fede cristiana e piuttosto alle dottrine ariane che allora dominavano alla corte imperiale. Sozomeno sospetta anch' egli che Ulfila fosse ariano.

Non erano sincere però le proteste di sommessione che i Goti avevano fatte a Teodosio ascrivendosi alla schiera dei Federati. Covavano tuttora, abbenchè tanto al di là che al di qua del fiume paressero quietare, segrete macchinazioni, e più e più s' ingrossava la smania furente di nuocere con ogni arme all' Impero; l'Imperatore stesso ebbe ad averne una prova non dubbia fra i tripudii d'un banchetto al quale sedevano convitati anche Fravitta ed Eriulfo condottieri dei Goti federati. Era il primo di costoro giovinetto di severi ed illibati costumi, amabile e gentile del tratto, cui ripugnava l' idea disonesta di violare la data fede ai Romani; grato alla ospitalità ricevuta, contento agli stipendi che gli si pagavano, nimico di giuramenti che ascondessero prave intenzioni, insidiosi accorgimenti sotto il velame di amiche apparenze; nella sua laudabile sentenza consuonavano eziandio non pochi de' suoi concittadini. L' altro, Eriulfo, uomo feroce, oltre ogni dire ambizioso, dritti e doveri brutalmente calpestando, ardea del desiderio di ribellione, e caldo ancora dell' iniquo giuramento andava incitando e stuzzicando i suoi commilitoni, appresso ai quali trovava facile ascolto poichè

(1) Appunto perchè abitavano la Mesia si chiamarono Meso-Goti. « Hodie sunt in Moesia, regionem incolentes Nicopolitanam . . . . . . ad pedes Hoemi montis sedit. » *Giornande*.

come lui avevano giurato e poichè erano malcontenti della non libera, non affatto indipendente loro vita.

I fumi dei generosi vini tracannati in quel banchetto salirono alla testa di Eriulfo, e non potendo più raffrenare gli arcani ambiziosi concetti, sclamò essere alfine quell' ora sonata di scuotere il giogo, di togliersi in mano la signoria dell' Impero, strappandola a quegli imbelli ch' erano indegni di aversela. Fravitta rifuggì, arrossendo, alla villana proposta e negò prendere parte alla ribellione; in questa lotta nacque tumultuario scompiglio; alle parole ingiuriose, fatti più gravi tennero dietro, nè la presenza dell' imperatore valendo a sedare la subita confusione, fu d' uopo sciogliere il convito. Uscirono dalla sala in campo aperto i due Goti furibondi ferocemente rampognandosi e minacciandosi; Fravitta più sollecito, sguainò la spada e come un lampo tutta nel petto di Eriulfo più tracotante negli atti e nei modi la immerse. Più orribile scena apparecchiavasi; i seguaci dell' uno a vendicarne la morte sui seguaci dell' altro impetuosamente si avventarono; sangue da ambe le parti correva con osceno spettacolo, e chi sa qual sarebbe stato per esser l' esito di questa baruffa, se le guardie imperiali di Teodosio più che a fretta non fossero accorse, non avessero salvato Fravitta dall' imminente pericolo e non avessero separato non senza riportarne qualche ferita gli inferociti combattenti.

Nella fazione combattuta da Teodosio contro Eugenio il Retore, di cui qualche cosa dicemmo altrove (1), numerose schiere di Goti si aggiunsero ai molti confederati dell'Impero, Arabi, Armeni ed Iberi, e fra i condottieri di costoro Gaina e l'audace Alarico figuravano. A quest' ultimo la storia serbava un nome tristamente famoso nelle pagine che raccontano le miserande sventure d' Italia! Nè i soli Goti che stanziavano al di qua del Danubio vi presero parte; anche quelli che erano restati oltre il fiume, accarezzati dalle speranze che di quelle guerre s'ingeneravano e dalla boria di gloriosi pericoli, accorsero e seguitarono le insegne imperiali.

Non è di questo loco narrare le circostanze della sconfitta di Eugenio e la vittoria dei Romani sopra i Franchi e gli Alemanni condotti da Arbogaste.

La morte di Teodosio ruppe poscia i legami di queste colleganze di popoli cisdanubiani e transdanubiani; forse perchè gli

(1) T. I, pag. 91 della Introduzione.

avari successori suoi, Arcadio ed Onorio, con manifesto rischio in quelle spinose contingenze, sospesero i sussidii, o forse perchè novelle speranze facessero quelli ribellanti all' Impero.

Tutti i Goti alla morte di Teodosio svelarono apertamente le loro ostili intenzioni, disertarono le campagne cui l'ultimo trattato aveali a ritroso condannati e ripresero le armi ai danni di Roma e di Bisanzio. Transdanubiani e cisdanubiani fecero causa comune, i limiti del fiume furono su tutti i punti superati. Anche i Barbari della Scizia s' unirono a loro, e torme di genti feroci, avide di vendette, di rapine e di sangue si sparsero tumultuariamente dalle coste della Dalmazia fino alle porte di Costantinopoli.

Scusa ai moti intempestivi era stata appunto la cessata liberalità degli imperiali, cui s' aggiunsero poscia al dir di Giornande i tradimenti di Ruffino governatore d' Oriente, il quale caduto dalle ambiziose speranze di regnare, e desioso di stabilire ad ogni costo la propria autorità, sollevò i Goti e gli Unni contro l' Impero. Degli Unni si dice che una loro schiera avesse traversato il fiume sul ghiaccio e che in questo modo fossero venuti a riannodarsi a lui, dopo avere anch' essi devastata la Pannonia. Se vuolsi prestar fede allo stesso storico, dovrebbe credersi che i capi dei Goti cercassero a mettere in moto le loro genti per impedire che una lunga pace non li rendesse alle imprese di guerra neghittosi e restii.

Alarico che nome avea di *Balto*, sia che fosse questo un nome di famiglia, ossia che a modo di soprannome perchè era *ardito*, fosse stato dato a lui particolarmente, raccolti i Visigoti e quanti più potè Barbari sparsi pella Tracia e pelle vicine contrade dell' Impero, si pose tutte a saccheggiarle fino alla Pannonia. Nè risparmiarono costoro la Macedonia e la Grecia, ogni cosa ponendo a sacco e ruba, senza che alcuna schiera romana movesse loro incontro per tenerli in rispetto, imperocchè perfino il famoso passo delle Termopili, ove comandava Geronzio creatura di Ruffino, quasichè gli illustri esempi avessero perduto della loro efficacia in quegli uomini senza valore e senza virtù, fu sgombrato all' apparire del terribile nimico.

A questo punto un brano di lettera di San Girolamo ad Eliodoro ci confermerebbe nella opinione già affacciata di sopra che la religione cristiana a quell' epoca non avesse fatto fra le schiere dei Goti quei grandi progressi che si vanno vantando. Deplora il santo i danni recati da Alarico e dalle sue schiere nella

Tessaglia, nella Macedonia e nella Grecia, egli scrive: » Or che diranno i Corinti, gli Ateniesi, gli Arcadi e i Lacedemoni della nuova signoria barbarica? Da per tutto scorse sangue romano fra Bisanzio e le Alpi Giulie. Il Goto, l' Unno, l' Alano, il Sarmata, il Quado, il Marcomanno ed il Vandalo saccheggiano la Dalmazia, l' Epiro, la Macedonia, la Pannonia; le chiese rovesciate, gli altari profanati, i vescovi uccisi, ogni cosa violata fanno testimonianza del furor di costoro, cui matrone e vergini consecrate a Dio servono tuttogiorno di osceno ludibrio (1).

Più tardi nell'anno 398, quando fu eletto al governo della chiesa di Bisanzio San Giovanni Grisostomo, ei s'adoperò con tutte le sue forze per diffondere la cattolica religione approvata nel concilio Niceno e per sradicare gli errori ariani che in gran numero vi si trovarono impiantati con Gaina. Egli aveva sempre molti interpreti d'attorno a sè e per l'organo loro andava qua e là predicando la fede di Cristo, fondava monisteri, e fin oltre il Danubio spediva sacerdoti ad esercitare il nobile apostolato.

Così anche il dialetto scritto e colle nuove cifre grafiche rappresentato da Ulfila, il quale forse a quei giorni viveva tuttavia, si andò divulgando; e per quanto assicurino gli scrupolosi indagatori della sua volgata nulla incontrarvisi di contrario ai dommi cattolici, i Visigoti dei quali era primate, durarono ad essere ariani e non pochi eziandio idolatri e pagani.

Coadiuvava poscia alacremente il Grisostomo nel suo santo proponimento Niceta, altro zelante apostolo, dottissimo uomo ed ammirato dagli stessi Romani. Le predicazioni di costui si estesero fino agli Unni, agli Alani ed ai Sarmati oltre il Danubio; nè gli Ostrogoti di Unnimondo furono ultimi a risentire i salutevoli effetti, imperocchè quantunque dimorasse egli nella nuova Dacia (la Dacia d' Aureliano), volentieri cacciavasi oltre il Danubio, ed i monti più lontani e più difficili e le pianure più rimote imperturbato correva.

Intanto dopo iterate e funeste depredazioni si avvicinavano i Goti di Alarico alle mura di Bisanzio, ed in questa occasione vuolsi che Ruffino uscisse loro incontro e che alle sue parole si ritraessero desistendo dalle offese; infatti non trovasi che molestassero d'avvantaggio le contrade limitrofe al Bosforo di Tracia. Forse però, anzi

(1) S. Girol. Epist. ad Eliod.

che attribuire tutto il merito di questo cambiamento alle male pratiche di Ruffino, chi sa non si debba credere pinttosto che Alarico si astenesse dall' oppugnar Bisanzio per timore di non riuscir con tanta facilità nell'audace intrapresa; imperocchè se il valore e la abilità mancavano ai difensori della capitale, i suoi munimenti e la sua situazione topografica ampiamente vi supplivano, essendo quella dal lato di mare e di terra in così valido stato da sfidare ogni più terribile attacco. Non ostante però quelle segrete conferenze di Ruffino, quel foggiare le sue vestimenta e quelle de' suoi alla gotica (1) gli destarono contro la pubblica indegnazione e confermarono il sinistro concetto che s' aveva di lui.

Sostengono gli storici del tempo che Stilicone avrebbe potuto agevolmente liberare la Grecia e sorprendere Alarico e le sue schiere, se il vile eunuco Eutropio, malauguratamente erede dei vizi, dei maneggi e del potere di Ruffino trucidato dai soldati di Stilicone o forse da quelli di Gaina, non ne lo avesse anch' egli impedito, persuadendo Arcadio a cacciarlo fuori d' Oriente come quegli che troppo ambizioso era e farlo dichiarare pubblico nimico, colla confisca dei possedimenti che avea per quelle contrade.

Fu compra allora la pace dal Goto e gli si dettero a piene mani ricchezze e gradi, cosicchè innalzato Alarico alla dignità di generale dell' Illirico orientale, quasi lo si volesse ricompensato delle avventate scorrerie fatte nella Grecia e nell' Epiro, andava incoraggiando tutti i suoi connazionali a profittare della prospera fortuna, solleticandone l' ambizione e la cupidigia. Ben provvisto di armi che nelle provincie stesse romane gli erano state fabbricate, poichè imperiosamente le voleva, potè combattere ad armi uguali, e gli si andavano intanto ragunando attorno quanti v' erano della sua nazione, fior di gioventù, amanti d'imprese arrischiate, di gloria guerriera. Pare anzi che allora ei fosse dai suoi soldati visigoti acclamato re, infiammativi anche più da un certo oracolo che Alarico andava vantando, vaticinatore a lui di prossima signoria. A questo punto sdegnò più oltre dissimulare; gittò via ardimentosamente la maschera e palesò il concetto d' invadere l' Impero d' Occidente, imperocchè dall' Oriente quanto era da togliersi era stato ormai

(1) Egli indossava la *mastruca* e il *renone*, barbare vesti gotiche fatte di pelli contesle, e ciò faceva orrore ai Romani assuefatti al lusso della seta, e all' ostro delle tuniche.

rapito o guasto o distrutto, tranne da Bisanzio che però sapea poter resistere ad ogni sforzo.

Egli avea due volte visitato l' Italia, ne avea vedute e vagheggiate le preziosità e l' opulenza, quindi mirò libidinosamente a Roma e parvegli superbo trionfo dover esser per lui il soggiogare quella antica città che di tanti e tanti trionfi, di tante spoglie di popoli e di nazioni si era a suo bell' agio arricchita.

A questa epoca finalmente (Ann. 395-396) dopo qualche tempo, sentiamo parlare degli Ostrogoti, di quegli che fra il Tanai ed il Boristene erano rimasti ingloriosi sotto la ferrea soggezione degli Unni di Balamaro. Nè debbe fare gran maraviglia questo silenzio, poichè scemi pelle continue migrazioni e confusi coi vincitori, essi non operavano cose che la storia potesse anche imperfettamente registrare Ma negli ozii della pace e dopo quasi vent'anni, si rinverdiva la tribù di novella e lussureggiante gioventù, e Vinitario degli Amali che tuttora serbava l'inutile nome di re di una nazione assoggettata, stanco dell'odioso giogo straniero, non osando ancora attaccare a viso aperto il temuto Balamero, rinfrancò i suoi e li menò per allora a combattere nelle provincie che occupavano gli Anti, popoli valorosi dell'Europa orientale. Ma poichè nelle catene della turpe servitù aveano gli Ostrogoti perduto l'antico valore e' furono rispinti nei primi scontri; più virilmente tornarono poscia a combattere ed ebbero vittoria facendo prigionieri settantai dei principali di quel popolo e Booz re coi suoi figli che miseramente furono uccisi.

Unnimondo figlio del grande Ermanrico e un figliuol suo Sigismondo, tant' era la paura ignobile ch'avevano di Balamero, non s' erano mossi, e nascondevano con ossequiosa viltà lo splendore della loro prosapia; ma Balamero ingelosito delle andaci mosse degli Ostrogoti di Vinitario e del loro nuovo possedimento, chiamò a sè quei due Ostrogoti e dopo qualche rimprovero per scovare se parteggiassero coi loro confratelli, li costrinse a collegarsi con lui, e insieme si spinsero contro Vinitario. S'accese di bel nuovo la guerra civile fra gli Ostrogoti, e quantunque mirabili sforzi facesse Vinitario per causa bella e generosa, quantunque più fiate cuoprisse di cadaveri unnici il campo, in un terzo scontro la fortuna gli si volse nimica.

Combattevano l' uno e l' altro i capi degli eserciti fra le schiere dei loro e grande ira li muoveva ad incontrarsi; sulle sponde del fiume Erac finalmente si scorsero e spronarono con impeto i

cavalli, ma l'Unno scoccato un dardo colpì Vinitario a mezzo il capo, lo rovesciò morto ed ottenne compiuta vittoria fugando gli Ostrogoti. Il figlio degenere di Ermanrico, nella morte del valoroso parente accettò con turpe viltà il titolo specioso di re il quale non lo toglieva peraltro alla soggezione di Balamero; questi indi a non molto per rafforzarsi viepiù nella signoria ostrogotica, a modo barbaro sposò per forza Valamarica nipote dell' ucciso Vinitario.

Tornarono adunque vani per allora i tentativi degli Ostrogoti onde ricuperare la desiderata libertà, e di bel nuovo oppressi dall'odioso giogo, erano costretti a mirare con gelosa invidia le ardite imprese dei loro confratelli Visigoti guidati da Alarico, i quali liberamente spaziavano pelle provincie dell' Impero e le derubavano.

Circa tre anni dopo (An. 399) i Goti sudditi di Costantinopoli vi eccitarono nuovi torbidi e minacciarono di distruggerne affatto la potenza già di troppo indebolita. Gaina, dopo Eutropio aveasi in mano la somma delle faccende e delle armi romane. Fin dal tempo di Teodosio era stato eletto a capo dei Goti e di tutti quei Barbari che militavano sotto le insegne imperiali, salendo a tanta altezza dalla semplice condizione di soldato. Amico a Stilicone aveva avuto eziandio una gran parte nella uccisione di Ruffino, e il suo successore per rimeritarnelo, avealo spinto al più alto grado delle dignità militari. Eppure non contento a tanti onori ed avversando perfino il suo benefattore, pensò a toglierlo di mezzo ed essere così primo ed assoluto in quella autorità che voleva tutta per sè.

In questo intendimento persuase Tribigildo che dimorava nella Frigia cogli Ostrogoti Greutungi ed era suo parente, a prender le armi contro l'Impero; sicchè postosi costui di subito a capo di numeroso esercito, dimentico della fede giurata, non osando assalir Costantinopoli, si scagliò sulla Pisidia e sulla Cilicia, saccheggiando le città, togliendo le robe e passando a fil di spada gli spaventati abitanti. Eutropio gli spedì incontro una forte schiera capitanata da Leone suo fidato, ma inesperto com'era delle cose militari e dedito troppo ai piaceri della mensa. Tribigildo, avventandoglisi addosso alla sprovvista, gli tagliò a pezzi il maggior numero de'soldati; nè Leone stesso riuscì a scampare alla trista fortuna, poichè volendo fuggire, perì affogato fra le angustie di luoghi paludosi che voleva a tutta fretta traversare.

I prosperi successi avevano inorgoglito Tribigildo e più e più lo andavano facendo arrogante; finchè poi Valentino e Florenzio non

lo chiudessero in certe gole strette e malagevoli, presso a Selga di Panfilia, di modo che l'esercito suo n'ebbe una rotta miseranda, ed egli solo se ne trasse a mala pena, mercè cospicue somme di denaro versate in mano a Florenzio, il quale si lasciò, secondo il solito, corrompere. Non avrebbe nondimeno potuto più lungamente durare in quei luoghi se Gaina, il quale faceva le mostre di essere sdegnato fortemente contro Tribigildo, non lo avesse segretamente incoraggiato e poi liberato, magnificando con studiata scaltrezza anche all' Imperatore la sua nobile condotta, le sue gesta, esagerando, per destargliene timore, il numero delle sue soldatesche, e suggerendogli che una via per salvare l' Impero era ormai quella di accondiscendere alle sue richieste, e che non ultima era l'altra eziandio che gli si desse in mano Eutropio, mostrato da lui come primo autore delle attuali pubbliche calamità.

E ciò ottenne. — Eutropio caduto in mano de' suoi terribili nimici, spogliato delle sue dignità perdette ignominiosamente la vita. Unironsi allora Tribigildo e Gaina in un solo proposito, e con tuttè le forze le quali capitanavano dettero il guasto ad alcune provincie della Tracia; poi accostatisi a Bisanzio costrinsero Arcadio ad accettar condizioni oltre ogni modo umilianti pella dignità imperiale. Nè ciò parea bastare all' ambizioso Gaina, che poco più tardi fece pensiero di saccheggiar Bisanzio stesso per arricchir sè ed i suoi Goti delle spoglie di questa metropoli, ma non gli riuscì a bene la cosa; sicchè la popolazione levatasi a tumulto contro quanti v' erano Goti, molte migliaia ne passò a fil di spada, e gli avanzi rifuggitisi in una chiesa barbaramente bruciò. Scopertosi allora nimico all' Impero pose a sacco e sterminio le contrade vicine, e più oltre avrebbe anche osato se il Grisostomo non lo avesse atterrito colla sua venerabile presenza, e non avesse colle minaccie dell' ira celeste distratto questo nuovo flagello dalla Tracia desolata.

Avviossi allora pel Chersoneso coll' intenzione di spingersi nell' Asia minore; ma quel Fravitta che attaccatissimo vedemmo già agli imperiali lo fermò e lo costrinse a ritornarsene là donde in principio avea spiegate le vele, e ripassando pella Tracia, vogliono alcuni che trovasse pelle armi romane la morte, altri che desiderio di finire i suoi giorni in quei paesi che lo aveano veduto nascere, gli facesse ripassare il Danubio dove incontrato dagli Unni fosse stato battuto ed ucciso. La testa di costui fu spedita da Uldino re degli

Unni all' Imperatore, il quale nei primi giorni del nuovo anno per racconsolare gli spaventati abitanti con qualche distrazione la fece recare in trionfo pelle vie di Bisanzio, appunto allora che celebravasi la ceremonia del consolato di Fravitta (An. 400).

Anche Tribigildo fanno morto gli storici in questo stesso tempo ma senza farci sapere nè dove, nè come.

Da quanto siamo andati narrando, agevolmente appare come le gotiche tribù, infestando le provincie dell' Oriente, vi recassero inquietezze continue, spaventandone gli abitanti, prostrando ad ogni momento con umilianti pretensioni la dignità imperiale, preludiando ad imprese avventate e più terribili.

Spuntava l' aurora del secolo V, e quasi ella volesse di subito dare un tristo presagio dei mali che questo secolo partorirebbe all' Occidente, Alarico, fermo nel terribile giuro di voler fare ogni stremo di sua possa per ruinare l' Impero, volse i passi all' Occidente. Nè lo ritennero la obbedienza poc' anzi giurata ad Arcadio come *federato*, nè i molti favori, nè le difficoltà che avrebbe ad incontrare, che anzi queste viepiù nell' ardimentoso proposito lo andavano infiammando. Onestavasi la rotta fede coll' ingannevole pretesto che i Goti non poteano starsi contenti e quieti in disonorato riposo, come se le rapite lor sedi e le ingiurie patite dall' Unno non avessero dovuto essere stimolo più che bastante a riporre loro in mano le armi e correre a generosa vendetta. L' Italia però era antico lor voto, desiderio vivissimo che faceva a quei Barbari obliare tutti doveri inverso gli ospiti, spregiare tranquillità di vita, affrontar lunghe guerre, novelli disagi.

Vogliono alcuni storici che Radagaiso in questa prima spedizione fosse socio di Alarico e che insieme procedessero oltre le Alpi verso Aquileia. Abbiamo già fatto vedere, narrando gli ultimi fatti dell' Impero romano in Occidente, come tre anni dopo, nel 404, Radagaiso ricomparisse in Italia, e come dopo averla straziata vi trovasse con quasi tutto l' esercito morte (1).

Non appena ebbe l' audace Goto manifestato di volersi spingere nel cuor dell'Italia, di voler rovesciare gli aurei tetti dei templi, involarne le rimanenti magnificenze, quanti v' erano Goti sparsi per la Tracia e l' Illirico e ingente moltitudine di altri Barbari gli si associarono per libidine di rapina e per fidanza in tanto condot-

(1) Vedi l' Introduzione Vol. I. pag. 291.

tiero, e da Tessalonica pella Pannonia fino a piè delle Alpi Giulie precipitando, quasi impetuosa fiumana, si pose a campo presso Aquileia.

Povertà di fatti, incertezza di cronologiche date e mancanza di memorie non ci consentono di narrare alla distesa l'esito di questa spedizione d'Alarico; sappiamo appena da Claudiano che » *la fama battendo con terrore le ali annunciava da lontano l'arrivo dei Barbari* e che *l'Italia ne fu piena di costernazione* ». Fuggirono poveri e ricchi, gli uni disperando della vita, gli altri della vita e degli averi; questi ultimi poi rinfusamente imbarcavano le loro suppellettili preziose e si affrettavano a cacciarsi in Sicilia, in Corsica, in Sardegna o sulle coste dell'Africa. Terrori supertiziosi ponevano il colmo alle universali miserie, alla comune e troppo giusta paura. Ogni giorno la fama solita ad esagerare le triste novelle, quantunque realmente lagrimevole fosse lo stato delle cose, narrava dello avanzarsi precipitoso delle migliaia dei Goti, delle arse e devastate campagne, degli armenti rapiti, degli uccisi abitanti, delle donne, dei figli tratti in catena dietro quelle orde irrompenti, ed il pagano bestemmiava la novella credenza, lamentava lo spregio degli augurii, l'abolizione dei sacrificii e fuggiva; il cristiano non meno spaventato di lui accusava la inverecconda ed empia idolatria che tuttora durava, e senza trovare energia nel pericolo, fidava scioperatamente nell'aiuto del cielo, nella intercessione dei martiri di Cristo.

Quanta fosse intanto trambusto la paura della corte, il terrore d'Onorio è più facile immaginare che descrivere; e noi ne facemmo altrove parola.

Non si potrebbe nemmeno dire con qualche certezza se Alarico giunto presso Aquileia vi si fermasse, o se piuttosto non abbandonasse l'impresa e ripassasse le Alpi, per riscendere più tardi come fece di fatto.

Più poderoso esercito guidava Alarico nella sua seconda invasione, e gagliardamente lo secondarono allora i moti dei popoli della Rezia (Tirolo) insofferenti del giogo romano, sennonchè accorsovi a tempo Stilicone, non solamente riuscì a sedarli, ma a volgerli anche contro il novello invasore.

Nè le Alpi Giulie, nè Aquileia trattennero un momento questa seconda volta Alarico, il quale superati ardimentosamente i passi meno guardati dei monti, valicato il Po, avvicinavasi a passi

concitati alla Liguria senza che alcuno osasse opporglisi. Lungo il Tanaro, in quella provincia la quale chiamasi oggi del Monferrato in Piemonte, era Pollenzia, e quivi erasi soffermato Alarico allora-quando ve lo raggiunse Stilicone. Era l'antiguardo romano di schiere alaniche, e su questo rovesciaronsi più rabbiosamente per antichi rancori i Goti e le prostrarono con grande uccisione. La fortuna della giornata ristorarono più tardi i cavalli romani, e tanto soprattennero l'impeto del nimico, che i fanti avessero agio di avanzarsi in ordine di battaglia e piombar sui Goti, la vigoria dei quali cedeva al passaggio della disciplina dei Romani quantunque infiacchiti, sicchè dopo non breve e micidiale zuffa furono volti in fuga precipitosa. Carri, prigionieri, tesori, spoglie di cento città saccheggiate vennero in potestà dei vincitori. Numerose schiere di Romani prigionieri e fatti servi dai Goti riebbero la libertà, e la moglie stessa d'Alarico coi figli e le nuore ebbero invece ad accrescere lo splendore del trionfo romano (An. 402).

Restava pur tuttavia intatta una grossa schiera di Goti, e con questa disperatamente tentava Alarico di scagliarsi giù per le Alpi Pennine sopra Roma, per lo che, onde evitare nuovo spargimento di sangue gli fu offerta dagli imperiali la pace, o fors'egli la offerì, a patto però che gli si restituissero i preziosi pegni fatti prigionieri nell'ultima fazione. Fu convenuto da ambe le parti, con lieto animo dal lato dei Romani, meditando sempre cupi e feroci pensieri Alarico, che l'esercito goto sgomberasse di subito l'Italia, retrocedendo senza recar nuovi danni per la Venezia. I Goti ripassarono infatti il Po, ma, sia che da una parte o dall'altra non si mantenessero i patti giurati, si venne di bel nuovo alle mani. Aveano i Goti tentato con un colpo audace d'impadronirsi di Verona la quale essendo chiave al principale passaggio delle Alpi Rezie, avrebbe loro aperto il cammino ad invadere la Gallia e riannodarsi di quivi alle tribù germaniche dalle quali speravano ristoro alle fila diradate dell'esercito.

Ma Stilicone astutamente vigilava le mosse dei Goti e accerchiandoli di fronte, ai fianchi ed alle spalle fece loro soffrire novella rotta, ed Alarico stesso andò debitore della sua salvezza alla velocità del cavallo e alle mosse disordinate degli Alani, i quali rabbiosi di vendicare la morte del loro capo e il sangue dei compagni, perderono il frutto della giornata per troppo volerlo. Allora, abbandonato dai suoi soldati che disordinatamente fuggivano qua e là spaventati,

dovette starsene alquanto ricoverato fra le asprezze dei monti, e afflitto non iscorato tornossene dopo poco in Tracia.

I tripudii che si fecero in Italia per la vittoria riportata, la nuova irruzione spaventevole di Radagaiso che innumerabile gente di varie nazioni, Unni, Alani, Sarmati, Quadi, Marcomanni, Gepidi e porzione di Goti transdanubiani seco conduceva, raccontammo altrove, e vana sarebbe ed oziosa cosa tornare a ripetere.

Qui noi raccontiamo le gesta dei Goti, non le angustie estreme dell' Impero occidentale.

Era morto Arcadio (An. 408) e asceso al trono d' Oriente Teodosio II, e siccome s' era creduto subodorare certe pratiche di Stilicone con Alarico per impadronirsi dell' Impero orientale e dare, se possibile fosse, l' occidentale al figliuolo suo Pulcherio, con precipitato, imprudente consiglio eraglisi data morte, sicchè o per vendicarlo o per continuare piuttosto nell' intrapreso concetto, Alarico dal Norico fin dov' erasi spinto lasciando la Pannonia e la Dalmazia, s'avviò di bel nuovo alla volta d' Italia. Se la intendeva intanto con Ataulfo cognato suo affinchè raccozzasse di subito quanti più poteva Goti ed Unni, ed egli lasciando a sinistra Aquileia, Concordia ed Altino, traversava il Pò a Cremona, e per Bologna, Faenza e Forlì veniva a riuscire inaspettato a Rimini. Di quivi poi pel Piceno si spingeva concitatamente sopra Roma, saccheggiando ed abbruciando tutte contrade pelle quali passava. Giunto davanti alla regina dell' universo, stringevala d'assedio, e toglièndole ogni vittovaglia dal lato del Tevere la affamava, e per ingenti somme di denaro un'altra volta se ne ritraeva volgendosi alla Toscana.

Le imprudenti dubbiezze d' Onorio infuriarono poscia più che mai Alarico, il quale chiedeva stipendi, viveri e stanze indipendenti nelle due Venezie ed in Dalmazia, e carica onorevole di maestro delle due milizie. Per la terza volta Roma circondata dai Goti e ridotta alle ultime estremità, cesse all' avversa fortuna, non vilmente ma colle armi in mano, validissimamente difendendosi; Alarico vittorioso entrò nella città, e vi incrudeli con prepotenze ed inaudite scelleraggini. Com' ei di quivi corresse la Campania, il Sannio e le Calabrie, come mirasse alla Sicilia coll' intendimento di passare fino in Africa, fu narrato altrove. Ci è noto eziandio com' ei morisse.

I Visigoti, perduto il condottiero, scelsero Ataulfo suo cognato a loro re, il quale volto il tergo all'Italia, si avviò nelle Gallie sotto

velo di protegger l'Impero, di cui per trattati era divenuto alleato e capitano, dalle depredazioni degli Svevi, degli Alani e dei Borgognoni, e ridusse in sua signoria Narbona e Tolosa, sposando Placidia sorella dell'Imperatore, e stata già prigioniera, poi sposa d' Alarico (An. 410). Ben presto i Visigoti estesero il loro dominio dal Mediterraneo all'Oceano, non senza acerbe lagnanze di quei provinciali che deploravano a ragione le rapine di quei sedicenti alleati. Pure, non mancarono pretesti ad onestare le loro brutali improntitudini. Rispondevano talora che l'una o l'altra città erasi ribellata alla autorità di Onorio, affacciavano tal altra volta articoli di trattati o segrete istruzioni della corte occidentale, e più spesso poi imputavano quegli atti ostili che non erano coronati da prospero successo e i saccheggi e le morti alla indocilità di barbare schiere insofferenti di militar disciplina. Finalmente Ataulfo si ritrasse co' suoi Goti in Ispagna, dove morì, e contro le sue ultime volontà fu scelto a succedergli Sigerico il quale per antiche inimicizie contro Ataulfo ne uccise i figliuoli avuti da una prima moglie e che non era Placidia. Ucciso però indi a non molto anche costui dai suoi soldati, quasi paressero aborrire dall'atto inumano di lui, fu scelto Vallia; e non valendo questo capo a cacciare i Vandali, gli Alani e gli Svevi dalla Spagna ove avrebbe voluto tranquillamente stabilirsi, tentò di passare in Africa, e far la conquista di questa provincia che durava tuttavia in podestà dell' Impero; ma non volse favorevole ai suoi desiderii la fortuna e fu costretto a far negoziati coi Romani, poichè stremato di vittovaglie, nè sapendo come procacciarsene, correa gravi ed imminenti pericoli.

Ciò avveniva in Catalogna nel 414. — A nome dei Romani perciò ei mosse contro i Vandali della Betica i quali seppe porre in fuga fino in Celtiberia, oggi Aragona, e di quivi poi sino nella Gallicia. Onorio per ricompensarnelo gli fece dono dell' Aquitania Seconda, cioè di tutto quel tratto di paese che da Tolosa si distende sino al mare, aggiugnendovi poi la Terza Aquitania, ossiano le provincie di Auch e la Guascogna.

Vallia dopo queste imprese tornossene in Gallia e fissò la sua dimora a Tolosa, dove morì nel 418. Teodorico suo successore ruppe allora ogni alleanza coi Romani, s'impadronì di varie città della Gallia, ed avrebbe anche voluto espugnare Arles, se Aezio non ne lo avesse valorosamente cacciato.

Questo stesso Teodorico, riappiccati più tardi i trattati coi Romani, ritroveremo combattente per loro, e di questi Visigoti,

i quali stabilitisi nelle Gallie e che poco appresso aggiunsero ai loro dominii tutta la contrada situata fra la Loira e i Pirenei e la maggior parte della Spagna, torneremo a dire qualche cosa quando, dei Franchi i quali li debellarono avremo a parlare. —

Molti e molti anni, se una siffatta conseguenza potesse desumersi dal lungo silenzio degli storici, sarebbero passati per gli Ostrogoti di qua e di là del Danubio senza notevoli avvenimenti. Non ostante le loro relazioni coi Romani ebbero a sentire qualche non lieve cambiamento a cagione di quello stesso popolo che li avea dispersi o soggiogati.

Fino dall' anno 444 Attila, certamente il più grande fra i re degli Unni, ucciso proditoriamente il fratello Bleda, era divenuto solo possessore del trono paterno. Una parte dei Goti e dei Vandali sospinti fuori dalle loro sedi dagli Unni avevano invaso l' Impero d' Occidente; i vincitori sparsi tra il Danubio ed il Volga pareano riposarsi dopo tanti viaggi e tante pugne; negli ozii della pace però la discordia s' era cacciata fra loro, e le loro forze andavano consumando in sanguinose ed inutili zuffe, quando Attila li fece di nuovo il terrore dell' universo.

Tutte le tribù degli Unni e tutte quelle soggiogate da loro stavano sotto gli ordini di un tanto capo; gli Ostrogoti, i Gepidi, i Longobardi, gli Avari e molti altri popoli della Germania meridionale gli obbedivano. Distogliere tutte queste genti dai loro odii privati, sollevarli dall'ozio, farne suo pro, fu l'ardito pensiero di Attila e per condurlo a compimento fece rintronar quelle valli e quei monti del grido furibondo e sempre accetto di guerra. Con settecento mila uomini adunque lasciò le rive della Teiss, e dopo molte irruzioni nell'Impero di Oriente, pell' Austria, la Stiria ed una parte della Rezia entrò in Alemagna; passò il Reno, ruppe presso Basilea un esercito di Borgognoni che voleva sbarrargli il passo, ne uccise il re, e si fermò nelle campagne catalauniche (presso Chalôns-sur-Marne).

Aezio generale romano gli dette quivi una spaventosa battaglia, e quel feroce condottiero che era tenuto per invincibile e nato, come diceva, per castigare dei suoi delitti la terra, fu costretto a ritirarsi mal concio e più che di fuga.

Quivi si ricomincia a parlare degli Ostrogoti; in questa zuffa sappiamo che le loro schiere condotte da tre fratelli della antica schiatta degli Amali, Valamiro, Teodemiro e Videmiro erano

opposti ai Visigoti i quali vedemmo con Teodorico stabiliti nelle Gallie, e ciò rilevasi chiaramente dalle parole di Giornande » *che » Teodorico morì ucciso da un dardo scagliato da Andage della » schiera degli Ostrogoti che allora seguivano le venture di Attila.»*

Ma non ristette dall' avventato proposito il feroce capitano; sia per prepotente libidine di rapina, sia per ristabilire lo splendore della sua gloria militare macchiata, sia per aumentare il terrore del suo nome si scagliò sull' Italia superiore e tutta la pose a sacco e desolazione, e minacciando il debole terzo Valentiniano che gli negava la sorella Onoria e la dote appetita, si apparecchiava a rinnovellare più disperata guerra che mai. Avventurosamente però morte lo colse nel 453.

Nissun vincolo d'affetto, nissuna prudenza politica, ma il solo terrore avea tenuto sotto il ferreo dominio di costui tanti popoli diversi, stranieri gli uni agli altri per linguaggio, per costumi, per abitudini, nimici per gelosie, per rancori di suolo usurpato, per ire non disfogate; nè certamente avrebbero voluto quei re barbari ripigliarsi quelle catene dalle quali si sentivano tutto ad un tratto sgravati. Dopo la morte di Attila perciò tutti si ribellarono, nè i molti di lui figli ebbero abilità di ricondurli ad obbedienza, di consigliarli a concordia, imperocchè mancavano dell'unico mezzo per ottener questo scopo, della forza cioè e d'un volere deliberato. Così era avvenuto dopo la morte di Alessandro il Macedone; l'impero suo fu diviso, imperocchè come mai sarebbersi piegati più lungamente ad una odiata obbedienza quei liberi uomini della Grecia e della Macedonia quando colui che avea avuto tanto vigore e volontà da costringerveli non era più? (1). Ellacco, uno appunto dei figli di Attila ed il maggiore, morì combattendo i ribelli presso il fiume Netad (2); il minore fuggì con poche reliquie dei suoi verso il Ponto-

(1) Après la mort d'Alexandre, son empire fut partagé. Comment ces grands de Grece et de Macedoine, libres ou du moins chefs des conquerans, repandus dans cette vaste conquéte, auraient ils pu obéir?

Après la mort d'Attila, son empire fut dissout. Tant de rois qui n'étaient plus contenus, ne pouvaient point reprendre des chaines. Le prompt établissement du pouvoir sans bornes est le remède qui dans ce cas peut prévenir la dissolution. Nouveau malheur après celui de l'agrandissement! Les fleuves courent se mêler dans la mer, les monarchies vont se perdre dans le despotisme.

Montesquieu — Esprit des lois — Cap. XVII. Lib 8.

(2) Non è stato possibile determinare dove e quale possa essere stato questo fiume Netad.

Eussino, ove anticamente stanziavano gli Ostrogoti, ma furono debolissimi quegli sforzi ed ormai il grande sconvolgimento era consumato. Gli Unni con quel loro funesto genio di distruzione più atti a rovesciare che a fondare imperi, rientrarono in poco tempo nella oscurità, e non molto dopo se ne perderono insensibilmente le traccie.

Non corsero troppi anni dappoi che tutti i popoli i quali componevano questo vasto impero si divisero e si sparpagliarono; i più intraprendenti avevano sentito tosto risvegliarsi il desiderio della indipendenza e la speranza di soggiogare i più deboli; di tal modo tutti cambiarono domicilio, procurandoselo alcuni per forza, altri venendo a patti cogli Orientali, affinchè si consentissero loro terre da abitare.

I Gepidi di Andarico furono i primi ad insurgere valorosamente, e combattendo riacquistarono la loro nazionalità e s'impossessarono della Dacia, che fino a quel momento era stata principale stanza degli Unni.

CAPITOLO IV.

Della indipendenza degli Ostrogoti fino all'elezione di Teodorico a loro re. (An. 453 a 476).

L'esempio dato dai Gepidi di scuotere il giogo straniero, non stettero troppo ad imitare gli Ostrogoti. Lo stato primitivo di questo popolo, che è principale obbietto della nostra narrazione, le sue costituzioni s'erano di poco variate, e ciò appunto era avvenuto a tutti i popoli i quali avevano dovuto assoggettarsi alla barbara signoria degli Unni. Governato per tutto quel tempo da re della sua nazione e liberissimo di seguitare le proprie abitudini, quantunque sempre secondo il volere e il beneplacito dei suoi dominatori, era stato costretto ad accompagnare quelle feroci bande in tutte le loro intraprese, non avea mai potuto combattere altri popoli, ove gliene fosse tornato conto o ne avesse avuto il capriccio, e nemmeno ricusare la pugna contro quelli i quali con lui avessero comune la genealogia, com'era avvenuto rispetto ai suoi fratelli, i Visigoti.

Quando le necessità o i capricci del signore, dice a questo proposito Giornande, lo avessero comandato, fino il parricidio dovea da essi consumarsi.

Di Viderico loro re, il quale vedemmo tutelato da Safrace e da Alateo, e dei quali seguitò le mosse audaci, non si fa dagli storici ulteriore menzione. Pare che Unnimondo gli succedesse, e poscia Torrismondo, che ebbe a fare coi Gepidi e sul fior degli anni perdette la vita. Apparirebbe eziandio che dopo lungo intervallo fosse stato eletto dalla nazione Vandalario del quale neppure nelle istorie si parla a lungo, nè ciò debbe destar troppa maraviglia, poichè poco o nulla, e spezialmente a quei tempi, meritava conto un popolo il quale caduto sotto estranio giogo e barbarissimo era come cancellato dal novero delle nazioni. Sappiamo però che da questo Vandalario nacquero tre figli, Valamiro, Teodemiro e Videmiro che regnarono uniti, assistendosi fra loro nell'esercizio delle faccende governative, e questa unione, lodevolissima appare in epoca di tanti trambusti; questi tre fratelli sono quelli che abbiamo veduto a loro malgrado accompagnare Attila nelle ultime scorrerie.

Questi principi degli Ostrogoti riavuta finalmente la loro indipendenza, si dettero facilmente a credere che i Romani orientali scampati alla unnica burrasca, per tema di novelli nemici non oserebbero opporsi alle richieste di tante nazioni esaltate dalla gioia della ricuperata libertà e che facevano mostra di volersi spingere ad ogni modo innanzi oltre il Danubio, cosicchè proposero a Marciano allora imperatore di volere stringer lega con lui purchè si cedessero loro terre adattate ai bisogni della tribù e si pagassero loro tributi in denaro. Infatti non senza qualche difficoltà, che la paura degli orientali di subito spianò, ottennero in pieno possedimento la Pannonia altre volte ai Goti ceduta e da essi poscia abbandonata, contrada in principio appartenente all'Impero occidentale, ora dappoi qualche tempo per mutati destini riunita all'impero orientale.

Era la Pannonia confinata dal Danubio e dalla Sava, dalla Mesia superiore, dalla Dalmazia e dal Norico, e corrispondeva alla parte occidentale della moderna Ungheria. Molte città considerevoli vi si contavano, come Carnunzio, Sabaria, Giovia, Petovio, Siscia e fra queste, due principalmente munitissime e forti, Vindobona a maestrale, Sirmio a scilocco.

I tre fratelli nei quali era mirabile e quasi prodigioso l'accordo, stabilirono che a Valamiro toccasse quella parte ad oriente la quale è

racchiusa tra il Fiume-nero e Scarniunga (si crede il Raab e Leitha); a Teodemiro quella altra parte ad occidente, ossiano le vicinanze del lago Pelso (Plolten o Balaton), cosicchè Vindobona gli spettava; e a Videmiro ciò che rimaneva in mezzo alle parti toccate in divisione agli altri fratelli. Questa divisione di possedimenti non facea però l'uno dagli altri separato o indipendente, che anzi unanimi si mantennero sempre, nè di cosa alcuna si deliberò la quale non fosse il risultamento dei comuni consigli.

Non mancarono loro infrattanto soventi volte occasioni di concorrere insieme per difendere a mano armata le loro novelle sedi dagli assalti dei nimici (An. 453 a 456) e più frequentemente degli Unni, che non dispersi affatto peranche, li riguardavano come ribelli al loro dominio e non cessavano dall' inquietarli, finchè poi Valamiro in un combattimento lungo ed ostinato non ne distruggesse un grandissimo numero, e il rimanente spingesse oltre le bocche del Danubio.

Nasceva in questo tempo Teodorico, quel Teodorico, che vedremo assidersi sul trono d'Italia, e che l'Anonimo Valesiano, Marcellino e Malco vogliono figlio di Valamiro, e Giornande di Teodemiro. Noi abbiamo volentieri seguito in questa sentenza le testimonianze dell'ultimo, tanto più che questa abbracciarono di comune consentimento scrittori moderni accuratissimi, Muratori, Gibbon, Muller, Denina, Sismondi e Manso.

La fausta notizia della strepitosa vittoria riportata da Valamiro sugli Unni fu recata appunto a Teodemiro nel giorno istesso in cui nascevagli il desiderato figlio dalla sua concubina favorita Erelieva o Erenlieba (*Ehren-Lieb*, *amor d'onore*.) I canti e l'ebbrezza della vittoria presiedettero dunque al nascimento di Teodorico, e preludiarono quali sarebbero stati un giorno i suoi destini (An. 457).

Rinfrancati i Goti da ogni molestia per parte dei loro nimici più temibili e più vigorosi, crescenti di popolazione, padroni di esteso territorio, avrebbero dovuto riputarsi fortunati della loro condizione; ma era in essi viva tuttavia la passione, la smania di tramutarsi, di correre provincie altrui, saccheggiare, rubare; passioni e smanie barbaresche, cui accompagnavasi per giunta altro pungolo acutissimo, la gelosia dei loro fratelli Visigoti, in più feconde terre stabiliti, chiari di onorato grido, beati di miglior aere e di cibi migliori.

Le immense pianure della Pannonia erano allora esuberante-

mente capaci delle loro famiglie, abbastanza feraci per alimentarle, e pur tuttavia parevano poche ai loro smodati desiderii. Erano pur sempre questi Settentrionali, e più propriamente i Goti, quegli stessi uomini insensibili alle delizie ed ai benefizi della pace, di cui ci avea dato il ritratto Cornelio Tacito. Voleano raccogliere senza seminare, vivere dell'altrui senza fatica. » *Non li faresti arar la* » *terra*, dice quell'autore, *per aspettare un'anno*; *piuttosto sfi-* » *dare i nemici*, *e procacciarsi ferite*; *anzi par cosa pigra e vile* » *l'acquistar col sudore*, *quel che si puote col sangue* » (1).

Questa pigrizia al lavoro e quella smania insaziabile di guerreggiare li fece con arroganza più d'una volta ricorrere agli imperatori greci e chieder loro pagamento di annui stipendi in denaro, con le solite proteste barbariche ed insolenti di voler cessare allora e non altrimenti dalle depredazioni e dalle ostilità. Erano gravi ed incomportevoli queste pretensioni e Marciano avea fatto di tutto per sottrarvisi, persuadendoli colle buone a lavorare, e più spesso anche minacciandoli. Non meno energiche risposte dette dopo Marciano il suo successore Leone I detto il Trace alle iterate richieste degli Ostrogoti; i quali vedendole tornare inutili, gli spedirono finalmente un'ambasciata.

Appena giunse questa in Costantinopoli scuoprì con sua grande sorpresa che un capo della tribù gotica stabilitasi in Tracia fino dai tempi di Valente (2), dopo l'irruzione degli Unni, godeva e facea godere ai suoi pacificamente di quegli agi e di quelle prerogative che loro anche questa volta apertamente si negavano. Era questi un Teodorico figlio di un certo Triario soprannominato Strabone, di nobile prosapia, ma forse non di quella degli Amali, perlochè riputandosi i Videmiri, che così si chiamavano comunemente i tre fratelli, di costui più degni per magnanimi lombi, non è a dire se ne sentissero bile e se ne indispettissero al tornar degli ambasciatori, i quali per giunta coi loro racconti magnificavano l'insulto fatto alla loro nazione.

Correva forse l'anno 458 o 459, ed una repentina irruzione nell'Illirio fu il risultamento della loro rabbia gelosa. In questa commisero terribili devastamenti, ed a mala pena Antemio ragunate

(1) Corn. Tacit. *De mor. Germ.*

(2) Pare a Manso che questi Goti possano essere quegli stessi che erano emigrati sotto Alateo e Safrace, e che non sappiamo se si tramutassero mai più, come fecero più tardi i Visigoti ricevuti sul suolo romano in pari tempo.

in fretta le genti che erano ai quartieri in quella provincia riuscì a cacciarneli. Il timore che queste molestie si rinnovassero, indusse finalmente l'imperatore stesso a spedire a sua volta ambasciatori agli Ostrogoti, per rimproverarli, si disse, della loro audacia e della loro ingratitudine, ma veramente per mitigarne di qualche modo lo sdegno e rappiccare gli antichi trattati. La pace fu alla perfine stabilita e durissimi furono i patti che i Barbari a modo di vincitori imposero ai Romani; fu convenuto che gli stipendi si pagassero in tante libbre d'oro, che gli arretrati si sborsassero primi, che d'ora innanzi le somme pattuite s'avessero a versare regolarmente e senza ritardo. Insistendo però Leone che gli si desse guarentigia sufficiente per l'eseguimento delle convenzioni stipulate, Valamiro propose al fratello Teodomiro rilasciassegli come pegno ed a modo di ostaggio il figliuolo suo Teodorico, che di poco a quel tempo avanzava il settimo anno. Non senza esitazione assentiva Teodomiro alla proposta del fratello, pure non andò guari che Teodorico fu avviato a Costantinopoli.

Vuolsi quivi osservare come questo principe, la nascita del quale era stata accompagnata da lieti preludii, avesse comune con Filippo il Macedone le vicende dell'infanzia. Educato questi fra i Tebani, li ebbe poscia a combattere come nimici, educato quegli fra i Greci s'inalzò di mezzo a costoro a maravigliosa altezza d'ingegno e della civiltà che gli avevano appresa, si servì per prostrarne la potenza.

Erano ristabilite le amichevoli relazioni fra i Bisantini e gli Ostrogoti (459 a 462), ma non cessavano per altro le guerre che questi ultimi per le stesse ragioni muovevano alle nazioni confinanti. Nella Scizia Minore e nella Mesia Inferiore s'erano fermati gli Sciri con beneplacito di Marciano imperatore, e contro queste tribù si mossero gli Ostrogoti, gli uni e gli altri non pertanto chiedendo assistenza a Leone, appoggiandosi alle condizioni stipulate dai rispettivi trattati. Vuolsi perciò che l'imperatore più gli Sciri favoreggiando degli Ostrogoti, facesse avanzar buona mano di genti per sovvenirgli di aiuto, ma la potenza ostrogotica ogni dì più facendosi terribile venne ad urtare siffattamente quell'esercito che lo sbaragliò, tagliandone a pezzi un numero considerevole. In queste ostinate e rabbiose zuffe perdettero gli Ostrogoti uno dei loro re Valamiro, il quale caduto da cavallo nel fitto della mischia, mentre avventatamente correva a rincorare sempre più i soldati, non fu più rintracciato.

Agli Sciri s'aggiunsero più tardi i Sarmati, i Rugi, ed i Gepidi i quali ristorando a pro loro le fortune della guerra, penetrarono nelle terre dei Goti e spietatamente le taglieggiarono.

Teodomiro e Videmiro toltisi allora in mano il comando delle loro genti rappiccarono aspra battaglia sulle sponde del Danubio, e di tanti cadaveri seminarono il campo che le reliquie dei collegati nimici ripassarono alla rinfusa e malconci quel fiume. Nè contenti a questo i due fratelli, profittando dei ghiacci che tutto da una ripa all'altra cuoprivano il fiume, li inseguirono fino nei loro domicilii e se ne tornarono poscia in Pannonia carichi delle prede che vi avcanò ampliamente rapite.

In questa fazione disfecero gli Ostrogoti non solo gli Sciri, i Sarmati, i Rugi ed i Gepidi, ma prostrarono eziandio gli Svevi e gli Alemanni che a questi popoli si erano collegati.

Con ogni premura e con affetto veramente paterno educavasi in questo frattempo da Leone a Costantinopoli il giovanetto Teodorico, nè veramente in arido terreno erano locate tante sollecitudini. Robusto del corpo ed agile delle membra, andava assuefacendosi ad ogni maniera di esercizio ginnastico e guerresco, avvezzandosi a trattar spada e lancia con ammirabile arte, a domare vigorosi cavalli, a spingerli, a reggerli maestrevolmente al corso. Nè la mente trascurò affatto, imperocchè frequentando le scuole, ascoltando le lezioni dei più abili precettori in politica, in filosofia, in giurisprudenza ed in arte militare ed intervenendo alle più culte conversazioni, educò maravigliosamente l'intelletto che attissimo aveva a concepire.

Ripetono a questo punto tutti gli storici ch'ei non venisse mai a capo di scrivere, e che nemmeno avesse cercato d'imparare a tracciare il proprio nome, quasi, dicono alcuni, quel suo carattere impaziente avesse a schifo una occupazione la quale esigeva alquanto paziente lavoro di mano. Noi non sappiamo però persuadercene con troppa facilità. A quali testimonianze si appoggiano costoro che lo sostengono illitterato? alle parole dell'Anonimo Valesiano il quale asservera » *Talmente illitterato essere stato il re Teodorico e tanto ottuso di intelletto che in dieci anni del suo regno non giunse mai ad imparare a scrivere quattro lettere per firmare un editto. Laonde aver fatto fare una lastra d'oro traforata* (a stampino) *ov'erano le quattro lettere:* THEOD, *cosicchè quando voleva firmare, sovrapponeva la lastra alla carta, e passeggiandovi la*

penna, ne apparirà bell' e fatta la firma (1). » Ebbene ciò che sembra provar tutto, pare a noi non provar nulla.

Un principe che avea mille e mille lettere, editti, leggi, decreti da firmare, poteva benissimo risparmiarsene la briga, adoperandovi un mezzo meccanico che tenesse luogo del suo sigillo. Così vedrémo nei secoli posteriori imperatori germanici, re d'Italia e duchi apporre in calce dei loro decreti, delle loro lettere un segno complicato di cifre intrecciate esprimenti l'intero loro nome, e questo esser quasi la loro firma. D'altronde poi dir ch'ei non imparasse a scrivere perchè aveva *ottuso l'intelletto*, è tale una prova che smentiscono la sua prudenza futura e la sua capacità in tutto ciò che concerne le arti della guerra e dell'amministrazione.

Ciò basti però per emettere modestamente una nostra opinione.

Dopo l'avvenuta battaglia, trascorsi dieci anni o poco più da che Teodorico era stato inviato come ostaggio ai Romani di Costantinopoli, alle richieste del padre cui pareva omai aver date sufficienti prove di voler mantenere le promesse d'amicizia e di buona armonia, ei fu rimandato (dal 470 al 473) in seno dei suoi carico di ricchi donativi. Fu somma la gioia del padre in rivedendolo formato del corpo e pieno a dovizia di utili cognizioni, (aveva allora diciotto anni) e nulla avendo perduto dell'amore pella patria e di quell'orgoglio nazionale che tanto spesso vediamo depresso dalle influenze forestiere in coloro che giovinetti, non dotati di fermezza di carattere e non consolidati da normale educazione vanno in lontane regioni per desiderio di aumentare il patrimonio del loro intelletto.

Nè tardarono troppo a presentarglisi occasioni di mostrare al padre ed a coloro che miravano in lui come a sostegno della cadente prosapia, ch'egli era degno della universale fiducia.

Babai condottiero dei Sarmati avea rotto nella Mesia Superiore, in una di quelle frequenti battaglie fra le vicine nazioni, un generale dell'Impero d'Oriente, Camundo, ed erasi impadronito di Singiduno (Zeugmin) città posta sul confine estremo della Tracia di Traiano. Arse di sdegno il bollente giovinetto Teodorico alla

(1) Igitur rex Theodericus illiteratus erat, et sic obruto sensu, ut in decem annos regni sui quatuor literas subscriptionis edicti sui discere nullatenus potuisset. De qua re laminam auream jussit interrasilem fieri, quatuor literas regis habentem: THEOD; ut si subscribere voluisset, posita lamina super chartam, per eam pennam duceret, et subscriptio eius tantum videretur.

improvvisa novella, ed afferrando il destro di dar questa prima prova di valore, senza saputa del padre, quanto più presto potè ragunò una picciola schiera di soldatesche, di genti affezionate e suoi clienti (1), circa seimila uomini in tutti, passò il Danubio, e cacciandosi nei territorii sarmatici si avventò contro Babai e lo uccise, recandone fra i suoi connazionali a modo di trofeo le spoglie. Ben pochi all'orrenda carnificina avanzarono; il coraggio del giovine principe avea siffattamente infervorato quelle genti che in brev'ora padroni del campo ritolsero la rapita città, che però Teodorico, per ben cominciare, non volle più restituire ai Bisantini.

Erano questi i primi saggi delle sue imprese future, e gli Ostrogoti intanto andavano sempre più in un modo o nell'altro allargandosi.

Pare che nello stesso anno o forse al cominciare dell'anno susseguente, quando agli ultimi sospiri dell'Impero occidentale assisteva il debole Glicerio, gli Ostrogoti per quella solita loro insofferenza della pace e per desiderio smodato di predare, fatto anche maggiore pella prospera fazione combattuta contro i Sarmati, si risolvessero a dichiarare di bel nuovo la guerra all'Impero, ed in questo intendimento adunatisi i capi e gittate le sorti, fu destinato Teodomiro ad invader l'Oriente e Videmiro l'Italia. Pare altresì che quest'ultimo si fosse già posto in via, sennonchè tocco appena il terreno italico morte lo colse, e il figliuol suo dello stesso nome, cui avea lasciato il comando di quelle genti e il compimento della impresa incominciata, vinto dai ricchi donativi speditigli da Glicerio se ne ritraesse, piegando inverso la Gallia, dove unitosi ai Visigoti che vi si trovavano male, divise seco loro le venture della guerra nel conquisto della Spagna. Così cooperarono gli Ostrogoti affinchè i domicilii dei loro confratelli Visigoti meglio si fondassero nelle Gallie, e nelle Spagne più tardi si estendessero.

Intanto per questa volta ancora l'Italia scampava per tal modo al giogo straniero!

Teodomiro penetrato dalla Pannonia nell'Illirio, invase la Macedonia e toltasi in mano Naisso, spezzò in manipoli l'esercito, dandone il comando a vari condottieri ed in specie al figliuolo, e senza incontrar troppo validi ostacoli si impadronì d'Ulpiana,

(1) Adscitis satellitibus patris, ex populo amatores sibi, clientesque consociavit.
Giornande.



TEODORICO,

Re degli Ostrogoti
e Re d'Italia



Cavato dalla Cronica d'Artaman Schedel. *Pag. 141*

Eraclea e Larissa patria d'Achille; correndo poscia a tutta furia verso Tessalonica, la strinse d'assedio; ma anche questa volta le solite armi lo vinsero. Sazio di prede e di copiosi doni ricevuti da un Clariano governatore di quella città, abbandonò l'impresa (1).

Novelli trattati, nuove condizioni sempre più umilianti fermarono un'altra volta la pace fra l'Impero orientale, retto allora da Zenone, e fra gli Ostrogoti; si dettero loro novelle terre, fu loro affidata la difesa del basso Danubio, e quindi a non molto Teodomiro morì.

Il figliuol suo destinato dal padre prima di morire a succedergli, fu poi in piena adunanza confermato ed acclamato re e successore al trono degli Amali (2).

CAPITOLO V.

Di Teodorico re degli Ostrogoti fino alla sua discesa in Italia (An. 476 a 488).

Teodorico regnava sugli Ostrogoti, nè le antiche reminiscenze dei favori ricevuti dalla corte di Bisanzio aveano cambiato in lui la natura che dalla nazione e dai suoi antenati ritraeva. Non si debbe credere infrattanto che le relazioni fra i Bisantini e gli Ostrogoti i quali sempre a ritroso si stavano, dicevano essi, confinati nella Pannonia, fossero divenute meno speciose o meno ingannevoli dappoichè era morto Teodomiro.

Non potevano i Bisantini patire senza un rabbioso rammarico, che ogni giorno le audaci irruzioni degli Ostrogoti si rinnovassero, e lamentavano che fossero gittati quegli incomportevoli tributi, per comperarsi una pace di cui non v'era modo per niun conto godere. Le nuove città usurpate e i certi indizi di non volersi a quelle

(1) Theodemir Naissum primam urbem invadit Illyrici, filioque suo Theoderico consociatus adstat. etc. *Giorn.* Cap. 56.

(2) Vocatis Gothis, Theodericum filium regni sui designat heredem Theodemir . . . . Cujus (Theoderici) ordinationi, adhuc eo superstite, in regia civitate, ita, sacramenti interpositione, cunctorum vota sociata sunt ut unum crederes promittere, quod generalitas videbatur optare . . .

fermare sempre più poi li indispettivano e ne addoppiavano le inquietudini.

E veramente qual lieto augurio potevano trarre della vicinanza degli Ostrogoti e della piena ospitalità loro accordata, da quelli, Ostrogoti ugualmente, i quali col figlio di Triario dappoi un secolo abbiamo veduti stabiliti e ricettati amichevolmente nella Tracia? Testimoni costoro delle continue vessazioni alle quali era ludibrio miserando l'Impero greco per via dei confinanti, della ignavia del reggimento interno, della incapacità dei reggitori, delle stizze gelose dei cortigiani e della proclività della capitale alla rivolta ed alle ribellioni, coglievano quante volte se ne offerisse loro la congiuntura, il destro di mescolarvisi per trarne partito.

E ciò che v'era di peggio, nella loro vanità i Bisantini si pascevano d'inganni e sconoscevano il vero loro stato. Si davano facilmente a credere che questi loro nimici i quali stavano sempre in aguato per sorprenderli, fossero veramente alleati fedeli, chiamavano libero dono quel tributo annuo cui non potevano più sopperire, e per soprappiù rivestivano i nobili goti di titoli, dignità ed impieghi. Nè queste onorificenze insidiosamente profuse a quei principi li facevano meno arroganti, o meno prepotenti.

Fino dai tempi di Leone I, Teodorico il vecchio s'era fatto conoscere e temere per soprusi ed angherie che male avrebbero dovuto esser sofferte da colui dal quale aveva implorato ed ottenuto ospitalità. Allorchè fu ucciso Aspar suo parente nell'anno 471, gli veniva il diritto di rivendicarne a pro suo l'eredità, gli si offeriva al tempo stesso un titolo plausibile alla carica che quegli aveva avuto nell'esercito e una via a rinnovare istanze per l'appetito possedimento della Tracia propriamente detta. Di queste tre cose ch'egli chiedeva, la seconda soltanto gli venne dall'Imperatore acconsentita, imperocchè la prima non potè ottenere sennon dopo la morte del figlio d'Aspar, per lo che imbestialito furiosamente, gittossi nei contorni di Filippopoli, affamò Arcadiopoli e tali umilianti condizioni impose a quegli infelici, che nimico efferato e maltrattato non avrebbe potuto imporne peggiori. Allora furono raddoppiati i tributi, allora fu dato a Teodorico l'agognato comando delle schiere migliori, come Aspar lo aveva, e furono stabilite altre condizioni tutte in onta degli Orientali le quali addimostravano che fra due nimici si trattava e che l'uno più forte ed insolente, al più debole le andava dettando. Una fra queste era che Leone non

avesse a ricevere alcun disertore goto; l'altra che Teodorico dovesse venire in aiuto dei Greci quantunque volte i loro nemici li inquietassero, eccettuati però i Vandali! Quanto adunque si stipulava era in favore degli Ostrogoti! Quindi anche si deduce come essi parteggiassero allora pei Vandali, e come non sia senza fondamento affatto il sospetto vociferatosi contro Aspar dello aver persuaso Basilisco a non dar loro battaglia.

Cresceva intanto per siffatti modi ogni giorno più la influenza di Teodorico il Vecchio, e le circostanze dei tempi gliene offerivano sempre più favorevoli le opportunità.

Leone I era morto nel 474; morto era nello stesso anno Leone II suo nipote dal lato di figlia e suo successore al trono sotto la tutela del padre Zenone Isaurense; il quale restò solo allora a timoneggiare le faccende orientali.

Avea questi manifestata una gioia apparente all'annunzio dell'innalzamento di Teodorico Amalo al grado di re, gliene avea significate pubbliche congratulazioni, e sperando che allevato ed educato com'era stato alla corte di Bisanzio, volesse esserne riconoscente e serbarsegli amico, lo invitò presso di sè con lettere officiose e cortesi, svelando intanto negli umili e bassi modi forse più il timore che non l'affetto ond'era mosso.

In questo tempo, e nell'anno stesso in cui Odoacre dava l'ultimo crollo all'Impero d'Occidente (An. 476), per i maneggi di Verina vedova di Leone I la quale riguardava come suo l'Impero d'Oriente e pelle insidiose trame di Basilisco celebre per la sua infamante spedizione in Africa, (1) era stata suscitata una sommossa contro Zenone il quale vigliaccamente fuggì su pelle montagne Isauriche al primo rumore. L'usurpatore Basilisco fu riconosciuto tostamente dal Senato e proclamato imperatore.

Or questi moti incomposti caldissimamente favoreggiò Teodorico figlio di Triario, come quegli che di Basilisco era parente e che sperava ampliamente far suo pro dei mutamenti che potessero avvenir nell'Impero. Infatti egli ottenne subito le sedi fin allora

(1) Allorchè Leone per vendicarsi degli insulti fatti all'Impero d'Oriente da Genserico devastando miseramente il Peloponneso e le isole di Grecia, apparecchiò un navilio per combatterlo in Africa, ne dette il comando a Basilisco fratello di sua moglie Verina, ed egli accettando una simulata tregua di cinque giorni dal Vandalo, o com'altri dicono, accettando una forte somma di denaro, si lasciò sorprendere nella notte e fu rotto con perdita di quasi tutte le navi e di cinquanta mila persone.

stategli negate in Tracia ed ottenne altresì che licenziate le soldatesche romane, a lui solo ed ai suoi Goti fosse esclusivamente affidata la tutela del trono dell'usurpatore.

Ma rade volte erano di lunga durata i moti che nell'Impero bisantino avvenivano, poichè troppo frequenti e perchè figli sempre d'una prima impressione, mai d'uno sdegno giusto e lungamente meditato; laonde fu breve la cacciata di Zenone, e l'usurpatore Basilisco vinto a sua volta e rilegato in un castello nella Cappadocia finì miseramente colla famiglia i suoi giorni.

Un intiero anno non era passato da che Zenone di bel nuovo sedeva sul trono, e veramente pare che Teodorico il giovane invitato dalle sue istanze o mosso dalla gratitudine dei favori ricevuti da lui, validamente vi cooperasse con una mano delle sue genti accorse sotto gli ordini suoi dalla Pannonia. Forse però nè istanze, nè gratitudine lo mossero a ciò fare, ma piuttosto la speranza che tuttora ei nudriva di avvantaggiare le condizioni del suo popolo che era geloso della sorte de' suoi connazionali e che a mala pena era contenuto nelle assegnate provincie.

Grato nulladimeno Zenone all'utile cooperamento tolse al vecchio Teodorico il grado di comandante supremo ch'eragli riuscito ottenere da Basilisco, e questo dette al giovine Teodorico, ricolmandolo al tempo stesso di mille e mille altre onorificenze.

Soddisfaceva Zenone di tal modo a un giusto debito di riconoscenza inverso il creduto amico, ma non era questo il solo obbietto cui avvedutamente mirava. Egli non potrà per avventura collocarsi fra i principi più illustri o più perspicaci che hanno regnato in Oriente, ma niuno potrà negargli in difetto di coraggio, una certa prudenza governativa e un tatto non comune nelle circostanze spinose nelle quali eragli toccato a vivere; prudenza però che presto egli mutò in vituperevole doppiezza e la quale più d'una volta lo condusse coi Goti a tristo partito. Infatti è chiaro che deprimendo il vecchio ed inalzando il giovine Teodorico, egli aveva in vista di svegliare invidia e gelosia fra loro, e così destramente vi si adoperò in principio che vi riuscì. Abbiamo più d'una volta veduto come questa politica fosse però tradizionale nell'Impero: era vecchia la massima: *Divide et impera.*

Correva forse l'anno 479 e il secondo anno dacchè Zenone era risalito sull'usurpato trono, quando i Goti che sotto il Vecchio Teodorico vivevano nella Tracia assegnata loro da Basilisco e che

duravano a chiamarsi, col solito nome specioso di alleati dei Romani, spedirono ambasciatori a Costantinopoli, e con dispetto mal frenato protestarono il figlio di Triario niuna cosa tanto desiderare quanto di riconciliarsi coi loro antichi ospiti ed amici; pensassero com'egli nemico avesse saputo trattarli; come prostrati ed oppresse fossero stati cittadini e città da quell'acclamato figlio di Teodomiro che volevasi ora onorato del titolo di amico e di generale dei Romani; non dessero tanto ascendente ad un antico odio da porre in un canto il benessere comune.

Queste parole erano d'una chiarezza terribile; l'ambasceria dei Goti non aveva altro scopo in fondo sennonchè quello di far restituire al loro condottiero la perduta carica, e con questa riacquistar egli e tutta la sua tribù quella influenza e tutti quei vantaggi che vi erano congiunti, e che ora erano perduti per loro ed in mano altrui. Le ultime parole racchiudono poi una minaccia cui non ci vuol molta perspicacia a comprendere.

Zenone convocò solennemente il senato e lo informò della proposta degli ambasciatori; ma il senato che forse non era entrato nello spirito dell'imperatore, e che nella pochezza delle sue idee traduceva tutte cose a denaro, a modo di cortigiani imbecilli, rispose di subito che il dare ai due Teodorici stipendi o mantenimento era carico incomportevole, non poterlo reggere le forze esauste dello stato le quali a mala pena sopperivano agli stipendi d'un solo; esser poi nella facoltà dell'imperatore favorire qual dei due più volesse; questo dipendere pienamente, unicamente da lui.

Anche le soldatesche e le scuole militari erano state in tanto urgente caso da Zenone convocate e consultate, e queste con meno tergiversazioni, con maggior durezza, ma non pertanto con più dignità risposero » Nimico e traditore dello stato doversi chiamare il figlio di Triario, nimici dello stato come lui e traditori tutti coloro che ne sposassero le parti. »

Se dobbiamo credere a Malco (1) furono al tempo stesso puniti di pene corporali e di perpetuo bando poscia non pochi Romani i quali per lettere intercettate furono convinti di favorire in segreto i disegni perniciosi e ribelli dei Goti. E che mai sperassero i Bisantini dai Goti noi non sappiamo vedere, seppur non li muoveva quella vaghezza di novità così naturale nel popolo e più

(1) Malc. pag. 496.

particolarmente in quello (1), o piuttosto odii privati non facessero in alcuno sperare una disonesta vendetta.

Così almeno s'era voluta spiegare poco avanti e non senza fondamento la chiamata degli Unni per servire alle vendette di Placidia; così si videro cacciarsi i Vandali in Africa chiamativi da Bonifacio. E queste mostruosità si andarono ripetendo le mille e mille volte negli antichi e si ripeteranno nei moderni tempi, imperocchè la natura degli uomini è pur sempre la stessa, nè i cuori mutano, nè le passioni scemano della loro tumultuante pervicacia.

Non restava intanto Zenone dall'adoperarsi a mantenere ed accrescere quanto possibil fosse la dissenzione fra i due Teodorici, e con sorde mene faceva l'uno strumento ai danni dell'altro, finchè poi anch'essi non si addassero della sua perfidia e dei suoi fini insidiosi ed aspramente non se ne vendicassero.

Quantunque astuta fosse stata infino allora la politica imperiale, non era possibile che più a lungo si acciecassero i Goti rispetto ai loro veri interessi; cosicchè non molto dopo l'invio della rammentata ambasceria, ambedue i principi goti che stavano a campo l'uno appetto dell'altro, vennero ad un abboccamento e s'accordarono fra loro che quindi innanzi non sarebbe stata più guerra fra popoli che alla stessa nazione, allo stesso sangue appartenevano. Ciò convenuto spedirono ambedue altri legati all'imperatore per fargli note in comune le loro pretese. Voleva il giovine amalo terreni estesi per sè e pelle sue genti, granaglie per nutrirle fino alla prossima raccolta, altrimenti, diceva, non aver forze sufficienti per frenarne le rapine e la cupidigia del saccheggiare. Chiedeva il vecchio figlio di Triario si adempiessero tutte le promesse fattegli già da Lenne, gli si pagassero le somme scadute degli anni decorsi, e invano richieste coll'ultima ambasciata; si sprigionassero quelli de'suoi parenti che tuttora vivevano; con giuramento poi voleva essere accertato di quelli che omai più non vivessero. Pare da queste parole che più d'una volta gli fosse stato risposto che tutti erano morti, per non accondiscendere a queste richieste.

Non è ora a dire se Zenone rimanesse sconcertato da questi spiacevoli annunzi. Tutta la macchina artificiosa era rovesciata, e gravi danni stavano per venirne agli autori. Incerto a qual partito appigliarsi, non sapendo a quale dei due Goti rivolgersi per lo suo

(1) *Qui semper rebus novis studebat.*

meglio, pare che al giovine re degli Ostrogoti piuttosto che all'altro, siccome da lui creduto in allora più terribile e più risoluto, spedisse segreti messaggi, mescendo le minaccie alle preghiere, i rimproveri alle più larghe promesse di onori, di ricchezze.

Rinfacciavasi in que' messaggi a Teodorico l' affetto largamente addimostratogli; lo si accusava di ingratitudine, di nero tradimento; gli si aggiugneva, che veramente ei s'era impegnato a far la guerra al vecchio Teodorico fatto per insolenze incomportevole, onde sostener i diritti dell'Imperò orientale; ciò aver provato chiedendo e valendosi di aiuti di genti romane; poi avere insidiosamente conchiusa una pace vergognosa col nemico, incompatibile cogli interessi suoi, perniciosa a quelli dei suoi amici bisantini. Non voler però l'Imperatore generosamente riandare il passato; aver a cuore la sua amicizia, far conto del suo valore, riguardarlo come un figlio perchè allevato ed educato alle culte discipline della corte sua. Che s'egli avesse voluto proseguire la guerra contro il figlio di Triario, ove questa avesse sortito esito felice, lo che sperava, gli prometteva sulla sua fede imperiale mille libbre d'oro, dieci mila d'argento, una somma annua di denaro e la figlia di Olibrio già imperatore d'Occidente in matrimonio (1) o se meglio gli piacesse, una delle donzelle più cospicue dell' Impero.

La debolezza dell'Oriente non poteva oggimai più palesemente manifestarsi; il tuono umiliante dell'Imperatore, ove null'altra prova ne avessero gli Ostrogoti, erane l'argomento più eloquente. Il figlio di Teodomiro avea dappoi lungo tempo immaginato e maturato un suo piano, nè altro aspettava che un momento favorevole per condurlo a realtà. Rifiutò quindi le offerte insidiose con nobile disdegno, e l'imperatore non ebbe altro rifugio che nelle armi.

Non per questo però si venne di subito alle mani come gli apparecchi da un lato e dall'altro potevano far credere. Sia che Zenone si sentisse inuguale alla lotta, sia che per irresolutezza vi rinunciasse, le soldatesche radunate con tanto sforzo e tanto dispendio si sbandarono o si ridussero alle stanze d'inverno, come se fosse avvenuta fra le due parti una riconciliazione improvvisa.

La corte greca però non voleva smentire quella trista fama di doppiezza che dal suo nome dappoi rimota età non andava disgiunta.

(1) Olibrio era morto nel 472 ed era stato marito di Placidia figlia di Valentiniano III. *Vedi l'Introduzione* Vol. I. Cap. XIV. pag. 310.

Nuove mene, nuove insidie; in difetto di energia e di forza pose in moto indi a non molto Zenone imperatore.

Teodorico il vecchio avea troppa cognizione dei lochi i quali da tanto tempo abitava e troppa eziandio dell'indole perversa di coloro coi quali aveva da fare, per non valersi con opportunità d'ogni menomo moto che nella capitale surgesse e che ponesse l'imperatore in spinosi frangenti. Sempre in armi, durando gran fatica a reprimere le insolenze ognor più pervicaci dei suoi, ed ambiziosissimo egli stesso com'era, spiava i momenti, studiava le più sfuggevoli congiunture per allargarsi e farsi strada, sperando sempre che l'esempio dell'ardir fortunato degli Eruli federati dell'impero occidentale non avesse a riuscire inutile affatto per lui.

In questo stato di cose Zenone nell'anno 479, seguendo lo stesso sistema d'inganni, invitò di bel nuovo il figlio di Teodomiro a combatter coloro che quantunque della stessa sua nazione, insolentivano pur sempre contro l'impero d'Oriente, al quale egli doveva gli immensi favori ond'era stato ricolmo, e gli prometteva per soprappiù che gli spedirebbe tosto soccorsi di gente armata, vittovaglie e guide sicure per indicargli le vie che lo condurrebbero con maggior sollecitudine e facilità ad incontrare il ribelle figlio di Triario. Le pressanti istanze, le larghe promesse pare che alla perfine persuadessero il giovane Teodorico; il quale infatti si mosse, ma null'altro incontrò sulla via indicata che inospite solitudini e neppur l'orma dei sussidiî mallevati. Per colmo di perversità le guide invece di condurre gli Ostrogoti per retti sentieri li trassero attraverso mille ostacoli proprio in bocca ai nimici. Nè v'ha pretesto che questa ignominia valga a scusare, imperocchè coloro che erano stati scelti a guide non potevano veramente ignorare quei sentieri, sicchè par certo che comperate a bella posta ingannassero; laonde la colpa ricadeva tutta sulla corte bisantina la quale vilmente scendeva a queste vituperevoli scaltrezze per ischermirsi da quei danni che minacciava loro una vergognosa debolezza.

Questa novella violazione di fede irritò siffattamente Teodorico l'amalo, accese di tanta bile le sue genti sopraffatto dai disagi e dalla fame, che cieche corsero la Macedonia, rovesciarono dalle fondamenta Stopi, posero a ferro e fiamme Eraclea e s'impadronirono della città d'Epidauro sul golfo d'Atene, o sul mare ionico.

Tardi conobbe Zenone l'errore, e tanto più amaramente se ne

dolse che disvelata omai troppo apertamente la sua doppiezza, non v'era forse più da sperare che gli Ostrogoti si affidassero d'ora innanzi alle sue fallaci promesse, ed anzi tutto facevagli temere che tanto questi che gli altri Goti del figlio di Triario gli si gitterebbero irreparabilmente contro. Intanto per tentare di rimediare di qualche modo alle ulteriori crudeltà ed usurpazioni degli irritati nimici, riannodò a fretta e furia novelle trattative, non senza vedere però che era forza oggimai conceder molto a chi poteva e voleva dettar leggi. Offerì dunque al giovine Teodorico in compenso delle tolte città un distretto nella Pantalia o Pantaulia (1), provincia della prefettura illirica, confinato fra il fiume Margo ed il Naisso (2). Ma anche in questa concessione la quale pareva andare siffattamente ai versi dei Goti del figlio di Teodomiro, nascondeva Zenone una segreta veduta, imperocchè essendo questo territorio posto in mezzo e come confine fra i due popoli goti, sempre gelosi fra loro, egli davasi facilmente a credere che, costretti gli uni e gli altri a vigilare per non soffrire invasioni, si asterrebbero dall'osare contro di lui, e fors'anche si sarebbero accapigliati e indeboliti fra loro.

In tutte queste elargizioni facevasi suonar alto sempre una condizione a favore dell'Impero d'Oriente, ed era quella di liberar la Tracia dai Goti del figlio di Triario, e poi un'altra, quella cioè di cercare ogni mezzo di ricondurre dalla Dalmazia, ove possibil fosse, l'imperatore Nipote a Roma, combattendo e cacciando via Odoacre il quale aveva usurpato l'impero occidentale (3). Ed era questo un voto universale dei Bisantini i quali non potevano patire che un Barbaro avesse usurpato quell'Impero occidentale il quale spregiavano, ma su cui avevano alte pretensioni di dominio; e riguardavano sempre come parte non divisibile dal tutto. Nè queste pretensioni parevano loro annichilite dalla occupazione di fatto osata e consumata da Odoacre, e mantenevano vivo il pensiero di aver quella parte in un modo o in un altro a ricuperare. Non vuolsi perder di vista questo fatto, il quale servirà a schiarire poi altri punti della nostra storia. Ove tutte queste condizioni fossero state adempiute, prometteva Zenone, restituirebbe al giovine Teodorico la dignità di capitano supremo, passata nel vecchio, lo avrebbe colle sue

(1) Vedi la Carta di Reichards.

(2) Corrisponde al moderno *Nissava*, fiume che si scarica nella *Morava*.

(3) Cacciato questo imperatore da Oreste, come vedemmo nella Introduzione a pag. 310, fu nell'anno 475 condotto a Salona.

milizie ricevuto a Costantinopoli, gli accorderebbe onori, lo dichiarerebbe cittadino romano.

Tali condizioni inviate sollecitamente al campo degli Ostrogoti e da questi accettate, erano rispinte poi alla capitale per esser coronate delle formali ratifiche, ma in questo mezzo Sabiniano, capitano nell'Illirico e forse il soldato più valoroso che l'Impero in tanta fiacchezza universale potesse vantare, otteneva qualche vantaggio sugli Ostrogoti presso i monti Candavii nei dintorni di Lichnido, e ciò bastò a Zenone perchè inorgoglitosi ad un tratto della prospera inattesa fortuna rifiutasse indegnamente di sottoscrivere un trattato che egli alla perfine avea primo provocato. Furono anzi spediti più che a fretta ordini e messaggi a Sabiniano affinchè di subito afforzasse i siti minacciati, chiudesse il passo agli Ostrogoti, continuasse vigorosamente la guerra, troncasse ogni conferenza ogni pratica e le intavolate avesse per irrite e non avvenute.

A maggiormente schiarire questo punto mancano le storie e la loro insufficienza ci ricaccia nella solita oscurità. Non ci è possibile dire se la guerra durasse ancora per qualche tempo in Macedonia e nella Grecia, o se fossero dopo poco riprese le cessate trattative. Se crediamo a Marcellino, pare che Sabiniano venisse a capo di porre un ostacolo alle depredazioni degli Ostrogoti più per via di astuzie e scaltrimenti al solito chè colla forza delle armi; per la qual cosa sempre più ci dovremmo persuadere che di lieve entità fossero i vantaggi riportati fin allora dai Romani, e che sempre più terribili si andassero facendo i loro vicini. È certo pur nonostante che in un modo o in un altro le difficoltà si appianarono, e che i guasti della guerra furono per qualche tempo sospesi.

Sappiamo non pertanto che allorquando Marciano, cognato di Zenone e figlio di Antemio il quale avea regnato in Occidente, pretendendo all'Impero occidentale, attaccò inaspettatamente il palagio imperiale spalleggiato da una mano di facinorosi e malcontenti, Teodorico il Vecchio non volle starsene ozioso, mirando così ad aumentare la sua potenza ed i suoi mezzi, e pescando al suo solito in tutte le acque torbide. Ma siccome la sommossa non potè avere risultamenti troppo fortunati per i rivoltosi, Teodorico rimase deluso nelle concepite speranze, e l'imperatore salvo dal nuovo pericolo, con minaccie, rimproveri e lusinghe lo andava consigliando a contentarsi una volta dello stato privato, a rinunciare di buona voglia ad ogni ambizioso concepimento e a licenziare perfino le sue genti,

Fu forza allora fare di necessità virtù e ricorrere al giovine Teodorico, spinto l'imperatore a ciò da tutti i notabili della città i quali cominciavano daddovero a persuadersi che avevano a fare con tal nimico cui era difficile pigliare a gabbo, e nuove e splendidissime offerte gli si fecero, perchè volesse alfine liberare gli amici suoi dai turbulenti Goti del figlio di Triario che non rifinivano da inquietarli con ogni maniera di insulti e di molestie.

Promise allora Teodorico il Giovane non far pace col nemico degli imperiali, purchè le offerte condizioni gli si mantenessero, e uscì dalla Mesia per riporsi in campo una seconda volta nel 480.

Era stato assicurato che un abbondante convoglio di vittovaglie, che sussidii di parecchie migliaia di Romani e federati delle legioni asiatiche presto lo avrebbero raggiunto parte al settentrione di Marcianopoli e parte a mezzogiorno di Adrianopoli, ma qual non fu la sua sorpresa allorchè trattosi fuori dai passi dell'Emo, invece delle promesse genti, degli sperati sussidii e provvisioni si vide di bel nuovo ingannato e chiuso fra le inospitali gole ed i precipizi dirupati del monte Sondis o Sindos (1) e si udì minacciato da alte vociferazioni de' suoi che con grave impedimento di cavalli, carri ed altre salmerie, non sapevano dove andare a riuscire, nè come vivere? E molto non stette poscia ad imbattersi anche nei nimici dei quali andava in traccia, e in queste strettezze di lochi aspri appunto si vide assalito dalle genti del figlio di Triario il quale alle offese aggiunse poscia sanguinose invettive.

Da quanto abbiamo narrato, chiaramente apparisce come per segreti messaggi fossero riusciti i Bisantini a far credere ai Goti di Teodorico il Vecchio che gli Ostrogoti volessero attaccarla con loro, determinati a cacciarli per gelosia dalle loro sedi.

Un giorno però fra gli altri, dopo alcune leggiere zuffe e pochi danni scambievoli, da una eminenza che i due eserciti separava e i due campi dominava, il figlio di Triario che aveva agio di recarvisi, si pose ad arringare artificiosamente il campo dei Valamiri, che così i Goti di Triario solevano appellare gli Ostrogoti, e folle, spergiuro, traditore, debole fanciullo chiamava il loro capitano, nimico del suo sangue, della sua nazione, e vilmente venduto a fiacchi

(1) Crede il Manso che il nome di questo monte vada errato. Pare a lui che piuttosto s'abbia a leggervi *Succi* e cercar questo monte presso *Soneium* sui confini fra la Tracia e la Dacia, dov'era il più alto passaggio delle montagne. *Amm. Marcel.* XXI. 10. 2.

popoli, a ingannevole signore. » Ignorate voi, gridava, ignora egli come la politica romana sia stata mai sempre quella di struggere i Goti coi ferri dei Goti? Non vedete voi, non vede fors'egli che in questa guerra disonesta il vincitore sarà la vittima e la vittima voluta della loro vendetta implacabile? Dove sono, o Teodorico, i guerrieri miei e tuoi congiunti, dei quali le vedove desolate piangono la morte, sacrificati inutilmente alla tua folle ambizione? Ove sono i tesori, ove le ricche spoglie che possedevano i tuoi soldati, quando sedotti da te abbandonarono le loro case per correr dietro sconsigliati alle tue bandiere? Chi di loro non aveva allora tre o quattro cavalli? ed ora ti seguono a mala pena a piedi, scalzi ed ignudi come luridi schiavi, per i deserti della Tracia; ed erano costoro nobili al pari di te, liberi al pari di te, e sperarono trovare, troppo creduli, oro e novelli terreni? ».

Udivano con feroce compiacenza questi parlari i principali dell'esercito e minacciavano di abbandonare il malaccorto condottiero. In questo frangente dal giovine punto sul vivo non v'era da esitare. Convennero insieme sulle rive d'un ruscello i due condottieri e scambiate poche parole, giurarono di cessar dalle offese infra loro, poichè la perfidia romana non avea più scuse. Fu stabilito che, come per lo innanzi si era fatto, si spedissero nuovi legati all'imperatore, ciascuno per sè; che si rinnovassero energiche richieste di terreni, di vittovaglie, e di tributi, che in caso contrario ambidue in un pensiero comune gli piomberebbero addosso.

Zenone che in quel tempo, più le insolenze del figlio di Triario, che non il giovine amalo temeva, con brutta vergogna e con malaccorto procedere si macchiò di nuova infedeltà verso quest'ultimo. Per stornar la tempesta consentì al primo stipendi e mantenimento per tredicimila de' suoi, lo scelse a preside delle due scuole militari di Costantinopoli, e pose sotto gli ordini suoi immediati una delle due schiere imperiali. Per colmo di favori gli restituì poscia e gli confermò tutti i possedimenti, onori e dignità ond'era stato rivestito ai tempi dell'usurpatore Basilisco, ch'egli avea così validamente aiutato, e per questo provvedimento anche la carica di capitano generale già stata conferita al figlio di Teodomiro gli fu per la terza o la seconda fiata ritolta.

Non sappiamo se più di disprezzo o di pietà abbiano a destare nei leggitori delle nostre storie questi scandali stomachevoli della corte greca, la quale oscillando sempre fra la paura e l'orgoglio,

non era capace mai di dignitosi e risoluti concetti. Molte erano a vero dire le inquietudini, spinosa ed ambigua la situazione di Zenone sbattuto da due potentissimi vicini, i quali era ugualmente pericoloso avere amici o nimici, ma l'indecisione della sua subdola politica lo avea ridotto a questi termini. Colpire e colpir forte era d'uopo in principio, non scender mai a vili concessioni per mancare poscia a sè, all'onore della patria, alle famose memorie degli avi con più ributtante viltà. Osservava ottimamente il Machiavello nelle deliberazioni le ambiguità aver sempre nociuto alle pubbliche azioni con danno e vergogna delle repubbliche; ed aggiungeva » Queste deliberazioni così fatte (ambigue) procedono o da debolezza di animo e di forza o da malignità di coloro che hanno a deliberare ». Ed altrove, ciò che a maraviglia calza al nostro proposito, dice: » Se tu di subito, scoperta la voglia dell'inimico, prepari le forze, ancora che le sieno inferiori a lui, quello ti comincia a stimare, stimanti più gli altri principi d'attorno, e a tale vien voglia d'aiutarti, sendo in sulle armi, che abbandonandoti, non ti aiuterebbe mai » (1).

— Ma gli uomini, come gli eventi sono pur sempre lo strumento di una mano invisibile! — Ora alla naturale libidine di prede in quei Goti aggiugnevasi contro Zenone la giusta ira mossa dalla sua fallacia e da' suoi inganni, nè gli effetti furono meno terribili che solleciti a scoppiare.

Ripetute e sempre più rabbiose irruzioni di Teodorico figlio di Teodomiro nella Macedonia e nella Tracia mostrarono a Zenone con qual inimico avesse a fare, e chiarirono tutta Costantinopoli non esser gli Ostrogoti meno a temersi per cresciuta potenza e per ugual coraggio degli altri Goti. Taglieggiate le campagne, saccheggiate le città, spogliati, malmenati ed anco uccisi barbaramente gli abitanti, piangevano indarno, indarno supplicavano l'imperatore. La preponderanza del figlio di Teodomiro era omai così grande che non vi era ostacolo da opporgli.

Fortunatamente moriva a quei giorni (An. 481) il vecchio Teodorico, ed a Zenone parve esser liberato una volta da incomportevole peso. Scorse allora come, tolto di mezzo uno dei due temuti rivali, più facilmente avrebbe potuto ammansir l'ira dell'altro, e tanto caldamente vi si adoperò che ne venne a prospero fine. Agevol cosa

(1) *Machiav. Discors.* Cap. XV. e XVI.

sarà non pertanto imaginarsi che se le offerte e le dignità proposte per la desiderata pace furono maggiori e sempre più concilianti, di gran lunga più incomportevoli si affacciarono pretensioni dall'irritato Teodorico. Infatti ricevendo sempre e sempre chiedendo, nell'anno 483 fu fatto generale di tutte le soldatesche, fu poi nominato console (1) pell'anno seguente, gli fu ceduta, perchè meglio le sue genti vi si distendessero, una parte della Dacia superiore e della Mesia inferiore. Per lusingarne poscia vie più l'ambizione, l'imperatore se lo adottava per figlio e lo ammetteva alla cittadinanza romana (2), gli erigeva un arco trionfale, una statua equestre in faccia al proprio palagio, e mille e mille altre prove di stima gli dava, le quali oltre una gran debolezza, rivelano una mostruosa alternativa di politica nell'imperatore.

Tutti questi onori, e più di questi, tanti nuovi vantaggi avrebbero dovuto parere esuberantissimi a saziar l'ambizione e i bisogni degli Ostrogoti, eppure chi crederebbe che indi a non molto le relazioni fra questo popolo e l'impero d'Oriente fossero per la centesima volta spezzate, senza che con troppa sicurezza si possa darne la colpa all'uno piuttosto che all'altro, senza che per alcun modo si possa gingnere a scuoprirne i reali motivi?

Correva l'anno 484 allorchè Leonzio nativo di Calcide nella Siria e capitano delle legioni di quella provincia, si ribellava all'imperatore Zenone, non è certo se per proprio moto o meglio ad istigazione della sempre turbulenta Verina imperatrice, vedova di Leone e chiusa per ordine di Zenone stesso nel castello di Papurio in Cappadocia. Fatto è però che tratto dalla sua non picciol numero di soldatesche, posta a soqquadro la provincia di cui aveva la tutela, con l'oro e con maliziose arti vi si fece proclamare augusto. Perlochè Zenone spedì più che a fretta contro di lui Illo capitano delle sue guardie più fidate, non pensando neppur per ombra che questo moto volesse aver tristi risultamenti. Illo però, invece di opporsi al ribelle Leonzio, si unì con lui, in onta al sovrano volere ambidue liberarono Verina dalla sua prigionia conducendola a Tarso

(1) *Fausto solo Consule, Theodericus rex Gothorum Zenonis Augusti munificentiis paene pacatus, magisterque praesentis militiae factus, Consul quoque designatus......*

(2) Fu bensì adottato secondo il rito dei Barbari non secondo quello dei Romani. Nel primo caso si conferivano all'eletto soli diritti onorifici, mentre nel secondo gli competevano diritti reali.

con disegno di farne spalleggiare la sommossa, e dopo aver dato il guasto alle provincie della Siria e dell'Isauria, si spinsero furiosamente sopra Antiochia colla prava intenzione di insignorirsene. Longino fratello dell'imperatore erasi infrattanto avanzato ancor egli con numerose schiere incontro ai ribelli, ma trovatili forti pelle ricongiunte milizie ed avendo pur non ostante osato attaccarli, ne uscì talmente colla peggio, che perduto il fiore de' suoi, egli stesso combattendo cadde prigioniero, perlochè Illo e Leonzio ebbero abilità di entrare in Antiochia trionfanti.

Queste notizie le quali colla rapidità solita ai tristi annunzi erano recate a Zenone lo avevano atterrito e scorato. Nuove genti e nuovo capitano, Giovanni Scita riputatissimo soldato, si spedirono tosto contro gl'inorgogliti rivoltosi, e a questi, pregandonelo istantemente l'imperatore, aggiugnevasi anche con forte mano di Ostrogoti Teodorico (1).

Arrise questa volta fortuna agli imperiali, imperocchè, incontrati Illo e Leonzio nelle vicinanze di Seleucia, così poderosamente si scagliarono loro addosso che n'ebbero compiuta vittoria, costringendoli a ricoverarsi nel munito castello di Papuriò ov'era chiuso prigione Longino. Quivi con incredibile valore si difesero per lunghissimo tempo, finchè poi colti a tradimento fu loro mozzo il capo, e recatolo come trofeo di vittoria a Costantinopoli.

Dopo questa impresa tornossene Teodorico colle sue genti di guerra a Costantinopoli, ma poco tempo vi stette e si ritrasse alle sue sedi di Pannonia. Quivi lasciando libero il corso alle sue idee vaste, ruminando arditi pensamenti tutto si dava ad ordinare i suoi e ad esercitarli nelle discipline militari, nulla temendo più quanto lasciar poltrire nell'ozio quelle schiere cui era venuto a capo di indurire alle fatiche dei campi e svegliare dalla ignavia in che giacquero lunga stagione sotto l'unnico giogo; faceva loro intanto intravedere che non andrebbe gran tempo ch'ei le condurrebbe a nuove imprese gloriose, conoscendo per antica prova il carattere loro inquieto e turbolento.

Propizia offerivaglisi appunto una circostanza. I Bulgari, i quali più tardi tanto miseramente fecero parlar di sè l'Europa spaventata, s'erano nell' universale tramutamento smossi dall' oriente della grande Unnia o Ungheria (2), e cominciavano a quei dì a

(1) Evagrio. Lib. III. Cap 27.
(2) Gräberg de Hemsö.

mostrarsi nella Dacia e verso il Danubio; nè sospendevane l'andare la vista di quel fiume, che anzi arditamente valicatolo fecero pensiero di fissar la loro dimora nella Tracia; ma Teodorico senza por tempo in mezzo spinse loro incontro i suoi guerrieri, li ricacciò al di là del fiume facendone orribile strage, uccidendone il condottiero, togliendo loro immensa copia di vittovaglie e di bottino.

Dopo questa fazione avvenuta nell'anno 485 circa, si raddoppiarono le sollecitudini di Teodorico nell'addestrar le sue genti alla guerra, nel fare grandi apparecchi bellici, e non senza sospetti per parte degli imperiali, quantunque andassero leggermente persuadendosi ch'ei volesse prendersela con altri Barbari propinqui a lui; non stettero molto però ad avvedersi che gli Ostrogoti volevano attaccarla ad ogni modo con loro.

Tutti gli storici del tempo s'anfanano a cercare quali fossero le cause dello allontanamento di Teodorico da Bisanzio, allora appunto che tante e tante prove d'affetto e di stima avea ricevute da Zenone; alcuni scaricandone la colpa sopra l'imperatore, altri accusandone l'ingratitudine e l'insolente ambizione dell'Ostrogoto.

Evagrio fra gli altri insinua che Teodorico si allontanasse da Zenone perchè questi ingelosito della gloria acquistatasi appo il popolo ed appo tutti gli orientali pell'ultima vittoria riportata, avesse segretamente macchinato di spegnerlo; Marcellino al contrario ha voluto emettere un'altra sentenza, e ne incolpa l'incostanza e l'ingratitudine di Teodorico, giustificando l'imperatore e lodandone la lealtà. Ma a ben considerare lo stato dei due popoli vicini, la boria dell'uno, la barbara insolenza dell'altro, gli eventi che le nuove improvvise ostilità precedettero, apparisce che non le fraudi di Zenone, non la slealtà dell'Ostrogoto fossero veramente nè esclusivamente le sole cause. Le circostanze ebbero piuttosto una parte principalissima negli avvenimenti dei quali stiamo per parlare.

Breve e ristretto oltre ogni dire era lo spazio in che si muovevano Goti e Romani; ad ogni menomo moto v'era perciò urto, inciampo e collisione. Erano gli uni popolo nuovo, barbaro, ma energico e cupido di allargarsi senza troppo andare a considerare a spese di chi e con quali mezzi questi suoi ingrandimenti ci si procacciasse. Gli altri boriosi, superbi della loro effimera supremazia, addormentati sulle loro miserie credevano con troppa leggerezza che l'asilo accordato agli Ostrogoti, gli onori onde avevano ricolmo il loro capo avessero ad essere mallevadoria sufficiente per vincolarseli, per

penetrarli di gratitudine, di ossequio, di soggezione. In questo stato di cose, frequenti essendo le commozioni che gli uni e gli altri agitavano con interessi diversi e sensibili le scosse e gli urti che ne conseguitavano, non v'era modo che potessero durare a star lungamente insieme di quieto. I Romani volevano farsi dei Goti un appoggio, i Goti vedevano il bene e volevano goderne. Aggiungasi poscia che la tribù ostrogota, abbenchè nata e cresciuta in mezzo a privazioni di ogni maniera, pure nella ospitalità usuraia dei Romani e nella vicinanza con loro avea di leggieri imparato a conoscere ed amare nuovi bisogni, e a sentirsi troppo ristretta a misura che questi s'ingrossavano. È vero che i condottieri della tribù aveano contratto impegni cogli imperatori, ma come mantenerli senza l'intervento e il beneplacito di lei, che non conosceva leggi, diritto di genti nè transazioni politiche, e che facilmente passava dall'amore all'odio dei suoi re? Ricompensati ed onorati com'erano costoro, senza che in pari misura onori e ricompense sopra tutti i sudditi si riversassero, parea tutti i giorni, e non radamente n'erano con amari detti rimproverati, ch'essi volessero staccare la causa loro propria dalla causa comune (1). Aggiungasi eziandio che questi condottieri reggevano la tribù in forza di libera elezione e di suffragio universale, non già per dritto di legittima discendenza, e ciò per antica usanza; per questo modo spesso veniva loro ricordato che a volersene dimenticare ne sarebbe andata la vita o per lo meno rischierebbero d'essere abbandonati (2).

Per le quali considerazioni non debbe parere strano, che in onta ai trattati tanto spesso conchiusi fra loro, tanto spesso rotti e poi riannodati, l'una e l'altra nazione vivessero in urto continuo

(1) *Theodericus, Zenonis imperio foedere sociatus, dum ipse in urbe, bonis omnibus frueretur, gentemque suam, in Illyrico residentem, non omnino idoneam aut refertam audiret, elegit potius, solito more gentis suae, labore quaerere victum; quam ipse otiose frui regni romani bona, et gentem suam mediocriter victitare.* — Giorn. Cap. 57.

(2) *At vero, dum huiuscemodi Theodericus deliciis apud Constantinopolin affflueret, gens illius, idest, Ostrogothae, dum eis propter fidei sanctionem praedas agere, more solito non liceret, nec tamen ab Imperatore oblata stipendia sufficere possent, coepere non minimam egestatis penuriam pati. Execrantur foedus compositum, vituperant inutilem pactionem, mittuntque continuo ad Theodericum qui dicerent, quas, dum ipse Graecorum epulis superflueret, inopiae miserias sustinerent. Hortantur, ut, si, suisque, sibique consulere velit, citius redeant, quatenus, ne cuncta gens pessum detur, novas ad habitandum terras exquirant.* — Hist. Miscell. XV. pag. 99

e pensassero ad ogni modo lecito o no, aperto od insidioso di disimpacciarsi dalla temenza reciproca.

Così per finirla una volta, per acchetare gli animi tumultuanti delle sue schiere e del suo popolo e dar esca alla sua ambizione, non pare inverosimile che Teodorico accarezzasse l'idea di abbandonare le ripe del Danubio ed avviarsi all'Italia, dove di più comode e meno contrastate sedi egli ed i suoi potrebbero godere.

Quegli scrittori i quali trovano nella insolenza e nella ingratitudine di Teodorico il segreto del suo allontanamento da Costantinopoli, gli negano il merito dello aver volte le sue mire all'Italia, e lo riportano all'imperatore, volendoci far credere esser stato questo intendimento altamente politico. Dicono costoro che per torselo una volta e per sempre dagli occhi, e per liberare la sua nazione da vicini tanto molesti Zenone rappresentasse piuttosto a Teodorico, non senza rimproverargli al solito le cortesie ed i beneficii piovuti a piene mani sopra lui e sopra le sue genti, quanto di vergogna e di pericolo fosse nel voler far la guerra all'Impero orientale, e ch'ei lo consigliasse caldissimamente a volere scendere a patti di pace, che bramava durevole; che se poi tanto vago fosse il popolo suo delle venture della guerra, bella occasione offrirebbeglisi nel conquisto d'Italia. Odoacre usurpatore averla sacrilegamente in sue mani, aver barbaramente ucciso Augustolo imperatore; gloriosa impresa sarebbe per lui ritorgliela; averne a sentire gli effetti della gratitudine degli orientali che vedeano di mal occhio questa bella gioia della loro corona in barbara signoria; lo saluterebbero poi liberatore, lo benedirebbero gli oppressi occidentali. — Questa opinione sostengono gli scrittori romano-bisantini. —

Gli scrittori goti, e di questi Giornande, attribuendo il concetto del conquisto italico a Teodorico, dicono al contrario che Zenone udendo questo suo intendimento e non sapendo come opporvisi lo incoraggisse e solennemente gli promettesse, ove riuscito fosse nel suo tentativo, che l'Italia sarebbe sua. — Anche Procopio, abbenchè romano, sostiene questa sentenza.

Ammiano Marcellino attenua alquanto la promessa di Zenone e dice esservi stato un patto fra Zenone e l'Ostrogoto, cioè che questi conquistasse l'Italia e sotto la sua signoria la ritenesse durante però la sua vita, che dopo ella avesse di bel nuovo a riunirsi all'Impero orientale.

Se vogliamo ora tornarci alla mente la paura e l'artifizio non

nuovo pegli imperatori e più d'una volta adoperato di far battere i Barbari dai Barbari, e la condotta ambigua tenuta mai sempre dalla corte bisantina, non ci sarà troppo difficile conciliare tante opinioni le quali di poco in fondo sono disparate fra loro. Nulla di più naturale che Teodorico desiderasse cupidamente di invader l'Italia, come quella contrada che poteva offerire comode sedi ed abbondanti viveri alle sue genti, le quali sempre si rammaricavano, che gli rappresentavano i Visigoti, i Vandali, i Franchi, gli Alani aver conquistati intieri reami; essi soli languire in turpe riposo, e vivere stipendiati anche più turpemente da un principe straniero; nulla di più facile che in questo intendimento si sentisse infiammato da gelosia per Odoacre il quale più barbaro di lui possedeva una contrada fra le belle bellissima, famosa per antiche tradizioni, senza avervi durata una fatica al mondo, e nulla di più facile altresì che Zenone subodoratone il desiderio, o forse dietro comunicazione fattagliene da Teodorico stesso, scorgesse in questa impresa una via per liberarsene. E veramente anche il senato non rifiniva dal dire che era pur forza scegliere un partito rispetto ai Goti; lo stato non poter più a lungo sostenerli; que' loro eserciti, quei tributi stremare affatto il tesoro. Laonde Zenone sacrificando Odoacre alla così detta *ragione di stato*, tanto più che erasi fatto inviso a lui dacchè pareva volerla far da padrone assoluto, avrà cacciato furbescamente nel trattato reciproco tali espressioni ambigue da conciliare apparentemente la dignità dell'Impero orientale e la indipendenza ad un tempo di Teodorico.

E che questo trattato si stipulasse, può agevolmente dedursi dalle vivissime controversie che in epoca posteriore si suscitarono fra i Romani e gli Ostrogoti, pretendendo i primi che Teodorico impiegato fosse a conquistar l'Italia, non per avervi egli signoria assoluta, ma per conto dell'Impero orientale, opponendo i secondi dover essi conquistarla a tutto loro rischio e vantaggio, e possedersela in perpetuo, non già durante la vita di Teodorico, e molto meno poi, conquistarla per conto altrui.

Teodorico intanto, sia che volesse andare ai versi dei suoi connazionali che della lunga inerzia e del loro mal essere, come dicemmo, altamente mormoravano, sia che cedesse alle suggestioni insidiose della corte bisantina, abbracciò sollecitamente una impresa degna del suo coraggio e della sua ambizione.

Prima però d'avviarvisi, dicesi che così bellamente all'impe-

ratore parlasse, cuoprendo sotto il velame di oneste parole ciò che aveva in animo di fare, ove riuscito fosse a condurre a prospero fine la sua missione. » Abbenchè io e le genti mie per la grazia vostra siamo abbondevolmente provvisti di ogni cosa al viver nostro necessaria; abbenchè di tanti benefizi, di tante onorificenze voi m'abbiate in particolar modo ricolmo, date udienza a queste mie parole e vogliate esaudire i desiderii che per queste io son venuto ad esprimervi. L'impero occidentale lungamente ai vostri antecessori sottoposto sta ora in mano di barbarissime nazioni che ne fanno aspro governo e lo straziano con ogni maniera di guerre e di soprusi. L'Italia e Roma già reina dell'universo gemono sotto la tirannide d'Odoacre, da infimo grado levatosi a sublime altezza; sta a voi, o eccelso imperatore, a riparare a queste indegnità, e lo potete ove permettiate che noi usciamo dalla nostra lunga negghienza la quale tanto è più incomportevole, che barbara gente devasta la più bella parte dello impero vostro. Noi vi chieggghiamo siano coll'opera nostra vendicate tante ingiurie; le nostre armi saranno da tanto; non vi chieggghiamo sussidio d'uomini e di pecunia, anzi vogliamo rinfrancarvi delle molte spese che andate facendo per noi, e se aiutati dalla divina Provvidenza n'è dato riuscire a prospero fine, la gloria sarà tutta vostra e noi godremo di avervela procacciata. Io sono figlio e suddito vostro, quindi ov'io venga a capo di liberare l'Italia da quelle avide turbe che vi hanno a quest'ora dominio, spero mi concederete ch'io me la tenga siccome ricompensa e dono vostro. Se vinco, starò a governar l'Occidente, e ciò sarà pegno della vostra benevolenza, se cado nell'ardito tentativo, l'impero vostro non ne avrà danno, ma anzi ne avrete sollievo della mia gente, la quale s'appiglierà dopo la morte mia a quel partito che più le convenga. »

Questa domanda fu benignamente accolta da Zenone il quale ben conosceva di quanto momento ella fosse per lui, e per mostrargliene anche meglio il suo aggradimento, accomiatandolo lo presentava di ricchi doni e lo accompagnava di ogni maniera di consigli e di lieti augurii.

Correva l'autunno dell'anno 488 ed all'annuncio inaspettato di prossima dipartita per l'Italia, rapidamente divulgatosi, accorrevano gli Ostrogoti a sciami e da tutte bande sotto le bandiere del loro re; nè i Goti soli ma non pochi Bisantini eziandio notevoli per ricchezze e per dignità ed ogni altro Barbaro che avea

sentito parlare della bellezza e delle dovizie delle italiche contrade erano impazienti di affrontare le più rischiose venture per giugnervi e per saziare smodati appetiti, abbenchè si avvicinasse la più rigida stagione dell'anno.

La mossa di Teodorico vuol essere riguardata come l'emigrazione d'un intiero popolo, non già d'un esercito; ell'era un'orda che mutava paese rovesciandosi ed inondando quello ove andava ad immigrare. (1) Da Novi nella Mesia, dalla Pannonia e dall'Illirico avviaronsi gli Ostrogoti all'Italia, nè solo coloro che erano atti alle armi, ma sospinti dall'entusiasmo universale vollero eziandio dividere le venture ed i rischi dell'ardita intrapresa i vecchi, le donne, i fanciulli, recando su traini, carri e carretti di nuova foggia, le loro suppellettili, i bestiami, le vittovaglie ed ogni utensile domestico, grave impedimento che dovea loro riuscire per ogni modo fatale.

Non sono troppo d'accordo le testimonianze storiche sul numero loro, imperocchè alle tante obbiezioni che si vogliono fare contro l'asserzione di Ennodio panegirista che parla d'*un mondo* (2) di gente, paragonabile alle arene ed alle stelle, e contro quella di Procopio che li fa ammontare a oltre dugentomila, si va rispondendo non esservi stato modo di procacciare mezzi di sussistenza a tanta gente attraverso paesi sterili e non amici; anche ai dì nostri occasionare non piccole difficoltà il trasmutamento di numerose masse di gente armata dall'un loco all'altro; ma Teodorico erasi già prima qualche tempo con ogni sollecitudine apparecchiato a questa spedizione, sicchè sappiamo che fino molini recavano seco quelle turbe per macinare il fromento a mano (3), nè lieve mezzo di sussistenza era per essi il latte e le carni dei loro armenti, il prodotto della

(1) *Theodericus in Italiam proficiscitur. Gothi se comites adjunxerunt, parvulis, foeminisque in plaustra impositis cum supellectili quantacumque deferri potuit.* — Proc. L. I.

E l'autore della Storia Miscella: *Egressus* (Theodericus) *itaque e Mysia cum omni Ostrogothorum multitudiae universaque supellectili per Sirmium, Pannoniasque iter faciens, ad Italiam venit.*

(2) *Migrante tecum ad Ausoniam mundo nullus praeter parentem iter arripuit. Sumpta suat plaustra vice tectorum et in domos instabiles confluxeruat omnia servitura necessitati.... in populo arenae aut sideribus comparando.* — Enn. in Pan. Theod. Cap. VI. e VII.

(3) *Tuac arma Cereris et solventia frumentum bobus saxa traebantur, oneratae foetibus matres inter familias . . . oblitae sexus et ponderis, parandi victus cura laborabant.* — Idem. Ibid.

caccia cui erano per natura avvezzi, la sofferenza di tutte privazioni e il taglieggiare che facevano di continuo pei paesi attraverso i quali avevano a passare.

Un altro argomento per non credere esagerato il numero datoci da Procopio si ha dal leggere come poscia le pestilenzie, la carestia ed il freddo facessero strazi dei più delicati di loro per infantile o per soverchia età e diradassero eziandio le file dei combattenti, imperocchè siccome abbiamo già detto, dappoi la caduta della potenza romana, la Dacia, la Pannonia, il Norico e l'Illirico non presentavano più quell'aspetto di una volta, fiorente per città popolose, per campagne lussureggianti di messi; la barbarie vi era passata, vi avea gravitato con tutto il suo peso e le avea lasciate squallide ed inospitali.

Fatto è non pertanto che appena i primi tepori della primavera del 489 racconsolavano quelle turbe tumultuarie dalla patita inclemenza del cielo e dalle ingiurie dei morbi, allorchè giunte sulle ripe del fiume Ulca (1) s'imbatterono nella feroce nazione dei Gepidi che possedeva parte della Dacia ripense al di quà del Danubio, dappoi essersi ribellata e sciolta dal giogo degli Unni; e questa era amica ad Odoacre che aveala impegnata con ogni maniera di persuasioni e cortesie a sostenerne gl'italici possedimenti. I Gepidi adunque tutti in armi contrastarono agli Ostrogoti vivissimamente il passo del fiume, di modo che affamati com'erano questi per esaurite vittovaglie, per niegati sussidi e per i nuovi e terribili ostacoli, ebbero ad aprirsi una via combattendo e scagliando un nuvolo di dardi. La disperazione faceva furibondi come lioni i Goti, e grande fu la strage da ambe le parti, ma la necessità prepotente d'uno scampo prevalse, i Gepidi furono prostrati e rotti, il loro re Gundarico ucciso nel fitto della mischia. Raro sacrificio ed ammirando di un popolo per tutelarne un altro! Anche i Bulgari memori dell'ultima rotta toccata, anche i Sarmati, tribù erranti che occupavano allora il paese che giaceva fra la Pannonia e le Alpi Giulie, vollero opporsi alla foga precipitosa dei Goti, ma indarno; tutti gli antemurali

(1) Niuno degli antichi fece parola di questo fiume. Dione soltanto (*Lib. LV.* 32) rammenta le *paludi Volcee* o *Ulcee* e le pone nella Mesia o Pannonia. Crede il Manso che queste paludi possano esser la stessa cosa che la palude *Hiulca* di Vittore (*Epit.* 41. 5.) presso *Cibala oggi Svilaia*, e il fiume Ulca.

Quivi infatti esser dovevano le sedi dei Gepidi, poichè sappiamo a testimonianza di Ennodio (*Panegyr. Theod.*) che essi allora aveano Sirmia nelle mani.

della potenza di Odoacre furono spezzati; gli Ostrogoti s'affacciavano alle Alpi e giù sboccavano furiosamente come torrente nelle pianure italiane. Rintronavano quelle selve, quelle valli, quei monti di orribili strida, del barrito guerriero, dell'ingrato suono dei corni, e di questo modo correvano fino all' Adriatico, ove per difetto di navi fecero con maggior fatica il giro della costiera e del golfo di Trieste.

Abbiamo veduto altrove come Odoacre si fosse animosamente apparecchiato a resistere all'irrompente inimico. Non pochi aiuti gli aveano inviati i vicini re suoi collegati, molti altri gli erano stati promessi. Agli Italiani intanto andava caldissimamente rammemorando per tenerli fermi alla sua parte i benefizi del suo reggimento; andava magnificando ed esagerando la barbarie dei nuovi invasori cui sete di rapina non altro moveva alla volta d'Italia; e intanto rafforzava i luoghi più deboli, presidiava i passi difficili, nè si perdeva d'animo. Spiava le mosse di Teodorico Tufa o Tuta goto ancor egli ai servigi di Odoacre e di qualche giorno precedeva il forte dell'esercito cui capitanava Odoacre stesso, il quale appena udì che sempre più a tutta fretta e furia si spingevano avanti i nemici, studiò egli pure il passo e si fermò presso all'Isonzo nel Friuli, non lunge da Aquileia, cerchiandosi anche quivi di munimenti e trincee.

Formidabile sito avea scelto Odoacre, ma non tardava troppo Teodorico a raggiungerlo, affacciandosi all'altra ripa del fiume; quivi sostò alquanto, ristorò le sue genti affrante dal lungo e disastroso cammino, rinfrescò i suoi cavalli, le rimanenti greggie per quelle ubertose pianure, poscia vigorosamente valicò il fiume, primo assalendo l'esercito di Odoacre.

Terribile scontro in cui non già deboli milizie ed indisciplinate avevano a combattere, ma genti fatte ai pericoli e alle durezze della guerra, che aveano determinato voler vincere o morire. Nè se gli Ostrogoti erano valorosi e valorosissimo aveano il condottiero, gli Eruli ed Odoacre erano per mostrarsi da meno.

E veramente oltre ogni dire fu aspro e sanguinoso questo primo conflitto, ma Odoacre avutane la peggio ebbe a ritrarsi da quel campo che con tanto sforzo aveva munito, scemo di genti e mal concio, e rifugiarsi a Verona, sperando che forse le mura di quella città e l'Adige valessero ad opporre più valido ostacolo al nimico vittorioso ma privo di navi; e intanto nudriva speranza,

giugnerebbero i sospirati soccorsi, insurgerebbero le città e le provincie in suo favore; la fortuna gli sorriderebbe una seconda volta più benigna. (1).

Padrone della provincia veneta eragli però addosso Teodorico di nuovo, e non dandogli tempo di chiudersi nella città, poco lungi da quella sulle ripe scoscese dell'Adige lo concitava a ricominciar la battaglia. Nuova rotta toccò ad Odoacre; ruotolò il fiume nei suoi gorghi numerosi cadaveri de' suoi. Sono d'una ampollosità stomachevole a questo punto le parole di Ennodio — *Itaque ne ensibus non sufficeres, pro te et lympha militavit*. . . e così sempre su questo tuono.—Nuovamente cacciato in fuga ebbe a lasciar padroni del campo i fortunati nimici, che non si riposarono sugli allori conquistati, ma spingendosi a tutta possa dietro i fuggenti, penetrarono anche nella diserta Verona; nè i pochi cittadini costernati osarono loro far fronte. In questa fazione per colmo d'infortunio era stato abbandonato da Tufa, che passò con tutte le sue genti al campo di Teodorico.

Volse allora Odoacre i passi inverso Roma, sperando forse fortificarvisi, e mal per avventura non s'apponeva nella periclitante fortuna, ma gli furono chiuse le porte in faccia; quei senatori intendevano così a vendicarsi della offesa fatta all'interesse loro nei tolti campi e gli sollevarono il popolo contro. Non v'era dunque tempo da perdere; ad Odoacre, dopo aver per vendetta devastati col ferro e col fuoco i contorni dell'ingrata città, fu forza cercare un riparo in Ravenna allora maggiore e principale delle città d'Italia, e, che edificata in mezzo alle lagune e munita di castella e baluardi, poteva opporre una valida resistenza.

Laonde non potendo Teodorico combattere la città per la laguna che gli ostava per fortezza di sito e per essere abbondantemente fornita di vittovaglie dal lato di mare, si pose ad assediarla, e divise in più parti l'esercito suo, che sotto la scorta di più condottieri abilissimi corse ad insiguorirsi delle altre provincie italiche,

(1) Racconta Eonodio che quando fu per cominciar la battaglia di Verona recossi Teodorico alla tenda della madre e della sorella e volle che in quel dì lo adornassero colle ricche vesti che esse stesse avevaoo lavorate per lui. Disse loro poscia: Sa il mondo che voi siete la madre di Teodorico e a me tocca a provare ch'io sooo il vero discendeote di quegli eroi dei quali vanto l'origine. — Si racconta eziandio che nel fitto della battaglia Teodorico stesso trascioato dalla folla dei suoi fuggitivi si vedesse incontro la madre la quale con incoraggimeoti e rimproveri lo rispinse cogli altri iocontro alle spade inimiche. — *Ennod.* e *Sigonio.* — *De Occ. Imp. T. I.*

e molte bravamente ne ridusse all'obbedienza del novello conquistatore. Così dopo breve resistenza cadde in suo potere Milano, così si arrese anche Pavia non troppo inclinata a favoreggiare Odoacre per la memoria dei mali patiti per via di lui nella disfatta d'Oreste, consigliandone la dedizione il vescovo stesso Epifanio onde evitare gli orrori d'una lunga ossidione. Prosperava la fortuna degli Ostrogoti; correva Teodorico la campagna e quasi tutto quel paese toglievasi in mano che col nome d'altri Barbari chiamasi oggi Lombardia; ma non mancarono intanto anche a lui travagli e pericolose vicende; le vittorie riportate non aveano terminata la guerra e molto ancora restava da fare.

Quel Tufa che era passato al campo de' Goti, forse non trovandosi abbastanza rimunerato, a modo dei capitani di ventura, in una sortita presso Faenza ricongiungevasi ad Odoacre, e macchiandosi di doppio tradimento gli dava in mano una forte schiera di gente gota che sotto i suoi ordini militava. Anche quel Federico rugio che tanto caldo sollecitatore dei Goti s'era mostrato onde recassero la guerra in Italia per vendicarsi di Odoacre, allettato ora forse da condizioni più vantaggiose o adirato contro Teodorico, passò egli pure ai servigi dell'Erulo. Anche parecchi popoli della Liguria, contenti forse al mite reggimento di Odoacre, insursero a favorirlo, sicchè l'assalito signore d'Italia rinfrancato per tanti aiuti e padrone della campagna circostante, ripreso coraggio riponevasi in campo e scambiavasi in assalitore.

Ebbe allora Teodorico scemo di molte schiere a trincerarsi a sua volta in un campo presso a Pavia chiudendo intanto nella città, siccome in loco securo la madre Erelieva, la sorella ed i figli e tutti quelli del suo seguito ch'erano inabili alle pugne (1) e quivi intanto sostenendo l'assedio, ogni speranza avea riposta nel sollecito soccorso dei suoi antichi connazionali i Visigoti delle Gallie presso i quali avea annodato pratiche caldissime onde lasciata la parte di Odoacre a lui si volgessero. Pare infatti che le promesse siano state lusinghevoli e larghe davvero, imperocchè non stette guari che numerose schiere spedite da Alarico secondo, dimentico dei favori di Odoacre e dei trattati conchiusi con lui, giunte al campo ostrogoto ristorarono

(1) *Ea res Theodericum in tantum perterruit, ut se, suumque exercitum apud ticinensem urbem muniret. Theodericus itaque aliquandiu intra munitiones exercitum retinens, domum, relictis ibi matre, sororibus, universi vulgi multitudine, ad Ravennam pert erit.* — Hist. Miscell.

le sorti della guerra che già minacciavano i novelli conquistatori di certa ruina; appiccando allora una gagliardissima battaglia sulle sponde dell'Adda col nimico, lo sconfissero, e tanto numero di genti gli uccisero, ch'ei dovette appigliarsi all'estremo partito di chiudersi di bel nuovo in Ravenna, ove per ben tre anni si sostenne facendo continue e vigorose sortite contro gli assedianti, i quali avevano piantato lor campo a poche miglia di distanza, e tenevano i rinchiusi in grandi angustie e strettezze per il lato di terra. Nè val domandare il perchè riuscisse ad Odoacre sostenersi tanto tempo in Ravenna, mentre per poco ancora che gli sperati sussidi avessero tardato, Teodorico sarebbe stato perduto, imperocchè alle vittovaglie ed ai rinforzi di genti avea sempre un adito aperto Ravenna per coloro che vi si fossero ricoverati.

Durava tuttavia ostinato l'assedio, quando ad un tratto, un altro sciame di Barbari, siccome cagne affamate che traggono alla puzza d'insepolto carcame, si precipitò sull'indifesa penisola. Erano i Borgognoni condotti da Gondebado, che muovevano dalle vicine contrade, le quali per loro ebbero nome delle due Borgogne, (dalla Provenza e dalla Savoia) non è certo troppo se chiamati in soccorso da Odoacre o meglio da Teodorico il quale conoscendone l'amicizia pei Bisantini, faceva loro credere che per conto di questi adoperavasi; fatto è però che i Borgognoni senza prender parte per alcuno dei re combattenti, fecero lor pro dell'esser venuti in luoghi di tanto trambusto, devastarono spietatamente la Liguria, dove, usciti i più per soccorrere Odoacre, dei pochi rimasti ninno osava raffrenarne l'audacia, e carichi di bottino, di bestiami, e seco traendo gran numero di agricoltori prigionieri, se ne tornarono ai loro domicilii.

Non può la storia non registrare nelle sue pagine come molti vescovi, (fra i quali citasi con lode particolare Onorato presule di Novara) i quali esercitavano una salutevole influenza mediante il loro santo ministerio e la loro dignità, si occupassero in tanto scompiglio e disordine della tutela dei popoli, fortificassero le città liguri, e molte castella munissero dove scampò al ferro e alle catene gran numero di gente da quei terribili invasori minacciata di schiavitù e di morte.

Intanto non si arrendeva Odoacre; la natura e l'arte facevano difficile il sito ov'erasi chiuso, il valore e le astuzie di lui inquietavano il campo degli Ostrogoti; ma avcano questi all'incontro libere

comunicazioni colla più parte dell'Italia, copia di vittovaglie e frequenti e freschi sussidii di soldatesche, mentre Odoacre cominciava a penuriare di viveri, udiva incessanti levarsi le mormorazioni dei cittadini ravennati che di mal animo dividevano con lui i rischi e i patimenti d'una inutile resistenza, vedeva stremate ogni dì più le sue schiere dai morbi, dalle rudi fatiche e dalla inedia, ed ora più che mai, dappoichè Teodorico potendo finalmente senza intoppo correre dalle Alpi alla Calabria, erasi recato a Roma ed eravi stato quasi liberatore accolto dal senato e dal popolo; poi erasi spinto ad Arimino e di quivi co'suoi dromoni (barche piatte da trasportar viveri e genti) dal porto di Lione impediva i soccorsi dal lato di mare agli assediati.

Era giunto il marzo del 493 e l'assedio durava ancora, ma più che il valore potè finalmente il lungo digiuno, la mancata speranza di sussidii stranieri e la discordia dei suoi fattisi riottosi e disobbedienti. Aveano dovuto, siccome sempre avviene in simili tristi frangenti, cittadini e soldati divorarsi i cavalli, poi, cresciuta la fame rabbiosa, le cuoia e gli animali più immondi, e non ostante a migliaia continuavano le morti disperate.

In questo mezzo i Vandali presentatisi al fortunato Ostrogoto, gli chiedevano amicizia e pace, e volontariamente gli cedevano la Sicilia siccome nuova appendice al suo reame, e ciò fecero e per terrore del suo nome e a bello studio per non esser disturbati nei loro possedimenti dell'Africa or che vedevano in suo favore piegarsi la fortuna delle armi. È stato sempre prudente partito cedere con apparente generosità una porzione di quello che facilmente potrebbe esser ritolto intiero da chi ha forza e volontà di farlo.

Gli assediati non potevano più durare; e fu forza scendere agli accordi. — Spediva Odoacre, cedendo agli universali clamori, Giovanni arcivescovo di Ravenna a trattare con Teodorico; lo seguitavano in tristo e commovente ordine il clero coperto dei sacri paludamenti e i principali della città cantando salmodie. Le proposte furono tali che il vinto non avesse ad arrossirne, il vincitore non potesse senza vergogna niegarle.

Non par possibile ciò che racconta Procopio, cioè che Odoacre chiedesse di dividere con Teodorico la signoria d'Italia e che questi a prima giunta assentisse; v'è egli esempio di tanto orgoglio nel vinto, di tanta abnegazione, di tanta generosità nel vincitore in antiche e moderne storie? ciò ripugna alla indole del cuore

umano, nè Teodorico avea spesa tanta opra d'ingegno e fatti tanti sforzi per dividere una conquista che non poteva ancora dire pienamente sua. Più volentieri crediamo a Giornande e all'anonimo Valesiano, i quali scrivono Odoacre aver soltanto chiesta salva la vita de' suoi e la propria. Le condizioni precise di questo trattato ci sono però all'in tutto ignote.

Vien fatto naturalmente di domandare per qual modo non tentasse Odoacre salvarsi colla fuga dal lato di mare, aprendosi una via attraverso le poche navi di Teodorico ed intanto acquistar tempo a meditare nuove intraprese; ma avea egli barche in pronto per eseguire questo disperato progetto? Sapeva egli dove trovare fuori d'Italia sedi sicure, or che gli amici stessi nei quali avea riposto fidanza di sussidii gli avean volte le spalle? Non dubitiamo asseverare che ove egli lo avesse potuto fare lo avrebbe fatto.

Un figlio di Odoacre, Telane, fu dato per ostaggio, e le porte della desolata Ravenna e di Cesena che tuttora anch'essa resisteva, furono finalmente schiuse ai vincitori, i quali in mezzo al lutto universale si dettero alle gioie più pazze e più insultanti del mondo.

Pur tuttavia o che Teodorico fosse spinto da desiderio di disfarsi ad ogni costo di Odoacre e che per ottener l'intento levasse calunnia ch'ei gl'insidiasse la vita, o che veramente fosse stato fatto consapevole che gli si tramasse da costui una qualche insidia (1), invitatolo un giorno ad un solenne convito nel suo palagio di Laureto, ve lo fece massacrare, o com'altri vogliono (2), egli stesso lo uccise insieme col figlio; nè contento a questo, pare che in forza di segrete ed efficaci disposizioni prese anticipatamente, fossero uccisi allo stesso tempo i principali dei suoi aderenti che non ebbero agio di salvarsi colla fuga.

Quando si volesse tener conto della equità e della rara prudenza di Teodorico per tutto il lungo corso del suo prospero regno, e compararle con quest'atto barbaro ed illegale, se pure le cose andarono così, noi saremmo portati facilmente a credere che non a torto ci vi si lasciasse andare; ma da un altro lato, non rari esempi ci offre la storia delle epoche eziandio più civili, dai quali ci apparirebbe che pur troppo ove la fredda ragione di stato e la

(1) Anonim. Vales. — *Procop* — *Cassiod.*

(2) Anonim. Vales. e Marcell. Conte: *Ab eodem Theoderico perjuriis illectus, interfectusque fuit.* Marcellino però era greco.

gelosia del potere parlino, tutti affetti, tutte passioni si tacciono e fino i delitti si dicono *tristamente necessari.* Un gran conquistatore accusato dalla pubblica opinione di grave delitto nella comandata morte di un uomo cui pareva mirare la parte contraria a lui, era solito dire che o l'uno o l'altro di loro doveva perire, e che fortunato sarebbe colui che avesse potuto scamparla; che finalmente i morti soli non tornano. Che diremo poi di Teodorico il quale viveva in un epoca in cui la opinione non avea forza, nè la morale principii?

Così nell'anno 493 in sui primi giorni del marzo, dopo aspre e feroci pugne, dopo lunghi assedi nei quali l'Italia ebbe nuovi tormenti, nuovi strazi, e crude morti a patire, Teodorico se ne fece, qualunque fossero le mostre, assoluto padrone.

CAPITOLO VI.

Gli Ostrogoti in Italia — Situazione civile dell' Italia sotto il regno di Teodorico — Sue relazioni cogli imperatori greci e con altri stati —

Fino dall'anno 491, mentre tuttavia durava accanita la guerra fra Teodorico ed Odoacre, scriveva il primo all'imperatore greco Zenone, gli annunciava prosperi gli eventi delle sue armi e sola restargli omai Ravenna a compiere la bene auspicata intrapresa. Zenone che aveva ottenuto l'intento suo di levarsi d'attorno gli Ostrogoti, non udì forse con troppo gusto le loro prospere vicende in Italia, la quale vedeva per questo modo irreparabilmente fuggirgli di mano; non pertanto in siffatti bollori riputò prudente consiglio far lieto viso ai messaggi di Teodorico, ed acconsentirgli con ambigui modi che si vestisse della clamide regale come chiedeva; ciò che in linguaggio più chiaro traducevasi, conferma del possedimento d'Italia (1). Neppur egli chiese però, siccome Odoacre, titolo imperatorio per un resto di apparente soggezione, e perchè il nome

(1) *Zenonisque imperatoris consulto, privatum habitum, suaeque gentis vestitum deponens, insigne regis amictus, quasi jam Gothorum, Romanorumque regnator, odsumit.*

di re, come quello che dinotava una signoria affatto indipendente e libera (1), era veramente nell' indole barbarica.

Fin d'allora adunque pare che re dei Goti e dei Romani venisse acclamato (2), abbenchè altri storici questo fatto riportino ad epoche posteriori alquanto.

In questo stesso anno, e prima certamente che le risposte di Zenone giugnessero al campo di Teodorico, questo imperatore moriva, e poichè non lasciò figli maschi succedevagli non senza opposizioni Anastasio, da bassa dignità salito a sì alto grado per le mene della vedova imperatrice presso il senato e l'esercito (3). Il clero però mostravasi tuttavia difficile a sancire questa elezione, riputando costui indegno di tanto onore; ma le iterate proteste sue di voler conservare intatte le credenze stabilite nel concilio calcedonense, di non immischiarsi punto nelle dispute religiose e di voler pace ad ogni costo, superarono anche questi nuovi ostacoli e regnò in mezzo sempre però alle guerre intestine suscitategli contro ora da Longino fratello di Zenone, ora dagli Isauri, che precipitando giù dal monte Tauro, assediavano e ponevano a fuoco e soqquadro le città propinque a Costantinopoli, onestando la iniquità del procedere colla scusa di voler proteggere un loro connazionale spregiato.

Sgombra appena Ravenna, Teodorico vi pose sua sede, siccome avevano fatto dappoi qualche tempo i suoi predecessori Onorio e Valentiniano, e di quivi, obbedendo alle tradizioni imperatorie, tenne in mano le redini di tutta Italia. Aveva scelto ancor egli, e non a caso, Ravenna come sua sede per esser più pronto ed apparecchiato sempre a reprimere le irruzioni di altri Barbari che appunto da quella parte si venivano cacciando in Italia, ponendo così in non cale le continue vociferazioni dei Romani che del veder disertata Roma non rifinivano mai di lagnarsi. E del suo affetto inverso quell'inclita città manifestissimi documenti dette poscia Teodorico ornan-

(1) *Giannone* — St. Civ. del Regno di Napoli T. I. pag. 185.

(2) *Theodericus quidem in legatione direxerat Faustum Nigrum ad Zenonem. At ubi, cognita morte ejus, antequam legatio reverteretur, ingressus est Ravennam et occidit Odoacrem: Gothi sibi confirmaverunt Theodericum regem, non exspectantes jussionem novi Principis (Anastasii)* — Anon. Valesiano. 57.

(3) Vuolsi che Zenone fosse da Arianna sua moglie, disgustata di lui, fatto seppellire vivo una sera che secondo il solito erasi ubriacato. Longino fratello dell'imperatore fece inutili tentativi per avere il trono, poichè Arianna brigò per Anastasio *silenziario* del sacro palazzo.

dola come vedremo di pubblici e durevoli monumenti, che non tanto di magnificenza quanto di sommo rispetto e di venerazione ci fanno fede luminosissima.

Ora Italia, che ai lunghi mali patiti ebbe ad aggiugner poscia quelli i quali mai non si scompagnano da una nuova conquista e da nuovi conquistatori, di quella spezie poi degli Eruli, avea pure cominciato alquanto a rimettersi da tanti affanni e respirare; allorquando tre e più anni di aspre lotte, di rinnovati strazi, di pestilenzie, di carestie più e più profondamente la prostrarono.

E veramente se terribili riescono sempre le lotte di due potenti competitori per quella contrada che n'è fatta per sua sventura teatro, più e più riuscivano funeste quelle dei popoli barbari, poichè rapaci, avvezzi e quasi nati in una atmosfera di guerre. I popoli della antichità erano e dovevano essere per natura e per indole guerrieri, poichè, divisi, smembrati in piccole popolazioni e non legati mai per alcun vincolo, per alcuna lega politica, si disputavano sempre a mano armata territorii circoscritti, erano spinti sempre dalla necessità gli uni contro gli altri, si combattevano e si minacciavano costantemente; ed anche quelli i quali non volevano essere conquistatori, come per lo contrario erano gli Ostrogoti rovesciantisi in massa sopra una estesa provincia, non potevano deporre mai le armi sotto pena di essere soggiogati; sicchè tutti dovevano comperare la loro sicurezza, la loro indipendenza, la loro esistenza insomma colle armi; all'incontro i popoli moderni sono l'inverso, l'opposito dei popoli antichi; le leggi, il commercio, i comodi, la politica, la civiltà ne hanno modificata l'indole, ne hanno addolciti i costumi, ne hanno fatto tutto altro.

Pare intanto che usciti i Goti da Pavia, fosse questa città provvisoriamente data a presidiare ai Rugi, aiutatori loro validissimi, i quali ne fecero per due anni che l'ebbero in mano quel peggior governo ch'era da attendersi da popolo di tanta barbarie; e quantunque si vada dicendo che il vescovo Episanio venisse a capo di ammansirne la fierezza sì ch'e' piaguevano quando se n'ebbero a ritrarre, noi crediamo più volentieri che meglio rincrescesse loro la perdita di quelle fertili pianure e il non poter continuare nelle loro arrabbiate violenze.

Più trista sorte era per toccare alla Liguria (1) la quale, come

(1) La Liguria si estendeva dalla Magra al Varo per tutto il territorio di Genova e Nizza che erano le sue città principali: e passava l' Appennino e si esten-

vedemmo, avea sposate durante la guerra le parti di Odoacre. Teodorico usò aspramente inverso quei popoli, li dispogliò dei loro beni, li dichiarò incapaci di ogni officio, li privò insomma di tutti i diritti civili. Questo ancora mancava dopo le ingiurie ch'aveano dovuto patire dai rapaci Borgognoni e il saccheggio e le morti, che i pochi scampati fossero ridotti in condizione d'iloti! Ma erasi levato a tempo come mediatore in mezzo a tanta ira e consolatore fra tanti infortunii il santo vescovo Epifanio, e nella sublime missione associavasi Lorenzo arcivescovo di Milano. Questi due uomini caritatevoli tanto caldamente si adoperarono presso l'adirato Teodorico, che posto giù lo sdegno, impose ad Urbico questore del sacro palazzo che con un editto ritrattatorio rivocasse le aspre sentenze e pochi capi soltanto punisse di bando.

Nè qui finiva la bencaugurata intercessione; la pietà e il senno di Epifanio acquistarono credito ed estimazione presso il re ostrogoto, il quale gli pose gli occhi addosso per inviarlo come suo legato a Gundebado re dei Borgognoni affinchè trattasse con lui del riscatto dei prigionieri ultimamente trascinati via dalla Liguria e disseminati pelle Gallie. Ebbe grata la missione Epifanio, e tolto seco a compagno Vittore vescovo di Torino che avea fama di sant'uomo anche nelle propinque contrade dei Borgognoni, tanto ambidue lo persuasero, che senza pecunia ben sei mila Italiani restituirono alla patria e alle zolle diserte. Altri ed altri furono poscia restituiti da Godegiselo fratello di Gundebado che risiedeva allora a Ginevra o Colonia degli Allobrogi, contribuendovi con ricchi doni Siagria, piissima donna, Ecdicio vescovo di Vienna (in Gallia), ed altre ricche e caritatevoli persone indottevi dalle preghiere e dallo zelo dei buoni vescovi. Alto suonavano intanto le benedizioni di tanti infelici, invocate sopra il capo dei nobili apostoli e sopra Teodorico eziandio il quale cominciava intanto per farsi amica una gente poco disposta in principio ad amarlo.

Morto Odoacre non restava per allora alcun nemico da combattere agli Ostrogoti; gli Italiani non resistevano, dimodochè Teodorico il quale, finchè durarono le venture della conquista, ne avea

deva sul Piemonte meridionale, comprendendo tutto il territorio di Asti altra nobile città di quella provincia.

Ma anche fuori della provincia ligura erano Liguri lungo la catena degli Appennini fino quasi alle sorgenti dell'Arno e del Tebro. — Gli Apuani erano Liguri e così i Magelli . . . .

corsi tutti i pericoli, ringuainato ora il ferro in mezzo all'orgoglio della vittoria e nel vigor bollente dell'età, potè lasciarsi andare liberamente alle cure di stato; coi primi salutari provvedimenti egli era andato assecurandosi intanto per un lato il dominio, e faceva con tali avventurosi preludii sperare all'Italia un moderato e benefico reggimento.

Infatti egli seppe dare alla sua nuova conquista l'ordinamento più savio e più equo che mai aspettar potesse Italia da uomini del Settentrione, avvegnachè mirando egli anzi tutto ai materiali bisogni di lei, cercò per ogni modo di ripopolarla, tornare gli strappati e spauriti coloni alle terre abbandonate e procacciarlene dei nuovi nelle moltitudini robuste del braccio che aveano seguitate le sue venture, e cui era pur d'uopo far sentire i frutti delle fatiche durate. E veramente abbiamo veduto già come l'Italia guasta da tanti flagelli di uomini e di cielo non offerisse più alimento ai suoi grami abitanti, com'ella non bastasse altrimenti a se stessa, come fino le scorte di annona che da straniere sorgenti si procacciava fossero cessate, poichè toltele le provincie più grasse, smunta di pecunia, di metalli preziosi e d'ogni commercio, non v'era più modo di averne.

Un primo passo però era stato fatto da Teodorico riclamando con una dignità veramente regia e che rivelava un carattere non ordinario i prigionieri con tanta iattura d'Italia rapiti da un barbaro usurpatore; ad un secondo vigorosamente cooperavano il perdono con generosità rara accordato ai Liguri e la speranza la quale da questi provvedimenti nell'universale surgeva che Italia avesse sotto lui a respirare.

La impresa di procacciare ad una intiera nazione una stabil dimora, come in Grecia l'avea e com'era suo desiderio; quella non meno importante di dar novelle braccia all'agricoltura non erano però cose di tanto lieve momento quanto a prima giunta potrebbero a taluno apparire.

Mirando Teodorico alle immense tenute diserte di che tenemmo altrove lungamente discorso, alla assoluta mancanza di braccia italiane per renderle alla primiera floridezza e al bisogno di conciliare nei suoi Ostrogoti oltre gli esercizi e le discipline del soldato, le abitudini domestiche eziandio del colono, pensò a un modo di divisione di terre, che a primo aspetto potè sembrare, com'era sembrato ai tempi di Odoacre, una violenza incomportevole inverso

gli indigeni. Ma le cose andarono ben altramente in questa congiuntura.

Quando pochi anni avanti Odoacre avea spogliato d'un terzo dei loro campi i ricchi romani, avea vivamente ferito gli antichi possessori e li avea dispogliati con un modo sennon affatto nuovo nei fasti della Roma imperatoria, come ha dovuto apparire da quanto altrove abbiam detto, violento almeno e strano in parte per soldati che sino allora erano stati agli stipendi dell'Impero occidentale e se gli erano detti amici e federati. Avea Odoacre tolto ai possessori tutti i coloni che alle morti, alla schiavitù in estranie contrade e al bando volontario avanzavano, costringendoli a lavorare per conto di lui e della sua schiera, la quale, scarsa com'era di numero appetto ai vinti sopraffatti, non poteva nelle fatiche rurali adoperarsi, necessitata a star sempre in armi per tutelarsi da ogni moto repentino ed intempestivo; così quei possessori si videro tuttavia padroni di terre, ma senza avere chi vi spargesse sudore per fecondarle; e non osando rinunciarvi, nè avendo a mano chi le lavorasse, nè essi nè il popolo ebbero a sentirne vantaggio alcuno, come da taluni si suppose, ma sivvero nuove miserie e peggiori danni.

Teodorico all'incontro seguitato da numerosa gente, nè tutta idonea alle fatiche della guerra, al dir di Procopio, sparti fra i suoi Ostrogoti quella parte di terreni che le genti di Odoacre aveano dappoi la conquista possedute, e pare non inquietasse menomamente coloro che già avevano fatto un primo sacrificio. E quando non voglia credersi pienamente a questo storico, il quale però, (si ponga ben mente a questo) non era troppo amico ai Goti, può con molta verosimiglianza credersi che in allora la sola parte vinta colle armi, fosse cacciata dal possedimento dei suoi beni e tutti quelli eziandio che per essa parteggiavano; ed infatti la maggior parte di coloro che furono beneficati da Odoacre avendo dovuto necessariamente prender le armi contro i nuovi aggressori, questi ebbero per le solite pratiche ed usanze guerresche e politiche ad esser puniti nel capo o banditi dal vincitore; così s'erano vedute, nè la memoria doveva esserne spenta nei Romani, le proscrizioni e le spoliazioni triumvirali ed imperatorie così le moderne confische non hanno avuto in certe epoche e presso certe nazioni uno spirito differente o più mite.

Aggiungasi che dimolte terre, appunto per le triste vicende

della guerra, per le molte morti, ed anche per bando volontario dei più compromessi, dovevano esser rimaste senza diretto padrone; ed a questo vuolsi aggiungere ancora che non pochi dei primi possessori innanzi la violenta espropriazione di Odoacre dovevano esser morti o fuggiti, sicchè l'effetto della seconda per ogni modo dovette riuscire meno sensibile e molto meno universale che comunemente non si crede.

Non ha forse torto il Denina quando pensa che Teodorico avesse poco men che il bastevole da contentare i suoi Goti senza dover per ottener ciò, smuovere molti pacifici possessori dalle loro tenute per la necessaria divisione (1).

E poi qual classe anche questa volta fu lesa nello spartimento dei terreni? la minima appetto alle moltitudini; la classe dei ricchi, i quali nulla avevano fatto da molto tempo per volgere a prò del popolo indolente ma disgraziato quelle terre; il popolo adunque non potè esser per questa divisione nè più povero nè più adirato, imperocchè il danno andava a ferire una classe prepotente, invisa ed aborrita.

Egli (il popolo) continuò, dice il Manso, secondo tutte le apparenze a vivere sotto Teodorico come per lo innanzi avea vissuto, del provento dei suoi lavori, degli impieghi salariati della corte, degli affitti e delle gratuite distribuzioni come sotto gl'imperatori, siccome godette più tardi anche dei piaceri del circo e degli spettacoli di che il nuovo dominatore non volle defraudarlo per continuare quanto più poteva, con raro accorgimento nelle tradizioni romane e non alienarsi in su quelle prime mosse l'animo degli Italiani (2).

Qual danno all'incontro soffrirono quegli immensi tenimenti, inutili proprietà dei Romani di cui lamentammo altrove e più di una volta la estensione, ora che per i bisogni d'una nuova e numerosa società ebbero ad essere spezzati e spartiti? Niuno certamente, ed anzi non possono esser negati i vantaggi che ne risultarono e per la popolazione e per la coltivazione, due elementi precipui di prosperità nazionale.

È innegabile che un picciolo fondo o una gran tenuta per date circostanze impicciolita, più agevolmente potevano coltivarsi ed

(1) Vol. II. pag. 34.
(2) Cap. II. pag. 80. Ediz. di Breslavia del 1824.

essere da famiglie coloniche abitati, laddove su quelle sterminate estensioni non era prodotto sufficiente per nudrirle. Nè vuolsi poi al puro e solo passaggio dei beni da un possessore in un altro mirare; la nostra attenzione debbe essere richiamata a cosa di maggiore e meno avvertita gravità. È chiaro ed emerge dalla natura stessa del fatto, che col possesso dei fondi anche gli schiavi che vi erano impiegati si trovavano passati in podestà dei nuovi signori. Anche le costumanze di altri popoli germanici, anche altre leggi barbariche le quali a queste costumanze si riferiscono, e ciò infine che fu fatto da Odoacre con maggior violenza e meno discretezza, ce ne tolgono ogni dubbio. Ora questi schiavi ridotti in altrui mano erano costretti a lavorare, imperocchè il mutato aspetto delle cose lo esigeva, la loro indolenza era scossa dalle minaccie e più dall'esempio, e questo esempio refluiva poi a vantaggio loro e degli altri, i quali continuando a stare su terre spettanti a Romani, dal veder vivere altrui del prodotto dei campi s'invogliavano a far lo stesso per ottenerne uguali risultamenti.

Fu dimandato eziandio se le divisioni dei terreni si limitassero ai primi luoghi occupati dagli Ostrogoti o sivvero si estendessero per tutta Italia; ma presso Cassiodoro ed Agatia (1) s'incontrano luminose testimonianze che tutte le provincie italiane furono più o meno assuggettate alla stessa legge, salve certe eccezioni che esamineremo più tardi.

La divisione adunque operata da Teodorico non ebbe, nè poteva avere le conseguenze di quella di Odoacre, poichè le circostanze non erano più le stesse; ei si valse, è vero, delle memorie recenti della usurpazione erulica, non che delle tradizioni barbariche, eccettuate quelle però dei Visigoti, Borgognoni e Franchi che furono molto più dure, avendo appena lasciato ai vinti un terzo dei loro beni, ma avveduto com'era, seppe eziandio conciliare il proprio interesse e quello de'suoi col minor disturbo possibile dei possessori nel toglier loro per dare altrui, e con una certa moderatezza e discrezione non troppo facile a riscontrare in quei tempi infelicissimi e in uomini di quella tempra fuggì l'odiosità del fatto senza rinunciarne ai vantaggi.

Quantunque ignorisi qual sistema, quali principii presiedessero a queste divisioni, pare nulladimeno che un sistema qualunque

(1) Lib. IV, 14. V. 27. di Cassiod. — Lib. I 26. Agatia.

si adottasse, e ne abbiamo una testimonianza solenne in due lettere di Teodorico al senato di Roma, conservateci dal suo segretario Cassiodoro (1). Si fanno in queste gli elogi più grandi del pa-

(1) Di quest'uomo sommo il quale per un lungo corso di anni stette presso Teodorico ed i suoi successori come consigliere, regolatore ed amico, di quest'uomo il quale avea siffattamente cooperato a conciliare sennon l'amore, almeno l'ossequio e la sofferenza dei vinti inverso il vincitore, frapponendosi in certo modo fra gli uni a l'altro quasi anello di congiungimento, non sia discaro ai nostri leggitori che si dicano poche parole, affinchè se ne conoscano le rare virtù civiche, i meriti intellettuali e la mirabile influenza sulle sorti d'Italia.

Magno Aurelio Cassiodoro Senatore (vuolsi avvertire che quest'ultimo è il suo vero nome, non la dignità, come erroneamente hanno creduto la maggior parte dei biografi *) nacque nel 470 da famiglia cospicua per grado per antichità e per ricchezza a Squillace, piccola città degli Abruzzi. L'avo suo avea difeso colle armi la Sicilia e la patria dalle irruzioni di Genserico vandalo, ed amministrato come governatore le salvate provincie. Il padre per una rara perspicacia ed una nobile operosità fu segretario ed amico a Valentiniano terzo di questo nome e ad Aezio, e fu nel 452 del bel numero di coloro che stornarono Attila dallo scaricarsi sulla esterrefatta Roma. Sotto Teodorico, onorato della carica di prefetto del pretorio, acquistò nuovi titoli all'amore de' suoi disgraziati connazionali e alla fiducia ed ai favori del principe, finchè volle poi finire gli ultimi giorni d'una vita spesa in pro della patria fra gli ozi dignitosi della campagna.

Volentieri ci siamo intrattenuti a parlare dei meriti della famiglia di Cassiodoro Senatore, imperocchè non servirono questi a farne un insolente ostentatore, ma trasfondendosi in lui, vie più lo accesero della virtù e della carità del loco natio.

Nulla sappiamo dei suoi prim'anni, nè se il cuore e l'intelletto educasse alla scuola paterna; ciò potrebbe nulladimeno agevolmente supporsi in tanta miseria di tempi e di buona discipline.

L'ingegno del giovinetto infrattanto assai precocemente si rivelò, e l'Italia già quasi affatto imbarbarita sotto il dominio dell'Erulo grossolano e sotto il peso di tante sventure, lo tenne per genio prodigioso. La patria sua era caduta prima ch'egli avesse potuto porgerle una mano, e forza umana non valeva neppure a sollevarla, pur non ostante nella sua miseria non la rinnegò e venne in suo aiuto col consiglio e col senno.

Infatti tanta schiettezza di cuore non stette lungamente ascosa, tanta luce di ingegno sfolgorò perfino sugli occhi loschi di colui che nulla vedeva oltre la punta d'un ferro; Odoacre gli affidò la cura del *regio patrimonio* cui egli disimpegnò con prudenza, finchè mutato poi per la nuova conquista il dominatore della sua patria, si ritraesse ai domestici lari e quivi nello studio delle lettere cercasse un balsamo alle amarezze ond'era abbeverato dalle diuturne immedicabili sciagure d'Italia.

Intanto anche in questo esiglio volontario dai rumori d'un mondo tempestoso, due cose ci hanno colpito; in Cassiodoro Senatore la carità del cittadino operoso; nei Siciliani, e negli Abruzzesi una disperata ma solenne protesta contro gli op-

* *Senator erat nomen proprium Cassiodori, non dignitas, uti male quidam crediderunt. Vulgo Cassiodorus dicitur, sed debet Senator dici, si uno nomine indigitari debet. Ita ipse se nominat, et ita tunc solebant loqui.* — Pagi.

trizio Liberio, già onorato della fiducia di Odoacre, ora pella sua virtù prefetto del pretorio, e se ne leva a cielo la equità colla

pressori della patria comune. Avevano quei generosi Italiani voluto fare l'estremo sacrificio delle loro vite per tutelare, se era possibile, la terra che li vide nascere, sennonchè la prudenza e le preghiere di Cassiodoro ne li distolse, e col sacrificio perfino delle sue ricchezze dissuadendoli da una inutile resistenza li serbò fortunatamente a meno sciagurati destini.

Teodorico riconoscente lo creava allora governatore della Lucania e degli Abruzzi; poscia mirando ad essere legislatore ed instauratore d'Italia lo sceglieva ad aiuto, a consiglio, ad organo principale de'suoi savi divisamenti. Al posto di segretario ei fu modello dei grandi ministri, e le lettere e gli editti che in nome del suo signore scriveva attestano quanta profondità di sapere, quanta prudenza consumata e quanta forza d'ingegno egli avesse.

Era generosa la lotta fra l'uno e l'altro, imperocchè se raddoppiava l'uno di zelo nell'adempimento del suo dovere a pro sempre della patria, rinforzava l'altro in ricolmarlo di nuove onorificenze. La carica di questore era a quei tempi la prima dello stato e questa s'ebbe Cassiodoro Senatore. Agli altri titoli di maestro degli uffizi e di patrizio aggiunse anche nel 514 quella suprema di console.

Alloraquando le noie della vecchiezza e le contrarietà dei suoi nimici cominciarono a far Teodorico tutt'altr'uomo di quello ch'egli era, previde Cassiodoro ch'ei non potrebbe stornare i mali che minacciavano la patria, e deposte tutte le cariche, si ritrasse nel 524 dalla corte dove la sua virtù non avea più voce e pareva destar gelosie.

Amalasunta lo richiamava con ansiosa sollecitudine nel 525 e lo creava prefetto del pretorio e duce delle milizie che guardavano i littorali italici. D'allora in poi riassunto lo spinoso carico delle pubbliche faccende, servì fedelmente la figlia di Teodorico e il nipote Atalarico, finchè affranto dagli anni, spaventato dalla imminente ruina dei Goti e dopo 50 anni di assidue fatiche andò a cercare nel silenzio religioso d'un chiostro, ch'egli stesso fondò in Calabria, quella pace che i rumori del mondo e le splendidezze d'una corte non avavano saputo dargli.

Quivi la collezione d'una scelta biblioteca di manoscritti, la preziosa occupazione di trascriverli e d'insegnarne i metodi ai suoi monaci, ingegnosi lavori di meccanica e lo studio indefesso de'classici lo tennero occupato fin presso al centesimo anno.

Non si può precisare l'anno della sua morte, certo è però che all'età di 93 anni occupavasi d'un *Trattato di ortografia* per guidare i monaci nella trascrizione dei codici.

Come storico, filosofo, teologo, retore, pubblicista e buon cittadino egli ha titoli sommi alla stima dei posteri. Il suo stile rivela, è vero, tutto il cattivo gusto dei suoi tempi, ma di tratto in tratto vi brillano belle reminiscenze della pura e severa antichità. Vissuto in un secolo di barbarie egli fu siccome un riflesso della antica virtù e della civiltà romana. Le sventure della sua patria non gli avevano consentito di consecrarsi alla sua difesa, quindi da buon cittadino si accomodò alle circostanze, onde alleviarle i dolori presenti e salvare pel futuro ciò che poteva esser salvato.

Le opere sue videro pella prima volta la luce nel 1448 in 2 Vol. in foglio. L'edizione più pregiata è quella fatta per cura di Don Garet e stampata a Rouen nel

quale si comportò nella divisione del terzo delle terre, (1), delicata operazione di cui era stato dai nuovi dominatori incaricato (2). Non mormorazioni, non rammarichi, egli dice, ma vincoli di concordia si videro nascere da questo spartimento fra Goti e Romani, dalla vicinanza, dalla comunione dei possessori. Vivendo a contatto gli uni degli altri, tutelavano, difendevano scambievolmente i loro campi dalle violenze, che per giunta non dovevano esser rare allora che l'Italia era infestata da tante bande, vivevano contenti poichè una sola legge, una sola disciplina li proteggeva.

Sappiamo inoltre essere stata severamente vietata ai Goti ogni prepotenza ed invasione delle cose romane, essersi assegnata loro scrupolosamente la pattuita porzione, e dichiarato nullo l'acquisto della medesima ove non fosse stato confermato dalla prescrizione triennale o dal mandato (pyctacium) della persona delegata all'uffizio della divisione (3). Così furono prescritte tutte le usur-

1679. (*Cassiodori Opera ex Editione Joan Garetii — Rothomagi* 1679 2 *Vol. in foglio*).

Le sue lettere in 12 libri sono un tesoro unico per la storia che andiamo scrivendo, offerendoci una raccolta degli atti e decreti officiali del dominio italo-gotico. Gli ultimi due libri contengono i suoi decreti come prefetto del pretorio.

Conservasi di lui una *Cronaca* che dal diluvio si spinge fino al 519 dopo G. C. Fu questa tradotta in italiano o meglio largamente commentata da Lodovico Dolce e stampata a Venezia per il Giolito l'anno 1562 in 4.° insieme colle opere di Sesto Rufo.

È però andata perduta una Storia dei Goti che Giornande confessa aver avuto sott'occhio nello scriver la sua.

Un *trattato dell'animo* (liber de Anima) e uno *dell'Orazione*, un *Commentario dei Salmi*; una *Introduzione delle Sante Scritture*; le *Spiegazioni* (complexiones) *delle Epistole e degli Atti degli Apostoli* si conservano tuttavia.

Quest'ultima opera che gli ha meritato un posto ragguardevole fra gli scrittori ecclesiastici fu trovata in Verona dall'infaticabile Maffei che la pubblicò nel 1721.

(1) *Liberius sic Odoacris integerrimis parebat obsequiis, ut nostro post fuerit dilectione dignissimus, contra quos multa fecisse videbatur inimicus. Non enim ad nos vilissimo transfugae conditione migravit....* — Cassiod. II. 16.

(2) *Juvat nos referre quemadmodum in Tertiorum deputatione Gothorum, Romanorumque, et possessiones junxerit et animos. Nam cum se homines soleant de vicinitate collidere, istis praediorum communio causam noscitur praestitisse concordiae. Sic enim contigit, ut utraque natio, dum communiter vivit, ad unum velle convenerit. En factum novum et omnino laudabile, gratia dominorum de cespitis divisione conjuncta est; amicitiae populis per damna creuere, et ex parte agri defensor acquisitus est, securitas substantiae integrae servaretur. Una lex illos et aequabilis disciplina complectitur. Necesse est enim ut inter eos suaviter crescat affectus, qui servant jugiter terminos constitutos.* — Cassiod. Var. 11. 15. 16.

(3) *Si romanum praedium (ex quo Deo propitio Sontii fluento transmisi-*

pazioni anteriori al suo ingresso in Italia, e tutti i beni tolti dappoi quest'epoca ebbero ad essere senza indugio restituiti al primo possessore. Novella prova della rara moderazione che debbe aver presieduto a questa missione ci resta nelle parole stesse di Teodorico che un Romano povero potesse assomigliarsi ad un Goto ed un Goto ricco ad un Romano. Sopravanzarono adunque ai vinti, non ostante la sottratta porzione, maggiori ricchezze che non ne fossero toccate ai conquistatori i quali potevano osar tutto ove lo avessero voluto, coll' esempio dei loro connazionali che avevano stabiliti i loro domicilii nell' Africa e nelle Gallie.

Non dispiacerà nemmeno che a compiere la prova di quanto siamo andati dicendo si riporti un brano di lettera di Ennodio, il quale più tardi ottenne da Teodorico il vescovato di Pavia, scritta a quello stesso Liberio che presiedette alla divisione dei terreni; egli ci pare documento prezioso, perchè uscito dalla bocca d'un Italiano e d'un cristiano, quantunque non senza taccia di soverchia parzialità e di adulazione inverso i nuovi padroni (1). » Appena colle enormi spese del pubblico potea procacciarsi per lo addietro di che nudrire Italia nostra, allorquando tutto ad un tratto le desti speranza di esser ristorata e la ponesti in istato di pagar tributi. Noi per la tua amministrazione cominciamo di buon grado a mandare all'erario ciò che con nostro rammarico eravamo soliti ricevere da lui. Il tuo ministerio fu sempre cagione dell' abbondanza. Il cielo secondò i tuoi venerabili disegni, perciocchè tu per pubblico bene fosti o autore o miglioratore delle entrate del principe. Tu superiore ad ogni altezza, tu fosti il primo a fare in modo che le genti del re, senza spo-

mus, ubi primum Italiae nos suscepit imperium) sine delegotoris cujusdam pyctacio, proesumptor borbarus occupavit, illud priori domino, submota dilotione restituat. Quod si ante designotum tempus rem videtur ingressus, quoniam praescriptio probatur obviare tricennii, petitionem jubemus quiescere pulsatoris. — Cass. I. 18.

(1) Ciò non è stato detto senza ragione. Egli ha spinto siffattamente la piaggeria nel panegirico di Teodorico da fargli conquistare l'universo intiero. » I geli della Scizia, dic'egli nel secondo paragrafo, non ti sono ignoti; non Meroe o il Canero affannoso per soffocanti calori, siccome ad altri padroni del mondo. Soggiogando l'universo, tu hai potuto conoscere ciò che a noi è noto appena per averlo sentito dire. »

Che Teodorico risalisse il Nilo fino a Meroe è tale iperbole che non può perdonarsi neppure a chi era imbevuto delle vane e puerili declamazioni dei retori del IV e V secolo. Pare che per Scizia intendesse la Pannonia, e per Meroe la Sicilia, la quale vedremo poi come Gundamondo re dei Vandali cedesse a Teodorico.

gliare o ruinare i cittadini vivessero nell'abbondanza. Da te, dopo Dio, si deè riconoscere che sotto un potentissimo e da ogni parte vittorioso principe senza pericolo, nè ansia confessiamo di esser ricchi. Che dirò poi dell'aver tu con larga distribuzione arricchito di poderi quelle *innumerabili* schiere di Goti senza che se ne accorgano i Romani? Perocchè i vincitori non cercarono d'avvantaggio, nè danno alcuno risentirono i vinti ».

A queste espressioni che debbono sembrare, e forse anche lo sono, oltre ogni modo esagerate, possono aggiugnersi queste che Cassiodoro scrive a talune provincie d'Italia, colle quali egli non poteva troppo sfacciatamente mentire, come si suol fare in un panegirico ad un potente: » Noi ci siamo avveduti delle cresciute rendite, voi non vi siete avveduti delle aumentate imposte . . . : quindi avviene che il fisco è ingrossato, l'utilità pubblica non n'ha risentito danno (1).

V'ha eziandio chi suppone, e crede desumerne la prova dalle espressioni di Procopio, che Teodorico imponesse al coltivatore romano l'obbligo di lasciare al suo padrone barbaro il terzo del ricolto, ed allora i Goti avrebbero il merito d'aver fatto rivivere in Italia il sistema dei coloni parziarii o mezzaiuoli, cui questa nostra contrada debbe la prosperità degli agricoltori (2). Su ciò non pronunciamo sentenza.

Avremo a vedere più tardi come questi provvedimenti fruttificassero, imperocchè l'Italia bastò dopo non lungo volger di anni non solo a nudrire la sua popolazione, ma abbondò anche tanto dei suoi prodotti da esserle fatto non rade volte abilità di esportarne in altre contrade.

Provveduto di tal modo all'avviamento più necessario d'una materiale prosperità, diessi Teodorico ad ordinare il civile reggimento della sua nazione coordinandolo con quello dei popoli che la conquista aveagli dato in mano.

Gran parte della sua prima giovinezza avea egli trascorsa alla corte di Costantinopoli, vi era stato sopraffatto da quelle impressioni che più durevoli riescono sempre perchè in età tenera ricevute; nelle tradizioni della sua nazione non avea alcuna disciplina trovata più imponente o più atta alle mutate condizioni attuali; erasi

(1) *Sensimus auctas illationes, vos addita tributa nescitis; . . . ut et fiscus cresceret et privata utilitas damna non sentiret.* — Cass. Var. Lib. 2. Ep. 16.

(2) Sismondi — *Histoire de la chûte de l'Empire Romain*, T. I. pag. 290.

perciò appunto assuefatto a quelle usanze, a quelle leggi; dalle cattedre, dai licei, dalle scuole, dagli uomini più istruiti della capitale e della corte coi quali avea vissuto in stretta dimestichezza, avea udito ripetere, e le aveva apprezzate, certe tali discipline di sapienza civile da cui non seppe poscia dipartirsi, conciliandole, per quanto la barbarie potea colla civiltà consuonare, coi costumi, colle abitudini, colle leggi della sua nazione, alle quali ella non avrebbe voluto ad alcun patto rinunciare.

Prima riprova egli avea voluto darne chiedendo all'Imperatore il consentimento d'intraprendere la italica spedizione, mentre ella era dappoi lungo tempo il suo voto, la smania irrefrenabile d'una intiera tribù, la quale anch'essa, come debb'esserci apparso dalle sue vicende, era aliena dalla vita vagabonda e nomada dopo che l'alito della civiltà avea soffiato d'attorno a lei.

Giunto in Italia si trovò perciò Teodorico, e si trovarono i suoi, in quello stesso cerchio e in mezzo a quelle medesime relazioni cui s'erano omai avvezzati in Oriente, e non osarono per quel rispetto a cose stranie per loro, insolite e convincenti, che altrove ponemmo in evidenza, distruggere un antico edificio e sulle ruine sue erigerne uno nuovo. Tutto commendava loro il conservamento di ciò che era esistito fin allora; nella distruzione, v'era sdegno certo dei vinti, incertissimi vantaggi di amministrazione, nè poi s'illudeva sulla nullità assoluta dei suoi per afferrare il timone dello stato; nel conservamento all'incontro saltava agli occhi dei più ciechi una tradizione secolare di forza, di dignità, di buon ordine, e a quest'ultimo partito volle Teodorico appigliarsi.

Così senza rinunciare affatto all'uso delle nazioni germaniche rispetto ai suoi, conservò a Roma ciò ch'ella solea chiamare sua libertà; nome di repubblica, senato, consoli, offici di palazzo e tanti titoli onorifici dei quali l'inutile splendore piacevale tanto; all'Italia tutta conservò discipline, municipii, distribuzione di provincie ed istituzioni, non solo già perchè titubasse nell'introdurre troppe novità in un paese di fresca conquista e volesse governarlo come principe romano, ma perchè vedesse nelle discipline romane, abbenchè guaste e sformate, essere tuttavia un sufficiente elemento per riordinare la sconvolta società e ricondurla a meno arruffate condizioni; e veramente non poteva quel gius consuetudinario dei Goti di soverchio semplice, nè ancora ridotto in iscritto, sopperire all'aggiustamento delle dispute intricate che ad ogni momento insurgevano

fra gli uomini del paese, moltiplicate poi a dismisura pell'intrusione di tanti forestieri che per la loro indole risentita e per la loro condizione di vincitori era sempre in opposizione colle vedute moderate del loro capo. Colui che desidera o che vuole riformare uno stato d'una città, riflette il segretario fiorentino, a voler ch'ei sia accetto, e poterlo con soddisfazione di ciascuno ritenere, è necessitato a ritener l'ombra almanco dei modi antichi, acciocchè ai popoli non paia aver mutato ordine ..... perchè l'universale degli uomini si pasce così di quel che pare, come di quello che è; anzi molte volte, si muovono più per le cose che paiono che per quelle che sono ..... (1).

Dividendo le terre, avea su ciascuna di queste porzioni allocato i suoi Ostrogoti coi duchi, conti o capi loro, affinchè nelle guerre, se mai ne avvenissero, fossero pronti a guidarli; nella pace li governassero.

Ai Romani lasciò ogni altro privilegio, ogni franchigia, e tranne gli onori della milizia, ogni altro onore. Erano i Germani troppo gelosi della gloria delle armi per dividerla coi vinti che in fondo spregiavano; e veramente non era senza un certo disprezzo questa parzialità, alla quale però i Romani tanto bene s'erano fino dagli ultimi imperatori accomodati. Ebbero le due parti quel più che desideravano: i nuovi venuti la proprietà territoriale colla forza delle armi fondamento precipuo d'ogni usurpato potere; i vinti per mutate circostanze e per vizi abbarbicati fatti indolenti e vigliacchi, la esenzione dai servigi militari e il conservamento delle loro allucinazioni.

Alle leggi romane volle anche Teodorico non si facesse per le stesse ragioni alcun cambiamento; prescrisse che inviolate si osservassero e lo stesso vigore avessero sempre che sotto gli ultimi imperatori occidentali avevano avuto; ed in questo proposito nelle sue epistole e negli editti non finiva mai d'inculcare ai giudici ed ai magistrati la debita osservanza e riverenza inverso di quelle. Udiamolo parlare per bocca di Cassiodoro: » È nostro desiderio che le leggi degli antichi siano conservate per reverenza nostra » (2); ed altrove: » Ne piace vivere a seconda delle leggi romane; » e

(1) Discorsi sulle Deche di T. Livio.

(2) *Jura veterum ad nostram cupimus reverentiam custodiri . . .*
— *Delectamur jure romano vivere . . . .*
— *Reverenda legum antiquitas* — Cass. Lib. III. Cap. 43. e L. I. Cap. 27.

sempre e poi avendo a parlare degli antichi statuti, usava le espressioni. » *La reverenda antichità delle leggi* ». I Pontefici stessi Gelasio e Simmaco si piacquero più d'una volta rallegrarsi con lui per avere siccome saggio e prudente principe ritenuta la legge romana (1).

Avevano veramente tuttora i Goti, se debbe credersi a Giornande, quelle leggi che dappoi lungo tempo avea loro date Deceneo col nome di *Bellagines* (2), ma ripetiamolo, erano elleno adatte alla cresciuta loro civiltà dopo il lungo contatto coi Romani di Costantinopoli e ora che le nuove e più strette relazioni cogli uomini dell'Occidente li locava in tutt'altra posizione? essi non erano più quegli uomini barbari, con poche relazioni e rade colle barbare tribù asiatiche; la loro condizione, i loro costumi, le loro idee avevano subito la influenza romana, prima ancora di aver passato il Danubio ed il Reno; ecco perchè a più forte motivo, quelle loro leggi non solo non poterono ai Romani estendere, ma essi stessi alle romane si trovarono sottoposti. Questi fatti debbonsi alla forza d'una legislazione civile, forte e compatta, all'ascendente necessario, immediato della civiltà sulla impotente barbarie.

L'Editto, il quale vuolsi considerare come il Codice civile e penale di Teodorico, pubblicato a Roma nel 500, o nel settimo anno del suo dominio, e di cui torneremo a parlare, ci attesta, quantunque imperfettamente, aver egli voluto che la romana legge durasse in vigore non solo pei Romani, ma fosse comune eziandio ai Goti stessi che coi Romani vivevano, assuggettando così i vincitori alla legge dei vinti, lasciando che pochissime usanze di quelli fra questi si serbassero; la politica voleva ciò.

Ma ove si trattasse di cose di grave momento, come di successioni, di testamenti, di adozioni, di contratti, di pene, di delitti, di tutto ciò insomma che spettava alla pubblica e privata ragione, cose tutte cui nella loro posizione anteriore non erano i Goti assuefatti, e che mai non potevano pella maggior parte essere state contemplate, intervenivano sempre le leggi romane, cosicchè sappiamo

(1) Altesera. — *Res Aquit. Lib. III. Cap. XIV. Certe est magnificentiae vestrae leges Romanorum principum, quas in negatiis hominum custodiendas esse praecepit, multo magis circa Beati Petri Apostoli sedem pro suae felicitatis augumenta, velle servari.*

(2) *Bellagines da By pagus, borgo, Lag lex, statuta, legge.* — Wachterii Glossar. Germ. V. Bellagines.

che quando v' erano liti da diffinire fra i Goti, i Romani e viceversa, fossero pure gli uni o gli altri attori o rei, i giudici da ciascuna parte deputati non avevano altro canone, altra norma che quella non fosse (1); soltanto quando la lite agitavasi fra Goto e Goto, ella doveva decidersi dal loro giudice, e questi era destinato in ciascuna città, come vedremo più tardi quando delle gerarchie civili e militari avremo agio a parlare (2).

Infatti che era quel suo Editto sennon un composto di romane leggi tolte di peso dal Codice Gregoriano, Ermogeniano e Teodosiano, dalle Novelle di Teodosio e di Valentiniano e da altre di principi posteriori, salve poche modificazioni che rivelavano la rozza mano dell' instauratore, la bruttura e il dicadimento dei tempi? (3) E nullostante tutto ciò i Romani avrebbero dovuto non desiderare con troppo rammarico ai tempi dei Cesari, imperocchè alle solite discipline andavano compagne allora, per il sommo zelo di chi regnava, la regolarità, la vigilanza, l' economia della amministrazione e la pace delle provincie.

Noi esamineremo rapidamente alcune delle misure più importanti di quell' Editto affinchè meglio si conosca quale fosse lo stato d' Italia in allora, e per scendere poscia a narrare i fatti che con quell' epoca si incatenano e da quella procedono.

Osserveremo prima di tutto come l' Editto dimostri essere stato promulgato per due popoli separati fra loro e che ad una sola legge si volevano obbedienti per evitare quanto possibil fosse i disordini che dalla diversità delle leggi di ciascheduno s' ingeneravano, e pur tuttavia essere siffattamente imperfetto e povero

(1) *Inter itaque provinciam Samnii si quid negotium Romano cum Gothis est, aut Gotho emerserit aliquod cum Romanis, legum consideratione definias nec permittimus discreto jure vivere quos* uno *voto volumus vindicare. = Ad Januarium praesidem Samnii.* — Cass. Lib. II. Ep. 13.

(2) Provvide che i Goti dai Goti, i Romani dai Romani fossero giudicati; il Goto e il Romano poi da giudici scelti da ambedue le nazioni — *Sigonio.*

(3) Vedi l'Editto di Teodorico — Barbarorum Leges Antiquae — *Abactor animalium vel gregum atque pecorum alienorum, sive ea de stabulis, sive de pascuis abegerit*, gladio puniatur, *et in quadruplo amittentis damno de eius substantia consulatur. Quod si servus aut originarius fuerit, dominus pro his conventus legibus, si maluerit, aut ut supra diximus, satisfaciat, aut impetitos* ad poenam mortis *judici publico tradere non moretur.* Cap. 56. E — *Si quis vero etiamsi cum volente et adquiescente vidua hoc crimen admiserit*, flamminis ultricibus exuratur; *illa quoque adulterii poena damnanda quae non erubuit servili subjacere libidini* — Cap. 61. Altre leggi ugualmente crudeli vedremo più tardi.

da non poter risolvere per sè stesso neppure il caso più ovvio. Le centoquarantaquattro sezioni o articoli di cui consta non rivelano alcun piano nell'ordine e s'infilzano come a caso l'un dietro l'altro, rivangando confusamente le antiche leggi.

Tre cose però vi sono prese di mira più particolarmente, e sono; il diritto di proprietà, gli schiavi e il sesso femminino. E a ben vedere a che erano ridotte le condizioni d'Italia, il novello ordine di cose avea più che sovr'altri su questi tre capi gravitato e dolorosamente avcali offesi. Rispetto ai due primi non v'è troppo da dire; un gran numero di decreti di Cassiodoro e le stesse leggi penali che qui sotto trascriviamo, dimostrano le violenze e le frequenti ruberie che dai Goti si commettevano sui possedimenti e sugli schiavi altrui (1).

Ciò che è detto degli schiavi appella ai soli Romani, poichè i Goti erano tutti liberi e non conoscevano schiavitù. La sola distinzione che s'incontra fra loro, distinzione di natura politica o militare e forse indipendente dalla nascita, è quella di *nobili* e *capillati*. I Romani all'incontro conoscevano da molti secoli molte distinzioni politiche e civili che si perpetuavano di padre in figlio. Le grandi prerogative inerenti alla qualità di cittadino romano erano da lungo tempo cessate; quelle della nobiltà erano ugualmente divenute poco importanti; ma la schiavitù avea presso a poco conservato tutta l'antica durezza. Dopo la conquista del paese, mediante la divisione delle terre, i Goti divennero come abbiamo veduto, padroni anche degli schiavi attaccati a quelle. Ora le differenze che per queste nuove relazioni potevano insorgere fra i due popoli, facevano sì che fosse indispensabile stabilire con leggi lo stato di questi servi sconosciuti ai Barbari. Teodorico lasciò dunque la schiavitù come l'aveva trovata (2).

Quanto poi al terzo capo, da Salviano scrittore contemporaneo si può ricavare quanto la condotta dei Romani fosse scandalosa appetto a quella dei Barbari. » Anche i Barbari, scrive egli, si scandalizzano della nostra vergognosa condotta. I Goti non soffrono fra loro alcuna Gota meretrice; le libidinose Romane sole, tanto le protegge il pregiudizio del popolo e del nome, osano abitare fra quelli. Piace a noi l'incontinenza, la aborrono i Goti; noi fuggiamo la purità dei

(1) IV. 39. I. 11. ed altrove.
(2) *Sertorius.* — Cap. VI.

costumi, essi la cercano con tutte le loro forze; presso questi la vaga venere è un delitto, ed offre pericolo; presso noi ella è in onore » (1). Ed altrove » il popolo goto è infido ma casto ».

Ora dunque parrebbe che sette anni di dominio, conciossiachè tanti n' erano corsi dalla conquista alla pubblicazione dell' Editto, avessero persuaso Teodorico della necessità di rimediare in qualche maniera ai vizi di due popoli misti ed al bisogno dell' epoca. Ad ogni modo è cosa degna di considerazione che un altro Editto pubblicato venti anni più tardi dal suo nipote Atalarico riprenda e punisca quei medesimi delitti che sotto Teodorico parevano turbare la quiete e il buon andamento della società (2).

Pare eziandio che uno scopo di conciliazione fra i due popoli si fosse proposto Teodorico col suo Editto. Fra le molte leggi, la maggior parte penali, vi si leggono ancora altre norme le quali appartengono alla legislazione civile e queste anzichè aggiugnere all' antico, pare si propongano ordinarlo, regolarlo, sempre però in una certa generalità, come per esempio rispetto alle successioni intestate. Quivi si rivelerebbe più chiaramente il pensiero di conciliazione, di fusione fra i due popoli, e il desiderio di piegare i Goti alla legislazione romana. E veramente la via più sicura per raggiungere questo voto di fusione, questo desiderio di civiltà pei suoi era quella di assuefare a poco a poco un popolo al gius e alle costumanze giudiziarie dell' altro. È stato questo in ogni tempo il fondamento dell' unione di due popoli separati, ed è nella natura stessa della cosa.

Considerate queste cose, il luogo ed il tempo, l' Editto di Teodorico anzi che inutile, ci apparirà un savio e ben ponderato provvedimento.

Ecco intanto le principali prescrizioni di questo Codice.

Erano nulle le nozze contratte in onta alle leggi; illegittimi i figli che di quelle s' ingeneravano; una vedova non poteva rimaritarsi sennon scorso l' anno dalla morte del marito; se non si rispettava questo termine, o se per eludere la legge ella aveva commercio clandestino con un uomo, ambedue incorrevano la pena dell' impurità (*stuprum*). Poligamia, bigamia e concubinato erano assolutamente vietati. La concubina, se libera, ed i figli suoi divenivano schiavi della moglie legittima; se non libera, poteva dalla

(1) Salvian. — *De Gub. Dei VII.*

(2) *Athalarici Gothorum Regis Edictum universale.* — Cass. Var. Lib. IX. Ep. 18.

moglie legittima esser punita ma non uccisa. Il divorzio non era permesso, e solo talvolta, ma in radissimi casi tollerato. Chi tentasse rompere un matrimonio era punito colla nullità del suo, se ammogliato; se celibe, col divieto di ammogliarsi; se avverso al conuubio, colla perdita della metà dei suoi beni; se non aveva beni, col bando.

Non perdevano la libertà i figli nati liberi ove però fossero stati venduti dal padre per non aver mezzi di sostenerli; il padre non avea dritto d'impegnare i figli; chi li ricevesse a questo titolo, sarebbe esiliato. Poteva il padre ricusare di difendere il figlio soggetto alla sua podestà ed abbandonarlo al giudice, come avrebbe fatto d'uuo schiavo; ma in questo caso il figlio aveva il diritto di difendersi da sè.

Salvo il diritto dei figli, e dei figli dei figli, i beni dell'intestato ricadevauo sugli agnati e sui cognati; e tranne questi se il defuuto non avesse testato, al fisco. Dei Curiali intestati e senza eredi, ereditava la Curia ossia la Corte; degli ecclesiastici secolari e religiosi, in simil caso, la loro chiesa.

Potevano nullostante però i Goti come gente di milizia disporre delle sostanze e beni loro a beneplacito, sia trovandosi alle case loro, sia trovandosi in guerra.

Duravano tuttavia come dicemmo, fra i Romani, gli schiavi, antica miseria della umanità, (nè la religione di Cristo che avea cominciato a raddolcirne e contemperarne le sorti, era venuta a capo ancora d'un pieno riscatto!) e continuavano ad esser tenuti come suppellettile del padrone; la prole della schiava costretta a correre la trista ventura della madre. Era il padrone mallevadore e giudice delle azioni dei servi, ove però non gli talentasse lasciarli all'arbitrio del giudice o della parte lesa. Chi uccidesse altrui lo schiavo o il contadino, era tenuto a darne due dello stesso valore in compenso. Chi costringesse gli uomiui o le bestie altrui ad un lavoro qualunque, pagherebbe al padrone un soldo d'oro per giornata. Offerivano i templi asilo sicuro allo schiavo perseguitato, e solo eragli fatto abilità di uscirne impune ove ottenuto avesse il perdono; se non voleva uscirne, i sacerdoti avevano il dritto di cacciarnelo, quando non preferissero darne un altro in sua vece. Chi scientemente nascondesse lo schiavo d'un altro, doveva restituirlo col suo peculio, aggiungendovi altri tre uomini; se poi fosse stato mandato in casa altrui dolosamente per sedurre quello che lo accoglieva, se ne

impadroniva il fisco. Chi vendeva schiavi che avevano l'abitudine di fuggire, senza averne avvertito il compratore, doveva restituirli, se recidivi, renderne il prezzo e più gli oggetti che potessero avere involati. Tranne i delitti di lesa maestà, nè i liberti, nè gli schiavi poteano comparire in giudizio per attestare contro il patrono o i loro padroni; anche per questo ne sarebbe andata la vita. Lo schiavo il quale devastasse il confino d'un tenimento era ucciso, e quando il suo padrone ne fosse scoperto conscio, o forse anche instigatore, perdeva il terzo dei suoi beni.

Le violenze nelle proprietà e nelle persone erano severamente punite; e in generale chi avesse recato danno altrui nella roba era condannato a restituire il quadruplo. I complici si trattavano come ladri. Chi prestasse un capitale, esigendo più del dodici per cento di frutto, o cedendo i suoi diritti a persona più potente di lui per strappar di più al suo debitore, era condannato a perder tutto. Punivasi il furto coll'ultimo supplizio ove eccedesse una determinata somma, un certo valore. Chi per esempio avesse rubato un cavallo o dieci pecore, doveva morire. Chi avesse tolto uomini ad una chiesa o a un convento era ugualmente punito di morte; era allo stesso modo punito chi con una frode qualunque si fosse impadronito d'un uomo libero, lo avesse venduto o ritenuto presso di sè come schiavo. I falsarii, e coloro che instigavano altrui per forza a commetter falsità, i tosatori e frodatori di moneta, dovevano esser decapitati.

E a questo punto ove volessimo enumerare quanti erano lievi e gravi delitti pei quali si prodigava con barbara facilità la pena capitale, per antico e recente barbaro abuso, saremmo nella desolante necessità di contristare e far rabbrividire i nostri leggitori ai continui strazi della fattura più bella di Dio. Erano terribili le pene, ma pare che anche i delitti offerissero una stomachevole frequenza, e più particolarmente gli attentati alla proprietà. In questo peccavano i Goti più che i Romani, non ve n'ha dubbio. Vuolsi a questo proposito narrare come Teodorico costringesse Fausto prefetto del pretorio e Teodato stesso suo nipote a restituire ai legittimi possessori alcuni beni dei quali per forza ed ingiustamente s'erano impadroniti.

Delitti di lesa maestà pei quali a danno degli eredi esercitavasi anche la confisca, eccitamento a ribellione, sia nel popolo o nell'esercito, corruzione di giudici, paganesimo, magia, sortilegi,

adulterio e complicità d'adulterio, violazione di tombe, di donzelle libere, ove non si potesse risarcirne il danno recato con un matrimonio, violazione di vedove, quantunque consenzienti, ratti e complicità di ratti, concussioni, stellionati, usurpamenti, armavano il giudice della scure tremenda, accendevano i roghi e pronunciavasi morte.

Fortunatamente in mezzo a tanta crudeltà di leggi e di giudici, interponevasi il principe col diritto di grazia, e la morte impediva, o le pene incomportevoli e mostruose attenuava. In mille altri casi poi, ed in spezial modo in fatto di avanie, vessazioni ed usurpamenti, i soverchiatori ed i prepotenti avevano il più delle volte uno scappavia, come quasi sempre avviene quando la cosa abbia a diffinirsi fra poveri e ricchi, fra deboli e forti laddove le leggi non hanno un pieno vigore, ed è facile vedere come in questo miscuglio indigesto di leggi talora distruggentisi fra loro e talora troppo severe per quella società e per quei tempi, vi fosse bisogno di savi provvedimenti e di integri magistrati per ovviare ai mali che pur troppo frequenti dovevano funestare quella società.

Ed è quivi appunto ove si diparrà la saviezza di Teodorico, il quale, avveduto com'era, e dando egli stesso l'esempio dell'obbedienza alla suprema autorità delle leggi, scrupolosissimo si mostrò sempre nella scelta dei magistrati e degli officiali maggiori ed inferiori che inviava a governo nelle città del suo dominio; ed i fatti e le lettere sue ridondano in prova, di moniti, di consigli e di raccomandazioni affinchè la giustizia integramente inverso tutti si esercitasse. Ci conservarono le storie il fatto di una sciagurata donna che dappoi tre anni sollecitava indarno la fine d'una lite, senza venirne mai a capo, per ogni maniera di mezzi adoperativi. Stanca alla perfine da tanta indolenza, recò a cognizione di Teodorico le sue ansie e la ingiustizia che le si faceva soffrire. Ei fece allora chiamare i giudici, esaminare su due piedi l'affare, ed in meno che fanno tre giorni la misera ebbe la desiderata soddisfazione; non contento a questo Teodorico fece mozzar la testa ai giudici; questa giustizia perentoria non darebbe veramente una idea troppo bella delle guarentigie legali contro il regio volere, ma sta a dimostrare almeno quanto a Teodorico fosse a cuore lo adempimento dei doveri nei magistrati.

» Era questa sua lode, dice il Denina, effetto in gran parte dell'ingegno suo vivo e probabilmente di quella cognizione delle cose

del mondo ch'egli apprese alla corte di Costantinopoli, dove come forestiero ed imparziale, potè sentire per molti anni ciò che il popolo e la nobiltà, così in pubblico come in privato dicevano dei ministri e degli officiali d'ogni genere e di ogni condizione. E la ostinata guerra ch'ei fece e sostenne nei primi anni della sua venuta in Italia, diedegli anche opportunità di conoscere i caratteri e gli umori di molte persone tanto del suo che del contrario partito. Ma come poco giova il conoscere le cose dove non è la fermezza ed il vigore dell'esecuzione, Teodorico il quale per prova e per senso intimo, per così dire, si conosceva superiore a tutti coloro cui egli potesse impiegare al servizio suo e dello stato, e che sapeva comandare le armi in persona (il che fa sempre la potenza più solida d'un monarca) non temea punto nè il soverchio eredito, nè la virtù dei suoi officiali e ministri; e niente potè smuoverlo dal valersi di quelli che conosceva atti allo faccende così civili che militari. Ora tra il valore e il senno proprio e per il ministerio di bene scelte persone, Teodorico non solamente cominciò a ristorare l'Italia dai gravi danni che la guerra ultima con Odoacre ed i passati rivolgimenti e i saccheggi vi avevano portato, ma rialzò eziandio a tanta grandezza e splendore il suo regno ch'egli agguagliò, se forse non superò la gloria de' primi Cesari e dei più lodati. Gli ordini del governo, non pure ristabiliti e rinnovati; ma messi furono, ciò che più importa, in esecuzione .... (1) »

A coloro poi i quali di bel nuovo ci apponessero che ad onta di tante precauzioni, infiniti abusi duravano in quelle epoche sconvolte, potremmo rispondere con un'altra domanda: presso quali popoli civili, o in quali secoli questi abusi non si vedono, non si leggono o non si sentono lamentare? Ed è certo ancora, e lo vedremo, che se vessazioni per turpe avidità si commisero a dispetto del rigore delle leggi, esse non andarono mai impunite quando furono scoperte, e quanto alla pubblica sicurezza, se dovesse credersi in buona fede all'anonimo Valesiano, il denaro sarebbesi potuto lasciare pei campi senza che vi fosse chi vi stendesse la mano. A tanto benessere però non crediamo noi, e le leggi che appunto a dirotta piovevano e quel continuo predicare contro le violenze, le calunnie, le concussioni, le prepotenze, i soprusi ci fanno pur troppo pensare che il male covasse, e pur troppo lungamente durò ...!

(1) Denina delle Rivoluzioni d'Italia. Lib. V. Cap. 5. pag. 36.

Dopo aver parlato della costituzione ed amministrazione giudiciale sotto il dominio di Teodorico, noi ci volgeremo a un altro suo importantissimo provvedimento; alle finanze. E prima di tutto avvertiremo che neppure in questo ramo d'amministrazione egli variò cosa alcuna degli antichi sistemi, come nulla era stato variato durante la breve usurpazione di Odoacre; imperocchè ove il denaro del pubblico non fosse stato irregolarmente e male versato nelle casse del fisco per causa dello universale disordine e delle estreme miserie, erano i dazi e gli aggravi abbastanza numerosi perchè il nuovo venuto non se ne avesse a giovare e non ne avesse ad esser contento.

Quando i Romani cominciarono ad estendere fuori d'Italia le loro conquiste, ridussero le terre soggiogate a provincie e le sottoposero al tributo. Prima era stata fra queste la Sicilia; la Sardegna e la Gallia vennero dopo, e così successivamente tutte le altre. Caduta la Repubblica, gravi mutazioni s'introdussero nel sistema tributario, ed Augusto, che tendeva a rovesciare affatto l'antico ordine di cose e ad assecurare stabilmente nelle mani d'un solo l'imperio, si adoperò a ridurlo e lo ridusse a modi più facili ed uniformi. Da lui fu fatto il primo censimento universale e così per tutto l'orbe romano si regolarono le imposizioni, parte precipua delle pubbliche entrate.

Le sole provincie però erano allora soggette alla imposizione *prediale* e *personale*; Italia ne andava immune perchè godeva della cittadinanza romana.

Sul cader del III secolo, dopo la divisione dell'Impero in quattro parti (1), il numero cresciuto degli imperatori, il lusso, le pompe asiatiche e le follie delle loro corti, la caterva infinita dei cortigiani, e le miserie crescenti del popolo, cui era pur forza gettare un pane, accrebbero di tanto le spese, che fu necessario imporre più gravi tributi, e ordinare che si estendessero anche a quelle provincie le quali fino allora n'erano andate immuni. Tutta Italia ebbe allora a pagare tributi, e Roma appena e le regioni suburbicarie furono privilegiate.

I confronti fra la gravità delle contribuzioni sotto gli imperatori romani e le odierne, considerato anco quanto meglio fioriscano in oggi il commercio, l'agricoltura e le industrie, dimostrano

(1) Vedi l'Introduzione Vol. I.

quanto enorme sotto i Romani fosse la atrocità dei tributi, a tale che i padroni fossero soventi volte costretti ad abbandonare i loro fondi, condurre vita fuggiasca e da predoni, o rifuggirsi presso i Barbari. Abbiamo veduto che intiere provincie ridotte all'inopia ed infinite terre lasciate inculte furono il risultamento necessario di tante angherie (1).

Ora questo sistema imperatorio trovato da Odoacre, non soffrì variazione, e durò tuttavia sotto Teodorico con lievissime modificazioni.

Esaminiamo intanto alcune delle principali fonti da cui era allora alimentata la pubblica rendita.

Erano queste; i *beni della corona*, i *diritti regolari*, il *fisco* e l'*imposta*.

Non si può troppo chiaramente vedere se dei *beni della corona* che Odoacre avea tolti per sè dopo lo scacciamento dell'ultimo imperatore d'Occidente, rimanesse tuttora a Teodorico una massa considerabile, poichè, secondo ogni verosimiglianza ei doveva averli diminuiti per affezionarsi i suoi soldati e per far fronte alle spese della lunga guerra, e nemmeno si trova se Teodorico si formasse nuovo patrimonio col terzo delle terre cedute ai suoi Goti; è certo però che egli ne aveva uno, spesso essendoci imbattuti in queste sue parole, *patrimonium*, *regia domus*, *substantia nostra*, *possessiones nostrae* ed anche *massa nostra*.

Un'altra prova però l'abbiamo nella istituzione di un ispettore cui incombeva l'officio di intervenire nelle quistioni tra massai e coltivatori, appaltatori o fittaiuoli dei beni e lavoratori dei medesimi, nella paga che si dava a quell'ispettore o direttore generale e in certe altre espressioni sparse qua e là dalle quali risulterebbe che i beni della Corona non andassero esenti da contribuzioni ed altri oneri pubblici (2) e più particolarmente dalle spese di guerra.

Pare intanto che il fittaiuolo o incaricato dell'amministrazione pagasse le contribuzioni o un censo in denaro, o in prodotti naturali, forse per il servizio della corte.

Non si rileva bensì troppo chiaramente nè dagli scritti di Cassiodoro, nè dagli studi fatti su questo punto da scrittori moderni,

(1) Dei tributi nelle Gallie negli ultimi tempi dell'Impero Romano, del Cav. Carlo Baudi di Vesme.

(2) Cassiod. VI. 9. XII. 5.

se i dominii regi erano amministrati o appaltati. Il re di Spagna fissava agli appaltatori dei suoi possessi un salario, e questo farebbe supporre un'amministrazione anzi che l'appalto; un altro passo di Teodorico ci mostra gli appaltatori desiderosi di ritirarsi dalle condizioni contratte sotto velo di non poterle durare, e Teodorico prestarsi alla concessione di un tanto di fisso (1).

Dopo l'entrate dei possessi regi, vuolsi considerare ciò che rendevano al re i *diritti regolari* o le *regalie*. Le miniere, le cave di marmi erano escavate e lavorate a spese ed a vantaggio del re; il sale di mare però e la pesca si rilasciavano alla libera industria di ciascuno (2).

Comanda Teodorico in un luogo che si prendano ad esaminare le miniere di ferro in Dalmazia; Atalarico più tardi, che si frughino le miniere d'oro negli Abruzzi e che si escavino per conto del re; di più, quando campagne abbandonate ed incolte trovassero chi le volesse acquistare per restituirle alla cultura, sempre erano vendute colla condizione che i metalli ed i marmi, quando se ne trovassero, dovessero appartenere al re (3).

Le altre regalie come la *posta* e le *zecche* erano di lievissimo o di nessun utile imperocchè la prima, secondo il suo ordinamento d'allora, anzi che render qualche cosa era piuttosto a scapito; le seconde poco profitto recavano.

I *diritti del fisco* erano molto più considerabili. — Abbiamo veduto come le eredità che non erano riclamate dai parenti del defunto e delle quali non fosse stato disposto per testamento, salve poche eccezioni, gli erano devolute. Altrettanto avveniva de' tesori che si fossero rinvenuti; caso il quale si trova spessissimo contemplato, e con ragione, imperocchè, con molta perspicacia osserva Sertorio, gli sconvolgimenti che avevano preceduto la conquista dei Goti, la mancanza d'industria e gli spessi saccheggi dei Barbari dovevano senza dubbio aver indotto molti ricchi a sottrarre alla loro ferocia e alla avidità delle parti i loro averi, sotterrandoli in luoghi rimoti.

Anche le multe che si esigevano in forza dell'Editto e delle altre leggi formavano una rendita molto importante.

(1) Cass. I. 19 e V. 39.

(2) . . . *Arti vestrae omnis fluctus addictus est . . . potest aurum aliquis minus quaerere; nemo est qui salem non desideret invenire.* — Cass. XII. 24.

(3) IX. 3. VII. 44. In Cass. nella Formula *De Competitoribus* trovasi accordata la proprietà di certi fondi colla eccezione = *praeter aes, plumbum aut marmora.*

Finalmente, siccome non v'era penuria di delitti e di delinquenti che autorizzassero la legge alla confisca dei loro beni, sempre più andavano impinguandosi le casse regie. Queste rendite indirette non pertanto erano appena sufficienti; ve ne volevano altre, e queste furono le imposizioni. La forma del governo, lo stato dell'industria nazionale, gli immensi possedimenti immobili dei Romani, lo stato degli schiavi e delle altre classi inferiori che costituivano la massa del popolo e non potevano annoverarsi fra i contribuenti, rendevano necessarie le imposte dirette.

Ecco perchè imposta precipua continuò ad esser fra le altre la *tassa prediale* o *fondiaria*, che dalle tre epoche nelle quali anticamente in tre rate si versava pare si chiamasse *tributum tertiarum* (1).

Questa imposizione, come si era praticato sotto gli imperatori, e per il modo di ripartizione e per il modo di riscossione conservò essenzialmente l'ordine primitivo. Il prefetto del pretorio in virtù dell'esteso potere che aveva, era ogni anno incaricato di imporre il popolo, assecondando i voleri del principe ed i bisogni dello stato, ed annunciandolo con pubblici bandi; vegliava eziandio alla riscossione, e per meglio compiere questo ufficio gli si aggregavano alcuni altri grandi officiali della corona e molti impiegati subalterni. Così il prefetto del pretorio rappresentava l'attual ministro di finanza; il conte delle largizioni reali, il ministro del tesoro, ed i conti degli affari privati e del patrimonio vegliavano particolarmente sui diritti del fisco e sulla amministrazione dei beni della corona.

L'ammontare della contribuzione era ripartito fra le differenti provincie e comunità. Parlammo nella introduzione del ciclo di quin-

(1) *Possessores praecipimus admonere, ut tributa Indictionis tertiae decimae devota mente persolvant, quatenus* trinae illationis *moderamine custodita, debitam reipublicae inferant functionem. — ... de illa provincia* ex illatiane tertiarum, *fiscalium tributorum solidos quos Principi Augustorum provida deputavit antiquitas, sine aliqua dilatione persalvat, quos noverit tertiae decimae Indictionis ratianibus imputandos. — Et idea praecelsa magnificentia tua quod a Cathaliensibus inferebatur,* genus tertiarum *faciat annis singulis in tributaria summa persolvi ... Quid enim interest, qua namine possessar inferat, dummodo sine imminutione, quod debetur exsolvat? Ita et illis suspectum* tertiarum *nomen auferimus. — Cognoscite pro sorte quam Butiliano presbytero nostra largitate contulimus, nullam debere solvere fiscalis calculi functianem; sed in ea praestatione quanti se solidi camprehendunt de* tertiarum illatianibus *vobis noveritis esse relevandos.* — Cass. XII. 2. XI. 35. I 14. II. 17.

dici anni o indizione romana, di che facevasi uso per denotare l'anno tributario, significazione che spesso troviamo nelle leggi romane. Pare anzi probabilissimo che ogni quindici anni si rinnovasse il censimento delle persone, congettura la quale concorda anche pienamente coll'indole della capitazione umana.

Oltre i grandi ufficiali che dicemmo essere stati aggiunti al prefetto del pretorio, i giudici delle provincie ed altri impiegati inferiori secondavano ed assistevano quel magistrato nel ministerio spinoso ed incerto di determinare, ripartire e far riscuotere le imposizioni, e questi avevano nome di *Arcarii*, *Canonicarii*, *Exceptores*, *Concessores*, *Compulsores*, *Censitores*, *Tabularii* ed anche *Sajones* e *Cancellarii*.

La somma per la quale era tassata una provincia o una comunità era per ultimo ripartita dai Curiali con antica legge che faceva costoro mallevadori della riscossione delle imposte, e la quale restò in vigore anche sotto il dominio degli Ostrogoti.

Se i bisogni superavano la prima valutazione dell'indizione, il prefetto del pretorio aggiugneva un'altra imposta, la quale appellavasi *superindizione* cui appartenevano tutte le contribuzioni straordinarie, e che suppliva alla deficienza della prima.

Rilevasi da molti documenti storici che si conservasse in generale presso gli Ostrogoti anche l'antico sistema di divisione e la misura dei terreni (1). I vecchi ruoli furono sempre la norma per imporre le terre vendute o divise, imperocchè non essendo queste spezzate in tante piccole frazioni come ai nostri giorni e pagando i padroni per i servi loro e per i loro coltivatori, il riparto esser doveva di gran lunga più semplice di quello che lo sia a' nostri giorni.

Ora resterebbe a sapersi chi erano quelli che pagavano, se i soli possidenti romani, ovvero anche i Goti. Due decreti di Teodorico, che si trovano fra le opere di Cassiodoro, tolgono ogni dubbio su questo fatto importante e ci fanno abilità di affermare che i vinti e i vincitori erano sottoposti alla imposizione fondiaria e dipendenti dagli stessi officiali romani. Col primo, scrive Teodorico ai Curiali dell'Adria » Sento che i Goti sono riluttanti a soddisfare ai loro obblighi inverso il fisco. Non li trattate più con indulgenza, ma richiamateli al loro dovero con severità, poichè

(1) Cass. Var. III. 52.

non è giusto che il povero paghi per il ricco (1). » Col secondo decreto scrive al Saione, Gesila che si costringano i Goti residenti nel Piceno e nelle due Tuscie a pagare le debite imposizioni imperocchè » questi disordini vogliono essere repressi nel loro principio, onde il brutto esempio, quasi schifosa scabbia non si comunichi a poco a poco agli altri. » E se qualcuno osasse con villano spirito opporsi ai regi comandi, gli si tolga il possesso della casa, e, appostovi un cartello, sia confiscata a profitto del fisco; » chi, soggiunge poi, debb'esser più pronto ad alimentare il tesoro di coloro i quali come militari ne risentono i vantaggi e ne traggono stipendi? » (2)

Questi due decreti, oltre il provarci che i Goti erano tenuti a pagare come i Romani, ci offrono la prova negativa, che a ritroso si piegavano coloro all'adempimento di un dovere che non era nelle loro costumanze germaniche.

Nè è meno certo che l'obbligo di pagare le imposizioni pesava su tutti i Goti indistintamente residenti in tutte le provincie del dominio ostrogotico, e che non si ristringeva a quei soli i quali avevano i loro possedimenti in Italia. Cassiodoro nomina in propri termini (3) la Savia, la Dalmazia e la Spagna come provincie gravate di imposizioni, e quindi può desumersi con tutta certezza la prova della applicazione di generali imposizioni.

Un secondo punto da considerarsi nella Fondiaria è la sua riscossione. È noto che i difetti i quali esistevano in questa imposizione fino dai tempi di Costantino vi duravano tuttavia ed avevano una prima causa nella misura erronea e nella incerta stima del terreno; una seconda nella posizione e nelle attribuzioni degli officiali incaricati delle revisioni; ed una terza nella responsabilità che gravitava sopra i Curiali. Laonde per siffatte cause questa imposizione doveva essere oltremodo arbitraria e mostruosamente ineguale rispetto alle facoltà degli imposti, poichè un giusto riparto non potrebbe ottenersi senza un catasto esatto, e senza che di questo si facciano di tanto in tanto accurate revisioni periodiche. Ed in fatti pare che non si avesse infino allora altra misura pei terreni fuori quella stabilita ai tempi d'Augusto, e che coloro i quali dovevano rivederla annualmente, oppure ogni quindici anni,

(1) Cass. I. 19.
(2) Id. IV. 14. ed altrove.
(3) V. 15. IX. 9. V. 39.

non avessero le cognizioni necessarie per liquidare il prodotto netto. Che diremo poi della loro scellerata immoralità?

Che difetti nella Fondiaria esistessero per le due prime cause ne abbiamo una testimonianza in Cassiodoro (1). Si odono possidenti che per essere stati troppo aggravati nei loro beni non possono campare, e si volgono al re e implorano diminuzione d'imposizione. Comunità intiere si lagnano dell'aumento delle imposizioni già esistenti e fanno voti perchè le antiche si ristabiliscano. Dalle parole di Cassiodoro » *potersi il censo accrescere là ove la cultura è in progredimento*, e viceversa non consentirlo la magra sterilità dei luoghi (2), potrebbe desumersi la norma che si teneva da quegli officiali; ma ov'erano le cognizioni, ove la lealtà perchè non si abusasse mostruosamente di questo pericoloso principio? Intanto troviamo che Cassiodoro stesso scriveva al Cancelliere della Lucania e degli Abruzzi essere stata commutata a quella provincia la Fondiaria solita di mille dugento soldi d'oro in annue prestazioni, nella minor somma di mille; ma ecco svelato intanto il primo abuso. Cassiodoro, ed egli stesso se ne vanta, proteggeva i suoi compatriotti con ogni maniera di privilegi e di parzialità; certamente le cose così non andavano altrove (3).

Sono eziandio frequentissime le lagnanze per isgravii fatti ad un possidente a carico di un altro (4), e gli esempi di gente interessata a ritenere ciò che era dovuto allo stato. Non solamente i forestieri i quali prima dell'arrivo di Teodorico, e avanti e durante il dominio di Odoacre, avevano acquistati dei fondi per matrimonii contratti con donne romane avrebbero voluto trarsi fuori dagli oneri che per il reparto universale loro toccavano e caricarli sopra gli altri (5), ma anche i senatori cercavano ad opporsi alla imposizione delle loro case (6).

(1) *Mediocris qui per unius cespitis enormitate deprimitur, nec alterius commoditate sublevatur.* VII. 45.

(2) *Ibi census addi potest ubi cultura profecerit.*

(3) *Cum mille ducenti solidi, annuis praestationibus solverentur, ad mille eos regia largitate revocavi.* XI. 39.

(4) *Quemadmodum aequalitas agitur si vires mediocrium consurgere non sinantur. . . .* ? poi si parla di gente *qui sine jussione regia censum imposuerunt et pro lilito suo quorundam onera in alios projecerunt.* Cass V. 14.

(5) *Antiqui Barbari qui romanis mulieribus elegerunt nuptiali foedere sociari.*

(6) *Nihil aut parum a senatoriis domibus constat illatum, qua difficultate tenues deprimuntur, quos magis decuerat sublevari.*

V' era anche di più; coloro che erano tenuti a pagare dazi, erano dai pubblicani che ne avevano l'appalto angariati e strapazzati oltre ogni credere, e non raramente anche per antica tradizione, con battiture, carceri ed altrettali sevizie. Pretendevasi dai vassalli un maggiòr numero di giornate di lavoro sulle strade (*corvee*) in onta al convenuto, e il servizio del trapelo (*veredus*) (1) senza che si volessero poi portare in conto loro queste opre straordinarie. Avveniva anche spessissimo che gli esattori negassero ricevere in tempo debito i tributi da coloro che volenterosamente si offerissero di pagarli, nella prava veduta di farli poi cadere in contravvenzione e multarli nelle penali; o talora anche per acconsentire a qualche dilazione si facevano pagare enormi usure, si invadevano i beni del misero debitore gravati del doppio e sempre crescente tributo e della pattuita mercede. Per colmo di iniquità si cercava pure di far uso di pesi e di misure false nel ricevimento e nella consegna delle imposizioni in natura.

È verissimo che Teodorico il quale doveva conoscere tutta la importanza della Fondiaria, faceva di tutto per ovviare a questi inconvenienti, a questi abusi; abbiamo già detto che in questo proposito le lettere di Cassiodoro ridondano di minaccie e di avvertimenti, ma niun provvedimento efficace ed energico fu preso mai per rimediare al male nella sua radice, ed era un gridare al vento, tuttavolta che non si andava a cercarlo dov'era; e il vizio stava nella natura stessa della imposizione e nei modi capricciosi di perciperla.

Ascoltava Teodorico, e lo secondarono i suoi successori, le lagnanze dei sudditi, cercava rimediare alle ingiustizie che a danno loro si commettevano, anzi egli stesso li invitava, caldissimamente li istigava a spingerle fino al trono. Spediva eziandio con frequenza nelle provincie lontane suoi fidati ufficiali per risparmiare ai sudditi il viaggio fino alla corte, coll'ordine d'informarsi sul posto dell'andamento delle cose e di apporci quanto più presto si potesse un rimedio. Campagne, possessi, provincie intiere colpite da inclemenza di elementi, straziate da guasti d'inimici potevano sperare non soltanto

(1) Era questo il *corso veredario* o prestazione e mantenimento degli animali ed altri provvedimenti necessari per i viaggi degli imperatori e dei magistrati. I carri da carico per le strade principali erano tratti da muli o buoi tolti in uso dai privati come dicevasi per *Angarie*. I veredi e le angarie che si toglievano in uso per le strade secondarie dove non erano stazioni pubbliche si dicevano *paraveredi* e *parangarie*.

la diminuzione delle imposte ed anche l'esenzione, ma aspirare perfino ad un qualche soccorso.

Dove le raccolte erano state straordinariamente abbondanti, consentiva si pagasse la Fondiaria in natura, cioè in vino, olio, grano ed altri oggetti di consumo, anzi che in pecunia (1); le comunità le quali dichiarassero che per evitare l'intervento e la mediazione degli esattori avrebbero pagato il loro debito non in terze rate quadrimestrali (2), ma tutto d'un fiato, e di versarlo immediatamente nelle casse regie, ne ebbero facilmente il permesso (3). Questo diritto chiamavasi fino dall'epoca imperatoria col nome di *autopragia*.

Si mostrò eziandio condiscendente ed umano inverso coloro più particolarmente i quali erano aggravati di smoderate ed incomportevoli imposizioni, ciò che spesso accadeva per difetto di principio in quelle e per abuso degli officiali, e veramente questo caso si trova contemplato in una formula emanata apposta da Cassiodoro, colla quale viene ordinato, si diminuisca la somma da pagarsi quando ella soverchiamente trascenda il profitto (4).

Severissimi erano pure i provvedimenti e gli ordini contro le enunciate falsificazioni e le fraudi nei pesi e misure (5), ma non per questo, se cercavasi a rimediare alle angherie ed alle oppressioni che pativano i possidenti, erano meno coadiuvate ed in certo modo favorite dal principe le oppressioni dei Curiali che erano mallevadori e responsabili della giusta consegna della somma intiera cui ammontavano le imposizioni della provincia o comunità.

Dice in un luogo Teodorico a proposito di quanto avanziamo: » Siccome abbiamo saputo quanto siano maltrattati i Curiali e messi al di sotto; siccome sappiamo esservi chi ha l'ardire di accusarli contro lo spirito della regia autorità, ordiniamo che chiunque si permetta una cosa simile sia punito colla multa di dieci libbre di

(1) *Memoratas date species, (vini, olei, tritici) quibus provincia (Istria) divino munere praesenti anno gravida est, in tot solidos pro tributaria fanctione qui vobis de praesenti prima indictione reputentur.* XII. 22. Cass.

(2) Le contribuzioni, secondo l'antico sistema si pagavano il primo di settembre, che era il principio dell'Indizione, il primo di gennaio e il primo di maggio.

(3) Cass. XII, 8.

(4) *Si ita est (si utilitatem nimis trascendit illatio) tot solidos tributario possessionis datis praeceptionibus ad eos, quibus interest ad exactores, faciatis de vasariis publicis (census tabulis) abradi.* Cap. VII. 45.

(5) *Nullus quantitatem iustae ponderationis excedat, sitque libra iustissima.* XII. 16.

oro, delle quali il pregiudicato riceva la sua parte; oppure, ove non basti il suo patrimonio, sia punito corporalmente. Anche i beni dei Curiali, cui i non possidenti in special modo appetiscono, vogliamo non possano per compra illecita acquistarsi, poichè un contratto è nullo quando non abbia solido fondamento sulle leggi (1) ».

Troviamo un secondo decreto in questi termini: » Il sapiente costume dei tempi antichi ordinò che i beni dei Curiali non potessero esser venduti, affinchè lo stato abbia sempre un pegno di più nelle sue urgenze. Ma da un altro lato fu anche con molta prudenza stabilito che la vendita possa aver luogo, quando però la necessità veramente stringa; imperocchè cosa importa apparir comodi ed agiati e non poter poi soddisfare ai propri obblighi? Ecco perchè vogliamo acconsentire che i Curiali vendano dei pezzi di terreno (2) staccandoli dai loro possedimenti secondo la loro scelta, e ciò anche perchè nissuno di coloro che li appetiscono possa credere di essere autorizzato ad ingollarsi un possedimento non suo » (3).

Da un terzo decreto emerge luminosamente la prova che ai giorni di Costantino ed anche a quelli di Teodorico i Curiali non potevano, tuttavolta che loro paresse volerlo fare, esentarsi dall'impiego per sottrarsi alle guarentigie che su loro pesavano; e che non potevano entrare nel numero de' possidenti, anche per questo essendo necessario un regio permesso speciale. Favori di questa fatta dimostrano assai le circostanze in cui trovavasi il favorito (4).

Ora su quanto siamo andati dicendo rispetto alla imposta fondiaria più considerazioni possono farsi. E prima fra le altre si è quella che, siccome il tarlo stava nel sistema di perciperla, il re e il prefetto del pretorio avevano un bel dire e un bel fare per reprimere le prevaricazioni e le violenze; i possidenti italiani continuavano ad essere straziati più che ai Goti non avvenisse, imperocchè le lagnanze di quelli più difficilmente giugnevano fino al trono, e poichè queste violenze erano opra nefanda di Italiani.

Nè è a dire poi che fosse tanto facile creare un nuovo sistema

(1) Cass. X.

(2) *Distracta ligamina praedii.*

(3) Cass. VII. 47.

(4) *In possessorum numero collocentur (Agenantia eiusque filii), passuri molestias, quas ipsi aliis ingerebant. . .*

Quam contrarium Curialem Reipublicae, amissa turpiter libertate, servire!

di finanza il quale potesse meritare d'essere preferito all'antico tuttora in vigore. Un cambiamento siffatto era superiore alle forze intellettuali dei Goti, quando anche volesse credersi ch'e' n'avessero avuti i mezzi e la buona volontà. Fu oltracciò troppo breve il loro dominio, mentre ci fu d'uopo di secoli perchè migliori sistemi d'imposizione facessero i popoli meno afflitti e gli stati meglio e meno violentemente provvisti. Comunque siasi però si può agevolmente argomentare da quanto siamo andati narrando che il tesoro pubblico non fosse allora in cattivo stato. —

— V'era poi la *personale* o *capitazione umana* che trovasi appellata *bina et terna* con nome desunto da quella legge di Teodosio I, colla quale era stata sotto gli imperatori ridotta a più modica somma, cioè a due quinti per gli uomini e a un quarto per le donne (1). Parve a taluno che queste parole *bina et terna* non significassero propriamente la imposizione capitale ma piuttosto fossero state create per distinguere i possessi dei Romani da quelli dei Goti; ma ove si leggano attentamente gli scritti di Cassiodoro su questo proposito, agevol cosa sarà persuadersi come *bina et terna* fossero non già i fondi ma un tributo derivato dalle antiche leggi del paese (2).

Alla capitazione umana andavano soggetti sotto gli ultimi imperatori i così detti *plebei* o coloro che erano inferiori ai decurioni, onde fu talora detta anche plebea; pagavasi per la persona non solo dei liberi ma dei coloni eziandio e degli schiavi.

Valentiniano I aveva ordinato che oltre quelli che godevano la qualità e dignità di cittadini, ne andassero pure esenti le vedove ed i minori di quindici anni.

Non pare che la capitazione umana consistesse in una determinata ed ugual somma di denaro, ma che piuttosto anche questa si pagasse in derrate secondo l'estimazione della persona e dei beni mobili e semoventi del tributario.

Non sono ugualmente conosciute le altre imposizioni secondarie

(1) *Cum antea per singulos viros, per binas vero mulieres capitis norma sit censa, nunc binis et ternis viris, mulieribus autem quaternis unius pendendi capitis attributum est.* Lib. 10. Cod. I. de Agric.

(2) ... *pridem tibi, secundum* morem veterum, *exactionem* binorum et ternorum *fuisse delegatam* — ... *et ideo* binorum *et* ternorum *titulos quos a provincialibus exigi* prisca *decrevit* auctoritas. — *Quamvis* prisca consuetudo binorum et ternorum *exactionem ad te jusserit pertinere.* Idem III. 8. VII. 20. e 21.

di che era aggravata l'Italia sotto il dominio ostrogotico. Pur tuttavia continuava come utile e non trascurata tradizione imperatoria l'*auraria* o *crisargiro* o *oro lustrale*, ossia la gabella romana. Intorno a questa imposizione prescriveva Teodorico che non si dovesse estenderla e che fosse conservato nel perciperla l'ordine praticato dai suoi antecessori. Ella pesava sopra i mercatanti, sopra certi manifattori e certe industrie le quali Teodorico voleva ristrette anzi che ampliate; e trovasi ch'ella gravitasse anche sopra gli animali.

Un'altra imposizione incontriamo citata fra le lettere di Cassiodoro(1) sotto nome di *Monopolio*, e questa si pagava da colui che voleva ottenere il permesso di poter trafficare esclusivamente sopra un certo articolo, o sivvero godere della privativa di provveder egli solo a certe bisogne di una città o d'un distretto per un tempo determinato o indeterminato. Di questa ultima supposizione, quantunque non ne sia parlato con troppa chiarezza, pare se ne debba avere una prova plausibile nelle parole seguenti di Teodato a Cassiodoro (2): » Noi comandiamo che coloro i quali provveggono per la nostra corte grano, vino e formaggio, non che i beccai, i vinai, i capitolari di biadaioli (3) e di osti, tanto quelli che sono fissati per la città di Roma, quanto quelli che approvvigionano la nostra residenza di Ravenna e quelli eziandio che hanno privilegi pubblici in altri luoghi, come in Pavia, Piacenza ec., i quali impegnati tutti per l'officio tuo e per tua scelta, cui ci piace estimare come se fosse stata fatta da noi, ordiniamo, siano in tutto e per tutto protetti, come se noi stessi li avessimo nominati. Vogliamo che niuno senza diritto possa rimuovere coloro che tu colla tua prudenza avrai creduti meritevoli di pubblici carichi; che nissuno osi supplantarli nei loro impegni prima della scadenza dei cinque anni fissati, ove però siansi comportati senza rimprovero ».

Quello che con queste parole conferma Teodato è palesemente un privilegio esclusivo, ed a questo non si può pensare senza che tosto non ricorra alla mente l'idea della imposizione, la quale dall'epoche in cui si pagava fu anche detta *collazione lustrale*.

Una terza imposizione che fra gli scritti di Cassiodoro trovasi

(1) II. 30.

(2) X. 28.

(3) Forse le imposizioni che costoro dovevano pagare allo stato erano appaltate ai capitolari.

indicata colle altre due, è *il Siliquatico*, balzello introdotto straordinariamente da Teodosio II e Valentiniano III onde diminuire o rimediare, come si legge nel decreto imperiale, alla fame e alla nudità delle milizie, non tanto di quelle che già avevano servito, quanto delle nuove ascritte. Secondo il solito, una volta introdotta, questa imposizione restò permanente.

Consisteva il *siliquatico* nell'obbligo che avevano tutti i compratori e venditori di beni mobili ed immobili di pagare nelle loro transazioni *una siliqua di soldo* la quale si ripartiva per ugual porzione su gli uni e sugli altri. Si dovevano scegliere in forza dello stesso decreto per i diversi rami di commercio, varii ufficiali probi e capaci affinchè vigilassero sopra i prezzi convenuti delle mercanzie, e ciò come si vede, più nell'interesse del principe che in quello dei contraenti (1).

Quindi si volle che ogni contratto segreto fatto per illudere le leggi fosse nullo; che per evitare la fraude nella compra e nella vendita di beni immobili si avesse a trattare alla presenza di ispettori municipali, e che per i beni mobili bastasse che i direttori rilasciassero una ricevuta di fatto pagamento. Fu stabilito che fosse considerata legittima e valida la vendita fatta a colui il quale, citato per trattare, omettesse di presentarsi ma pure pagasse il suo debito ai Curiali; che se un direttore però dimenticasse per turpe cupidità il bene pubblico, (o meglio l'interesse del principe), avesse a pagare al fisco l'intero ammontare di quello che dalle parti contraenti fu pagato allo stato.

E poichè questa prescrizione valeva per tutte le provincie e per tutte le città, si vollero fatte per conseguenza in tutte le città e loro distretti e ad epoche determinate, dei mercati o delle fiere, secondo l'approvazione dei possidenti, dei cittadini e dei magistrati, sotto la dipendenza del capo della provincia, nei quali luoghi, e soltanto nei tempi fissati, poteva il mercatante esporre in mostra ed alla vendita le sue merci.

Non v'è ragione per dubitare che tutto quanto si contiene in questo decreto non fosse continuato senza notabili mutamenti sotto Teodorico.

Egli (2) stesso chiama questa imposizione un tributo che la sapiente

(1) Secondo De l'Isle da una libbra d'oro si coniavano 72 *solidi*.
Ora un *solido* avea quattro scrupoli, e una *siliqua* il sesto d'uno scrupolo.
(2) Cass. V. 31.

antichità ha stabilito per ogni cosa vendibile, e lo udiamo far poi dono a certe provincie e per certi tempi, collo scopo di sollevarle dopo infortunii e disgrazie avvenute, del *siliquatico* per grano, vino ed olio.

Conferisce altrove (1) a un certo Simeone l'incarico di esaminare ed assestare l'imposizione delle provincie della Dalmazia, e di esaminare eziandio le fraudi che per lo innanzi vi fossero state commesse.

E quivi appunto ci si offre una novella prova della generalità delle imposizioni su tutto il dominio ostrogotico e della quasi generalità degli appalti sugli oggetti sottoposti ad imposizioni.

Quale fosse poi il dazio che gravitava sulle importazioni ed esportazioni delle merci, ed a quanto approssimativamente potessero ascendere le somme che nel pubblico tesoro si versavano, non è troppo agevol cosa discuoprire. Ciò non è dato rintracciar neppure in prendendo ad esaminare i tempi anteriori pei quali non abbiamo penuria di storici documenti; quindi a più ragione non debbe far maraviglia se non giugniamo a discuoprirlo rispetto all'epoca degli Ostrogoti dei quali ci sono pervenute informazioni così scarse e tanto incerte.

Che le merci d'oltremare abbiano avuto, non solo in Italia ma anche in Ispagna, quando Teodorico vi comandò come tutore del nipote Amalarico, a pagare il dazio d'importazione già da secòli introdotto, si può non solo dedurre dalla menzione che troviamo fatta di diversi impiegati nei porti reali, ma anche dall'espresso testimonio di Cassiodoro il quale parla di un *canone transmarino* (2).

Possiamo eziandio dedurre dalle espressioni dello stesso scrittore che le importazioni non dovettero essere esuberanti, imperocchè egli dichiara spessissimo che il suo re desidera eliminare tutto ciò che potrebbe far dispiacere ai naviganti la frequenza dei porti e impedire le relazioni coll'estero (3).

(1) Cass. IV. 19.

(2) Si leggono due passi principali al Lib. IV. 19 e V. 39 di Cassiodoro dove si vede che questo dazio fu chiamato *canon trasmarinus* nel significato più stretto, giacchè le merci d'importazione avevano probabilmente a pagare una *siliqua* per ogni soldo.

(3) Portus nostros navis veniens non pavescat, ut certum nautis possit esse refugium, si manus non incurrerint exigentium, quos frequenter plus affligunt damna, quam solent nudare naufragia. Idem. Lib. IV. 19.

Se queste salutevoli intenzioni di Teodorico non riuscirono rigorosamente a seconda dei suoi desiderii, vuolsene non a lui imputare tutta la colpa, ma sibbene alle conseguenze della cupidigia degli esattori delle dogane e alla difficoltà di aver loro sempre e quant'era necessario gli occhi addosso.

Infatti potevano costoro ricever liberamente doni da coloro che sbarcavano, e di questo privilegio scandaloso mostruosamente abusavano per commettere oppressioni e concussioni, fino ad alzare a loro arbitrio i dazi prescritti e a non allibrare intieramente ciò che era entrato nei porti.

A questo luogo però andiamo forse narrando di abusi troppo noti, tali di cui si rinnovò l'esempio in epoche meno rimproverevoli di scompiglio e d'ignoranza, e della inverecondia delle quali fanno fede le leggi che provvidamente a più riprese si promulgarono.—

Era questo poco più, poco meno lo stato finanziero del dominio ostrogotico in Italia sotto Teodorico, e tale si mantenne con lievissime differenze sotto i suoi successori.

Ma come se la passava il povero popolo?—Al solito le sue doglianze, i suoi patimenti non hanno un eco nelle storie dei passati, e laddove sia fatta abilità agli scrittori di quelle epoche di raccontarci che le corti duravano il loro lusso, che le pompe, le feste non avevano perduto del loro lustro, paiono aver tocco il cielo con un dito ed aver adempiuto al loro ministero senza far motto del popolo che veramente costituisce la essenza e la forza d'una nazione, e senza del quale vera storia non può scriversi mai. Abbiamo, è vero, udito i governatori e coloro che da questi traggono pane, ripetere che le imposizioni erano aumentate, e che il popolo e la sua prosperità non ne aveano sentito danno (1), ma i popoli intanto hanno taciuto, e disposti come siamo a credere veraci le benevole espressioni di Teodorico e del suo Cassiodoro, non ci dà l'animo di immaginarci tanto benessere.

Fa d'uopo considerare non per tanto che gli eserciti, i cortigiani, gli impiegati civili e militari, la casa del re e tutti gli altri bisogni ingeneratisi con loro, non aggiugnevano alla cifra cui aggiunsero poi in epoche nelle quali la cresciuta civiltà accrebbe strabocchevolmente le cupidigie ed il desiderio di un quieto vivere e mollemente agiato; ma l'*oro rosso*, *l'oro brillante*, come lo si

(1) Cap. II. 16.

chiama nei vecchi canti dell'Edda per significare il suo lustro affascinatore, l'oro era una insaziabile passione degli uomini del Settentrione; assassinii, delitti hanno tutti una sorgente nella sete dell'oro, e questa riempie le pagine più belle delle tragiche tradizioni scandinave. Gli Ostrogoti, Teodorico, meno barbari degli altri Barbari avevano anch'essi accumulato tesori; Amalasunta, Teodato non erano stati meno cupidi o meno previdenti di lui; cosicchè noi ci persuadiamo che allora come sempre, i pochi godessero, i molti continuamente fossero straziati e continuamente patissero. —

— È ufficio di principe buono, posate le armi volger l'animo a far grande sè e la città sua; e perciò avendo provveduto Teodorico al primo materiale ordinamento della sua nuova conquista, non trascurato l'importantissimo ordinamento civile dei due popoli per assicurare a sè viemaggiormente il trono, ai sudditi una pace preziosa, siccome era suo disegno rialzare l'antica potenza romana e restituirle se era possibile il lustro primiero, cominciò a tentare altre vie, e tutte le possibili per crearsi con sagacissima avvedutezza amicizie ed appoggi, cercandoli nei trattati e nei vincoli del sangue. E bene a ragione egli avea volto l'animo a ciò, imperocchè a mantenere il suo stato, ben diceva il Machiavello, vuolsi star prima armato di armi proprie, vezzeggiare i sudditi e farsi amici i vicini.

Tanto più giudiziosamente poi egli mirava a crearsi amicizie esterne imperocchè le impronte della conquista erano troppo recenti e troppo sanguinose per averne potute creare così di subito delle interne fra la sua tribù ed i Romani.

E queste impronte, ad onta di quanto egli aveva operato per cancellarle, furono profonde e durevoli, e le conseguenze se ne spinsero lungamente nei secoli. La persistenza delle due nazioni inimiche sullo stesso suolo, e la differenza delle gare politiche, sociali e religiose che nascono come da fondo inesauribile da quella inimicizia originaria; l'antipatia delle razze che suol sopravvivere a tutti i rivolgimenti di costumi, di leggi e di lingue, che si perpetua attraverso i secoli, talora sorda, il più delle volte flagrante; che si attenua talora per intervalli mercè le simpatie che fa nascere la comunanza di asilo e l'amore istintivo del suolo natio, ma che poi tutto ad un tratto si risveglia e separa gli uomini quasi in due campi nemici, questa antipatia colle sue conseguenze è tale

spettacolo che, siccome un dramma, offrono le scene italiane durante l'invasione gotica, e continua fino anche duranti le invasioni successive.

Da quanto abbiamo fino ad ora narrato e da quanto narreremo in seguito, rileverassi adunque come sopra uno stesso terreno non formassero mai i nuovi arrivati un solo e medesimo popolo coi naturali del paese: essi erano due stati sulla medesima terra e sotto uno stesso capo.

Più cagioni si vogliono avvertire di questo fatto; e più particolarmente — il modo di essere, la maniera di vivere, i costumi, la religione, la lingua. —

Il Goto vedemmo per orgoglio nazionale, per barbara passione, tutto dedito alle armi; poi lo vedremo anche per necessità di conquista formare quasi un esercito compatto in tempo di pace, ed essere infrattanto occupato alla cultura delle terre che gli erano toccate e ripigliar a poco a poco certe abitudini d'ordine e un certo gusto al lavoro. Così egli costantemente armato, simbolo della forza fisica e della autorità esecutiva appetto ad uomini inermi, incuteva timore più che rispetto, disdegno più che obbedienza.

Il Romano all'incontro aborrente dappoi lunga stagione dalle armi, si piaceva vivere per le arti o meglio negli ozii vergognosi della pace; godeva gli si serbassero gli impieghi civili, quelli della milizia gli si fossero niegati, e pagando i tributi che gli suonavano alle orecchie coi nomi della spenta repubblica, menava la vita dimentico di sè sotto la vantata protezione delle antiche sue leggi(1).

Repugnavano ai Romani le costumanze zotiche, talora brutali dell'Ostrogoto, il suo modo di essere, di foggiarsi, di conversare, di cibarsi ben spesso di crude carni macerate col sale, di pane, di latte, di formaggio, mentr'essi avevano il palato guasto ed ottuso dalla ricercatezza dei condimenti, dalla delicatura delle prelibate vivande; avevano costumi infiacchiti da pratiche leziose, da agiatezze sibaritiche e voluttuose, da vizi osceni, stomachevoli, fatti omai schifosa abitudine giornaliera. Più e più poi aborrivano i Romani dalla insultante burbanza dei vincitori, i quali disprezzavano i vinti, checchè le leggi ed i principi dicessero; ne odiavano i modi franchi, disinvolti, orgogliosi oltre il dovere, il piglio violento

(1) *Gothis*, *Romanisque* apud nos jus esse comune, nec aliud inter vos esse divisum, nisi quod illi labores bellicos pro comuni utilitate subeunt; vos autem civitatis romanae habitatio quieta multiplicat. Cass. Var. VIII. 3.

in tutte azioni, sia che parlassero, sia che per qualche congiuntura si trovassero con loro a contatto; la stessa loro rigidezza di costumi pareva ai Romani una satira pungente a quella vita neghittosa e scioperata ch'e' menavano. Nè i sarcasmi, nè i rimprocci alla viltà, alla lussuria, al mendacio, vizi tutti dell'uomo schiavo, mancavano mai tutto giorno sulla bocca dell'Ostrogoto per ferire malignamente il Romano (1).

Vestiva il Romano di vesti delicate e civili, di tessuti di seta e di lana; ed erano oggetto di schifiltosa meraviglia per lui, la rozza mastruca, il renone, e le pelli di cui cuoprivasi l'Ostrogoto, non che la lunga sua barba e l'intonsa capigliatura saturate di fetidi grassi.

Parlavano i Goti la loro lingua, parlava il Romano la sua, ed alquanto di boriosa compiacenza sentiva scendersi nel cuore comparando quei suoni aspri e striduli colle melodiose cadenze del suo idioma sonante, abbenchè di gran lunga omai adulterato suo malgrado dal contatto secolare coi Barbari; e più e più si rallegrava in vedendo come d'uopo pur fosse ai suoi nimici studiarlo ove rinunciar non volessero ai vantaggi della conquista, e più e più superbiva udendo le leggi, la diplomazia, la politica averlo dovuto adottare.

Erano cristiani i Romani, abbenchè non ben purgati ancora da tradizioni idolatriche; cristiani erano i Goti, quantunque la salvatichezza dei loro costumi non fosse doma ancora dall'elemento religioso; seguivano quelli la fede proclamata nel gran concilio di Nicea, erano questi attaccati tuttavia ai dommi ariani, e per quanto il principe volesse che le credenze di ciascun popolo si avessero scrupolosamente a rispettare, pure non sarà difficile a credersi che anche una certa intolleranza religiosa alienasse gli animi dei vinti dai vincitori. Gli uni trovavano di che rimproverare e motteggiare gli altri, e così viceversa.

E veramente debbesi luminosa giustizia rendere a Teodorico perchè tollerante ei fosse e rispettosissimo delle credenze religiose (2), tanto più quando si consideri che bene altramente procedevano le faccende altrove, e in Africa sotto i Vandali e nella Gallia presso i Visigoti ed i Borgognoni. Dello stato della prima provincia dicemmo

(1) Muratori T. II. part. I.

(2) Soleva dire « noi non abbiamo alcun impero sopra la religione, imperocchè non si può sforzar la credenza ».

già qualche cosa in altro luogo; rispetto alle Gallie udiamo Sidonio Apollinare il quale dopo certe smaccate adulazioni a Teodorico dei Visigoti e certi versi bassamente adulatorii a Ragnhilde moglie d'Eurico, come vescovo e all'aspetto della desolazione del paese e delle sciagure che affliggevano la Chiesa, s'esprime con alto sentimento di energia, di patriottismo, di libertà; il retore a un tratto sparisce, campeggia l' eloquenza del cittadino, del ministro di Dio. » Tu vedrai nelle nostre chiese, egli dice, o i tetti tarlati giacere sprofondati per terra, o le porte svelte dai cardini; l'ingresso delle basiliche ostruso da bronchi e spine salvatiche; armenti non soltanto sdraiati sul loro limitare, ma pascenti su gli angoli erbosi degli altari (1) ».

E della avversione dei Romani per gli Ostrogoti, abbenchè certi documenti non ci abbiano serbato le storie, pure da ciò che ne ha lasciato scritto Sidonio Apollinare rispetto ai Visigoti delle Gallie, e dal modo com'erano questi da quei Romani trattati, può desumersi ragionevole argomento per giudicarne approssimativamente. Egli racconta che essendo tuttavia Lione sotto il dominio dei Borgognoni e prima di passar egli in Alvernia sotto quello dei Visigoti, aveva vivamente applaudito a un poeta lionese amico suo che aveva fatta una satira contro quei re, il più barbaro dei quali s'era fatto poscia sgabello al trono dei cadaveri di tre fratelli.

Non dispiace forse vedere in questo fatto come vi fosse ancora chi di qualche modo protestasse contro le violenze e le scelleraggini dei tempi, scrivendo od applaudendo a colui che osava scrivere siffattamente. Ecco anche come Sidonio stesso scriveva al suo Catullino: » Io sono qui in mezzo a queste bande scapigliate, costretto ad affrontare l'ingrato suono di parole germaniche, a lodare il viso rincalcagnato di un Borgognone vorace che sparge di burro vieto la sua capigliatura. . . beati i tuoi occhi, il tuo naso, le tue orecchie lunge da questi giganti cui basterebbe appena la cucina d'Alcinoo... Ma la mia musa si tace e si sofferma dopo avere scherzato in questi versi, per tema ch'altri non vi legga *una satira*». Queste reticenze prudenti, queste espressioni epigrammatiche rivelano abbastanza come i Barbari fossero dai Romani odiati e maledetti. Ha un solenne significato eziandio un'altra frase dello stesso Sidonio: » Noi ci burliamo di loro, li spregiamo, ma li temiamo (2) ».

(1) Epis. L. VI epis. 5

(2) Epist. L. IV. ep. 2.

E questo stato di reciproca avversione durò finchè la influenza della civiltà romana, insinuandosi ed infiltrandosi, per dir così, insensibilmente attraverso la scorza barbarica, non ne spianasse le asprezze; finchè certe qualità morali che distinguevano i Barbari della Germania non si comunicassero alle infiacchite generazioni d'Italia; virtù guerriere, punto d'onore, spirito d'indipendenza personale, ben diverso da quello municipale dei Romani, un genio avventuroso e cavalleresco, l'esaltamento, l'ebbrezza dell'amore, il culto della donna così spregiato e vilipeso dalle vecchie società (1); finchè insomma si preparasse a poco a poco, mercè gli sforzi ed i bisogni degli uni e degli altri un ravvicinamento, un livellamento che finirebbe poi per un contatto ed una fusione generale. I primi sintomi pare si rivelassero ai tempi di Teodorico stesso; l'amore per la proprietà legava al suolo gli erranti, e i loro costumi per il passaggio da una vita instabile ad una vita tranquilla ed agiata divenivano più miti, sicchè ebbe il principe a congratularsi coi suoi Ostrogoti dell'avere abbandonato modi e foggie barbariche, e li andava offerendo come modello da imitarsi agli altri popoli barbari sparsi nelle contrade occidentali. Fece anche di più onde agevolare il congiungimento delle due nazioni; abolì la legge che vietava ai Barbari di contrarre matrimoni colle donne romane, ma le difficoltà a raggiugner lo scopo mirato erano soverchiamente gravi, ed in spezial modo quelle che per la discrepanza di religione ad ogni momento surgevano.

Non pertanto fu troppo breve il dominio ostrogotico perch'ei potesse aver tempo di gittar salde radici. Nuove guerre e nuovi dominatori distrussero questi germi di miglioramento sociale in sul loro nascere, ed Italia ripiombò più che mai nella abbiezione.

— Quando Teodorico, prima ancora di essersi tolta in mano Ravenna, e quando tuttavia pendeva indecisa la lotta tra lui e Odoacre, spediva messaggi a Costantinopoli e chiedeva a Zenone

(1) Chi volesse paragonare l'Iliade e l'Edda potrebbe agevolmente assicurarsi della differenza di sentimenti e di situazione sociale fra la donna dei popoli greci e quella dei popoli germanici. Anche lo studio delle leggi germaniche può esser profieuo a siffatte ricerche. Rivelasi quivi mirabilmente l'ascendente morale della donna. Il marito fra i Barbari non riceve ma offre una dote alla moglie e non già ai parenti, come alcuno ha creduto; e non una, ma due anche, se vuolsi contare ciò che appellavasi *dono del mattino* ch'egli le faceva dopo aver consumato il matrimonio. Dunque il marito fra i Barbari addimostrava qual prezzo annettesse al suo possedimento. Non è tale il principio stabilito dal dritto romano.

di poter vestire la clamide reale, in questa sua deferenza rivelava tutta l'avvedutezza di chi senta non aver peranche assodato il piede sul suolo appetito e non aver ad essere indifferente per lui onde continuare nei primi prosperi eventi, l'adesione del capo del greco impero come di colui che pretendeva avere legittimi diritti su quella terra che era pur sempre il teatro di pugne accanite.

Non volea la corte greca persuadersi che l'Italia occupata da forestieri avesse a fuggirle di mano, ed erano troppo fresche in lei le tradizioni della sua preponderanza passata per rinunciare alle sue pretensioni. L'Impero romano, nonostante la sua divisione in Augusti ed in Cesari, era considerato siccome un solo corpo e tale durò a considerarsi pur sempre anche dopo la divisione ultima fattane da Teodosio il grande nei due figli Arcadio ed Onorio. Così in un modo più decisivo Costantinopoli influiva su Roma, arrogandosi il diritto di riconoscere o ricusare l'imperatore, accordando o niegando di confermarlo. Il senato intanto ed il popolo più volentieri si piegavano al nuovo principe, ov'egli fosse stato consecrato dall'Imperatore bisantino e se l'arbitrio e la violenza che loro lo imponevano erano onestati colla apparenza della legittimità.

E questa passione dei Romani pel beneplacito degli imperatori orientali ci ha spiegato poi la deferenza di Odoacre allorquando rinviava gli ornamenti regii a Costantinopoli, e la premura di Teodorico a provocarne tosto il ritorno onde cuoprirsene e farsene bello agli occhi dei vinti. Anche i forestieri dovevano avere a cuore, per essere meno invisi ed esosi alla nazione vinta, di assumerne il reggimento legittimamente.

La stessa richiesta veniva poscia rinnovata allora quando, pochi mesi dopo l'arrivo dei primi ambasciatori, senza aver dato risposta Zenone era morto, e quando Teodorico consumata la conquista era stato dai suoi proclamato re dei Goti e dei Romani (1).

Nuove trattative furono anche più tardi aperte o le interrotte furono riannodate con Anastasio successore di Zenone, il quale non pare che veramente avesse udite con piacere le pretese del-

(1) *Gothi sibi confirmaverunt Theodericum regem, non expectantes jussionem novi principis* (*Anastasii*). *Anon. Vales.* §. 57.

l'Ostrogoto all'indipendente dominio d'Italia; pur non ostante venne a capo Teodorico di riconciliarsi, e alla perfine tutti gli ornamenti e le suppellettili preziose che Odoacre avea da Ravenna mandate a Costantinopoli gli furono restituite a conferma della sua conquista. La lettera colla quale egli annuncia ad Anastasio l'invio dei legati, dove parla delle passate vertenze, del suo desiderio di appianarle e di voler vivere in buona armonia con lui, è un documento di sagace politica; egli vi fa mostra d' una gran deferenza inverso l'Oriente, senza rinunciar però alla dignità del suo carattere e della sua posizione (1).

Se da un lato però non apparve sincera l'adesione dell'Oriente che si ostinava a vedere in Teodorico un usurpatore dei suoi diritti sull'Occidente o tutto al più un suo luogotenente, della dipendenza che Teodorico prometteva ad Anastasio si vide presto qual conto egli facesse, tanto più che omai non aveva rispetto all'interno a dubitare, siccome per lo avanti, della sicurezza del suo dominio.

In una contrada all'impero greco propinqua, era andato a stabilirsi un condottiere goto, o com'altri dicono un discendente di Attila, Mundone o Mundo, con un'orda di barbari sbandati, ciò che doveva con molta frequenza avvenire in quelle epoche tumultuose di universale tramutamento di popoli. Avea cominciato costui verso l' anno 505 ad inquietare i vicini colle solite scorrerie; ed Anastasio per tenerlo in dovere e ricacciarlo nei suoi confini, comandò a Sabiniano illustre pei meriti propri e per il nome paterno, che con più migliaia di armati, ai quali s'aggiunse una forte schiera della tribù dei Gepidi, muovesse contro di lui; non resse

(1) *Et nos maxime qui divino auxilia in Repubblica vestra didicimus quemadmodum Romanis aequabiliter* imperare *possimus, Regnum nastrum imitatia vestra est, forma bona propositi, unici exemplar imperii, qui quantum vos sequimur, tantum gentes alias anteimus. Hartamini me frequenter ut diligam senatum, leges principum gratanter amplectar, ut cuncta Italiae membra componam. Quamoda potestis ab augusta pace dividere quem non optatis a vestris moribus discrepare? quia pati vos nan credimus inter utrasque Respublicas,* quarum semper unum corpus sub antiquis principibus fuisse declaratur, *aliquid discordiae permanere; quas non solum aportet inter se otiosa dilectiane caniungi, verum etiam decet* mutuis viribus *adiuvari.* Ramani regni unum velle, una semper opinio sit. . . Ed altrove:

Quapropter salutationis hanarificentiam praeferentes, prana mente deposcimus, ne suspendatis a nabis mansuetudinis vestrae glariosissimam caritatem, quum ega sperare debui, *etiam si* aliis *non videretur posse cancedi.*

Cass. Lib. I. 4.

Mundone allo scontro poderoso, e gli fu forza ricoverarsi scompigliatamente in un castello (Herta).

Allo stesso tempo sul confino della Pannonia a guardar quei dominii ostrogotici stavasi di contro ai Gepidi Pizia capitano di Teodorico; Mundone che si diceva collegato all'Ostrogoto, in questi frangenti lo richiese istantemente di soccorso e senza dilazione l'ottenne; mutarono faccia per questo modo le vicende della guerra; gli assediati si trassero dalle strettezze in che li tenevano i Greci, i quali inseguiti e mal conci ebbero gran ventura se poterono ritrarsi a lor volta dai campi di Margo e chiudersi in un castello munito (1).

Tanto poco pensiero davasi in fatto Teodorico della soggezione che l' Oriente credeva pretender da lui!

Quanta ira martellasse nel cuore del superbo e scornato Anastasio alle triste novelle, facil cosa è concepire, e non a torto per avventura voglionsi a questa riferire i guasti e le piraterie d'un navilio greco mosso dall'Ellesponto, commesse tre anni dopo (an. 508) sulle coste della Puglia e delle Calabrie.

Vendetta barbara fu quella che andava a straziare popolazioni innocenti; vendetta impolitica, imperocchè se aborrivano gli Italiani dal giogo barbarico e facevano voti tuttavia per il dominio degl' Imperatori orientali, queste iniquità li indispettivano e li facevano ricredere, e le speranze di un utile cooperamento degli indigeni pel meditato piano di riconquistar l'Occidente, andavano a svanire!

Non vanno nemmeno troppo lunge dal vero quegli scrittori che sostengono, l' idea di creare una flottiglia italiana oggi mai da gran tempo distrutta, esser venuta a Teodorico per quest' ultimo avvenimento; ma il non potere stabilire con istorici documenti l'epoca di questo allestimento di navi, ci fa andar circospetti nel pronunciare con asseveranza un giudicio.

A qualunque causa non pertanto si vogliano riferite le ire bisantine contro l' Italia e il creato navilio di Teodorico, avremo sempre in questi due fatti, un argomento per valutare la posizione reciproca dei due principi orientale ed occidentale, e persuaderci della deliberata volontà di quest'ultimo a volere ad ogni modo assecurare la quiete interna, conciliandola col rispetto necessario all' esterno.

(1) Enn. Paneg. Cap. XII.

Intanto però da ambi i lati agli sdegni a mala pena compressi, apparenti riconciliazioni e mostre simulate di amicizia succedevano. In questo intendimento nominava Teodorico a consolo per l'anno 511 Gallieno Felice (o com'altri lo chiamano Felice gallo di nazione); chiedeva poscia approvasse Anastasio la scelta, e questi approvava; così negli scritti di quello si leggono rispettosissime espressioni verso l'imperatore e lo vi si tratta come padre e come capo; così su tutte le monete ch'egli faceva coniare, quasi sempre la sola immagine di Anastasio appariva (1); e così il nome di questo innanzi al suo in tutti i pubblici monumenti figurava; così finalmente andava Teodorico ripetendo che la corte costantinopolitana aveva ad essere sempre norma e modello della sua corte di Ravenna (2).

Ma come vediamo se ne stava Teodorico contento a pure apparenze, a sole prove insignificanti di rispetto; per ogni rimanente modo di reggimento interno ed esterno attenevasi sempre al proprio consiglio, alla propria perspicacia, ed anzi che lasciarsi menare a capriccio del Greco, siccome voleva fargli credere, ne aveva sagacemente disvelati i raggiri e gli artificiosi maneggi, e sapeva guardarsene (3). Vedremo anzi frappoco in parlando delle relazioni ch'egli avea coi vicini, che sottomettendo l'antica sede dell'Impero d'Occidente pretendeva aver egli acquistato tutti quei diritti che gli imperatori vi avevano esercitati.

Se all'incontro poi Teodorico non fosse stato penetrato del bisogno e dei vantaggi della pace per sempre più assicurarsi un dominio che a quest'ora tenevasi in mano, avrebbe rifuggito anche da siffatte apparenze ed avrebbe trattato il Greco come continuavano a trattarlo quei Barbari che agognavano a procacciarsi un domi-

(1) *Epistola Eccardi De nummis quibusdam sub regimine Theoderici in honorem Zenonis et Anastasii cusis. Hanoverae* 1720.

(2) Vedi la nota a pag. 213.

(3) In una lettera di Teodorico dove si parla d'una ambasciata spedita a Costantinopoli si trovano queste espressioni veramente gravi:

Licet omnis legatio virum sapientem requirat, cui provinciarum utilitas totiusque regni status committitur vindicandus; nunc tamen necesse est prudentissimum eligere, qui possit contra subtilissimos *disputare, et in conventu* doctorum *sic agere* (i dottrinari dei nostri giorni!) *ne susceptam causam tot* erudita ingenia *possint superare. Magna ars est contra artifices loqui, et apud illos aliquid agere qui* se putant omnia praevidere.—O si dubiti ora se Teodorico conoscesse o no i Greci! —

cilio; nè Anastasio sarebbesi così di leggieri accontentato, se nei nimici suoi non avesse conosciuta forza ed animo risoluto, nella nazione romana troppa fiacchezza, e troppi propinqui pericoli esterni ed interni all'intorno.

Se tolghiamo ora ad esaminare la condotta dell' Ostrogoto rispetto ai principi limitrofi di razza germanica e rispetto ai loro stati, sempre più ci persuaderemo del desiderio ch'egli aveva vivissimo d'una pace diuturna.

Dalla parte settentrionale del Danubio oltre i luoghi che confinavano al dominio ostrogotico, in prossimità dei Gepidi, i domicilii dei quali sembrano con qualche probabilità aver avuto a limiti il Gran, il Danubio ed il Sireth, forse laddove oggidì è la Moravia, la Slesia superiore ed i Carpati, se procediamo da oriente ad occaso, s'erano fermati, come altra voltra accennammo, gli Eruli misti coi Rugi, gli Sciri e i Turcilingi. I Longobardi in prima tributari di quelle orde, ne li cacciarono più tardi nell'anno 495, e a tanto aggiunsero di possanza da piombare a lor volta sugl'Italiani, cacciarne affatto gli Ostrogoti e fondarvi un secondo dominio germanico.

A maestrale del Norico e della Rezia, in una estensione che non sapremmo esattamente diffinire, ciò che pur sempre avviene rispetto ai domicilii di tutti quei popoli che si tramutarono dal IV al V secolo, pure di certo nella moderna Franconia, sembra fossero stabiliti i Turingi. Donde migrassero, se i Romani li conoscessero e sotto qual nome è del pari tenebroso, mancandocene storici documenti. Troviamo soltanto in alcune scritture di quei tempi che spaventati dalle mosse furibonde di Attila, si spingessero inverso la Gallia, e che ai giorni di Teodorico, guidati da un re della loro tribù, facessero frequenti irruzioni sul Danubio e ne taglieggiassero le contrade propinque, laddove si stendono ora Ratisbona e Passavia (1).

Nella parte settentrionale della Svizzera, nella moderna Svevia, nell'Alsazia e nella Lorena, fino per avventura alla imboccatura del Lahn nel Reno, sulle due rive del fiume, abitavano gli Alemanni.

(1) Ratisbona, bella ed antica città della Baviera, capo-luogo del Circolo di Regen al confluente del Regen nel Danubio; 26 leghe al N. E. di Monaco.

— Passavia o Passau città forte della Baviera capo-luogo del Circolo del Basso Danubio, 35 leghe al N. E. di Monaco al confluente dell'Inn e dell'Ilh nel Danubio.

Nella moderna Borgogna, nella Franca Contea, nella Svizzera meridionale, nel Vallese e nella Savoia, i Burgundi o Borgognoni.

Rimpetto a questi, fra il Reno, la Mosella e la Loira, i Franchi, il re dei quali Clodoveo, di cui avremo più d' una volta a parlare, nell' anno 486 (e ciò raccontammo brevemente nella Introduzione) con la battaglia combattuta presso Soissons, aveva in Siagrio prostrato l' ultimo avanzo del dominio romano.

Nella Gallia meridionale, esclusa quella porzione che i Borgognoni occupavano, s' erano posti fino dall' anno 412 i Visigoti, spingendo ed allargando poscia sulla maggior parte della Spagna il loro dominio.

Nella Galizia e nelle provincie del Portogallo duravano però gli Svevi, e nelle Asturie o nella Biscaglia gli indigeni, i quali facendosi baluardo formidabile delle loro montagne, fruivano d' una selvatica indipendenza.

Dei Vandali che a compagni delle loro ardite venture ebbero in principio gli Alani e gli Svevi, raccontammo già come occupassero la Betica, e come guidati dal genio feroce di Genserico, abbandonando affatto l'Europa, passassero nell' Africa occidentale fra Cirene e l' Oceano atlantico, e s' impadronissero così di quasi tutte le contrade della moderna Barberia (1). Non si tennero però contenti come gli altri popoli dentro i limiti di quella estesa e feracissima regione; e li abbiamo veduti audaci navigatori, favoreggiati da prolungata costa guarnita di porti, correre furiosamente il mare Mediterraneo e devastar la propinqua Sicilia e la Sardegna che fecero parte eziandio per qualche tempo del loro reame.

Con tutti questi popoli germanici i quali con Teodorico e colla sua tribù avevano comune l' origine, che altrettanti reami avevano fondati sulle ruine dell' impero occidentale e che si trovavano in più o meno rimoto contatto col reame ostrogotico in Italia, annodò e mantenne Teodorico attivissime e prudenti relazioni, cementandole e rafforzandole con parentele e con trattati; cercando ad ispirar loro stima e rispetto, come colui che tutti li sopravanzava in civiltà ed in vedute politiche.

Al paragone di tutti i popoli di cui abbiamo cercato di fissare i domicilii, più formidabili all' Impero occidentale s' erano mostrati

(1) Vedi l'Introduzione Vol. I.

i vandalici; invano l' Oriente e l' Occidente fecero sforzi inauditi per vendicare gl'insulti iterati fatti loro nella Sicilia, nella Sardegna e nella Corsica, avvegnachè sempre vittoriosi, seppero serbarsi il dominio assoluto e dispotico del Mediterraneo. Ora, appena credette Teodorico tener fermamente in mano l'Italia, volse l'animo a strigner amicizia con questo popolo, e tanto seppe fare presso Guntamondo suo re, che per un accordo reciproco d'allora in poi la Sicilia fu considerata come parte integrante del reame ostrogotico. Più tardi poi sposava in seconde nozze a Trasamondo figlio di Unnerico la sorella sua Amalafreda, dandole soltanto a titolo di dote il promontorio e castello Lilibeo. Riluttavano, è vero, i Siciliani a piegarsi in principio al novello signore, ma poichè ebbe questo principe cominciato a mostrarsi tenero delle loro bisogne e dei loro desiderii, nè consentì che presidio goto nelle loro città venisse a stanziare, si avvidero che alla antica libertà disarmata, senza sicurezza e senza guarentigia di persone e di cose, era le mille volte preferibile un reggimento bene ordinato colla conservazione dei soliti privilegi ed un vivere quieto e riposato.

Un giovinetto re degli Eruli di cui non trovasi negli scritti di Cassiodoro registrato il nome, ma che molti con qualche ragionevole fondamento credono essere quello stesso Ridolfo vinto dai Longobardi, adottava Teodorico allo stesso tempo per figlio e gli inviava per mezzo di legati i contrassegni di adozione usati fra i popoli germanici, spade, cioè, scudi, cavalli ed altri arnesi di guerra. Pare che Teodorico colla sua solita perspicacia molto si riprometttesse da questa lega, imperocchè non a caso debbe avergli scritta quella lettera nella quale attraverso a molta alterigia ed autorità, il desiderio trapela di tenerselo caro. » Noi ti diamo, gli scrive, le armi di guerra; ma ciò che per tutti i rispetti è più grave, noi ti accordiamo il nostro consiglio, essendochè i popoli terranno per principalissimo te che hai il beneficio del consiglio di Teodorico. Prendi adunque le armi e adoprale in suo e tuo favore. Ti prega del tuo affetto colui dal quale dipende il proteggerti; richiede il tuo affetto chi non ha bisogno della tua obbedienza; ti adotta per figlio colui, dalle armi del quale avresti molto a temere; imperocchè sanno pur troppo gli Eruli quali aiuti abbiano i Goti da Dio.» (1)

Anche coll' ambasciata a Gondebado re dei Borgognoni, della

(1) Cass. Lib. IV, Ep. 2.

quale tenemmo altrove proposito, oltre il nobile obbietto di restituire alle liguri campagne gli strappati agricoltori, mirò Teodorico a farsi amico quel re, e vi riuscì maravigliosamente, facendogli regali e caeciandogli sott' occhio i risultamenti della antica civiltà; » apprenda la Borgogna, gli scriveva una volta inviandogli un orologio ad acqua (clepsidra) ed un quadrante solare, apprenda sotto di voi ad ammirar le cose peregrine ed a pregiare i trovati degli antichi ».

V'era però un altro popolo che nella via dell'ingrandimento e del dominio progressivo, lasciavasi di gran lunga indietro tutti gli altri popoli germanici propinqui al reame ostrogotico, ed era il franco, abbenchè più tardi degli altri si fosse cacciato nei limiti dell'Impero romano. I Franchi, i quali finalmente dovevano rimaner padroni delle Gallie e dare il loro nome alle razze miste le quali alla loro si congiungerebbero, s' erano serbati lungamente fedeli alla alleanza dei Romani e ne avevano contro gli altri Barbari difese le frontiere. — Quando di costoro avremo a parlare come dominatori d' Italia, diremo più latamente della origine e delle gesta loro. —

Clodoveo succeduto al padre Chilperico nel 481, ed entrato al possedimento d' una insignificante porzione della Gallia Settentrionale (1), vuolsi non avesse compiuto ancora il quindicesimo anno (altri dicono il vigesimo) quando salì sul trono, e che se ne ritraesse al cinquantesimo. Ma la sua vita offre una catena di fatti tali che tutti si addimostrano consecrati e coonestati ad uno scopo unico. Uso ed abuso a suo pro di tutte molle e d' ogni maniera mezzi umani e divini, far lecito ogni libito senza pudore, senza rimorso, tutto egli adoperò per crescere la sua potenza, per dilatare il suo territorio; a questa libidine insaziabile erano subordinati tutti affetti di parentela, di generosità, di gratitudine; egli era veramente un barbaro conquistatore.

Ed a farlo più terribile al dominio ostrogotico, aggiungasi ch' egli era il solo re ortodosso fra i barbari e i civili re (2) e perciò più che ad altri i quali regnavano allora nelle Gallie erano affezionate a lui quelle provincie; per lui parteggiava poi ardente-

(1) Vuolsi ch' ei regnasse in una colonia di Franchi Salii fondata a Tournai dove di fatto era morto il padre suo.

(2) Anastasio in Oriente, Alarico re dei Visigoti in Tolosa, Gondebado e Godesigilo in Borgogna, Trasamondo in Africa, il re degli Svevi in Spagna e Teodorico in Italia erano tutti ariani.

mente il clero potentissimo a quei tempi, ed ei sapeva trarne maraviglioso partito.

Delle sue gesta prime non terremo proposito per ora; vuolsi però dire di subito com'elle fossero tali da proclamar Clodoveo grande e terribile uomo, ed ecco perchè sovra gli altri principi germanici e propinqui a lui fu con ogni possibile e studiata cautela trattato da Teodorico il quale in sui primi giorni del suo giugnere in Italia ne sposò la sorella Audifreda e prudentemente evitò ogni collisione con lui; pure gli eventi e le audaci voglie del conquistatore non assecondarono appieno i voti suoi, e fu pur d'uopo un giorno misurarsi sui campi.

Gli Alemanni di cui accennammo più sopra i domicilii, avevano frequenti scontri per sete di rapina coi Franchi Ripuari che si stendevano lunghesso il Reno da Colonia in là sotto il reggimento di Sigiberto parente di Clodoveo. Alle lunghe e rabbiose dispute per confini non bene stabiliti in quei tempi malsicuri e fra quegli uomini barbari, alle incerte e poco energiche pugne volle por fine una volta Clodoveo, il quale associatosi al parente Sigiberto nel 496, vinse in una decisiva battaglia presso Tolbiaco (creduto oggi Zulpich) i turbolenti ed inquieti Alemanni.

Malconci e scemi di numero costoro per le molte morti patite, perduto anche il loro capo, ebbero a rinunciare a quella loro prima libertà che chiameremo municipale, e al vantaggio di vivere indipendenti sotto i loro capi, e furono costretti a piegare il collo e riconoscere la supremazia dei Franchi vincitori.

Furono tolti loro i dintorni del Reno fino all'Alsazia inclusive, e novelli abitatori vi si condussero ad occuparli; i vincitori poi spingendosi a poco a poco avanti, andarono gittando così le fondamenta ai successivi Franchi meridionali. Crebbe il nome franco sempre più di considerazione, e la posizione del popolo ebbe aspetto se non più felice, certamente più pronunciato e deciso per la mescolanza dei coabitanti e il contatto dei popoli propinqui.

La sconfitta degli Alemanni dette un gran colpo a Teodorico e mutò notabilmente la faccia del suo dominio. A torme incalzati dal feroce nimico fino sul territorio degli Ostrogoti, rifuggirono a lui i guerrieri alemanni e istantemente lo scongiurarono di protezione e di asilo (1). Egli offerì loro stanza negli attuali Grigioni porzione

(1) . . . *Alemanniae generalitas intra Italiae terminos sine detrimento romanae possessionis inclusa est. . . . Facta est Latiaris custos imperii semper*

della antica Rezia, e si associò per qnesto modo un popolo valoroso il quale stando sulle frontiere del suo reame, avrebbe facilmente rispinto tutte irruzioni nimiche; ma dall'altro lato i Franchi, prostrati oggimai gli Alemanni e cacciatili dalle loro contrade si erano assecurato un importante ingrandimento di paese e di gente, e vennero a contatto immediato col reame ostrogotico.

Non pretermetteva infrattanto Teodorico quante fossero vie possibili di conciliazione per allontanar la tempesta che rumoreggiavagli attorno ed impedire la ruina totale dei suoi protetti, rammentando a Clodoveo la parentela scambievole e commendandogli la generosità e la clemenza, virtù incognite a lui.

Mentre per siffatto modo colla prudenza e col senno serbava Teodorico dal lato occidentale le antiche relazioni, scoppiava nel 504 ad oriente del suo reame nna novella tempesta, cagione di nuove ostilità che vogliono esser narrate imperocchè ci aiuteranno a tracciar più tardi il circuito del primo dominio ostrogotico, e dimostreranno luminosamente l'intenzione di Teodorico di volerlo conservare integro anche dopo il conquisto italico.

Era già stato Sirmio fortissimo e munitissimo antemurale contro le invasioni barbariche del Settentrione (1); dopo la divisione dell'Impero romano fatta da Teodosio tra i figli, appartenne all'Occidente; fu poi cednto all'Oriente, e quando il padre di Teodorico e i fratelli suoi Valamiro e Videmiro dopo la morte di Attila occuparono la Pannonia (2), questo castello toccò nella divisione della provincia ad uno di loro. Più tardi cadde in mano dei Gepidi, i quali profittando dello allontanamento della maggior parte degli Ostrogoti, lo tennero e se l'ebbero caro. All'una invasione una seconda poscia succedeva, nè i trattati, nè gli accordi degli Ostrogoti che lo rivolevano aggiunsero all'effetto desiderato, imperocchè Traserico principe dei Gepidi simulando sempre amicizia ma temendo di qualche ardita risoluzione, strettamente e segretamente si legò con Gunderito condottiero di un'altra tribù di Gepidi.

Teodorico al quale doleva assaissimo questa riunione di capi, e questi accordi che pur gli erano giunti all'orecchio, spedì più che a

nostrorum populatione grassata. Cui feliciter cessit fugisse patriam suam, nam sic adepta est soli nostri opalentiam. Enn. Paneg. Theod. Cap. 15.

(1) Appena se ne ritrovano oggi le traccie presso il villaggio Mitrowitz.

(2) Vedi Vol. II, pag. 134.

fretta Pizia suo capitano fidato, con numeroso nerbo di gente, ingiugnendogli di proporre certi patti a Traserico, i quali ove fossero da lui stati accettati, spontaneo gli cederebbe il possedimento di Sirmio.

Traserico però sia che fosse posto in soggezione dalla fama guerriera dell' Ostrogoto, sia che non riputasse quel sito di troppa importanza per lui, cesse di quieto e senza trar ferro alle proposte, e Sirmio tornò ad essere, siccome per lo avanti, il confino orientale dell' Illirico occidentale, e di conseguente del reame ostrogoto.

Erano appianate di poco queste discrepanze, alloraquando scoppiarono quelle turbolenze per le quali i Visigoti furono rispinti quasi del tutto dalla Gallia fin oltre i Pirenei inverso la Spagna.

Non entrerebbero veramente questi fatti nell' ordine e nell' economia della nostra storia, nullostante però ci sembra indispensabile parlarne tanto brevemente quanto importi a chiarire la preponderanza di Teodorico sui limitrofi dominii stranieri.

Sono molto discordi fra loro le opinioni degli storici sui motivi delle ostilità suscitatesi fra Clodoveo ed Alarico secondo. Rimproveravasi il Visigoto come colui che fosse autore d' una lega col re dei Borgognoni; all' incontro accusavasi il Franco di segreta intelligenza col vescovo visigoto, di macchinazioni e di trame contro il re inviso alle Gallie per soverchio e fanatico zelo nelle sue credenze ariane; dissero alcuni che sotto velo di proteggere la religione ortodossa onestasse Clodoveo la libidine ch'era stemperata in lui di nuovi conquisti, di nuove contrade onde allargarsi; sostennero altri che i concerti presi scambievolmente nella conferenza avuta presso Amboise in un'isola della Loira, primo violasse con disonesta fraude Alarico, e che perfino gli insidiasse la vita. Dai fatti precedenti e dall' esame della condotta posteriore di Clodoveo, pare a noi che se violazione di patti vi fu, a quest'ultimo ella abbia più ragionevolmente a rimproverarsi.

Di mezzo a tante tenebre però, mentre difficil cosa riesce asseverare in chi veramente stesse la ragione, si può accertare, appoggiati a valide testimonianze che Teodorico, il quale come accennammo avea sposata una sorella di Clodoveo ed una sua figlia bastarda avea data ad Alarico, fervorosamente si adoperava onde prevenire lo scoppio delle ostilità fra il cognato ed il genero, e non solo andava persuadendoli con lettere a por giù le ire poichè niun motivo di guerra esisteva fra loro, ed essere scandalosa bruttura lo

scendere fra loro alle armi, ma con altre lettere andava eziandio solleticando ed invitando i re dei Borgognoni, degli Eruli, dei Guarni e dei Turingi a porsi di mezzo ai rivali e rappacificarli.

In tutte queste brighe operose ed assidue di Teodorico apparisce sempre più chiaramente come pretendendo aver egli ereditato i diritti degli imperatori occidentali, cercasse per ogni via di esercitare l'autorità e dilatare intanto il suo dominio sulla Gallia meridionale, come fece, scrivendo anco a tutti quei provinciali ed invitandoli a sottomettersi di buon grado alle costumanze romane, cui dappoi gran tempo avevano mercè sua ricuperate (1).

A queste sue vedute era però grande intoppo Clodoveo il quale quand'ebbe affidato pienamente Alarico sopra i suoi divisamenti, nel 507 con tutto il fanatismo d'un astuto convertito, fugli addosso improvvisamente, prima che aiuto esterno gli giugnesse (2). Nelle pianure di Vouglé lunge poche miglia da Poitiers s'azzuffarono rabbiosamente i due eserciti, e tanto aspra riuscì la pugna che non solo i maggiorenti dei Visigoti vi perirono, ma Alarico stesso vi ritrovò combattendo da disperato la morte.

Quando una contrada è tenuta sotto estranio giogo per forza di prepotenza, colui che ve la tiene, è sicuro di perderla alla prima sconfitta, imperocchè non che soccorrerlo, gli straziati sull'oppressore si rovesciano, e ciò tanto più si verificò pei Visigoti i quali anche il loro re avevano perduto nella mischia. Amalarico figlio minore di Alarico fuggì precipitosamente verso la Spagna; tutte le città guardate dai propri cittadini aprirono le porte ai trionfanti che non avevano a riuscir migliori, e che si sparsero conquistando e rovistando le provincie occidentali ed orientali.

Intanto anche i Borgognoni non volendo lasciarsi fuggire una favorevole circostanza di rubare in mezzo all'universale scompiglio, si cacciarono verso Narbona, difesa alla meglio da Gesalico figlio bastardo di Alarico, e costrinsero anche lui a rifugiarsi oltre i Pirenei.

Di questo modo e per questi avvenimenti al di qua dei monti

(1) Coll'aiuto di Dio, siete stati richiamati all'antica libertà; dovete adunque rivestire usanze degne della toga e spogliarvi della barbarie straniera.
Cass. Epis. 17, Lib. III.

(2) „ Non posso patire, diceva Clodoveo all'esercito riunito dei suoi Franchi, che questi ariani posseggano la miglior parte delle Gallie; andiamo ad assalirli, e quando coll'aiuto di Dio li avremo debellati, ne ridurremo le terre al nostro dominio. Greg. Turon. Lib. II, Cap. 37.

fu prostrata la potenza visigotica, e la loro totale dissoluzione parve inevitabile, imperocchè dopo aver preso Bordò, nella primavera dell'anno 508 Clodoveo s'impadronì di Tolosa, togliendovi tutti i tesori ammassativi da Alarico, e poscia anche di Angolemma (1).

L'inaspettato risultamento di questa guerra punse sul vivo Teodorico, il quale aveva fatto d'ogni maniera sforzi onde impedirla. La parentela offesa da un lato come avolo materno di Amalarico, il suo orgoglio ferito e la sua riputazione periclitante dall'altro, non gli consentirono di starsene inoperoso in tanta gravità d'accidenti; tanto più che anche i Visigoti nelle loro angustie gli si erano volti supplichevoli e lo aveano scongiurato di aiuto, rammemorandogli i servigi rendutigli nella guerra contro Odoacre; a tale che anche la riconoscenza aggiunse sprone alle sue sollecitudini. Nè era alla fine senza timore per sè e per i suoi popoli novellamente conquistati, sapendo come i Romani preferissero un re ortodosso ad uno ariano, e come Clodoveo sapesse avvedutamente far suo prò di queste disposizioni, e come per giunta avesse cominciato ad ottener favori dall'imperatore orientale, il quale andava preludiando così alle future aggressioni.

Fece quindi appello sollecito a tutti i goti idonei a trattar le armi, che sempre voleva fossero all'ordine (2) giovani e vecchi, disciplinati o novizi, e volle che alla metà del giugno dell'anno corrente, fossero tutti pronti sotto le insegne d'Ibba uno fra i suoi capitani più prodi e più fidati. Avviaronsi queste genti, poderoso e minaccevole esercito su pelle Alpi Cozie inverso la Gallia. Tanto apparato di forze fece mutare aspetto alla guerra. Arelate (Arles) assediata dai Franchi e dai Borgognoni riuniti, e disperatamente difesa da Tule valorosissimo Goto, fu liberata; e tanto fu il coraggio e l'ardire della gente ostrogota che parecchie migliaia di cadaveri nimici ingombrarono il terreno (3). Dopo questa vittoria Ibba co' suoi valicarono il Rodano e liberarono tutte

(1) *Clodoveus vero apud Burdegalensem urbem, hyemem agens, cunctos thesauros Alarici a Tolosa auferens, Engolismam venit.* Greg. Tur.

(2) *Et ideo ante distribuenda sunt arma quam possit flagitare necessitas, ut cum ea tempus exegerit, paratiores ad imperata sufficiant. Ars enim bellandi, si non praeluditur, cum necessaria fuerit, non habetur.* Cass.

(3) *Non minus tropaeum* (Theodoricus) *de Francis per Ibbam suum comitem in Galliis acquisivit, plus triginta millibus Francorum in proelio caesis.* Giorn. Cap. 58.

le altre città assalite iufra le quali Carcassona ov'era il deposito dei tesori rapiti già a Roma dal primo Alarico nel 410 (1).

Non ci tratterremo quivi a sminuzzare soverchiamente tutte le circostanze di questa guerra; avremo ad occuparcene altrove. Certo è però che sul cadere dello stesso anno, o forse allo spuntare del susseguente 509 la guerra finì. Serbò Clodoveo tutte le conquiste fatte a settentrione e a mezzogiorno della Garonna; Tolosa, Bordò e le due Aquitanie. I Visigoti dei loro possedimenti nelle Gallie non serbarono altro che la Linguadoca e la Spagna. Teodorico tolse per sè o meglio ricongiunse al suo dominio quella parte dell'Impero occidentale che Odoacre avea ceduto ai Visigoti per farseli amici, cioè il paese fra la Duranza ed il mare.

Ibba che fino allora avea guerreggiato contro i Franchi e i loro collegati, andò poscia per ordine di Teodorico oltre i Pirenei, rafforzò il suo esercito nelle Spagne e costrinse Gesalico che stavasene inonorato a Barcellona a rifuggirsi in Africa e a chieder soccorso a Trasamondo re dei Vandali.

Costui quantunque cognato di Teodorico, di tanta copia di denaro soccorse il fuggitivo ch'e' fu oso tornarsene verso la Gallia, fortificarsi in Narbona con una schiera di raunaticci e venturieri, e tentar di riacquistare le perdute provincie. Fortuna però non arrise agli imprudenti conati; in una seconda battaglia combattuta nel 511 presso Barcellona Ibba difese nuovamente il trono visigoto dalle pretensioni armate del cupido bastardo, e lo assecurò al fanciullo Amalarico, in nome del quale Teodorico siccome tutore regnava. Così anche i vasti possedimenti dei Visigoti al di là dei Pirenei e quelli che tuttora al di qua loro rimanevano, furono difatto riuniti al dominio Ostrogotico in Italia.

Dello aver accolto ed aiutato di pecunia il fuggitivo, gravi rimproveri furono fatti da Teodorico a Trasamondo; il quale per quanto dagli scritti di Cassiodoro si rileva cercò a scusarsi alla meglio e sperò calmarne l'ira con preziosi regali; ma Teodorico glieli rispinse dignitosamente indietro e lo consigliò a condursi meglio pell'avvenire.

Dopo queste vertenze corsero molti anni anzi che la quiete di Teodorico e quella delle sue provincie fosse sturbata da guerre

(1) Secondo Procopio fra le altre suppellettili preziose che vi si trovavano, vi erano fin anco i vasi del Tempio conquistati da Tito a Gerusalemme.

straniere. Di quelle poche le quali avvennero prima della sua morte avremo a parlar più tardi, tanto più ch'elle furono siccome la chiave di volta per chiudere definitivamente l'esteso suo reame.

Non può revocarsi in dubbio che Teodorico non studiasse ogni possibile via per aumentare la sua potenza, senza compromettere però la sicurezza e la quiete dei suoi popoli, e, ciò che più vale ancora, senza prodigarne il sangue; e se è certo eziandio che questo desiderio, questa smania fosse ardentissima in lui, non apparve mai accompagnata da prepotenze, da sceleratezze, da barbare e feroci provocazioni a danno dei deboli vicini; anzi gli si debbe encomio e laude sincera per aver conosciuti ed apprezzati i beneficii della pace, e per aver cercato di conservarli dopo l'occupazione d'Italia a tutti i suoi abitatori. Tuttavolta che lo udiamo gridare alle armi e convocare le milizie siamo certi di trovar giusti e generosi motivi a quel bando, a quei convocamenti. Or gli sono stimolo i caldi prieghi di popoli scacciati dalle loro sedi e che nei suoi stati trovano un asilo; or gli è sprone affetto di sangue e la protezione ch'ei deve ai parenti; or lo spingono a una risoluzione energica la quiete sturbata dei suoi popoli, la periclitante sicurezza dei confini del suo dominio, dalla quale la pace universale dipende.

Nè tali erano i re germanici che lo attorniavano. Come costoro non si macchiò di assassinii, non seminò stragi, non devastò per barbara sete di bottino le città e le campagne, non violò ipocritamente i trattati. Seppe anzi, prudente com'era, dissimulare le offese iterate degli Orientali, e dove surgesse dissidio fra i principi limitrofi lo incontreremo sempre arbitro e pacificatore, cosicchè tutti lo tennero uomo rispettabile e ne venerarono i consigli e gli ordini che sapeva aspergere di un tal che di soavità artificiosa da farli parere amichevoli ammonizioni (1). Non può tacciarsi di soverchia esagerazione Giornande laddove asseverò che nella parte occidentale non fuvvi gente la quale finattanto ch'ei visse non gli rendesse omaggio o colla amicizia o colla soggezione (2). Anche i prodotti di natura e dell'arte che i Guarni, i quali abitavano al di sopra dei Turingi e forse nel Meclemburghese, e gli Esti si fecero un

(1) Frequenter enim quod *arma* explere nequeunt, *oblectamina* suavitatis *imponunt*. — Queste parole conservateci da Cassiodoro sono un elogio eloquente della sua politica e della sua avvedutezza.

(2) *Nec fuit in parte occidua gens quae Theoderico, dum viveret, aut amicitia aut subiectione non deserviret.*

pregio di inviargli, sono una prova novella che il nome suo non solo a mezzodì, ma eziandio a settentrione era stimato e riverito, e i doni coi quali ricambiava quelli che riceveva, rivelano quanto gli stesse a cuore di vivere in buona armonia con tutti i principi dell'epoca sua.

CAPITOLO VII.

Della forma di reggimento e dell'ordine di successione stabilito da Teodorico. — Gerarchie civili. — Stato e gerarchie militari. — Marineria. — Industrie e agricoltura in Italia ai tempi degli Ostrogoti — Estensione geografica del reame ostrogotico prima della morte di Teodorico.

Allorchè ci facciamo a svolgere le pagine della storia antica e più precipuamente ci fermiamo a considerar quelle le quali ci rivelano le epoche dello sconvolgimento dell'Impero occidentale, quanti capi e condottieri di orde barbariche ci si parano davanti, li troviamo appellati col nome di *re*; nè troviamo far differenza di nome lo essere quelle orde numerose o no; lo appartener tutte a una nazione, od anche presentare un miscuglio di diverse tribù nel solo obbietto convenute di saccheggiare e rubare.

Se ci facciamo poi ad esaminare qual fosse la dipendenza dei condotti rispetto ai duci o condottieri loro, non ci pare che il significato il quale ai nostri giorni generalmente si applica alla parola *re*, che la idea assoluta di preminenza la quale a questa parola si annette possa ugualmente applicarsi a quegli uomini dell'antichità privilegiati pel suffragio universale delle moltitudini.

E veramente, se nella lingua che l'ha creata andiamo a cercare il senso reale di questa parola re (*rex*), ci apparirà che per se stessa e rispetto alla sua applicazione primitiva, ella non esprime altro sennonchè vagamente *duce*, *condottiere*, colui *che guida*, *che va avanti*. Ciò appunto significano per noi, a starsene al loro valore, le locuzioni latine *rex gregis*, *rex avium*, *rex sacrorum*.

Ora quando i Romani, presso popoli di cui ignoravano l'idioma, vedevano un uomo il quale godeva di una certa supremazia sopra gli altri, o come capo guerriero o come magistrato di pace, nella loro lingua lo qualificavano del nome vago di re (*rex*), o

dell'altro ugualmente vago di duce (*dux*); vocaboli coi quali però non avevano la pretensione di tradurre esattamente i titoli che a quei capi si davano nella barbara lingua (com'essi chiamavano tutte quelle che la latina non erano), e nemmeno esprimere un grado più o meno preciso, più o meno positivo di autorità, ma il solo fatto generale d'una supremazia e di nn comando individuale esercitato sopra individui complessivamente presi.

Quando le tribù germaniche immigravano nelle contrade romane, furono chiamati con romano vocabolo *regi* e *duci* quei capi di diverso grado e di potere più o meno esteso che le guidarono alle incerte venture, alle rapine, alla conquista, o le governarono dopo il loro stabilimento in una provincia appetita e soggiogata colle armi. E queste due parole continuarono ad essere usate indistintamente dalle popolazioni romane conquistate, com'anche da loro si chiamarono colla antica parola *regno* (*regnum*) e colla moderna *ducato* (*ducatus*) territorii posseduti o governati dai capi superiori o subalterni della nazione conquistatrice.

Vuolsi ora conchiudere che *filologicamente* parlando, il solo fatto materiale della conquista, aggiunse alle parole re e duce o duca la nuova forza, e ciò nella bocca e nella mente dei vinti, imperocchè nella bocca e nella mente dei vincitori altra era la parola e ben altro il suo significato.

A voler fissar la misura della autorità e del potere di coloro i quali dopo lo smembramento dell'Impero romano furono chiamati re nell'Europa occidentale, dopo l'esame delle scarse tradizioni e dei tenebrosi documenti storici, sarebbe d'uopo ricorrere anche alle lingue germaniche; ma queste ricerche filologiche non sono del nostro proposito, nè arrossiamo a confessare ch'elle sono superiori alla nostra intelligenza.

Diremo soltanto, siccome abbiamo accennato altrove, che essendo tutte le lingue germaniche tanti dialetti d'un solo e medesimo idioma, tanti rami d'uno stesso ceppo, fra i molti titoli di comando che in quelle si rinvengono, uno ve n'ha il quale è comune a tutte loro, e più conforme alla idea che quei popoli si formavano della autorità sociale.

È questa la parola *koning* o *koening* corrotta oggi in alto tedesco dalla parola *koenig* ed in inglese da quella di *king*. Ora questa parola costantemente tradotta nelle cronache latine colla parola *rex* e nella nostra mezzo-latina con quella di *re*, significava il solo fatto

del comando, senza ombra di distinzione di grado e di attributi; accennava un direttore, un capo, un magistrato qualunque sottoposto ai consigli ed al giudizio della nazione e della tribù alla quale presiedeva.

Quando però questi duci e condottieri barbari ebbero conquistato vaste contrade; quand'ebbero assoggettati altri ed altri popoli, e veduto come le loro tribù si facessero più numerose nei bei climi ove le avevano condotte a stabilirsi; quando il contatto della antica civiltà dei popoli vinti cominciò a modificarne le costumanze, e il solletico del comandare fortemente li prese, essi allora scambiarono il significato della parola *re*, questa parola ebbe un senso, più lato, più rilevante, insomma il senso moderno.

Ciò accadeva poi tanto più rispetto a Teodorico il quale conquistatore ed arbitro di estese e belle provincie ed educato in Costantinopoli fino dai suoi prim'anni alla civiltà romana, superbiva a ragione di quelle, avea contratti di questa i modi più appariscenti e fors' anche l'orgoglio.

Eppure anch'egli conservò l'antico titolo, nè parve ambire a quello d'Augusto, poichè nè il popolo suo v'era assuefatto, nè egli voleva aver brighe di subito cogli imperatori d'Oriente che se ne sarebbero risentiti; si contentò infine d'esser realmente signore d'Italia, nè volle sottilizzare sulla vanità sonora d'un titolo; e ciò fu tanto vero che appena riuscito a ridurre in sua signoria l'Italia, nè s'intitolò più re degli Ostrogoti, nè si chiamò re d'Italia, quasi quel dirsi *il re* gli bastasse. Solo i Goti, re della loro nazione ed i Romani re d'Italia lo chiamavano, e questo titolo veramente meritava in tutta la sua latitudine poichè non più ad un orda di nomadi indipendenti, ma ampi stati e numerose popolazioni senza sindacato signoreggiava.

Non ostante dando la sua nipote in isposa al re di Turingia ei non trascurava di far risaltare il grande onore cui andava incontro quel capo di stirpe regia imparentandosi con donna ch'egli chiama di sangue imperiale (1). Intendeva dunque a stabilire una distinzione fra gli altri re e la sua dignità, ed erasi avvisto della mutata condizione appetto agli altri capi; e quel chiamarsi *il re* senza

(1) *Desiderantes* vos nostris aggregare parentibus, neptis, caro pignore, propitia Deitate sociamus ut qui de *regia* stirpe descenditis, nunc etiam longius claritate *imperialis* sanguinis fulgeatis. Cap. IV. I.

indicazione di popolo o di nazione, pare a noi si risenta di non lieve nè troppo avvertito orgoglio. Questo sistema continuarono poscia i suoi successori.

E veramente qualunque fosse la deferenza apparente di Teodorico per gli imperatori orientali, fino come dicemmo ad improntare in principio il loro ritratto sulle sue monete e contentarsi di apporvi il suo nome nell'esergo, non per questo s'astenne qualche volta dal far coniar moneta colla sua effigie, e quantunque il Muratori citi una sola moneta col nome di Teodorico e senza l'effigie sua, e il Giannone senza citarne alcuna dica però che alcune in rame si videro *forse per concessione degli Orientali*, pure queste parole di Teodorico che leggiamo negli scritti di Cassiodoro non potrebbono esser più chiare per comprovarci che monete col suo nome e col suo ritratto siano state talora coniate: » Non pertanto vuolsi all'intutto cercar la integrità della moneta dove s'impronta *il nostro volto* e si rinviene la generale utilità . . . E che vi sarà oggimai di sicuro se fino *nella nostra effigie* si pecca . . . ? (1).

Anche molte iscrizioni che si sono conservate fino ai nostri giorni, provano sempre più, come lo prova il suo regno, ch'egli riguardavasi veramente quasi successore indipendente dei Cesari (2).

Egli stabilì la residenza regia a Ravenna nel palagio dei suoi predecessori, e di là governò gli estesi suoi stati e i numerosi suoi popoli; spesso anche soggiornò altrove, e soprattutto a Verona di cui piacevasi assaissimo per la bella situazione e per l'eccellente sua posizione militare. Quindi avviene che nei *Nibelungen* antico poema germanico egli trovasi designato sotto il nome di *Dietrich von Bern* che tutti s'accordano a creder Verona; imperocchè Berna non esisteva; la celebrità adunque del reame italico-goto avea valicato le Alpi e s'era riflettuta nelle poesie scandinave.

(1) *Tamen omnino monetae debet integritas quaeri, ubi et* VULTUS NOSTER *imprimitur et generalis utilitas invenitur . . . quidnam erit tutum si in* NOSTRA *peccetur* EFFIGIE. . . . ?

(2) Furono trovate a Roma sul tetto della Chiesa di S. Martina molte tegole e mattoni colle iscrizioni seguenti; le une e gli altri appartennero forse ad alcun monumento da lui ristaurato.

REG. D. N. THEODORICO BONO ROMAE
REG. D. N. THEODORICO FELIX ROMA

FABRETTI, *Inscriptiones antiquae.*

Riporteremo a suo luogo l'altra iscrizione la quale appella all'asciugamento delle paludi pontine.

Era Teodorico sovrano assoluto dei suoi popoli, nè la suprema autorità sua divideva con alcun individuo, con alcuna corporazione; non si può non ostante accusarlo di aver posto il giogo sul collo ai Romani, d'averne fatto tirannico governo. Il popolo romano per antica tradizione imperatoria era avvezzo ad obbedire servilmente, nè dovea riuscirgli grave il reggimento ostrogotico di certo meno assurdo e meno bestialmente capriccioso di quello di moltissimi imperatori di esecrata memoria (1); i Goti stavano volentieri assuggettati al loro re che risguardavano come un loro capo *nato*, dappoichè i discendenti degli Amali li conducevano, volgea lunga stagione, alle pugne e alla vittoria. Oltre poi a questi suoi diritti ereditarii come capo della nazione, erasi egli acquistato un altro titolo e molto più significante ancora nella mente di quei popoli germanici, che tutto faceano consistere nella forza e nel valore, mercè le fortunate guerre combattute contro un nimico valoroso nelle italiche pianure e mercè i vantaggi ricavati dalla conquista. Meno riottosi poi degli altri Barbari si mostravano finalmente i Goti alla obbedienza, essendochè le diuturne relazioni cogli Orientali, l'esempio degli Occidentali e più ch'altro la quiete di comode stanze onde godevano avevano dovuto già operare nelle loro idee e nelle loro abitudini indipendentissime e naturali ad un tempo alla loro vita incerta e vagabonda, un sensibile rivolgimento.

Invano nelle costumanze dei popoli germanici cercherebbesi un ordine di successione regolare sancito da titoli e da atti solenni; di conseguente neppure i Goti ne avevano uno. Abbiamo veduto in esaminando i costumi dei Germani, come ordinariamente fosse uso fra loro inalzare agli stessi onori il figlio di un padre valoroso il quale avesse goduto della dignità di capo, col libero suffragio di tutta la nazione (2).

Pare ora che senza scostarsi da queste tradizioni nazionali, volesse Teodorico dopo le sue conquiste mantenere l'usato costume, nè statuì con pubblici atti ordine alcuno di successione. Ma per mala fortuna de' suoi Ostrogoti e forse d'Italia, ei non lasciava prole maschile! Fu necessario allora provvedere a questo difetto e

(1) Spavento e obbrobrio dell'umana schiatta è l'efferata stolidità di Caligola quando chinsi i granai, intimava al popolo romano la fame!! Foscolo — Oraz. pel consesso di Lione.

(2) Vedi l' *Introduzione* Vol. 1. pag. 218 e segg.

quando gli anni col loro peso lo fecero avvertito della prossimità della morte, richiamò nel 515 dalle Spagne, ove tra i Visigoti era andato a stabilirsi, Eutarico Cillica parente suo, ultimo rampollo della schiatta degli Amali, gli dette in isposa Amalasunta sua figlia, lo destinò a regnar sulla Italia, e per farlo accetto ai suoi ed agli Italiani lo nominò console e lo fece adottare per figlio d'armi da Giustino salito or ora sul trono d'Oriente.

Per questo divisamento pareva che la successione al trono d'Italia fosse assecurata nel suo genero, allorquando morte immatura lo colse e fece andar fallite le concepute speranze. Fu d'uopo allora a Teodorico pensare a nuova successione, e di fatto ci provvide nel modo che vedremo a suo tempo. —

Accennammo di volo nel capitolo precedente come Teodorico senza rinnegare rispetto ai suoi Ostrogoti alle costumanze germaniche avesse ai Romani conservato non solo le leggi, ma fin anco le stesse gerarchie, gli stessi nomi delle cariche civili, le stesse attribuzioni e gli stessi privilegi che gl' imperatori avevano loro lasciati e cui tanto di cuore erano affezionati.

Il senato mantenne le usate onorificenze, le solite immunità. I figli dei senatori succedevano tuttavia alla carica dei padri loro, e tutti gli altri come per lo avanti erano nominati dal re; al re spettava ugualmente conferire la ragguardevole carica di patrizio. I primi funzionarii dello stato civile si assidevano in senato, e il *prefetto della città di Roma* nominato anch'esso dal re, erane presidente. Non fu tolta nemmeno ai senatori la prerogativa di esser giudicati in materia criminale da cinque dei loro colleghi, sennonchè Teodorico si arrogò il diritto di scegliere egli stesso questi cinque giudici dal corpo senatorio, laddove per l'addietro gli imperatori non vi esercitavano alcuna influenza e si estraevano a sorte.

Continuò Teodorico e continuarono eziandio i suoi successori ad annunciare con lettere e messaggi al senato le nomine che avevano fatte agli officii principali dell'amministrazione civile, ma tutto ciò per pura e semplice forma, imperocchè il senato il quale da tempo rimoto assai vedemmo decaduto affatto dalla prima grandezza, non uscì neppure in seguito dalla sua reale nullità.

L'ultimo senatus-consulto che ci cade sott'occhio comparve ai tempi di Atalarico, ed è quello col quale si proibisce la simonia di cui era spesso contaminata a quei giorni l'elezione dei vescovi

e dei pontefici; pure è facile avvedersi come quell'editto fosse stato dettato dal re quantunque ariano, e come il senato fosse soltanto uno strumento passivo della volontà di lui. Ebbe in mente Atalarico per avventura che un ordine emanato da un consesso di cristiani ortodossi, il quale incuteva tuttora un certo rispetto colla gravità del nome, farebbe sopra un popolo ortodosso un'impressione più forte di quella legge che da lui solo emanasse (1).

Quei membri del senato cui Teodorico accordava la sua fiducia erano spesso incaricati da lui di differenti missioni e più particolarmente pelle provincie d'Italia, dove il nome di senato pronunciavasi sempre con molta venerazione, cosicchè in fondo il potere di questo corpo consisteva tutto nella pubblica opinione, la quale prudentemente il nuovo dominatore non voleva per alcun modo urtare e di cui sapeva a tempo valersi.

Nè anche i *Consoli*, uno dei quali secondo l'antico costume era nominato dall'imperatore d'Occidente e l'altro da quello d'Oriente, godevano oggimai di onori reali. Nell'ordine civile tenevano il primo grado; il giorno della nomina avevano il privilegio di affrancare alcuni schiavi; erano obbligati a rovinarsi per dare spettacoli e pane al popolo di Roma; s'adornavano di vestimenta non dissimili da quelle degli antichi consoli della Repubblica e dell'Impero; e l'anno, siccome nei primi giorni di Roma, dal loro nome inauguravasi; tutte queste apparenze di dignità però e null'altro restava loro delle antiche prerogative consolari.

Cassiodoro stesso, appassionatissimo com'era delle antiche magistrature, dice in poche parole come i consoli fossero ridotti a miserevoli mostre (2).

Il prefetto della città di Roma esercitava suprema autorità nella antica regina dell'universo e suoi contorni, non che nelle città suburbicarie le quali duravano ad esser determinate secondo l'antico spartimento. Egli era capo dell'amministrazione e primo giudice del comune; estendeva la sua giurisdizione fin anche sui senatori, e di fatto poteva riguardarsi come un luogotenente di Teodorico o vicerè di Roma. I suoi poteri erano non pertanto, se

(1) Athalarici Gothorum regis edictum in Simoniacos. Cass. Var. Lib. IX. Ep. 15.

(2) *Quando nos* (scrive Teodorico) *habemus labores consulum et vos* (i consoli) *gaudia dignitatum . . . . . Nos, juvante Deo, regimus, nos consulimus et vestrum nomen annum designat.* Var. VI. 1.

vuolsi, un tal poco limitati sendochè dovevano esser divisi col *vice prefetto del pretorio* residente anch' esso in Roma (*Vicarius Romae*).

Sotto gli ordini del prefetto della città erano i magistrati cui incombeva l' officio dell' annona o dell' approvvigionamento della città e suo buon ordine (*praefectus annonae*, *praefectus vigilum*). Dipendevano ugualmente da lui gli officiali incaricati delle ispezioni del porto, del conservamento degli acquedotti e dei pubblici monumenti (*comes formarum urbis*, *comes portus*, *comes Romae*, *architectus publicorum*).

Leggendo i libri sesto e settimo delle Formule di Cassiodoro, ove si trova un catalogo delle cariche civili del reame italico sotto i re goti, e raffrontandolo coll' altro catalogo il quale ha per titolo *Notitia utriusque Imperii dignitatum*, lavoro fatto probabilmente ai tempi di Teodosio il giovane, incontrasi una qualche differenza nei titoli, nel numero e nelle attribuzioni degli ufficiali che presiedevano alla città di Roma, citati nell' uno e nell' altro. Pur non ostante può asseverantemente continuarsi ad affermare che l'amministrazione della capitale rimase sempre qual era stata sotto gli ultimi imperatori.

Certamente debbono essere stati introdotti dai Goti alcuni cambiamenti nel numero e nell'ordinamento delle cariche gerarchiche, sì civili che amministrative, ma lo esame minuto di questa diversità, di questi cambiamenti non ci spetta. Nondimeno dal raffronto della *Notizia* e delle *Formule* di Cassiodoro ci parrebbe dover desumere che il numero degli impiegati dipendenti dal prefetto della città, e quello eziandio degli altri dignitari, fosse molto minore sotto Teodorico di quello che nol fosse al tempo di Teodosio il giovane (1).

E noi non oseremo di questa innovazione fare un rimprovero a Teodorico, il quale forse vide come tanta copia d' impiegati

(1) Per esempio la *Notizia* annovera come dipendente dal Prefetto della città di Roma i funzionari seguenti: *Praefectus vigilum*, *comes formarum*, *comes riparum et alvei Tiberis et cloacarum*, *comes portus*, *magister census*, *rationalis vinarum*, *tribunus fori suarii*, *consularis aquarum*, *curator operum publicorum*, *curator statuarum*, *curator horreorum Galbanorum*, *centenarius portus*, *tribunus rerum nitentium*; mentre in Cassiodoro non s'incontrano che i *praefecti annonae et vigilum*, i *comites formarum et portus*, l'*architectus publicorum* e il *comes Romae*.

esorbitantemente a carico del tesoro potesse ristringersi, senza che il pubblico servizio ne soffrisse; tanto più che, e ne piace trovarci d'accordo in questo col profondo critico Ugone Grozio, era presso i Romani dappoi gran tempo numero eccessivo di cariche e di dignità vane di nome e senza soggetto (1).

Tutti questi funzionari ed ufficiali erano romani e tutti erano nominati alle loro cariche dal re. Roma, quantunque i re colla loro corte fossero andati a risiedere in altre città, continuava ad esser sempre la capitale.

Dal nome di Roma, quantunque decaduta e vedovata del primo splendore, mercè le sue gloriose tradizioni secolari non scompagnavasi mai l'idea di qualche cosa di grandioso, di solenne, di rispettabile. Quasi tutti i popoli del mondo allora conosciuto l'avevano salutata regina, e se le erano prostrati; un'era novella spuntava ora per lei, e già la fama scriveva sulle sette colline titolo novello, nè meno glorioso, proclamandola regina per la Croce, sede della religione di Cristo, capo dell'universo cattolico.

La influenza delle prime glorie e delle seconde ispirava rispetto al re degli Ostrogoti il quale faceva di tutto per rendersene gli abitanti affezionati, e mezzo migliore non v'era di quello di lasciar sussistere l'antico ordine di cose, affinchè il dispetto dei vinti non sturbasse la quiete necessaria per abbarbicare un reggimento novello.

Ed appunto in questo proposito nell'anno 500 recavasi Teodorico a Roma e vi soggiornava sei mesi; nè pare che mal si avvisasse. Accorsero fuor della città a riceverlo Simmaco pontefice, il senato e immenso popolo secondo l'usanza introdotta ai tempi dei Cesari; ed egli abbenchè ariano fosse volle anzi altra cosa fare avviarsi alla Basilica vaticana ch'era allora fuor di città per adorarvi la tomba di S. Pietro (2). Fece poscia il suo ingresso trionfale in città, salì al campidoglio, si presentò nell'aula del senato, e circondato da innumerevole corteggio di senatori e grandi officiali goti arringò il popolo dal palagio chiamato *Palma aurea*. Plaudirono con frenetiche grida le moltitudini alle sue promesse di osservare inviolabilmente le antiche leggi e tutte le disposizioni prese dai prin-

(1) *Multa apud Romanos ejusmodi inani sono constantia, Vacantium, Honorariorum* ec. Grotius in Prolegom. ad hist. Gothor.

(2) *Rex Theodericus occurrit beato Petro, ac si catholicus . . . ingressus urbem, venit ad senatum et ad Palmam populum adloquutus.* An. Val.

cipi che lo avevano preceduto. Per acquistarsi poscia grazia appo i senatori e sempre più l'affetto del popolo, assegnò e donò per distribuirsi annualmente ventimila moggia di frumento e dugento libbre d'oro annue da percepirsi sul dazio del vino per i ristauri del palagio imperiale e delle mura della città. Roma fu rallegrata per quei sei mesi da giuochi, spettacoli e baldorie d'ogni maniera; il popolo al solito affogò in quelle pazze gioie i suoi dolori, e perchè nulla mancasse a far solenne la visita reale, volle Teodorico si incidessero in una tavola di bronzo da esporsi al pubblico a memoria perpetua le promesse mallevate nella sua prima allocuzione. — Tornossene poscia a Ravenna.

In questa circostanza tutte le gerarchie civili e le principali gerarchie militari figurarono attorno al re. Il prefetto del pretorio come vicerè di Roma e capo di tutti i rami dell'amministrazione e della giustizia era primo, poichè niuno poteva, tranne il re, stargli di sopra o dappresso. Il vice-prefetto o vicario di Roma, oltre l'esercizio delle funzioni di giudice della città e del suburbio di Roma, di concerto col prefetto venia dopo di lui, ed era eziandio capo, tuttavia subordinato, delle otto provincie della Italia superiore.

Il questore esercitava presso a poco l'officio di un cancelliere dei nostri tempi; decideva sulle dimande, stendeva i progetti di legge, recava gli ordini del principe al senato e quivi pronunziava concioni convenienti alla circostanza.

Il maestro degli officii (magister officiorum) era incaricato di vigilare agli officii (*scholae*), di presentare i senatori al re, di ricevere le doglianze dei sudditi e farsene interprete, di esercitare una ispezione accurata sulle poste di concerto col prefetto. Sopraintendeva all'annona e agli approvvigionamenti della residenza reale, ed in alcuni casi giudicava pure in ultimo appello.

Il conte delle largità sacre o reali (comes sacrarum largitionum) era il ministro della finanza; era incaricato delle pensioni annue, soprintendeva alle zecche, vegliava sul commercio coll'estero e su quello del sale; e al tempo stesso era direttore della guardaroba.

Il conte degli affari privati (comes privatarum largitionum) avea divisa col ministro delle sacre largità e con altri dignitari subordinati a lui la cura della percezione delle imposte; vigilava al conservamento dei diritti del fisco, e dei beni che per un titolo o per l'altro ricadessero in possesso della corona. Era anche

officio suo impedire che matrimonii si contraessero fra parenti e consanguinei, e vigilare che si rispettassero religiosamente i sepolcri e le ceneri dei trapassati.

Il conte del patrimonio (comes patrimonii) riceveva direttamente gli ordini del re, come intendente o direttore dei suoi dominii, dei suoi coloni e dei suoi appaltatori; avea officio di mantenerli bene, di provvedere ai loro bisogni, d'intervenire nei loro piati, e di far rispettare i diritti degli altri possidenti. Avea pur anco la ispezione e la direzione della tavola del re.

Erano queste poco più poco meno le principali attribuzioni della gerarchia civile sotto il dominio degli Ostrogoti; coloro che le disimpegnavano aveano titolo d'*illustri* (*illustres*) e ciascuno d'essi contava gran numero di aggregati sotto i suoi ordini e differenti incarichi come (*officia*, *scholae*, *scrinia*) *ec.*

I notai aveano la custodia delle carte e dei documenti segreti; i *referendari* che erano obbligati a fare al re tutte le relazioni delle istanze presentate, dovevano anche comunicare ai magistrati gli ordini del principe.

I tribuni *scriniarii*, i *cancellari*, gli *apparitori* ed i *saioni* erano impiegati principali d'un second' ordine, residenti alcuni di fisso alla corte; altri dal re o dai suoi grandi officiali spediti nelle provincie per differenti missioni.

Il titolo di *Conte* (*comes*) sotto il dominio ostrogotico in Italia avea un tutt'altro significato di quello che gli si attribuiva presso gli altri popoli barbari stabilitisi nel medio-evo pelle varie provincie d'Europa. Si chiamavano conti, com'erasi cominciato a chiamarli fino dai tempi di Costantino, i primi capi degli officii, i primi tribuni, i notai ed altri impiegati. Continuarono anche sotto i Goti ad essere i conti distinti per classi; quelli della prima erano ammessi al *concistoro*, cioè ad una assemblea di grandi officiali presieduta dallo stesso re, quando giudicava in ultimo appello, o quando dava udienza solenne ai legati delle potenze estere. Talora anche si dava titolo di conte senza che a questo andasse annessa una carica od officio reale qualunque (1); e siffatto privilegio accordavasi a coloro i quali avessero renduto servigi ragguardevoli

(1) Vedi *Formula qua per codicillos vacantes proceres fiunt.* — E la *Formula illustratus vacantis.*

Cass. VI. 10. 11.

allo stato; talchè questi titoli potevano equivalere alle croci e alle commende che soglionsi distribuire oggidì.

Una prova che il numero delle attribuzioni e degli impiegati incaricati della amministrazione generale durante il dominio degli Ostrogoti in Italia era diminuito d'assai da quello che era stato sotto gli ultimi imperatori, l'abbiamo come dicemmo negli scritti di Cassiodoro. Nelle sue formule egli non fa menzione di molti officiali del palazzo (*palatini*) i quali erano veramente addetti a quello nel senso più stretto e più rigoroso. Il *praepositus sacri cubiculi* col suo ministerio, il *comes sacrae vestis* di cui parlammo nella nostra Introduzione e che tutti si trovano citati anche nella Notizia, non si leggono nelle Formule.

All'incontro Cassiodoro cita un *conte dei medici della corte* o archiatro, un architetto dei palazzi regii, ed altri officiali che vigilavano alla sicurezza ed alla polizia della città-residenza e che potrebbono annoverarsi in questa stessa categoria. Cita anche in alcuni altri luoghi diverse altre cariche affatto ignote alle antiche corti degli imperatori, come sarebbero i *nani di palazzo* (che non mancarono poscia in gran numero con mille altri buffoni e scempiati alle corti più civili d'Europa!) gli scudieri, (*armigeri*) quantunque non faccia motto di tutta quella immensa caterva di inverecondi cortigiani e servitori che popolavano in allora la corte orientale.

Ma, diciamolo, che avrebbero dovuto farsi quei re barbari di codesta inutile e vergognosa folla di cortigiani educati in mezzo alla corruttela di quella corte cui contaminavano contaminandosi a loro volta, di quelle migliaia di eunuchi degradati che strisciavano come vermi ai gradini del trono, e cui osavano talora sollevare temerariamente lo sguardo? I Goti con quei loro costumi verginali e generosi, avrebbero avuto stomaco non che di servire, fin anco di trovarsi a contatto con simil genia.

Ecco per qual ragione la corte di Teodorico, abbenchè fosse disseminata di Romani, dovette essere tanto diversa da quella dei caduti imperatori occidentali e dei vacillanti Bisantini.

Qual grazia dovevano avere appo quel re educato nei campi, fra lo strepito del barrito guerriero ed il frastuono delle armi, le smaccate frasi, le sonore inezie e le servili genuflessioni che si prodigavano bassamente alla porpora? Certamente per non dispiacere in questo ai Romani cui un lungo giogo aveva assuefatti a

non levar alto la cervice, che si piacevano tanto delle pompe auliche e cui non pareva quello il tempo di trarre dal fango, Teodorico vi si era pazientemente adattato e Cassiodoro sembra intanto parlarne con una certa compiacenza, guasto anch'egli nella universale sozzura; ma sola politica e forse commiscrazione ve lo assuefece e lo consigliò a conservare (1) una porzione di quella ciurma d'inetti, che licenziati non avrebbero saputo trovar compenso agli agi perduti.

Qual contrasto però doveva offrirglisi tuttavolta che torcendo l'occhio dalle gerarchie auliche lo avesse riposato sopra le gerarchie militari dei suoi Goti, cui il bollore e la vigoria del sangue brillavano nei volti e nelle membra tarchiate, l'ardore di guerra si rivelava negli occhi focosi, negli atti violenti e feroci!

Buon per lui che non lasciò mai a quegli inetti, sciagurati che non furono mai vivi, la influenza più piccola, imperocchè non ignorava che mal si governano e si difendono gli stati dagli esseri snervati dalle dissolutezze e dalla viltà.

Anche nelle provincie fu conservata presso a poco l'antica forma amministrativa.

Continuò l'Italia ad esser divisa in diciassette provincie governate dagli stessi officiali, *Consolari, Correttori e Presidi*. Riunivano costoro l'ufficio di giudice e di amministratore, erano incaricati della percezione delle imposte, e corrispondevano col prefetto del pretorio e cogli altri grandi officiali.

Oltre questi impiegati superiori v'erano altri conti che fra gli altri attributi avevano eziandio il diritto di vita e di morte, vegliavano alla esecuzione degli ordini superiori e alla sicurezza personale, siccome sarebbero presso a poco, ma non con tanta latitudine di poteri, i moderni commissarii o ministri di polizia (2).

(1) *Theodericus posteaquam Italiam suae ditionis fecerat, ut veteris reipublicae speciem servaret, palatinam quae fuerat militiam reliquerat, et qui in ea erant singulis tantundem in diarium dederat. Erant autem numera multi, tum qui* SILENTIARII *dicuntur; tum qui* DOMESTICI *et* SCHOLARES, *quibus de* PRISCA FORTUNA NIHIL ERAT RELIQUUM, *praeter nomen militiae, et* DIARIA ILLA EXIGUA *et* AD VITAM SUSTENTANDAM AEGRE SUFFICIENTIA, *quae a parentibus, ad liberos posterosque transmitti Theodericus voluit.* Procopius Hist. arcan.

(2) *Quamvis omnium dignitatum officia a manu secludantur armata, et civilibus vestibus induti, qui districtionem publicam docentur operari: tua tamen dignitas a terroribus arnatur, quae gladio bellico, rebus etiam pacatis accingitur. Signa tua abactores timeant, fures pavescant, latrones perhorreant ec.* Cap. VII. 1.

La carica introdotta da Teodorico e che fu necessariamente riclamata dalla circostanza della conquista fu quella dei *Conti-Goti* che noi vedemmo incaricati di diffinire le quistioni che potessero insurgere fra Goti e Goti, e di assistere eziandio i giureconsulti in quelle fra Goti e Romani (1).

L'amministrazione municipale o comunitativa non soffrì alterazioni notevoli. Le città avevano le loro corti (*curiae*), i membri ordinari delle quali abbiamo già veduti nell'esercizio delle loro funzioni, *curiali*, *decurioni*, *possidenti onorati* (*curiales*, *decuriones*, *honorati possessores*); com'anche i loro superiori, *magistrati*, *difensori*, *duumviri quinquennali*, *principi o proceri* (*magistratus*, *defensores*, *duumviri quinquennales*, *principes vel priores*). Esercitavano costoro le funzioni municipali, giudicavano i loro concittadini e connazionali, salvo appello; dirigevano la polizia della città, vegliavano alla percezione ed al riparto delle imposte dietro le istruzioni del prefetto, il quale stabiliva come accennammo le somme che ogni comune doveva pagare.

Anche questi impiegati erano nominati dal re. I membri ordinari dei consigli municipali, cioè i curiali e i decurioni erano non solo nominati a vita, ma la loro carica, come nell'epoca imperatoria era ereditaria ed annessa a un patrimonio consistente in effetti immobili o fondi rustici ed urbani.

I presidenti delle corti o curie erano scelti dal corpo comunitativo o a vita o a tempo. Se i curiali però godevano di molti privilegi abbiamo veduto anche a quali responsioni andassero soggetti, dovendo perfino i loro beni mallevare la esatta riscossione delle imposizioni.

Oltre i *conti di città* v'erano i *conti di provincia*, e questi paiono essere stati giudici subalterni incaricati di vigilare sui porti sul prezzo dei viveri e su tutto il commercio interno; quelli che fossero stati delegati alle frontiere erano investiti di un potere più lato; comandavano le milizie necessarie a guardar quei siti, ed ordinariamente erano scelti fra i Goti.

(1) *Cum Dea juvante, sciamus Gothos vobiscum habitare permixtos; ne qua inter consortes, ut assolet, indisciplinatia nasceretur, necessarium duximus illum sublimem virum ad vos comitem destinare, qui secundum edictn nostra inter duos Gothos debet litem amputare. Si quod etiam inter Gothum et Romanum natum fuisse fortasse negotium, adhibito tibi prudente Romano, certamen ut possit aequabili ratione discingere.*

Cassiod. Formula Comitivae Gothorum.

Le campagne non avevano bisogno di amministratori particolari; appartenendo esse agli abitanti della città, gastaldi, coloni e schiavi dipendevano dalla stessa amministrazione urbana.

Così, tranne pochi cambiamenti, l'antica gerarchia dei poteri civili rimase intatta ed in mano sempre dei Romani, e i Goti quantunque a ritroso ebbero anch' essi a sottoporvisi come la nazione vinta dalla quale l'avevano ereditata.

Nè solo fine politico avea consigliato Teodorico a lasciar tutti gli impieghi civili ai Romani; la necessità ve lo spinse ancora, sendochè sarebbegli stato impossibile fare altrimenti; i Romani soli aveano l'attitudine e l'abitudine a quelle faccende, nè i suoi Goti erano capaci di tanto. Ciò nondimeno, siccome gli uomini più ragguardevoli della nazione gotica stavano attorno al re e vivevano alla sua corte, dovettero sempre conservare una certa preponderanza sull'animo suo, nè è difficile a pensare che col tempo non avessero potuto cacciarsi anch'essi al sommo delle cariche civili ed amministrative. Quando si fossero un poco più familiarizzati colla lingua del paese conquistato, quando, cessato il bisogno di star sempre in armi, si fossero volti agli studi di pace, nulla avrebbe potuto impedire che anch' essi acquistassero cognizioni amministrative e che sbalzassero dai primi impieghi i Romani.

Lasciando non pertanto Teodorico sussistere l'antico ordine amministrativo, restarono anche di conseguente nell' amministrazione tutti gli antichi difetti.

Le primarie dignità non solo erano amovibili, ma d'ordinario duravano brevissimo tempo; moltissime poi erano annue soltanto. Questi cambiamenti frequenti che sotto gli ultimi imperatori erano stati riconosciuti necessarii, imperocchè si temeva la influenza di impiegati i quali rimanessero troppo lungamente allo stesso posto, erano perniziosi ora sotto un reggimento energico e fermo, dovendosi presumere che una volta ben scelti, corrisponderebbero pienamente alla fiducia che il re avesse in loro riposta. Al contrario l'indirizzo delle lettere del segretario ci fa testimonianza del frequente cambiamento dei prefetti del pretorio, dei prefetti delle città e dei questori, ed in un luogo pare perfino si voglia accennarne il motivo: » Ad ogni modo (1) prudentemente mirò l'antichità che le

(1) *Prudenter omnimodis inspexit antiquitas provinciarum dignitates annua successione reparari; ut nec diutina potestate unus insolesceret, et multorum provectus gaudia reperirent.*

dignità delle provincie fossero con annua successione riparate, affinchè non insolentissero i funzionarii in un troppo lungo potere, e molti fruissero dei vantaggi che ne emanavano.

Si videro talora persone le quali avevano coperti impieghi superiori, scendere ad un tratto ad impieghi inferiori, ciò che nuoceva alla subordinazione indispensabile in ogni governo saggiamente costituito, non potendosi così dire che gli impieghi fossero un guiderdone debito ai servigi renduti allo stato (1).

Nè era senza gravi difetti la riunione dell'impiego di giudice e di amministratore sulla stessa persona, e quella confusione di affari disparati fra loro, di cui affidavasi il disimpegno cumulativamente ad uno stesso impiegato, fino a vederlo di sovente distolto da alte cure ed inviato fuori per commissioni lunghe e straordinarie. —

Or quali erano gli emolumenti degl'impiegati civili? chi li pagava?

Non ci restano documenti storici troppo precisi per rispondere adeguatamente alle due domande; non ostante pare che li pagasse il re, e che in molti altri casi gli impiegati vivessero di propine. E queste poi noi giudichiamo essere state molto considerevoli e molto gravose pel popolo, sendochè il capriccio e l'avidità le imponevano in onta anche alle continue ammonizioni e alle minaccie reali (2).

Il prefetto del pretorio, il conte delle largità e tutte le prime cariche avevano salarii pagati dalla cassa del re, e da una lettera di Cassiodoro ad Anatolio cancelliere del Sannio pare a noi dover desumere che fossero molto copiosi (3). Che se finalmente ad un auriga, a uno di quei cocchieri che guidavano i carri nel circo, avea Teodorico assegnata una provvisione d'un soldo d'oro al mese, corrispondente a quindici lire italiane, e la quale fu poi raddoppiata

(1) Vedi Cass. Lib. X. 12.

(2) Sono molte le leggi emanate da Teodorico per riparare ad abusi e vessazioni che gli impiegati si permettevano. Anche il re Atalarico rimprovera più tardi Gildia Goto conte di Siracusa perchè si facesse pagare propine troppo gravi dal popolo; si duole ancora che i *Saioni* esigano troppo per la comunicazione d'un ordine, o d'una sentenza, e ne fissa la tariffa. Cass. IX. 14.

(3) *Et ideo illi qui inculpabiliter Cornicularii perfunctus est officio*, septingentos solidos *quos et longaeva deputavit consuetudo, per illam indictionem de Samnii provincia ex illatione tertia sine ambiguitate contrade.* Id. XI. 36.

in ossequio della età, non debbe far maraviglia se un *Cornicolario*, (*cornicularius*) impiegato subalterno (1) avesse un salario di settecento soldi o di diecimila cinquecento lire. Si pensi ora al valore dei metalli in quel tempo, alle somme mostruose che dappoi tanto tempo erano andate perdute fuori d'Italia, e questi emolumenti ci appariranno esorbitanti. —

Se di poco differiva la gerarchia civile stabilita sotto i Goti da quella colla quale amministravasi l'Italia sotto gli antichi imperatori, tutt'altra fu la gerarchia e ben diverso lo stato militare in queste due epoche.

Fin ad ora nel descrivere le costituzioni e l'amministrazione della Italia sotto Teodorico, abbiamo incontrato dappertutto per non dire esclusivamente istituzioni romane, editti, leggi e consuetudini fondate e continuate da Romani. L'antica civiltà aveva imposto le sue tradizioni ai Barbari i quali parevano averla a schiacciare affatto; lo spirito di legalità, di associazione regolare essi lo dovettero a lei. Ma questa facilità nell'accettare le cose forestiere, questa infiltrazione di consuetudini non si trova più quando si tratta dello stato militare degli Ostrogoti.

L'attenta e scrupolosa lettura delle opere di Cassiodoro non ci offre traccia d'un solo funzionario militare romano. Nemmeno vi si trova, rispetto alla tattica, la solita divisione degli eserciti che nella Introduzione vedemmo stabilita sotto gli imperatori, nè in alcun luogo vi si fa parola di assembramento o di partenza di guerrieri romani. Tutto insomma sta a provarci positivamente o negativamente che nelle relazioni militari, gli Ostrogoti mantennero la loro indipendenza, e che quelli i quali per tanti anni erano stati agli stipendi dei Romani orientali ed avevano seguito eziandio forestieri stendardi, una volta fattisi padroni d'Italia vi spiegarono arditamente i loro, e da valorosi com'erano, di sottoposti tornarono a farsi padroni, di stipendiati proprietarii di terreni e difensori delle loro sostanze, delle loro famiglie, della loro patria di adozione.

Nè consentirono che il Romano dividesse con loro le glorie e le fatiche della guerra. Certamente agli occhi d'un popolo vinto ma pur tuttavia generoso, questa umiliante esclusione doveva ap-

(1) *Cornicularius, quia praefuit cornibus Secretarii Praetoriani, unde ei nomen est derivatum.* Cass. XI, 36.

parir più dura che morte, i Romani però erano avvezzi omai ad abbandonare altrui la cura della loro difesa.

Nè si pensi che questa esclusione fosse il risultamento d'una tacita convenzione, imperocchè ella fu un fatto positivo, una legge espressamente promulgata. Allorquando Atalarico assunse il comando dell'Italia non esitò ad esprimersi in questi termini: » Noi eserciteremo ugualmente la giustizia e la clemenza coi Goti e coi Romani. Ambidue questi popoli debbono godere di reciproci diritti, nè voglionsi far distinzioni tranne quella che i Goti pel comun bene assumono tutti i disastri della guerra ed i Romani hanno agio di propagarsi securamente nelle loro abitazioni. »

Intanto però chi pretendesse valutare lo stato militare degli Ostrogoti dalle costumanze dei Germani, quali ce le descrissero Cesare prima e Tacito poscia, andrebbe troppo lunge dal vero. Col tempo e colle circostanze, mutarono siffattamente le cose, che quei primi usi non potrebbero in alcun modo servirci di norma per i tempi di che parliamo. E nemmeno quello che trovasi narrato delle istituzioni militari dei Franchi all'epoca stessa, potrebbe applicarsi al sistema di Teodorico e del suo popolo, imperocchè tanto l'un popolo che l'altro, vissuti in frequentissime relazioni e frammisti coi Romani, non rimasero nè potevano rimanere senza riceverne una qualche influenza rispetto anche alla guerra e all'arte di farla. E neppure potrebbe credersi di trovare nei cronachisti romani la vera denominazione delle cariche gote, essendochè i vocaboli di cui costoro si sono serviti, adoperando la lingua latina non ebbero forse alcuna analogia con quelli.

Laonde noi stimiamo doverci astenere da tutte descrizioni e congliietture tolte da rassomiglianze di usi ad epoche rimote e da applicazioni di nomenclature latine ad ufficii militari ostrogotici, e ci fermeremo soltanto a quel poco che si potrà asseverare appoggiati sempre alle testimonianze di autori meritevoli di fiducia.

Alla testa dell'esercito ostrogotico era ordinariamente, e ciò secondo il costume germanico, il re. Conservasi un decreto di Teodorico col quale viene ordinata la leva in massa dei Goti; essi debbono, vi si dice, porsi in via forniti delle armi e con tutte bagaglie necessarie per entrar nelle Gallie. I più vecchi, aggiunge, si facciano accompagnare dai più giovani cui in ricambio debbono servire d'esempio.

Era prudenza o se vuolsi necessità eziandio pel re o capo della

nazione non scostarsi in sul bel principio da questo costume. Quindi mentre Teodorico combatteva pei Greci e contro loro in Oriente, conduceva sempre la sua banda guerriera siccome avevalo fatto costantemente il padre suo. Quando partì alla volta d'Italia alla testa di tutta la nazione e pose il piede sul terreno bramato, finchè non la vide al suo dominio intieramente soggetta, guidò la fortuna delle battaglie, ne affrontò e ne divise col suo popolo i pericoli. Altrettanto vedremo fare ai suoi successori. Nelle guerre sanguinose coi capitani di Giustiniano, tutti comandarono i loro eserciti in persona, li aitarono del loro consiglio e combatterono valorosamente fra i primi.

E se troviamo che Teodorico dopo aver sottoposta l'Italia, non soddisfece più all'obbligo di primo duce, e tanto nella guerra contro i Gepidi in Oriente, quanto in quella contro i Galli ed i Burgundi in Occidente, ne tramise l'ufficio ai suoi capitani, vuolsi osservare che i bisogni interni della Italia erano allora urgentissimi, e vivissimo il desiderio ch'egli aveva di ristorarne i danni; la sua vigilanza estendevasi sovra ogni ramo del servigio e su tutti i suoi stati, non solo sull'Italia, ma su tutte le frontiere più lontane a settentrione, a ponente ed a levante. Aggiungi poi che la fama delle sue imprese valorose ed a prospero fine condotte con tanto beneficio dei suoi gli faceva osare ciò che nissun altro avrebbe neppure immaginato non che osato.

Siccome il re era capo dell'esercito, i Goti esclusivamente questo esercito formavano. La tutela della conquista non era raccomandata ad ausiliari prezzolati che non aveano un palpito per la patria, pei figli, pei padri; non si sentì più parlar di quelle legioni di raunaticci e di barbari pagati a prezzo d'oro, ma d'una milizia composta di possidenti lavoratori, perciò appunto meno a carico dell'erario e migliori soldati; non v'era in conseguenza esercito permanente separato dalla massa del popolo.

Quando un servizio attivo li richiamava alle pugne, udita l'intimazione del bando accorrevano tutti alla posta o luogo di convegno e solo potevano le malattie dispensarneli. Ricevevano stipendi e vittovaglie a spese pubbliche allorquando tolti al lavoro delle loro terre, del prodotto delle quali vivevano, era lor d'uopo mettersi in via, recarsi alla corte per la guardia del re, o quando si riunivano per esercitarsi sui campi, o correre le venture della guerra, o s'andavano a porre ai luoghi rimoti di confino per formarne

il presidio. E veramente quelle milizie che erano rilegate alle estremità del reame, abbandonate agli attacchi dei popoli propinqui, e se coltivavano terre, sempre in procinto di vederle devastate, e distrutta la speranza del loro campamento, non avrebbero potuto fare a meno di esser provvisti di viveri e di tutte le altre necessità della vita, ciò che però regolarmente veniva eseguito.

Se la guerra poi veniva a scoppiare, queste sollecitudini parziali si facevano generali a tutto l'esercito, e in ciò avevasi in mira non tanto l'approvvigionamento delle milizie distolte tutte ai loro lavori rurali, quanto lo sgravio delle provincie pelle quali avevano a traversare.

E qui si manifesta una notevole differenza fra lo stato militare dei Goti, quello esistente sotto gli imperatori e l'altro introdottosi più tardi ai tempi del feudalismo..

Abbiamo veduto i Goti pagare per le loro terre le imposizioni come le pagavano i Romani; all'incontro i popoli del medio-evo i quali avevano invasa una gran parte dell'Impero occidentale, andavano affatto immuni da tutte imposizioni fondiarie, ma erano obbligati a prender le armi o correre al campo tutta volta che i bisogni dello stato o il capriccio del capo lo avessero voluto, senza ricevere alcuna indennità in pecunia.

Le armi erano somministrate dallo stato; ne esistevano molte fabbriche in Italia, e in special modo a Roma e a Ravenna sotto l'ispezione del prefetto del pretorio, il quale siccome dicemmo era eziandio incaricato dell'approvvigionamento dell'esercito in attività.

Come si dividesse poi l'esercito presso gli Ostrogoti, se il sistema di divisione e suddivisione gerarchica praticato dai Romani vi avesse influito, quali fossero i titoli e le cariche militari, non è dato desumere neppur per approssimazione. Al solito i Romani che ne parlano, usano le parole a loro familiari di capitano supremo (*magister militum*), di duchi, di conti, i quali dovevano comandare l'esercito, governar le provincie e tenere in rispetto le milizie che vi tenevano presidio. Parlano ugualmente i Romani di *millenarii* o capitani che presiedevano a mille uomini, di scudieri (*armigeri*) di *nobiles*, di *capillati*, d'una guardia del re a piedi e a cavallo (*domestici protectores equitum et peditum*) e di giovani militi armati d'archi e di freccie, educati a una specie di scuola militare (*Gymnasium*), ma tutti questi nomi probabilissimamente sic-

come non erano quelli usati dai Goti, così non rappresentavano l' idea che avevano preso a dipingere. (1)

Sappiamo solo che nelle due Rezie, come provincie di confino secondo che le circostanze lo richiedevano, e le antiche esperienze lo avevano dimostrato necessario, stava un comandante che avea nome comune di *Duce.*

Per poco che si voglia riflettere alla nuova conquista, alle gelosie e alle libidini dei popoli propinqui, non parrà strano che la tutela delle frontiere, importasse tanto a Teodorico e che perciò ei vi mandasse gli uomini più valorosi. Egli stesso dice: » A colui cui s' affidano popoli di confino, molto si affida, sendochè altro è governare in paesi tranquilli, altro abitare a contatto ed attorno popoli sospetti. E veramente le due Rezie sono baluardi d' Italia, sono chiave del paese; di quivi si suole affrontare la prepotenza forestiera e ributtare colle armi in pugno ogni violenta aggressione; perciò confidiamo a te, uomo di prudenza e di energia il *Ducato* delle due Rezie. Governa i soldati prudentemente, accerchia e vigila con essi i nostri confini; usando della solita tua perspicacia, adopra ch' ei vivano cogli abitanti da buoni sudditi, e che il vigore delle genti d' arme non degeneri in sfrenatezza (2).

Nella Dalmazia e nelle altre provincie non italiane, stava a governo un conte o capo supremo, e tanto il duce che il conte erano le persone più ragguardevoli della provincia. Pare nondimeno che della amministrazione civile si occupassero pochissimo, e che nella loro potenza rispettassero le leggi ed i giudici che vi risiedevano.

Trovasi che anche nelle provincie più lontane non mancasse un impiegato il quale presiedeva alla fabbricazione e alla distribuzione delle armi alle milizie col nome di *direttore delle armi* (*praepositus armorum*); ma può credersi che in questo uso continuassero una istituzione romana.

Godeva di una certa preminenza fra tutte le altre milizie *la guardia di palazzo*, la quale se non fu introdotta da Costantino, certamente lo fu sotto i suoi successori, per far corteggio alla persona del re e per difenderla. Consisteva questa guardia in fanti e ca-

(1) Cap. I. 11. I. 5. IX. 8. — Procopio. *De Bello Vandalico* 1. 8.
(2) Cap. VII. 4.

valieri che si chiamavano col nome appellativo di *gente di palazzo* (*domestici*) (1), e che forse equivalevano a quelle schiere più o meno numerose le quali solevano accompagnare in pace od in guerra i principi germani (2).

Che fosse questa guardia profusamente pagata si rileva da Cassiodoro (3), e che la dignità di domestico fosse ragguardevole ce lo dimostra l' uso della parola stessa nel citato segretario: » Ti conferiamo la dignità del *primiceriato* che appellasi anche *domesticato.*» Essere perciò nominato conte di palazzo equivaleva appartenere alla compagnia del re.

Non si conosce il numero di queste guardie, neppure sotto gli imperatori, nè la loro divisione in *scuole* o *compagnie*. Leggesi però che il direttore o soprintendente ai domestici della corte sotto Teodorico presiedesse anche alle scuole di corte; ma vuolsi osservare che le cancellerie di corte si chiamano anch' esse scuole, e che un ministro il quale era certamente romano, non poteva esser posto a capo delle guardie reali gote; più poi anche Cassiodoro parla esplicitamente d'un maggiordomo o capo delle guardie, come d' un impiegato ragguardevole e al tempo stesso di valente guerriero.

Da due altre lettere dello stesso Cassiodoro rilevasi che non tutte le guardie del re fossero riunite attorno a lui o presidiassero la residenza reale; una schiera di queste pare si desse ai conti che lo rappresentavano nelle provincie; e si racconta che quivi non di rado si permettessero contro i provinciali violenze ed altri soprusi, a motivo dei quali Atalarico commise al conte dei beni della corona, si pagasse loro uno stipendio più forte, onde riparare in parte ai loro disordini e alle molestie che i provinciali ne pativano (4).

Prescrivevano i re ai loro Goti che si esercitassero in tempo di pace al maneggio delle armi, onde la guerra, non li togliesse

(1) *Domestici patres qui nostrae aulae videntur jugiter excubare*. Cap. I. 10.

(2) *Magna et comitum aemulatio, qui primus apud principem suus locus, et principum, cui plurimi et acerrimi*. Tacit. De Germ. Cap. 13.

(3) *Supra* ducentos solidos (3000 lire italiane) *et decem annonas quas hactenus acceperunt* (*domestici*) quinquaginta *eis* solidos annuos *faciatis incunctanter adjungi qui nostris rationibus debeant imputari*.

(4) Vedi la nota qui sopra; ai dugento soldi se ne aggiungono altri cinquanta.

alla sprovvista (1) ed essi medesimi li conducevano ad armeggiare; così ordinava Teodorico si distribuissero in tempo le armi, ed altrettanto raccomandava ai capitani che presiedevano alle milizie nelle provincie; non v'era d'uopo però di grandi spinte per eccitarvele, e Teodorico si piace più d'una volta ripetere quanto i suoi Goti al pensiero delle pugne s'infiammassero e quanto nei difficili rischi della guerra volentierosamente si cacciassero (2).

I soldati che avevano avuto parte in qualche fazione, e quelli principalmente che si erano condotti con lode, ricevevano al ritorno dai campi il loro stipendio e generose gratificazioni (*donativa*) dalle mani stesse del re; e queste distribuzioni erano precedute da una relazione delle loro gesta onorevoli.

Coloro che per età avanzata o per ferite non erano più in istato di servire, ottenevano il riposo, e quantunque perdessero lo stipendio, rimanevano padroni delle rendite di quelle terre cui non avevano cessato mai di possedere (3).

Dicemmo che i Goti non ebbero ausiliari, e forse taluno potrebbe opporci che i Rugi, gli Alemanni e gli Eruli combatterono talora con loro e per loro; ma tanto gli uni che gli altri vogliono riguardarsi come uno stesso popolo coi Goti. Quanto ai Gepidi, è vero che furono agli Ostrogoti di non lieve sussidio nelle fazioni galliche, e che Teodorico pagò loro stipendi esorbitanti, affinchè attraversando le italiche contrade nulla mancasse loro del necessario e vi si comportassero come difensori e non come nimici; ma il numero di questi ausiliari dovette esser sempre di poco rilievo, ed in fine il nerbo principale dell'esercito fu sempre di Goti (4).

Le armi offensive degli Ostrogoti erano la lancia, la spada, il giavellotto, il pugnale e le freccie; ma i cavalieri non erano usi a servirsi di quest'ultima arme, o lo erano poco, ciò che nocque

(1) *Quia res praeliorum bene disponitur quoties in pace tractatur. — Et idea ante distribuenda sunt arma, quam possit flagitare necessitas ut cum ea tempus exegerit, paratiores ad imperata sufficiant.* ec. Cass.

(2) *Innotescenda sunt magis Gothis, quam suadenda certamina; quia bellicosae stirpi est gaudium comprobari.* Id.

(3) *Idem.* V. 36.

(4) *Et ideo devotioni tuae praesenti auctoritate delegamus, ut multitudinem Gepidarum quam fecimus ad Gallias custodiae causa properare, per Venetiam atque Liguriam sub omni facias moderatione transire. Quibus ne aliqua excedendi praeberetur occasio per unamquamque hebdomadam sumptus eis tres solidos largitas nostra direxit.* A Saione Verano. V. 10.

loro assaissimo nella guerra ch'ebbero a sostenere contro Belisario. Le armi di difesa erano l'elmo, lo scudo, ed una armatura completa. Conoscevano, quantunque imperfettamente, l'arte di fortificare le piazze, e le macchine atte ad espugnarle, imperocchè leggesi in Procopio come se ne servissero nelle guerre combattute contro Giustiniano. Non dureremo fatica però a persuaderci ch'e' restassero di gran lunga indietro in questo esercizio al paragone dei Greci.

Della disciplina e della moderazione dell'esercito ostrogotico in tempo di guerra e durante i presidii non si leggono troppe lagnanze; se si raccolgono i pochi cenni che qua e là ne porge Cassiodoro, nel periodo di trentatrè anni, durata del dominio di Teodorico, appena si trovano annoverati cinque o sei guasti prodotti dalle milizie, e fra questi sono registrati anche quelli commessi nelle Gallie. E siffatti guasti consistevano nello sperperamento di pochi campi e nel rubamento di qualche schiavo; talmentechè disordini di tal modo rimproverati a milizie e barbare milizie, ci paiono quasi inevitabili. Allorquando il filo di queste storie ci condurrà in epoche più vicine alle epoche nostre, avremo a lamentare non disordini così lievi, ma orrori, mostruosità, scelleraggini bestiali che lungamente hanno fatto piangere l'umanità e maledire ai conquistatori.

E non pertanto di questi eccessi non taceva Teodorico, e dolorosamente sclamava *non sapere per qual funesto destino durino i soldati agguerriti tanta fatica a non commetter disordini*. Talora anche alla severità dei castighi inverso i colpevoli, accoppiava la giustizia e la generosità inverso gli straziati, ricompensandoli con ogni maniera di sollievi. Ordinava si restituissero gli schiavi rapiti, si spedisse pecunia ai danneggiati nelle robe, condonava imposizioni alle provincie che avessero patito nel passaggio dell'esercito, provvedeva con ogni sollecitudine affinchè di nulla mancassero le milizie, essendo solito anche dire, che mantener l'ordine dove si muore di fame era cosa impossibile (1).

Tutti i sudditi poi, Goti o Romani che fossero, senza distinzione di grado, dovevano alloggiare nelle loro case gli uomini d'arme, sendochè, scriveva Cassiodoro, *tutti i beni miei e quelli*

(1) . . . . *disciplinam equidem non potest jejunus exercitus servare . . . habeat quod emat. . . .*

della corona vanno soggetti agli stessi aggravii che pesano sulle altrui proprietà (1). —

Poche parole diremo ora delle forze navali degli Ostrogoti, e poche parole, poichè la loro importanza non fu troppo grande; nullameno però siccome rivelano lo spirito di colui che le creava dal nulla e ce lo dimostrano sollecito della prosperità e della dignità del suo reame, ci sforzeremo a farle conoscere.

Ricorre naturalmente al pensiero, e molti autori forse non assurdamente a questa idea si sono attenuti, che il comando dato da Teodorico di costruire ed allestire sollecitamente un navilio possa avere avuto un motivo nelle ostilità dei Bisantini esercitate sulle coste della Puglia e delle Calabrie; dicemmo altrove però come in mancanza di storici documenti ciò non si potrebbe per noi con asseveranza sostenere; nè d'altronde ci pare essere una necessaria conseguenza.

Allorquando Teodorico s'impadronì dell'Italia, egli no trovò le coste senza difesa, non v'era un navilio di guerra, non v'erano navi commerciali, sendochè era morto affatto dappoi gran tempo il commercio esterno ed interno. Non più come ai giorni d'Augusto e dei suoi successori stavano ancorate nei porti di Miseno, di Ravenna, e nel Foro Giulio (*Fréjus*) numerose flotte a tutelare dal Mediterraneo e dall'Adriatico l'Italia, e farla ai forestieri temuta (2).

Radissime adunque si vedevano sui fiumi le navi destinate ai trasporti, nessune sul Mediterraneo poichè i Vandali impunemente le rubavano dappoichè s'erano fatti gli arbitri di quel mare. È facile ora a comprendersi come circostanze siffattamente deplorabili avessero determinato nella bella intrapresa Teodorico, il quale mirava a rifar grande Italia, senza che per scemargliene il merito vogliasi che il bisogno solo abbia potuto suggerirgliene il pensiero. Il suo divisamento con solenni parole trovasi annunciato in una lettera ad Abundanzio allora prefetto del Pretorio. Con altro Editto il quale attesta della solennità del regio volere egli ordina, si taglino pini e cipressi per tutta Italia, non eccettuati i boschi della corona; si abbattano tutti gli alberi sulle rive dei fiumi, e si costruiscano mille *dromoni* o barche lunghe e leggiere, onde col loro mezzo

(1) Cass. L. I, 13. II, 8. III, 38, 40, 43, ec.
(2) Vedi l'Introd. a pag. 122 e segg.

si possano procacciare sollecitamente i grani richiesti dal comune bisogno, e dove la necessità pur lo richieda, affrontar anche le violenze e le ostilità forestiere. Ad oggetto poscia di adescare naviganti e marinai, e guarnire questi legni, ordinò che tutti coloro i quali possedessero schiavi atti al servizio di mare e che potessero privarsene, dovessero venderli o cederli a titolo di locazione od ingaggio per un prezzo conveniente:

Prescrisse che l'uomo libero il quale volontariamente si volesse dedicare al servizio marittimo riceverebbe cinque soldi d'oro per donativo e il necessario trattamento; che gli schiavi poi i quali dal loro padrone fossero stati ceduti a titolo di vendita al re, in proporzione della loro abilità riceverebbero da due a tre soldi d'oro di stipendio all'oggetto di retribuire a ciascheduno una mercede condegna; e promise loro eziandio che godrebbero dei privilegi dell'uomo libero.

Erano per altro eccettuati i pescatori, non tanto perchè s'adoperavano al benessere ed a vantaggio della società, quanto ancora perchè ben altra cosa è lo sfidare la tempesta in alto mare, altro è lo incrociare sulle spiagge peschereccie (1).

In questa sentenza suonarono gli ordini dati dal re ostrogoto, quindi si vede come il commercio fosse una sua veduta principale; ed il prefetto Abundanzio, dandosi sollecito carico di affrettarne l'adempimento, addimostrò una attività la quale prometteva avere a corrispondere ai desiderii di Teodorico, e gli meritò di fatto la sua piena soddisfazione.

Apparisce chiaramente che nel più breve lasso di tempo possibile le navi erano allestite e pronte a salpare dal porto di Ravenna. Giugnevano all'epoca stessa da tutte parti del dominio i marinai che allettati dalle facili condizioni e dai non comuni privilegi largheggiati dal principe, erano accorsi all'invito.

Una creazione così subitanea d'un navilio avrebbe di che sorprendere, se volessimo formarcene una idea per associazione delle nostre flottiglie moderne, ma quelle navi erano allora di semplice costruzione e di poco doveano differire dai nostri legni da trasporto quali si veggono sul Tevere, sul Pò e sull'Arno. La loro forma può anche rilevarsi dalle parole di Cassiodoro » un veicolo trireme che

(1) Cass. V. 16, 17, 18, 19, 20.

scuopre soltanto un certo numero di remi, ma costrutto in modo da nasconder affatto le faccie dei remiganti » (1).

Ai pescatori fu proibito allo stesso tempo di chiudere con argini o siepi (*sepes*) i fiumi navigabili, e la flotta fu anche rafforzata di molte navi costruite sul Pò. Teodorico non aveva adunque in mira combattimenti sul mare, ma sibbene di facilitare per tal mezzo le relazioni ed i vincoli commerciali e politici coi paesi forestieri e le diverse contrade del reame, e vi riuscì pienamente. L'Italia fu fatta secura dalle frequenti invasioni che fin allora l'avevano impaurita e straziata, il commercio rifiorì alquanto, abbondarono per tutte le provincie i grani e i generi di cui abbisognavano. Il nome del suo re e d'una flotta qualunque sul mare tenne in rispetto i nimici e la pace non fu sturbata (2).

Neppure a questi utilissimi provvedimenti stette contento Teodorico; aver sempre un esercito bene ordinato e pronto, creare un navilio col doppio laudabile oggetto di tutelare il reame ed agevolarne il commercio, erano savii pensieri, ma per compiere questo sistema di sicurezza interna col rispetto imposto all'esterno, faceva d'uopo anche munire i siti che più accessibili fossero stati ad un improvviso insulto inimico, i più deboli rafforzare, i trasandati ristaurare. E in questo proposito nulla pretermise Teodorico dando opera accuratissima che i confini da qualunque lato fossero ben guardati da castelli forti ed approvvigionati, imperocchè diceva egli stesso: » fa d'uopo procacciarsi in tempo di pace quello di che in tempo di guerra si sente bisogno, nè si può aver che imperfetto ».

Il Danubio spalleggiato da munimenti e da ogni maniera di castella era certamente un formidabile baluardo pel suo reame, e non pertanto egli volse tutte le sue sollecitudini ad assecurare Italia, terra prediletta per lui e la più precipua del dominio, da ogni vilipendio forestierò e vi fece costruire qua e là cittadelle e fortezze, ove più la natura sentisse bisogno del sussidio dell'arte, e dove l'arte fosse rimasta indietro o fosse scaduta nelle sue prove.

(1) *Trireme vehiculum remorum tantum numerum prodens sed hominum facies diligenter abscondens.* Cass. Var. V. 17.

(2) *Quod et armatis aptum et congruum probatur esse commerciis, ut qui peregrinas classes optabamus adspicere, nunc mittamus aliis provinciis et terrorem pariter et decorem—Non habet quod nobis Gruecus imputet, aut Afer insultet.* Id. Ep. 17.

Una fra queste opere necessarie fu la cittadella presso Dertona l'attuale Tortona, quantunque non si possa dire con troppa sicurezza s'ei la erigesse dalle fondamenta o piuttosto, come pare più probabile, trasandata la ristaurasse (1), provvedendola anche di abitazioni per un nnmeroso presidio (2). Altrettanto egli fece per Atesi presso l'Adige. Quivi pure, abbenchè nelle sue vicinanze non fosse difetto di città fortificate, tant'era la sua sollecitudine a far secura l'Italia, pose gli occhi Teodorico sul borgo di Verruca bagnato ai piedi dal fiume e posto a cavaliere di una roccia che surge anch'essa a picco (3) sovra pianure che in lontananza si distendono, e vi fece costruire d'ogni maniera lavori di fortificazione e comode abitazioni pei guerrieri, onde farne un propugnacolo alle formidabili invasioni forestiere.

Parevano di mezzo a tanti benefizi dimettere alquanto della antica tristizia le italiane città, e più precipuamente Roma e Ravenna che erano obbietto tenerissimo delle sue cure studiose. Ampia testimonianza della sua operosità nell'edificare e ristaurare ci forniscono non tanto quelle magistrature preposte alle fabbriche le quali troviamo citate da Cassiodoro, quanto i monumenti che il tempo ci ha dappoi tanti secoli risparmiati. Più d'una volta versava dal suo tesoro privato cospicue somme per la costruzione e pel risarcimento dei pubblici edifizi in Roma; nominava un ingegnere pel mantenimento delle maravigliose cloache le quali portavano le immondizie della città nel Tevere; affidava il conservamento del crollante Teatro di Marcello al celebre Simmaco, istituiva una commissione per invigilare che si rispettassero le statue, accordando sempre snssidii per tutte queste bisogne. Soleva dire frequentemente a questo proposito » Noi siamo debitori di queste belle opere agli antichi; ristaurandole e ringiovanendole le paghiamo. »

S'adoperò con risoluta energia a toglier l'abuso che uomini egoisti, dei quali tutte le epoche e l'universo formicolano, avevano dappoi lungo tempo introdotto di valersi degli acquedotti romani pel servizio dei loro molini o all'innaffiamento dei loro giar-

(1) *Castrum justa vos (Dertonenses) positum, praecipimus communiri.* Cass. I, 17.

(2) *Praesenti auctoritate decernimus, damos in praedicta castella alacriter construatis, ut sicut nos vestris utilitatibus profutura censemus, ita tempora nostra ornare vos pulcherrimis fabricis sentiamus.* Id.

(3) *Mons qui in mollissimi fungi moda superius extenditur cum inferiori parte tenuetur.* Id.

dini, distraendone con gravissimo detrimento della città le acque; e per tacere di molti altri utili provvedimenti, assegnò rendite annue e fisse pel riattamento del porto o meglio scalo di Lucino sul Tevere nelle vicinanze di Roma.

Non minor cura si dette per abbellir Ravenna sua residenza ordinaria. Dai luoghi più rimoti si fecero venire marmi e pietre per inalzare nuovi edifizi e gli antichi ristaurare; volle che le pietre che si trovassero sparse pei campi ed i frantumi delle antiche fabbriche dirute si trasportassero alle prossime città per esser nuovamente impiegate nella costruzione delle mura, ed ordinò eziandio si riunissero e con diligenza si serbassero i marmi staccatisi dai fabbricati non affatto guasti, per esser riposti di mano a mano al loro luogo. Era poi severissimo contro coloro i quali svellevano piombo o rame dagli edifizi dello stato, ed essendo stata rubata una statua di bronzo alla città di Como promise la taglia di cento soldi d'oro a chi scuoprisse il ladro, e minacciò pena di morte a chi dopo la pubblicazione del bando osasse tenerla nascosta (1).

Quegli acquedotti di cui dalla munificenza di Traiano era stata arricchita Ravenna, e che trovavansi allora ingombri di sterpi e di macerie ed affogati da alberi che minacciavano recar loro più gravi danni, fece accuratamente nettare, affinchè le acque vi si conducessero e ne sgorgassero limpide come in principio a benefizio della popolazione (2). Per continuare operosamente nei lavori incominciati attorno alla *Basilica d'Ercole*, per inalzarvi altri templi sontuosi ed un anfiteatro, condusse da Roma e da tutta Italia i lavoranti più abili in marmi, stipendiò profusamente architetti e scultori.

Il suo mausoleo (Santa Maria della Rotonda), di cui allorquando avremo a parlare dello stato delle arti a quell'epoca terremo più lungo discorso, è certamente tuttora il monumento più cospicuo fra i capi d'opera dell'arte moderna esistenti a Ravenna.

Ma se Roma e Ravenna erano le città sulle quali piovevano a larga mano i favori di Teodorico, egli non dimenticava nei suoi progetti di fortificazione, di ben essere, di abbellimento le altre

(1) Cass. Lib. II, 5.

(2) *Ut Signini alvei reparata constructio talem nobis deducat liquorem qualem potuit a fontibus suscipere puritatem.*

città d' Italia. Anche Parma ebbe un acquedotto di cui con grave suo danno era stata priva infino allora (1); i bagni d' Abano, ebbero edifizi e tali provvedimenti che l'utile al dilettevole accoppiando ne fecero grata la stanza; e le comuni che vollero mosse dal bello esempio, intraprendere, novelle fabbriche e costruzioni ebbero più che fredda approvazione, incoraggimenti generosi e sussidii.

Fu fondata nella provincia di Trento una nuova città, e quelle che le stavano attorno furono invitate a porgerle soccorrevole mano per circondarla di mura; volle ancora che i ricevitori ed agenti dei suoi beni vi concorressero per la loro porzione. In Verona fece fabbricare un palazzo con un portico il quale conducesse fino alla porta della città; a Terracina, a Spoleto decretò e condusse a fine monumenti pei pubblici comodi e fortificazioni.

Il commercio anch'esso pelle saggie disposizioni di Teodorico andava riprendendo vigore; nè poteva altrimenti avvenire dappoichè aveva fatte riattare le vie di comunicazione da provincia a provincia, da città a città e le tenea purgate da malfattori; avea provveduto ai mezzi materiali di trasporto delle merci sui fiumi e sul mare, aveva allettato con ogni maniera di concessioni i mercatanti stranieri a venire ad approdare nei porti del suo reame, e stabilirvisi coi loro traffici, avea renduto all'Italia quella pace ond'era da stato tanto tempo inutile in lei il desiderio (2). Nè sarebbe mancata una spezie di posta per agevolare le comunicazioni; coloro però che se la imaginassero tale quale l'abbiamo ai nostri giorni, andrebbero grossolanamente errati. Ella era destinata ai servigi dello stato e non dei particolari, e chi ne avesse voluto profittare dovea chiederne la permissione al prefetto del pretorio o al maestro degli uffieii, quindi per questo lato il commercio non aveva a ritrarne troppi vantaggi. Sappiamo anzi che i particolari erano tenuti a somministrare i loro cavalli pel servigio delle poste regie e sopportare altre spese che fossero occorse. Di più avendo saputo Teodorico che alcuni particolari eludendo la legge, per loro fac-

(1) *Civitatem vestram* (scrive Atalarico ai Parmigiani) *diuturna siccitate laborantem, juvante Deo, Domnus avus noster saluberrima unda rigavit.* Cass. VIII. 29.

(2) *Longa quies* (scrive Atalarico) *et culturam agris praestitit et populos ampliavit*: Cass. IX. 10.

cende private si servivano dei cavalli di posta, ordinò fossero multati in cento soldi d'oro quelli che lo avessero fatto senza permissione del prefetto.

Non è rado trovar fatta menzione nelle opere di Cassiodoro di Italiani che navigavano sui due mari; gli abitanti della Sicilia, della Italia inferiore e quelli delle isole superiori dell'Adriatico primeggiavano infra gli altri. Aveva anche istituite delle fiere dove operavasi con sufficiente fiducia il cambio delle merci, ed i cittadini ne traevano vantaggio e la finanza vi prosperava. Sappiamo inoltre che nella Lucania vicino all'antica città di Cosilina facevasi una fiera detta Leucotea nel giorno natalizio di San Cipriano, e che tutti quelli dell'Abruzzo, della Calabria, della Puglia e della Campania vi accorrevano cambiandovi grani, bestiame, vestimenta e fin anco schiavi di ambo i sessi che dalla campagna si facevano passare alla città.

I mestieri, esercitati tuttavia per conto dei grandi e dei ricchi nelle loro case dagli schiavi, mancavano ancora dell'elemento necessario per diventar migliori; imperocchè mancava la scintilla per ravvivarne l'attività ed estenderla. I bisogni e il desiderio di soddisfarli sono impulso necessario al lavoro delle classi meno agiate ma libere, e quindi ha vita l'industria ed il commercio; mentre dove dura la piaga della schiavitù questa energia e quest'impulso mancano affatto. Colui che è costretto a lavorare a colpi di verga per un misero tozzo di pane che non aumenterà nè diventerà migliore per sudori ch'ei vi sparga sopra e per umiliazioni ch'ei soffra, colui che sa non dover fruire del quotidiano lavoro, disperato del suo avvenire e dell'avvenir della prole, trascina una vita maledetta nell'abbrutimento più spietato, nè farà far mai un passo all'industria.

Se dunque abbiamo detto che il commercio sotto Teodorico andava riprendendo vigore, non bisogna darsi a credere troppo facilmente che fosse neppur l'ombra di quello che ai nostri giorni vivifica e fa meno dura la vita in Europa; avea ripreso vigore, ma rispettivamente ai tempi anteriori nei quali lo sconvolgimento universale, le paure e le guerre lo avevano affatto perduto.

E valga il vero, quei monopolii di lunga durata, che per un canone determinato abbiamo veduto accordare ad uomini privilegiati e per indole avari e spietati; certe imposizioni incompatibili coi bisogni del commercio anzi distruggenti il cambio libero ed attivo nell'interno, e le scarse relazioni ed imperfette tuttora coi popoli

limitrofi quanto all' esteruo, si opponevano allo slancio e al progredimento delle transazioni mercantili. Popoli rozzi e barbarissimi abitavano a settentrione oltre il Danubio, e che v'era da fare, che da cambiare con costoro? A ponente, quando mai le Gallie e le Spagne potessero offerire alcuni oggetti di cambio, erano questi in picciol numero ed insignificanti. L' Italia introduceva nelle Gallie frumento colla speranza di venderlo a caro prezzo, ed in Italia intanto si facevano talora venir dalla Spagna. La Spagna che era ricca di miniere forniva forse metalli e minerali.

Non si trova traccia di commercio coll'Africa; pure se si considera come i Vandali fossero esperti navigatori, e si risguarda alla parentela che fra i due re esisteva, non vuolsi rivocare in dubbio ch' e' non avessero a trafficare e mercanteggiar in fra loro.

Ma il paese più industrioso, più dovizioso a spese d'Italia diserta, più culto al tempo istesso nelle arti e donde si potevano esclusivamente trarre le merci ed i profumi orientali omai divenuti necessari per leziosa abitudine, era la Grecia, talchè di tutti i rami di commercio esterno questa contrada offeriva il più considerevole. Dalla Grecia pare si togliessero le pietre preziose, le perle, le seterie e tutte le stoffe ricercate con tanta avidità per le vestimenta, e i vini dilicati ed aromatici dei quali si trova fatta menzione come obbietto principalissimo di importazione. In mezzo alle comuni sciagure, v' era pur sempre chi gavazzava; si guastavano senza pietà gli acquedotti, che dovevano abbeverare il povero popolo, per innaffiare i giardini, e si sprecavano poi somme esorbitanti per umettar i palati di pochi sibariti coi liquori di cui la lontananza stabiliva il valore.

Eravi stato un tempo in cui gli Italiani avevano succiate le provincie dell' Impero; tutte le ricchezze rapite dal mondo romano erano state scialacquate in Italia ed in Roma, ma quel tempo non era più! Le conquiste andarono perdute; le ricchezze avanzate al vizio e agli ozii vergognosi comprati coll' oro dai Barbari, i Barbari stessi avidamente si tolsero poscia; gli Italiani non ebbero più che i prodotti del suolo e dell' industria per cambiarli colle merci delle nazioni vicine. — Ma quali erano le industrie?

Oltre i mestieri che si esercitavano dagli schiavi, v'erano alcuni opificii e lavoratorii tenuti da cittadini liberi ma poveri, e soggetti com' erano a mille ostacoli per difetto delle stesse leggi, marcivano nella inerzia ed in una deplorabile atonia. Trovasi citato un opi-

ficio di vasi in terra cotta che Teodorico avea venduto a tre senatori; narra Maffei che non mancassero di quelli che preparavano ottima calcina; si fa parola di tintori di stoffe in porpora per uso del re; di venditori di arche cinerarie antiche che si facevano servire di sepolcri ai cristiani; ma erano queste povere industrie. Per tutti gli altri bisogni i greci tenevano tributarii gl'Italiani.

Fra le industrie la pesca sui mari era libera a tutti; ai tempi del reggimento ostrogotico le armi e la prudenza di Teodorico incutendo rispetto e timore ai Vandali ed ai Greci che la impedivano, la pesca avea ripreso alquanto di vigore, nè sappiamo che i pescatori fossero inquietati. Per ciò che spetta alla pesca dei fiumi, ne è parlato spesso da Cassiodoro, ed era a quel che pare comunissima. I re secondo il solito volevano per le loro mense i pesci più squisiti e più rari. Il Danubio forniva le *Reine*, il Reno i *Sermoni*, la Sicilia la famosa *Murena*, e la Calabria altri pesci più rari, noti allora sotto nome di *Acernie*. Anche allora si continuavano i vivai e Cassiodoro ne avea fatti costruire dei vastissimi nel suo paese, dove fondò il Convento. Teodorico avea fatto ristaurare ad Abano le *Piscine Neroniane*. Non si parla mai di caccia negli scrittori dell'epoca; eppure popoli settentrionali per cui la caccia era stata un bisogno, dovevano dilettarsene con passione.

I prodotti poi del suolo erano stati fin allora poveri ed ecco perchè troviamo che i forestieri venissero in Italia soltanto a procurarsi legna, e perchè gli Italiani si limitassero alla esportazione dei grani, commercio che doveva esser poco considerabile, imperocchè la Grecia, la Spagna e le Gallie abbondavano anch'esse di questi prodotti e perchè sola forse la Sicilia fra tutte le provincie italiane poteva offerire un avanzo di frumento, laddove tutte le altre appena sopperivano ai proprj bisogni o chiedevano sussidii altrui.

Quantunque rispetto all'agricoltura non sia giunto fino a noi alcuno ordinamento, alcuno editto che miri ad occuparsene direttamente e di proposito, non vuolsi però dubitare che Teodorico anche di questo massimo fattore di pubblica prosperità non fosse grandemente sollecito. I Goti certamente non migliorarono l'agricoltura, imperocchè non ne conoscevano i mezzi, essi che fin allora s'erano più che d'altro occupati della pastorizia; i modi di cultura ed i coltivatori rimasero sempre gli stessi, poichè tuttavia du-

ravano i coloni (1) e gli schiavi come in antico; pur non ostante apparirebbe dalle sparse notizie che ci sono pervenute che l'agricoltura risurse in tempo dei Goti e che anche per questo lato l'Italia non ebbe a muover troppo giusta lagnanza.

E che ciò sia vero, abbiamo fondamento di crederlo riportandoci alla avvertita divisione dei terreni fra i nuovi arrivati ed il considerato spezzamento delle grandi in piccole prosperità.

In secondo luogo una pace di quarant'anni durante tutto il regno di Teodorico e dei suoi successori immediati, non poteva non produrre salutevoli anzi preziosi risultamenti alla agricoltura; ed era questo un benefizio che l'Italia, terra prediletta del sole, la inesauribile produttrice, non avea più goduto da un secolo, o seppure a brevi non profittevoli intervalli.

E che l'Italia sotto i Goti sia stata meglio coltivata che non lo fosse innanzi pare incontrastabile, e ne abbiamo una prova negativa nelle parole del Vescovo Ennodio, il quale ci assicura che prima della invasione gotica le terre coltivabili erano coperte di bronchi e di sterpi, producevano erbe cattive, e per la massima parte erano lasciate inculte (2).

Ciò che mancava all'Italia erano le braccia, e colla venuta dei Goti quelle migliaia d'indigeni che furono riscattati dalla prigionia dei Borgognoni e restituiti ai campi furono di un deciso vantaggio; poi all'ombra della pace, e cessate le paure le generazioni si moltiplicarono, e Italia potè sola sopperire ai propri bisogni ed esportare eziandio gli avanzi dei suoi prodotti.

Ma con una eloquenza superiore a quella di tutt'altro argomento parlano le intraprese dei privati di cui abbiamo notizia da Cassiodoro. Una di queste ebbe per iscopo l'asciugamento e la restituzione alla agricoltura delle paludi formatesi nell'Umbria pel traboccare dei fiumi e lo stagnar delle acque non lunge da Spoleto. Avevano dunque i cittadini d'Italia sentito che poteva trarsi vantaggio dal rendere alla cultura quelle terre, nè dubitarono impiegarvi i loro capitali.

(1) I coloni, come si rileva dall'Editto di Teodorico, erano una spezie di castaldi interessati in una porzione del prodotto.

(2) *Vides universa Italiae loca originariis viduata cultoribus. In tristitiam meam segetum ferax spinas atque injussa plantaria campus apportat; et illa mater humanae messis Liguria, cui numerosa agricolarum solebat constare progenies, orbata atque sterilis jejunum cespitem nostris monstrat obtutibus.* Enn. Vit. S. Epiphan.

Due Romani Spes ó Speranza e Domizio si offersero, mossi da santa carità di patria, e non già, pare a noi, per amore inverso Teodorico siccome taluno ha detto, a procurarne a loro carico l'asciugamento, ove però fossero stati loro acconsentiti in proprietà i campi disseccati; nè la dimandata permissione si fece aspettare. Domizio scoraggiato voleva più tardi ritrarsene, e sono memorabili le parole di Teodorico a questo proposito: » Se credè costui troppo gravosa l'opera per sè, ceda la propria porzione a Speranza. Imperocchè importa, s'egli non può condurre a fine l'opera ch'avea chiesto di fare, consenta al socio del benefizio di compiere cosa che è dei nostri tempi gloriosissima ».

Impresa più gigantesca compievà sotto il regno di Teodorico un altro cittadino romano, Decio. Le tristamente celebrate Paludi Pontine, ove negli antichi tempi, se debbe prestarsi fede a Plinio (1), gli abitanti di ventitrè città seminavano e mietevano, fino dai tempi della Repubblica, e di nuovo sotto gl'imperatori erano state l'obbietto di sollecite cure e di grandiosi e difficili lavori idraulici, senza che si fosse potuto arrestare o vincere la ritrosia e la forza malefica della natura. E malauguratamente sono pure riusciti indarno gli iterati moderni e più savii tentativi del magnanimo Pio, sesto pontefice di questo nome (2).

Il romano Decio preso anch'egli, da lodevole zelo, e forse da veduta speculativa industriale, si offerse a Teodorico di procurare almeno in parte coi suoi mezzi, ciò che le forze del pubblico erario avevano in fino allora tentato invano; aggiugnevà intanto la condizione che suo avesse a rimanere il terreno conquistato. Due senatori furono nominati per apporre i confini a quella parte della palude che si chiama *Decennovio*, e all'intraprenditore fu in pari tempo acconsentito di associarsi con altri pel rapido eseguimento del lavoro.

E documento prezioso la iscrizione seguente la quale trovasi in un luogo presso la cattedrale di Terracina, e sarebbe eziandio una prova innegabile che il lavoro fosse stato compiuto, e che Decio ottenesse allora lo scopo ch'era prefisso.

(1) Hist. Nat. III. 9.

(2) » Il paese che si può attualmente comprendere sotto il nome di Paludi Pontine è una pianura che formà quasi un parallelogrammo. Due dei suoi lati contigui sono costeggiati dalle montagne e i due altri dal mare. Ai quattro angoli si trovano la torre d'Asturà, Sermoneta, Terracina e il favoloso monte Circeo » — V. Conte Fossombroni. Memoria sulle Paludi Pontine negli Atti della Società delle scienze di Verona. 1815.

D(OMI)N(US) GL(O)R(IOSISSI)MUS ADQ(UE) INCLYT(US),
REX THEDERICUS,
VICT(OR) AC TRIUMF(ATOR) SEMPER AUG(USTUS),
BONO R(EI) P(UBLICAE) NATUS,
CUSTOS LIB(ERTA)TIS
ET PROPAGATOR ROM(ANI) NOM(INIS),
DOMITOR G(EN)TIUM,
DECENNOVII VIAE APPIAE,
ID E(ST) A TRIP USQUE TARIC(ENAM), IT(ER),
LOCA, QUAE, CONFLUENTIB(US)
AB UTRAQ(UE) PARTE PALUD(IBUS),
PER OMN(ES) RETRO PRINCIP(ES) INUNDAVERANT,
USUI PUB(LI)CO ET SECURITATI VIANTIUM
ADMIRANDA, PROPITIO DEO, FELICI(TA)TE RESTITUIT;
OPERI INJUNCTO NAVITER I(N)SUDANTE
ADQ(UE) CLEMENTISSIMI PRINCIP(IS)
FELIC(ITER) DESERVIENTE PRAECONII(S),
EX PROSAPIE DECIORUM,
CAEC(INA) MAU(RO) BASILIO DECIO,
V. C. ET INL(USTRI),
EX PV EX PPO,
EX COUS ORD PAT,
QUI, AD PERPETUANDAM TANTI DOMINI GLORIAM,
PER PLURIMOS, QUI ANTE NON, ALBEOS
DEDUCTA IN MARE AQUA,
IGNOTAE ATAVIS ET NIMIS ANTIQ
REDDIDIT SICCITATI (1).

(1) Sono tre le lapidi che portano queste medesima iscrizione; due erano state poste nella cucina del palagio vescovile nella città di Terracina, donde Pio VI. trasportolle nel suo nuovo edificio di Mesa, collocandole con maggior decenza e proprietà. — Dopo le parole BASILIO DECIO, pare che le sicle debbano spiegarsi *viro celebri et inlustri, ex praefecto urbis ex praetore peregrino, ex consule* ec.

Or questi esempi addimostrano che se l'agricoltura veramente non fioriva, nè poteva fiorire in tanta miseria di uomini e di tempi, pure si ravvivava, e che la sua importanza era conosciuta non solo dal principe che individualmente poteva illudersi per soverchio zelo, ma dai cittadini i quali non esitavano a porre a rischio i loro capitali in intraprese di tanto difficile espettazione.

Anche il basso prezzo delle grascie e l'abilità ch'ebbe allora l'Italia di provvedere alla sussistenza di quelle sue provincie che non valevano col prodotto delle loro terre a sopperirvi, sono un argomento di novella lode pel reggimento ostrogotico. Stabilire il termine medio dei prezzi dei cereali in allora, non si può, imperocchè ci manca eziandio un canone che ne determini quali fossero i prezzi negli antichi tempi; pure da ciò che l'Anonimo Valesiano ne racconta, e dai raffronti del De Romé de l'Isle nella sua Metrologia, con una legge di Valentiniano III dell'anno 446 nella quale equipara il soldo d'oro a quaranta moggia di frumento e dugento sessanta libbre di carne e dugento sestieri di vino, potrebbe avventurarsi che durante il regno di Teodorico il prezzo medio ed ordinario dei commestibili fosse diminuito presso a poco di un terzo (1).

Rispetto alla forza produttiva d'Italia in quel torno sappiamo che le granaglie, i vini, l'olio ed il legname da ardere ne costituivano il commercio principale. La bassa Italia e principalmente la Puglia, la Lucania, l'Abruzzo, la Calabria, la Campania, la Sicilia (2) erano i paesi più fertili per avventurosa condizione di cielo

(1) Dice l'Anonimo: *Sexaginta modios tritici in solidum ipsius (Theoderici) tempore fuerat et vinum triginta amphoras in solidum*. §. 73. Il moggio secondo il citato De l'Isle conteneva 432 pollici cubici e pesava 13. libbre e 8. oncie, misura e peso antichi di Francia. L'aufora conteneva 1296 pollici cubici ed equivaleva a 27 pinte di Parigi.

Il soldo d'oro abbiamo già detto alla pag. 204. Nota (1) che era un 72.° della libbra e pesava 4 scrupoli ossia un grosso e dodici grani.

In tempo di carestia a sollievo del popolo, dai pubblici magazzini si vendevano per un soldo d'oro venticinque moggia di frumento, mentre che al mercato per lo stesso prezzo se ne avevano soltanto dieci.

(2) Pare che allora soltanto fosse introdotto l'olivo nell'alta Italia: ciò si rileverebbe dalle segoenti parole dell'accuratissimo e laboriosissimo Repetti. — "S'io non temessi d'errare direi che in questa parte dell'antico contado faentino (Modigliana) la coltivazione dell'olivo possa contare un'epoca delle più antiche fra i paesi dell'alta Italia, dove sembra che l'albero di Minerva non allignasse anteriormente al dominio degli Ostrogoti. Avvegnachè niun documento ch'io sappia ce lo fa conoscere in Toscana nè in Lombardia innanzi al regno di Teodorico ec. Mi

e meglio coltivati imperocchè non tanto spesso arruffati da guerre cittadine e forestiere. Seconde a queste provincie erano le settentrionali ed in spezial modo la Liguria ed i contorni di Verona, dove si apprestavano vini squisiti e che formavano le delizie delle mense regie e dei barbari commensali (1). L'Istria era doviziosa anch'essa di grani, di vini e di olio; l'Italia media, tranne la Toscana che fu sempre produttrice istancabile, generalmente parlando non era siccome le altre provincie con uguale solerzia e prosperità coltivata.

Rispetto alle moltiplici spezie di frutti e di legumi di che lussureggiano ora le italiche pianure e le sue beate colline, non sappiamo se ve ne avesse copia a quei tempi, mancandocene documenti; molte frutta però, e tutte quelle di cui si trova fatta menzione negli scrittori dei bei giorni di Roma, non potevanò essere andate perdute. Cassiodoro in parlando dei contorni di Reggio nella Calabria ulteriore, narra come vi si coltivassero poche granaglie, molto vino e molt'olio, e come vi fosse abbondanza di greggie e di giardini deliziosi; aggiugne anche vi crescessero cavoli ed eccellenti cicorie. Leggesi eziandio in più d'un luogo che a Roma si distribuissero al popolo legumi, ma non ce ne vengono indicate le spezie. Sappiamo pure che nei contorni di Ravenna Teodorico, novello Diocleziano, si piacesse di coltivare un orto ma a starsene alla parola rigorosa dei cronisti parrebbe non vi fossero stati altri alberi che olivi, castagni e viti.

Nè s'hanno pure notizie sufficienti per conoscere come si tenesse il bestiame, se le razze fossero accuratamente vigilate; si

gioverà a provarlo il papiro aretino esistente nell'*Arch. Dipl.* di Firenze. Trattasi d'un contratto stipulato in Classe presso Ravenna . . . . nell'anno 541. . . . poco dopo l'espulsione dei Goti . . . . Concerne la vendita d'un pezzo di terra . . . . dov'erana . . . . *piantonaje* di olivi . . . . *taleis olivarum* . . . . » Vedi l'art. MODIGLIANA. Diz. Geog. Fis. Stor. della Toscana.

(1) *Et ideo procuronda sunt vino, quae singulariter foecunda nutrit Italia: ne qui externa debemus oppetere, videamur propria non quaesivisse. Comitis itaque patrimonii relatione declaratum est, acinaticium, cui nomen ex acino est, enthecis aulicis fuisse tenuotum. Et quia . . . . . ad possessores Veronenses ubi eius rei cura praecipua est, vos jubemus oecedere; quatenus occepto proetio competenti nullus tardet vendere . . . . . Digno plone species de qua se jactet Italio! Nam licet ingeniosa Graecia multifaria se diligentjae subtilitate commendet et vino sua out odoribus condiat, out marinis permixtionibus insaporet, sub tanto tamen exquisitione reperitur simile nil habere.* — Si parla anche di un *vino Retico* fatto nel Veronese, e di un *vino Polmoziano* degli Abruzzi. Cass.

parla spesso di cavalli, di buoi, di pecore, di maiali, e si sa pure che alcune provincie, e fra le altre la bassa Italia, ne nudrivano in copia; ma questo era piuttosto un risultamento dell'indole felice del suolo e del clima, anzi che d' un sistema ben ordinato e logico di agricoltura. L' Abruzzo si trova eziandio citato con lode pei suoi formaggi (1).

Di tanto in tanto però le carestie tornavano ad affliggere ancora l' Italia, e Teodorico fu costretto ad aprire al popolo i granai che teneva apparecchiati pei suoi guerrieri; talora fece venir grani dalla Spagna, talora proibì le esportazioni, e per fino ebbe a stabilire con disperato provvedimento il prezzo ai mercatanti per la vendita di oggetti di prima necessità. L' Italia quantunque di molto avvantaggiata e abbondevolmente provvista di granai nella Liguria, nella Venezia e nel Piceno, era ben lunge ancora dal godere di quei beneficii, di cui l'aveva altra volta ricolmata il suo bel cielo e l'industria operosa de'suoi abitatori, e che tornerebbe poscia a godere. —

Dopo aver parlato distesamente dello stato civile, amministrativo, militare ed economico della Italia sotto il reggimento di Teodorico, affinchè vecchi pregiudizi popolari siano distrutti dalle prove che ci vengono porte da storici documenti; dopo aver dimostrato che a torto si suole annettere alla invasione gotica l' idea desolante di sovvertimento, di distruzione, di morte in tutte cose materiali ed intellettuali, daremo un cenno dalla estensione geografica del reame ostrogotico.

Se della grandezza d' uno stato e della sua potenza sogliono universalmente gli uomini giudicare dalla latitudine e dalla ampiezza dei suoi confini, dalla equità delle leggi che lo governano e dalla quiete e dalla prosperità dei cittadini che lo popolano, fu certamente grande e sovr' ogni altro potente lo stato degli Ostrogoti in Italia; che se a più giusta ragione poi vuolsi celebrato col titolo di grande colui che dal nulla col proprio valore seppe crearsene uno,

(1) Si parla nelle lettere di Cassiodoro di un *Monte Lattario*, (*Mons lactarius*) Libro XI. 10, e della ubertosità delle vacche che vi pascevano: *Ubi aeris salubritas cum pinguis arvi foecunditate consentiens herbas producit dulcissima qualitate conditas; quarum pastu vaccarum turba saginata, lac tanta salubritate conficit, ut quibus medicorum tot consilia nesciunt prodesse, solus videatur potus ille praestare.* — Ed altrove » . . . . *et Silani casei suavitatem, . . . quod herbarum beneficio, tanta ibi naturae jucunditate conficitur ut non credas desse mellis gustum, quem nulla conspicis qualitate permixtum* . . . . . Idem XII. 12.

non soltanto famigerato per estensione e potenza, ma dovizioso di provincie ubertose e ricche, dove riusci a ricondurre la pace e l'ordine che n'erano sbanditi, nissuno vorra negarci che Teodorico abbia ad esser proclamato laudabilissimo fra i dominatori di Italia.

Chi degli imperatori romani in Occidente dappoi Diocleziano avea potuto vantare di spigner solo più lunge l'impero delle sue armi al paragone di Teodorico? E vuolsi avvertire che Diocleziano anzi gli altri avea cominciato a dividere il vasto impero e a trasportarne fuor d'Italia la sede; quindi in poi con vicenda rapida e tumultuosa s'alternarono e principi e sedi del principato, ed i confini si assottigliarono ed agli appetitosi Barbari le mal difese provincie si schiusero.

Valentiniano I il quale presso che sempre fuora d'Italia si tenne, ebbe uno stato per confini, non per potenza, nè certamente per quiete e per durata comparabile a quello dell'Ostrogoto, il quale una volta assecurato sul trono non disertò mai l'Italia che amò teneramente e volle fosse perno e centro del suo esteso dominio.

A determinare infrattanto l'ampiezza e i confini di questo dominio fa d'uopo non trascurare quelle provincie nelle quali non solo Teodorico ma anche i suoi successori più propinqui emanarono leggi ed esercitarono una influenza immediata.

È certo altresì che la divisione stessa della Italia, quale sussisteva sotto l'imperio di Costantino, si mantenne affatto inalterata sotto i Goti fino alla invasione longobardica.

Erano provincie italico-gote, la Venezia, la Liguria, il Sannio, la Calabria e la Puglia, la Lucania cogli Abruzzi e l'isola Sicilia. Oltre i monti poi stendevasi il dominio ostrogotico sulla Rezia, sul Norico, sulla Pannonia, sulla Savia, sull'Istria e la Dalmazia; dappoi l'anno 509 vi si aggiunse quella porzione del reame visigotico a mezzogiorno, o la provincia romana chiamata Gallia Narbonese con le città di Marsiglia (*Massilia*) ed Arelate (*Arles*); e dopo il 523 s'accrebbe eziandio d'altra porzione a maestrale, ossia del paese che si distende fra il Rodano e le Alpi ottenuto da Godemaro re dei Borgognoni.

Ennodio in un luogo del suo panegirico dice alla sfuggita che dopo la conquista di Sirmio tolta ai Gepidi, Teodorico incorporò tutto l'Illirio occidentale al suo reame italico-goto, ricuperando per siffatto modo gli antichi confini dell'Impero d'Occidente (1).

(1) *Interea ad limitem suum romana regna remearunt.* XII. 12.

Anche Procopio lasciò scritto che prima dello scoppiare della guerra in Italia sotto Giustiniano, il reame ostrogotico distendevasi dal paese dei Galli fino ai confini della Dacia ove surgeva la città di Sirmio. Ma nello stesso autore ove narra delle guerre gotiche v' ha un passo che più d' ogni altro stabilisce chiaramente quali fossero i limiti del reame di Teodorico. Dopo aver egli annoverate le provincie che Belisario orientale occupò, cioè la Magna Grecia, o com'egli si esprime, i popoli al di dentro del golfo del mare Ionico, prosiegue così: « oltre quel golfo s' incontrano Greci che s'appellano Epiroti fino ad Epidamno, città sulle coste del mare; a questa si ricongiunge la terra Prevali o Prevalitana; dopo questa la Dalmazia che mal non si risguarda come un antemurale dell' Esperia. Siegue poscia la Liburnia e l' Istria colla provincia dei Veneti, la quale s' allunga fino a Ravenna. Tutti questi popoli abitano presso al mare. Oltre a questi v' hanno loro sedi i Sisci, i Carni ed i Norici. Alla destra di questi abitano i Daci ed i Pannonici che si stendono fino all' Istro ed occupano oltre molti altri siti fortissimi, Singiduno e Sirmio. Questi popoli al di fuori del golfo Ionico al principio della guerra *erano tutti dominati dai Goti*. Al di là di Ravenna, a sinistra del Pò abitano i Liguri e sopra questi, verso settentrione, gli Albani in una terra meravigliosamente fertile detta *Longivilla*; a ponente, rispetto a loro, stanno i Galli e poscia gl' Ispani, e finalmente a destra del Pò ci imbattiamo nell' Emilia e nei popoli della Tuscia, i quali giungono fino ai confini di Roma. » (1)

Ecco ora ciò che risulterebbe di positivo da queste espressioni: che dei loro antichi possedimenti gl' Imperatori orientali avessero perduto la Dacia, seconda Diocesi della Prefettura illirica, o dell' Illirio orientale che si divide in cinque provincie. L' Illirio occidentale appartenne loro per concessione, ma non ne furono mai possessori tranquilli, sicchè ebbero sempre un gran da fare per conservarsi la Tracia e la Grecia minacciate sempre da irruzioni e scorrerie; e per tutelare la capitale stessa la quale non andava immune da turbamenti esterni, dopo esser di continuo bersagliata da tumulti cittadini.

Potrebbonsi dunque stabilire i confini del dominio ostrogoto in questo modo.

(1) Procop. I. 15.

A ponente dei Borgognoni lo chiudevano le Alpi marittime, finchè poscia valicate anche queste, i confini si rispingessero fino al Rodano.

A mezzogiorno dell'Impero Greco il Drilo (*Drino negro*) e i monti Scardi; ad Oriente il Ciabro o Cebro, ora *Cibru* e comunemente sulle carte Gimbra, fiume di confino fra le coste daciche e la Bassa Mesia.

Dai popoli germanici a settentrione e a levante divideva il reame quasi confine il Danubio, ciò che però non potrebbe con rigorosa precisione asseverarsi, imperocchè lungo la riva destra della Pannonia o nella Pannonia Orientale, secondo Giornande, i Goti si serravano addosso ai Satagi e per sicuro ad altri ed altri popoli barbari; e a settentrione difficilmente il reame poteva capire tutto il territorio tra il fiume e la catena delle Alpi Retiche o Noriche, dove diversi altri popoli si muovevano, siccome i Brennoni nelle gole delle Alpi.

Così il re d'Italia, Teodorico, era signore di sterminate contrade che ad Occidente confinavano coll'Atlantico, all'Oriente coll'Impero Greco, a Settentrione erano circoscritte dal Danubio, e a Mezzogiorno dal Mediterraneo.

Chi volesse poi raffrontare l'antica circonferenza del reame ostrogotico quale l'abbiamo indicata, coi paesi siccome oggidì si denominano e si dividono, esso comprenderebbe, oltre l'Italia, unitavi l'Isola Sicilia di cui i Vandali serbavano per convenzione il promontorio Lilibeo, una parte della Provenza, tutti i paesi al mezzogiorno dell'Austria, la Ungheria Occidentale, la Slavonia, la Croazia, la Bosnia, la Dalmazia, la Servia e un pezzo della Bulgaria.

CAPITOLO VIII.

Della religione e del clero. — Loro influenza sullo stato durante il regno ostrogotico.

I Goti prima di scendere al conquisto d'Italia erano cristiani, siccome lo era la maggior parte delle barbare popolazioni che muovendo dall'estremo settentrione dell'Europa s'erano avvicinate all'Impero orientale. Vedemmo già come zelantissimi missionarii fossero stati mandati fra i Goti fino dal 325 dell'era volgare per ammaestrarli

nelle cristiane dottrine, e come nel 376 le innumerevoli turbe che s' accostarono alla sinistra sponda del Danubio implorando asilo onde sottrarsi alla furia impetuosa degli Unni, ottenessero da Valente il chiesto favore purchè abbracciassero le credenze condannate in Nicea.

Ora la massima parte degli Ostrogoti erano ariani, mentre i Romani avevano adottato i decreti del concilio Niceno; quindi fra Romani ed Ostrogoti esistè fino dal primo loro contatto discrepanza di principii religiosi, elemento ostile a simpatie; e questa discrepanza non fu ultima causa della animadversione dell' un popolo per l' altro, nè meno cooperò a paralizzare gli effetti della conquista e a distruggere in breve lasso di tempo la potenza dei conquistatori.

Non si conosce qual fosse lo stato della Chiesa dei Goti ariani in Italia; appena si sentono nominare i loro vescovi ed i loro sacerdoti. Pure ove da questo ostinato silenzio fosse lecito dedurre una qualche conseguenza, mal non si potrebbe pensare che vivessero tranquilli, nè s'immischiassero punto in disputazioni religiose; fors'anche la loro dottrina non brillò di tanta luce da schiudersi una via attraverso i secoli e giugnere fino a noi venerata e meravigliosa, siccome quella era dei vescovi ortodossi.

Teodorico era adunque ariano, ma sinceri elogi voglionsi tributare alla sua condotta, imperocchè se non ebbe smania di convertire i suoi Goti a migliori credenze, non inquietò menomamente per le loro i novelli suoi sudditi. Potevano gli ariani liberamente abbracciare la fede ortodossa, e citasi Erelieva stessa madre di Teodorico che avevala abbracciata senza che il figlio se ne adontasse (1). Rispettò poi il pontefice, i vescovi e il loro clero cattolico, e non contento a queste dimostrazioni di stima, tanta fiducia ripose nelle loro virtù veramente cristiane e nella loro non comune dottrina, che più d' una volta, e sempre in faccende delicatissime, in affari di amministrazione interna e in trattative con esteri potentati li adoperò con vantaggio dei sudditi, dello stato e con somma sua soddisfazione.

(1) *Mater Theoderici Erelivia dicta Gothica, catholica quidam erat, quae in baptismo Eusebia dicta.* An. Val. — Anche Procopio lib. 2 cap. 6 pone in bocca agli ambasciatori Goti presso Belisario queste parole: » *Quod ad divinum cultum fidemque attinet, Romanis in integro rem sic esse voluimus, ut Italorum nemo religionem, nec volens, nec coactus ad hanc diem mutaverit, neque, in Gothos, qui ad illorum sacra transierunt, ullo sit modo animadversum.* »

Abbiamo già veduto altrove il vescovo Epifanio e Lorenzo da Milano operare prodigi di carità a pro di sciagurati prigionieri, e Teodorico por giù le ire e dischiudere le orecchie alle voci di misericordia e di clemenza. Ed allora e sempre accolse favorevolmente quei degni presuli tuttavolta che fecero suonare attorno al trono preghiere e consigli per la causa del povero popolo straziato da sciagure di guerra, angariato da rapaci officiali, e la loro ispirata eloquenza colse trionfi più belli per la causa dell'umanità, che non siano quelli pei quali hanno pianto le intiere generazioni. Sovente ancora i vescovi ed i sacerdoti allargarono la mano del principe e la fecero benefica a pro di provincie intristite da pubbliche calamità, e furono essi medesimi visitatori, avvocati e distributori del pane all'indigente.

Nè stettero chiusi i suoi tesori ai bisogni, nè meno cooperarono al maggior lustro della Chiesa nascente. Nel 523 Ormisda pontefice ebbe da lui per la Basilica Vaticana mille quaranta libbre d'argento per formare una trave del tempio, o meglio per foderarla, e il dono di due candelabri dello stesso metallo che si dissero pesare sessanta libbre. Nel 513 Cesario vescovo d'Arelate accusato a Teodorico di segrete pratiche coi Franchi, e discoverto innocente più che dalle prove, dalla franchezza che nasce dalla coscienza del sentirsi puro; aveva avuto altro dono di trecento soldi d'oro e d'un piatto d'argento di sessanta libbre; oggetti dei quali il santo presule dispacciavasi subito per impiegarne il valore nel riscatto di prigionieri.

E qui ci sia permesso osservare come di mezzo a tante invasioni che moltiplicavano sciaguratamente il numero degli schiavi, e più che altrove nelle Gallie, era eminente opera di carità della Chiesa consecrare i tesori accumulati per riscattarli; questi beneficii doveano destare un entusiasmo inenarrabile! Più d'una volta San Cesario avea venduto turriboli, calici, patene, e fatto svellere a colpi di scure l'argento dei cancelli e delle colonne della sua chiesa per riscattare i prigionieri; e a chi ne mormorasse rispondeva: » Sarei curioso di sapere se a coloro che si lamentano, dispiacerebbe che fosse fatto altrettanto per essi. Nè credo pure che Dio possa aversi a male che gli strumenti del suo culto siano impiegati in queste caritatevoli opere, quando egli stesso si è sacrificato pel riscatto della umanità ». E questi schiavi, nell'avvicendarsi delle invasioni nella Gallia erano forse talvolta di quei Goti i quali pochi dì in-

nanzi avevano ravistato il paese; ma ciò non cale al cristiano; la carità cristiana non fa distinzioni, imperocchè » in questi tempi difficili, prosiegue Cesario, niuno può sapere se sarà libero domani.»

Prepose poi sempre Teodorico al reggimento delle chiese italiane e galliche, vescovi riputati e cari ai popoli per molta dottrina e per integrità esemplare di costumi, e questa sollecitudine avea troncato di breve, rispetto alla elezione del pontefice uno scisma che suscitatosi nella chiesa romana in sul cominciare del regno ostrogotico minacciava di addolorare Italia di nuove e forse più lunghe sciagure.

Aveva voluto Anastasio imperatore, contaminato di eresia eutichiana (1) la quale negava la unione ipostatica delle due nature in Gesù Cristo, e così la sua divinità, far nominare tal uomo alla cattedra di Pietro, che alle sue credenze si mostrasse inchinevole. Così divisa in due parti la Chiesa, l'una per la dottrina eretica, l'altra per la fede ortodossa, surgevano tumulti e vociferazioni e minaccie per ogni banda che parevano non voler finire alle sole parole. Cadde non pertanto nel 498 la scelta sopra Simmaco avverso agli Eutichiani, e la parte a questi favorevole che voleva Lorenzo arciprete, rifiutò ostinatamente di riconoscerlo e si dette ad infuriare con ogni maniera d'orrori. Teodorico allora dopo vari tentativi di conciliazione, ebbe nel 501 a convocare un concilio e dopo non brevi, nè moderate dispute Simmaco fu universalmente romano pontefice riconosciuto. Da molte lettere scritte da Teodorico ai vescovi riuniti in Roma per la decisione di questa faccenda spinosa, apparisce che nulla più stavagli a cuore del ristabilimento dell'ordine nella capitale, aggiugnendo perfino aver potuto decidere egli stesso la lite, ma non aver voluto per compiacere ai vescovi interporre la sua autorità. Basilio prefetto del pretorio sotto il regno di Odoacre avea ordinato non si consecrasse il pontefice senza il consentimento del re, quindi se i decreti del concilio non potevano aver valore, nè esser pubblicati senza l'approvazione di Teodorico, avremo una prova di più della latitudine ch'egli lasciava ai Romani nella loro scelta e del rispetto che addimostrava pel clero ortodosso.

(1) L'*Euticheismo* non era altra cosa che una reazione contro il *Nestorianismo*. Nestorio aveva voluto distinguere nel Cristo la persona umana e la persona divina. Eutichete confuse la Natura umana e divina di lui. La Chiesa si pronunziò contro ambedue le dottrine.

Così la prudenza d'un re chiamato barbaro, soffocava in sul suo nascere un incendio che avrebbe ruinato in un fondo di sciagure Italia, ed empito di scandali il mondo. Riflette giudiziosamente a questo proposito il Sertorio che una specie d'indifferenza filosofica unita alla brama, noi diremmo piuttosto al bisogno, di cattivarsi il cuore dei nuovi suoi sudditi, fossero la causa di una tale tolleranza praticata dai re goti, ove non si fosse costretti a rinunciare a questa idea in vedendo che tranne i barbarissimi Vandali dell'Africa, tutti i re barbari agivano allo stesso modo. Pare eziandio che i re ariani e i loro sacerdoti meno istruiti degli ortodossi seguissero macchinalmente i riti già da loro adottati, e professassero i dommi ricevuti senza sottoporli alle disamine del raziocinio; imperocchè è certo che faceva d'uopo d'un certo grado di cognizione e d'uno spirito sufficientemente esatto per valutare la differenza delle opinioni rispetto ai misteri del Cristianesimo. Egli è quindi verosimile che i sacerdoti ariani avessero una minore influenza su i loro re e che ne fossero più dipendenti che il clero cattolico dai suoi principi non fosse. Comunque sia è fuor d'ogni dubbio che i popoli barbari ed ariani, facilmente si convertivano alla fede ortodossa.

Ma perchè, continua il Sertorio, Teodorico, il quale aveva di certo sufficiente criterio per avvedersi che questa differenza di religione doveva alienargli l'affetto dei suoi sudditi romani, non abbracciò ancor egli le dottrine ortodosse? l'esempio suo avrebbe svolto i suoi Goti, e senza aver d'uopo di ricorrere alla violenza, ne avrebbe ritratto innumerevoli vantaggi. Forse però l'avversione che un mutamento di religione ispira sempre alla parte che si abbandona, e la diffidenza che sogliono quasi sempre destare queste apostasie in coloro dei quali si adottano le credenze, furono considerazioni che Teodorico ebbe a fare e che lo distolsero da questo divisamento. D'altronde non militavano ragioni per obbligarvelo. Durante quasi tutto il suo regno, il trono d'Oriente fu occupato da Anastasio il quale macchiato anch'egli d'eresia e scomunicato dal pontefice non poteva esser dai Romani preferito. Rispetto a Clodoveo, Teodorico era già venuto alla prova dell'armi con lui, e la morte di questo rivale terribile per forza e per influenza come ortodosso, avvenuta nel 511 avea dissipato ogni pericolo.

Eppure ove Teodorico avesse usato del necessario accorgimento per non alienarsi l'animo dei suoi Ostrogoti, avrebbe dovuto far

questo passo, e del non averlo fatto, vuolsi pur troppo ripeterlo, mal ne avvenne a lui ed ai suoi successori.

Morto l'ariano Anastasio, assidevasi sul trono di Bisanzio Giustino che era ortodosso, e che tenerissimo di avvantaggiare i privilegi della Chiesa avea di subito desti non lievi timori con un editto pubblicato nel 522 contro gli eretici, quantunque facesse le belle mostre di voler usare di riguardi inverso quei Goti che erano a' suoi stipendi, e inverso gli altri che vivevano disseminati pelle sue provincie. Per questo editto erano state tolte tutte le chiese agli ariani d'Oriente, e questi dispogliati delle loro cariche e di tutti i privilegi, laonde moltissimi nei quali l'amore degli onori e degli agi più potè che un intimo convincimento, abiurarono alle antiche credenze e le novelle forzatamente abbracciarono.

Il carteggio che in questa circostanza tennero in fra loro l'imperatore ed il pontefice, prova ad esuberanza come gli ortodossi d'Italia all'annunzio di quelle novità si agitassero, quanto si rallegrassero degli atti di Giustino, e quanto all'incontro questo imperatore si studiasse a guadagnarsi l'animo degli abitanti della Penisola.

Teodorico il quale era capo d'una nazione ariana e che pregiavasi d'essere eziandio proteggitore dei Goti ariani che dimoravano in Oriente, credette prezzo dell' opera difendere a viso aperto la causa dei perseguitati. Inviò papa Giovanni I con molti vescovi e senatori a Costantinopoli, sperando per l'organo di tali intercessori ottenere ai suoi connazionali la restituzione delle tolte chiese e la cessazione delle strane violenze. Trovossi il pontefice a triste condizioni ridotto, forte da un lato stringendolo l'autorità di Teodorico, fortissimamente dall'altro ributtandolo l' idea di andare a patrocinare la causa di coloro che siccome capo della chiesa romana aveva dovuto scomunicare; pure tanto cautamente cercò di adoperarsi che alcune delle chiese tolte furono restituite, altre i cattolici tuttavia vollero ritenere, nè egli alla perfine troppo ostinatamente vi si oppose. Dicono gli storici ecclesiastici che il pontefice fosse costretto a ceder qualche cosa per non perder tutto; Teodorico però quando lo seppe di ritorno a Ravenna, coll'animo agitato da mille sospetti, lo fece chiudere in un carcere, sì perchè si fosse valuto in Costantinopoli del diritto romano, e si perchè fosse stato con gran festa ricevuto da Giustino e da tutta la città. Aggiungesi eziandio che Giovanni rivestisse delle insegne reali Giustino, e che egli fosse il primo pon-

tefice da cui un imperatore fosse stato pubblicamente onorato con questa imponente cerimonia (1).

Sostengono alcuni scrittori che questa condotta di Teodorico fosse l'origine delle pretensioni ch'ebbero in seguito gli imperatori sull'elezione dei pontefici, ma ciò non sembra provato, nè è del nostro proposito cercare a provare. Di più poi sappiamo che anche gli imperatori precedenti s'erano voluti immischiare in queste faccende.

Comunque sia però si potrebbe asseverare senza tema di cadere in errore che la scelta dei pontefici fu sempre da Teodorico e dai re goti che vennero dopo di lui lasciata libera al clero, al senato ed al popolo di Roma, e che soltanto nei casi straordinarii si permettessero designare colui che volevano nominato; anche nel caso in cui nascessero scismi, decidevano essi le quistioni o le facevano decidere da concilii convocati dai pontefici col consentimento loro, oppure essi stessi li convocavano (2).

Rispetto poi alle differenze fra laici ed ecclesiastici, tenevasi quasi sempre lo stesso sistema che era in vigore nelle faccende civili. Avendo i familiari di un vescovo, (*subditi, homines episcopi seu Ecclesiae*) ridotto alla schiavitù uomini liberi sotto pretesto ch'essi appartenevano al loro padrone, Teodorico ordinò che questi uomini fossero rimessi in libertà; essendosi altri uomini che erano vassalli di alcuni vescovati, impadroniti di beni altrui, dovettero restituirli in forza di un decreto che il re comunicò ai vescovi, aggiugnendo che se mai avessero creduto che veramente nei loro vassalli fosse stato dritto a quei beni, spedissero tosto alla corte persona per difenderli, imperocchè sarebbe cosa disonorevole pel clero esser condannato dai giudici e confuso in loro presenza dai loro avversarii.

(1) *Ecclesiasticae Historiae Breviarium*, *Aut. J. Laur, Berti, Neap.* 1776. — *Sandino Vitae Rom. Pont.* — Corippo poeta africano così cantò della cerimonia:

Postquam cuncta videt ritu perfecta priorum,
Pontificum summus, plendque aetate venustus,
Aditantem beaedixit eum, coelique potentem.
Exorans dominum, sacro diademate jussit
Augustum sancire caput . . . . . .

(2) Scrive Baronio agli anni 500-502 *Digna res visa est maximo sacerdotum numero, quae et mereretur effectum. Decernere tamen aliquid synodus sine regia notitia non praesumpsit.*

Quando le genti del vescovo Aurigene rapirono la moglie di Giuliano e le sue robe, Teodorico impose al vescovo di render tutto, e volle, che se le cose stavano come gli erano state esposte, i colpevoli fossero severamente puniti. Ad un sacerdote accusato di aver violati sepolcri, per cercarvi tesori, fece ritogliere le cose involate e per onore del sacerdozio lo abbandonò alla giustizia di Dio e del suo vescovo (1). Allo stesso modo in una disputa insorta fra i sacerdoti di Torino e di Aosta e il loro vescovo, avendo riconosciuto il re che i primi avevano maliziosamente accusato il secondo, rispinse i calunniatori ad Eustorgio arcivescovo di Milano perchè li punisse (2).

Da questi fatti si rivela come Teodorico volesse alla sua suprema giurisdizione assuggettato il clero cattolico tanto in materie civili che in materie criminali, ma che tutelando gelosamente i suoi diritti e quelli dei suoi giudici si rimetteva con rara prudenza ai vescovi pella pena da infliggersi ai colpevoli. È memorabile infatti un decreto promulgato da Atalarico col quale questo principe prescrive che chiunque avrà a dolersi di un ecclesiastico romano, abbia a volgersi al pontefice, affinchè il clero non sia disonorato da processi ventilati presso i tribunali ordinarii; » che il pontefice, vi si dice, giudichi la cosa secondo le sue sante vedute, e procuri di conciliare le parti; se l'accusato poi non vuol sottomettersi alla giurisdizione del pontefice, o se questi non vuol pronunciare, allora l'affare si riconduca davanti ai tribunali secolari; ma se all'incontro l'attore ricusa il papa per giudice, sia obbligato a pagare dieci libbre d'oro a pro dei poveri, e perda la causa ».

Rispetto alle immunità dalle imposizioni e dai pubblici aggravii, il clero ed i beni tutti della chiesa erano generalmente nelle stesse condizioni in cui già si trovavano in forza delle relazioni per lo avanti stabilite a tempo degli ultimi imperatori. Tanto gli ecclesiastici quanto alcuni fra i laici erano esenti personalmente dall'esercizio di impieghi vili o degradanti (*munera sordida*) incompatibili

(1) Questo sacerdote chiamavasi Lorenzo; ecco in quali termini scrive Teodorico ad Anna Senatore: *Ut si veritati dicta perspexeris convenire, hominis ambitum eo tantum fine concludas, ne possit aurum supprimere, quod eum non licuit invenire. Scelus enim, quod nos pro sacerdotali honore reliquimus, maiori pondere credimus vindicandum.*

(2) Cass I. 9.

colla dignità del loro ministerio, ma se questi impieghi si avevano ad esercitare sui loro fondi allora erano tenuti ad alienarli o a farsi supplire. I beni della Chiesa erano poi esenti da questo peso e da altri che si chiamavano straordinarii, come l'alloggio delle milizie ed altri. Per ogni rimanente gli ecclesiastici, sia per la loro persona, sia pei beni della chiesa erano soggetti a tutte le imposizioni.

Se per una grazia speciale i re acconsentivano qualche immunità particolare ad una chiesa, ciò figurava come una rada eccezione alla regola, e Teodorico aveva espressamente proibito di estender privilegi di tal fatta ad altri beni che la chiesa medesima avesse potuto in seguito possedere.

Si trovano nelle lettere di Cassiodoro esortazioni ai sacerdoti a pagar le imposizioni arretrate, e ciò darebbe forse l'idea di una certa loro riluttanza a soddisfare ad oneri che li assimilavano agli altri sudditi (1).

Non pare che i Goti ingrossassero di troppo i beni della Chiesa; le lasciarono bensì quelli ch'ella aveva acquistati e le ne guarentirono il quieto possedimento. È certo altresì che la Chiesa di Roma avea di già beni considerevoli, ed era pei lasciti di Costantino e dei suoi successori, la più ricca di tutte le chiese della cristianità. E che il clero in massa fosse sufficientemente dovizioso e agiatamente provvisto si rileva da Cassiodoro laddove cita beni e servi pertinenti alla chiesa di Milano che erano sparsi per la Sicilia (2).

Aveva il clero impiegati ed amministratori per quei loro possedimenti lontani, e questi ebbero nome di *difensori;* e siccome la Chiesa di Roma avea beni in tutte parti del reame, ognun vede che la sua influenza andava ogni dì più dilatandosi e gittando profonde radici. Si trovano eziandio altri *difensori* della Chiesa di Roma ma questi erano specie di agenti i quali risiedevano alla corte dei re goti, quasi legati o nunzi, e pare rispondessero presso a poco ai *responsales* che più tardi si inviarono dai pontefici alla corte degli Esarchi di Ravenna e presso gl'imperatori costantinopolitani (3).

(1) Dice Teodorico in un luogo: *Tributa sunt purpurae non lacernae. Lucrum cum invidia periculum est; quanta melius omnia moderata gerere, quae nullus audeat accusare?* Vedi anche le lettere di Cassiodoro. Lib. I, 26. II. 17. e 29. V. 17. 20. V. 31.

(2) II. 29. Id.

(3) Var II. 30.

Il numero dei monaci e delle monache infino allora non s'era di troppo aumentato in Italia, e quantunque gli ordini di S. Basilio in Calabria ed in Puglia, provincie più propinque alla Grecia vi fossero conosciuti ed apprezzati, pure se ne trova fatta menzione di rado. Nella Campania e nel Sannio un poco più tardi si stabilirono altri conventi, e fra questi furono famosi quello di Monte Cassino fondato nel 529 da S. Benedetto di Norcia e il Vivariense o Castellese fondato da Cassiodoro. (1)

Erano i conventi, siccome il clero secolare sottoposti anch'essi alle imposizioni, imperocchè troviamo che Giustiniano s'interponesse fervorosamente presso Teodato uno dei successori di Teodorico onde si diminuissero o si condonassero le imposte ad alcuni monaci che avevano sofferte gravi perdite in una inondazione.

Anche gli Ebrei ebbero a lodarsi della rara tolleranza di Teodorico; nè pare che il numero loro fosse troppo scarso, imperocchè se ne trovavano a Genova, a Roma, a Ravenna, a Napoli ed a Milano. Il commercio ed il monopolio al quale, secondo il solito, intieramente si dedicavano, cumulava nelle loro mani vistose ricchezze le quali sempre più li rendevano avidi e perciò appunto esosi ed invidiati. Pur nonostante le franchigie ed i privilegi che erano stati loro accordati dai suoi antecessori, furono da Teodorico confermati, per amor del commercio, e se avveniva che nascessero dissidii fra il clero cattolico e questi, qualunque fosse il motivo, a tutti ugualmente si rendeva giustizia. Permise Teodorico agli Ebrei di Genova rifabbricassero la loro sinagoga e confermò anche a loro gli antichi privilegi. Punì poi severissimamente coloro degli ortodossi che ne insultavano per fanatico zelo le persone e talora in Roma ne bruciavano sotto frivoli ed indegni pretesti le sinagoghe; e volle che le comuni indennizzassero le vittime infelici di questi disordini. Questa sua integrità gli nocque per avventura non poco nella opinione dei fanatici, e contribuì a prepararli sempre più quei sordi nimici che rovesciarono poscia il reame che con tanto amore erasi adoperato a consolidare.

Da tutto quello che siamo andati dicendo di sopra debbe emer-

(1) Narra il P. Garet che ha scritta la vita di Cassiodoro e ne ha stampate le opere, che il Convento Vivariense fu dopo la morte del fondatore per molti anni ancora tenuto dai monaci benedettini; che passò poscia nei Basiliani, finchè nelle avventate irruzioni dei Saraceni non fosse disfatto e ruinato.

gere come la potenza della Chiesa fosse grande, e come per gradi andasse sempre acquistando terreno. Ella rappresentava l'avanzo della società romana rispetto ai Barbari che l'avevano combattuta e quasi distrutta; i vescovi erano i capi naturali delle città, amministravano il popolo nell'interno di quelle, e lo rappresentavano presso i nuovi signori; erano suoi magistrati di pace al di dentro, protettori ed avvocati al di fuori. Il Clero adunque, il quale era associato a tutte le condizioni umane, aveva poste nel regime municipale, che è quanto dire in ciò che avanzava della società romana, salde e profonde radici. Egli era anche, se vuolsi, qualche cosa di più. Abbiamo veduto i vescovi farsi largo colla dottrina, colla integrità dei costumi e colla esperienza, schiudersi le porte delle corti, farsi i consiglieri dei re barbari, servirli e profittarne a loro vicenda a pro dei vinti. Una volta divenuti necessari ai troni ed ai popoli, si vanno facendo gran possidenti, ed occupano intanto un posto elevato nella nuova società. La Chiesa così toccò da un lato e dall'altro al primo e all'ultimo anello della catena sociale, e preludiò a quel dominio che invano si volle poscia contrastarle.

Ma poichè in quell'epoca di recente transizione tutte cose erano tumultuariamente miste e confuse, poichè da una parte pareva predominare la monarchia, come erede dell'Impero romano, dall'altra l'aristocrazia feudale che menava vanto di avere in mano l'Italia intiera fin da quando uomini e terre le stavano a disposizione, e poichè per ultimo la Chiesa o la teocrazia a tutti i poteri s'immischiava e in tutti primeggiava, così popoli, re, grandi e sacerdoti, libertà, monarchia, aristocrazia e teocrazia v'hanno trovato argomenti ed armi per proclamarsi *legittimi*, per appoggiare tutti i bisogni dello spirito di parte, insomma tutto ciò che in tale confusione a ciascheduno di loro più pareva convenire.

CAPITOLO IX.

Stato delle scienze, delle lettere e delle arti in Italia ai tempi degli Ostrogoti

Nella introduzione a queste storie consacrammo alcune parole a dimostrare come i Barbari tutte contrade d'Europa inondando, l'Italia potentissima e bellissima fra quelle cacciassero in fondo, e

fino dalle fondamenta la fisonomia ne alterassero, monumenti materiali ed intellettuali modificando e deturpando.

Gli storici di tutti i tempi e di tutte le nazioni hanno stampato d'un suggello d'abominio quest'epoca per infino al decimo secolo; l'hanno detta morta alla poesia, alle lettere. Eppure dalla caduta dell'Impero romano in Occidente fino al cominciare delle Crociate, epoca nella quale si contentano dire che Italia finalmente risurgesse, la poesia non cessò mai d'aver vita, ed un eco il quale si ripeteva per quelle afflitte e sconvolte generazioni. Poesia attiva ell'era quella, poesia violenta, terribile, siccome gli uomini che doveva riscuotere e che ripetevano i suoi canti, ma ell'era pur poesia. Non è giusto dire che un abbrutimento bestiale abbia gravitato sopra i cinque secoli che tennero dietro alle prime invasioni; poichè per lo contrario su quei primi canti popolari s'improntarono i nostri romanzi, i nostri poemi cavallereschi. Nè intendiamo fare altrui o farci illusione; non v'è epoca più scabra ad analizzare, o caratterizzare di quella del medio-evo. Dappoi la ruina dell'Impero romano tutto confusamente fermentà, e tenebrosamente si agita. Sono mille, divergenti e disparatissime le influenze che ingenerarono la nuova Europa intellettuale, ma tutte a queste prime epoche si riportano, in loro sta la ragione delle contingenze moderne. Quale spettacolo più strano del rimescolamento e della fusione del genio settentrionale e idolatrico della Germania, del genio orientale, della influenza greca, della letteratura romana e della fede cristiana? eppure se al genio settentrionale si debbe il feodalismo, se al misticismo asiatico cacciatosi nella fede religiosa si debbono le meravigliose ed entusiastiche spedizioni dei crociati, se all'influenza greca la sottigliezza metafisica delle scuole, se alla influenza latina l'imitazione degli antichi modelli la quale per tanto tempo s'ebbe in mano il governo degli intelletti europei, chi non riconoscerà in questa fusione, il risurgere e l'andamento progressivo delle letterature e delle arti nel mezzogiorno dell'Europa?

Il movimento intellettuale non era spento davvero neppure nelle epoche più tenebrose del medio-evo, neppure in quei primi affannosi momenti in cui fra le agonie d'una società che periva e le prepotenze e le improntitudini di una conquista che insolentiva si dibattevano le misere generazioni. Nè vorremmo essere accusati da qualche sofistico di soverchia predilezione pelle influenze germaniche, proclamando che l'Europa moderna debbe loro moltissime grazie.

A che disdegnosamente negare questa sorgente? Il passato poetico dei Romani era la Grecia ed essi lo confessarono; il passato poetico della Grecia fu l'Egitto e l'India; il nostro passato, la nostra antichità è il medio-evo settentrionale misto avventurosamente colla influenza latina.

E correva il sesto secolo che dal contatto delle masse e dalla influenza germanica e settentrionale, la influenza latina non era, nè poteva essere per anco distrutta; serbavasi anzi tuttavia come una dotta tradizione, tutelava il tesoro delle cognizioni acquisite, erasi fatta il deposito dell'erudizione, la ricordanza d'un antico mondo scomparso. Pare a noi un fatto degno della contemplazione del filosofo, lo spettacolo di due civiltà che si toccavano e si mescolavano, civiltà quasi spenta l'una e tuttavia venerata, imperfetta ed effervescente di vigoria l'altra avente in sè i germi che deposti sopra un terreno appropriato dovevano mirabilmente fruttificare!

L'epoca di Teodorico ci ha presentato in un ultimo sforzo della letteratura latina, siccome un'ombra lontana dei bei tempi di Roma. Cassiodoro, Boezio, Ennodio, Simmaco, Venanzio scrivevano con una certa debolezza, con una certa timidità, di tanto in tanto con soverchia pretensione e con enfasi iperbolica, ma sempre più ingenuamente e più energicamente talvolta che non si scrivesse sotto gli ultimi cesari. A questa ingenuità, a questa vivace energia dell'idioma latino si debbe quel punto di comunicazione fra l'antichità ed il mondo novello.

I nuovi idiomi che si andavano ingenerando dalla corruzione del latino straziato dalle bocche di tanti popoli diversi, ponno tuttavia risguardarsi come embrioni appena formati; essi non avevano attinto per anche alla dignità di lingue, non bastavano nè ai pubblici affari, nè all'istruzione, nè al culto. Il latino continuava ad esser sempre la lingua dei dotti, dei dominatori, della Chiesa, delle discipline letterarie; prestavasi alle cronache, agli atti pubblici, ai trattati che vincolavano popoli diversi di razze e di costumi, esprimeva i cantici alla divinità, piegavasi alle disquisizioni teologiche.

Teodorico avea trovato la pubblica istruzione quale gli imperatori l'avevano lasciata, meschina, rada, precipitante con tutte antiche cose verso inevitabile ruina, sennonchè la necessità di aver uomini versati nella romana giurisprudenza più che amor vero per

le civili discipline avea suggerito si fondassero scuole in Roma ed altrove per istituire le future generazioni nelle leggi, senz' ombra di pensiero che ben presto tutto sarebbe perito, e che la sola forza della civiltà avrebbe fatto quelle leggi soprastare allo universale rovesciamento. Poscia tutte le città dell'Italia e della Gallia, schiacciate dalla conquista e dalle sciagure che, tristo corteggio, mai sempre la accompagnano, non ebbero più nè agio, nè pecunia, nè pensiero per alimentare stabilimenti e focolari d' istruzione. E il Cristianesimo che di giorno in giorno andava dilatandosi ed invadendo il terreno che le vecchie razze avevano disertato, recando seco sempre qualche cosa di ostile contro tutte tradizioni idolatriche, era anch'esso un ostacolo non lieve al sopravvivere delle lettere profane.

Si hanno pure di Teodorico alcuni decreti coi quali ordina si sorveglino i giovani mandati a Roma per istruirsi, e vuole non si lascino uscire senza permesso dalla città finchè non abbiano compiuti i loro studi (1); prescrizioni non dissimili per un lato, ma più feroci e più indegne dei tempi riportammo nella nostra introduzione allorquando del dicadimento delle lettere al quarto secolo e quinto tenemmo proposito. E certamente Teodorico non era avverso alle lettere che anzi le proteggeva; sennonchè è ugualmente vero ch'ei non le stimava conciliabili colle armi e col coraggio, e le interdisse ai suoi Goti, nè per avventura ebbe torto; era d' uopo in quel primo tempo pensare a serbar la conquista, era d'uopo pensare alle armi, non agli studi di pace; non ostante la scelta fatta di Cassiodoro, di Boezio, di Simmaco e di Venanzio dicono chiaramente s' ei tenesse in conto le lettere. Conferendo a quest' ultimo la carica di conte dei domestici scriveva: « Le lettere aggiungono lustro novello al nascimento più sublime e ragguardevole; il loro suffragio rende un uomo degno dei massimi onori ». Sappiamo eziandio come consentisse che sua figlia Amalasunta fosse educata a tutte gentili discipline. Rilevasi pure da un decreto di Atalarico come tre cattedre una di Gramatica, una di Retorica ed una di Giurisprudenza si stipendiassero in Roma al suoi giorni e pare ch'elle vi fossero state fondate dal suo predecessore. Si parla anche d' un Ginnasio a Ravenna (2) e di altre scuole di eloquenza e di gramatica a Milano;

(1) Cass. I. 39. IV. 6.

(2) Il Rossi nella storia di Ravenna dice sotto l' anno 549: « *Floruit autem hoc tempore gymnasium Ravennas non doctoribus solum sed auditoribus, qui admirabili progressu, clarissimi adhuc habentur* ».

e Tiraboschi crede aver trovato che i professori di queste si chiamassero Arato e Deuterio.

Ma la Chiesa audava ogni dì più invadendo il dominio della istruzione, or che s'era posta a capo della novella società. Numero grande di giovani venivano istruiti pelle case dei sacerdoti, e si conservano alcuni discorsi di Ennodio, pronunciati quando per la prima volta conduceva dei giovanetti alle scuole. Gli atti del concilio di Viason nel 529 hanno queste parole che giunsero fortunatamente fino a noi: » Secondo il costume d'Italia tutti i sacerdoti alla campagna riceveranno nelle case loro i giovani lettori celibi per educarli così da buoni padri, per insegnar loro leggere e scrivere e per istruirli nella legge di Dio. » Quivi si parla, è vero, di sola istruzione ecclesiastica, ma vi s'impara intanto a leggere e scrivere; v'è una istruzione elementare, v'è un avviamento alle civili discipline, e l'Italia era anche in questo, ne piace dirlo, maestra e norma alle vicine contrade. Ogni vescovado aveva scuole dove si formavano chierici, cantori e lettori, spezie di seminari, i quali forse a quelle antichissime scuole debbono la origine loro. Vi erano poscia le scuole dei monaci dove si copiavano manoscritti e s'imparavano alla meglio certe arti come la pittura, l'architettura, informi studi, ma buoni sempre quanto bastasse pei bisogni del culto religioso; poche e storte nozioni astronomiche e matematiche, se non foss'altro per determinare le feste mobili e comporre i cicli che ne fissavano l'epoca. Studiavasi eziandio l'antica mitologia e l'antica letteratura, imperocchè per combatterle facea pur d'uopo conoscerle; e perciò troviamo nella regola di S. Cesario che le religiose debbano consecrare alcune ore della mattina a studiare *tutte le lettere* (*omnes literas discant*).

E intanto la lingua latina, la lingua di Cesare e di Cicerone pria di cedere il campo, s'adoperava a finir di scalzare dalle fondamenta ciò che avanzava dell'antico edificio.

La venerazione secolare alla lingua del Lazio a tutte queste circostanze adunque si debbe; venerazione che laddove il clero è stato potente, come in Italia, in Francia ed in Ispagna, ha potuto talvolta intiepidirsi, ma raffreddarsi non mai.

E quivi si potrebbe dire una parola a coloro i quali pretendono immortalare per forza l'idioma latino, affaticandosi a perpetuarne il culto tanto tempo dopo la sua morte. La letteratura latina moderna coi suoi poemi, le sue epopee, i suoi idillii, le sue elegie,

le sue storie, le sue ostinate epigrafi è uno sforzo, un controsenso; ella manca dello scopo reale delle letterature, l'ingentilimento cioè della società, ella è insomma una letteratura fuor di strada. Tanti idiomi antichissimi come l'etrusco vennero meno col dicadimento della romana repubblica, ed anche assai tempo prima; così anche il latino moriva coi Barbari, e quantunqne tuttavia adoperato, poco poteva stare ad esser rilegato fra le lingue morte. Fu insensibile è vèro la transizione; ma intanto i dialetti formautisi della lingua latina, si separavano, s'isolavano, si dilungavano dalla madre comune, la lingua del Lazio, per avviarsi a prendere quel posto che una nuova civiltà, nuovi bisogni e una società tutta nuova andavano loro preparando.

Vedremo più tardi come anche il provenzale destinato a morir primo fra le lingue di formazione secondaria, si ingeneri dalla lingua romana corrotta; vedremo l'italiano nato dalla lingua rustica d'Italia diffondersi e stabilirsi; lo spagnuolo, mescolanza di latino, di gotico e di arabo serbar fisonomia del suo carattere primitivo; vedremo il francese nel quale si confondono il germanico ed il latino, allontanarsi più che gli altri da quest'ultimo e durar più fatica a stabilirsi; l'anglo-sassone e tutta una letteratura improntatasi di questa lingua perire, e dal miscuglio di questa col francese surger poscia l'inglese moderno; dal sassone confuso colla lingua gotica, di cui ci resta prezioso monumento la bibbia di Ulfila, e colla latina, vedremo apparire il tedesco moderno.

Così lingue e nazioni s'ingenerarono da quella gran confusione dell'Europa antica; così la genesi degli idiomi ci rivelò la genesi dei popoli, e le modificazioni di quelli ci furono indizio e testimonio delle grandi rivoluzioni cui andarono questi soggetti!

Nacque poi coi dialetti moderni e coi nuovi bisogni intellettuali una novella letteratura. Le relazioni di uomo rispetto all'uomo avevano mutato indole, quelle del sesso maschile rispetto al femminile erano state in stranio modo alterate. Un vivere avventuroso, merce introdotta dai conquistatori settentrionali, avea insegnato all'uomo a gittarsi sconsideratamente in braccio del caso ed affrontarlo; l'espressione dell'amore avea preso un novello colorito mistico, ripudiato l'ardore e la sensualità che la deturpavano prima. D'allora in poi i poeti cominceranno a cantare i moltiplici affetti dell'animo, le delicatezze e le raffinature della cortesia, i terrori delle situazioni scabrose, le audaci imprese, la potenza pressochè divina della fem-

mina sull'uomo, le gioie, le voluttà soavi che nascono dalla passione ch' ella sa ispirare. Ecco i romanzi e le canzoni del medio-evo che hanno saputo attignere un interessamento sublime nei rischi delle situazioni anzi che nello sviluppamento dei caratteri.

Qual fosse lo stato delle scienze in Italia al tempo dei Goti apertamente lo dice la natura stessa delle memorie scritte che di quell'epoca ci sono pervenute e la loro scarsità. Le scienze non potevano fiorire imperocchè le erano scadute assai tempo prima della venuta dei Goti, sicchè lo scaricarne sovr'essi la colpa, sarebbe errato e falso giudicio. Roma nonostante conservavasi anche allora in Occidente sede principalissima della dottrina, e la Università che Valentiniano III nel 425 vi avea fondata, non avea cessato di essere frequentata, nè i Goti si rifiutarono a stipendiarne secondo il solito i professori. Nè pare mancassero nelle altre città d' Italia più ragguardevoli pubbliche istituzioni per l'insegnamento della gramatica, della retorica, della dottrina legale ed anche della medicina.

Sappiamo pure che nei suoi ozii Cassiodoro coltivava le lettere e le scienze, e che s'occupava di filosofia, d'aritmetica e di geometria. Anche Boezio fu per quei tempi uomo sommo nelle matematiche, nella astronomia, nella giurisprudenza e nelle scienze divine, e scrisse alcuni libri sulla geometria, studiandola sopra le opere di Euclide; e pare che questi libri contenessero allora quanto gli Italiani conobbero in fatto di matematiche prima di conoscere i lavori degli Arabi (1).

Rispetto alle belle arti ignoriamo in quale stato si trovasse la musica, quantunque sempre tenuta in pregio in Italia, e coltivata da Boezio e Cassiodoro fra gli altri. Scrisse quest'ultimo due trattati sull'arte musicale appoggiandosi ai canoni greci. Teodorico si era volto a Boezio per avere un maestro di musica cantore o sonatore di strumenti, (che forse secondo l'antico uso greco e romano era la stessa persona) da spedirsi a Clodoveo (2); e non ignoriamo neppure che nel teatro di Roma udivasi musica.

I capi d'opera degli antichi tragici e comici non avevano nè

(1) Trovasi nella libreria Mediceo-Laurenziana un manoscritto il quale contiene una geometria di Boezio in 5 libri. — MSS. Bibl. Laur. *Plut.* XXIX Cod. XIX. P. 1. — 40.

(2) *Citharaedum etiam, arte sua doctum pariter destinavimus expetitum, qui ore, manibusque consona voce cantando, gloriam vestrae potestatis oblectet.* Var. II. 41.

artisti capaci per rappresentarli, nè uditorio degno di assistervi; perciò la drammatica era andata in disuso, ed i giuochi sanguinosi e feroci dei gladiatori e le corse dei carri erano passatempi più idonei a scuotere i sensi ottusi d'una società depravata ed immorale.

Suona nelle bocche di coloro che non si sono voluti addentrare nella fastidiosa ed apparentemente arida storia di questi tempi, e che si contentano di ripetere antiche e pregiudicate sentenze che i Goti ruinassero coll'Impero anche tutte preziosità artistiche d'Italia, e che scultura ed architettura debbano loro o sacrileghi attentati o gusto difforme. Accuse siffatte non hanno un fondamento storico, e scrittori dottissimi hanno vittoriosamente purgato quel popolo dalla taccia ignominiosa.

Nè Teodorico, nè quanti furono dell'eroica famiglia degli Amali in Italia infierirono contro i monumenti dell'arte antica; essi furono per lo contrario penetrati da quel certo senso di ammirazione e di affetto che Roma a nome della sua gloria passata e pell'organo dei suoi venerabili avanzi inspira tuttavia a coloro che la vanno visitando. Teodorico dette sempre opera accuratissima per conservarli quei monumenti, ed abbiamo qua e là riportati pregevoli decreti suoi per l'abbellimento delle città italiche, ed abbiamo udito di architetti e scultori chiamati e stipendiati per lavorare, e di impiegati per vigilare che non si danneggiassero, ma si riparassero le antiche magnificenze. Sappiamo che a Teodorico furono inalzate molte statue a Roma, a Ravenna, a Napoli ed altrove, che altre se ne inalzarono a Simmaco ed a Boezio (1) e poichè erano romani quegli artisti e non goti vuolsene inferire che gli artisti peccavano allora nelle opere loro della brutta decadenza in cui da qualche secolo l'arte era andata precipitando.

Di pittura da Cassiodoro non si parla, ma bensì di musaici, e racconta come i re goti allogassero commissioni ai Romani in questo genere. Pontefici e vescovi poi ne adornavano le loro chiese e le loro case, e siccome più che altri monumenti quei lavori per la natura loro longeva si sono conservati intatti, ci offrono la prova dello stato dell'arte.

La ruina di molti monumenti preziosi vuol essere piuttosto attribuita alla povertà in cui era caduta Italia avanti e dappoi la

(1) Una statua di Boezio che si è conservata fino ai nostri tempi e che può vedersi a Roma nella villa Giustiniani, è veramente documento di brutta abbiezione artistica.

conquista, sicchè non le venisse fatto abilità di far fronte alle spese che il loro conservamento riclamava, al cessato rispetto e al gusto perduto dei Romani per quei documenti della loro civiltà, fino a svellere gli ornati dalle fabbriche e mutilar le statue per avara cupidigia dei metalli, e rubar marmi e pietre per volgerle ad altri usi. Aggiungasi a tutto ciò quella ostilità del Cristianesimo per tutto ciò che era idolatrico, ostilità che abbiamo altrove avvertita e che faceva loro odiare ogni oggetto che ne serbasse l'impronta, e non sarà difficile persuadersi come si vadano a torto accusando i Goti di tanta jattura. Anche quello schietto e profondo uomo del Muratori sdegnavasi perchè ai tempi suoi si rimproverassero i Goti di irriverenza verso i monumenti e di corruzione dell'arte.

Che il cattivo gusto si fosse introdotto, non v'è chi lo neghi, ma doveva egli ai Goti attribuirsi? Cassiodoro stesso si lagna (1) che scultura ed architettura fossero neglette, ma è pur forza ripetere che artisti goti non v'erano, imperocchè nella loro patria non avevano mai avuto occasione di adoperarsi nella architettura, e molto meno di essere inventori d'un sistema, d'uno stile qualunque che dalla posterità meritasse poi l'onore del loro nome. Quando poi inondarono le contrade dell'Impero, delle armi e non delle arti si giovarono sempre ed esclusivamente.

Ora se depravazione vi fu, intera agli Italiani se ne debbe dare la colpa (2) e meglio al destino di tutti popoli e di tutte cose periture quaggiù per le immutabili leggi di dissoluzione e di rigeneramento. L'epopea mondiale ci offrirà sempre lo spettacolo di popoli e cose che surgono, ascendono, declinano e muoiono per cedere il terreno ad altri popoli e ad altre cose che avranno anche esse a percorrere per le medesime leggi le medesime fasi.

E veramente per qual fenomeno soprannaturale, per qual prodigio sarebbesi conservato un buon gusto nell'arte in Italia di mezzo a tanta abbiezione di popolo, a tanto trambusto di cose? I monumenti inalzati prima della venuta dei Goti provano già ad

(1) *Quid dicamus columnarum junctam proceritatem? moles illas sublimissimas fabricarum, quasi quibusdam erectis hastilibus contineri, et substantiae qualitate concavis canalibus excavatas, ut magis ipsas aestimes fuisse transfusas, ceris judices factum, quod metallis durissimis videas expolitum.* — Cass. Form. ad praef. Urb. de Architecto. VIII. 15.

(2) Due soli architetti e scultori rammenta nominativamente Cassiodoro, Daniele ed Aloiso, ed ambedue furono romani.

esuberanza che quella non era più atmosfera per il genio dell'arte. Vitruvio ha parlato di errori grossolani in cui cadevano gli architetti fino dai tempi d'Augusto, e di trascuraggine in trascuraggine non è strano vedere con quanta rapidità si corra verso una corruzione universale e compiuta. E sono questi fatti non nuovi nella storia dell'arte. Chi avrebbe mai pensato che dalle castigate e belle concezioni del secolo XIV, XV e XVI si dovesse poscia in Italia precipitare nelle turpitudini del secolo XVII? Da Donatello, Raffaello e Michelangelo, al Borromini, al Silvani, al Longhena?

Si è parlato molto e molto discusso modernamente per stabilire se certi monumenti appartengano all'epoca dei Goti, ma sfigurati com'essi ci furono lasciati dal tempo, offrono eglino norme e dati sicuri per conoscerli? Si citano come opere del tempo di Teodorico le fortificazioni e il muro munito di torri della città di Terracina (l'antica Anxur), ma nè Procopio, nè gli antichi cronisti italiani ne fanno parola, e l'ostinarsi a voler gotici quei lavori non ha per noi una ragione plausibile.

Si cita pure come del tempo di Teodorico una chiesa consecrata a San Martino, più tardi a Sant'Apollinare in Ravenna, di cui il D'Agincourt ci dà la pianta, l'alzato e gli ornamenti particolari, aggiugnendovi un Battistero che credesi fatto inalzare ancor esso da Teodorico per uso degli Ariani; certo è che la forma è precisamente identica a quella che si soleva praticare in Roma all'epoca stessa. Poscia si parla del palazzo di Teodorico, esso pure a Ravenna, di cui esiste tuttavia una memoria nelle rimanenti muraglie principali.

Vien da ultimo il mausoleo, o monumento di Teodorico. Questo edificio inalzato fuor di Ravenna, consecrato ora alla Vergine (S. Maria della Rotonda) è di forma circolare, onde gli viene il titolo, e surge sovra una base decagona; potrebbe capire comodamente venti persone, ed è sormontato da un coperchio o meglio da una cupola d'un sol pezzo di pietra, lavorata forse nelle cave dell'Istria, e quivi poscia trasportata. Desta le maraviglie di tutti la mole di questo monolite che ha trentacinque piedi di diametro e pesa novecento quarantamila libbre, potendosi a mala pena concepire per quali mezzi sieno venuti a capo di sollevarla e collocarla dov'ella è, quantunque ingegnosi potessero essere i sistemi meccanici di quei tempi (1). So-

(1) Il conte Caylus si occupò già di questa pietra; un architetto francese *Sufflot* ne calcolò il diametro trentaquattro piedi; e giudicò che il pezzo informe alla cava avrebbe dovuto pesare due milioni e dugentottanta libbre francesi.

pra questa cupola era, dicesi, l'arca cineraria di Teodorico lavorata in porfido, e che fu tolta quando si volle che la cappella fosse consecrata al culto della Vergine, e vi erano attorno collocate le statue colossali dei dodici apostoli.

Pare non si debba porre in dubbio che questo edifizio appartenga alla fine del secolo V o allo spuntare del VI. Il suo carattere siccome di tutti quelli di quell'epoca, proverebbe che nella avanzata decadenza dell'arte, pure conservasse l'architettura nella distribuzione del tutto e nelle singole parti da cui dipende la solidità, utili reminiscenze dei severi principii dell'antichità. Il disegno semplice di questo monumento, la sua elevazione dignitosa, l'accordo nelle forme e negli ornamenti, la pietra che gli serve di volta sorprendono e gli fanno sostenere con onore il paragone cogli edificii più colossali dell'Egitto, dell'Asia e delle Indie.

Ora quantunque sulla descrizione di questo monumento non vadano troppo di concerto le relazioni degli antichi e le dotte investigazioni e congetture dei moderni, sostenendo alcuni perfino che invece d'un tempio s'abbia a credere un bagno, e l'arca una vasca, ci sembra potere avventurare che la costruzione appartenga a Teodorico, e ch'egli volesse prepararsi non un bagno ma veramente un sepolcro. Forse pensò che della sua grandezza potesse esser argomento non solo la sontuosità dei palagi cui avea volte le sue cure, ma anche la magnificenza del monumento destinato a riceverne le ceneri onde attestasse alle generazioni future la magnificenza dei suoi concepimenti.

Ma intanto di mezzo alle tenebre dei tempi e all'assoluta mancanza di storici documenti, come ottenere una plausibil certezza? La tradizione di secoli lontani, o la tradizione ecclesiastica ci sforzerebbero a creder questo monumento opera di Teodorico, ma non è senza un qualche peso negativo il non trovar fatta parola di una sola chiesa eretta da lui nè in Cassiodoro, nè nell'Anonimo Valesiano i quali si piacciono a sminuzzare quant'egli s'adoperasse ad inalzare e ristaurare edifizi per tutta l'Italia.

Certo è però, nè v'ha d'uopo di troppe prove per autenticare la nostra sentenza, che una lunghissima inerzia e fatali sciagure avevano addormentato il genio italiano, che il bello antico morto di attualità era senza attrattive per lui poichè non v'era più l'entusiasmo della fede, e in questa desolante condizione che avrebbe potuto volontà e potenza di principe? La munificenza non basta

a creare opere sublimi, ove il genio non sia. La forza morale e la religione d'un popolo influiscono maravigliosamente sulle scienze e sulle arti; religione, forza fisica e forza morale erano addormentate e quasi morte in Italia, ma una religione più fervente, più entusiastica, più pura e non sensuale cominciava a riscuoterla; novella forza fisica e novella forza morale si elaboravano di mezzo alle sventure; Italia non starebbe molto a risurgere più vigorosa e più bella dalle sue rovine; ergerebbe nuovamente il volo inverso il cielo, si spazierebbe pella sua immensità; farebbe campo alle sue ispirazioni, ai suoi concepimenti tutt' altre epopee; scienze, letterature, arti ed industrie si rianimerebbero all' alito di novella civiltà.

Costantinopoli città imperiale e tuttavia superba di imperatori, principi e cortigiani, poichè nata in un' epoca di scadimento e di corruttela ed avente in sè il germe di distruzione, quantunque avesse avuto a ribocco tesori ed incoraggiamenti dal suo fondatore, il quale con un senso di stizza mal celata voleva farne la rivale di Roma, non potè opporre un argine al cattivo gusto del tempo, è fu pur d'uopo patirne in tutte produzioni la visibile impronta. L'arte cristiana vi si andava è vero svolgendo, imperocchè le credenze dell'epoca ne facevano un bisogno popolare; si scrivevano cronache, si facevano versi, si filosofeggiava, si disputava; si fabbricavano basiliche e templi; si moltiplicavano musaici e pitture dovunque, fino sugli abiti senatoriali (1), ma l'entusiasmo per l'arte era morto, e l'esame dei prodotti della scuola bisantina ne fanno miserabile fede.

Per lo contrario di mezzo all'avvilimento universale, alle frequenti invasioni barbariche la scuola romano-cristiana in Occidente andava ritemperandosi tacita tacita nelle primitive basiliche e nelle catacombe, addivenute sepoltura ordinaria dei pontefici; tanto erano ardenti ed entusiastiche le ispirazioni della fede novella, attinte all'armonia, alla bellezza delle cose create.

(1) A tempo dell'imperatore Onorio un senatore cristiano avea fatto dipingere sopra la sua tunica differenti fatti della vita di Gesù Cristo, e si narra che le figure distribuitevi per gruppi oltrepassassero il numero di seicento. — *David Emeric. Discours sur les anciens monumens*

CAPITOLO X.

ULTIMI MOMENTI DEL REGNO DI TEODORICO.

Alloraquando imprendemmo a scrivere del dominio ostrogotico in Italia, fu nostro pensiero, per quanto le tenebre fitte dei tempi ci consentissero addentrare lo sguardo fin là, dipingere il popolo conquistatore ponendolo a raffronto del popolo vinto cui non volevamo perder di vista, discutendo qual parte maggiore della antica civiltà di questo in quello si trasfondesse, e quanto la barbara e vergine energia di quello invigorisse la fiacca natura di questo e ne modificasse in certo modo la sembianza primitiva. Se al nostro intendimento risposero i conati, al leggitore benevolo la sentenza. Era eziandio nostro dovere, o tale ne parve, che si tenesse lungamente proposito di colui il quale aveva primo e solo condotto l' Ostrogoto alla audace intrapresa, lo aveva impiantato in mezzo alle delizie ed ai tepori di un sole che mai più splendido non s'era mostrato a lui fra le perpetue nebbie e le nevi settentrionali; di colui che lo andava assuefacendo a ricevere a poco a poco le impressioni della civiltà italiana, e tutto ciò abbiamo fatto colla coscienza di aver dimostrato, per quanto si poteva, come Teodorico alacremente contribuisse eziandio a ricondurre la sparita ilarità sulle contrade conquistate, contemperando ed armonizzando gli ordini e le leggi ai bisogni della cosa pubblica, proporzionando il pubblico tesoro colle private ricchezze, incoraggiando l' agricoltura, il commercio e le industrie, mantenendo la tranquillità di dentro ed il rispetto di fuori colla riputazione acquistata di vigoroso e forte reggimento, e di armi non mercenarie e sempre apparecchiate.

In siffatti ragionamenti, della vita politica di quest' uomo sommo abbiamo già discorso quant' era da discorrersi; della Italia abbiamo veduto quale fosse lo stato e quali esser potevano le speranze; poche parole basteranno ora perchè s' abbia a scender poscia a narrare dei suoi successori laddove l' ordine cronologico del nostro lavoro ci spinge.

Quindi in poi per tutto il tratto del dominio ostrogotico pro-

cederà la nostra narrazione alquanto più rapida, imperocchè quanto era da farsi per assidere fermamente un popolo nuovo e barbaro a contatto di un altro vecchio ma famoso per secolare cultura e per illustri memorie, per ischivarne quant'era possibile le collisioni, e cercarne per ogni via la fusione, Teodorico lo avea tentato, e noi l'abbiamo detto. Ma al magnanimo proponimento vennero meno la vita a lui e la forza ai suoi successori, poichè per superno volere non gli era stato acconsentito un figlio che camminando sulle traccie paterne continuasse l'opera gigantesca di rialzare l'Impero d'Occidente; gloria che pareva dovere ai Goti tutta intera appartenere.

Narrammo infatti come Teodorico per provvedere alla mancata prole volesse sposa nel 515 Amalasunta sua figlia ad Eutarico Cillica degli Amali, e come Giustino orientale nel 519 lo nominasse console per l'Occidente. Plaudirono il senato e il popolo in Roma all'erede futuro del trono, imperocchè Teodorico per accarezzarne avvedutamente le passioni e farseli accetti, avea voluto si celebrassero in questa occasione con sontuosa magnificenza spettacoli, battaglie e caccie di fiere che Trasamondo vandalo aveagli spedito d'Africa. Per più e più giorni affogossi il popolo di Roma in quelle feste, e per poco non si credette tornato alle antiche grandezze, alla scaduta gloria, tanto piacevasi di quelle distrazioni, tanto parevagli lo riconducessero in sui passati tempi; più tardi le stesse gioie si rinnuovarono con altrettanta magnificenza a Ravenna.

Quattro anni prima di Teodorico moriva Eutarico, e fu grave ed inattesa jattura pel re, pella sua nazione e per l'Italia.

Anche la lunga pace di cui avea goduto Teodorico si trovò sugli ultimi anni del viver suo perturbata da guerra straniera, cui dettero occasione i figli del franco Clodoveo. Costoro in numero di quattro fino dall' anno 511 dominavano in comune sulla divisa Francia. La morte dell'avolo materno Chilperico re dei Borgognoni, il quale d'accordo col suo secondo fratello e socio di regno Godemaro avea voluto cacciar dal trono Gundebado, ed erane stato all'incontro vinto e barbaramente decapitato, dette ai principi franchi sennon diritto almeno pretesto a muover guerra a Sigismondo figlio e successore di Gundebado; nè la loro madre Clotilde figlia di Chilperico omise alcun amminicolo per aizzarveli, mirando più che a vendicare il padre ad impadronirsi di quegli stati che riclamava suoi.

Teodorico nel collegarsi ai Franchi contro la Borgogna ebbe anche un motivo apparentemente più forte. La figlia sua Ostrogota sposata a Sigismondo avea partorito un figlio chiamato Sigerico; il padre, morta la prima moglie avevalo strangolato, empiamente sacrificandolo all'odio di una madrigna che tostamente era ad Ostrogota succeduta nel talamo coniugale (1). Teodorico ch'erasi mostrato sempre proteggitore degli oppressi e vendicatore degli insulti fatti al suo sangue, fece le mostre di voler vendicare il nipote, ma quantunque gli dolesse l'iniquo assassinio, ei non era uomo da porre a repentaglio perciò la quiete del suo reame. La potenza franca, già formidabile per cresciuto dominio e per le simpatie svegliate in Oriente, e che in questa fazione poteva pericolosamente ingrossare ravvicinandosi ai confini del suo reame, lo avea posto in più grave timore, quindi avvedutamente si collegò coi figli di Clodoveo, mirando ad assecurare così ed accrescere, se era possibile, i suoi possedimenti nelle Gallie senza trar colpo e senza perder gente, e non già a proteggerli nelle loro intraprese, avendo ordinato che si andasse temporeggiando prima di valicare affatto le Alpi per vedere qual piega pigliasse la guerra, e tor intanto consiglio dal tempo e dalle circostanze. Infatti quando parve l'ora propizia, Tule il prode difensore di Arelate alla testa d'un esercito goto irruppe improvviso in Borgogna, e Godemaro fratello e successore di Sigismondo (fuggito, fatto prigioniero e morto dai Franchi) conoscendo quanto meglio sarebbe stato per lui liberarsi almeno da un nimico, comprò la pace dall'astuto Ostrogoto per mezzo di cessioni (2).

Queste nuove contrade furono di molta importanza, come abbiamo veduto per Teodorico, e stabilirono definitivamente l'estensione del suo reame.

Ora di quest'uomo, il quale al valore, alla fortezza e alla magnanimità che erano virtù somme in lui accoppiava benignità d'indole, sensi generosi e una brama ardentissima di far felici i suoi popoli, giunto in sul dechinar della vita scrivono in tutt'altra

(1) Greg. Tur. Lib. III Cap. 5.

(2) *Mittitur Franco et Burgundo decertantibus, rursus ad Gallias tuendas, ne quid adversa manus pranesumeret quod noster exercitus impensis laboribus vindicasset. Adquisivit Reipublicae romanae, aliis contendentibus, absque ulla fatigatione provinciam, et factum est quietum commadum nostrum, ubi nan habuimus bellica cantentione periculum. Triumphus sine pugna, sine labore palma, sine caede victaria.* — Cass. Lib. VIII. Ep. 10.

sentenza gli storici del tempo, e dietro a questi quasi tutti gli storici moderni. Tutto ad un tratto di buono ed umano ch' egli era ce lo mutano in crudele, vendicativo e sanguinario.

La prigionia alla quale condannò Giovanni pontefice, il supplizio di Boezio e di Simmaco, gli trassero addosso l'animavversione dei cattolici e più di questi del clero; così fu schiuso un abisso sotto il trono dei suoi successori, così le incoerenti accuse che tuttavia lo perseguitano nella memoria dei posteri.

Abbiamo già detto come Teodorico si mostrasse scontento della missione di Giovanni, e veramente, (quando le cose stieno come si raccontano, ciò che in tanta scurità di tempi e tanto contrasto di passioni mal si potrebbe assicurare) s'ei fu zelantissimo pella religione di cui era capo, mancava all'officio suo tuttavolta che potendolo dignitosamente ricusare, nol ricusava ed infedelmente lo compieva contro l'espettativa del re che tanta mole di delicati negozi vedeo pendere da questo incarico affidatogli. Mal si appongono coloro che nella prigionia di Giovanni s'ostinano a voler vedere una persecuzione religiosa; Teodorico puniva in lui, forse con troppo rigore, l'ambasciatore infedele, non mai il pontefice, il capo della chiesa ortodossa, che avea sempre rispettato e riverito.

E procedendo in questa opinione continuano a dire che anche Simmaco e Boezio perissero vittime dell' odio conceputo da Teodorico contro gli ortodossi, e che egli volesse aspramente vendicarsi di Giustino togliendo a sua volta le chiese ai cattolici di Occidente e minacciando volerli perseguitare; inverosimil racconto rispetto a quest'ultimo fatto, imperocchè non si trova in alcun luogo fatta parola dagli antichi storici ch' egli conducesse ad effetto una minaccia la quale sarebbe stata in contraddizione colla sua vita passata. Rispetto a Boezio e Simmaco, se prestiamo fede alle opinioni diverse che corsero allora e che si ripeterono poscia fino a noi, apparirebbe ch' e' fossero state vittime di bassa malignità, di nera calunnia; che la condotta di Teodorico fosse stata dispotica e violenta, essendochè per essi la testimonianza di Boezio merita in tutti suoi detti una credenza illimitata, essendochè Amalasunta restituendo ai figli di lui i confiscati possedimenti annichilò la sentenza paterna; essendochè la Chiesa riconoscendo e proclamando la sua innocenza costituivasi giudice competente ed inappellabile.

Ma difese di questa fatta portano seco l' impronta dell' arbitrio o per lo meno della insufficienza; laonde invece di adottarle ciecamente,

domanderemo col Manso se sia permesso condannare il giudice, rimproverarlo di soverchia credulità, di barbarie o di cieca passione collo scopo solo di giustificare il reo? Come mai? Un re il quale, non spirito di parte, ma i monumenti storici dell'epoca proclamano tipo di moderazione e di dolcezza, che in faccende religiose dette prove di tanta tolleranza da non trovarsene ombra d'esempio nei dominatori orientali, un re cui Procopio stesso vantava del non avere durante il suo dominio commessa ingiustizia verso alcuno dei suoi sudditi fino alla condanna di Boezio; un tal re avrebbe dovuto di subito rinnegare l'indole sua non smentita per infino allora, fare imprigionare, martoriare ed uccidere per sospetti privi di fondamento uomini ch' egli avea per il corso di anni ed anni estimati meritevoli della sua piena fiducia; non ebbe dunque questo principe ribrezzo di contaminare un nome onorato per tante laudabili tradizioni, nella memoria dei contemporanei e dei posteri?

. Non vale certamente dubitarne — Principi di fama incorrotta hanno più d' una volta prestato facile orecchio alle calunnie dei vili e bugiardi che sciaguratamente li attorniano, ma Boezio solo ci si presenta qui come accusatore di Teodorico, e la sua accusa è ella secura da ogni sospetto di falsa prevenzione? Non dobbiamo forse meravigliare che Cipriano, quell'uomo di nobilissimi natali, siccome dice Cassiodoro, conscio del modo di pensare della greca corte ov'era stato come ambasciadore, vecchio amico del re e d'una probità maggiore di ogni altro suo merito, per semplice inimicizia personale si costituisse delatore contro Albino e Boezio? Non debbesi per avventura estimare strana ed incredibile cosa che Teodorico desse peso alle esposizioni di testimoni che secondo le asserzioni stesse di Boezio per le loro versatili e brutte contradizioni dovettero per reale comando disertar Ravenna ed esser perfino marchiati in fronte ove al comando non avessero rigorosamente e nel debito tempo obbedito?

V' è di che esser persuasi che nè i fatti giustificati contro Boezio, e contro i suoi compagni di sventura, nè le lettere intercettate addimostrino ad evidenza ciò che si volle con gli uni e colle altre provare. Si esaminino piuttosto le relazioni dei due popoli, si pensi ai culti Romani a contatto dei Goti meno culti e per la massima parte barbari, ai cristiani orto lossi a contatto degli ariani, alle pretensioni non mai abbandonate dal greco imperatore a fronte del contegno

se non sempre orgoglioso, fermo sempre però del re italiano, alla fanatica gelosia dell'uno appetto all'indifferente tranquillità dell'altro, e finalmente alla ricordanza sempre viva nei vecchi di ciò che una volta erano stati e di ciò che erano allora, e troveremo certamente più verosimile che anche in quell'anno non mancassero segrete macchinazioni e trame tenebrose per rovesciare quel reggimento che la conquista aveva imposto; patrizi, senatori e sacerdoti cercavano segretamente alleanze nell'Oriente, e l'Oriente non disdegnava questi maneggi, anzi li fomentava; Giovanni pontefice non sbrigava l'incarico affidatogli, e Teodorico, seppure potè per un momento dimenticar sè e la sua posizione, non si lasciò andare a sospetti malfondati, e non a torto temè che a sua insaputa si tentassero formare presso al trono delle congiure che mirassero a rovesciar lui e la sua prosapia.

È fatto indubitato che a partito s'ingannano coloro i quali credono la religione aver avuto parte in queste condanne; la religione non ci entrava. Anche Grozio, quel profondo scrutatore della storia dei Goti assevera che non di religione, ma della sicurezza dello stato si trattava in queste circostanze; infine se un rimprovero avranno a pronunciare i posteri contro Teodorico, quello sarà d'aver soverchiamente precipitata una sentenza contro due uomini che onorarono gli ultimi momenti di Roma, e della quale a starsene a Procopio ebbe a piangere poscia amaramente (1).

Correva l'anno 526 oltre la metà allorquando Teodorico veniva a morte dopo aver gloriosamente e pacificamente regnato trentatrè anni. Stava per suonare l'ora fatale, ed egli fattisi convocare attorno i Goti e i maggiorenti del reame, additò suo successore Atalarico decenne figlio di Amalasunta vedova di Eutarico. Nè intralasciava in quei momenti solenni di ricordare con mesta sollecitudine l'amore e la riverenza verso il senato ed il popolo, la continuazione della buona armonia cogli imperatori orientali la quale tanto spesso aveva veduto intorbidarsi, e la pace fra loro, unico fondamento di durevole prosperità per gli stati.

Così finiva una vita illustre e gloriosa, spesa tutta in opere degne d'esser ricordate, Teodorico per indole e per rare virtù benemerito della umanità, che più desolata non s'era forse veduta mai

(1) *In Simmacum ac Boethium quod peccaverat deflevit, poenitentiaeque ac doloris magnitudine, non multo post obiit.* Proc.

allorquando si affacciò alle Alpi e guastò, tutt'altro Annibale, all'Italia. Per ingegno militare, per retto giudicio, per moltiplici cognizioni, quelle che il mondo e il commercio degli uomini danno e sono scuola migliore di tutte, sdegna il confronto dei suoi contemporanei, non teme quello dei più famosi principi antichi e moderni. Tutti i decreti suoi ci hanno dimostrato ch'egli rispettò sempre le leggi e che evitò ogni apparenza di parzialità la quale facilmente potea nascere nella situazione in cui trovavasi fra due popoli diversi. Non solo ascoltò ma quasi sempre si fece incontro alle domande di gente troppo aggravata d'imposte, cercò con ogni mezzo possibile a riparare agli infortunii di scarsi ricolti, di carestie; accorse rapidamente a proteggere le provincie tuttavolta che le seppe oppresse da forza nimica. Valutò negli uomini le virtù che li fregiavano, indipendentemente dalle loro antiche affezioni, e quello ch'ei dice di Liberio già caldissimo parteggiatore del nimico suo Odoacre onorerebbe qualunque principe e potrebbe essere una nobil lezione: » Egli, così s'esprime, non è venuto a noi come uno spregevole disertore, egli non ha dato per pretesto alcun odio contro il suo signore per mettersi nella nostra grazia; uomo irreprensibile ha anzi aspettato che noi lo cercassimo, nè ha voluto servire ad alcun capo, finchè non ebbe perduto il suo. Ed appunto per questo noi lo ricompensiamo volentieri poichè tanto fedelmente servì al nostro nimico, come quando la sorte volle altrimenti, ha servito a noi; e tanto più ci è divenuto caro, quanto più avverso allora ci si era mostrato ».

Si è voluto per giunta rimproverargli di non aver fatto abbastanza per la fusione dei vincitori coi vinti; si è detto ch'ei si contentò di procacciar comoda e sicura stanza ai suoi, che poterono riguardarsi siccome una banda guerriera indipendente dal restante del popolo; ma noi abbiamo già enumerati altrove gli ostacoli che vi si opponevano; diversità di linguaggio, di abitudini, di costumi, di religione sono tali difficoltà che vediamo resistere anche oggidì molto ostilmente alla fusione che si vorrebbe ad ogni costo fra popoli e popoli diversi. Concorsero pur troppo certe circostanze, cui nè l'uomo singolo, nè i popoli possono sottrarsi, le quali soffocarono in germe ciò che avrebbe dovuto un giorno maturare; quanto non sarebbesi ottenuto se due o tre principi della stampa di lui avessero così lungamente, pacificamente e saviamente governato? Vorrà forse rimproverarsi anche dello aver calcolato sulla continuazione dell'opera sua tanto favorevolmente incominciata, o biasimarlo perchè egli non

approfittò del tempo e non assicurò quello stato di cose che più sicuramente prospera in un tempo lungo e che precipitato soventi volte abortisce?

La condotta ch' egli tenne come principe ha pur meritato l' approvazione di tutti i tempi e di tutti i popoli, e durante la sua vita quella puranche dei Romani (ad onta che lo riguardassero tuttavia come usurpatore straniero ed eretico), e gliene dettero moltiplici prove coll'inalzargli statue e dandogli titolo di grande. Nè può esser sospetta la testimonianza dello storico Procopio il quale chiude il suo panegirico con queste parole: » Per ristringermi in breve, dirò che Teodorico fu un violento invasore, ma vero re, e che non sta addietro ad alcun altro che siasi meritata la pubblica estimazione regnando. Egli godette dell'amore dei Goti, ed anche presso gli Italiani fu sommo; del tutto contro l'uso dei mortali, conciossiachè, siccome in uno stato uno desidera questo, l' altro quello, così avviene sempre che colui il quale è investito di potere piace a coloro cui le sue azioni corrispondono, ma infastidisce quelli dalla opinione dei quali si allontana » (1).

Sidonio Apollinare ci ha lasciato poi in una curiosissima lettera la descrizione delle qualità fisiche e della vita privata di Teodorico, la quale abbiamo voluto riportare prima di chiudere questo capitolo con cui dovremo staccarci da questo re sul quale ci siamo alquanto e non senza conforto intrattenuti.

SIDONIO AL SUO AGRICOLA SALUTE (2)

Sovente mi ti mostrasti curioso, poichè la voce pubblica commenda la civiltà di Teodorico re degli Ostrogoti, di conoscerne per lettera le qualità personali ed il modo di vivere. Vi accondiscendo

(1) Lib. I. 7.

(2) Non dispiaccia ai nostri lettori se intera abbiamo trascritta questa lettera anche nel suo originale; abbiamo voluto così dare una prova della esattezza colla quale ci siamo sforzati di renderla nel nostro idioma in onta alle difficoltà che in qualche luogo ella ci ha presentato. Inoltre ella ci è sembrata curiosa per quel suo genere minutamente descrittivo; infatti perchè far ora tanto rimprovero ai romanzieri moderni della loro smania di sminuzzare e inventariare, ci si permetta l' espressione, le più sfuggevoli parti di un corpo, di un loco, d' una sensazione? Non parrebbe che essi avessero una difesa in questa lettera che per vero dire tutte moderne descrizioni disgrada? Chi sa che questa letteratura moribonda non li abbia qualche volta ispirati?

SIDONIUS AGRICOLAE SUO SALUTEM

Saepenumero postulavisti ut quia Theoderici regis Gothorum commendat popularis fama civilitatem, literis tibi formae suae quantitas, vitae qualitas significare-

volentieri, per quanto i limiti appunto d'una lettera lo consentano, nè so farti rimprovero di sollecitudine tanto ingenua e delicata. E veramente egli è tal uomo che è degno di esser conosciuto da coloro che meno intrinsecamente e da vicino lo videro,

tur. Pareo libens in quantum epistolaris pagina sinit, laudans in te tam delicatae sollicitudinis ingenuitatem. Igitur vir est et illis dignus agnosci, qui eum minus familiariter intuentur, ita personam suam Deus arbiter et ratio naturae consummatae felicitatis dote sociata cumulaverunt. Mores autem hujuscemodi, ut laudibus eorum nihil ne regni quidem defraudet invidia. Si forma quaeratur, corpore exacto, longissimis brevior, procerior eminentiorque mediocribus. Capitis apex rotundus, in quo paululum a planicie frontis in verticem caesaries refuga crispatur. Cervix non sedet nervis. Geminos orbes hispidus superciliorum coronat arcus. Si vero cilia flectantur, ad malas medias palpebrarum margo prope pervenit. Aurium legulae, sicut mos gentis est, crinium superjacentium flagellis operiuntur. Nasus venustissime incurvus, labra subtilia, nec dilatatis oris angulis ampliata. Si casu dentium series ordinata promineat, niveum protinus repraesentat colorem. Pilis infra narium antra fruticantibus quotidiana succisio. Barba concavis hirta temporibus, quam in subdita vultus parte surgentem stirpitus tonsor assiduus genas ad usque forpicibus evellit. Mente, gutturis, colli, non obesi sed succolenti; lactea cutis, quae propius inspecta juvenili rubore suffunditur; namque hunc illi crebro colorem non ira sed verecundia facit. Teretes humeri, validi lacerti, dura brachia, patulae manus, recedente alvo pectus accedens. Aream dorsi humilior inter exerementa costarum spina discriminat. Tuberosum est utrumque musculis prominentibus latus. In succintis regnat vigor ilibus. Corneum femur, internodia poplitum bene mascula. Maximus in minime rugosis genibus honor. Crura suris fulta turgentibus: et qui magna sustentat membra pes modicus. Si actionem diurnam quae est forinsecus exposita perquiras, antelucanos sacerdotum suorum coetus, minimo comitatu expetit, grandi sedulitate veneratur; quanquam, (si sermo secretus) possis animadvertere quod servet istam pro consuetudine potius quam pro religione reverentiam. Reliquum mane regni administrandi cura sibi deputat. Circumsistit sellam comes armiger, pellitorum turba satellitum ne absit admittitur, ne obstrepet eliminatur; sicque pro foribus immurmurat exclusa velis, inclusa cancellis. Inter haec, intromissis gentium legationibus, audit plurima, pauca respondet. Si quid tractabitur, differt, si quid expedietur, accelerat. Hora est secunda? Surgit e solio aut thesauris inspiciendis vacaturus aut stabulis. Si venatione nuntiata procedit, arcum lateri innectere citra gravitatem regiam judicat; quem tamen si cominus avem feramque aut venanti monstres, aut vianti sors offerat, manui post tergum reflexae puer inserit, nervo lorove fluitantibus; quem sicut puerile computat gestare thecatum, ita muliebre accipere jam tensum. Igitur acceptum modo insinuatis e regione capitibus intendit, modo ad talum pendulum nodi parte conversa, languentem cordae laqueum vagantis digito superlabente prosequitur, et mox spicula capit, implet, expellit; quidve cupias percuti prior admonet, eligis quid feriat, quod elegeris ferit, et si ab alterutro errandum est, rarius fallitur figentis ictus, quam destinantis obtutus. Si in convivium venitur, quod quidem diebus profestis simile privato est, non ibi impolitam congeriem liventis argenti mensis cedentibus suspiriosus minister imponit. Maximum tunc pondus in verbis est, quippe cum illic aut nulla narrantur aut seria.

per siffatto modo Iddio arbitro e la ragione lo ricolmarono del privilegio di eccellente natura, e di rara felicità. E tali sono i costumi di costui che neppur l'invidia di regno valga a defraudarne le lodi. Se intanto vuoi prima aver contezza della sua persona, ti dirò ch'egli è giusto di taglia, più piccolo degli altissimi, dei mediocri più svelto ed elevato. Ha rotondo il capo, e dalla spianata della fronte fino alla nuca gli scende a poco a poco di dietro capigliatura crespa e ricciuta. La testa però non ha dritta sul collo. Ambe le orbite cuoprono ispidi archi di sopraccigli, e se li aggrotta le palpebre gli vanno quasi fino alla metà delle guancie. Le orecchie, secondo l'usanza della

Toreumatum, peripetasmatumque modo conchyliata profertur supellex, modo byssina. Cibi, arte non praetio placent; fercula nitore non pondere. Scyphorum, paterarumque raras oblationes facilius est ut accuset sitis, quam recuset ebrietas. Quid multis? Videas ibi elegantiam graecam, abundantiam gallicanam, celeritatem italam, publicam pompam, privatam diligentiam, regiam disciplinam. De luxu autem illo sabbatario narrationi meae supersedendum est, qui nec latentes potest latere personas.

Ad coepta redeatur. Dapibus expleto somnus meridianus saepe nullus, semper exiguus; quibus horis viro tabula cordi est, tesseras colligit rapide, inspicit sollicite, volvit argute, mittit instanter, joculanter compellat, patienter expectat. In bonis jactibus tacet, in malis ridet, in neutris irascitur, in utrisque philosophatur. Secundas fastidit vel timere vel facere; quarum opportunitates spernit oblatas, transit oppositas. Sine motu evaditur, sine colludio evadit. Putes illum et in calculis arma tractare; sola est illi cura vincendi. Cum ludendum est, regiam sequestrat tantisper severitatem, hortatur ad ludum, libertatem, communionemque. Dicam quod sentio, — timet timeri.

Denique oblectatur commotione superati, et tunc demum credit sibi non cessisse collegam cum fides fecerit victoriae suae bilis aliena. Quodque mirere, saepe illa laetitia, minimis occasionibus veniens, ingentium negotiorum merita fortunat. Tunc petitionibus diu ante per patrociniorum naufragia jactatis, absolutionis subitae portus aperitur. Tunc etiam ego aliquid obsecraturus feliciter vincor, quando mihi ad hoc tabula perit, ut causa salvetur. Circa nonam recrudescit moles illa regnandi. Redeunt pulsantes, redeunt summoventes, ubique litigiosus fremit ambitus; qui tractus in vesperam, coena regia interpellante rarescit, et per aulicos deinceps pro patronorum varietate dispergitur usque ad tempus concubiae noctis excubaturus. Sane intromittuntur, quanquam raro, inter cenandum mimici sales, ita ut nullus conviva mordacis linguae felle feriatur. Sic tamen quod illic nec organa hydraulica sonant, nec sub phonasco vocalium concentus meditatum acroama simul intonat. Nullus ibi lyristes, choraules, mesochorus, tympanistria, psaltria canit; rege solum illis fidibus delinito, quibus non minus mulcet virtus animum, quam cantus auditum. Cum surrexerit, incboat nocturnas aulica gaza custodias, armati regiae domus aditibus assistunt, quibus horae primi soporis vigilabuntur. Sed jam quid meas istud ad partes, qui tibi indicanda non multa de regno, sed pauca de rege promisi? Simul et stylo finem fieri decet; quia et tu cognoscere viri non amplius quam studia, personamque voluisti, et ego non historiam sed epistolam efficere curavi. Vale.

sua nazione, sono ombrate da molti capelli che vi si spandono in lunghe ciocche fluttuanti; il naso ha graziosamente aquilino, sottili le labbra, nè la bocca ha per angoli troppo dilatati sformata. Se per avventura ti mostra i denti, ti appariranno candidi siccome neve. Gli abbisogna tagliarsi ogni giorno i peli che gli si producono dentro le cavità delle narici; irta gli cresce la barba dalle tempie incavate, e quella che gli spunta poi nella parte inferiore del volto, un barbiere assiduo gli rade affatto colle forbici fino alle guance. Del mento, della gola, del collo nudrito, non pingue; della pelle candido, sennonchè vista dappresso ella è suffusa di giovenile rossore, che spesso non ad escandescenza ma a verecondia vuolsi attribuire. Tarchiati gli omeri, vigorosi i bicipiti e dure le braccia, larghe le mani, ricolmo e sporgente dal ventre il petto. La spina del dorso ha più depressa fra le coste prominenti; per muscoli rilevati largheggiano i fianchi; nè meno ha vigore negli arti inferiori. Ha coscia carnosa, ginocchio e garetti maschi e regolari, polposa e dritta la gamba, e a sostener tanta mole di membra picciolo il piede.

Se mi domandi com'egli se la passi il giorno in pubblico, sappi che per tempissimo fa chiamare i suoi sacerdoti e seco loro s'intrattiene un breve istante, e con grande raccoglimento li venera; quantunque, (che la cosa resti fra noi), tu possa figurarti che ciò fa piuttosto per andar colla consuetudine, che per sentir religioso. Il resto della mattina ei dà tutto alle cure di stato. Gli sta attorno al trono il conte degli armigeri; la schiera dei mastrucati satelliti (soldati goti) perchè sia pronta quando ve n'ha bisogno e perchè non disturbi collo strepito, è divisa dalla sala del re per via di tende e chiusa con cancelli (1). Infrattanto si introducono coloro che hanno negozi ed alte missioni da esporre, ed egli ascolta molto e rado risponde. Se debbonsi trattar cose gravi suol trattenervisi a lungo; se fa d'uopo spedirne, le affretta. Dopo due ore di udienza, s'alza dal trono o per dare un'occhiata ai tesori o per visitar le stalle. Quando è giorno di caccia crede che cingersi al fianco l'arco rechi onta alla regia dignità; se però di subito gli si mostri, o se la sorte presenti altrui uccello o belva, un donzello glielo caccia tosto con

(1) Le porte dei regi concistori erano coperte di tende e ricinte poscia da cancelli. Oltre le tende, ossia nel concistoro, s'introducevano i conti ammessi ed i partecipi al consiglio; i satelliti stavano fra le tende e i cancelli. Di questi cancelli coi quali stavano circonvallati i giudici parla Cassiodoro al Lib. VII.

corda o cigna sciolte nella destra che sporge dietro; e siccome estima fanciullesco trastullo recar seco l'arco inguainato, così stima soverchia delicatura riceverlo già teso. Avutolo in mano, ora ne raccoglie le due estremità della corda, ora rivoltalo e adatta al dado pendente il nodo e conduce in mezzo il laccio mobile strisciandovelo col dito; prende poscia i dardi, li incocca, li scaglia. E ti domanda innanzi qual animale vuoi colto; scegli pure qual vuoi, te lo ferisce; e se pur uno debbe ingannarsi, più facilmente sbaglierà l'occhio di colui che accenna che il colpo di chi scocca.

Se è giorno di convito, poichè nei dì non festivi pranza come privato, coppiere affannoso sopraccarica le mense di non rozza congerie di pallido argento. Allora v'è massima gravità di parole, e non vi si parla o vi si dicono cose serie. Ora si traggono fuori vasellami cesellati, ora tappezzerie babiloniche, ora porpore, ora tovaglie di bisso. Piacciono le vivande ben condite, non le costose; piatti forbitissimi, non gravi. È più facile che la sete dei commensali accensi rare offerte di nappi e di tazze, che la ebbrezza abbia a ricusarle. Che più? Ci ammireresti la greca eleganza, la francica copia, l'italica prestezza, la pubblica pompa, la diligenza privata, il cerimoniale regio. Ma di questo lusso festivo ho detto assai, nè debbe essere ignoto anche a coloro che vivono ritirati dal mondo. Torniamo a noi. Quand'ha mangiato, qualche volta, ma ben di rado dormicchia. In su quell'ora ha più gusto a giuocare; ratto raccoglie i dadi, li guarda di volo, argutamente li squassa, pronto li scaglia, scherzando accusa la data, aspetta poi con sofferenza. Se vede un bel tiro non fa motto, se un cattivo ride, se incerto s'arrabbia, su tutti poi filosofeggia. Ha a noia fare e dover temere partite fortunate, delle quali sprègia quelle congiunture che gli si offrono favorevoli; nelle contrarie si picca. Vede vincere senza sturbarsi, vince senza motteggiare: par che si regoli nel giuoco siccome farebbe fra le armi. Solo gli sta a cuore di vincere. Quando giuoca pone per un poco da banda la regia severità, invita allo scherzo, alla libertà, alla comunanza. A dirtela come la intendo, teme d'esser temuto. Quindi se la gode del perturbamento del compagno e allora soltanto crede non aver ceduto al collega, quando la bile altrui attesti della sua vittoria. E ciò che ti farà stupore, quell'allegrezza che alle minime occasioni si sveglia, spesso è di buon augurio per negozi più rilevanti; allora sì che a suppliche già da un tempo sbattute fra i naufragii dei patrocinatori, schiudesi un porto di subita gra-

zia; allora sì ancor io che ho da supplicarlo di qualche cosa fortunatamente per me son vinto da lui, imperocchè se mi manca questa tavola, pur salvo dal naufragio la causa.

In sull'ora nona ricominciano di buono gli affari. Tornano i clienti, tornano le guardie a far largo; ovunque la folla dei litiganti sussurra, la quale traccheggiata fino a sera, al venir della regia cena si dirada, e poscia dai cortigiani coi suoi diversi patroni vien dispersa per vegliar talora fino alla mezza notte. Per vero dire, quantunque di rado, si alternano in tempo di cena sali e frizzi comici, tali però che nissun convitato sia tocco dal fiele di lingua mordace. Così pure nè vi si odono organi idraulici, nè i concenti dei cantori diretti da un maestro di cappella producono una preparata e concorde armonia; non vi suonano liristi ed altri suonatori a corda; non v'è chi batta il tempo, chi suoni timpani od altri strumenti; il re si diletta solo di quegli accordi la bellezza dei quali molce l'animo non meno che il canto le orecchie. Quando si leva da tavola, le guardie palatine cominciano le scolte notturne; gli armigeri stanno presso al limitare della casa regia per vigilare nelle ore del primo sonno. — Ma che ha da vedere omai tutto ciò col mio ufficio, poichè ti promisi dirti non molte cose del regno, ma sibbene alcune del re? Fa d'uopo por fine al mio dire, poichè tu volesti conoscere del personaggio non tanto le abitudini, quanto il fisico; ed io ebbi in animo di scrivere una lettera e non una storia. Addio (1). —

CAPITOLO XI.

Dei successori di Teodorico nel dominio d'Italia.

Se morto Teodorico non cadeva di subito la potenza ostrogotica, la fortuna di lei non pertanto impallidiva e manifestava nello stato interno e nelle esterne relazioni sintòmi certi di tramonto. Rapida era stata la sua salita, rapido parve di subito aver ad essere il suo dicadimento, imperocchè più presto le barbare delle civili nazioni per via d'una più pronta corruzione volgono ordinariamente in ruina. Gli Ostrogoti da basso e ristretto vivere in auge d'ogni cosa

(1) Edizione di Parigi del MDCLII a spese di Seb. Cramoisy.

venuti, si gettano presto nelle mollizie e a poco a poco scompaiono d'in sulla scena del mondo; ben poche pagine e di volgare interessamento avrà da registrare oggimai la storia, narrando i loro fasti; all'Italia, per la quale avea cominciato a brillare un fioco raggio di non lontana salute, nuovi tormenti e nuove stragi si apparecchiano; altri popoli s'avanzano a contendersene la preda; l'attenzione va a concentrarsi tutta intiera sui Longobardi che sordamente si dilatano, e sui Franchi, il subito inalzamento dei quali ha qualche cosa di straordinario e d'inconcepibile; di questi avremo a parlar più tardi.

Dicono i politici, e verissima suona la loro sentenza, che allora quando uno stato, e più particolarmente uno stato nuovo cade in mano di minori, ella è una disgrazia per lui, e questa disgrazia toccò malauguratamente al dominio ostrogotico. Erasi Teodorico adoperato prudentemente onde sottrarre ad ogni modo il suo reame da questo pericolo, disposando Amalasunta ad Eutarico degli Amali, volendo così che se non un diritto alla corona, almeno egli avesse ad assumere una direzione tutelare nel caso che fosse necessaria. E questi poi addentrandosi nelle vedute del re, o meglio dal re stesso consigliato, non pretermise alcuna circostanza per cattivarsi l'un popolo e l'altro. Adottato per figlio d'armi da Giustino, quasi novello Cesare, nominato consolo, quegli spettacoli, quei giuochi che aveva dato nel circo di Roma e rinnovati poscia a Ravenna superando in magnificenza quant'era stato fatto infino allora, dovevano farlo accetto al Romano; i doni prodigati, le promozioni a dignità ed onori militari, quel mostrarsi tenero delle fatiche della milizia lo raccomandavano al Goto; ma la morte troncava il filo a tante belle speranze.

La nascita illustre e la venerazione alla volontà espressa dell'avo assecuravano ora il trono al giovinetto Atalarico. Goti e Romani lo riconobbero unanimemente per loro sovrano, e la scelta loro fu tostamente legge ed esempio alle propinque e rimote provincie di tutto il reame. Intanto un conte spedito da Ravenna a Roma, recava al senato ed al popolo decreti che lo invitavano al giuramento solito di fedeltà, e gli tornavano a mallevare in nome del nuovo principe le proteste solenni di rispetto inverso i loro diritti e guarentigie alle loro libertà.

Simili annunzi si andavano partecipando a tutti i Goti in Dalmazia ed ai principali delle Gallie. Si esortavano fervorosamente

i vescovi ad adoperarsi in favore del nuovo acclamato nelle loro concioni al popolo, e l'imperatore Giustino fu pregato anch'egli con necessaria prudenza, ma troppo per avventura umilmente (1) a riversar sul figlio le grazie e l'amicizia dimostrata inverso il padre. Mutamenti notabili nelle gerarchie militari e civili accompagnarono a quel che pare la nuova elezione, ed Amalasunta degna figlia di tanto padre, come madre e tutrice di Atalarico, fu la persona più ragguardevole nello stato ostrogoto.

Italia però che tanti principi avea veduto salire e tanti scender dal trono, erasi mostrata affatto impassibile; le sue leggi che di mezzo a tanti rivolgimenti non s'erano alterate, parevano sole bastare a contentarla; e se v'era chi nodrisse speranza di veder cacciati i Goti e sospirasse al greco dominio, il popolo non parteggiava per quelle speranze e per quei voti, e poco curava che Erulo, Goto o Bisantino fosse colui che lo avesse a governare.

Tenendo conto delle relazioni tramandateci dagli antichi scrittori su questa femmina, pare che ella potesse giustamente pretendere alla dignità cui la sua nascita, la sua qualità di madre del re e il rispetto dei popoli l'avevano inalzata.

A nobile portamento, a gentili sembianze par ch'ella unisse svegliatezza e vivacità d'ingegno e non comune e svariata istruzione. Oltre la propria lingua vuolsi ch'ella possedesse eziandio quella dei Greci e dei Romani, prova novella che Teodorico padre suo non aborriva dalle lettere e dalle civili discipline, e vuolsi che di questi idiomi potessè francamente usare in conversando cogli ambasciatori forestieri senza il sussidio degli interpetri, e che ne gustasse perfino le recondite bellezze (2). Avendo a norma gl'insegnamenti e l'esempio paterno ascoltava con dignitoso silenzio, risolveva senza imprudente precipitazione; con poche e succose parole decideva le quistioni.

E nemmeno trascurò al tempo stesso pratiche ed accorgimenti che

(1) Scrive Atalarico a Giustino » *Desiderio quoque concordiae factus est Eutharicus genitor per arma filias, quamvis vobis paene videtur aequaevus*: ed Amalasunta allo stesso Giustino » *Hoc nomen (filii per arma) adolescenti congruentius dabitis, qualia senioribus nostris praestitistis. In parentelae locum noster jam transire debet affectus: nam ex filio vestro Eutharico genitus, naturae legibus vobis non habetur extraneus*.

(2) *Qua enim lingua non probatur esse doctissima?* ed altrove: *Nativi sermonis ubertate gloriatur?... Sed cum tanta gaudeat perfectione linguarum, in actu publico sic tacita est ut credatur otiosa...*

potessero guadagnarle l'amore e le simpatie dei Romani, pei quali fino dai suoi prim'anni avea mostrato una certa predilezione, conseguenza necessaria della potenza della civiltà sovra coloro che hanno le debite qualità per riceverne gli influssi. Un atto principalissimo ed avveduto del suo dominio fu certamente quello di rivendicare nell'animo dei Romani la memoria di Simmaco e di Boezio, di restituire ai figli del primo i beni confiscati, dimostrando intanto con ogni maniera di contrassegni la sua fiducia e la sua riverenza inverso quel consesso cui le memorie passate facevano tuttavia reverendo agli occhi dei Romani. Anche i Romani più colpevoli trovarono in lei un principe indulgente, meglio che un giudice severo; e i Goti suoi quanto potè raffrenò nelle solite villane improntitudini, nelle solite prepotenze.

Bei principii erano questi per cacciar radici, ma non bastavano. Appunto questa deferenza troppo apertamente addimostrata ai Romani e alle cose loro, questa tendenza agli ozii di pace, a meno duri costumi, a gentili maniere, la facevano essere più capace e più degna di governare i raffinati Romani non che i rozzi e bellicosi Goti.

Avvezzi costoro ad onorare nel loro re un condottiero ardimentoso e prode, vedevano anche troppo di mal occhio una femmina alla loro testa, perchè aggiuntavi questa parzialità e questi omaggi renduti alla dottrina ed ai costumi romani, non ne avessero ad essere viepiù ingelositi e stizziti.

Anche Teodorico avea protetto le lettere e le scienze, avea favoreggiato le arti, rispettato le leggi e le costumanze del popolo conquistato, ma al tempo stesso s'era guardato bene dal porre in non cale la sua nazione, quella che avea seco lui diviso i rischi di una lunga e disastrosa migrazione, le fatiche e i patimenti d'una guerra ostinata; egli avea saputo avvedutamente cogliere quella difficile via media che gli avea conciliati tutti gli animi, nè questa senza deviarne avea saputo mantenere Amalasunta, la quale non essendo monda affatto da vana libidine di dominare, svelò quella parzialità che punse a vivo i poco sofferenti Ostrogoti.

A queste perturbazioni interne, altre si aggiunsero per mutate condizioni interne e non furono di minor gravità delle altre. Non era appena morto Teodorico, che si andarono manifestando qua e là certi lontani rumori che forse di lunga mano s'erano apparecchiati, e che facevano dubitare che con essi fosse andata a man-

care la riputazione della quale il dominio ostrogotico aveva lui vivente goduto presso le potenze forestiere. Sorde vociferazioni, sinistre, malevole, aumentavano il malumore e sturbavano la pace di cui s'era infino allora goduto.

Amalasunta fu non pertanto avventurosa assai di potere allontanare e rispingere i moti dei popoli confinanti al suo reame dal lato del Danubio, moti che minacciavano invasione delle contrade limitrofe al fiume e assottigliamento di dominio, e non è da dirsi se i fraudolenti imperatori greci Giustino ed il suo successore Giustiniano soffiassero sordamente in questo fuoco. Repressi furono eziandio i tentativi ostili dei più propinqui Franchi e dei Borgognoni, avvenuti tutti, secondo Cassiodoro, in sui primi anni del dominio d'Amalasunta; ma v'erano stati dappoi la morte di Teodorico tali circoscrizioni di dominio che esacerbarono sommamente l'animo dei Goti, diminuirono il benessere interno del reame e scemarono con danno sempre crescente il rispetto esterno.

Il reame dei Visigoti al di qua e al di là dei Pirenei era stato infino allora riunito al reame italo-gotico, di modo che dazi ed imposte vi piovevano e lo impinguavano; ora le cose andavano diversamente. La divisione dei due reami fra i nipoti Amalarico ed Atalarico cambiarono affatto le antiche relazioni e recarono non lievi perdite al reame ostrogotico.

Di gran lunga più gravi furono poscia gli avvenimenti che a questa divisione successero, e posero sensibilmente a repentaglio la sua dignità e la sua sicurezza. Erano gli anni 527 circa e il re vandalo Ilderico successore di Trasamondo fece uccidere Amalafreda vedova di costui e sorella di Teodorico sotto pretesto che ella attentasse alla tranquillità dello stato; e se crediamo a Procopio pare ch'ei l'avesse fatta imprigionare vivente Teodorico, e che appena lo seppe morto la facesse risolutamente uccidere. Fatto sta che Amalasunta ferita sul vivo dal barbaro attentato, non ebbe coraggio di trarne luminosa vendetta e si contentò, o meglio dovette contentarsi di scrivergli che la vendetta di questa scelleraggine lasciava a Dio.

Nell'anno 530 fu anche ucciso a Zulpich il re di Turingia Ermanfrido, marito di Amalaberga figlia della infelice Amalafreda, e certamente ad istigazione di Teodorico o Tierrì re della Franca-Austrasia. Le contrade sulle quali stendevasi il dominio di costui, come legittimo bottino, furono divise tra i Franchi ed i Sassoni, ed in Ravenna, di tanto era mutato l'aspetto delle cose, non si seppe

nè si volle mai prendere una dignitosa risoluzione per riparare a questi oltraggi.

L'anno appresso pari sorte toccava ad Amalarico re delle Spagne; assalito da Childeberto re dei Franchi, di cui avea tolta a moglie la sorella Clotilde che lo odiava perchè ariano, cercando uno scampo nella fuga fu ucciso dai suoi che lo odiavano essi pure per le sue credenze. Tendi, ricco visigoto, fino allora governatore del reame, il quale non fu per avventura senza sospetto della morte del suo re, gli successe sul trono, nè il popolo compro forse da lui, menomamente vi si oppose. Più tardi pugnalato anche esso a morte, ordinò che non si fosse punito l'assassino, giacchè disse che Dio per mano di colui gli faceva patire la pena d'un simil misfatto da lui altra volta commesso.

Ora di mezzo a tanta strage della prosapia degli Amali che faceva Amalasunta? Possono esservi dei casi nei quali un principe passi sopra ad offese fatte ai suoi parenti per lo meglio dei suoi stati, tanto più quando l'accensione d'una subita e dubbiosa guerra possa sturbare la quiete vacillante ed incerta di un popolo turbolento; ma noi non possiamo credere che i Goti approvassero il contegno pacifico e vergognosamente indifferente della loro regina. Non amavano i Romani il reggimento dei Barbari, non avevano i Goti fiducia nel reggimento del loro nuovo principe, in chi dunque d'ora innanzi trovare un appoggio?

Di poca o di nissuna importanza furono le vicende del reame italico-goto rispetto alle faccende interne dello stato e al modo di governarlo. Continuando le tradizioni dell'avolo, il nipote e la sua tutrice richiamarono alla corte con lettere officiose Cassiodoro, allontanatosene, come dicono alcuni, qualche tempo prima della morte di Teodorico, ed egli si adoperò anche per essi come ministro, consigliere ed amico; e quantunque la costituzione, lunge dallo acquistare un necessario sviluppamento, durasse con grave danno stazionaria ed immobile, nè subisse il minimo mutamento, la giustizia fu nulladimeno esercitata inverso i sudditi, come per lo avanti, e si tentò perfino con leggi e provvisioni universali di riparare ad abusi introdotti e che si andavano ogni giorno più introducendo.

E a questo punto merita una considerazione particolare quell'editto che porta il nome d'Atalarico, e che si debbe anch'esso alla penna di Cassiodoro. Questo editto non contiene in fondo più

di dodici leggi, l'ultima delle quali sta a confermare gli editti già emanati dal re suo avo; nè vi si legge alcun nuovo provvedimento, che riveli ombra di cresciuta sapienza; i tempi erano sempre tenebrosi, e sempre vi si invoca l'antico a norma e governo del futuro.

Nondimeno per conoscere quale fosse la situazione civile e morale dell'epoca, è quell'editto notabilissimo, poichè ci addimostra quali disordini più spezialmente affliggessero la società, e quanto ancora facesse d'uopo lottare e continuamente lottare contro i delitti contemplati nel primo editto di Teodorico.

Nè meno gravi provvedimenti furono quelli pubblicati da Atalarico in favore dei vessati curiali, nè meno degni di considerazione sono i due decreti che vogliamo accennare, tanto più a proposito in quantochè spargono di nuova luce le relazioni della Chiesa collo stato.

Del primo abbiamo già parlato, ed è quello col quale Atalarico vuol riparare agli insulti ed ai mali trattamenti che molti ministri della Chiesa romana avevano a soffrire dai magistrati secolari: ordinando che coloro i quali volevano chiamare in giudizio persone appartenenti al clero, avessero a volgersi al pontefice romano come a primo tribunale, dava prova di rispettosa, laudabile deferenza.

Il secondo ed anche più importante provvedimento risguarda l'ambito alla dignità vescovile, mira cioè a porre un freno alla simonia. Atalarico in quest'editto conferma non solo tuttociò che era stato stabilito in forza di una improvvisa risoluzione del Senato intorno a ciò, ma tenta ogni via per mezzo di nuove determinazioni di opporsi alle usurpazioni delle cariche ecclesiastiche e alla dannosa influenza che le cattedrali e i loro antistiti esercitavano sulle chiese minori.

Se tale provvisione non può esser chiamata un capo d'opera per lo stile nel quale è dettata, ciò poca importa; le conviene pur nondimeno lode non lieve, poichè ne traspare un sincero e vivace attaccamento al bene della Chiesa e alla condotta integra dei suoi ministri.

Non devesi menomamente dubitare che lo stato ostrogoto, almeno nella sua contrada principale, l'Italia, in attitudine dignitosa e forte all'esterno, e regolato con giustizia e saviezza nell'interno, non avesse potuto ove non fosse stato affievolito in Atalarico esser trasmesso integro e compatto nei tempi futuri; ma stava scritto al-



ATANARICO

Re dei Longobardi.



Cavato dal Prontuario del Roviglio *Parte 2ª Pag. 107*

trimenti nel gran libro della storia. Altri destini attendevano Italia disgradata del titolo fastoso di regina dell'universo; decaduta dall'antica grandezza e della forza nazionale, ella era sul punto di vedersi spezzare in brani e diventar preda di molti e diversi dominatori.

La predilezione la quale, come si è detto, aveva Amalasunta troppo visibilmente addimostrata rispetto ai Romani, alla loro maniera di vivere e alle loro cognizioni, avevala determinata a dare al figliuol suo una educazione tutta romana. Le armi furono scambiate coi libri, la lizza colle scuole, la sbrigliata indipendenza colla disciplina e coll'ordine; invece di lasciarlo crescere di mezzo a rozzi giovani, pari di età e di voglie, lo affidò alle cure di tre gravissimi e costumatissimi Goti. Questo provvedimento spiacque fuor di misura al rimanente dei suoi connazionali; estimando coloro che il figlio del re con educazione siffatta si ammollirebbe, nè risponderebbe alla sua futura missione; nè stette guari a presentarsi una congiuntura in cui apertamente si manifestò la pubblica opinione. Un giorno Atalarico castigato con severità dalla madre incontrò piangendo uno dei goti maggiorenti e dolorosamente gli espose i mali trattamenti patiti; la cosa si divulgò, e molti dei più ragguardevoli si recarono da Amalasunta e dopo averla caricata di aspri rimproveri, la obbligarono a dar commiato a quei precettori e custodi, e a circondare il suo figlio di compagni della sua età coi quali vivesse in quella vigorosa indipendenza degna del re di un popolo guerriero. Questa risoluzione forzata decise in brev'ora dell'avvenire dell'inesperto giovinetto. Atalarico lasciato in balìa delle sue passioni, s'abbandonò al vizio dell'ubriachezza e ad ogni sorta di lascivie, e Amalasunta ebbe a provare per la parte di lui tutte le mortificazioni d'una disdegnosa disobbedienza, e per la parte dei Goti tutti gli affronti d'una disistima umiliante e d'una manifesta ripugnanza.

Anzi che però la nobil donna, la quale si disse aver per un momento accarezzata l'idea di allontanarsi dal palazzo regio, si accomodasse di quieto a questi diuturni travagli, a questo avvilimento, cercò e trovò per lo contrario la via per mantenersi dignitosamente al suo posto. Con un modo ingegnoso seppe separare i tre capi del contrario partito e torseli d'attorno affidando a ciascheduno la tutela d'una rimota provincia; e siccome costoro anche da lontano continuavano ad esercitare una attiva influenza nello scopo primi-

tivo per mezzo di amici loro e parenti, allora soltanto ella fece segretamente richiedere l'imperatore Giustiniano se in caso di urgente bisogno egli fosse per accogliere la figlia di Teodorico nei suoi stati.

Non appena ella ebbe favorevole risposta dall'imperatore, che non capendo in sè dalla gioia si confidò ad alcuni Goti fedelissimi a lei, li spedì con mendicati pretesti nelle provincie ov'erano a governare i tre capi del partito contrario, ed ordinò che ad ogni modo cercassero a spegnerli. Nello stesso tempo per guarentirsi da ogni sinistro evento, caricò una nave coi tesori del padre suo, i quali ammontavano a ben quarantamila libbre di oro, e parve risoluta, se il piano progettato fosse per andar fallito, di fuggire verso Epidamno (Durazzo), città in cui Giustiniano avevale permesso di apparecchiarvisi infrattanto una casa, e soggiornarvi finchè poi si recasse a Costantinopoli. Felicemente o disgraziatamente se vuolsi, il caso fece più di quello che Amalasunta avesse desiderato o sperato; imperocchè non solamente i suoi avversarii, i tre Goti, ebbero com'ella avea voluto, proditoria morte; ma anche Atalarico indebolito dai pazzi disordini e dalle dissolutezze nelle quali erasi infino a gola infangato, siffattamente si consumava e così rapidamente si sfiniva che furono vani i timori della madre rispetto alle sue intenzioni inverso lei.

Nulla poi riusciva più gradito al greco imperatore della situazione difficile e mal sicura in cui si trovava Amalasunta, vivesse o morisse il figlio. Giustiniano, che accennammo assunto come collega all'impero orientale dal vecchio zio Giustino nell'aprile del 527, aveva cominciato a governare di fatto fin dall'agosto dello stesso anno.

Qual celebrità si acquistasse questo principe e fra i contemporanei e fra i posteri col Codice che egli fece riunire ed ordinare dai giureconsulti più valenti dell'epoca sua, avremo più tardi a raccontare, e veramente non v'ha chi possa negare che per questo lato non gli spetti un titolo sommo alla universale riconoscenza. Ma questo stesso uomo che mostrava considerare l'imparziale amministrazione del diritto e della giustizia come primo dovere, non solo trattò poi dispoticamente e perseguitò i suoi sudditi per fanatico zelo di religione, non solo gli vessò per soddisfare alla sua stemperata smania di fabbricare, ma non risparmiò nè astuzie, nè seduzioni per ampliare e distendere la sua potenza e per riunire di bel nuovo l'Occidente al suo impero orientale. I primi lampi di questo

suo pensiero si manifestarono colle ostilità inverso il reame vandalo in Africa. Egli lo invase e lo crollò nell'anno 533; nell'anno successivo lo sottopose affatto.

Già fino dalle prime mosse di questa guerra egli aveva tentato di estorcere agli Ostrogoti il castello siciliano o promontorio Lilibeo, pretendendo che essendo stato dato in dote da Teodorico alla sua sorella Amalafreda già regina dei Vandali, lo si doveva estimare siccome un possedimento di questo popolo; con siffatti preludii sponeva intanto assai nettamente le sue mire sulla Sicilia (1). Ora poi oltre ogni dire contento che Amalasunta con quei tesori di che era ghiotto sollecitasse la sua protezione, dubitoso che per mutate circostanze non lasciasse altrimenti l'Italia e facesse tornar da Epidamno la ricca nave, le inviò un ambasciatore sotto velo di far lagnanze perchè i Goti si ostinassero a voler ritenere il castello Lilibeo, perchè fosse stato acconsentito un asilo in Campania ad alcuni Goti fuggiti d'Africa, e perchè già fosse stata ostilmente occupata Graziana città imperiale, durante la fazione combattuta fra i Goti ed i Gepidi, ma in realità per scrutare quali fossero i pensamenti della regina. Bellamente si adoperò l'ambasciatore orientale, e la regina indovinando dove andassero a riuscire tante astute proposte, afferrò l'occasione che le si offeriva e volle assicurare la sua sorte avvenire. Del risultamento delle conferenze venne a pubblica notizia che si fosse risposto con dignitoso e soddisfacente rigetto alle domande fatte; ciò che segretamente si trattò fu bensì la cessione dell'Italia ai Greci. Mentre però l'ambasciatore agitava questa importante quistione colla regina, un discendente degli Amali faceva ad altri due ambasciatori (Ipazio e Demetrio) giunti in Italia da Costantinopoli per trattar col pontefice romano di affari spettanti al domma, una proposizione che accidentalmente incontrava il genio dell'imperatore, o forse anche pienamente si accordava con quello.

Viveva in Toscana Teodato, o secondo Cassiodoro Teodaato, figlio della già nominata Amalafreda e del suo primo marito, uomo di età provetta, non digiuno di lettere, poichè vuolsi avesse studiata filosofia platonica e conoscesse bene il latino; oltre a ciò doviziosissimo,

(1) Diceva Amalasunta: *Lilybeum est gothici juris, neque tanta odia meretur;* ma queste sommesse difese erano il linguaggio dell'agnello tenuto col lupo insolente. Ludwig nella vita di Giustiniano dice chiaramente: *Quilibet facile intelligit hoc; non tam Lilybeum hic caussam actam, quam viae vel claudendae, vel aperiendae Siciliae universae.*

appartenendogli quasi l'intera provincia, e solo stemperatamente avido di accrescere i suoi possedimenti; del resto ignorante delle cose di guerra, pigro e per indole d'ogni onesto sentire diseredato. La sua cupidigia di ricchezze era tanto smodata che i beni dei suoi vicini erano di continuo molestati e manomessi, e Amalasunta che cercava a metter un freno alle sue rapine non stette guari a vedersi suscitare in lui un novello nimico.

Quest'uomo si era volto ai due deputati ecclesiastici e aveva dato loro ad intendere come egli fosse pronto per una sufficiente somma di denaro, o almeno se gli fosse conferita la dignità di senatore, a ceder la Toscana all'imperatore e a terminare il resto dei suoi giorni a Bisanzio. Subito che Giustiniano ebbe notizia di una tal condizione, arra e puntello di molte altre che si riprometteva dipoi, l'afferrò con inconcepibile gioia e ad affrettarne l'esecuzione spedì a gran fretta verso l'Italia un abilissimo ed avveduto agente, chiamato Pietro, nato in Bisanzio, nomo di molto intelletto, di miti costumi e di non comune eloquenza. In questo mezzo Atalarico, correva l'anno 534, ottavo del regno suo e decimottavo dal suo nascere, moriva vittima volontaria delle sue laide stravaganze.

Certamente Amalasunta in una situazione così difficile ed in parte condotta a tali estremità per propria colpa, si sarebbe acquistata più merito al cospetto dei suoi Goti, se non impedendo la scelta d'un nuovo principe, fosse restata nella sua prima risoluzione di lasciar le redini del reame, abbandonare affatto l'Italia e vivere altrove vita privata. Ma ell'era ben lontana dal non aver ambizione di regno; invece di rinunciare al trono, cercò anzi di viemeglio assicurarvisi, e prese una precauzione la quale non solo tradì la donna inesperta, ma smentì eziandio l'opinione che avevasi di lei come principessa intelligente ed assnefatta alle faccende gravi di stato. In prova di ciò, volendo riparare alla poca disposizione che la nazione gota aveva sempre addimostrato a piegarsi sotto il dominio femminile, volontaria offerì di dividere la potestà suprema coll'unico rampollo maschio che tuttavia avanzava della prosapia di Teodorico, a quel Teodato che represso le tante volte da Teodorico e da lei per le sue avare improntitudini, la odiava a morte, a patto ch'egli si obbligasse con solenne giuramento di contentarsi del titolo di re, e di non pretendere per alcun modo all'esercizio del potere reale, cosicchè intera lasciasse a lei l'amministrazione delle cose.

Teodato cui la prospettiva d'un trono avrebbe fatto capace di



TEODATO

Re dei Goti

Cavato dalla Cronica d'Artman Schedel

tutte scelleraggini, con facilità giurò quel che avea già fisso in animo di non tenere; di subito da lui e dalla regina furono spediti messaggi al greco imperatore, nei quali con bassa timidità lo si pregava per la continuazione della antica amicizia e per il mantenimento della pace; altri al solito se ne spedirono al senato ed al popolo di Roma, ed in questi ambidue si facevano scambievoli elogi, e Teodato simulava per la sua benefattrice un rispetto così smaccato, che niuno il quale non ne avesse conosciuta l'indole malvagia ed ambigua sarebbesi aspettato di veder così di subito smascherato dai fatti. E' valga il vero, non solo egli fece uccidere i più ragguardevoli amici e parteggiatori della moglie sua Amalasunta e promosse alle prime dignità ed onori i parenti dei Goti spenti da lei, ma per venir presto a capo d'un suo iniquo divisamento s'impadronì della stessa sua persona e la mandò a confino rigoroso in un'isoletta sul lago di Bolsena.

Questa tanta malignità e perfidia di Teodato misero in grande perturbazione i Goti, perocchè non tanto si dolevano del caso indegno della regina, quanto andavano pensando che per siffatta scelleranza sarebbe andata ad estinguersi la stirpe del loro ben affetto Teodorico, e veramente poco mancò non si levasse fra loro inaspettato tumulto.

Non poteva infrattanto darsi a credere Teodato che tutte queste avventate innovazioni nello stato fossero per riuscire indifferenti al greco imperatore; a tal fine non solo scrisse egli stesso a Giustiniano, e tentò con ogni scaltrimento persuaderlo che tutto ciò che era avvenuto rispetto al matrimonio s'era fatto di pieno consentimento di Amalasunta, ed ottenne per fino a forza dal senato di Roma una dichiarazione in iscritto ove si confermavano le sue proteste bugiarde. Formò quindi una ambasceria di senatori e patrizi i quali andassero a Bisanzio a presentar questi due documenti.

Tanto precipitavano gli avvenimenti che Giustiniano non era stato fatto ancora consapevole della morte di Atalarico, nè dell'innalzamento di Teodato, cosicchè per infino a tanto che l'agente suo Pietro fu occupato nel suo viaggio per Ravenna, le cose andarono assai quietamente; ma quando costui seppe il primo avvenimento dai primi ambasciatori, e al suo sbarcare nel porto d'Aulone apprese dagli ultimi inviati il secondo, cioè, la prigionia di Amalasunta, sospese improvvisamente la continnazione del suo viaggio e chiese istruzioni novelle al re, il quale gli inviò una lettera

per Amalasunta ove le prometteva valida protezione, e lo autorizzava eziandio a manifestare questa sua risoluzione ai Goti e a Teodato stesso.

Ma prima che Pietro approdasse in Italia, Amalasunta non era più; i parenti dei Goti che per gli ordini di lei erano stati deposti e sacrificati fecero le caldissime premure a Teodato perchè si desse loro una soddisfazione, e l'ebbero, imperocchè morì strozzata in un bagno. Tal donna ella fu che veramente mancò per errore, per vanità e per debolezza femminile, ma istruita com'era, di nobili pensamenti e di non comune grandezza d'animo, avrebbe meritato una sorte certamente migliore. Nulla occasione più favorevole però si poteva offerire allo imperatore di Oriente. Quantunque la risoluzione della regina avesse sconcertate le sue mire, egli andava dissimulando col dire che offendevasi così il rispetto dovuto alla stirpe di Teodorico; l'attentato di Teodato aumentò le sinistre impressioni, ed egli cominciò a dar voce di voler vendicare la tradita figlia dell'amico suo.

Infatti l'uccisione della figlia di Teodorico autorizzava in certo modo l'imperatore orientale alla tolta determinazione di vendicarsi sopra Teodato e sopra i suoi Goti, e lo aver felicemente terminata la lotta Persica e Vandalica davagli speranza di cacciarli in quei limiti che da tanto tempo era sua mente non oltrepassassero, non ignorando nemmeno quanto gli fossero favorevoli le disposizioni degli animi in Italia dove non mancavano di coloro che estimavano alleviarsi la soma mutando signore. Così principiò nel nono anno del regno di Giustiniano quella guerra che quasi senza interruzione desolò miseramente Italia per venti anni, ed ebbe per conseguenza la distruzione dei Goti e del loro reame.

È noto che lo storico greco Procopio, il segretario e consigliere del condottiero supremo delle armi romane e che non solo fu testimone oculare, ma prese parte eziandio agl'avvenimenti, ha scritto i moltiplici casi e le vicende inaspettate di questa guerra desolatrice, ed è innegabile che presso di lui rilucono molte pregevoli qualità della greca istoriografia. Tutti pure confesseranno che se la sua narrazione manca della vivacità e della bellezza degli antichi, se le concioni che vi sparge non hanno una forza maschia originale, che se talora la descrizione delle singole tenzoni e delle riportate ferite eccede in minuti particolari che più sono adatti all'epopea omerica che non alle storiche sposizioni, egli però riferisce gli av-

venimenti con rara diligenza, e descrive le date battaglie e gli assedii scrupolosamente ed accuratamente. Pur nonostante quella sua esattezza che ebbe a renderlo commendevole in quei suoi tempi, invano meriterebbe un conto uguale per noi. Attraverso le minute particolarità di quelle tenzoni noi andremo a cercare quei fatti più rimarchevoli e più evidenti i quali cumulati e riuniti in un solo punto di vista ci mostreranno siccome la nazione gotica sotto sì lieti auspizi traspiantata in Italia, dopo lunga ed ostinata guerra si diradasse e sparisse affatto senza lasciar traccia o memoria di sè.

Appena che Pietro di Tessalonica l'inviato di Giustiniano giunse in Ravenna e spaventò il pusillanime Teodato col dimostrargli inevitabile la guerra, costui la perfidia del quale era soltanto vinta dalla viltà, fu colto da improvviso terrore, tanto più che anche a Roma non mancarono a quel tempo dimostrazioni e moti sospetti; nè lasciò intentata alcuna via per stornare la burrasca che lo minacciava. Rimproverò al senato perchè non tenesse in freno il popolo turbolento, mancando così all'officio suo; biasimò il popolo, nè gli risparmiò minaccie, perchè riguardasse come nimico lui suo difensore, e temesse coloro che doveva amare con filiale fiducia; inviò plenipotenziari i quali dovevano in suo nome assicurare con giuramento all'uno ed all'altro immediata concessione di ciò che fosse stato riconosciuto giusto; rappresentò l'uccisione di Amalasunta siccome una scellerata violenza usata dai Goti in onta ai suoi voleri; lui esser mondo di quel sangue; comandò al senato e al pontefice romano rispondessero subito alle domande che Giustiniano, incontestabile nelle faccende spirituali, aveva fatte pubblicare, ed egli all'imperatore, e la moglie sua Gudelina, ora col titolo di regina, alla imperatrice Teodora, scrissero lettere officiose e piene di sommessione cui furono incaricati di consegnare ad essi Pietro ambasciatore ed un ecclesiastico a lui compagno d'officio.

Giustiniano intanto che, siccome i suoi antecessori, risguardava l'Italia qual provincia rapitagli, e che sperava ricongiungendola all'Impero di aumentar la sua gloria, era molto alieno dal lasciarsi andare a vane illusioni e farsi acciecare da ipocrite dimostrazioni; ma si condusse risolutamente e con tanta operosità quanto Teodato sconsigliatamente ed incertamente ondeggiava.

Dicemmo altrove come i Franchi fossero stati dagli Orientali accarezzati; a costoro perciò come cristiani ortodossi si volse di

subito Giustiniano (Ann. 536-537) e li indusse a combattere in favor suo contro i Goti ariani, e le persuasioni accompagnò con ricchi presenti e con promesse anche più grandi. Ordinò poscia a Mundone suo capitano nell'Illirico di spingersi colle sue genti nella Dalmazia gotica, di tentare un colpo sopra la capitale di questa provincia, Salona, e vedere se fosse possibile impadronirsene. Allestiva intanto un poderoso navilio, lo provvedeva di sette o otto migliaia di fanti e cavalieri, e lo facea veleggiare inverso Sicilia sotto gli ordini di Belisario, il valoroso vincitore dei Vandali, facendo però le mostre di voler passare in Africa. Così un nembo di guerra formidabile minacciava il reame ostrogotico alle due estremità dei suoi dominii. In brev'ora un esito fortunatissimo coronò le vedute dell'imperatore; Salona, sbaragliati i pochi Goti che vi si opponevano, fu presa; la Dalmazia ebbe a riconoscere i nuovi padroni; Siracusa schiuse volontaria le porte; Palermo sola parea volersi vigorosamente difendere; ma penetrate nel porto le navi greche, e dalla cima delle antenne balestrata la città dagli arcieri, dovette dopo alcuni giorni arrendersi; tutta la Sicilia in questo modo passò in pochi giorni sotto il greco dominio.

Erano questi passi giganteschi pella impresa meditata d'Italia, imperocchè si venivano a rafforzare così le speranze di quegli Italiani che desideravano agli imperiali; cresceva l'ardire in questi a continuare la bene auspicata intrapresa; nei Goti e nell'esercito loro poneva quello sgomento che dal veder le cose non ben principiate s'ingenera. Nè era meno grave danno pei Goti, l'aver colla Sicilia perduto il granaio più copioso sul quale potessero contare.

A Teodato infrattanto, da quell'uomo pusillanime che era affatto imperito delle faccende militari, cadde di subito l'animo; la notizia degli inaspettati successi lo sbalordì, ed incapace d'un provvedimento energico e savio, non altrimenti che se di già stesse in mano dell'inimico e fosse sul punto d'esser trascinato a Costantinopoli avvinto al carro del vincitore, agitatamente chiamò Pietro ad un abboccamento segreto, e senza preamboli si dichiarò pronto a cedere all'imperatore la Sicilia, quasi che fosse stato nelle mire di Giustiniano di volerla restituire; propose d'inviargli ogn'anno una corona d'oro (l'oro coronario) di trecento libbre, e fino anche, se gli fosse piaciuto si offerì consegnargli come statichi tremila guerrieri goti. A queste prime condizioni volontarie, altre ne aggiunse colle quali pareva porre affatto in mano dell'imperatore il governo

di tutta Italia, dichiarandosene appena luogotenente e vassallo. Si obbligò con giuramento a non condannare a morte alcun sacerdote o alcun senatore, a non confiscarne i beni senza il consentimento dell'imperatore; a non inalzare alcun suo suddito al patriziato o alla dignità di senatore, ed in tutte queste faccende a chiedere la licenza a Costantinopoli. Se ciò non fosse bastato prendeva sopra di sè di obbligare il popolo a nominar sempre Giustiniano prima di Teodato nelle sue acclamazioni di gioia nel circo, nel teatro e in tutti i pubblici spettacoli; assicurò non voler d'ora innanzi acconsentire che gli si inalzassero statue se non se ne inalzasse una ugualmente all'imperatore, aggiungendo che la statua imperiale avrebbe sempre la dritta sopra la reale; che le monete avrebbero anch'esse le due imagini riunite ed allo stesso modo collocate.

Tanta vergognosa umiliazione però, la quale svelava l'animà vigliacca di costui che tutta dignità poneva in non cale per salvare le sue ricchezze, non ne calmava la agitazione; la paura che la guerra non ostante potesse continuare gli dipingeva nuovi pericoli, gli consigliava nuove viltà. Affannoso, sbigottito richiamava addietro l'ambasciatore già arrivato a Durazzo, e siccome questi sapeva mirabilmente trar partito dai suoi terrori, tanto glieli andava fomentando ed accrescendo che acconsentì fino a deporre la corona e ceder l'Ilia, se gli si assicurava una rendita annua di mille dugento libbre di oro in beni stabili.

E tuttociò proponeva senza consultare il voto della sua nazione, dimentico di lei e tenero solo di sè; quindi chiedeva a Pietro ambasciatore solenne giuramento non manifestasse all'imperatore l'accordo che conteneva le estreme condizioni, finchè questi non avesse rigettato quello che racchiudeva le prime, ed inviò con lui verso Costantinopoli Rustico vescovo che riguardava come suo amico ed agente fedele, e che doveva vigilare sugli andamenti di Pietro.

Giustiniano non poteva ignorare con qual uomo avesse a fare; ciò era nella natura delle relazioni di stato, e tanto più non poteva ignorarlo per secreti messaggi del suo ambasciatore; quindi ne approfittò avvedutamente.

Tornava perciò Pietro dopo alcun tempo passato a Ravenna in compagnia d'un nuovo deputato, Anastasio, il fratello del quale era già stato ambasciatore alla corte di Atalarico, per dichiarare al re che si insisteva assolutamente sulla abdicazione, ma che gli si

sarebbe rilasciato l'intero possedimento dei beni della corona. Intanto davansi ordini precisi a Belisario di muovere sollecitamente al conquisto dell'Italia.

Tra i pochi uomini chiari per virtù civili e militari alla corte e all'esercito di Giustiniano principe che conosceva il merito e capricciosamente lo premiava, umiliandolo anche spesso e perseguitandolo per gelosia, figura Belisario. Nato costui da genitori non greci, e da quanto può conghietturarsi dalle memorie dei tempi nella provincia Dardania a Tauresio, entrò giovanissimo nelle guardie di Giustiniano, cui Giustino aveva affidato nel 523 il comando supremo dell'esercito contro i Persiani. In questa fazione dette le prime e non dubbie prove di coraggio e di larghe vedute militari. Qualche anno dopo, quando Giustiniano fu chiamato a dividere collo zio le cure di stato e ad essergli socio sul trono, ottenne Belisario il comando dell'esercito e felicemente in sul principio lo condusse. Più tardi coprivasi di gloria, ma questa gloria appunto, sollevandolo a gran distanza dalla turba degli inetti che si affollavano attorno al trono, gli fu fatale; già da lungo tempo egli lottava vittoriosamente coi raggiri e le mene sorde dei cortigiani che lo invidiavano a morte, finchè poi gli fu forza cedere, imperocchè l'imperatore si lasciò andare alle maligne suggestioni e lo richiamò a Costantinopoli. Non stette guari però che questa apparente disgrazia, per nuove circostanze da umile condizione privata, lo ricacciò all'apice degli onori e lo fece segno di più luminosa potenza. In una sommossa suscitatasi dalle fazioni Veneta e Prasena nel 532 la quale minacciava la vita ed il trono di Giustiniano, Belisario si rovesciò intrepidamente contro i ribelli e facendone strage rimosse il pericolo. Due anni dopo avea celebrato già la sua vittoria sui Vandali, e della quale il loro re Gelimero fece più illustre il trionfo.

Se a Belisario, siccome a tanti eroi delle antiche e delle moderne età, si vuol rimproverata soverchia ambizione ed eccessiva ingordigia di comando, se lo si vuole accusato di incomprensibile, quantunque da tutti gli storici vociferata, debolezza verso l'immeritevole sua sposa, pure sotto ogni aspetto egli può pretendere alla lode di ottimo cittadino e di valorosissimo capitano. In un secolo in cui le sedizioni e le congiure erano tanto frequenti, in una città dove i mali umori trovavano facilmente gli animi inchinevoli a parteggiarli, e le moltitudini dei faziosi un capo, Belisario quantunque spesso provocato e sensibilmente offeso, non ripudiò mai i

retti principii di cittadino rispetto alla patria e di buon suddito rispetto al principe, a prò del quale avea giurato spendere la intera vita. Egli divide con Annibale il merito di guidare un esercito assoldato, raccolto da varie nazioni, e di dirigerlo a un grande scopo; e benchè provveduto di piccolissimi mezzi e raramente appoggiato quanto le bisogne lo esigevano e quando le opportunità lo richiamavano, egli ha fatto per avventura più che qualunque altro. Chi volesse compararlo per altezza e nobiltà di animo a Scipione il vecchio, al famoso vincitore dell'Africa, tenterebbe inalzarlo con detrimento della gloria di quest'ultimo; nè questo paragone avrebbe termini consenzienti; pure a chi ben lo voglia e senza passione giudicato, debbe apparire come Belisario non s'insuperbisse mai nella prospera fortuna, come con rara mansuetudine adoperasse coi vinti, come ponesse un freno alle sfrenate cupidigie dei suoi soldati, miscuglio di tutte nazioni barbare e di effemminati viziosissimi Greci, e come desiderasse al tempo stesso impiegare l'arte civile della persuasione, prima di ricorrere ai terrori della forza bestiale.

Belisario apparecchiavasi intanto ad obbedire agli ordini di Giustiniano, quando i Romani battuti dal goto Grippa in Dalmazia sgombrarono da Salona, che per difetto di munimenti non valse a resistere, ed ebbero a ritirarsi da tutta la provincia; Mundone e Maurizio suo figlio perdettero in questa fazione la vita valorosamente combattendo contro i loro fratelli; i Greci piansero in loro due validissimi ausiliarii. Questa vicenda di fortuna cambiò di subito l'animo versatile di Teodato; invece di perseverare nel trattato conchiuso, insolentendo traccheggiò da un giorno all'altro con ambagi e vuote parole gli ambasciatori Pietro ed Anastasio, e poichè lo rimproveravano della violata fede gli accusò apertamente di essersi permesse irriverenti dimostrazioni contro di lui, e gli pose finalmente in stretta e rigorosa prigionia, non senza minaccie di farli morire.

Giustiniano ebbe a persuadersi allora che le armi sole dovevano decidere a chi d'ora innanzi avesse ad appartenere l'Italia, e pieno d'ira, afflitto delle perdite patite, spedì Costanziano capitano di gran valore e di consumata esperienza il quale s'avviò con un altro esercito verso l'Illirico, e rifiorendolo quivi di nuove soldatesche si spinse in Dalmazia. Non stette troppo a risurgere la fortuna dei Romani; Salona fu ripresa appunto con altrettanta sollecitudine con quanta era stata abbandonata, la Dalmazia e la Li-

burnia furono soggiogate, e Grippa sette giorni dopo lo sgombramento della città fu costretto ad imbarcarsi coi suoi Goti per tornarsene a Ravenna.

Anche in Teodato cessò la improvvisa tracotanza; la paura tornò a dominargli nel cuore. Persuaso che Giustiniano non avrebbe ora ascoltato più oltre prieghi e proposte che venissero da lui, si volse tremante al pontefice ed ai senatori di Roma e vilmente le suppliche alle minaccie mescendo, dicea farebbe loro mozzare il capo dal busto, nè perdonerebbe ai loro figli nè alle loro mogli, se non aggiustassero queste faccende e non procurassero ad ogni costo la pace coll' Oriente. Obbedirono quantunque a ritroso i senatori, e il pontefice Agapeto succeduto a Giovanni II, dovendo per affari ecclesiastici intraprendere un viaggio verso la capitale dell' Impero greco, tolse seco lo scritto supplicatorio del Senato e forse anche lo patrocinò colla autorità e colla riverenza che il suo grado inspirava; ma l' imperatore tante volte deluso non fece alcun conto delle preghiere del senato e delle supplicazioni del pontefice, e dette ordine a Belisario di attaccare ostilmente l' Italia (1).

Nella primavera dell' anno 536 il condottiero dell'esercito greco, il quale per la Pasqua erasi volto dalla Sicilia all' Africa e quivi con sorprendente rapidità e colla solita fortuna avea soffocata una estesa ribellione, tornò nell' isola, e lasciando numerosi presidii Palermo e Siracusa, condusse l' esercito da Messina sui lidi opposti di Reggio, che tosto si toglieva in mano per tradimento di un goto che avea sposata la figlia di Teodato; lo scellerato esempio del capo imitavano senza scrupolo i sudditi! Duole allo storico il narrare come a costui che con tutto il presidio erasi dato al nimico, fossero largheggiate dall' imperatore cospicue ricompense e gli onori del patriziato. Ben altre ricompense attendevano i traditori quando la Repubblica romana non avea ripudiato ancora le antiche virtù che la facevano invincibile! Mentre intanto la sua flotta veleggiava lungo la costa dalla parte di settentrione, attraverso l' Abruzzo, la Lucania, la Puglia e la Calabria che senza resistere gli si sottomettevano, correva Belisario pel Sannio e la Campania alla conquista di Napoli.

Appena fu questa città investita per mare e per terra i cittadini spaventati, ma non senza speranza per la bontà colla quale Belisa-

(1) Si narra che mancando al pontefice denaro per fare il viaggio impegnasse i vasi sacri, che furono più tardi restituiti alla chiesa di S. Pietro per ordine di Cassiodoro. Il pontefice morì in Costantinopoli. — *P. Pagi.*

rio avea trattato i Siciliani, gl'inviarono alcuni deputati, e scelsero due giureconsulti Pastore ed Asclepiodoto i quali in cuore parteggiavano pei Goti. Narrano gli storici che consigliandolo costoro a non curare una conquista indegna delle sue armi sempre vittoriose, a cercar piuttosto in un campo di battaglia il re dei Goti, vincerlo e ricever poscia l'omaggio delle città dipendenti, con altiero sogghigno rispondesse » Quand'io tratto co' mici nemici son più solito dare che ricever consigli: tengo in una mano l' inevitabile ruina di Napoli, e nell'altra la sua pace e la libertà come ora gode la Sicilia — Scegliete — » Pur non ostante l'impazienza della dilazione o il sospetto di qualche artifizio lo avea mosso ad acconsentire larghe ed indulgenti condizioni, e certamente la sua fama illibata era guarentigia solenne di fede; ma la dedizione non si effettuò, imperocchè Napoli era divisa in più fazioni. Il popolo era infiammato dai suoi oratori i quali con molta energia e non poca verità gli andavano rappresentando che i Goti avrebbero un dì o l'altro punito la mancata fede, e che Belisario stesso vincitore avrebbe dovuto pregiare la loro lealtà ed il loro valore. In questi sentimenti caldamente ragionava ai Napoletani Stefano che volevasi segretamente guadagnato da Belisario.

S' opponeva anche a tutte proposte di dedizione parte di quelle milizie che ne facevano il presidio, imperocchè gote non essendo, e ritenendosi le mogli ed i figli loro quasi pegni di fedeltà in Ravenna, temevano il risentimento dei Goti su quelle care vite; e gagliardamente vi si opponevano eziandio gli Ebrei che, numerosi essendo nella città e ricchi, dicevano con disperato entusiasmo volersi fino agli estremi difendere; tanta era la paura in loro del sacco e delle leggi intolleranti di Giustiniano. Così furono rotti gli accordi, e Belisario ebbe a cingere la città di formale ossidione.

Era Napoli in quei tempi rimoti difesa da roccie scoscese e precipizi che si specchiavano a picco sul mare, nè le mancavano munimenti che l'arte vi avea procurati, sicchè gli assedianti si limitavano ad attorniarne le mura, nè vi si accostavano; di pozzi e di fonti non avea penuria, ove gli acquedotti le si tagliassero; di provvisioni v'era anzi abbondanza, a tale che la pazienza di Belisario in capo a venti dì era stanca, e già s'apparecchiava a passar oltre per essere in Roma prima che l'inverno incalzasse. Ma fortunatamente, quando meno se l'aspettava, aprivaglisi una via per raggiugnere il bramato intendimento. Un soldato isauro era sceso per

appagare una certa sua curiosità nel canale d'un acquedotto che prima di essere stato guasto dagli assedianti portava l'acqua alla città; inoltrandovisi alquanto, imaginò costui che per questa via si potesse penetrar segretamente e con sicurezza nel cuor della città, e questa sua scoperta corse a riferire al generale. Un uomo come Belisario, e che tanta smania avea di procedere nella bene augurata conquista, abbracciò con gioia la bella proposta. Fece diligentemente esaminare il canale sotterraneo, lo fece allargare ove ne fosse d'uopo per aprirvi men difficile passaggio ai soldati che dovevano traversarlo, poi sull'imbrunire della notte vi fece penetrare quattrocento uomini scelti; intanto si apprestavano scale per assaltar la città nello stesso tempo dal lato delle mura, ove a prospero fine la rischiosa impresa riuscisse nell'interno.

E veramente agli apparecchi, ai provvedimenti ben calcolati corrispose l'effetto voluto. Dopo lunghi giri per quelle tenebre, i quattrocento dal profondo salirono in una rimota casa, l'unica abitatrice della quale alla prima voce che lo spavento e la sorpresa le trassero dal petto, fu minacciata di morte; s'avviarono poscia risolutamente verso i baloardi, rovesciarono due custodi di torri e quante scolte si trovarono ostare al cammino, e dettero il segnale concertato a coloro che stavano trepidanti all'esterno a pie delle mura. Appena s'intesero, da tutte parti cominciò furioso l'assalto; si innestavano le une alle altre le scale, era dovunque un moto, un bisbiglio, un affrettarsi, un correre, un salire che nelle tenebre della notte tolse il senno agli assediati, i quali s'avvidero della inaspettata sorpresa quando non era più tempo, nè di difendersi, nè di salvarsi; oppressi di fronte, ai lati e da tergo da sempre crescente onda di nimici che dalle mura e dalle spezzate porte irrompeva, dopo breve resistenza cederono.

Tutti gli strazi, tutte le miserie che toccano alle città prese di assalto, toccarono anche alla sventurata Napoli; e poichè non vuolsi dimenticare che l'esercito greco si componeva di un miscuglio di Barbari di tutte nazioni, Unni, Mori, Alani e Goti, sarà facile imaginare se crudeli siano stati i trattamenti verso le cose e le persone. Narrasi che gli Unni non smentissero la loro orribile fama; con gran fatica il condottiere supremo potè farsi largo attraverso le scapigliate sue genti, e colle preghiere e le minaccie far cessare gli omicidii ed il saccheggio; « l'oro e l'argento, andava sclamando, sono i premi del vostro valore, ma risparmiate gli abitanti: essi son

cristiani, son supplichevoli e sono ora vostri concittadini. Restituite i figli ai loro genitori, le mogli ai mariti, e dimostrate loro colla vostra generosità di quali amici hanno ostilmente privato se stessi ».

Se la torpidezza sinistra di Teodato aveva per l'avanti eccitato l'indignazione dei Goti, la perdita di Napoli l'accrebbe oltre misura. In tanta trepidazione avea spedito Teodato alcune soldatesche inverso Roma perchè vi si fortificassero e la difendessero, ma fu loro negato d'entrare. Il re se ne lagnò amaramente per lettera e per togliere ogni sospetto dall'animo dei Romani, mandò loro deputati che li assicurassero con giuramento voler egli far tutto per loro; ordinò ai soldati accampassero fuori della città, pagassero le vittovaglie al prezzo del mercato, raccomandò al loro capitano adoperasse in modo che niun lamento surgesse fra i cittadini. Poco dopo anch'egli recavasi a Roma per ispirarle quel coraggio di cui egli stesso abbisognava. Tutti però s'aspettavano di vederlo correre ad affrontar l'esercito greco, e quando fu veduto starsene neghittoso e tremante in Roma, e contentarsi di mandar Vitige in Campania con poche genti, serpeggiò per tutte le menti più gagliardo il sospetto che ei fosse d'accordo con Giustiniano. Questi rumori si sparsero anche nell'esercito di Vitige, e siccome l'albero degli Amali appariva sgraziatamente disseccato, si riunirono, tanto le circostanze stringevano, in un luogo detto Regetò, dugentottanta stadi al mezzogiorno di Roma, ed incolpando Teodato di tradimento, accusandolo di essere segretamente l'autore della guerra, inalzarono Vitige sopra uno scudo, e portandolo attorno fra lo strepito delle spade e il suono dei corni lo acclamarono re. Era costui soldato di scuro nascimento, ma di sperimentato valore, pel quale erasi aperta la via ad onori primi.

Appena queste notizie si sparsero in Roma, Teodato cercò di fuggire paurosamente inverso Ravenna, ma Vitige volle di subito assecurarsi il potere conferitogli, e trovò il braccio compiacente di un Goto, Optari, che raggiunto il fuggitivo presso le rive del Saterno poco lunge da Ravenna, lo rovesciò da cavallo, e spiccatogli il capo dal busto, glielo recò siccome mallevadore di officio adempiuto.

Avea Teodato indegnamente coperto il trono ostrogotico tre anni non intieri; il figliuolo suo Teodegiselo per barbara rappresaglia fu cacciato in un carcere, dove vuolsi che morisse di veleno.

Il nuovo re a modo di tutti i principi nuovi, appena entrato in Roma fece circolare per tutte le provincie scritti e circolari colle quali

ringraziava la Provvidenza di averlo inalzato a tanto onore, e promise voler andar sulle traccie di Teodorico, sapendo come così lusingasse le orecchie dei suoi sudditi. » Imitare questo grand'uomo, diceva, vale dimostrarsi suo congiunto a più giusta ragione, di quello che nol facciano coloro che per nascita casuale gli appartengono ». Di queste parole avrebbe tenuto conto la storia, se fossero state espressione della sua volontà; ma non le mantenne. Egli fu re di poco merito e di minor fortuna.

Le forze maggiori dei Goti erano disseminate oltre il Pò per tutelar la frontiera contro le scorrerie dei Franchi i quali si facevano temere, nè s'era ancora venuti a capo di far pace con loro. Oltracciò Vitige fidava poco negli abitanti di Roma, e li avea in sospetto di parteggiatori dei principi orientali. Avviossi non pertanto frettolosamente inverso Ravenna col proposito di raggranellarvi quante più soldatesche potesse e di opporle all'irrompente Belisario. Esortò Silverio pontefice, il Senato ed il popolo a serbarglisi fedeli, lasciò nella città un presidio di quattromila uomini sotto un vecchio ed esperimentato capitano e partì, non senza trar seco parecchi senatori per servirgli di ostaggio. Prese il cammino di Toscana, e quivi per ben cominciare rapì i tesori ammassativi da Teodato, e postili in serbo in un'isola del lago di Bolsena, o più precisamente ad Orvieto (*Urbs vetus*), recossi a Ravenna, dove ripudiata la prima moglie per rassodarsi sul trono, obbligò Matasunta figlia di Amalasunta a sposarlo. Ragunò poscia tutti i Goti che erano pella Liguria e nella Venezia, li divise in varie schiere, diede loro armi e cavalli e li apprestò alla pugna.

Nello stesso tempo divulgò e sparse pelle provincie lettere colle quali annunciava il suo inalzamento al trono, ed altre ne scrisse all'imperatore Giustiniano e al suo ministro, invitandoli a ristabilire la pace. Queste lettere e quella ch'egli consegnò agli inviati verso Bisanzio per il vescovo e per il prefetto di Tessalonica, possono riguardarsi siccome i primi servigi coi quali Cassiodoro si obbligava al nuovo signore.

Non poteva infrattanto Vitige e coloro che lo circondavano illudersi sulla pericolosa posizione del reame ostrogotico, ora che perdute erano alcune provincie sul mare Adriatico, la Sicilia, e la Campania; il pericolo poi andava anche più crescendo per la vicinanza degli incerti ed ambiziosi Franchi. Il nerbo delle soldatesche gotiche per rincacciare i formidabili attacchi e per opporsi



VITIGE

Principe dei Goti



Cavato dalla Cronica di Artman Schedel a *Pag. 145.*

alle invasioni di quelli e degli altri popoli che si agitavano presso il Danubio, erano stanziate parte nella Venezia e più in alto inverso settentrione, parte fra 'l Rodano e le Alpi e nelle provincie della Gallia staccate dal reame dei Visigoti; e già Teodato con la cessione anche di queste, cioè la seconda Narbonese, le Alpi greche e la seconda Viennese, e col versare una cospicua somma di denaro avea cercato di stornare i Franchi dalla lega per lo avanti consentita con Giustiniano, onde aprirsi un campo più libero e più vasto, e per contrapporre all' esercito greco un sufficiente numero di guerrieri della sua nazione e stipendiati; ma la sua morte improvvisa avea tronco in sul più bello queste trattative. Anche Vitige si adoperò nello stesso pensiero, e volle in cosa di tanto peso il consentimento dei più ragguardevoli Goti. A Childeberto, Teodoberto e Clotario che dominavano in comune sui Franchi, furono spediti messaggi per invitarli, colla promessa di mantenere le prime condizioni, all'adempimento dei trattati degli antecessori; e siccome i re, mostrandosi pronti a prestare i richiesti soccorsi, nol volevano fare apertamente e col dargli soldati franchi, poichè a ciò ostavano i patti stipulati col greco imperatore, pure si obbligarono a darne altri tolti dalle nazioni a loro assoggettate; e così il goto Marcia o Marzia e le genti da lui capitanate furono richiamati dalle Gallie a rafforzare l'esercito che correrebbe ad opporsi a Belisario.

Potrebbesi domandare per avventura se Vitige abbracciasse i migliori provvedimenti per salvare il reame periclitante. Pure lo sperare sulla fallace assistenza dei Franchi era, a ben considerare lo stato loro e le loro ambizioni, cosa dubbia ed incerta; la forza cui Belisario comandava dopo l'occupazione della Sicilia e della Campania ammontava a soli cinquemila uomini, sicchè il ragunare quei Goti nell' Italia settentrionale non poteva parere nè pericoloso, nè difficile; nè poche erano pure le probabilità di vincere, ove a tempo e rapidissimamente si colpisse; ma Vitige credeva che quanto poco la difesa Napoli aveva a temere da lui, altrettanto poco Roma validamente munita avesse a temere per la parte dei Greci, finchè nuove genti non giugnessero.

Belisario intanto, affidata la difesa di Napoli ad Erodiano capitano di trecento soldati eletti, presidiata con forte schiera la cittadella di Cuma, l'una e l'altra soli propugnacoli della Campania, s'avviò pella via latina alla volta di Roma. I Romani pei quali il giuramento di fedeltà al nuovo sovrano goto era vincolo troppo

debole per tenerli fermi al cospetto di tanto nimico, consigliati dal pontefice Silverio, cui più ch'altra cosa al mondo, stavano a cuore la pace e gli interessi della Chiesa, deliberarono di non opporre una disperata resistenza, e di aprir le porte all'esercito che appellavano liberatore. In questo intendimento spedirono Fedele deputato al greco generale per assecurarlo della loro obbedienza. Il presidio goto, troppo debole per tenere in rispetto un popolo numeroso e far fronte al tempo stesso ad un esercito vittorioso, uscì dalla porta Flaminia mentre i Greci entravano per una porta opposta che appellavasi Asinaria. Il loro condottiere Teuderi vergognandosi di avere abbandonata una città affidata al suo valore non seguì le sue genti, e colle chiavi di Roma fu mandato a Giustiniano. Prima cura di Belisario fu quella di riacconciare le mura in più punti ruinate; vi fece alzar merli ed aggiugner parapetti per cuoprir i corpi dei soldati, e tutta la città cerchiò di larga fossa e profonda. Il frumento raccolto dai contorni e dalla Sicilia fece chiudere nei pubblici granai; e gli abitanti miravano muti ed atterriti tanta operosità che era tristo testimonio della intenzione di Belisario di voler sostenere un assedio, se i Goti osassero assalirlo.

Di tal modo gl'imperatori rientravano al possedimento di Roma sessant'anni dopo che da Odoacre n'erano stati scacciati.

D'allora in poi Belisario potè considerarsi, e in ciò il suo solo valore lo avevà assistito, come signore della più gran parte dell'Italia inferiore; poichè la Puglia e la Calabria non guernite di presidio goto, volontariamente gli si erano date, e il capitano goto Pitza ribellatosi aveagli consegnato una metà del Sannio. Per questi rapidi eventi incoraggiato il greco generale spinse più oltre lo sguardo, e baldanzosamente inviò verso Toscana due suoi fedeli capitani; Bessa uno di questi, valoroso goto ch'avea niegato di seguir Teodorico al conquisto d'Italia, occupò Narni consentendovi di buon animo gli abitanti; il secondo, Costantino, s'impadronì senza opposizione di Spoleti, di Perugia e di altre città dell'Umbria.

Vitige intanto che stava in Ravenna aspettando il rinforzo che dovea giugnergli dalle Gallie sotto gli ordini di Marcia, s'avvide come la fortuna dell'audace avversario gli rendesse necessari rapidi movimenti, tanto più che già un esercito di centocinquantamila combattenti era raccolto intorno a lui. Nè ometteva le vie di conciliazione, e con lettere piene di dignità scriveva a Giustiniano chiedendogli pace. » Sovvengati, scrivevagli, degli omaggi ch'io pre-

stai al nipote dell'imperatore (Giustino); qual non sarà ora il rispetto mio per l'imperatore medesimo? Senza averti offeso ho già patite tutte le calamità d'una guerra micidiale; nè dopo tanto sangue versato, oso chiederti altro che la tua amicizia, come s'io non avessi alcuna ragione per lagnarmi di te. Se Teodato non apprezzò la tua benevolenza, io l'ho vendicato; se t'è cara la memoria di Amalasunta, vedi sua figlia locata sul trono. Ascolta dunque i nostri deputati, e rendici quella pace che non volemmo mai turbata. Fa che la divina protezione non si allontani dalle due nazioni, rendi ferma quella concordia della quale i nostri antecessori hanno gittate le fondamenta.... Inutili parole! non restava altra via, fuor quella dell'armi.

Infatti una porzione delle sue truppe spediva il re goto inverso la Dalmazia, coll'ordine ai due capitani Uligisalo ed Asinario di scriver gente nella Savia e riconquistare ad ogni modo Salona. Dette anche a costoro un navilio per investir la città se occorresse dal lato di mare. Egli poi mosse in gran fretta col nerbo dell'esercito inverso Roma.

La spedizione in Dalmazia ebbe miserevole successo, e i Goti dopo aver inutilmente tentato l'assedio dal lato di terra e di mare, dovettero vergognosamente ritrarsene, senza aver guadagnato un palmo di terreno.

Belisario consapevole di tanto sforzo di guerra, richiamati dalla Toscana sollecitamente Costantino e Bessa suoi capitani, comandò loro venissero tosto a riunirsi a lui, ma quest'ultimo più tardo a muoversi incappò nei Goti fuori appena di Narni, ed ebbe ad impegnar serio scontro con loro. Sopraffatto poscia dal numero rientrò in città, donde cautamente riuscì a recar a Belisario l'avviso del giugner improvviso del nimico.

Vitige intanto troppo credulamente pensando che i Romani mirassero a schivarlo, senza darsi briga delle città che potevano soverchiamente trattenerlo per via, corse per la Sabina nella campagna di Roma, si pose a campo sulle rive del Teverone a due miglia dalla città, laddove Belisario avea costruito un ponte ed una torre, e fatto l'uno e l'altra ben guardare dalle sue genti, per disputarne il passo e acquistar tempo a cacciar più presidio e vettovaglie gli fosse possibile in Roma. Apparecchiavasi Vitige a sforzare il ponte, ma sbigottiti i Greci dalla moltitudine, di notte tempo fuggirono, e per timore d'essere puniti dal duce supremo presero la via della Campania.

Ignorava Belisario questo evento, e l'indomane per tempissimo con mille cavalli si avvicinava al ponte per considerare il sito del paese e per intendere al loco dove accampare; quindi una mano di cavalieri goti, antiguardo dell'esercito, gli si scagliò addosso alla sprovvista e gli fu forza appiccar battaglia. Quivi si parve quanto prode uomo, capitano sperimentato e spregiatore di morte egli fosse. Coloro che lo conoscevano, e facile era conoscerlo alle vesti ed all'appariscente destriero su cui cavalcava, lo additavano ai compagni e lo facevano segno a innumerevoli colpi, ed all'amore dei suoi che gli fecero scudo coi loro petti e coi loro cadaveri dovette in quel fatal giorno la vita. Prevalse finalmente in sulla sera il valore e la disperata pertinacia dei Romani che or vincitori or vinti, reintegrata a più riprese la zuffa poterono cacciarsi in città; piansero i Goti il fior dei loro cavalieri, nè poterono vantar successi.

Quantunque le fatiche d'una terribile giornata avessero fiaccate le forze di Belisario, non pretermise le necessarie precauzioni per salvar la città dalle sorprese; fece star vigilanti tutta la notte i suoi sulle mura, volle si accendessero dovunque dei fuochi, affidò la custodia delle quattordici porte a quattordici fidati capitani.

Il giorno appresso si posero i Goti dinanzi a Roma, ed era in loro cagione a bene sperare l'ampiezza del ricinto e la pochezza del presidio. Essi intanto divisero l'esercito in sei campi, comprendendo lo spazio dalla porta Flaminia verso il Tevere, a settentrione, alla porta Prenestina ad oriente, metà del cerchio di Roma. Un settimo campo stabilirono tra il Vaticano ed il Tevere e così restarono padroni del ponte Milvio e di tutti i luoghi esterni.

Dagli apparecchi che dall'un lato e dall'altro si facevano chiaro appariva che lunga e piena di pericoli avesse a riuscire la guerra per gli assedianti e per gli assediati; gli abitanti poi di Roma avvezzi al riposo e a tutti agi della vita altamente ne mormoravano: Vitige informato di questi mali umori spediva ad arte deputati che in presenza del Senato rammemoravano a Belisario e i benefizi i favori di Teodorico inverso Roma, le rispettate libertà, i ristorati monumenti; dicevano dolere a Vitige il vicino sterminio della illustre città, offerire patti onorevoli, volere ad ogni costo risparmiare il sangue di cittadini innocenti; cedessero, non si ostinassero a sostenere un assedio. Rispondeva Belisario in questa sentenza — Voler dar battaglia quando gli fosse paruta opportuna; non voler dare udienza a Vitige. Roma appartenere all'Imperatore che volea rintegrarla

nel suo dominio; invano sperare i Goti di riporvi piede finchè alito di vita gli avanzasse. — Così il coraggio, la forza e la prudenza avevano a decidere la solenne quistione.

Dopo diciotto giorni d'assedio, quando parve a Vitige aver ogni cosa in punto ordinò in sull'alba le schiere, prescrisse ciò che avessero a fare, e le avviò con macchine, fascine e scale inverso la porta Salaria per far prova di attacco, ma non stette troppo ad avvedersi quanto poco conoscessero i suoi l'arte degli assedii, e quanto male sapessero profittare della superiorità loro numerica. I buoi che trascinavano le macchine, appena a una certa distanza dalle mura erano uccisi da un nuvolo di freccie.

Fallito l'attacco da questo lato, Vitige con gran numero di genti si recò impetuosamente a porta Prenestina, mentre altre genti attaccavano la Mole Adriana oltre il Tevere di prospetto al ponte Elio. Questo superbo monumento edificato in marmo finissimo greco avea base quadrangolare su cui drizzavasi un edificio tondo di smisurata altezza a modo di torre che dominava le mura cittadine. In cima eravi gran quantità di statue e di cocchi lavorati con industria squisita e mirabile magisterio.

Quivi raddoppiarono gli sforzi dei Goti, e piantate le scale attraverso un nembo di strali che da un lato e dall'altro precipitosamente s'intraversavano, si dettero a credere di riuscir sulle mura, ma nell'estremo pericolo i Romani cominciarono a romper le statue e a scaricarle sugli assalitori che ruotolavano frantumati fra quelle preziose reliquie. Ebbero i Goti a ritirarsi pesti e mal conci anche di quivi, e tanto più prestamente si dettero alla fuga che una schiera dei loro compagni la quale avea tentato passare il Tevere era stata al tempo stesso ributtata. Piansero i nostri avi, e piangeranno tuttavia le generazioni future lo sperpero inverecondo di tanta sapienza antica; le produzioni ispirate da genio greco e romano andarono miseramente perdute, e quando il culto pelle arti rinato fortunatamente nei secoli più presso a noi rinvenne alcuni pezzi fra i gorghi del torbido fiume e fra le macerie di sprofondato terreno, ebbero in essi i moderni più eloquente argomento che quello della storia nol fosse, dell'altezza cui erano salite allora le arti e del grave danno che ci resta pur sempre a deplorare!

Non furono più felici i tentativi dei Goti alla porta di San Pancrazio; non osarono attaccar la porta Flaminia, nè ebbero abbastanza perspicacia per scegliere i migliori siti, imperocchè non in-

trapresero verun assalto contro quel lato che era tra la porta Flaminia e la Pinciana, sito debole e nonostante lasciato sguernito, perchè per una pia credulità andavano dicendo i Romani che San Pietro avesse loro promesso difenderlo. Forse la credulità degli uni influì sulla credulità degli altri e quel punto fu preservato. Aggiungi che Belisario era presente dovunque, coll'esempio suo risvegliava l'intrepidezza ed il valore de' suoi; ed i Goti da ogni banda sorpresi pagarono del loro sangue un'intrapresa che falliva non per irresolutezza nè per poca volontà, ma sibbene per assoluta ignoranza delle astuzie e delle prudenze militari. Cinquemila uomini ne avevano rispinti e prostrati centocinquantamila, ed assicura Procopio che in quel giorno avessero i Goti a piangere trentamila uomini, senza contare i feriti. V'è certamente esagerazione in queste cifre, ma intanto Belisario stesso vittorioso non potè non chiedere solleciti sussidii all'imperatore. Deponeva poscia dalla sua dignità il pontefice Silverio addivenutogli sospetto di tener carteggio segreto con Vitige, e per evitare quanto più fosse possibile il difetto di viveri e prevenire gli incalcolabili danni d'una carestia, ordinò si inviassero inverso la Campania le mogli, i figli e gli schiavi non atti a prestar servigio per la difesa della città, tutta quella moltitudine insomma che paurosa ed oziosa paralizza le braccia dei valenti e ne agghiaccia con querule lamentanze i cuori. Duro e crudele comando, ma necessario per un risoluto capitano che miri a conservare ad ogni costo la città affidatagli. Ma i Romani inconsapevoli pativano per apparecchiarsi a più efferati patimenti.

Roma sgravata dalle bocche inutili, mancava di soldati; Belisario ascrisse i servi e gli artigiani, che in tanto scompiglio difettavano di lavori e ne formò schiere d'armati che dovevano vigilare sulle mura ed imporre colla mostra al nimico circostante.

Vitige poi pel cattivo esito dei suoi primi attacchi colto da cieca rabbia volle si uccidessero i senatori che seco avea tratti come statichi da Roma. Dopo l'immane vendetta volendo togliere agli assediati la comunicazione del mare che era loro aperta per mezzo del Tevere deliberò di togliersi in mano Porto. Era questa a quei tempi città fortissima sul ramo destro presso alla foce del Tevere e fabbricata da Claudio, di cui non avanza oggi che il nome. Da Porto correva per circa dieci miglia una via comoda e spaziosa fino a Roma per la quale andavano le merci, rimorchiate anche sul canale

da buoi che stavano sugli argini; sull'altro ramo era Ostia porto e altra volta città considerabile, allora misero casale diruto, e senza mura.

I Goti s'impadronirono facilmente di Porto perchè Belisario non avea gente abbastanza per munirlo; ne trucidarono gli abitanti e vi lasciarono un presidio d'un migliaio d'uomini. Così la navigazione del Tevere sendo chiusa, ebbero i Romani per forza ad approdare più lunge al porto d'Anzio donde più malagevoli addivenivano i trasporti delle merci e delle vittovaglie a Roma.

Di qualche conforto nonpertanto serenò gli assediati il giugnere d'un navilio lungamente aspettato da Costantinopoli che recava un rinforzo di mila seicento cavalieri raccolti fra le barbare tribù che stavano sulle rive del Danubio, Unni, Anti e Schiavoni. Debole schiera ove si voglia porla al paragone della moltitudine dei Goti, ma sufficiente per allora a ravvivare il coraggio abbattuto dei cittadini, e preziosa alle mani del vigilantissimo duce.

Si cominciò allora a molestare il nimico e a frastornarlo nelle sue opere con frequenti incursioni, facendo piovere su lui nembi di strali da certe eminenze del terreno ove si appostavano velocissimi e destri corridori della guardia del duce (*protectores*), e donde a gran pressa sloggiavano appena difettassero di armi da scagliare, o che i Goti facessero mostra di assalirli. In queste fazioni perdevano molta gente questi ultimi, imperocchè combattendo con spade ed aste corte non avevano come offendere i loro offensori che erano in queste bisogne validamente aitati anche dagli Unni provvisti di eccellenti cavalli, e usanti l'arco con istraordinaria perizia.

Ai soldati romani levatisi in superbia per questi prosperi eventi non pareva il momento di azzuffarsi con loro in battaglia campale, e si davano a credere in brev'ora darebbe loro l'animo di fugarli; ma Belisario tanto ardore intempestivo frenava, e persistette saldissimo nell'adottato sistema di indebolire l'esercito goto con quelle sue scorribande, finchè Vitige a proprie spese ammaestrato non si fosse deciso a non credere più agli inviti insidiosi e risolvesse tenersi all'erta. Allora Belisario parve cedere alle istanze de' suoi; fece tutti gli apparecchi per una battaglia campale, armò porzione del popolo a tutela della città, avviò tutta l'oste sua per le porte Salaria e Pinciana, mentre Valentino altro suo duce s'avviava oltre il Tevere nei campi di Nerone per tenervi a bada una numerosa schiera di Goti retta da Marcia, facendo sempre le viste di

attaccarla affinchè non osasse valicare il ponte Milvio per congiugnersi al nerbo dell' esercito di Vitige.

Nè Vitige stavasene ozioso, e fidando nel numero dei suoi soldati non potea darsi a credere che un pugno di Greci potessero alla lunga resistergli.

Cominciava la pugna all' albeggiare; cadevano da ambi i lati i combattenti, tanta era la rabbia, la furia del ferire, la smania del vincere. Prevaleva quì la forza soverchiante, là il valore e le mosse maestrevolmente combinate; erano morti in brev'ora tutti i cavalli dei Greci, nei quali era riposta presso che intera la fiducia del capitano, ma i Goti sbalordivano a tanta resistenza e forse piegavano, se fresche genti non fossero sottentrate e sottentrate a rianimarli.

Si piansero gravi perdite dagli uni e dagli altri; Belisario si avvide pur troppo quanto mal si fidi sull'ardir temerario dei soldati, questi quanto importi lasciarsi condurre dalla prudenza di capitano sperimentato; Vitige non potendo raccorre il frutto d'una cara giornata, vietatogli l'entrare nella appetita città, ebbe a ritrarsi insultando colle voci ai Romani, ma rodendosi in core di non averli potuti sopraffare.

Molti giorni passarono in scaramuccie, in tenzoni singolari; vi si spese molto sangue prezioso, si fece prova di molto valore che non tornò utile ad alcuno.

Nella città le malattie compagne funeste dei caldi mesi d'estate e la fame che le addoppia e le intristisce, quantunque la popolazione non atta alle armi fosse stata cacciata fuori, affliggevano il presidio, e tanto sgomento vi ponevano che a frotte urlando andavano i Romani a Belisario e lo scongiuravano a condurli appetto al nimico; esser peggior di morte quella cruda agonia, riputarsi felici se di ferro non per fame, o per morbo straziante perissero. Stette saldo alle disperate proposte il duce, e li andava riconfortando colla speranza di un altro esercito poderoso presso a giugnere da Bisanzio; carico di vittovaglie ed aiuti d'ogni maniera già costeggiar la Campania un navilio, presto aver a esser liberati dalla fame, dalla pestilenzia e dai nimici.

Infrattanto non perdendosi d'animo spediva il suo segretario, lo storico Procopio, e poco dopo la moglie, l'astuta ed operosa Antonina verso la Campania perchè vi facessero prestamente raccolta di tutta quella gente che trovassero atta alle armi, e v'incettassero grani e vittovaglie da inoltrarsi fino ad Ostia. Avevano già rag-

granellati un cinquecento soldati e caricata una gran quantità di barche con ogni maniera di frumento e viveri, allora quando apparve il sospirato sussidio che il pigro imperatore spediva da Costantinopoli. Trecento cavalli giugnevano pella via latina, traversato il Sannio; tremila Isauri abarcavano intanto a Napoli, milaottocento ad Otranto.

Per favorire l'arrivo di questi rinforzi faceva d'uopo molestare con ogni astuzia i Goti, e spaventarli in modo che non impedissero lo sbarco delle genti e delle provvisioni che dovevano inoltrarsi col navilio, nè inceppassero la via alle milizie; e ciò fece Belisario. Con sagaci mosse, con fini accorgimenti ed attacchi spessi ed in più siti minacciati siffattamente stornò l'attenzione dei Goti e li tenne a bada che d'assedianti apparvero ad un tratto assediati.

E poichè anch'essi in questo novello stato di cose molta gente avevano perduta per pestilenza, per fame e per ferite, e udivano che sussidii di genti e di viveri, fatti più formidabili dalle voci e dalla paura, giugnevano ai Romani, Vitige desideroso di finirla, spedì deputati a Belisario che gli rappresentassero Goti e Romani essere stati sempre amici, nè quelli avere a questi mossa la guerra; non i Goti aver usurpato il dominio d'Italia, ma Odoacre; Teodorico aver sopra costui conquistata l'Italia e da Zenone averla ottenuta; nè essi averne abusato; leggi, magistrati, religione durare tuttavia; cederebbero, per ottener pace, la Sicilia.

Meno parole spendeva Belisario per rigettar le proposte: Zenone aver mandato Teodorico in Italia in servigio dell'Impero, non a conquista. L'offerta della Sicilia che fu sempre cosa romana non esser regalo; offrir egli piuttosto ai Goti se volevano le isole britanniche più vasto paese.

Proposero i Goti aggiugner Napoli e tutta la Campania alla Sicilia, proposero pagare un tributo per la rimanente Italia; non furono ascoltati. Chiesero allora una triegua di tre mesi onde negoziare durante questo tempo per mezzo di deputati collo stesso imperatore; e Belisario acondiscese.

Dopo l'accettazione dell'offerta e uno scambio vicendevole di ostaggi, ritrassero i Goti il presidio di Porto cui mancavano viveri, ma non appena n'erano usciti che gl'Isauri occuparono quel sito importante e Centumcelle (*Civitavecchia*) sul mare ed Albano dal lato orientale di Roma; e Belisario che astutamente queste rapide mosse aveva ordinato, si rideva di Vitige che lo andava accusando

di rotta fede e minacciava di infranger la tregua. Al tempo stesso inviava Giovanni il valoroso, scaltro ma barbaramente sanguinario capitano degli Isauri nel Piceno, e gli ordinava che se i Goti violassero veramente la tregua, fosse loro addosso improvviso, ponesse a sacco la provincia, rapisse le donne e i fanciulli, derubasse i possedimenti dei Goti, quelli dei Romani rispettasse; le città munite espugnasse; se al primo assalto non cadessero in sua mano, se ne ritraesse nè proseguisse nell'intrapresa per non lasciarsi nimici alle spalle.

E veramente nè i Goti si fecero troppo aspettare a ricominciar le ostilità, nè Giovanni ad eseguire gli ordini di Belisario, sennonchè l'esito non riuscì uguale per gli uni e per gli altri. Mentre i Goti cercavano introdursi di sorpresa in Roma per un acquedotto, assalirla a forza aperta e averla in mano per tradimento, Giovanni avviavasi lungo il mare Adriatico, sorprendeva a sua volta Rimini distante un sol dì di cammino da Ravenna, e commetteva ogni maniera di crudeltà e di barbari strazi per quelle contrade ove annunziavasi col solito bugiardo titolo di liberatore.

In onta al volere di Belisario pensò costui che il vero spediente per distogliere i Goti dall'assedio di Roma era quello di minacciarli gagliardamente a Ravenna, nè forse s'ingannò. Matasunta moglie a malincuore di Vitige, e spaventata dallo strepito di guerra che le rumoreggiava d'attorno, si profferse sposa a Giovanni, e dimentica di sè e della sua nazione promise dargli in mano Ravenna.

Quando seppero i Goti la presa di Rimini e il pericolo soprastante a Ravenna, non avevano peranche ricevuto alcuna novella dei loro deputati e vedevano presso a spirare la tregua; le malattie intanto e la penuria del necessario ne accrescevano a ribocco i patimenti, nè le cominciate ostilità, nè il tempo colla prospettiva di più gravi malanni e fatiche, erano certamente promettitori di più prosperi successi.

Fu deliberato perciò di unanime consentimento ritirarsi, ed appiccato il fuoco ai loro campi, dopo un anno e nove giorni d'assedio si staccarono dalle mura dell'appetita Roma nel marzo del 538, non senza essere incalzati dal presidio nella loro rapida fuga, e non senza soffrire nuovi danni e nuove morti.

Da quel momento in poi la guerra fu portata tutta verso l'Italia superiore, e i capi dai quali l'esito felice od infausto do-

veva dipendere, gareggiarono in sforzi inuditi di valore e di longanimità.

Ritraevasi Vitige inverso Ravenna con quelle poche genti che un lungo e micidiale assedio gli avea risparmiate. Assicura Procopio, che noi abbiamo in questi racconti passo a passo seguitato come colui che era spettatore intelligente dei fatti, un terzo almeno di quello esercito di centocinquantamila uomini essere andato distrutto. Laonde anzichè avviarsi per la via Flaminia che menava più dritto, non volendo passar presso Narni, Spoleto e Perugia dove erano schiere romane a presidio, elesse la via di Toscana. In passando introdusse mille uomini in Orvieto, altrettanti in Chiusi; quattrocento in Todi; ne spedì duemila ad Urbino, cinquecento in Cesena e al monte Feretrio, oggi Montefeltro, e siccome Osimo era allora capitale del Piceno, vi pose quattromila dei meglio eletti sotto gli ordini di quel Vandalario il quale creduto morto nella prima pugna presso Roma, era fortunatamente guarito; egli poi colle rimanenti truppe tolse la via di Rimini per cingerla d'assedio. In Rimini stava tuttavia Giovanni, e valorosamente rispigneva gli attacchi ostinati dei Goti cui altra speranza non rimase dappoi fuor quella di impadronirsene per fame.

In questo mezzo Uraia nipote di Vitige assediava Milano. Questa città allora la prima in Occidente dopo Roma per grandezza, per popolazione e per ricchezze, era soggetta al dominio dei Goti fin dalla conquista italica di Teodorico. Nella primavera del 538 Dazio vescovo e parecchi nobili cittadini sopportando di mal animo il giogo d'una nazione ariana dopo aver confortato il popolo a secondarli, andarono a trovar Belisario in Roma, e gli dissero che se li volesse appoggiare di alcune genti d'arme libererebbero la patria, e tutta la Liguria in sua devozione ridurrebbero. Pareva a Belisario importantissimo sito Milano non tanto pelle sue ricchezze, quanto per essere antemurale d'Italia contro i Germani ed altri popoli settentrionali che di tempo in tempo minacciavano di varcare le Alpi (1) e se durante l'assedio non soddisfece a quelle inchieste, appena Vitige si allontanò, fece partire con Dazio una schiera di mille uomini comandati da Mundila.

Questo piccolo esercito imbarcatosi a Porto, abbandonato allora dai Goti andò a riuscire a Genova; di quivi varcato il Pò,

(1) Procopio II, 21.

sulla strada di Pavia ebbe a combattere con quel presidio uscito dalla città per sbarrargli l'andare, e giunse poscia a Milano di cui s'impadronì senza trar colpo, e così di tutta la circostante Liguria.

Vitige a questa novella vi avea fatto correre il nipote; poco appresso gli si congiungevano cinquemila (altri dicono diecimila) Borgognoni, aiuto promesso da Teodeberto re della Franca Austrasia di cui parlammo altrove, e che dovea parer giunto di proprio moto, non già per comando del re per non entrar in brighe con Belisario suo alleato.

I Milanesi che non si credevano dover esser così presto assediati, ebbero appena agio di provvedersi di vittovaglie, nè erano in forze avvegnachè il loro presidio riducevasi a poche genti, quelle di Mundila essendo state per la massima parte disseminate a Bergamo, Como, Novara ed in altre città; laonde di già gli orrori della fame li minacciavano.

Belisario riparato in Roma alla meglio ai guasti del lungo assedio, accorse a soccorrer Giovanni a Rimini, e per via s'impadronì di Chiusi e Todi presidiate da' Goti i quali spinse verso Napoli e Sicilia; mentre dal canto suo Vitige faceva un tentativo infruttuoso sopra Ancona porto della città d'Osimo, distante da quella dodici miglia.

Continuava Belisario a correre inverso Rimini allorquando fu fatto consapevole che l'eunuco Narsete era poc'anzi sbarcato nel Piceno con una schiera di circa cinque mila uomini, rinforzata da due mila Eruli. Era Narsete armeno, nè infino allora erasi presentato ad alcuna battaglia come guerriero e molto meno come duce, avea scorso nondimanco la carriera degli officii civili alla corte di Costantinopoli e quivi era salito alla cospicua carica di conte delle spese private del principe o di tesoriere imperiale. Giustiniano per indole inchinevole al sospetto, mostrò, contrapponendo Narsete a Belisario, di prestar fede al rumore che era andato fino a lui che quest'ultimo aspirasse al dominio d'Italia; pure la sua scelta non debbe essere disapprovata, imperocchè Narsete non solo era sagace ed avveduto uomo quanto altri mai, ma caso raro negli evirati, apparve valoroso guerriero ed abilissimo capitano; così una bassa gelosia e un soverchio orgoglio non lo avessero fatto istrumento fatale di sventure all'esercito imperiale!

I due eserciti riuniti sostarono presso a Fermo poco lunge da Osimo. Vi si tenne consiglio per deliberare sui provvedimenti

da prendere, poichè temevasi per Rimini, e si chiedeva se si dovesse accorrere in aiuto di Giovanni assediato e crudelmente tormentato dalla fame, ed esporsi così al rischio che i Goti uscissero da Osimo alle loro spalle; o se meglio convenisse abbandonar Rimini alla sua mala sorte e assecurarsi prima di Osimo. Narsete però che apparve legato a Giovanni per lungo affetto parlò in favore della prima proposta, e fece mostra di subito com'egli non volesse subordinare le sue operazioni alla volontà di quel Belisario cui faceva sorda guerra. Invano i nimici di Giovanni avevano detto, essersi egli esposto troppo contro la volontà del suo capo; se lo colpivano adesso le conseguenze della sua temerità, bene stargli; Narsete rispondeva, Giovanni essere stato punito abbastanza dallo stremo cui era ridotto, nè dovergli si procurare un castigo a prezzo dell'onore dell'esercito e dell'impero. Fu intanto recata una lettera di Giovanni il quale scriveva a Belisario non poter più a lungo resistere alle istanze degli abitanti affamati e risoluti di arrendersi, poter forse durare una settimana; poi cederebbe alla necessità tanto fatale da avergli a servir di senso.

Belisario che non era scevro di animosità verso Giovanni, ciò ciò che traspare dalla attenta lettura di Procopio, all'apparir di questa lettera cesse, e prese di buon animo la risoluzione che gli dettavano le circostanze.

Furono tosto lasciati in osservazione mila uomini in un sito vantaggioso tra Osimo e Rimini, fu ordinato alla flotta di far vela sopra quest'ultima città e non approdarvi finchè l'esercito non le stesse davanti; e mentre una porzione delle fanterie condotte dal capitano Martino costeggiava il lido, Belisario e Narsete si avanzarono per una via più lontana dal mare. Fortuitamente a una giornata di cammino dalla città s'imbatterono in una schiera sparpagliata di Goti vaganti che fu immantinente attaccata, e poichè alcuni dei feriti a gran pena riuscirono a raggiugnere il campo di Vitige, dettero costoro la notizia dell'arrivo dei nimici, ed esagerandone il numero, vi sparsero un immenso timore. Perlochè i Goti stettero tutto il dì trepidanti ed ansiosi aspettandosi d'esser assaliti da oste innumerevole dal lato dei monti, e più in sulla sera veggendo molti fuochi dal lato orientale, i quali con inganno avea fatti accendere Martino come se giugnesse veramente un esercito; al giorno novello crederono esser da tutte parti accerchiati, e veramente videro un navilio a vele spiegate venire inverso la spiag-

gia. A quella vista non possono più trattenersi; precipitosamente, senza sentir ordini fuggono dal campo e gareggiano a chi giugnerà primo a Ravenna. Le bagaglie, i malati rimasti sul campo son preda di Ildigero che sbarcava appunto in tempo per recar soccorso al presidio, il quale non ebbe però fiato d'inseguire i fuggitivi.

Dopo la liberazione di Rimini si domandò ove dovessero volgersi le armi, qual piano di guerra si dovesse adottare in seguito, nè Belisario abilissimo fra tutti pretermise argomento per illuminare i duci convocati sulla loro situazione e sulle molte difficoltà che tuttavia restavano a superare. Rammentò che Vitige con migliaia e migliaia di combattenti stava in Ravenna; che Uraia padrone della Liguria assediava Milano; che Osimo non peranco espugnato e forte di presidio era loro alle spalle; che da Rimini fino a Roma tutto il paese era ingombro di nimici; disse che invece di posseder l'Italia, essi erano all'incontro circondati da ogni banda. Rammentò poscia i Franchi essersi uniti ai Goti nella Liguria, formidabile alleanza che raddoppiando i pericoli dovea raddoppiare eziandio le precauzioni. Propose per ultimo s'impiegasse una parte dell'esercito alla conquista della Liguria, coll'altra si espugnasse Osimo.

Or si che più palese manifestossi la gelosia di Narsete; proclamò costui altamente che occupare l'esercito romano innanti due città era senza dignità e senza frutto; avrebbe consentito che una schiera di scelti guerrieri vi si adoperasse, e ch'ei ve la conducesse intanto se lo credeva veramente opportuno; pensava egli molto più utile avere a riuscire la conquista dell'Emilia, centro e focolare dei Goti. Quando riuscisse a tenere in soggezione Ravenna, più facilmente Belisario espugnerebbe Osimo.

Parve a Belisario che dividere le poche genti romane fosse un annichilirle, spezzandone l'unione e la concordia, e vedendo non fruttargli alcuno argomento trasse fuori una lettera di Giustiniano, indiretta ai comandanti dell'esercito e conceputa in questi termini: » Inviando in Italia il nostro tesoriere Narsete non gli facciamo abilità di comandar l'esercito; vogliamo che il solo Belisario vi presieda e volga ed ordini tutto per lo meglio. Conviene adunque a voi seguirlo in tutto ciò che porta vantaggio a codesto nostro reame ». Narsete cavillando (ben si mostrava educato ai costumi e alla corte di Bisanzio) s'attenne alle ultime parole della lettera, e negò che il parere di Belisario fosse utile alla prosperità del reame e che egli insieme cogli altri fosse obbligato a seguitarlo.

Il duce supremo senza voler entrare in una disputa che troppo poco si affaceva alla sua dignità ed al suo carattere inviò un suo capitano con sufficienti soldatesche ad assediare Orvieto, ed egli stesso si spinse verso Urbino, sito importante a una giornata di cammino da Rimini; i Goti vi avevano un numeroso presidio. Ve lo seguitarono indi a non molto Narsete ed i suoi parteggiatori, ma poichè i Goti ributtarono con isdegnosa fermezza le intimazioni e fu d'uopo cominciare un assedio formale, Narsete e gli altri che giunti innanzi la città aveano piantato separatamente il loro campo, ritornarono verso Rimini, persuasi che espugnare Urbino non fosse tanto agevole impresa come Belisario se la figurava, e si sparsero, dop' essersi impossessati del Foro Cornelio, per tutta l' Emilia.

Avvistisi i Goti della improvvisa dipartita della metà dell'oste romana presero a motteggiare le genti di Belisario, che era or più che mai risoluto di continuare vigorosamente l'assedio. Non pertanto ciò che le forze non valsero a fare, il caso inaspettatamente lo fece. Era in Urbino una sola fonte che provvedeva al bisogno di tutta la città; una scossa sotterranea, a quel che pare, turbò in questo tempo dei solstizi d'inverno il corso dell'acqua, talchè per molti giorni ne scaturiva un miscuglio fangoso e non potabile. Disanimati gli abitanti e più di loro il presidio all'improvviso caso, offerì quest' ultimo di arrendersi, e con patto di voler servire sotto le bandiere imperiali e con diritto uguale ai cittadini romani, consegnò la città. Di questo modo favoreggiato dalla fortuna e ridonato ad una libera operosità, Belisario pose in Fermo ai quartieri d'inverno una grossa schiera per circoscrivere anche il presidio d'Osimo e impedirgli il sacco dei luoghi circonvicini, e si volse a gran fretta verso Orvieto, la qual città non altrimenti che Urbino era guarentita dalle asprezze e scoscenditure della sua posizione e siccome quella gagliardamente da risoluto presidio guernita. Anche quivi trovava Belisario un alleato inatteso; la fame.

Infino a tanto che i Goti ebbero fil d'erba per non morire di inedia, non avevano fatto moto; finchè cuoia e pelli rammollite nell'acqua valsero a supplire miseramente alla universale penuria resisterono, ma destituti di tutto e non sapendo in che sperare fu loro forza alla fine soccombere.

Nè quivi sulo si limitavano i dolori e le sventure per fame; tutta Italia, non avendo potuto le terre esser seminate per sconvolgimenti di guerra e per mancanza di braccia, difettò di frumen-

to; la Liguria, l'Emilia, la Toscana, il Piceno e la Dalmazia si videro esauste ed inaridite. I popoli dell'Emilia si rifuggirono sul Piceno sperando nella vicinanza del mare trovar qualche sussistenza, e vi trovarono le stesse miserie e vi morirono di fame insieme coi primi abitatori, addoppiandone gli strazi ed accelerandone la estrema sciagura. Sostiene Procopio perissero in questa sola provincia cinquantamila persone, e se non si vuol credere a queste cifre esagerate, v'ha pure di che inorridire su quei tempi di sangue e di atroci malanni. Sugli Appennini ed alle falde di questi si fece pane di ghianda e n'ebbero gli uomini funesti morbi che portarono spaventevoli ed atroci morti. Corpi scarni, volti macilenti, magri, e scuri come per fuliggine, occhi minaccevoli e ruotanti in orbite di sangue erano segni di frenesia e di furia inconcepibili che finivano dopo lunghe agonie strazianti per grida e cupi ululati.

In questo tempo Cassiodoro che prefetto del pretorio erasi adoperato a pro di tanti popoli tormentati per quanto la povertà del pubblico erario glielo consentiva, e prevedendo prossima la caduta del reame ostrogotico, logoro dalle fatiche e dagli anni si ritrasse dalle pubbliche faccende e si nascose in un monastero che presso Squillace tolse a fondare circa l'anno 539. Affezionato a Teodorico, avea pianto lunga pezza sulla misera sorte di Boezio e di Simmaco amici suoi; aveva veduto non senza dolore dileguarsi una cara speranza nella morte di Atalarico e nella madre sua ch'egli amava teneramente, poichè con lui divideva l'amor della scienza; nei successori ch'avea con uguale zelo aitati dei suoi lumi vide spegnersi lo splendore della prosapia degli Amali, ed approssimarsi la sciagura estrema d'Italia. Egli era poscia religiosissimo, e tenero dello stato ecclesiastico, e se voglia aggiugnersi l'amore per l'erudizione, e il disinganno delle speranze terrene, non farà maraviglia che nella età sua avanzata sentisse vivissimo il desiderio della solitudine.

Mentre intanto Belisario nella parte mediana d'Italia faceva tanto rapidi progredimenti, Milano l'ornamento della parte superiore e vero baloardo contro tutte invasioni del Settentrione, venne in grandissimo pericolo. I due capitani Martino ed Uliari che egli vi avea spediti a soccorso, giunti alla ripa del Po non s'arrischiarono a varcarlo, quantunque con gran pressa li appellasse Mundila comandante della cittadella, ridotto a miserevole stremo, imperocchè Uraia coi Borgognoni vi stavano a guardia. Chiesero costoro a Belisario un rinforzo, e questi ordinò a Giovanni e Giustino capitani

di Narsete che erano nell'Emilia di affrettarsi a soccorrerli, ma con arrogante piglio ricusarono, dicendo non ricever ordini che da Narsete.

Durante tutti questi indugi, un tempo prezioso passava, e nella misera città erano gli assediati ridotti a cibarsi di animali smunti e malati d'inedia, di bestie immonde e schifose. Proposero i Goti a Mundila lascerebbero la vita salva a lui ed al presidio se volesse cedere la città; rispondeva il capitano volere accettar la proposta quando anche gli abitanti ne fossero a parte, imperocchè volevano i Goti escluderli dai patti e vendicarsi della loro defezione. Mundila esortò allora il presidio a fare una sortita per ottenere se fosse possibile più eque condizioni agli abitanti, o morir con onore se la fortuna non avesse secondato i loro sforzi. Questa sublime generosità del capo non ebbe un eco nei soldati; niuno volle dividere il pericolo, le porte furono dispettosamente dischiuse, e sopra la città fu morte e ruina. Quanti v'erano abitatori, senza distinzione d'età o condizione furono trucidati. Se crediamo a Procopio furono trecento mila, ma poichè soggiugne che le donne furono lasciate in mano dei Borgognoni per ricompensarli dei loro servigi, pare a noi questo numero oltre ogni termine esagerato. Milano messa a sacco, adeguati al suolo tutti i suoi monumenti, fu quasi distrutta. Il vescovo Dazio che per zelo religioso avea cagionato la ruina della sua patria potè salvarsi colla fuga e riparare in Costantinopoli dove visse vita agiata ma forse per rimorsi non tranquilla. Le inferiori città della Liguria con i presidii romani dopo tanta sciagura si arresero a patti, e Martino ed Uliari coperti di vergogna e degni della esecrazione dei posteri tornarono verso Roma ad unirsi a Belisario.

Il verno del 539 volgeva quasi al suo termine, e Belisario mosse inverso il Piceno per aprir nuova campagna coll'assedio di Osimo, allorquando gli giunse la nuova della presa di Milano che dolorosamente notificava all'imperatore, e giustamente indignato non volle si presentasse Uliari al suo cospetto, nè mai più da quel giorno volle vederlo. Era impossibile che Giustiniano non ravvisasse il grave danno che per le male intelligenze dei capi aveva patito l'esercito italico e la sua fama, nè gli sfuggirono le tristissime conseguenze che vi si annoderebbero; pensò adunque sollecitamente a prevenire almanco queste. Belisario ottenne di subito il comando supremo con potere illimitato, e Narsete richiamato dall'Italia tornossene a Costantinopoli. La sua partenza indebolì nonpertanto l'esercito im-

periale, poichè appena lo seppero gli Eruli venuti in Italia con lui, ricusarono di servir più oltre fra le genti romane, nè valsero preghiere o promesse per rattenerli, chè presa la via della Liguria, imbattutisi nell'esercito di Uraia, gli venderono il loro bottino in greggi e schiavi, e promisero non voler mai più combattere contro i Goti. Questi giuri però in soldati barbari e di poca fede furono giuri d'un giorno; ritiratisi in Dalmazia, Vitale che vi comandava venne a capo di far loro por giù la collera, ed una porzione di loro abbracciò nuovamente l'abbandonato partito, e l'altra ritornò a Costantinopoli.

Vitige non era forse in quel tempo persuaso della sua impotenza a lottar con Belisario, come più tardi ebbe pur troppo a persuadersene; pure nondimeno dalla valorosa resistenza incontrata e dalle sventure che lo avevano colpito, fu spinto a convincersi che i Goti lasciati a se stessi non potevano senza aiuto straniero continuar la guerra coi Romani d'Oriente. Poco però fidandosi della lealtà di Teodeberto che ad un tempo avea trattato con lui e coi Romani, consultò i più notabili dei Goti e rivolse la loro attenzione prima sui vicini Longobardi, e poscia, poichè questi allegarono la loro alleanza coi Bisantini, sui rimoti Persiani. Dominava allora sopra questo popolo Cosroe (*Cosru Nuschirvàn*) principe di carattere irrequieto e pericoloso ai vicini, in quanto che in parte temeva, in parte invidiava la grandezza di Giustiniano, ed era già mezzo risoluto di muovergli guerra. Vuolsi che due sacerdoti liguri adescati da cospicua somma assumessero il delicato e pericoloso ufficio di recarsi in Persia; che in compagnia d'un interprete versato nella lingua siriaca e persiana passassero di soppiatto attraverso la Tracia, e che giunti alla corte di Cosroe persuadessero senza fatica quel principe geloso troppo della possanza che i Romani andavano acquistando in Occidente colla Italia e coll'Africa.

A Giustiniano stesso parve tanto terribile il temporale che si addensava in Oriente, che pensò perfino a cessar la guerra d'Occidente; e in tale intendimento chiamò a sè gl'inviati di Vitige, i quali fin da quando il loro re era stato inalzato sul trono aspettavano a Costantinopoli una risposta dell'imperatore, e significò loro che potevano tornarsene in Italia e che fra poco nominerebbe anch'egli deputati per trattare di pace col loro re. Con questa missione giunsero essi presso Belisario, donde intendevano a recarsi di subito a Ravenna da Vitige, ma Belisario profittò dell'occasione

e non permise loro di partire finchè anche Vitige non restituisse la libertà a Pietro ed Anastasio, altri due inviati di Giustiniano, che Teodato avea ritenuti prigionieri. Tanto si rispettavano in quei tempi miserevoli da barbare e civili nazioni i sacrosanti dritti delle genti!

Colle determinazioni pacifiche dello spaventato imperatore non consentivano le pratiche energiche del suo duce supremo (Ann. 539-40). Egli avea pur troppo veduto qual fosse la posizione del nimico al quale stava vicino, e non avendo omai chi gli intraversasse malignamente le mosse dacchè Narsète era partito si propose distruggere affatto il dominio dei Goti in Italia, togliendosi in mano Ravenna, e vigorosamente alla sua pensata andava apparecchiandosi. Per assecurarsi a tergo vide esser d'uopo impadronirsi di Fiesole e di Osimo, e vi spediva due capitani Cipriano e Giustino; per tagliar poi ad Uraia che stava a Milano la strada di soccorrere quelle città, inviò Giovanni e Martino verso il Po, e volle si stessero in osservazione intorno a Dertona o Tortona, egli poi s'avanzò con parecchie migliaia di uomini a porre l'assedio ad Osimo. Era questa città sopra un poggio scosceso, difficile e scabro, lunge dodici miglia dal mare e tre buone giornate di cammino da Ravenna; ove gli fosse riuscito espugnarlo teneva per fermo che senza pericolo avrebbe potuto attaccare la capitale del reame.

Vitige erasi addato di questi progetti ed avea sollecitamente cacciato in Osimo il fior delle sue genti; appena i Romani si furono posti a campo alle falde della collina i Goti fecero una sortita e con molto calore si combattè da ambe le parti, sicchè Belisario ebbe ad avvedersi che non v'era modo di prender la città d'assalto, e si limitò a bloccarla, sperando cadrebbe per fame. Sopportarono gli assediati con tanta perseveranza la penuria dei viveri che ben presto li assalse, e aspettarono così costantemente il soccorso del re cui con ripetuti messaggi e con mille audaci mezzi invocarono, che il nimico vide andar deluse le concepite speranze.

Cipriano e Giustino avevano intanto formato l'assedio di Fiesole, ma quivi pure se gli scoscendimenti del sito rendevano impraticabili gli attacchi, anche la penuria cominciava a farsi sentire, ed alle istanze iterate del presidio Uraia passava il Po per soccorrerla; non osavano però i due eserciti venire decisamente alle mani, e chi sa quanto tempo ancora sarebbero restati in quella posizione se non fosse sopraggiunto inaspettatamente un terzo ni-

mico. Quel Teodeberto che confinava al paese dei Goti, alleato di ambe le parti ma ad ambe infedele vedendo come per queste guerre si indebolissero i Goti, formò il disegno di impadronirsi egli dell'Italia. In tale intendimento varcò le Alpi traendosi dietro centomila guerrieri. Di fioritissime fanterie più che di cavalli si componeva quello esercito formidabile, e grande fiducia riponeva in una sua scure da ambe parti tagliente e di corto manico cui maneggiava con rara destrezza e chiamava *francesca*. Entrava Teodeberto per la Liguria, e senza trovare un ostacolo giugneva presso il Ticino sopra il Po, vicino al campo dei Goti, i quali non dubitarono avere a salutare in lui un validissimo aiuto; e ben si guardò il frodolento franco dal trarli di sì tosto d'inganno. Ma non appena i suoi furono sul ponte di Pavia, brandirono le francesche, e si fecero addosso ai sorpresi, non risparmiando nè i fanciulli, nè le donne loro che ad appagare una certa curiosità traevano loro incontro. Così procedettero oltre il Po verso il campo d'Uraia, uccidendo e fugando chi loro si presentava, ed i Goti spaventati a gran fretta fuggirono verso Ravenna. Poscia i Romani accampati presso Dertona e testimoni della sorpresa e della fuga dei Goti, soggiacquero alla stessa insidiosa illusione; credevano Giovanni e Martino che Belisario fosse venuto in loro soccorso e ch'egli avesse combattuto i Goti, perciò uscirono dal loro campo e verso quello dei Franchi si affrettarono, ma trovatisi in ugual modo ricevuti e tagliati fuori, dopo breve resistenza, oppressi dal numero e malmenati fuggirono in Toscana, donde spedirono novelle dei tristi casi a Belisario. In questo modo dettero i Franchi due sconfitte ai Goti ed ai Romani prima che si fosse saputo bene a qual fine fossero scesi in Italia, e per quale dei due popoli parteggiassero.

Simile a violenta ma passeggiera procella apparve questa scorreria dei Franchi, i quali invece di correre difilato a Ravenna si sparpagliarono a dare il guasto alla Liguria ed all'Emilia, e posero a sacco la città di Genova. Erano il campo romano e goto abbondevolmente provvisti di vittovaglie, ma in brev'ora quei rapaci Franchi le sperperarono con imprevidente e barbaro sciupio, e per quei paesi contristati, da tante e sì fitte sventure non trovando più di che nutrirsi per le acque del Po che bevevano, per il calore inusitato della stagione e la mala qualità dei cibi ebbero i corpi oltre modo fiacchi e indeboliti. Già un terzo e più della formidabile oste era perito di malori e di fame, quando a Teodeberto

furono recate lettere di Belisario dove rinfacciavagli lo aver posto in oblio i giuramenti coi quali erasi obbligato ai Romani; facevagli intendere che l'imperatore avrebbe tolta luminosa vendetta di tanto spergiuro, e lo esortava a non esporsi al pericolo di perdere gli stati che legittimamente possedeva, per trarsi addosso la odiosa taccia di usurpatore.

Non le artificiose parole di Belisario smossero però dall'audace proposito il Franco, ma sibbene la fame e le alte mormorazioni dei suoi che gli facevano temere non lontana una universale ribellione. Ecco perchè Teodeberto appigliossi al partito di rivalicar le Alpi con rapidità non minore di quella colla quale avevale discese, afflitto non pertanto e prostrato per le toccate sventure, non riportando altro di tanto moto che l'infamia della fede tradita.

Subito dopo la ritirata dei Franchi, ristabilirono i Romani il campo di Tortona, e i Goti chiusi in Osimo inconsapevoli della irruzione francica con dubitosa impazienza stavano aspettando i soccorsi invocati dal loro re e combattevano intanto contro tutti gli orrori della fame e della sete. Ma il presidio di Fiesole ridotto a deplorabili estremi, dopo aver fatto prove inudite di costanza avea dovuto capitolare, e Cipriano e Giustino lasciate in quella città alcune poche genti, corsero a riannodarsi all'esercito sotto le mura di Osimo, traendosi dietro i principali prigionieri per farne mostra agli assediati. La fame più che lo spettacolo miserevole dei loro compatriotti vinse l'ostinatezza degli assediati, tanto più ancora che Vitige pareva averli posti affatto in non cale. Scesero dunque agli accordi con Belisario e chiesero facoltà di ritrarsi a Ravenna con tutto ciò che loro apparteneva. Dubitò Belisario se convenisse rinviar tanti prodi a Vitige, e rafforzare con soccorso sì valido una città che si disponeva ad assaltare, e più insistevano i suoi non permettesse agli assediati di recar seco tante ricchezze, e mostrandogli a petto scoperto ferite e cicatrici, insolentivano e gridavano, le spoglie dei vinti doversi a loro quasi prezzo di tanto sangue sparso, di tante fatiche durate. D'altra parte stava a cuore a Belisario di affrettarsi onde prevenire la riunione dei Franchi con Vitige; perlochè fu convenuto si raccogliessero il denaro e tutti gli averi dei Goti, e scrupolosamente si dividesse ogni cosa fra loro e i Romani. E così fatta la divisione presero quest'ultimi possesso di Osimo dopo sei mesi di assedio, e i Goti anzichè andarsene a Ravenna come si sarebbe pensato, indispettiti forse della oblivione in che aveali la-

sciati Vitige o adescati dalla prudente accortezza di Belisario, vollero porsi sotto le bandiere del greco imperatore.

Ora sichè a porre un fine alla lunga guerra pareva non rimanesse più che prender Ravenna, e Belisario di fatti risolse occuparla. Per meglio provvedere a questa bisogna fece occupare la destra riva del Po da Magno suo valente capitano con ordine di tagliar la via a tutti i convogli che giù pel fiume scendessero, e la sinistra da Vitale che appunto in tempo propizio giugneva dalla Dalmazia. In questo modo ebbero i Goti a lamentare la perdita di parecchie navi cariche di frumento.

Nel tempo stesso giunsero alla corte di Vitige messaggi dei Franchi e gli promisero un aiuto di cinquecentomila uomini che vantavano aver già valicate le Alpi, se egli volesse divider con loro il dominio d'Italia. Tostochè però Belisario ebbe sentore di queste mosse fu facilmente fatto accorto quanto fosse necessario opporvisi, ed inviò anch'egli deputati a Vitige per fargli in nome dell'imperatore proposizioni di pace.

I Franchi erano addivenuti abbastanza sospetti per la loro condotta precedente, sospettosissimi poi per gli ultimi fatti, ond'è che Vitige dopo aver lunga pezza consultato coi maggiorenti della nazione s'appigliò a trattar piuttosto coi Greci. Dall'una parte e dall'altra si fecero proposizioni, ed intanto Belisario raddoppiava all'esterno di sollecitudine a guardare i passi ed impedire l'introduzione di ogni maniera di vittovaglie. Per segrete pratiche appiccate nell'interno, scorte di frumento andarono maliziosamente in fiamme, e la stessa regina Matasunta si volle non estranea a queste brutture. Per questi fatti stava Vitige in grave perturbazione di animo, tanto più che gli giugnevano altre triste novelle di vigliacca debolezza e di tradimenti di suoi capitani. Molte castella che i Goti presidiavano sulle Alpi Cozie furono per accordi e senza trar colpo abbandonate ai Greci.

Ma di mezzo a tanti apparecchi per terminar presto la guerra, apparvero nel campo di Belisario due senatori bisantini, Domenico e Massimo, inviati da Giustiniano con proposizioni di pace per Vitige, imperocchè stavagli a cuore di finirla in Occidente per opporsi con tutte le sue forze a Cosroe persiano. Statuiva conservasse Vitige il titolo di re, la metà del tesoro reale e tutto il paese oltre il Po; cedesse all'imperatore l'altra metà delle sue ricchezze e il rimanente dell'Italia; gli abitanti dovessero obbedirgli e pagare ad

esso le imposte. Quanto lietamente acconsentiva Vitige a queste proposizioni in così disperato frangente, altrettanto profondamente se ne doleva Belisario cui si rapiva così l'onore d'una bella vittoria che già stavagli in mano e poichè sperava condurre a Costantinopoli Vitige prigioniero. Talchè allorquando al ritorno dei deputati da Ravenna gli fu presentata la convenzione per convalidarla firmandola, ricusò farlo, nè vi acconsentì finchè i capitani che gli stavano attorno, invidiosi della sua fortuna e della sua gloria, non dichiarassero in pubblico consiglio ed al cospetto dei deputati imperiali che essi approvavano la determinazione dell'imperatore e che non pensavano poter esser i nimici tanto facilmente superati.

Fra i Goti intanto erano molti che vociferavano la causa delle loro sventure doversi imputare meno a loro che alla cattiva direzione di Vitige, e poichè temevano eziandio che sarebbero omai per esser cacciati dall'Italia, confinati nei contorni di Costantinopoli e forse anche al di là, consultati i principali della nazione, deliberarono di offerir la corona al valoroso ed attivo Belisario. In questo proposito lo fecero segretamente sollecitare a prendere il titolo di re d'Italia e gli promisero volerlo secondare ed obbedire. Rifuggiva Belisario all'idea di infedeltà verso il suo imperatore, nulladimanco volendo volgere a suo pro questa benevolenza dei Goti, fece mostra che l'offerta non fosse tanto sgradevole per lui. Udendo Vitige queste pratiche, nè osando dar di cozzo alla volontà della nazione, mandò anche egli suoi messi per approvare una elezione che era suggello d'infamia per lui, e per far Belisario securo che primo degli altri presterebbegli omaggio. Allora, convocati di nuovo i suoi, chiese loro Belisario se convenivano che fosse magnanima e solenne impresa far prigionieri tutti i Goti con Vitige loro re, impadronirsi dei loro tesori, e assuggettar tutta Italia all'imperatore senza sguainar la spada; e facilmente ottenne, non vale dirlo, l'aspettata approvazione.

D'allora in poi continuarono le pratiche con maggior calore, e tanto più zelantemente dai Goti furono condotte che in Ravenna ogni dì più cresceva la carestia. Promise Belisario non voler fare alcun male nè a Goti nè a Romani, non volere imputare ad alcuno cosa fatta nella guerra passata, e voler concedere uguali diritti a ciascheduno. I Goti si obbligarono di introdurlo con tutto l'esercito in Ravenna, ove egli poi avrebbe dovuto prestar giuramento come a re a Vitige, e poscia ai più ragguardevoli dello stato.

Dopo queste scambievoli promesse, Belisario per non trovar

ostacoli nei suoi divisamenti allontanò quei capitani che sapeva essergli avversi, e li inviò colle loro genti in varii siti dell'Emilia sotto velo di non poter sopperire al loro mantenimento nel campo. Per condurre poscia seco in Ravenna l'abbondanza e la gioia, vi spedì un navilio carico d'ogni maniera di vittovaglie; e poco dopo vi giugneva egli stesso seguitato dall'esercito e dagli inviati. Apparve questo trionfo solenne di re, non ingresso di vincitore in città conquistata; gli si affollavano attorno Goti e popolo esultanti, ed egli avea già comandato ai suoi non sguainassero le spade e come fratelli trattassero coi vinti.

Vitige senza apparente danno del suo decoro fu guardato dai soldati greci; ai Goti che abitavano al di qua del Po fu accordata abilità di ristabilirvisi, quantunque fossero quei siti in mano dei Romani, e così fu menomato il numero eccessivo dei racchiusi in città; nè vi fu più da temere, essendo il paese circostante coperto di armi romane ed uguale il numero dei Goti nell'interno; fu tolto il tesoro da Belisario per conto dell'imperatore, tutt'altra violenza privata rigorosamente proibita. I presidii delle cittadelle, appena circolò la notizia di ciò che era avvenuto, pella maggior parte si arresero; Treviso ed altre città della Venezia, e Cesena nell'Emilia non tardarono ad obbedire ai vincitori. Tutti i capitani di queste città si recarono presso Belisario riposando sulla parola avutane; solo Ildibalbo il quale custodiva Verona mostrò una certa diffidenza, nè seguitò gli altri, quantunque i figli suoi fossero in podestà di Belisario; e contento all'aver fatta la sua sommissione non volle uscir di Verona.

Non cade alcun dubbio che tutta Italia si sarebbe oggimai pacificata s'ella fosse più lungo tempo rimasta sotto il dominio di Belisario, il quale non rappresentava per alcun modo l'avidità e la tirannide bisantina, o n'era tutto al più un innocente strumento. Intanto però le istanze iterate dei Goti affinchè Belisario accettasse la corona, non potevano restar tanto segrete che non giugnessero alla perfine alle orecchie degli invidiosi e maligni cortigiani onde era l'imperatore accerchiato; e veramente glielo avevano dipinto siccome reo di inique trame. Già prima d'ora, dopo la conquista africana le calunnie dei malevoli avevano cacciato il sospetto in quell'anima meticulosa, ond'è che, o la paura d'un tradimento da parte di Belisario, o il vicino pericolo della guerra persiana, lo determinarono a richiamarlo, col pretesto di impiegarlo a castigar l'Oriente e dandogli di subito titolo di comandante supremo in quelle regioni.



ILDOBALDO

Principe dei Visigoti



Cavato da Gio. Magno a *Pag. 416.*

Bessa, Giovanni e gli altri duci subalterni ebbero ordine di restare in Italia, Costanziano di passare dalla Dalmazia a Ravenna. Alloraquando la novella di questo richiamo si divulgò, i Goti che desideravano ardentemente di aver Belisario a loro re, non vollero prestarvi fede, fortemente convinti che egli non avrebbe sacrificato nn reame offertogli a una cieca deferenza verso l'imperatore; ma alloraquando la notizia fu siffattamente confermata ch'e' lo videro apparecchiarsi a partire, i maggiorenti dei Goti andarono difilato a Pavia ed offersero al nipote di Vitige, a quell' Uraia che abbiamo più d'una volta nominato, il supremo comando. Uraia conobbe troppo avvedutamente che l'onore a cui lo si voleva inalzare, non era tale da solleticar le sue voglie, e che la stretta parentela con Vitige avrebbegli, se accettava, tratto addosso i rimproveri dei suoi e nuociuto fors'anche alla nazione: quindi » lodo, disse loro, il vostro disegno, imperocchè v'è d'uopo d'un re atto a proseguir la guerra, se non siete sì poco gelosi del vostro onore da preferire alla libertà la schiavitù dei Romani; ma io non son colui che dovete scegliere. V'è Ildibaldo, e voi ne conoscete per lunghe ed onorevoli prove il valore; egli è per soprappiù nipote di Teudi re dei Visigoti, e le sue forze ponno bene far rivivere le nostre speranze ed impedire la nostra ruina ».

Assecondando questo consiglio corsero i Goti a Verona in traccia d'Ildibaldo e lo acclamarono re a Pavia; ma Belisario regnava di fatto sui cuori, cosicchè non appena fregiato della porpora regia, ricusò anch'egli di mostrarsi ed agir come re, prima che Belisario nuovamente richiamato e fatto ricordevole della data parola non avesse dichiarata la sua invariabile obbedienza ai comandi imperiali. Belisario non pertanto stette saldo nell'onorato proposito, ed indi a poco partì per Costantinopoli accompagnato da alcuni de' suoi più leali capitani, da Vitige e Matasunta coi figli loro, con molti dei più ragguardevoli Goti, fra i quali il figlio d'Ildibaldo, e recando seco il tesoro reale.

Non senza gioia vide l'imperatore giugnersi al cospetto quei prigionieri; furono dati a Vitige titoli di conte e di patrizio, e ricchi appannaggi nell'Asia dove poco appresso morì; Belisario però non fu, come al suo ritorno dall'Africa rallegrato coll'onore del trionfo. Eppure colle sue gesta egli aveva raggiunto le glorie dei capitani più famigerati dell'antica Roma! nullostante quel trionfo che la meticulosa gelosia del principe gli ricusava, tuttogiorno pro-

digavagli il popolo fanatizzato dal grido degli alti suoi fatti, ed anche nelle età più rimote glielo rinnovellarono i tardi nipoti.

Quantunque scarsissime fossero in principio le forze d'Ildibaldo, non ammontando a più d'un migliaio di combattenti, e quantunque non possedesse che la sola città di Pavia, pure per colpa dei Greci riordinò e ristorò in brev'ora le schiere gote. Appena infatti Belisario (An. 540-41) ebbe lasciata l'Italia che il Logoteta (*soprintendente delle pubbliche rendite*) Alessandro, il quale poichè era abilissimo a tosar le monete, avea soprannome di *forbice*, (*spaliction*) comparve in Ravenna, e vi si condusse con tanta violenza, con sì turpe avarizia, da stomacarne i più pazienti. Richiamò a strettissimo rendimento di conti quegli Italiani che avevano amministrato la pecunia regia, o in qualche modo presieduto alle pubbliche casse; li incolpò di sottrazioni frodolente e di concussioni inverso Teodorico ed i suoi successori, e li costrinse al rimborso delle somme presuntivamente frodate; per incoraggiare poi viepiù la detestabile industria dei vili subalterni che impiegava nelle odiose ricerche fiscali, lasciava loro il dodicesimo delle somme che riuscissero a far entrare nel pubblico erario. Ricompensò le ferite e i pericoli dei suoi guerrieri con premi e stipendi avaramente contati, e con questa sua condotta malvagia alienò siffattamente gli animi dall'imperatore, che niuno si sentì più disposto a toglier le armi ed a farsi incontro ai rapidi progressi di Ildibaldo. Egli era un vero ladro, e da lui cominciò per l'Italia già abbastanza straziata una serie di nuovi mali così dolorosi, così incomportevoli che simili forse non avea provato, nè ebbe a provar poscia sotto gli altri Barbari che vennero a far lor pro della sua debolezza, a scaldarsi ai tepori del suo bel sole.

Intanto le schiere di Ildibaldo per Goti fuggiaschi e dispersi e per Romani che disertavano il campo imperiale viepiù ingrossando, posero in grande apprensione Vitale che comandava nella Venezia, e che per non dar loro agio a farsi più potenti andò a Treviso, ma ne riportò una sconfitta così terribile ch'egli potè appena sottrarsi solo alla morte; tutti quegli Eruli che gli si erano collegati, e che formavano il nerbo principale della sua gente, perirono miseramente in questa fazione.

Tali vantaggi, primi dopo tante e sì disgraziate vicende, empierono i Goti di fiducia e d'entusiasmo per il loro novello condottiero; mille ridenti speranze d'avvenire tornarono a serenarne

gli animi sbattuti, ma ben tosto svanirono; Ildibaldo periva, e la ragione ed il modo sono dolentissimi a dirsi.

Soleva la moglie di Uraia, vaga delle forme, nobile del portamento, frequentare un bagno pubblico, e più che a nobil donna non convenisse, recarvisi riccamente vestita ed attorniata da numerosa ed appariscente caterva di donzelle e di schiavi; fosse orgoglio cui facilmente a cor di donna s'appiglia, fosse gelosia del grado, avvenutasi nella regina moglie d'Ildibaldo dimessa delle vesti e quasi soletta, non volle salutarla, e passò oltre guatandola con insultante dispregio. Incapace l'offesa donna di patire o di dimenticare tanta arroganza, corse presso Ildibaldo, e piangendo di dolore e di rabbia invocò vendetta, e dal debole marito l'ebbe piena, scellerata. Fu Uraia accusato innanti alla nazione come traditore, e poichè furono indarno le accuse, nel pugnale d'un assassino pagato trovò indegna morte. Una concorde ed universale animavversione fu la conseguenza fatale di questa azione vile, e quantunque i Goti non fossero osi di trarne subita vendetta, pur la non restò lungamente impunita. Un nuovo affronto dovea farsi strumento di vendetta del primo. Un Gepido chiamato Vlia, delle guardie d'Ildobaldo, e fidanzato a giovinetta di che era fortemente invaghito, reduce da una spedizione contro il nimico trovò che il re, non si sa il motivo, avevala a forza congiunta ad altro Goto. Arse di sdegno il tradito giovine, e risolse lavar l'onta del suo amore oltraggiato nel sangue d'Ildibaldo, tanto più risolutamente che si persuadeva dover la morte di colui riuscir grata a tutta la nazione. Eseguì l'audace impresa fra le gioie d'un banchetto, durante il quale secondo l'uso egli stava con altre guardie allato del re. Mentre Ildibaldo dal letto di riposo sporgevasi in avanti e stendeva la mano sulle imbandite vivande, gli spiccò il soldato con spada affilata il capo dal busto con tanta vigoria che lo si vide ruotolar sulla tavola con terrore e raccapriccio universale. Ciò avveniva nell'anno 541.

Fra i Goti stanziavano i Rugi, i quali in sul principio eransi governati colle proprie leggi; ma quando Teodorico s'avanzò verso l'Italia, seguendo l'esempio di molti altri popoli s'erano riuniti a lui, e formarono coi Goti uno stesso popolo, quantunque non contraessero matrimoni che con femmine della loro tribù, onde serbar pura da miscuglio forestiero la loro schiatta. Questi Rugi ora si presentarono all'improvviso, e profittando del turbamento che momentaneamente erasi cacciato fra i Goti, proclamarono re

uno dei loro, Erarico, scelta che spiacque assaissimo ai Goti, e più che agli altri al nipote d'Ildibaldo, Totila il quale comandava al presidio goto di Treviso. Nel breve regno di cinque mesi raccolse costui beffe e scherni meritati per assoluta nullità; ad ogni momento rinfacciavangli acremente i Goti esser egli un ostacolo al ristabilimento della loro nazione la quale avea cominciato a ristorarsi sotto il suo predecessore. Tutti gli occhi si fermavano sopra Totila il quale, comecchè giovine, era salito in fama di prudente e valoroso guerriero. Costui infrattanto alla nuova dell'assassinamento dello zio avea spediti messi a Costanziano in Ravenna, offerendogli di dargli in mano Treviso, e stabilì perfino con esso il dì della dedizione, purchè il presidio fosse stato onorevolmente trattato; ma i Goti impazienti, cresciuto a ribocco in loro l'odio ed il disprezzo per Erarico, mandarono con grand'istanza ad offerirgli il supremo potere. Totila non celò aver di già intavolate pratiche con i Goti, ma si esibì di romperle e di porsi alla loro testa poichè così desideravano, se in quel giorno ch'egli statuiva, anteriore a quello fissato coi Greci, Erarico fosse stato spento.

Erarico intanto inconsapevole come reggere la soma che imprudentemente erasi addossata, adunava i suoi e proponeva si spedissero deputati all'imperatore per chieder pace agli stessi patti che Vitige aveva ottenuti; ed apparentemente la nazione acconsentì. Egli commetteva allora ai deputati offerissero segretamente all'imperatore tutta l'Italia, contentandosi egli d'una pensione col titolo di patrizio, ma non scorsero troppi giorni che fu ucciso, e Totila fu proclamato immediatamente re dei Goti a Pavia. Questo giovine che sarebbe stato degno di succedere a Teodorico trovasi nominato sulle medaglie Badùela o Baduilla, e pare che Totila non fosse altro che un soprannome, il quale valeva nel gotico linguaggio *immortale*.

Quando giunse alle orecchie di Giustiniano la novella della morte di Erarico e l'inalzamento di Totila, sfogò animosamente il suo sdegno contro i capitani cui aveva affidate le italiche faccende, e di tanti rimproveri li caricò sulla loro inerzia, che recatisi costoro frettolosamente a Ravenna e tenutovi consiglio sui provvedimenti da prendersi, deliberarono di gittarsi per operar qualche grave moto sopra Verona. Numerava allora l'esercito imperiale dodicimila uomini, ed era capitanato da undici condottieri uguali fra loro e senza distinzione di grado che lo condussero a campo nelle pianure



ARARICO

Principe dei Rugi

Cavato da Gio. Magno *Pag. 419.*



TOTILA

Re dei Goti.



Cavato dall'Antico Museo del Principe di Savoja

di quella città; annodate quivi pratiche cautissime con un Veneziano riuscirono a guadagnare per mezzo di denaro un custode delle porte, e a concertar con esso le opportunità. Cento guerrieri, guidati da un valoroso Armeno chiamato Artabaze, si avvicinarono alle mura di nottetempo e furono introdotti; di subito rovesciarono costoro con grande impeto i difensori dalle mura, uccisero i primi che vollero resistere, e sparsero tanto spavento che i Goti credendo avere a combattere con tutta l'oste nimica si precipitarono fuori dalle altre porte e disertarono nel maggiore scompiglio Verona. I fortunati imperiali padroni della città non posero tempo in mezzo nell'avvisare i compagni dell'esito dell'impresa; si riordinarono i Goti alla meglio sopra un colle che dominava la città e donde scorgevano ciò che vi si faceva. Avanzavasi tutto l'esercito romano, alloraquando a quaranta stadi surse fra loro brutta gara sulla divisione del bottino che troverebbero in Verona, e tante ore preziose vi spesero che, spuntato il mattino e rimessi i Goti dall'improvviso spavento, visto il picciolo numero di coloro che li avevano cacciati in fuga e la distanza del nerbo dell'esercito romano, scesero colla massima fretta dal colle, e per la stessa porta dond'erano usciti ebbero agio di rientrare in città. Allora si che furiosamente s'avventano sui soldati di Artabaze, e con tanto vigore li incalzano che sopraffatti questi dal numero, nè vedendo altro scampo, saltano giù dalle mura, sfrantumandosi alcuni le membra, altri mal conci e pesti dandosi a fuga precipitosa. Quei che riuscirono a salvarsi imbattendosi in coloro che si avvicinavano in loro soccorso li cuoprirono di sanguinosi rimproveri e fu gran mercè se non volsero contr'essi le armi. Convennero allora di rivalicare il Po, nè si fermarono fino a Faenza a dodici miglia da Ravenna. In questo modo Verona presa per audacia fortunata, e per discordia perduta, mutò due volte padrone in una notte.

Tosto che Totila seppe esser mancato il colpo dei Romani sopra Verona, rafforzò la sua schiera d'una porzione del presidio, e con cinque mila uomini si pose in traccia del nimico. Giunto presso la ripa del fiume Amona, che facea pur d'uopo valicare per riuscire addosso ai Romani, onde far prova del coraggio dei suoi ed infiammarli, tenne loro energica concione colla quale rappresentò comune dover essere, siccome l'utile, anche il pericolo; raddoppiassero di sforzi; i tradimenti dei Romani, la loro avarizia, le loro crudeltà facessero sentir loro l'abbiezione in cui erano caduti; Dio

chiamarli a vendicatori di tante iniquità, Italia stender loro le braccia, i pochi aver a moltiplicarsi, centuplicarsi innanti alla codardia dei molti.

Artabazc in questo mezzo consigliava nel campo degli imperiali si ponessero in agguato alcune schiere sulla riva del fiume, si lasciasse passare una porzione dei nimici e la si tagliasse a pezzi prima che il rimanente si fosse affacciato. Ma non v'era accordo fra i capitani, e si andava consumando il tempo senza far moti risoluti quanto lo stato delle cose lo avrebbe voluto. Totila passò allora il fiume con trecento eletti, cui dette ordine di cautamente ritrarsi e di scagliarsi improvvisi a tergo dei Romani, quando la zuffa fosse appiccata. Così si ravvicinarono i due eserciti; l'accorto pensamento di Totila sortì mirabile effetto; i molti fuggirono spaventati al cospetto dei pochi; perdettero il fior dei loro, le bandiere, le bagaglie; rotta così vergognosa in questa guerra non avevano i Romani di Costantinopoli peranco patita.

Questa prima vittoria rianimò i Goti; il re spedì allora una schiera di essi sotto la condotta di Bleda, di Rodorico e di Uliari ad assediar Firenze ove per l'imperatore comandava Giustino, e che di subito fece sapere a Ravenna non aver forze sufficienti per difendervisi. Bessa, Cipriano e Giovanni s'affrettarono a soccorrerlo, ed i Goti alla vista di tante genti si ritrassero nel Mugello. Lasciate allora alcune poche genti a presidio della città, i capitani imperiali, cui associavasi anche Giustino, si posero ad incalzare il nimico. Di mezzo a brutte gare di preminenza che al solito erano insurte fra loro, decise la sorte che Giovanni s'avanzasse primo co' suoi, mentre gli altri lo seguiterebbero a qualche distanza, e ciò fu fatto. I Goti s'erano posti a campo sovra un'altura, e ostinatamente dappoi qualche tempo si combatteva senza che riuscisse a Giovanni cacciarneli, ai Goti sgombrar affatto gli assalitori dal sito occupato, allorquando una freccia colpì una guardia che stava al fianco di Giovanni, e fu creduto all'intorno che il duce stesso fosse perito. Come la folgore si divulgò ratta la novella, e tanto di spavento e di confusione seminò fra i Romani, che disordinati ed esterrefatti, sordi alle voci dei capi piegarono precipitosamente al piano e si imbatterono sul nerbo del loro esercito; nè quivi la falsa nuova fu smentita, chè anzi più e più divulgandosi e lo universale dei soldati costernando, abbenchè soverchianti di forze trascinandosi gli uni cogli altri, urtandosi, ferendosi, si sbandano e si disperdono. I

Goti intanto furiosamente li incalzano colle spade e le lance nel tergo, Bessa è ferito, il macello è immenso, e quei che campano al ferro, fuggono e fuggono più di e più notti, e dovunque trafelati e semivivi si soffermano, narrano collo spavento sul viso e negli accenti la morte del loro capo, lo sterminio lagrimevole dell'esercito.

Questa sconfitta spezzò le fila che tenevano annodate le differenti schiere; i capi senza comunicazione fra loro, mirando allo scampo si chiusero nelle città munite e quivi, tanto la paura avea loro tolto il senno, imaginavano aver sempre il temuto Totila alle porte. Di tal modo Totila favoreggiato mirabilmente dalla fortuna consumò l'inverno senza molestie, e rifiorì le sue file di molte genti, nè pochi di quelli che accorsero sotto le sue bandiere furono prigionieri i quali trattò con rara dolcezza e mansuetudine.

Non meno importanti furono i successi dei Goti nell'anno seguente (An. 542). Totila dopo la sconfitta dei capitani imperiali addivenuto padrone della campagna occupò Cesena, il Furlo (*Intercisa*) ed Urbino; quindi corse la Toscana, e non riuscendo ad impadronirsi in questa provincia d'alcun sito forte, valicò sollecitamente il Tevere, e senza fermarsi sul territorio di Roma tolse la via del Sannio. A questo punto vuolsi che la fama in che era salito S. Benedetto da Norcia lo traesse a Monte Cassino, e che questo santo coll'accento fermo ed energico dell'uomo ispirato da Dio gli predicesse eventi paurosi e terribili (1).

Avanzavasi quindi fino a Benevento che gli si dava in mano senza far resistenza, ed ei ne spianava le mura, affinchè il nimico non potesse trovarvi ricetto e difesa. Di quivi poscia avvicinatosi a Napoli che facea mostra di voler tener duro, vi lasciò Conone con una parte dell'esercito onde la strignesse d'assedio; ed egli con un'altra si dette energicamente pensiero della occupazione delle altre città munite circostanti. Così cadde Cuma ed altre cittadelle, dove trovate le donne di parecchi senatori che vi si erano rifugiate, le trattò con generoso rispetto e le rinviò ai loro mariti, non senza toglier via però quanto denaro gli venisse fatto di trovare. Nulladimanco tanta moderazione tornavagli sempre più ad onore, ed ingrossava il grido della sua saviezza e della sua umanità.

In tutti questi luoghi non ebbe mai a combattere con eserciti

(1) Vedi a pag. 195 primo volume di quest'opera.

ordinati, e poichè malamente si difendevano le città che investiva, non gli fu difficile impadronirsi degli Abruzzi, della Lucania, della Puglia e della Calabria, riscuoterne le imposte, sequestrar le rendite dei possidenti, ed agire come se fosse padrone assoluto d'Italia. Per la qual cosa non potendo altrimenti Giustiniano pagare all'esercito d'Italia gli stipendi convenuti e gli Italiani essendo spogliati del frutto dei loro beni, furono i soldati ridotti a vivere a loro carico, e così derubavano con ogni maniera di iniquità gli abitanti, non obbedivano più ai loro capi, nè volevano abbandonare le città ove alla meglio e securi della vita vivevano; così ebbero a restare Giovanni in Roma, Costanziano in Ravenna, Bessa in Spoleti, Giustino in Firenze, Cipriano in Perugia.

Il greco imperatore dal canto suo, dopo che ebbe notizia di questi avvenimenti, per rimediare a tanti disordini, spedì in Italia con titolo di prefetto del pretorio Massimino timido ed inesperto uomo, altra volta deputato per lui presso Vitige; gli dette autorità sopra i capitani che le cose italiche governavano, e gli affidava allo stesso tempo un navilio condotto da Erodiano e Faza carico di Traci, Armeni ed Unni, e poco poscia vi spediva dietro un Demetrio, non spregevol guerriero fattosi alla scuola di Belisario. Quando quest'ultimo colle sue poche schiere fu approdato in Sicilia, udendo come quei di Napoli fossero ad estrema penuria ridotti, raccolse e vi spedì molte navi che caricò di grani ma che non potè fornir di genti da sbarco.

I Goti infrattanto spaventati, poichè facilmente supposero che Demetrio conducesse un vigoroso sussidio, stavano per toglier l'assedio da Napoli appena si fosse mostrato; ma Demetrio invece di far suo pro di questo errore andò a sbarcare a Porto col proposito di farvi raccolta di gente, e non potendo rinvenirne, tanta paura vi avevano seminato le prospere vicende di Totila, ebbe a volgersi verso Napoli coi pochi soldati che avea tratti seco da Costantinopoli. Quivi tentò un assalto che prontamente eseguito avrebbe forse avuto esito non infelice, ma che, antiveduto dal nimico, fallì. Totila col suo esercito con tanta furia battè gli sbarcati, che appena ebbero il tempo di fuggire. Poi saltò sopra alle navi con una quantità di dromoni che aveva avuto agio di ragunare e di armare, si impadronì di tutti i legni nimici cogli uomini e col carico, ed uccise coloro che gli si opponevano; pochi ed i soli ch'erano fuggiti a tempo ebbero salva la vita.

Non molto tempo dopo questo disastro, temendo non gli fosse attribuita a delitto la sua inerzia, Massimino prese finalmente terra nell'isola, e si fermò a Siracusa. Quivi le istanze di tutti i capitani imperiali e spezialmente di Conone chiuso in Napoli ove più stringente provavasi la penuria delle vittovaglie, le minacce dei suoi soldati e i rimproveri dell'imperatore lo costrinsero a muoversi in sul far dell'inverno e non osando egli nemmeno imbarcarsi, con stolto provvedimento lasciò la cura del soccorso ad Erodiano, a Faza e a Demetrio, che dopo la sconfitta erasi portato anch'egli in Sicilia. Ciò che fin allora s'era preconizzato, si confermò sempre più, cioè che l'imperatore non aveva scelto l'uomo adatto alle circostanze. Si avvicinavano intanto costoro a Napoli, quando una violenta procella, spezzò le loro navi, appunto contro la spiaggia dove il nimico aveva il suo campo. I Goti vi si scagliarono sopra, inanimiti dall'inatteso evento, e menando colpi tremendi su coloro sopraffatti dalla tempesta e dalle angosce del malaugurato viaggio, presto li ebbero uccisi e precipitati fra i vortici del mare tuttor adirato. Demetrio cadde nelle mani di Totila, e trascinato pel collo con una fune fino a piè delle mura di Napoli attestò col miserando esempio che gli assediati non avevano a sperare alcun aiuto dal lontano Bisanzio. Poscia volgendosi Totila agli assediati li esortò ad arrendersi, promettendo loro che tutto avrebbero a sperare in lui, nulla nell'imperatore, che non avea altro da offerire ai suoi fedeli che i laceri avanzi di un navilio che pur troppo, desolante spettacolo! vedevansi innanti.

D'allora in poi cadde l'animo a tutti nella città; ovunque erano urla, scompiglio e costernazione. Totila si avvicinò in persona sotto le mura, ed accennò lo ascoltassero: Disse non esser venuto per far guerra, ma per liberarli da un giogo ingiusto. Rammemorò loro i sacrifizi ch'avevano fatti pei Goti e giurò non volerli obliare. Sperassero tutti; il presidio avrebbe debiti onori, gli abitanti rispetto alle robe, alle vite, protezione e vittovaglie. La fortuna dei Romani esser prostrata. La fame aggiugneva forza a questi argomenti, ma Conone chiese ancora un mese di triegua, e Totila sempre generoso coi forti ne acconsentiva tre; sennonchè dopo alcuni giorni trascorsi, più che l'onore potendo il digiuno, gli assediati si arresero, nè Totila mancò alle sue promesse. Di tal modo Napoli, primo conquisto di Belisario sul suolo italiano, tornò ad esser gota, dop'essere stata per sette anni romana.

Se gli uomini ordinarii s'inorgogliscono insolentemente della prospera fortuna, non così fece Totila, il quale anzi si esaltò dello avere ottenuta la vittoria colla fede, colla generosità, colla giustizia. Egli provvide i cittadini mezzo morti di fame di abbondanti viveri, che per altro prudentemente non lasciò loro a discrizione temendo gli effetti della smoderatezza per la loro salute, nè si permise alcun atto ostile inverso la città. Solo per precauzione fece spianare la maggior parte delle mura, per non avere a combattere contr'esse una seconda volta, mentre soltanto il combattere in campo aperto pareva favoreggiarlo. Consentì al presidio di andare ove meglio gli piacesse e siccome la maggior parte, vergognandosi dell'obbrobrioso ritorno a Costantinopoli, desiderava imbarcarsi per Roma, e trattenuta dai venti contrarii temeva la mancanza di parola del vincitore, esso li rassecurò, li fornì di tutto il bisognevole e li fece accompagnare fin là securi per terra, continuando il mare ad essere tuttavia inquieto. Nè perdonò ai suoi Goti le ingiustizie e le angherie fatte ai Romani, ma severissimamente punì ogni oltraggio fosse stato commesso.

Costanziano mirando a tanta operosità dei Goti scriveva intanto all'imperatore non essere le sue forze sufficienti a far fronte ad un nemico che ogni dì più addiveniva formidabile, e per maggior pressa sottoscrivevano la lettera tutti gli altri capitani. Anche Totila profittando del destro favorevole scriveva dal canto suo al senato di Roma, gli rammemorava i benefizi di Teodorico, e dei suoi successori, poneva a raffronto le crudeltà e le sevizie incomportevoli dei ministri imperiali e dell'imperatore, la barbarie delle soldatesche, la loro trista schiavitù. Questa lettera recata al senato da alcuni prigionieri cui Totila avea fatto ricuperar la libertà, non ebbe risposta, opponendovisi orgogliosamente Giovanni. Ne scrisse Totila un'altra anche più calda e fattene parecchie copie le si trovarono un bel giorno appiccate a tutti i canti della città senza che se ne conoscessero gli autori. Cadde il sospetto sovra certi sacerdoti ariani che furono espulsi, ma il sasso era stato gittato. Nullostante non vedendo venirgliene un pronto profitto, nè sperando omai sulle buone disposizioni dei Romani, Totila spedì gente ad impadronirsi della città marittima di Idro (*Otranto*) luogo sicuro di sbarco pei Greci, ed egli col nerbo dei suoi s'avviò verso Roma.

In questo tempo Belisario richiamato dalla guerra persiana, i tristi effetti della quale si volevano ad ogni costo apporre a suo carico,

tanto aveano preso a perseguitarlo i gelosi della sua gloria, viveva in Costantinopoli inonorato, senza distinzioni e confuso tra la folla degli eunuchi e dei cortigiani. Giustiniano sopraffatto dalle sinistre notizie della guerra italica gli gettò nuovamente gli occhi addosso e gli raccomandò il supremo comando di quell'esercito. Ma a ben considerare era questo un comando senza potere, egli era un condottiero senza esercito, poichè la guerra persiana non era per anco finita, e coloro sui quali Belisario poteva riporre una qualche fiducia stavano tuttavia sull' Eufrate. Belisario stesso ebbe dunque a porre insieme con gran fatica e fornire quell'esercito che si proponeva condurre in Italia, e disgraziatamente non riuscì a far tutto quello che l'importanza dell'incarico addossatosi riclamava, quantunque nel suo viaggio attraverso la Tracia allettasse con l'esca del denaro parecchi volontari, e Vitale, altrove da noi citato come comandante nell'Illirico, fosse stato avvisato di andare a ricongiugnersi a lui colle genti che capitanava. In tali circostanze Belisario che non era uomo da lasciarsi andare a folli speranze, non poteva pensare a recuperare le provincie perdute, e tutto al più si sarebbe limitato ad impedir nuove perdite.

Avviossi non ostante con poche migliaia di soldati a Salona (An. 544) ed avrebbe avuto in animo di ravvicinarsi di subito a Roma, siccome centro d'Italia e perno di tutte le operazioni militari in quei tempi, ma essendo i Goti sparsi per tutti i paesi circonvicini, nè consentendogli il numero delle sue genti di cimentarsi ad un combattimento, abbracciò il consiglio più prudente di andarsene a Ravenna, e far quivi suo campo principale. Prima però di abbandonar Salona seppe essere Otranto ridotta agli estremi, e aver promesso di rendersi ove non fosse in tempo determinato soccorsa, talchè vi spediva a tutta fretta un presidio fresco, e ne ritraeva quello che v'era, affranto dai patimenti e dall'inedia, provvedendola eziandio di vittovaglie per un anno, ciò che costrinse i Goti a trarsi via dall'assedio. Belisario poi navigò a Pola nell'Istria ove stette a'quanti giorni facendo provare nelle armi i soldati nuovi ch'avea scritti nella Tracia, donde mosse poi con tutto l'esercito verso Ravenna.

Totila s'era posto a campo vicino a Tivoli, allorquando da alcuni abitanti per discordia insurta fra loro e quel presidio d'Isauri, fu di nottetempo introdotto in città, donde i soldati apertosi un varco precipitosamente e quasi tutti fuggirono. L'esser Tivoli posto in

luogo propinquo a Roma, e l'esser caduto in mano dei Goti che potevano così tagliare le vie ad ogni soccorso dalla Toscana, cominciò a dar gravi molestie ai Romani e a mettere in gran perturbazione tutta la campagna circostante; tanto più poi Tivoli posta a sacco e gli abitanti suoi straziati, erano terribile esempio e più pauroso presagio di eventi futuri.

Belisario cominciava intanto a far prove della sua prudenza militare su quei campi stessi che altra volta gli avevano fruttato tante vittorie, ma non arrise fortuna ai generosi conati. Dei Goti e dei Romani disertori ch'erano con Totila non valse nè con inganni, nè con preghiere a richiamarne pur uno. A Vitale inviato nella provincia Emilia, gli Illirici ai quali comandava negavano obbedienza, e disertavano gli stendardi imperiali perchè non si pagavano loro gli stipendi scaduti, e perchè gli Unni desolavano il loro paese.

Totila consapevole di questi accidenti si dettè a credere di potere agevolmente impadronirsi di Bologna, non pertanto la schiera speditavi, sorpresa per via fù prostrata o dispersa. Un migliaio di combattenti entrarono in Osimo assediata dai Goti, ma in una sortita ebbero la peggio e vi perdettero Ricila loro condottiero; allora avvistisi i Romani di non aver forze sufficienti per combatter l'inimico, nè volendo restare in una città anche troppo desolata dalla fame si ritrassero a Rimini, non senza essere inseguiti e maltrattati. I Goti assediarono poscia anche Fermo ed Ascoli che non stettero troppo a capitolare. Belisario insomma potè soltanto vantarsi di aver con mirabile celerità ed astuzia ristorate le breccie che Vitige aveva fatte nelle mura di Pesaro, e rinnovarvi le porte che fatte fare appositamente a Ravenna avea voluto vi si trasportassero per mare. Vitige che non era riuscito ad impedire questi provvedimenti si rimise con maggior calore attorno ad Osimo e nell'inverno se ne impadronì.

Se i fatti qui cumulati addimostrano ad esuberanza la disperata situazione in cui si trovava Belisario, anche più compiutamente ella si manifesta da una lettera scritta all'imperatore che intiera tolghiamo da Procopio » Tu m'hai mandato in Italia, o ottimo imperatore, povero di uomini, di cavalli e di pecunia, ciò che vale sprovveduto di quanto occorre pella guerra, e ciò ti ho fatto più volte sapere, prima di partire. Ma non m'era lecito resistere ai tuoi comandamenti, però m'è stato forza durante il mio soggiorno in Tracia e nell'Illirico raccorre alcuni pochi soldati, miserabil

gente e tutta nuova delle armi e della guerra. Quei soldati che ho trovato in Italia vinti già in alcuno scontro, hanno tanta paura dei Goti che non solo schivano a bella posta il nimico, ma gli cedono subito ove lo incontrino i loro cavalli e gli gettano le armi. Trar pecunia d' Italia è affatto impossibile poichè essa è quasi tutta in podestà del nimico, e per tal modo io non posso pagare ai guerrieri il soldo al termine pattuito, nè comandar come voglio, imperocchè il debito che ho inverso loro mi chiude la bocca. Sappi eziandio che una gran porzione è passata dal lato del nimico. Se tu avesti soltanto in animo d' inviarmi in Italia, ben facesti che io già mi sto fra gli Italiani; ma se vorrai aver vittoria dei nimici ti bisogna far altre provvisioni avvegnachè capitano senza soldati è ridicola chimera. Per la qual cosa mandami tosto i miei lancieri e le mie guardie, e adoprati a farmi avere un numeroso soccorso di Unni e di altri stranieri, e soprattutto provvedi che ci siano denari, senza i quali vigorosa guerra non si può fare ».

Con questa lettera energica (An. 545-46) inviò Belisario il suo capitano Giovanni a Costantinopoli, e gli raccomandò di patrocinare la sua domanda; ma questi sollecito più di sposarsi con una nipote dell'imperatore, che delle bisogne della guerra d'Italia, non si dette pena gran fatto dell'urgentissimo incarico.

I Goti intanto facevano ogni dì più rapidi progressi. Come vedemmo, Fermo ed Ascoli avevano capitolato; arrendevasi ora Spoleto, e si disse per odio che il comandante Erodiano nudriva contro Belisario; anche Assisi cadde in loro podestà; Perugia fu bloccata, imperocchè le astuzie e i tradimenti non valsero a farla cadere, e Totila corse davanti a Roma; dovunque passava come se già tutta Italia fosse tornata alla sua obbedienza, annunziava che nulla sarebbe avvenuto di sinistro ai pacifici abitatori della campagna; continuassero senza timore a lavorare i loro campi; null'altro volere, tranne il pagamento delle solite imposte e quello che avrebbero dovuto pagare in natura ai loro padroni.

Belisario costretto a mirar tutto ciò e a starsi inoperoso, consumavasi di sdegno e d'impazienza, finchè l'uno e l'altra traboccando furiosamente, abbandonò Ravenna al capitano Giustino ed egli per esser più d'appresso all'esercito che aspettava, recossi a tutta fretta ad Epidamno (*Durazzo*), e di là nuove e più incalzanti lettere scriveva all'imperatore. Giunse finalmente un sospirato sussidio di Romani e di Barbari condotto da Giovanni e dall'Armeno Isacco.

Un capitano Narsete, non già quegli che figurò nei fatti precedenti come rivale di Belisario, aveva anche raccozzato sulle ripe del Danubio una frotta di Eruli i quali sotto la condotta del loro re Filimuto svernarono in Tracia e passarono poscia in Italia nella primavera. Allora pella prima volta dopo tante angustie riaprì Belisario l'anima a liete speranze, e sollecitamente fece partire due dei suoi fedeli con sufficienti schiere per rafforzare il presidio di Porto e per confortare di qualche modo se fosse possibile la straziata capitale; ciò che però non gli riuscì. Giunti felicemente i due condottieri Valentino e Foca a Porto, fecero sapere a Bessa che andavano ad assaltar il campo dei Goti; uscisse in campagna coi meglio eletti del presidio di Roma e secondasse le loro mosse. Non si sa perchè Bessa fosse sordo alla ingiunzione; fatto sta però che tutti gli sforzi dei soldati andarono falliti e che, accerchiati dalle genti di Totila che li sorpresero per via, pagarono quasi tutti colla vita e disperatamente combattendo la soverchia fiducia del ribelle capitano. Nè quì finirono le sventure; tutte le navi cariche di viveri che Vigilio pontefice romano recandosi a Costantinopoli aveva incettate in Sicilia e spedite verso Roma, quando giunsero in vista del Porto, furono dai Goti rapite, e Valentino vescovo che le scortava arrestato e barbaramente mutilato delle due mani perchè, interrogato da Totila affine di salvar la chiesa e la patria, andava ravvolgendosi in scure e tenebrose parole.

La perdita di questo navilio gittò i Romani in una desolante disperazione (An. 546). La fame afflisse di nuovo la capitale, vi si rinnovellarono le solite terribili tribolazioni, le solite grida di popolo, le solite agonie; vi si aggiunsero le inudite scelleraggini e gli infami mercimonii di Bessa e di Conone che accordarono la facoltà d'uscire dalla straziata città per somme incomportevoli. Venderono a prezzi esorbitanti i viveri alla gente facoltosa, e coll'esempio dei capi altrettanto facevano per brutta sete di oro i soldati. I poveri prolungavano una penosa esistenza nutrendosi di carogne imputridite e di erbe nocive, finchè mancassero poscia anche queste. Erasi intanto recato presso Totila Pelagio diacono a nome degli abitanti di Roma, chiedendogli una triegua di pochi giorni, spirata la quale si arrenderebbero a discrizione e gli aprirebbero le porte, ove non fossero soccorsi. Accoglieva Totila con ossequio ed onoranza l'uomo della religione, chè avea fama di costumi incorrotti e di vasta dottrina, ma pria che sponesse l'ambasciata imponevagli non sollecitasse

grazia pei Siciliani, non rispetto pelle mura di Roma, non restituzione degli schiavi disertati, imperocchè soggiugneva » i Siciliani furono da noi trattati sempre con dolci e cortesi modi; ebbero scarso presidio nelle loro città, perchè le loro libertà e il loro benessere non ne risentissero danno; ed essi, perfidi, quando Belisario sbarcò nell'isola loro non ci dettero sentore del suo arrivo, nè si difesero come lo avrebbero potuto e dovuto dentro le mura; che anzi gli schiusero volentieri le porte, lo aitarono nel suo viaggio pell' Italia, lo provvidero di vittovaglie in modo che Roma ha potuto resistere; son essi cagione delle ferite, delle tante morti che straziano l'Italia. Perciò che riguarda le cose di Roma, abbiamo combattuto anche troppo contr'esse per sapere quanto ci sia pernizioso lasciarle; nè Roma stessa può desiderare di essere continuamente esposta ai triboli ed ai malanni di un lungo assedio. Gli schiavi alla perfine che rifuggirono a noi, e che fidando nella data parola hanno combattuto con noi contro voi, non debbono essere, nè saranno traditi. Ci vergogneremmo noi stessi e diverremmo immeritevoli della vostra stima se mancassimo alla fede giurata ad infelicissimi uomini.

Questi patti che rivelano una grandezza d'animo e tanta generosità nel Barbaro da disgradarne i moderni conquistatori scoraggirono siffattamente Pelagio che tornossene a Roma relatore della trista novella. Ma le miserie della città erano al colmo.

Verso questo tempo Belisario udita la sconfitta di Valentiniano e di Foca, tenne consiglio col resto dei greci generali in Epidamno, ove finalmente erano giunte più schiere dell'esercito per far vela verso Otranto e affine di provvedere ai mezzi da seguirsi per entrare in Italia. Giovanni era d'avviso s'irrompesse da Otranto con tutte le forze concentrate; in diversa sentenza sponeva i suoi pensieri Belisario, il quale temendo per Roma consigliava si togliesse col nerbo principale dell' esercito la via più corta del mare, verso il Porto di Roma; Giovanni s'avvicinasse alle coste della Calabria, battesse quivi i pochi Goti nei quali si fosse imbattuto, si ricongiugnesse poscia per terra all'esercito principale presso Roma.

Prevalse il parere di Belisario, siccome quello che più si accomodava alla urgenza dei casi, laonde partito egli di subito con venti favorevoli ragginnse lo scopo suo, ma Giovanni non operando secondo il concertato anzi che correre a congiugnersi a lui, dopo che con amiche parole e dolci trattamenti ebbesi guadagnati gli

animi dei Calabresi, si rivolse verso gli Abruzzi, ed i Lucani che aveagli volti in favore un Tulliano dei principali di quei luoghi e dei più ricchi, e continuò a starsene in Puglia, mentre Totila teneva assediata Capua con trecento Goti, sia ch' e' temesse il pericolo, sia ch' ei fingesse temerlo.

Roma intanto ridotta ad estrema miseria, e dovendosi tutto temere dalla sua disperazione non consentì a Belisario di sfidare a battaglia i Goti o di assaltare il loro campo; risolse perciò di far ogni sforzo possibile per farvi entrare un convoglio e per provvederla di vittovaglie affinchè la durasse a difendersi qualche giorno di più. In questo intendimento sopra due barche da trasporto legate l'una all'altra fabbricò una torre di legno per distruggere le due altre che i Goti avevano alzate a propugnacolo d'un ponte di travi lanciato sul Tevere insieme collo stesso ponte, e caricò di viveri dugento dromoni preparati alla difesa. Nello stesso tempo incitò il comandante di Roma ad appoggiarlo con una sortita gagliarda, e dette ad Isacco, al quale durante la sua assenza affidava il Porto, ordine espresso di non lasciarsi ad ogni modo fuggir di mano quest' unico rifugio, comunque volgesse sinistra o seconda la fortuna. Infatti corrisposo l'esito dapprima alla difficoltà dell' impresa. La catena che i Goti dappoi qualche tempo aveano tesa per maggior sicurezza del ponte dall' una riva all' altra, fu spezzata; una delle torri fu data alle fiamme, e quelli che accorrevano dal campo nimico furono rincacciati a tutta furia colle armi. Non può surger dubbio che se Bessa ed Isacco avessero obbedito agli ordini di Belisario, non fosse stato felicemente raggiunto lo scopo; ma precisamente la perversa indole di questi due capitani, cui una avarizia ladra faceva ribelli, fece andar fallita l'impresa che già parea più che a mezzo riuscita. Bessa durando a vendere ad usura i viveri agli abitanti di Roma, vedeva di mal occhio l' approvigionamento che si voleva loro destinato, e non volle cooperare all' attacco del campo dei Goti; Isacco appena seppe i progressi di Belisario, cupido di prender parte alla gloria della giornata, dal Porto con tanta gelosa cura affidatogli volle a tutto costo spingersi sulla ripa sinistra del Tevere inverso Ostia, traendo seco cento cavalli che lo guardavano, e irruppe contro il campo nimico; ma quivi dopo breve lampo di prospera sorte, fu rotto e fatto prigioniero.

Recarono i pochi fuggitivi la trista novella a Belisario, ed imaginando egli in sul momento che il Porto, ultimo suo sostegno, fosse

andato perduto, che la moglie sua Antonina ivi rifugiata, e la quale idolatrava, quantunque immeritevole, stesse già in poter del nimico, distoglie la sua gente dalla battaglia e corre per riparare a tanta perdita. In questo modo un vile interesse, una colpevole disobbedienza ed un errore scusabile a cagione d'un improvviso turbamento, sconcertarono e spezzarono le fila d'un tentativo maestrevolmente imaginato ed avventurosamente fin allora condotto per conservar Roma, cui come a obbietto principale erano volte sempre le mire di quelli che volevano allora aversi in mano l'Italia.

Poco dopo questi avvenimenti quattro Isauri i quali s'erano calati giù dalle mura per mezzo di funi, andarono di soppiatto a a presentarsi a Totila e lo stimolarono ad impadronirsi della città; nulla, dicevano costoro, offerirglisi più facile; esser deboli e mal guerniti i lochi di maggior importanza; darsi i soldati spensieratamente al sonno, e per soprappiù niuno dei cittadini prender parte alla guardia, scarso essendo fatto omai il numero loro per morti e per malori. V'era tanta inverosimiglianza in questi racconti che Totila temè di subito gli si volesse tendere un'insidia, e ributtò con sprezzo l'offerta; ma poichè due volte ebbero rinnovato coloro la proposta, e due volte i soldati Goti si furono provati a salire arrampicandosi alle funi lasciate sulle mura, ebbe Totila a persuadersi della spensieratezza del presidio e si determinò a tentare il colpo. E veramente cacciativi alcuni dei più risoluti, egli s'avviò col nerbo dell'esercito verso la porta Asinaria di cui furongli dischiuse senza troppo attendere le porte. Fece quivi sostar cautamente ferme nelle armi le sue genti finchè surgesse il nuovo giorno per paura di esser ravviluppato col favor delle tenebre, e quando albeggiò, nacque fra il presidio e gli abitanti improvviso turbamento ed alto terrore. I soldati spaventati e i loro condottieri, senza volere opporre resistenza si precipitavano fuori delle porte opposte; anche Bessa fuggì, nè ebbe agio di portar seco il frutto scellerato delle sue voglie ingorde; chi potè aver cavalli lo seguì; i senatori ed il popolo si rifugiarono nelle chiese e presso gli altari.

Totila trovossi con grande stupore padrone assoluto della città e sdegnando inseguire i fuggiaschi, recossi anch'egli nel tempio dell'Apostolo a render grazie a Dio della prosperità delle sue armi. Quivi gli si fece incontro Pelagio, quello stesso che già erasi presentato a lui come deputato del popolo, e lo scongiurò a perdonare agli infelici Romani; Totila onorò sè e la vittoria colla moderazione:

impedì ai Goti l'avidità della strage, e solo permise il sacco. La pudicizia delle femmine fu rispettata, e la stessa Rusticiana figlia di Simmaco e vedova di Boezio che era accusata di aver indotto coll'oro i generali romani a rovesciar le statue di Teodorico per vendicar la morte de' suoi, non fu punita. La sventura di Roma avea livellato gli uomini; lo schiavo e l'orgoglioso patrizio, la donnicciuola e la matrona andavano del paro limosinando ed accattando il tozzo di pane dai Barbari; dura lezione! ma se i tempi torneranno a splender meno tristi ritroverà il patrizio l'antica arroganza e il solito vezzo di schernire alla miseria; il povero andrà invano alla porta di lui chiedendo per pietà di che satollarsi!

L'indomane Tòtila chiamò a sè prima i suoi Goti, poscia i senatori romani; ai primi andava rammemorando come altra volta conducendo alla pugna dugentomila valorosi, provvisti a ribocco, di cavalli, di vittovaglie e di denaro, e di ciò che più monta dei consigli d'una saggia ed esperimentata vecchiezza, s'erano lasciati vincere da poche migliaia di Greci; come ora una picciola schiera e bisognosa di tutto ne avesse prostrati oltre ventimila. Cagione fatale di tanti infortunii essere state allora le loro ingiustizie, i loro misfatti, le improntitudini barbaramente esercitate inverso i popoli vinti; prometteva la loro prosperità avere a durare se non cessassero dall'usar con tutti giustizia e moderazione.

Non così discreti rimproveri volse poscia ai senatori. » Teodorico, Amalasunta, Atalarico, disse loro, vi hanno ricolmato di benefizi, di onori, di privilegi, e voi infidi, incostanti avete rinnegato i vostri benefattori, vi siete dati in bracccio del greco imperatore. Qual pro, qual pro, avete avuto del vostro Giustiniano? V'ha spogliato degli averi, degli impieghi, delle distinzioni; dai suoi luogotenenti, ingordi proconsoli, siete stati richiamati a render conto della vostra amministrazione sotto i re Goti, e maltrattati con ogni maniera d'ingiurie siete stati obbligati a pagare incomportevoli imposte in tempo di pace e di guerra. E bene vi sta. E che male per Dio, v'avevano fatto i Goti? ci avete sempre odiati, mentre gli Isauri che non avevamo mai conosciuti, ci hanno dato nelle mani Spoleto e Roma. Noi dunque considereremo voi come schiavi e coloro come amici nostri; noi daremo loro i vostri impieghi. » I senatori tremanti ed ammutoliti non osavano alzar gli occhi, ma Pelagio tolse ardimentoso la parola, scolpò i Romani, scongiurò, pregò, nè le preghiere cessarono finchè Totila non si arrendesse e non consolasse quegli infelici.

Aveva Totila, poich'ebbe incominciato a stringer Roma, spedito un ambasciatore a Giustiniano per recargli proposte di pace, e non n'aveva ottenuta risposta; mandava ora di bel nuovo Pelagio cui si associava un retore romano, Teodoro, ben conoscendo che allora o non mai era da ottenersi una pace vantaggiosa, e si facea giurare da costoro che fedelmente compirebbero la missione e sollecitamente tornerebbero in Italia; in caso contrario spianerebbe Roma senza pietà, massacrerebbe i senatori, porterebbe la guerra nell'Illirico. Li accompagnava con lettere nelle quali diceva, dover l'imperatore desiderar la pace com'egli la desiderava; da lui dipendere che le relazioni amichevoli esistenti già fra Teodorico ed Anastasio si riannodassero; che i Goti di nimici si mutassero per lo bene universale in alleati.

Rispondeva Giustiniano in poche parole: aver data facoltà a Belisario di far la guerra e la pace; a lui si volgesse, se voleva entrar in trattative.

L'inverno del 547 era ben oltre, quando gli ambasciatori toccarono di bel nuovo il lido d'Italia, e già prima del loro ritorno caldamente nelle faccende della guerra s'adoperavano Greci e Romani. Tulliano, che altrove citammo, avea fatto di tutto onde assecurare ai Greci la Lucania; avea guernito con molti del paese riuniti sotto i suoi ordini e con pochi soldati lasciatigli da Giovanni, l'unico passo per cui sarebbesi potuto penetrare nella provincia, e rispinse una schiera di Goti speditavi da Totila e che voleva ad ogni costo irrompervi. A questa notizia acceso di grandissima collera il Goto si decise a distrugger Roma, a lasciare la più gran parte del suo esercito fra quelle venerande ruine, e ad affrontare col rimanente Giovanni ed i rubelli Lucani. Ei prevedeva che Belisario avrebbe volte tutte le sue mire su quel punto importante, e ch'egli avrebbe forse perduto in pochi dì il frutto di tanti sudori. E già il barbaro e disperato comando avevano cominciato ad eseguire i suoi soldati in mezzo alle grida e ai lamenti disperati degli abitanti, cui tutte ad un punto tornavano alla mente le glorie passate. Un terzo delle mura in differenti siti fu demolito, e già si allestivano le macchine e i fuochi per consumare o mander sossopra le opere meglio magnifiche dell'antichità, quando giunsero all'adirato re lettere ed ambasciatori di Belisario che lo esortavano a desistere dal barbaro divisamento. » Fondare una città, scrivevagli il duce romano, è beneficio massimo per gli uomini, è fama estrema pel fondatore; distruggerla è opera

da nimico del suo simile, è disonore, è vituperio per chi lo tenti. Tutto l'universo s'inchina a Roma, siccome a quella città che è bellissima e magnificentissima fra quante illumini il sole; re, consoli, imperatori e tredici secoli di glorie non possono cancellarsi; e chi lo tentasse perderebbe l'opera sua, non senza fare oltraggio eterno a se stesso; Aggiugni che questa lotta potrebbe finir felicemente o per te o pell' imperatore; or se vinci qual cuore sarà il tuo nel mirar distrutta la tua più bella conquista? Se sarai vinto i trattamenti di Roma serviranno di regola all'imperatore per trattarti come generoso nimico o come efferato distruggitore. L'universo ti fissa gli occhi stupefatti addosso; da un tuo atto dipende la fama che trista o nefanda resterà di te nelle bocche dei posteri. »

Totila, e quanto finora raccontammo di lui ce ne ha dovuto esuberantemente persuadere, non era insensibile alle voci della dolcezza e dell'umanità; e dopo aver più fiate riletto i nobili sensi di Belisario, preso da improvviso turbamento, rispose, lo ringraziava dei consigli e ne avrebbe tenuto conto. Dette ordine infatti si sospendessero di subito le ruine incominciate, e con una porzione dell'esercito andò ad accampare centoventi stadi lunge da Roma verso Algido, e quindi spiava attentamente le mosse di Belisario racchiuso in Porto.

Si spinse poscia contro la Lucania in traccia di Giovanni, non senza aver prima vedovata Roma dei suoi cittadini, e trasformatala quasi in un deserto; imperocchè costrinse tutti i senatori ad accompagnarlo, e il rimanente del popolo, uomini, donne e fanciulli cacciò, miserabile turba, verso la Campania. Appena ebbe posto piede nella Lucania, mutossi affatto la faccia delle cose. Giovanni si ritirò ad Otranto, i contadini che componevano il nerbo della schiera di Tulliano lo abbandonarono e si rimisero ai negletti lavori dei campi; i soldati di Giovanni andarono a riunirsi a lui. Totila si fortificò presso il monte Gargano nella Puglia nel luogo stesso dove una volta aveva accampato Annibale. In brev'ora tutta la costa adriatica, tranne Otranto, appartenne ai Goti, i quali infrattanto ebbero anche a lamentare qualche perdita, imperocchè un tradimento fece perder loro Spoleto e Taranto.

Roma intanto per una di quelle azioni, le quali a seconda degli eventi sogliono dalla pubblica opinione chiamarsi temerità o eroismo, fu presto ricuperata ai Romani. Allorquando Totila ebbe spinti i suoi Goti a sgombrar la Lucania, munito di presidio e di

vittovaglie il castello Acheronzia all'estremità della Calabria, e lasciate alcune altre poche genti nella Campania a guardia dei senatori che vi riteneva prigionieri, si volse col rimanente dell'esercito verso Ravenna, nè pare gli cadesse in mente che Roma, le mura della quale erano in tanti luoghi smantellate, potesse essergli ritolta e ristorata in modo da addivenirgli di nuovo un formidabile ostacolo di vittoria; e ciò veramente volle tentar Belisario con una celerità ed una intrepidezza senza esempio. Senza sguarnir Porto sito notevolissimo, si affrettò col nerbo del suo esercito sulla via di Roma, e siccome gli mancava e tempo ed ogni cosa necessaria per costruire, riempì operosamente le breccie con pietre sovrapposte senza cemento che trovava sparse all'intorno; fondò palizzate, pose triboli (1) a difesa delle porte, e in venticinque giorni fu terminata una fortificazione dentro la quale si raccolsero in folla gli scacciati cittadini, spintivi alcuni dal bisogno, altri dal desiderio del loco natio.

Totila che s'affrettava a Ravenna torse il cammino e piegò ai nuovi annunzi verso Roma sorpreso ed irritato; accampò vicino al Tevere, e l'indomane in sull'alba attaccò la città. I più vigorosi dei Romani stavano a guarnir le porte, gli altri erano schierati sulle mura. Fu la pugna ostinata, i Goti validamente rispinti tornarono più fiate all'assalto, finchè le tenebre della notte separarono i combattenti. Nè più benigna arrise ai Goti fortuna il dì seguente. Alcune squadre uscite per una delle porte opposte fecero il giro della città ed avventatesi all'improvviso sopra gli assalitori li posero in rotta. Così in quanti scontri ebbero a sostenere riuscirono i Goti sempre perdenti, ed ebbero a lasciar il campo ai Romani che ne inseguirono i fuggitivi. Costretto Totila a rinunciare all'impresa corse verso Tivoli, e per far sempre più difficili i passi al vincitore, ruppe tutti i ponti, tranne il Milvio, cui avrebbegli costato troppo tempo e forse una nuova battaglia. Ristorò le mura di Tivoli che avea fatte diroccare, e quivi ascondendo i suoi tesori, come in sito fortificato sostò. Ma Belisario, ponendo a profitto la quiete affrettò con vigore i munimenti di Roma, e ne spedì le chiavi all'imperatore in segno di vittoria.

(1) *Triboli* o cavalli di frisia erano macchinette di ferro a quattro punte, una delle quali fitta in terra, le altre verticalmente od obliquamente elevate. Vien loro questo nome di triboli dal *tribolo aquatico* che ha la figura irregolare di una noce con quattro spine.

D'allora in poi, Totila per rimediare spezialmente al malcontento dei suoi che altamente lo rimproveravano delle sinistre vicende, e per rialzare gli animi abbattuti, rinnovellò quella guerra smembrata e minuta (An. 547) la quale indebolisce e stanca assaliti e assalitori, senza recare un vantaggio durevole nè agli uni nè agli altri. Perugia era da qualche tempo assediata da una schiera di Goti, e gli abitanti cominciavano a sentir penuria di viveri e a ruminar pensieri di resa; Totila si portò in persona a stringerla vie più dappresso con tutte le sue genti, ma non cadde sennonchè molto più tardi. Giovanni, mentre i Goti stavano davanti a Roma, aveva intrapreso una scorreria verso la Campania, abbandonando l'assedio di Acheronzia; avea liberato i senatori che ivi erano prigionieri colle mogli e coi figli, e gli aveva tradotti in Sicilia. Totila pieno di sdegno e cercando ad ogni patto la circostanza d'una battaglia generale, lasciò allora alcune genti all'assedio di Perugia e con diecimila uomini andò a combattere quello esercito. Giovanni avea seco appena un migliaio di uomini coi quali s'era ritirato in Lucania. I suoi corridori sparpagliati d'intorno al campo guardavano i passi per paura di qualche insidia; il re che suspicava queste ordinarie precauzioni lasciò la via battuta e cercò un sentiero attraverso le scoscenditure di alcuni monti che erano creduti impraticabili. Giunto al campo di notte, vi giugnevano al tempo stesso i corridori che venivano a dar avviso che si dovesse dar di piglio alle armi. Se avesse aspettato il nuovo giorno avrebbe forse ravviluppato tutti i Romani, nè uno solo avrebbe potuto scampare; ma trasportato dalla collera volle avventarsi improvvisamente sovr'essi, e diede loro agio intanto di salvarsi col favor della notte nelle gole dei monti. Giovanni si rifuggì ad Otranto, nè ebbe a lamentare che la perdita dei bagagli e d'un centinaio di soldati che gli furono uccisi prima della sorpresa.

A Belisario che da lungo tempo sollecitava l'imperatore a mandargli dei rinforzi giunsero finalmente un Pacurio ed un Sergio con pochissime genti; e poco dopo tennero dietro a costoro trecento Eruli guidati da Vero che andarono a sbarcare ad Otranto. Quest'ultimo però non volendo dividere il comando con Giovanni, non potè stare alle mosse, e quasi presumesse far opera strepitosa andò con quei suoi trecento ad accamparsi alle porte di Brindisi; sennonchè Totila lo fece ben presto pentire di tanta iattanza, chè saltatogli addosso gli uccise due terzi della sua gente e lo cacciò in vergognosa fuga.

Tutti gli aiuti che Giustiniano avea mandati in Italia in quest'ultimo tempo non sommavano bene a duemila uomini; intanto però scriveva a Belisario avvisandolo esser pronto a partire quanto prima un altro rinforzo inverso la Calabria, il quale lo porrebbe in istato di offerir battaglia ai Goti in campo aperto. Affidato a questa notizia tanto desiderata, lasciò Roma sotto la custodia di Conone e con novecento uomini fece vela da Porto per andare a prender terra a Taranto e quivi riannodarsi a coloro che giugnerebbero. Ma le tempeste solite imperversar per quel mare nei mesi d'inverno non solo fecero risolvere Valeriano comandante del navilio bisantino ad aspettare il ritorno di giorni più sereni, ma costrinsero anche Belisario a gittarsi in Crotone città sprovvista di vittovaglie ed esposta per posizione ad ogni menomo attacco. In questi frangenti inviò tutta la sua cavalleria ad occupar le gole che comunicavano la Lucania col paese degli Abruzzi per aver viveri e chiudere i passi ai nimici. Giovanni avea preso poc'anzi Rossano, sito validissimo sul golfo di Taranto ad occidente e poco distante dalle ruine di Sibari, e vi avea posto un presidiò, e Totila vi spediva tosto una grossa schiera per ripigliarlo. Incontrava questa i cavalli di Belisario che quantunque inferiori di numero la assaltavano, le uccidevano molti uomini e la ponevano in rotta precipitosa. Quindi nacque fra i Romani trascuraggine ed imprevidenza che furono loro tristamente fatali. Scorrazzando per le campagne, senza vedette, senza precauzioni più non pensarono a custodire i passi, e Totila a tempo avvisato dell'esito dai fuggitivi, prese seco tremila dei meglio eletti cavalieri, piombò addosso a costoro, ne uccise un numero grande e disperse il rimanente. Faza riordinati i migliori tornò a far prove sull'inimico, ma furono indarno i suoi sforzi valorosi, e miseramente perì con tutti i suoi. Pochi scampati all'eccidio giunsero a salvarsi a Crotone, e vi seminarono tanto spavento che Belisario veggendo non potere in quello stato aspettar Totila, senza andare incontro a certa ruina, sciolse a tutta fretta le vele e navigò dolorosamente verso Messina dove approdò lo stesso giorno, favoreggiandolo i venti.

Finalmente primavera comparve (An. 548); il navilio prese terra ad Otranto ove già Belisario con ansia indicibile lo aspettava; ma le belle speranze di vittoria e di onore si dileguarono quando vide che il vantato aiuto che Giustiniano gli avea promesso, riducevasi all'insignificante numero di duemila fanti. Allora si gli cadde l'animo, nè sapendo come venire a capo dei suoi divisamenti pensò a ri-

trarsi dall'ardua intrapresa, donde omai disperava poter raccorre frutti gloriosi. La sposa sua Antonina che lo accompagnava in tutte le spedizioni, e che vantavasi del numero delle predilette dell'imperatrice Teodora si pose tosto in viaggio per Costantinopoli; per adoperarvisi colla sua influenza a favore dello sposo e sollecitarne ad ogni modo il richiamo. Ma quando ella vi giunse trovò morta l'augusta protettrice e così abortito nel suo nascere un progetto che pareva ben calcolato.

Nè al tempo stesso più favorevoli volgevano le cose per Belisario in Italia. Volle tentare di liberar Rossano dall'assedio ond'era stretto, e la prima volta che osò avventurarsi presso la costa, una improvvisa burrasca ne disperse le navi, e lungo tempo ci volle per riordinarle. La seconda volta, quando già avevano afferrata la spiaggia e lo sbarco era cominciato, Totila aveva preso tanti buoni provvedimenti, e tanto validamente avea guarnito gli accessi, che i Romani spaventati, non osando cimentarsi, se ne tornarono a Crotone. Si tenne allora, consiglio e fu deciso che Belisario anderebbe a Roma per farvi entrare delle provvisioni poichè la fame eravi giunta al colmo, e per sedarne i tumulti a motivo dell'uccisione dello scellerato Conone che faceva usura sui viveri; finalmente che Giovanni e Valeriano andrebbero a sbarcare verso il Piceno per distoglier Totila da Rossano. Ma Totila si contentò di mandare in quella provincia due mila dei migliori cavalieri, e continuò l'assedio con tanto vigore da ridurre gli assediati alla necessità di arrendersi, facendo loro dono della vita e persuadendone una porzione a porsi ai suoi stipendi.

Stava Belisario per mettersi alla vela onde recarsi a Roma, allorquando gli fu comunicata la permissione di tornarsene a Costantinopoli. Era questo dappoi qualche tempo un fervido voto del suo cuore, imperocchè con la seconda spedizione pareva si fosse voluto strappargli dal crine quegli allori che nella prima avea meritamente raccolti. Senza soldati, senza vittovaglie, senza denaro, costretto a trarne per forza dalle smunte provincie pelle quali aveva a passare, mal secondato e quasi sempre contrariato a bella posta da coloro che dovevano obbedirgli, errava incerto e senza consiglio come un fuggiasco non osando di offerir battaglia e pauroso d'incontrarla; allontanavasi perciò dall'Italia volentieri, ma colla disperazione inchiodata nell'anima, imperocchè quella contrada che era stata il teatro luminoso delle sue glorie, erasi fatta ora campo di vergo-

gna mercè alle inique trame dei suoi nimici invidiosi e alla spensierata ignavia del suo signore.

Tornava a Costantinopoli inosservato com'uomo di volgo, colui che avevane accresciuta la grandezza; nè accorsero secondo l'usato incontro a lui gli amici, non il popolo festeggiante, non la corte, non l'imperatore; la calunnia godeva dell'opera sua, i suoi emuli trionfavano, a lui si vollero attribuite le sventure dell'esercito di Italia, la perdita imminente del bel paese.

Lo accusano gli storici, nè alle asserzioni di Procopio potrebbesi con troppa ragionevolezza contradire, d'aver profittato di buona parte delle spoglie dei nimici e dei sudditi, ed esser tornato carico di queste a Costantinopoli; e quantunque altri rigettino sopra la moglie sua ambiziosissima la scelleraggine delle concussioni, pure non potrà per alcun modo togliersi a lui il biasimo di imperdonabile debolezza rispetto a lei.

Ci sia permesso intanto volgere un'occhiata sui popoli e sui reami circonvicini all'Italia, ed esporre brevemente le relazioni e i mutamenti che v'erano avvenuti nel lasso dei quattordici anni della guerra che abbiamo narrata fin qui; questi pochi cenni non potranno parere nullamente oziosi ed inutili in quanto che serviranno a dilucidare viemeglio le italiche vicende.

Riconoscevano tuttavia il dominio dei Goti non solo la Gallia, come altrove abbiamo detto, ma anche una gran parte della Venezia, di cui i Romani parevano tanto poco solleciti, la Liguria e le Alpi Cozie.

Sirmio e quasi tutta la Dacia erano state cedute ai Gepidi da Giustiniano, il quale non appena dichiarata la guerra fra lui e i Goti erasene profittando della propinquità impadronito.

Le città del Norico, i luoghi muniti della Pannonia e le altre provincie limitrofe erano state intanto rapite agli Orientali dai Longobardi, confinanti allora dei Gepidi, ed agitantisi sordamente siccome quel popolo che pareva impaziente di prender anch'egli la sua parte alle venture arrischiate degli altri, ed assidersi in contrade più comode ed agiate.

Presso la città di Singiduno nella Mesia in alcuni luoghi della Dacia erravano tuttavia pochi avanzi della tribù degli Eruli.

Di tutti questi popoli non poteva Giustiniano vantarsi di essere nè arbitro, nè protettore, nè molto meno signore; chè anzi tutto al contrario non di rado le sue provincie stesse erano da costoro

assalite, le campagne devastate, i villaggi posti a sacco, ed uomini e greggi ed armenti tratti via in catene. Fortunatamente per lui però le loro dissenzioni li facevano meno terribili di quello che potevano riuscire alla quiete dello impero orientale, ed anzi appunto per nuocersi fra loro, soventi volte ricorrevano a lui per aiuti e gli offerivano la loro alleanza. Ed appunto nell'epoca di che tegnliamo proposito i Gepidi ed i Longobardi in aperta discordia fra loro, sperando ambidue nell'appoggio dell'imperatore, gli inviarono ambasciatori, i quali furono favorevolmente uditi a Costantinopoli e ambidue con speranze licenziati; finchè fosse deciso di aiutare i Longobardi. Fu perciò spedita una numerosa e forte schiera di cavalli in loro soccorso, e il duce loro ebbe ordine di spingersi in Italia appena fosse fra quei popoli composta la pace. Gli Eruli presero le parti dei Gepidi, e ne venne loro trista ventura, poichè incontratisi primi colla cavalleria romana, furono tagliati a pezzi.

Ma la parte troppo attiva che Giustiniano volle togliersi nelle faccende dei Longobardi, fu cagione di ritardo e di ostacolo al buon esito della guerra in Italia. I Gepidi avuto appena sentore che si avvicinavano gli aiuti promessi ai Longobardi, si affrettarono a pacificarsi coi loro nimici, e i Greci condottieri temendo che gli offesi con quella porzione di Eruli loro alleati non intendessero a vendicarsi col devastare le provincie imperiali, anzichè spignersi come era stato loro imposto in Italia, continuarono a starsene nell'Illirico, e richiesero nuovi ordini da Costantinopoli.

Oltre questi pericoli sul Danubio, altri pericoli minacciavano l'impero dalle sponde dell'Eufrate; e questi pure esigevano seria attenzione, e provocavano nuovi e più vigorosi sforzi.

Non è del nostro assunto occuparci qui delle brighe religiose in cui andava ravviluppandosi Giustiniano, e le quali facevano sì ch'ei perdesse un tempo prezioso, distraendolo affatto dalle urgenti bisogne temporali.

La partenza di Belisario (Ann. 549-50) fu per Totila una spinta a dispiegare più vigorosa attività; e veramente risolse accostarsi di bel nuovo a Roma, deliberato di rientrarvi ad ogni costo e conservarsela. La previdenza di Belisario avea provvisto la città di nuove fortificazioni, di sufficiente copia di vittovaglie e d'un presidio di tremila prodi soldati sotto gli ordini di Diogene di cui conosceva per lunghe e belle prove la prudenza ed il valore. Il coraggio degli assediati, la rara vigilanza e l'attività di Diogene fecero che l'as-

sedio lungamente durasse, e quantunque Totila avesse occupato il Porto pel quale più non giungevano soccorsi di viveri nella città, pure siccome l'anno avanti Diogene v'avea fatto seminar grano in abbondanza, non sarebbesi potuto dire agevolmente a qual dei due competitori e quando sarebbe toccata la città se un tradimento non fosse venuto di nuovo a soccorrere i Goti.

Gli Isauri al solito malcontenti perchè da più anni non ricevevano stipendi dall' imperatore, o incoraggiati forse dalla fortuna fatta dai loro compagni col tradimento, annodarono con Totila segrete pratiche per dargli in mano la città, prefiggendone il tempo ed il modo. Nella notte concertata empierono i Goti due barche di soldati, e si ordinò loro risalissero il Tevere e dessero nelle trombe appena fossero appiè delle mura; Totila stesso conduceva intanto l'esercito rimpetto alla porta che toglie il nome dall' Apostolo Paolo, o col massimo silenzio occupò la via verso Civitavecchia per cogliere i fuggitivi all'impensata. Tostochè fu udito l'insolito rumore delle trombe da quella parte, presidio ed abitanti frettolosamente vi accorsero abbandonando gli altri posti, e nel tempo stesso gli Isauri, schiusa la porta di San Paolo, vi facevano entrare il grosso delle schiere gote. Del presidio pochi furono salvi poichè nel trambusto universale opponendo debolissima resistenza, caddero sotto le spade nimiche; quelli che presero la via di Civitavecchia incapparono nella insidia che loro si era tesa; quattrocento valorosi che tenevano il munito mausoleo di Adriano, si arresero a patti dopo tre giorni strettivi dalla fame; altri quattrocento che s'erano rifugiati nelle chiese, implorarono la pietà del vincitore e l'ottennero. Appena un picciolo stuolo con Diogene coperto di ferite riuscì a salvarsi.

Non molto avanti questi avvenimenti avea Totila richiesta una figlia del re franco in isposa; e dal padre avea riportato in risposta, non esser re d'Italia, nè poterlo addivenire giammai, colui il quale non avea saputo conservarsi Roma, e che anzi dopo averne empiamente rovesciate le mura l'aveva perduta. Ci insinua Procopio che questa altiera risposta influisse moltissimo sulla condotta di Totila inverso Roma, e ciò sia; ma una più forte ragione del diverso operare di costui si debbe desumere dalla credenza in cui egli era allora più che prima d'avere assodato il suo dominio; infatti questa speranza in lui apparve da tutto ciò ch'egli fece dappoi. Non solo Roma fu conservata, non solo fu ristorato tutto ciò che era stato per

lo innanzi diruto, e presi provvedimenti di ogni maniera, ma furono fatti tornare dalla Campania i senatori e gli altri Romani ivi a forza condotti; vi furono stabilite molte famiglie di Goti, insomma fu pensato a ripopolarla. Si fecero i soliti giuochi nel circo, e Totila stesso v'intervenne, quantunque non sappiamo imaginare che cuore avessero i Romani di assistere a quegli spettacoli coll'animo conturbato da tanti infortunii. Ma la è pur così; se coloro cui tutto mancava, se coloro che avevano a piangere devastamento di campi, strage di parenti, ruina di case s'affliggevano e si disperavano, restava pur la folla di coloro che nelle novità, nei malori universali trovano mezzi di guadagno; restavano i vincitori, e il circo avrà risuonato dei plausi delle migliaia, come se la vigilia, non fosse stata giorno di lutto e di vergogna. In questo i tempi che furono non ponno esser stati troppo dissimili dagli sbadatissimi tempi moderni.

Totila si dispose poscia a recare il pondo della guerra in Sicilia, e quattrocento navi sottili leggermente armate, ed un numero considerevole di navi grosse, che giunte dall'Oriente erano state predate cogli uomini ed il carico, formarono una flotta che dai giorni di Teodorico in poi non s'era più veduta. Nulladimeno per mezzo d'inviati si fecero a Giustiniano nuove proposizioni di pace, le quali furono con tanta alterezza rispinte fino a negar udienza agli inviati; Totila allora sdegnoso raddoppiò di attività nel proseguimento della guerra, che volse per lui con seconda fortuna.

Prima di avviarsi verso la Sicilia, strinse d'assedio Civitavecchia per troncare ai Romani il solo porto che loro rimanesse sul Mediterraneo, dove con forte presidio comandava Diogene ristabilitosi dalle toccate ferite. Questi ai patti offerti dapprima dagli assedianti dignitosamente rispose, e fu poscia concordato fra loro gli si concedesse una triegua finchè fatto noto a Giustiniano lo stato della città non giugnessegli dopo un certo tempo il rinforzo domandato. I Goti tolto allora l'assedio presero il cammino della Sicilia, e sbarcati a Reggio sullo Stretto, risolsero insignorirsene, ma ne furono rispinti con grave perdita da quei due prodi capitani Torimuto ed Imerio. Totila lasciò davanti alla città una forte schiera di gente che dopo alcuni mesi venne a capo di prenderla; egli intanto tolse Taranto per accordi, mentre i Goti che guerreggiavano nel Piceno riuscivano ad ottener Rimini per tradimento. Vero, greco generale che presso a Ravenna aveva osato attaccare i

Goti a lui superiori di forze, dovette dopo ostinata e gloriosa resistenza cedere al nimico, e con quasi tutte le sue genti fu ucciso.

Totila era in Sicilia, ed avviavasi ardimentosamente a Messina per assediarla, ma quel presidio in una violenta sortita combattè con tanto valore che il Goto decise passar oltre, prevedendo che vi avrebbe speso inutilmente opera e tempo. E di vero in questo proposito si pose a correre di qua e di là l'inerme Sicilia donde tolse a ribocco infinite ricchezze, spaventandone e contristandone i miseri abitanti.

Subito dopo l'arrivo di Belisario a Costantinopoli, e prima ancora che Roma fosse caduta nelle mani dei Goti, il pontefice Vigilio ed altri ragguardevoli Romani che vivevano allora alla corte, andavano pressando fortemente Giustiniano ad affidare la impresa d'Italia a questo condottiero sperimentato e peritissimo delle cose di guerra, e di dargli numero sufficiente di truppe per condurla a prospero fine. Ma quanto più l'onore ed i vantaggi i quali potevano dalla conquista venirgli, spronavano l'imperatore, tanto meno egli sapea porsi d'accordo con se stesso sulla scelta del duce supremo, e pendeva disgraziatamente incerto fra il senatore Liberio e Germano figlio del suo fratello. Appena però seppe quanto duramente fosse trattata dai Goti la Sicilia, armò frettolosamente un navilio e comandò a Liberio andasse con esso senza frappor tempo alla volta d'Italia. Prima intanto che costui vi giugnesse si pentì l'imperatore della sua determinazione, e considerando, ciò che doveva aver fatto prima, esser Liberio già avanzato in età e senza sperienza delle faccende di guerra, gli spedì dietro subito Artabano supremo duce delle genti di Tracia onde assumesse egli il governo del navilio, e nominò nel tempo stesso a comandante supremo Germano. Promise loro il denaro necessario onde scrivessero nella Tracia e nell'Illirico le soldatesche opportune, e comandò eziandio a Filimuto re degli Eruli e a Giovanni genero di Germano e capitano nelle provincie illiriche validamente lo secondassero.

L'impressione che produsse questa nomina (An. 550-51) fu oltre ogni dir favorevole. Era Germano, non solo come parente dell'imperatore in grandissima stima presso i Romani, ma poteva eziandio contare sulle inclinazioni dei Goti, imperocchè dopo la morte di Vitige ne avea sposata la vedova Matasunta nipote del gran Teodorico; meglio poi che queste due circostanze, lo facevano commendevole il suo merito militare di cui avea date prove irre-

cusabili, una rivolta felicemente sedata in Africa, la aggiustatezza del suo modo di pensare, la generosità che era in lui virtù eccellentissima e lo sfarzo con che viveva. Quindi appena corse voce che Germano era per condurre la guerra contro Totila, si manifestò una generale espettazione, una ansietà inconcepibile.

Dalla Tracia e dall'Illirico correvano in folla a riunirsi sotto le sue bandiere quanti v'erano cui movesse vaghezza di guerra; dalle rive del Danubio e dalle vicine contrade volontariamente traevano a lui altre numerose schiere per riverenza del nome o adescate da ricchi stipendi che in parte pagava colle sue proprie ricchezze. Anche il re dei Longobardi promise di inviargli mille combattenti ampiamente forniti. I Goti in Italia cominciarono a temere a tanto moto di guerra, e dimandavansi a vicenda se scendendo col marito Matasunta dovessero combattere contro la prole di Teodorico. I Romani già prima disanimati ripresero fiato e si decisero a difender vigorosamente e conservar per Giustiniano Ravenna e le altre città che loro tuttavia rimanevano. Il presidio di Civitavecchia venuto il tempo fissato per la triegua e pungolato di continuo da Totila a rendersi, rispondeva che essendo stato eletto Germano a duce supremo in Italia, egli non era più padrone della città, che voleva ricambiare coi propri gli ostaggi ricevuti, ora esser risoluto di aspettare il vicino soccorso.

Intanto Germano che erasi trattenuto nell'Illirico per cagione degli Slavoni che vi correvano a devastarlo, fu colto da morte improvvisa mentre a Sardica passava a rassegna le sue schiere apparecchiate a partire. L'esercito fu affidato a Giovanni suo genero e a Giustiniano figlio primogenito di Germano, e prese alloggiamenti d'inverno in Dalmazia, imperocchè la migliore stagione dell'anno era ormai passata, nè v'erano navi abbastanza per operarne il tragitto.

Mentre tutto questo avveniva in terra-ferma, Liberio senza essere informato delle mutate risoluzioni di Giustiniano imperatore, era penetrato nel porto di Siracusa, ed Artabano statogli spedito dietro avea colle sue navi preso terra a Cefalonia, precipua delle isole Ioniche. Quando però non vi trovò Liberio, siccome sperava, rimise tosto il suo navilio alla vela senza poterlo raggiugnere o unirsi con lui, poichè una violenta burrasca gittò una parte delle sue navi sulle coste del Peloponneso, altre sopra altre coste, spezzandone e sommergendone il rimanente, fra le quali la sua che, dopo

aver corso gravi pericoli e sdruscita affatto si ridusse a gran fatica all'isola di Malta. Pochissimo, quantunque felicemente sbarcato, potè operar Liberio per la liberazione della Sicilia; chè anzi la penuria di vittovaglie la quale per tutta l'isola facevasi fortemente sentire, lo costrinse ad abbandonar Siracusa ed a far vela verso Palermo dove si chiuse. Ma Totila, sia per proprio consiglio, sia persuaso da altri, dopo aver posto un sufficiente presidio in quattro dei luoghi più muniti della Sicilia la abbandonò, e con ricco bottino riprese via alla volta d'Italia. In questo modo i Goti colla loro sola forza e favoreggiati mirabilmente dalle circostanze combatterono per due anni intieri.

Dopo la morte di Germano niuno fra i meglio periti delle faccende militari parve esser più acconcio di Belisario a porsi a capo dell'esercito riunito e a guidare l'intrapresa sull'Italia. Eppure qualunque motivo potesse decidere l'imperatore nella sua scelta, Belisario fu nuovamente negletto, e fu in sua vece chiamato l'eunuco Narsete, quello stesso che avea combattuto sotto di lui in Italia, e nello stesso tempo a Giovanni, che allo spuntar della primavera pensava di far vela da Salona verso Ravenna, fu partecipato rigoroso comando di aspettar la venuta del nuovo condottiero.

Questa scelta fece stupir tutto l'imperó. Era Narsete quantunque picciolo del corpo, difforme dei tratti ed infermiccio, uno di quegli uomini rari che ponno, ove le circostanze li favoriscano, farsi puntello degli stati periclitanti e condurre a prospero fine le intraprese più arrischiate. Egli era digiuno quasi di buone lettere, nè era esercitato nell'arte del parlare, ma aveva intelletto svegliato, facilità di esprimersi, senso squisito, vedute profonde, e più che altro forza di spirito e coraggio non comune anzi rarissimo in quegli uomini i quali siccome lui avevano a desiderare l'onore della virilità. Egli intanto non trascurò cosa alcuna per giustificare la scelta che l'imperatore volle fatta di lui per l'esercito italico.

Consapevole delle tribolazioni di Belisario per mancanza di denaro, di uomini e di vittovaglie, fors'anche non estraneo per antica gelosia ai maneggi, alle cabale e alle calunnie che avevano fatto quello disgraziato, avea voluto che più d'una volta lo pregassero anzi di accettare l'incarico spinoso; poi s'adoperò calorosamente per aver dall'imperatore abbondevoli mezzi onde sostenere l'onore dell'impero e giustificare col fatto la fiducia che oggimai in lui volevasi riposta. E l'imperatore concedette quanto volle. Tolse Nar-

sete dall'erario tutte quelle somme che abbisognavano per assoldare ed allestire prontamente un esercito, ultimo sforzo d'uno stato esausto e pieno di debiti. La città di Costantinopoli, la Tracia e l'Illirico gli somministrarono buoni soldati; stabilì poscia per punto di convegno Filippopoli dove passò il resto dell'anno in continui apparecchi. Mentre però era avviato verso Salona (An. 551 52) una frotta di Unni irruppe nell'Illirico, distruggendo e ponendo a sacco ogni cosa, e lo costrinse a tornarsene a Filippopoli finchè la strada non fosse nuovamente sgombrata da costoro che s'erano volti verso Tessalonica.

Questo inciampo giovò moltissimo a Totila il quale adoperandosi a fortificar Roma, corse profittando dell'indugio a depredare le coste della Grecia. Aveva frettolosamente armate trecento navi sottili ed approdava all'isola di Corcira (*Corfù*), che fu posta a sacco insieme con tutte le isole propinque; fece poi uno sbarco in terra-ferma. L'Epiro ne esperimentò la rabbia ingorda di prede, e cacciandosi fino a Dodona seminò dovunque la desolazione e la morte. Riguadagnate poscia le navi mise a sacco tutto il littorale, rapì quante navi gli si fecero incontro, molte delle quali recavano viveri a Salona per le genti di Giovanni e per lo esercito di Narsete che vi era aspettato.

Non così favorevoli volsero gli eventi pei Goti presso Ancona. Era Ancona la sola città importante di costa sul mare Adriatico che rimanesse ai Romani tra Ravenna ed Otranto, e l'unico magazzino per riporvi le vittovaglie che facevano venir d'oltre mare per mantener gli eserciti in tutta quella linea di paese. Totila adunque accorgendosi quanto i Romani avrebbero perduto se gli riuscisse torsela in mano, la assalì nello stesso tempo per mare e per terra. In breve la penuria vi si fece sentire sì forte, che Valeriano il quale comandava a Ravenna riconoscendosi troppo debole per sovvenirla, scrisse a Giovanni a Salona con premurose parole accorresse in suo soccorso. Un ordine espresso obbligava Giovanni a non abbandonare la Dalmazia prima che Narsete fosse giunto in Italia, ma egli stimò miglior consiglio nelle circostanze attuali mancare al dovere, e con trentotto grosse navi rapidamente veleggiò verso Scardona, dove gli si unì Valeriano con altre dodici, ed insieme gittarono l'ancora presso Sinigaglia non lunge da Ancona.

Avvisati i Goti del loro avvicinarsi allestirono prontamente senza però lasciar l'assedio d'Ancona quarantasetto navi col fior

delle loro genti, e andarono incontro ai Romani. Si appiccò fierissima lotta; i due navilii s'avanzarono l'un contro l'altro minacciosi e si fulminarono con un nuvolo di freccie. Da ambi i lati poscia si affollano i più valorosi sul cassero, e di piè fermo brandite le aste e le spade menano colpi micidiali e tremendi. Furono aspre le ferite, spesse le morti, ma dopo lungo combattere prevalse la valentia dei Romani; i Goti disordinati indietreggiarono, cedettero. Già le navi di costoro, separandosi, confondendosi, urtandosi non fanno moto che non sia scompiglio, non hanno pensiero che non sia della loro salvezza, e cercando nella fuga lo scampo vie più si ravviluppano e si sgominano; le navi romane all'incontro bravamente aitate dai Veneti, gente avvezza al mare, sempre in stretto ordine, senza danneggiarsi le une colle altre fanno lor pro del disordine delle navi nimiche, affondano quelle che incontrano separate dalle altre, spezzano a colpi di rostro le altre che tentano ricomporsi; i soldati romani si cacciano a forza su quelle navi, si rovesciano sui Goti, li feriscono e furiosamente li precipitano in mare. La vittoria fu piena e compiuta per gl'imperiali; undici sole navi scamparono alla distruzione, ed anche queste, affinchè non cadessero in mano del nimico eglino stessi incendiarono appena tocca la spiaggia. Il funesto esito del navilio goto decise ad un tempo della salvezza di Ancona, imperocchè i fuggitivi seminarono il campo di tanto terrore che abbandonate le bagaglie e tutti gli impedimenti gli assediatori si ritrassero ad Osimo. Giovossi opportunamente il vincitore di tante spoglie, ed Ancona fu fornita di viveri; Valeriano potè tornarsene a Ravenna e Giovanni a Salona.

Nello stesso tempo Totila ebbe altre triste novelle che gli giugnevano dalla Sicilia e da Costantinopoli. L'isola intera era stata riconquistata al dominio dei Romani da Artabano successore di Liberio già tornato a Costantinopoli; i presidii goti erano stati prostrati o costretti dalla necessità ad arrendersi. Seppe poi da Costantinopoli che Giustiniano avea rigettato le iterate proposizioni di lasciargli la Dalmazia e la Sicilia, e di pagargli per la cessione della rimanente Italia un tributo annuo, e che aveva poco fa col mezzo d'un'ambasciata manifestato ai Franchi quali fossero le sue vedute sull'indiviso possedimento dell'Italia, e quali i suoi ostili sentimenti contro i Goti.

Ci pare necessario far qualche parola di questa ambasciata, imperocchè ella può spargere non pochi lumi sulle relazioni degli altri popoli propinqui.

Siccome avremo agio di dimostrarlo in seguito quando del dominio dei Franchi dovremo intrattenerci, diremo ora come fra tutti i popoli germanici si distinguesse il Franco per una certa avvedutezza che altri ha chiamato malizia, o per dirla anche meglio per una mirabile arte di volgere a tutto suo vantaggio, non monta il modo, le circostanze. A circostanze favorevoli infatti dovette appunto il loro re Teodeberto, come già notammo altrove, se aveva potuto appropriarsi e farsi tributarie quasi tutte le provincie della Venezia, la più gran parte eziandio della Liguria e le Alpi Cozie. Aveva allora convenuto con Totila che durante la guerra coi Bisantini nissuno dovesse insultar l'altro; che se poi i Goti vincessero, il dominio delle provincie che ciascuna parte si trovasse possedere, dovesse essere regolato ed ordinato a seconda delle rispettive relazioni. Ora dopo la morte di Teodeberto Giustiniano al figlio di lui e successore Teodebaldo inviò deputati per fargli riflettere come i Franchi all'apertura della campagna gli avessro promesso assistenza e sussidii contro i Goti, e come non solo non avessero mantenuto la parola, ma avessero anzi usurpate ed occupate intiere provincie in Italia; come l'imperatore considerava e dovesse considerare quelle quasi sua proprietà; nulladimanco non volerne muover lamento, creder bensì dover proporre che il figlio riparasse ai torti del padre; sgombrasse l'Italia e si decidesse a prestare il soccorso pattuito contro i Goti. A queste determinazioni doverlo consigliare non solo l'obbligo ereditato dal padre Teodeberto, ma consigliarvelo efficacemente eziandio il proprio vantaggio; imperocchè se i Goti addivenivano liberi ed assoluti arbitri delle sorti d'Italia usurpata, non avrebbero poi rispettato i Franchi ed avrebbero cercato di sbarazzarsi d'un nimico vicino e potente che poteva inquietare il loro dominio.

In questa sentenza scriveva Giustiniano; cui replicava Teodeberto: i Goti ed i Franchi essere amici; tali averli trovati al suo avvenimento al trono, ed esser quindi in parte iniqua cosa, in parte imprudente volerseli ad ogni costo e senza ragione inimicare; quindi in poi come avrebbe il Romano contato sulla fede del Franco se questi addimostrasse tanta volubilità inverso i Goti?. Tacciarsi ingiustamente la condotta del padre suo in Italia, non avendo egli usato della forza, ma occupato di quieto quelle contrade che Totila di buona voglia avevagli cedute; e Giustiniano aver in fondo un motivo di ringraziarlo per questo indebolimento d'un pericoloso

avversario rispetto a lui. Per troncare ogni oziosa disamina essere alla fine parato a restituire ciò che suo padre avesse potuto ingiustamente togliere ai Romani, e volere a tale oggetto inviare deputati a Costantinopoli.

Checchè ne sia però non si seppe, o almeno non ci hanno tramandato gli storici quali fossero i risultati dell'ambasciata che si avviò a Costantinopoli con Leonzio ambasciatore imperiale. Certo è che i Francesi rimasero per allora padroni delle contrade le quali possedevano nella Venezia e nella Liguria.

Nè può parere strano che Teodebaldo rispondesse così e che Giustiniano non avanzasse più oltre le sue pretese, imperocchè per l'uno era più desiderabile accelerare la ruina dei Goti; per l'altro era imprudente consiglio trarsi addosso un novello inimico.

Potrebbe piuttosto apparirci strano che Totila, mentre la lotta contro Narsete lo dovea consigliare al rassembramento di tutte le sue forze, armasse piuttosto un numeroso navilio con sufficienti forze e cercasse a ridurre in sua podestà le due isole fino allora appartenenti alla provincia d'Africa, l'indifesa Sardegna e la Corsica. Debbesi credere piuttosto che ciò tentasse per cupidigia di ricco bottino, o debbesi supporre almeno ch'egli sperasse tenere occupato il nimico per un altro lato, e frastornarlo dalla Italia, o anche potrebbesi conghietturare ch'ei volesse preparare a sè ed ai suoi Goti, in caso ch'e' dovessero, spintivi dalle avverse circostanze, sgombrare dal suolo conquistato, un asilo sicuro e facile a difendersi.

Giovanni Troglita intanto che comandava nella provincia africana fece di subito partire molte navi grosse cariche di genti, e dette fondo presso Cagliari per fare un tentativo onde ricuperare la Sardegna; ma questa città era così ben munita e provvista di presidio, che tornati indarno i suoi sforzi ebbe a rivolgersi, non senza lamentar gravi perdite, a Cartagine dond'era partito.

Vedemmo di sopra come Narsete si adoperasse a far raccolta di armati a Filippopoli, e come gli Unni colle loro scorrerie ve lo avessero, più ch'ei non lo volesse trattenuto; ora erano gli Slavi, o Sclavi, che irrompevano di bel nuovo nell'Illirico e lo ponevano a ruba. Nè quelle schiere imperiali che furono loro spinte contro, deboli com'erano, osarono affrontarli; nè potendo in altro modo inquietarli, li assalirono alla spicciolata, e molti ne uccisero o ne tolsero prigionieri, non impedendo però le depredazioni che furono lunghe e crudeli finchè sazi e riboccanti di bottino non fosse paruto

loro il tempo di rivalicare il Danubio, spalleggiati dai Gepidi che ne abitavano le rive e che aveano fatto un mercato per consentire il passo delle loro genti attraverso le loro terre.

Parve allora agli imperiali opportuna cosa chiudere per sempre agli Slavi l'adito pell'Illirico, e due mezzi si offerivano loro; era uno quello di sterminare i Gepidi, l'altro di trarli all'amicizia dell'Impero. Fu scelto l'ultimo consiglio, e Giustiniano profittò della loro inimicizia coi Longobardi per appiccarci trattative, non senza avere in animo di tradir quelli siccome poi fece volgendosi a questi, con brutta ma non insolita vicenda per lui.

Infrattanto quella prospera fortuna che per sì lungo tempo avea favoreggiato i Goti, andava declinando, e la conquista delle isole Corsica e Sardegna vuolsi considerare siccome l'ultimo trionfo; quindi in poi le cose andarono fatalmente a rovescio per loro.

Crotone assediata dai Goti (An. 552-53) avea valoroso presidio che vi si difendeva con raro coraggio. Il capo avea replicate volte fatto sapere ad Artabano in Sicilia ch'ei non poteva più a lungo durare, ed esser costretto ad arrendersi ove non gli apprestassero più che sollecito aiuto. Artabano occupato in altre gravissime bisogne fu restio, e l'imperatore informato alla fine di questi estremi ordinò s'imbarcassero subito le genti che presiedevano alle Termopili, cacciassero gli assediatori e quel sito importante soccorressero. E così fu fatto. I Goti alla vista di quel navilio precipitosamente si ritrassero e si andarono a rifugiare a Taranto; ma questa ritirata spaventò non solo il presidio di quest'ultima città ma quello eziandio di Acheronzia, sicchè risolsero venire a patti con Pacorio che comandava in Otranto. Accettò Pacorio le proposte e corse egli stesso a farle approvare dall'imperatore.

Intanto Narsete risoluto di entrare in Italia allora soltanto che avesse sotto i suoi ordini una forza imponente, avea compiuto apparecchi formidabili di guerra, e stava per lasciar Salona onde avviarsi a Ravenna. Egli poteva contare l'esercito più bello che da un secolo in poi avesse l'impero di Bisanzio raccolto. Non solo lo seguitavano le genti ascritte da Germano ed allora capitanate da Giovanni suo genero, ma egli stesso era riuscito a raccogliere una oste poderosa da Bisanzio, dalla Tracia e dall'Illirico, cui s'aggiugnevano duemilacinquecento dei meglio scelti cavalieri longobardi ed ugual numero quasi di fanti che Alboino loro re gli avea spediti. Seguivano due grosse schiere di Eruli numerose di tre e

più migliaia di uomini, ed un corpo considerevole di Unni e di Gepidi, valorosa ed intrepida gente, sperta nel maneggiar cavalli che poteva vantare velocissimi al corso. Parecchi disertori persiani e molti romani s'erano accodati a costoro, imperocchè non solo contava Narsete sulle ragguardevoli somme ricevute dall'imperatore, ma volentieri elargiva del suo, ed era estimato uomo generoso a tale che intiere popolazioni beneficate da lui accorrevano, s'affollavano sotto le sue bandiere o per animo grato o per speranza di nuovo premio e di prede abbondanti.

Poscia che tanto apparato di guerrieri fu riunito in Salona, Narsete lo condusse verso la Venezia per terra, imperocchè la mancanza delle navi non gli consentiva condurlo per acqua, e senza incontrare ostacoli lo guidò fino ai confini di questa provincia. Quivi però un doppio ostacolo si attraversò allo spingersi più oltre come egli voleva inverso Ravenna. Non solamente i Franchi, i quali possedevano come abbiamo già detto la maggior parte del Veneziano gli negarono il passo, sotto pretesto che nell'esercito si trovavano i Longobardi loro nimici, ma anche Teia capitano goto in Verona assecondando gli ordini di Totila avea siffattamente devastate e guaste le strade con tronchi d'alberi recisi, ed allagati i luoghi vicini al Po che era inutile tentare di passarvi; e sapevasi per giunta, che era preparato ad opporvisi a mano armata. Non per questo Narsete si perdette d'animo. Restavagli la via lungo il golfo Adriatico, sgombra affatto da nimici, è della quale non avevano creduto i Goti darsi briga perchè non pensavano che i Romani volessero sceglierla, rotta e frastagliata com'era da fiumi e grosse riviere, il Timavo, la Brenta, l'Adige e il Po che mettevano foce nel mare, e da molti altri stagni e paludi che a quei tempi ingombravano tutto il territorio che si stende da Aquileia a Ravenna. Riuscì non pertanto all'operoso condottiero di vincere tante difficoltà. Molte grosse navi e gran numero di barche veleggiarono presso le coste, e tutta volta che l'esercito giugneva allo sbocco d'un fiume, le si legavano tutte a guisa di ponte, su cui si traversava senza pericolo.

Di questo modo conduceva Narsete l'esercito a Ravenna, dove comandavano Valeriano e Giustino con poca gente. Vi stette alcuni giorni per ristorarlo dalle fatiche d'un disastroso cammino quando giunse una lettera di Usdrila goto comandante di Rimini, il quale ironicamente rimprocciava a Valeriano la lunga inerzia, lo sfidava

insolentemente ad uscire in campo aperto, e a non privare più a lungo i Goti del piacere di vederlo. Narsete, non per soddisfare alle baldanzose iattanze del Goto, ma credendo abbastanza riposate le sue genti lasciò Giustino in Ravenna e mosse alla volta di Rimini; e quantunque lo stesso Usdrila in una leggiera scaramuccia contro gli Eruli trovasse la morte, pure Narsete conscio che quel suo esercito era ultimo sforzo d'uno stato mal ridotto, e che non poteva troppo contare sulla sua disciplina, estimò più conveniente cosa chiamare il nimico in campo aperto e finire la guerra con una battaglia decisiva, piuttosto che trattenersi davanti le mura d'una città; laonde, volgendosi alla sinistra della via Flaminia e traversando la Toscana alle falde degli Appennini, pose il campo in una pianura fra Tadina, Urbino e Fossombrone.

Poco lunge di là era giunto dal territorio di Roma Totila con tutte le sue genti e con un riuforzo ricevuto da Teia, ed erasi accampato presso Tadina. La prossimità del nimico decise Narsete a spedirgli subito alcuni suoi deputati per esortarlo alla pace, per consigliarlo a por giù le armi e a riconoscere la grandezza di Giustiniano; che se poi Totila preferisse la guerra gli intimassero di stabilire un giorno per la battaglia. Totila rispose sdegnosamente troppo essersi indugiato a chiedergli pace, doversi decidere le sorti d'Italia colle armi in pugno; sarebbe pronto fra otto giorni.

Pensò Narsete con molta prudenza che si volesse tendergli un agguato, e che l'indomane facesse d'uopo essere apparecchiati a combattere, laonde nella notte guernì con eletta schiera di cinquanta uomini un colle che dominava il paese all'intorno e lo assecurava da ogni pericolo di una sorpresa.

Allo spuntare del nuovo giorno s'avvide Totila del grave danno che avevagli recato la notte, e deliberò sgombrare ad ogni costo quelle genti, onde ridurre in sua podestà quel sito importante. Spediva perciò a tutta fretta una mano di cavalieri coraggiosissimi i quali si scagliarono sopra i Romani, mandando alte strida e sperando rovesciarli al primo cozzo; i Romani all'incontro però non solo sostennero l'urto, ma chiusi a modo di falange e protendendo le picche, fecero tal baluardo dei loro corpi che i cavalli spaventati rincularono e trassero seco sgominati i cavalieri. Un secondo e un terzo assalto non riuscirono più fortunati, quantunque Totila cacciasse avanti sempre truppe e truppe fresche e determinate di vincere, per riparare il diradamento delle file. La fortezza del sito e la

fermezza intrepida degli assaliti fiaccò l'andacia degli assalitori che disperarono alla perfine dell'impresa.

Dopo questo preludio di battaglia da ambe le parti si ordinarono le schiere e si apparecchiarono a una giornata decisiva. Da ambe le parti era visibile una generosa impazienza di venire alle mani, imperocchè la vittoria degli uni non avea scemo l'ardire degli altri i quali con uno sforzo estremo si proponevano assecurarsi il frutto delle conquiste di Teodorico e di Totila. Da ambe le parti con infiammate parole si rincuoravano e si aizzavano le schiere. Già i due eserciti stavano faccia a faccia sopra una estesissima linea. Totila però avvisato che un corpo di duemila cavalieri si avanzava per rinforzarlo, non volle cominciare il combattimento, prima che fosse giunto e per acquistar tempo andava percorrendo le file de' suoi facendo caracollare un generoso cavallo che maestrevolmente reggeva, armeggiando e giocolando colla lancia e facendo pompa di vesti ed armatura splendide di gemme e di forbitissimo oro. Intanto a Narsete che non voleva attaccar primo pareva ogni momento mille anni di venire a battaglia, ma tutto l'intero giorno passò senza che da una parte o dall'altra si vibrasse colpo, fuorchè in un duello offerto da un Goto ed accettato da un Romano e che fu deciso colla morte del primo, servendo di fausto augurio all'esercito di Narsete, il quale non lasciò preterire neppur questa circostanza per inanimire sempre più le sue genti.

In frattanto in mezzo a queste dilazioni giugnevano gli aspettati cavalieri in sul più bello del meriggio. Siccome correva il mese di luglio, Totila per far mostra di voler rinfrancare le sue genti che tanta parte del giorno avevano passata sotto il pondo delle armi, le ritrasse dal campo, sperando ingannar l'inimico. Volle fargli credere con questa mossa ch'ei rinunciasse per quel di al combattimento, ma proibì intanto alle sue genti di abandarsi, di non deporre le armi e di mangiar come meglio potevano. Restò nulladimeno deluso nelle sue speranze. Narsete cauto e prevedendo le mire dell'avversario aveva fatto distendere lungamente le due ale estreme dell'esercito a guisa dei corni d'una mezza luna, e comandò a tutti i guerrieri di non abbandonare il campo, di star ordinati e sempre in arme, di rifocillarsi anch'essi con un poco di cibo e di tenersi pronti a risalire a cavallo.

Totila dal canto suo quando ricondusse i suoi Goti alla pugna pose tutte le fanterie dietro i cavalli, sicchè fossero questi guaren-

titi, siccome pensava, nel caso di dover cedere, ed avessero un luogo di sicuro rifugio fra quelle; volle eziandio non adoperassero archi, od altr'arma qualunque, tranne la lancia. Questi provvedimenti manifestamente rivelarono mancargli la perspicacia di capitano sperimentato, e decisero a pro dei Romani la fortuna della giornata. I cavalieri goti attaccarono primi le file romane e lasciandosi trascinare da un ardore imprudente si staccarono troppo dalle fanterie che dovevano proteggerli, nè badarono che gli arcieri nimici li circondavano; se ne avvidero però benchè tardi quando una grandine di freccie cominciò a piover loro addosso, e rovesciati sossopra uomini e cavalli disordinatamente ebbero a ritirarsi per raggiugnere il forte dell'esercito, e quivi riannodarsi per tornare a combattere. Fu vantaggio sommo pei Romani potere aggiustatamente e in sito opportuno servirsi d'ogni maniera di armi, d'archi, di spiedi, e di spade, mentre i Goti colle sole lancie nulla poterono contro le freccie loro. Durò la zuffa ostinata, sanguinosa, micidiale infinattanto che giugnesse la sera; allora poichè nulla poterono i cavalieri goti sulle file compatte dei Romani, si precipitarono di nuovo con tanto impeto e tanta confusione sui fanti, che tutti presero la fuga, urtandosi, rovesciandosi, ferendosi a vicenda. Restarono sul campo seimila Goti; di coloro che si dettero come prigionieri, o furono presi come tali, la maggior parte cadde vittima della esasperazione; chi riuscì a salvarsi potè veramente ascriverselo a benigna fortuna, ma Tòtila non fu del numero. Dopo aver fatto sforzi inutili per soffermare i fuggenti, anch'egli fu costretto pella prima volta a fuggire. Cinque soli compagni lo seguirono, allorchè fu colpito a tergo dalla lanciata di un Gepido il quale con pochi altri lo incalzava; gravemente piagato, sorretto dai suoi durò a fuggire ancora per più miglia, finchè giunto in un luogo detto Capre, esalò l'ultimo sospiro mentre gli si fasciava la piaga. Così periva della morte dei bravi un guerriero valoroso, un uomo attivo e degno di migliori destini; gli apprestarono i suoi una modesta sepoltura e se ne ritrassero dolorosamente piangendo. Una donna del paese ne dette la novella ai Romani, i quali non parvero paghi della loro vittoria finchè non avessero contemplato il cadavere e spedito a Costantinopoli la corazza e le vesti insanguinate.

Narsete dopo la vittoria volle ad ogni modo liberarsi dei Longobardi insolentissimi alleati che commettevano ogni maniera di



TEIA

Principe dei Goti.



Cavato da Gio. Magno - Pag. 465.

empietà e di sevizie pei luoghi dove passavano, sui monumenti e sulle persone. Perciò dopo averli copiosamente regalati li fece accompagnare da una scorta fino al di là dei confini del territorio romano nella Pannonia, raccomandandole di badar bene non rinnovassero nel viaggio i soliti eccessi. Volse quindi le sue mire sopra l'importante Verona. Lo stesso Valeriano, dopo l'adempimento del suo primo incarico, fu destinato ad accamparsi in vicinanza della città e ad intimare al presidio di cedere e restituirla all'obbedienza imperiale. E veramente il capitano del presidio scorato per la morte del re e per le sventure estreme della nazione, porgeva facile orecchio alle proposte, nè pareva disposto a difendersi, ma appena poterono i Franchi presentire le trattattive elevarono pretensioni sopra Verona ed i luoghi propinqui, e costrinsero Valeriano a desistere, che non voleva trarsi addosso il pondo di quella nazione terribile. Nello stesso tempo i Goti scampati all'ultima pugna e dispersi si riannodarono a Pavia ed oltre il Po e scelsero a loro re Teia figlio di Fridigerno operoso ed intrepido guerriero. Fu primo pensiero di costui por mano di subito ai tesori che Totila avea nascosti in Pavia per far provvisioni di armi, per scriver soldati, e chiedere aiuti ai Franchi, al re dei quali si spedivano deputati con caldissime sollecitazioni.

Narsete stesso cominciò ad avere apprensione di questi apparecchi, e mandò Valeriano sulle rive del Po per impedire quanto fosse possibile la riunione dei Goti. In tanto pericolo stavano allora le cose nella Italia superiore!

Più speditamente assuggettavasi agli imperiali la rimanente Italia. Narni fu presa per accordi; Spoleto ebbe un presidio e fu di nuovo fortificato; Perugia cadde per discordia dei capi che vi comandavano, e Narsete ebbe facoltà di volgersi col nerbo principale dei suoi contro Roma, ed averla in mano senza troppa fatica.

Il circuito della città era troppo grande e il numero dei difensori di cui poteva Totila disporre era troppo picciolo, perchè fosse possibile una lunga resistenza; quindi mentre i Goti difendevano una parte delle mura, i Romani assalirono la parte non difesa, e per una porta che facilmente fu aperta vi penetrarono; i Goti s'erano rifugiati nel monumento di Adriano che Totila avea fatto ricingere da un muro e munire a modo di fortezza, e facevano mostra di volervisi difendere, ma neppur quivi potettero a lungo sostenersi, e si arresero a patti d'aver salva la vita.

Così Roma in ventisei anni del dominio di Giustiniano cambiò pella quinta volta (1) di padrone, non senza che sempre una moltitudine di mali, non venisse addosso al popolo e ai grandi; questa volta poi furono orribili ed incomportevoli, imperocchè siccome disperavano i Goti di mantener l'Italia, uccidevano per cieca rabbia tutti i Romani che incontravano, e i Barbari che militavano nell'esercito greco, per natia crudeltà e per ingordigia di rubare straziavano tutti i cittadini che trovavano nelle città ove irrompevano. Questa trista sorte toccava appunto a più senatori e patrizi che vivevano relegati nella Campania, e che all'annuncio della conquista fatta da Narsete della città a loro sì cara, affrettavano incautamente il ritorno, ed a quei trecento giovinetti nobili romani che Totila avea presi come ostaggi per la fede dei padri ed inviati a Pavia. Furono i primi sorpresi dai Goti nelle loro tenute, gli ultimi spietatamente scannati per ordine di Teia stesso, che a questo modo preludiava a regger l'Italia, la quale però eragli quasi tutta fuggita di mano.

Mentre queste cose avvenivano, Narsete ordinava le faccende di Roma per quanto il tempo e le miserabilissime circostanze glielo consentissero e fece assediare Civitavecchia e Cuma. La conservazione di quest'ultimo sito era oltre ogni credere importante per Teia, poichè Totila aveva ivi deposto sotto la guardia di Aligerno, minor fratello di Teia un tesoro che era anche più cospicuo di quello di Pavia, e la cupidigia da un lato, le strettezze dell'esercito dall'altro lo stimolavano ugualmente a cacciarvi le mani.

Ora, poichè il re franco Teodebaldo a dispetto di tutte le sue promesse ricusò costantemente ai Goti di assisterli, così Teia si determinò finalmente di tentare solo l'estremo di sua possa, e col pericolo d'esser schiacciato dai soverchianti nimici.

Le vie che menavano dalla Toscana in Campania erano chiuse, avendole Narsete fatte occupare da Giovanni e Filemuto, laonde giudicò Teia che quantunque più lunga la via per la costa adriatica riuscirebbegli nulladimeno più facile, e quindi dalle Alpi pel Piceno e pel Sannio vi si condusse. Posero campo i Goti appiè del Vesuvio presso alle rive del Sarno che da Nocera discende nel golfo di Napoli. Separava il fiume i due eserciti e quivi si difesero i Goti per

(1) Nel 536 da Belisario, nel 546 da Totila, nel 547 da Belisario, nel 549 da Totila, e nel 552 da Narsete.

due mesi contro i Romani, nè fu guadato il fiume poichè quantunque non largo egli era profondo e rapido del corso, avea ripe scoscese e torri di legno guarnite di baliste ed altre macchine; era anche pei Goti aperta la via del mare e con facilità si recavano loro soccorsi di uomini e di vittovaglie. Riuscì finalmente a Narsete d'avere in sua podestà le navi da trasporto gote per tradimento di chi le conduceva, cui s'aggiunsero poscia molte navi grosse che venivano di Sicilia e dal Golfo Adriatico, e così padrone del mare potè ridurre l'esercito di Teia a brutte strettezze.

Era già il mese di marzo e duravano ancora senza che l'uno sloggiasse l'altro finchè Teia tormentato continuamente da un micidiale trar di sassi e di freccie, s'appigliò al partito di ritirarsi sopra un colle che chiamavasi Lattario, come altrove dicemmo, e quivi le scabrosità dell'andare e l'asprezza del monte dissuasero i Romani dall'inseguirlo.

Se il favore del sito avea sottratto i Goti alle persecuzioni degli imperiali, la carestia altro terribile nimico in tempi così tristi più crudelmente li colse. Dopo pochi di ridotti agli estremi deliberarono morir da prodi anzi che vilmente e d'inedia, e così fu; si precipitarono di nuovo incontro ai Romani e fu tale appiccata una pugna che nella narrazione di Procopio tien quasi del favoloso e rammenta le battaglie dell'Iliade e dei Nibelungen.

Spuntava l'alba quando improvvisi ruinando dal colle piombarono i Goti sull'oste nimica la quale, non per anco in ordine di battaglia, non se ne guardava. Il primo scontro apparve un miscuglio, una strana confusione; si urtavano, si ferivano alla rinfusa Goti e Romani, e poscia rinculando, come per istinto reciproco o per accordo, ambi gli eserciti si separarono e si riordinarono. Lasciarono i Goti i loro cavalli per non aver pretesto o mezzo estremo di fuga e il loro esempio seguirono i Romani. Tornarono allora di nuovo e con maggior furore ad urtarsi, ad assalirsi, a ferirsi. Combattevasi disperatamente da un lato per l'amore d'Italia cui si vedeano in procinto di perdere affatto, dall'altro lato ove più numerose erano le schiere combatteva la vergogna del cedere ai Barbari che facevano sforzi inauditi; da ambe le parti era poi ardentissimo il desiderio di finir una volta per sempre quella guerra che durava da ben diciotto anni. Teia armata la destra di picca, la sinistra di scudo stendevasi ai piedi quanti nemici gli si paravano innanti, un nembo di freccie piovevagli addosso ed egli imperter-

rito facevasi schermo collo scudo, e più e più s'andava cacciando nel fitto della mischia. Egli era folgore di guerra, dice uno storico, e parea lampada che vicina a spegnersi più luminosa scintilla. Dopo una pugna di più ore, potendo a mala pena sostener lo scudo su cui stavano confitti dodici giavellotti, gridò ad alta voce gli ne recassero un altro, ma nel breve momento in cui rimase col fianco scoperto, fu mortalmente trafitto. Spiccarongli i Romani il capo dal busto e sollevato in alto sopra una picca significarono ai Goti, che la loro nazione avea cessato di esistere.

Ma questo miserabile spettacolo non consigliò la fuga all'esercito goto, chè anzi più rabbiosamente combatterono finchè le tenebre della notte non copersero il campo; sostarono allora per ricominciar poi al nuovo giorno con altrettanto furore. Senza capo, lasciavansi governare i Goti dal proprio coraggio e dalla coscienza che non v'era più scampo per loro; la sera li sorprese combattendo sempre; e finalmente il riposo che succedeva a due giornate micidiali, le fatiche durate, la fame e la sete patite, la perdita dei loro migliori guerrieri determinarono i superstiti ad accogliere facili ed onorevoli patti d'accordo che avvedutamente Narsete si piegò a proporre, consigliandovelo eziandio i suoi capitani, imperocchè gl'imperiali stessi combattendo con gente disperata e numerando funesti morti ed innumerevoli ferite, non potevano vantare troppo allegra vittoria.

Accettarono i Goti l'alternativa di risiedere in Italia come sudditi o soldati di Giustiniano, o di partir con una porzione delle private loro ricchezze per andare in cerca di qualche contrada indipendente. Coloro che preferirono restare in Italia, ebbero terreni da coltivare non già come servi, ma come uomini liberi, e mediante un tributo poterono conservare le loro leggi. Legge non dissimile da questa imponevano i primi romani, a coloro cui consentivano privilegio di municipio, conciliando in questo modo gli interessi dei vincitori con quello dei vinti. Non pertanto il giuro di fedeltà o il bando proposto, rigettarono più migliaia di Goti i quali si apersero una via attraverso i nemici, prima che fossero stretti gli accordi, e con generosa audacia operarono la ritirata fin dentro le mura di Pavia e dentro altre città oltre il Po.

Dopo tanto sforzo di armi piegava quasi tutta Italia alla legge del vincitore. Restava Cuma nella bassa Italia, fortissimo fra i luoghi muniti, e perciò validamente l'aveva fortificata Totila e vi avea

riposto quanto era di più caro a lui le donne, i figli dei maggiorenti e i preziosi tesori. Quivi erasi ricoverata la maggior parte dei Goti i quali nell'ultima sventura non aveano perduto affatto le speranze di risurgere, ed era capo di questa gente un Aligerno fratello di Totila uomo di provato valore e di rara fermezza. Aspettavano costoro tempi più favorevoli per far mostra al mondo come tanti rovesci non avessero fiaccato la bravura della loro nazione.

Ma non finivano a questi per sè gravissimi infortunii i malanni d'Italia. I Franchi che aveano addimostrato sempre una grande ingordigia di possedere il bel paese, volevano ora dar compimento alle loro brame simulando voler correre in aiuto dei pochi Goti che rimasti sulle rive del Po ciechi della mente con istanti messaggi li invocavano, ma sì veramente col proposito di non voler sapere nè di Greci, nè di Goti secondo il solito, e voler operare in loro pro. Laonde scesero in Italia con un esercito di circa settantacinquemila combattenti misti di Franchi e più di Alemanni che stavano loro soggetti e cui capitanavano i fratelli Lotario (*Lanthachar*) e Bucellino, e ridussero in soggezione ciò che meglio tornava loro nella Venezia e nella Liguria dalle Alpi Rezie fino al mar toscano.

Narsete intanto avviavasi frettolosamente a Cuma per congiungersi a quelle schiere de' suoi che avevano cominciato a strignerla d'assedio. Ai munimenti onde natura avea provveduto questa città e ad un presidio fermamente determinato di vincere o morire colle armi in mano s'aggiugnevano copia anzi abbondanza di vittovaglie e tutte cose necessarie per sostenersi lungamente, ma Narsete non scorato condusse intrepido i suoi all'attacco. Salirono a stento costoro le difficili eminenze ed avvicinatisi a tiro di freccia si servirono degli archi, delle frombole e di tutte quelle macchine che avevano all'uopo per rovesciar coloro che si affacciavano alle mura; nè stavano infrattanto a vedere gli assediati; pietre di enorme grossezza, travi, tronchi, freccie facevano le stragi dei temerarii che osavano appressarsi. Si spesero così parecchi giorni con sciupio miserevole di soldati e di tempo, tanto credeva Narsete importasse alla riputazione delle armi imperiali questa città. Finalmente per una mina fatta attraverso un antro profondo, donde era fama che la Sibilla di Cuma dicesse i fatidici oracoli, e che si prolungava fin dentro la città, sprofondarono muro e porta, ma quelle stesse ruine formarono un baluardo non meno scabro ed inaccessibile quanto le stesse mura. Aligerno stette solo ed imperturbato sui rottami d'una roccia finattanto

che meditata dolorosamente la trista condizione dei suoi stimò alla perfine consiglio migliore essere amico a Narsete che schiavo dei Franchi; ed assentendovi i suoi gli recò un bel giorno le chiavi della città. Rallegratosi Narsete di sì fausto evento, e ricolmando di ringraziamenti e d'onori il goto duce ordinò che di subito una parte dell'esercito s'impadronisse dei tesori che v'erano accumulati e prescrisse ad Aligerno che erasi ritirato a Cesena ritornasse nella città, ed ai Franchi, se mai si avvicinassero alle mura, gridasse dall'alto, Cuma colle sue ricchezze essere omai perduta pel futuro re dei Goti, sperando che di questo modo togliendo essi dalle mutate circostanze diverso consiglio, cesserebbero dalla guerra; ciò che però come vedremo, non avvenne.

Narsete cui erano giunte alle orecchie le mosse avventate degli Alemanni e dei Franchi, e udendo com'e' sperassero impadronirsi non solo della Italia, ma eziandio della Sicilia, non trascurò per nissun modo l'imminente pericolo, e senza indugio irrompendo in Toscana volle togliersi in mano, prima che il nuovo inimico giugnesse, le città non munite di questa provincia. Spinse perciò a gran fretta, girando gli Appennini un esercito verso il Po onde assecurare la sua intrapresa, e per tener d'occhio ai moti di Lotario e Bucellino. Civitavecchia, Firenze, Volterra, Pisa e le città marittime facilmente poichè diserte d'abitanti e nimiche al vacillante reggimento, cedettero agli imperiali. Lucca osò sostenere bravamente l'assedio, sperando che l'esercito degli Alemanni non avrebbe tardato a soccorrerla. Avevano chiesto gli assedianti una triegua, e questa spirata, tuttavia s'ostinavano a resistere. Narsete esacerbato si disponeva ad assaltarli, e stava per immolare davanti ai loro occhi gli ostaggi, quando alle grida forsennate delle donne e di tutti gli abitanti li sciolse dalle catene ond'erano avvinti, e sani e salvi li rimandò nella città. Lo zelo riconoscente di costoro vinse alla fine l'ostinazione dei cittadini lucchesi, cui fu promesso ed accordato perdono.

Al tempo stesso alle schiere spedite verso il Po toccava una perdita non lieve. Folcari eletto condottiero degli Eruli dopo la morte di Filemuto, uomo valoroso ma temerario ed impronto, erasi avventurato senza farsi precedere da esploratori o prendere altri provvedimenti fino a Parma, e quivi da una folla di Alemanni sbucati dalle gallerie dell'anfiteatro che stava davanti la città, fu così improvvisamente e con tanta violenza attaccato ch'e' vi morì com-

battendo come un leone e seco periva gran parte de' suoi, ritraendosi pochi fuggiaschi più che a fretta sopra Faenza, onde potere se mai il nimico vittorioso li inseguisse cacciarsi verso Ravenna.

I Goti dispersi pell' Emilia e per la Liguria accorsero da tutte parti ad ingrossare le schiere degli Alemanni vincitori. Queste novelle giugnevano a Narsete quand' ei stava tuttavia davanti a Lucca. Afflitto per la perdita di tanti valorosi spediva a Faenza un offiziale coll' ordine alle sue genti di sgombrar tosto dalla città, e colla minaccia della sua indignazione se non custodivano con ogni sforzo possibile i passi dell' Apennino.

Intanto fra lo spavento di tanti nimici congiurati a danno d'Italia, in mezzo a tante orribili vicende sopraggiugneva l' inverno, e conoscendo Narsete esser questa favorevolissima delle stagioni per quegli uomini induriti del Settentrione a continuare nelle loro scorrerie, credette opera ben fatta terminar la campagna, e dopo aver spartite le sue genti nelle città e nei borghi propinqui, andò verso Ravenna, seguito dalla sola sua guardia e da pochi familiari.

In questi giorni appunto in che Narsete intrattenevasi a Ravenna, recavaglisi davanti inaspettato Aligerno a consegnarli le chiavi di Cuma, nè questa gioia fu sola per lui; imperocchè una schiera di Varni agli stipendi dei Goti la quale presidiava Rimini, gli mandò deputati per offerirgli la sua sommessione, ed anche questa città venne in suo potere; poco dopo un corpo di Franchi e di Alemanni spintosi per libidine di preda fin sotto le mura di Rimini mentre Narsete era corso a prenderne possesso, fu dalla sua guardia sola prostrato e disfatto, lasciando sul campo di battaglia oltre novecento cadaveri.

Dopo questi fatti Narsete andò agli accampamenti d'inverno in Roma, e quivi prendeva le necessarie disposizioni, per la campagna della imminente primavera dell'anno 554.

Anche i Franchi parvero volersi riposare, ma non si manifestò dai loro apparecchi che volessero tentar cose decisive per dominare con fondamento l' Italia. Allorquando giunsero i primi tepori si mossero a modo barbarico e corsero avventatamente a depredare quasi tutte le contrade italiane, gittandosi Lotario lungo l' Adriatico, traversando l' Emilia, la Flaminia ed il Piceno e spingendosi fino al Sannio; Bucellino togliendo la via lungo il mar Tirreno, saccheggiando la Campania, la Lucania, gli Abruzzi fino allo stretto di Sicilia. In questi orrori durarono fino ad estate inoltrata, men-

tre tuttavia Narsete stava riunendo i suoi nei contorni di Roma, allorquando quella stessa libidine ch'avea mosso insieme dapprima i due fratelli, poscia li divise. Lotario avea grandissimo desiderio di recare in loco sicuro le sue prede, e in questo divisamento affrettossi lungo le coste del mare inverso la Venezia, deliberato dopo avere ottenuto il suo scopo di tornare e prestar valida mano al fratello. Ambedue questi progetti riuscirono però senza successo. Giunto Lotario presso Fano spinse avanti qualche migliaio de' suoi affinchè esplorassero il paese, ma il presidio di Pesaro tosto che li vide si scagliò loro addosso in buona ordinanza, li sbaragliò, molti uccidendone e molti affogandone nel mare, gli altri cacciando in fuga precipitosa. Il nerbo dell'esercito degli Alemanni uscì allora dal campo per aver vendetta dei Romani, e gli schiavi che traevansi dietro prigionieri colsero il destro per darsi alla fuga portando via per vendetta e per bisogno quanto più poterono di bottino. I Romani non vollero cimentarsi e stettero chiusi in Fano, e Lotario cui non pareva l'ora d'uscire di Italia s'accostò all'Apennino per iscansar la via arenosa presso il mare, passò il Po e venne a riuscire sulle rive del Benaco fra Trento e Verona, contrada che apparteneva allora ai Francesi. Alla perdita della preda di che era afflittissimo s'aggiunse una pestilenzia micidiale effetto in parte della cocente stagione e dell'abuso delle frutta, la quale infuriando fra quelle sue turbe disordinate e rapaci in pochi dì le distrusse, nè Lotario stesso potè sottrarvisi. Era Italia di nuovo tomba dei Franchi, nè quante volte ella avesse ad esser tale potremmo agevolmente a quest'ora ridire!

Ad altro obbietto mirava il secondo condottiero Bucellino; spinto dalla ambizione che i Goti avevano svegliato in lui di eleggerlo a loro re non volle abbandonare l'Italia, senza liberarla da Narsete e consolidare per siffatto modo il suo merito alla corona, quantunque le malattie si fossero cacciate anche fra i suoi. Quando egli pertanto in sul principio dell'autunno tornava dalle sue scorrerie in Campania e gli giugneva novella degli apparecchi di Narsete, poneva campo non lunge da Capua dietro il fiume Casilino cuoprendosi alla destra col Vulturno in prossimità di questo fiume e quivi si fortificava con palizzate ed ampio cerchio di carra risoluto di aspettarvi il fratello del quale ignorava affatto la estrema sorte. Appena conobbe Narsete l'approssimarsi dell'avversario non mise tempo in mezzo ad uscire in campagna, e quantunque contasse appena diciottomila guerrieri, laddove Bucellino ne aveva trentamila, gli si pose

così vicino che dai due campi l'uno e l'altro esercito poteva vedersi; e così stettero per più settimane. L'Italia ansiosa palpitando pareva aspettare quale avesse ad esser l'esito della tempesta che le si andava addensando sempre più paurosa sul capo, quale padrone, quali altre sventure non già più terribili avessero a toccarle. La temeraria arroganza dei Franchi stancò alla perfine il Romano continuamente con insulti e ruberie provocato, sicchè dette ordine a Canarango armeno ch'era maestro del campo e più propinquo all'inimico di scagliarglisi addosso; e ciò fu fatto con tanta prontezza e valentia che un abbondante convoglio di viveri gli cadde in mano, e furono tagliati a pezzi coloro che lo scortavano. Allo stesso tempo spingeva Canarango un carro carico di fieno presso alla torre nimica la quale difendeva il ponte di Casilino, ed appiccando il fuoco a quei fieni comunicava l'incendio alla torre, se ne impadroniva, e mantenendosi sul ponte faceva suoi tutti i vantaggi del sito.

D'allora in poi gli Alemanni ed i Franchi per natura impetuosi e violenti, smaniosi di vendicarsi non seppero più stare saldi alle mosse. Tutto l'esercito si mise in moto, e poichè anche Narsete al tempo stesso contrapponevagli il suo, ingaggiavasi una terribile battaglia che da un lato fu decisa dall'assennatezza, dalla pratica e dall'arte della guerra, dall'altra dalla stoltezza, dall'orgoglio e dalla imperizia. I Franchi e gli Alemanni circondati e ravviluppati, combattendo disordinatamente, piagati nel petto, ai fianchi ed alle spalle seminavano il campo di cadaveri, s'annegavano nel Volturno, si straziavano fra loro; in brev'ora la morte avea disfatto prezioso fiore di gente vigorosa e bollente di audacia.

Agatia che ci ha raccontato le minutissime particolarità di questa battaglia, comparando la disfatta dei Franchi e degli Alemanni all'infortunio di Dario, di Serse, di Nicia, assicura che soli cinque riuscissero colla fuga a serbarsi in vita, e che i Romani non avessero a piangere più di ottanta dei loro. Come i moderni peccarono però gli antichi in queste mendaci esagerazioni, le quali nascendo da soverchio amor proprio cozzano col senso comune, nè ponno da chi abbia appena oncia di senno, esser credute.

Fu grande, impetuosa, insolente la gioia dei Romani al dir degli storici, pella riportata vittoria, ed il popolo quasichè una nuova era di pace e di abbondanza stesse per spuntare per lui davasi in preda alle più pazze feste del mondo, a tutti giuochi, a tutti spettacoli. Crederemo noi però che veramente il popolo si rallegrasse?

Nei trambusti, nelle sventure, nelle pubbliche calamità v'è pur chi gavazza, e il popolo troppo spesso calunniato, offre talora spettacolo inesplicabile di stupida freddezza; ma anche gli storici hanno non di rado insultato al buon senso delle moltitudini attribuendo loro la mostra di azioni di gioie e di dolori che a pochi scellerati o venduti cittadini dovevano rimproverare. Ben presto intanto ai passati tormenti tormenti nuovi si sarebbero aggiunti, quelle gioie avrebbero avuto propinquo confine, le lagrime!

Di quel popolo numeroso di Ostrògoti, accresciutosi all'ombra della pace sotto il benefico reggimento del gran Teodorico non restavano ora che settemila guerrieri i quali s'erano riuniti ad un Unno della schiatta degli Uturgori, chiamato Ragnari, e s'erano gittati con molte ricche suppellettili in un castello fortissimo per natura e per arte sopra un erto monte. Chiamavasi il castello Compsa (oggidì Conza città del principato ulteriore). Quivi parea Ragnari risoluto di raccogliere quanti erano Goti fuggiaschi e dispersi per l'Italia ed altrove, e rinnovare quaodo che gli se ne fosse presentato favorevole il destro guerra disperata ed a morte.

Narsete affine di soffocare di subito una scintilla donde potea nascere grave incendio correva di persona sotto Compsa, nè potendola espugnare la stringeva di rigorosissimo assedio durante l'inverno. Gli assediati inquietarono di tanto in tanto i Romani con impetuose sortite, ma i loro conati tornarono a vuoto, nè si ottennero da una oste o dall'altra notevoli vantaggi.

Giunse alla perfine la primavera del 554 e quei Goti si rodendo per rabbia dello star chiusi, propose Ragnari un abboccamento a Narsete e lo ottenne in un sito medio fra il castello di Compsa ed il campo nimico. Ma l'orgoglioso Unno pieno di vano orgoglio voleva dare anzichè mostrarsi facile a ricever condizioni, e le trattative si ruppero, e già stavano per separarsi, quando indispettito slontanatosi alquanto a modo dei Parti rapidissimamente incoccava un dardo e lo scagliava contro Narsete che non n'ebbe, per fortuna o per mira mal presa, ferita. Questa perfidia barbara fu bentosto vendicata; le guardie di Narsete fecero volar sopra costui un nembo di freccie, sicchè mortalmente ferito e portato nel castello sulle braccia de'suoi dopo due giorni esalò l'ultimo respiro, ed i Goti senza capo e perduta in lui l'ultima scintilla di coraggio si resero a condizione che acconsentirebbesi loro salva la vita. Narsete per non lasciar omai più materia a nuove ribellioni in gente

affatta inviava questi avanzi d'una fiorente nazione a Costantinopoli.

Alcuni Goti non pertanto assuggettatisi all'imperatore ebbero la permissione di abitare nei luoghi dove avevano fermato quieta stanza e mutando la spada e la lancia nella vanga e nella marra si fecero coltivatori, e cogli Italiani si confusero, spezialmente in Toscana dove furono ridotti a quel che pare alla stessa condizione dei *possessori romani* (1).

Di tal modo i Goti immigrati in Italia nel 493 per desiderio di nuove terre la toglievano per sè strappandola ad Odoacre, e pressochè tutti nel 553 vi erano già stati distrutti.

I Franchi da molti anni possedevano, come dicemmo, alcuni siti forti nella Liguria e nella Venezia, e poichè avevano aitato Lotario e Bucellino, Narsete volle cacciarneli, con poco frutto dapprima, finchè poscia riuscisse a combatterli e li costringesse ad abbandonare ciò che possedevano tra il Po e le Alpi.

Allo stesso tempo offerivasi favorevole congiuntura a Giustiniano di recuperare una parte della Spagna ch'era tuttavia in mano dei Visigoti. Ribellatosi Atanagildo contro Agila re di questo popolo, chiese sussidio all'imperatore promettendogli cederebbe all'impero gran tratto di quelle contrade ispaniche. Non intese a sordo Giustiniano, e più che a fretta allestì un navilio per ricuperar la Spagna profittando dei torbidi che v'erano insorti. Liberio lo capitanava e toglievasi in mano Valenza, Cordova e tutta la Betica orientale di cui i Romani conservarono una parte fino al 624 epoca in cui Suintila re dei Visigoti spense affatto il dominio romano in Spagna.

Non è da rivocarsi in dubbio che se i Goti fossero stati validamente aiutati e sostenuti dagli Italiani, avrebbero non solo cacciato più solide radici sopra la terra conquistata, ma avrebbero per avventura vinta la guerra contro i Greci. Ma gli Italiani abbenchè umanamente trattati e ben governati dai Goti non deposero mai l'antipatia nazionale e protestarono coll'odio contro i barbari, conquistatori. E questa antipatia era fomentata vie più dalla discrepanza delle credenze religiose e più dal clero il quale per infino allora era suddito, non aveva goduto di alcun privilegio sotto Teo-

(1) Memorie e documenti per servire alla storia del principato Lucchese. Vol. I. pag. 23. — E Botta Vol. I.

dorico e sperava di più larghi beneficii godere sotto il romano dominio.

Bene è vero altresì che Atalarico, e lo mostrammo altrove, concedette alcun privilegio alla Chiesa romana rispetto al foro ed approvò con una legge l'antico uso che le quistioni clericali si componessero dinanzi al pontefice, ben è vero che fulminò severi gastighi contro i simoniaci, proponendo perfino premii ai delatori di quelle vergogne, ma l'autorità civile dei pontefici e dei vescovi avea pochissimo sotto i Goti progredito. E la civile autorità abbiamo detto, poichè la influenza religiosa fu sempre grande, essendochè i tanti ministri in siffatto sconvolgimento di cose addivenuti principali rappresentanti delle popolazioni italiane ortodosse erano mediatori degli oppressi da sciagure di guerra, da avare ladronerie di reggitori; nè i soli Italiani provarono questa influenza benefica, imperocchè stendendosi l'autorità di Teodorico nella Francia meridionale, nelle Spagne e perfino nell'Africa, l'opera dei pontefici principali mediatori tra il re ariano, il clero e la nazione cattolica riusciva di gran momento, e ne andava crescendo la potenza.

Autorità di diritto non avea peranche acquistato soverchiamente il clero, ma a vece sua di ricchezze erasi impinguato, ed a ciò concorsero alacremente non che i privati, i principi Goti stessi, e vuolsi qui accennare come le decime, che nei primi secoli furono spontanee, cominciarono in questo torno ad esser comandate dai canoni di concilii e dai decreti di romani pontefici (1).

E tra gli avvenimenti che in queste età più contribuirono a far meno triste le condizioni d'Italia non dovrebbe omettersi l'istituzione del monachismo, se nella nostra introduzione a queste storie non ne avessimo distesamente discorso, come di quella cui andò in gran parte debitrice l'Italia della ristorata agricoltura e del conservamento degli avanzi dell'antica civiltà e della letteratura.

(1) Fr. De Roye Inst. Can. Lib. I. De Decim.

RE OSTROGOTI IN ITALIA.

Teodemiro R. degli Ostrogoti nella Tracia.

1. Teodorico R. 475. Guida gli Ostrogoti in Italia 489. Vince Odoacre R. degli Eruli, e fonda un nuovo reame in Italia. 493. Sposa Audafreda sorella di Clodoveo R. dei Franchi + 526.

Amalasunta, sposa ad Eutarico Cillica 515.

2. Atalarico R. 526. + 534.

Amalafreda figlia, sposa a Trasamondo R. dei Vandali.

3. Teodato R. 534. + 536.

. . . . . .

4. Vitige R. 536. Fatto prigioniero da Belisario 540 + 543?

. . . . .

5. Ildibaldo R. 540 + 541.

. . . . .

6. Erarico R. 541 + 541.

. . . . .

7. Totila R. 541. + 552.

. . . . .

8. Teia ultimo R. 552 + 553.

STORIA

DEL

DOMINIO DEI BISANTINI IN ITALIA

LIBRO TERZO

LIBRO TERZO

DEL DOMINIO DEI BISANTINI

CAPITOLO PRIMO.

Dell' Oriente e delle sue pretensioni sull' Occidente.

Contava l'impero d'Oriente due secoli appena d'esistenza, allorquando le redini di quello dalle mani di un Giustino imperatore, intorpidite dal freddo degli anni, passavano nelle mani più vigorose del nipote suo Giustiniano. Era questo impero ai primordii della vita, e facile cosa sarebbe darsi a credere ch' ei fosse stato bollente tuttavia di forza e di robustezza ove non fosse noto come ei nascesse corrotto di mezzo al fasto e alle mollizie, e come sotto il reggimento vergognoso di eunuchi, di femmine e di barbari venturieri, senza nerbo per tutelarsi dalle propinque turbolente nazioni che da ogni lato lo vulneravano, sempre più sprofondasse in fondo di ogni miseria. Separavasi Bisanzio dalla madre Roma trascinandosi dietro colle molte ricchezze involatele, le lascivie, l'infingardaggine, il genio sedizioso e tutti i vizi morali e politici che deturpavano e conducevano a rapida e vergognosa ruina l'impero d'Occidente; ma le stesse cause avevano a produrre gli stessi effetti, e se v'è meraviglia da fare, ella è proprio nell' osservare quanto tardo l'estremo giorno giugnesse per lui.

E a tante cagioni di disordine materiale e morale vuolsi aggiugnere il mal vezzo di quegli imperatori i quali pressochè tutti delle disquisizioni religiose sì avventatamente ed imprudentemente s'immischiarono da non lasciar mai quieti i popoli, e gravemente pregiudicare alla santità della religione che per soverchie sottigliezze come cristallo pel più lieve vapore s' appanna. Ed in queste

controversie andavano ravvolgendosi le donne istesse, e le scissure e le fazioni aizzavano, mentre delle loro laidezze e delle loro turpitudini impestavano la corte sì che al popolo ne venisse il lezzo dell'esempio malaugurato.

In condizioni tanto basse era l'Oriente allorquando Giustiniano nel 527 restava solo sul trono. E lui felice che le storie tramandassero il suo nome alla posterità, imperocchè di mezzo alle fitte tenebre dell'ignoranza che allora ingombravano il mondo, gli toccava in sorte Procopio non indegno dei modelli greci ch'avea tolto ad imitare!

Per quattro mesi avea diviso il pondo delle pubbliche faccende col vecchio zio, e nel vigor dell'età erasi mirabilmente giovato della sperienza e della saviezza della canizie di lui. I sapienti dell'epoca aveano cooperato eziandio ad educarne lo spirito, ed apparve presto un prodigio dei tempi imperocchè parlò e scrisse con rara eleganza, seppe di musica, ebbe fama di eccellente architetto, e nelle materie di giurisprudenza vide tant' oltre che non solo i presenti ne restassero maravigliati, ma i posteri stessi fino ai nostri giorni chiamassero la sua legislazione la *ragione scritta*. Nè tutti questi pregi i quali commendevolissimi potevano essere tenuti in un privato, insufficienti in un principe, andavano scompagnati da una attitudine maravigliosa al maneggio della cosa pubblica, da un tatto squisito nella scelta degli uomini che dovevano dei loro lumi soccorrerlo, da un vivo desiderio di veder prosperare i suoi sudditi e più che altro da una grande ambizione di sollevare l'impero dall'abietto stato in che lo trovava.

E nonostante queste qualità le quali veramente brillavano in lui, la sua vita pubblica, a starsene agli scrittori antichi e moderni, ci apparirebbe problema quasi inesplicabile poichè ciascuno di essi lo tolse ad esaminare da un solo lato. I giureconsulti ammiratori delle sue leggi, siccome di quelle che sono obbietto precipuo dei loro studi, si sbracciano per difendere la fama di questo principe e lo levano a cielo. Gli scrittori ecclesiastici, indignati della sua smania irriverente d'immischiarsi nelle faccende religiose, dell'ardimento col quale osava stender la mano all'Arca del patto, aspramente lo vituperano. Gli storici, il filosofo, il politico, secondo che più l'una faccia che l'altra tolgono di preferenza a delineare, o ne encomiano la magnificenza delle intraprese o ne accusano la folle prodigalità nell'erigere monumenti a danno infinito dei popoli succiati a sangue;

o ne esaltano le guerre a prospero fine condotte, o ne rilevano la debolezza schiava ai capricci di donna oltre ogni confine invereconda, e la bassa gelosia inverso coloro dell'opera dei quali giovavasi, o la assoluta nullità nelle cose alla guerra pertinenti; e se gli consentono straordinaria prontezza a concepir disegni, gli negano longanimità per condurli a compimento. Ed è un fatto curioso come il solo storico suo Procopio abbia offerto materia a tante disparate opinioni in tre opere nelle quali Giustiniano è quasi sempre il protagonista. Nella prima di queste descrivendo la guerra gotica, mescendo l'elogio alla critica mostrasi con laudabile proponimento imparziale; nella seconda, *gli Aneddoti*, libro postumo, lo lacera, lo addebita di vituperose azioni, lo vuole e sul serio un demonio di umane spoglie vestito (1); nella terza, e terza in ordine di tempo, ove enumera gli edificii di che volle arricchita Costantinopoli Giustiniano non è un demonio, ma anzi un angiolo mandato da Dio a pro della umanità.

Qualunque sieno non pertanto le cagioni di questa condotta rimproverevole alla coscienza dello storico, non ci occuperemo per alcun modo di investigarle come altri tentò, e per giudicar di Giustiniano imparzialmente siccome a chi più al vero voglia accostarsi conviene, faremo sì che lode o biasimo emergano di per se stessi dalla sposizione delle sue azioni.

In sui prim'anni del regno vagheggiò questo imperatore la gloria militare senza però volerne dividere le fatiche ed i rischi, e lo stato deplorabile dell'impero ch'eragli toccato a reggere, i pericoli ond'era da tutte parti minacciato, le insolite scorrerie su quasi tutte le sue frontiere di quelle orde barbare cui l'esempio di altre orde in più feraci contrade immigrate ed allora assodate solleticava, e una ambizione vivissima cui le tradizioni della antica gloria romana gli rafforzavano, lo determinarono vie più a porsi in istato di valida difesa, a ravvivare l'antico valore dei degeneri figli di Roma, a far qualche cosa che onorasse non tanto l'imperatore, quanto la nazione cui comandava.

(1) Dice Procopio che Giustiniano era un asino; che somigliava a Domiziano; che gli amanti di Teodora sua moglie furono cacciati dal letto conjugale da altri demoni rivali di lui; ch'erasi predetto a Teodora il matrimonio con un demonio; che un monaco avea veduto sul trono il principe dei demoni sotto forma di Giustiniano . . . . . ed altre e più scempiataggini; ed aggiunge che egli ed i suoi amici credevano seriamente a tutto ciò!! — Vedi il Cap. 12.

Eppure qual pensare intanto fosse il suo nell' impedire al cittadino tutta spezie di arme, iterando stomachevoli ed esose perquisizioni nelle sue case, e vietando ogni esercizio guerriero, noi lo lasciamo considerare a coloro ch'hanno veduto come le nazioni abbiano bisogno di ritemperarsi col lungo esercizio e coll'esempio, e con quali prodigi di valore moderni popoli chiamati alle armi abbiano stupefatto e per soverchio slancio spaventato perfino l'Europa. Quindi avvenne che le raccolte di soldati furono quasi sempre impossibili nelle immense provincie orientali, quindi delle poche genti cui a gran fatica poterono i suoi generali raggranellare, la più parte fu di nimici all'impero, di mercenarii sciti, massageti, unni, eruli, vandali, traci e persiani. Perlochè le invasioni colla stessa ferocia duravano, le rapine e la schiavitù desolavano e decimavano l'impero, e a tanto si giugneva di debolezza da cantar vittorie quando ottenevasi di veder il nimico ritrarsi colle prede tolte e con qualche tributo di più imposto alla insolente debolezza.

Fra i nimici più formidabili, poichè di eserciti numerosissimi, e di sterminate ricchezze potevano disporre, erano i Persiani i quali con mostruoso accozzo a molte arti della civiltà una stemperata ambizione ed una bestiale crudeltà accoppiavano. Cabado loro re lasciava morendo il trono e tutto il pondo della guerra a Cosroe Nuscirvan suo terzogenito il quale nel 531 conchiuse dopo cinque anni la pace coll' imperatore, alla dura condizione che questi pagasse al solito una somma esorbitante in pecunia e si avesse a dire che la pace durerebbe *eterna* fra loro.

Durante però il corso dei negoziati Giustiniano volgeva in mente un alto disegno. I Goti ed i Vandali pareano aver cacciato radice nelle più belle regioni che bagna il Mediterraneo, distruggendo l'impero occidentale, e tanto solidamente da dir quasi ch' e' lo avessero fatto con dritto legale, imperocchè il brando dei Barbari avea colla stessa giustizia e colla stessa legge della forza cancellati tutti i diritti conferiti ai Romani dalle loro ladre vittorie; e il tempo, le paure e la necessità avevano assoluto i popoli da assurdi giuramenti, cui anche il Cristianesimo consigliava a violare, dappoichè la superstiziosa credenza che Roma avesse ad esser sempre la regina dell'universo non era più un domma infallibile.

Dei Goti abbiamo parlato nel libro che al loro dominio era consecrato, e qualche cosa ci resterà ad aggiugnere poscia per dare una ultima pennellata al loro reggimento a torto vituperato per

ignorante pregiudizio, per soperchio affetto alle cose romane, o per zelo antilogico di religione, tanto più se lo si raffronti con quello di tutti gli altri Barbari che s' erano impiantati in Europa e con quello dei civili, legittimi romani che ora dovremo descrivere.

Diremo alcune parole dei Vandali i quali guidati da Genserico avevano nel 429 occupato l'Africa provincia occidentale dallo stretto di Cadice alla Cirenaica, aggiugnendovi Corsica e Sardegna isole del Mediterraneo. Tutta la mole della romana potenza era stata indarno a ritor loro la preda, e doleva all'imperatore della doviziosa e vasta regione che da Unnerico, Guntamondo, Trasamondo ed Ilderico era passata a Gelimero senza chi vi si opponesse fino all'anno 530 seminandola costoro, tranne Ilderico, di barbare stragi e di morti per sfrenato e pazzo fanatismo religioso.

Parve dapprima a chi non ne avea ben addentro studiata la indole che Giustiniano sposasse la causa dei re e della amistà (1) alloraquando dopo inutili tentativi di conciliazione, mosse la guerra a Gelimero ultimo usurpatore per liberar dagli insulti e dalla prigionia Ilderico legittimo sovrano, ma tutto manifestava com'ei sapesse cogliere avvedutamente il destro dello stato convulsivo dell'Africa per dare una base ai suoi piani ambiziosi.

Le parole di Giovanni di Cappadocia in pieno consiglio parvero opporsi ai desiderii di Giustiniano, sponendo le difficoltà della intrapresa, ma scuoprirono ed assecondarono forse meglio le sue mire » Quando l'Africa, diss'egli, sarà soggiogata, *bisognerà conquistare la Sicilia* e *l' Italia*; i vostri successi chiederanno sforzi novelli, e badate che un solo infortunio non tragga i Barbari a danno dell'impero stesso ». Rivelazioni religiose, parole profetiche, aggiunsero poscia al prurito; la guerra fu decisa, e Belisario massimo dei capitani orientali si accinse a combattere per l'ultima volta la già superba Cartagine.

Seicento vele salparono nel luglio del 533 da Costantinopoli fornite di eletta gente; la religione benedisse quest'esercito cui si dette con solenni pompe colore ed apparato di crociata bandita contro i persecutori degli ortodossi, e da Eraclea, traversando la Propontide e lo stretto dell'Ellesponto, non senza fortune di mare,

(1) Due ambasciatori recaronsi l'un dopo l'altro presso Gelimero e lo consigliarono di pentirsi del tradimento e di rinunciare a violenze che provocavano l'ira di Dio e quella dei Romani; ma l'usurpatore tenne duro e raddoppiò le sevizie inverso il suo prigioniero.

non senza parecchie privazioni e non pochi e micidiali morbi, trovò un asilo a Caucane sulla costa meridionale della Sicilia lunge da Siracusa trecentocinquanta o quattrocento stadi all'incirca, dove i moderni geografi accennano Agosta od Augusta.

Quivi quei capitani goti i quali con pochissime genti governavano l'isola a nome della figlia e del nipote di Teodorico, con imprudenza inesplicabile accolsero le genti imperiali siccome amiche ed alleate, ed offerirono loro d'ogni maniera provvigioni e sussidii, senza avvedersi che vi erano uomini incaricati di scrutare gli animi e di studiare le accidentalità topografiche del paese per farne poscia campo delle loro intraprese. Incauti! Vandali, Ostrogoti e Visigoti s'erano divisi le provincie dell'impero romano, e non vedevano come la causa loro esser dovesse comune, e come in allora le forze loro congiunte avrebbero opposto un baluardo insormontabile agli assalti dei Greci. Anche i Visigoti, a quei deputati che inviava loro Gelimero per chieder soccorsi rispondevano negativamente, e al rifiuto aggiugnevano l'insulto beffardo. I Romani così poterono prostrare la potenza barbara combattendola partitamente e giovandosi della loro superiorità nelle discipline militari e della valentia dei loro duci.

Di tal modo rinfrancato di validi sussidii il navilio, e confortato Giustiniano di belle speranze per l'avvenire, passò il duce supremo al cospetto di Malta isola, scuoprì il capo dell'Africa, e gittò l'ancora non troppo lunge da Cartagine.

Gelimero infrattanto ignaro di tanto pondo di guerra che stava per rovesciarglisi addosso, era tutto occupato a soffocare una rivolta in Sardegna porgendo agio così a Belisario di scegliere opportunità di sito, e ciò che più vale, di far provare agli Africani ed agli abitanti di quelle provincie che tuttavia ritenevano il nome di Romani, quanto la civiltà in quelle contingenze messa alla estrema prova, differisse dalla rozza crudeltà dei loro barbari padroni (1). Gelimero ebbe a combatter solo colla sua nazione, che per vero dire s'era di molto accresciuta, in mezzo a popolazioni che gli intraversarono tutte mosse anzi che dividere con lui i perigli d'una guerra che pareva dovergli riuscir fatale, in parte per l'amore ch'aveano quelle per gli imperiali, in parte per desiderio

(1) » Quando mi sono accinto, dicea Belisario ai suoi, a soggiogar l'Africa, non ho contato tanto sul numero o sul valore dei miei, quanto sulle amichevoli disposizioni degli indigeni e sull'odio perpetuo ch'hanno giurato ai Vandali. »

di tornare sotto il dominio del loro ultimo re prigioniero, cui le sventure patite e che tuttora pativa, siccome pur troppo e quasi sempre avviene degli infelici, facevano ora più accetto.

Gelimero con quante genti gli fu possibile raccogliere, piombò sull'oste romana alla distanza di dieci miglia da Cartagine, ma non gli valse, che anzi gli nocque la soverchia incauta precipitazione. L'esercito suo toccò una sanguinosissima sconfitta; un fratello ed un nipote di lui lasciarono la vita sul campo; egli stesso dopo aver lunga pezza combattuto come un leone, sopraffatto dal numero, ebbe più che a fretta a cacciarsi pei deserti della Numidia, sfogando prima la rabbia onde tutto divampava sull'infelice Ilderico, il quale fece a tradimento coi suoi leali da mano pagata massacrare. L'indomane entrava Belisario trionfante in Cartagine dove dai Romani che v'abitavano era ricevuto con strepitose testimonianze di affetto e di giubilo.

La morte d'Ilderico fruttava mirabilmente ai Romani vittoriosi i quali sarebbero stati in forse sul partito da scegliere, ove ciò non fosse avvenuto. Il delitto d'un assassino ne risparmiava loro un altro politico, imperocchè per assecondare le loro vedute ambiziose dopo aver combattuto Gelimero avrebbero dovuto di qualche modo disfarsi d'Ilderico, nè la corte greca era sì novizia di inganni per non averlo impunemente osato.

Gelimero dopo la perdita della capitale riannodò le sue genti maure sparpagliate e spaurite, e con lettere pressantissime chiese al fratel suo Zazone che gli annunciava le recenti vittorie di Sardegna, corresse, volasse in suo soccorso; narravagli esser l'Africa perduta per loro, soverchiare il nimico di forze, assecondarne le mosse ardite un popolo ribelle; tutta speranza esser riposta oggimai nel suo valore, nella speditezza dei suoi aiuti. Nè questi facevasi lungamente attendere. Centoventi galee trasportavano sui confini della Mauritauia le truppe vittoriose della Sardegna, e sui campi di Bulla, male spalleggiati dai Mauri di Gelimero trovarono col loro capo la morte.

Appena v'ha esempio di conquista sì rapida in antiche e moderne storie, ove si consideri la estensione della provincia, e la grande sproporzione dei conquistatori appetto ai conquistati. La tirannide dei Vandali, le loro persecuzioni religiose erano state il loro mortale nimico. Dopo centosette anni di dominio vandalico, tre mesi furono sufficienti a togliere a Gelimero Cartagine e le sue immense adiacenze; Tripoli si affrettò a rinnovellare il giuramento

di obbedienza che già non chiesto avea pronunciato; la Sardegna e la Corsica si arresero appena fu loro offerto lo spettacolo della testa di Zazone spiccata dal busto; le isole Maiorica, Minorica, ed Ivica acconsentirono a dipendere dagli imperiali. Ceuta, di prospetto a Gibilterra, cadde anch'essa in mano di Belisario, e Giustiniano potè vantare d'avere spinto lo impero fino alle colonne d'Ercole.

Giugnevano intanto all'imperatore le fauste novelle della vittoria africana, preludio gradito e solletico possentissimo ai futuri divisamenti, mentre apparecchiavasi a pubblicare le Pandette di cui diremo a suo luogo qualche parola. Un incidente favorevole presentavasi in questo mezzo all'ambizioso imperatore per onestare la smania ch'egli avea di ricuperare anche l'Italia all'impero; niasuno imperatore orientale avea rinunciato alla speranza di ritorla ai Barbari che la possedevano, ma a niuno meglio che a lui erasi più favorevole presentato il destro. Narrammo altrove siccome Teodorico il grande re degli Ostrogoti avesse dato in dote alla sorella Amalafreda sposata a Trasamondo re dei Vandali il castello Lilibeo in Sicilia affinchè ei se ne valesse per sue bisogne commerciali, e per annodare reciproche relazioni fra reame e reame. Dopo la sconfitta di Gelimero cui non osarono i Goti forse pel quieto vivere contrastare, se ne ritolsero come cosa loro il possedimento, nè vollero a niun patto restituirlo ai capitani di Belisario che affacciavano diritti su quello come su cosa conquistata sui Vandali. Si disse subito esser questo rifiuto una dichiarazione di guerra fatta all'impero d'Oriente, essere una indegna ingiustizia negare a Giustiniano amico una parte della sua legittima conquista; badassero bene i Goti che non si venisse a chieder loro rigoroso conto colle armi in pugno non solo del negato Lilibeo, ma sibbene di tutte le altre loro usurpazioni in Italia e sull'impero occidentale.

Le mire imperiali erano per siffatto modo scovertamente manifeste; volevasi l'Italia ad ogni costo, ma s'era pur trovata una via per colorire d'una tinta di giustizia le ingiuste pretese, imperocchè la onestà è sempre tanto bella che il suo splendore sfolgoreggia eziandio sugli occhi degli insolenti soverchiatori, e li fa siffattamente vergognare delle loro improntitudini ch'e' sogliono velarle ipocritamente delle apparenze del giusto e dell'onesto.

La conquista dell'Italia fu allora decisa, nè apparve più un mistero; si tentò di averla dapprima per negoziati e per inganni

onde evitare lo sprecamento di pecunia di cui era grandissimo stromo, onde scemare le difficoltà di aver soldati, ed anche per non dar un incentivo alla gloria che potesse ridondarne ai loro condottieri, cosa di cui era gelosissimo l'imperatore; e per quali vie, con quanti sacrifizi, con quante morti, con quanto danno del paese la fosse consumata abbiamo altrove fatto subietto delle nostre narrazioni. Resta ora a vedere per noi come l'Italia fosse governata a nome degli imperatori bisantini dagli esarchi i quali continuarono la loro residenza a Ravenna, imperocchè la posizione di questa città era mirabilissima allora per mantenere vive le relazioni coll'Oriente; ci restà a dire quanti dolori l'Italia patisse dai nuovi padroni che per matto desiderio di novità ella sollecitò a liberarla, e quanto poco questo nuovo reggimento durasse, poichè nei governi male ordinati le vittorie prima vuotano l'erario e poscia impoveriscono il popolo che per questo appunto si fa loro nimico mortale, nè consente che caccino troppo solide radici.

CAPITOLO II.

L'Italia Greca.

Distrutta la potenza dei Goti, dava Narsete a Roma stupefatta una specie di spettacolo trionfale; armi e tesori della vinta nazione, le spoglie dei Franchi e degli Alemanni si spiegarono davanti agli occhi degli Italiani i quali ebbero ad avvedersi come il mal tolto a loro, nelle loro mani non ritornasse. Soldati cinti di lauro e squassanti ghirlande di fiori facevano plauso e corteo al duce loro, e alle grida festose mescevansi intanto le querele ed i guai di femmine sparute e macilente orbate di mariti e di figli, di vecchi senza sostegno, di infanti cui troppo di buon'ora provavano i dolori e le miserie della vita. Fu d'uopo che Narsete ponesse un freno alle gioie insolenti dei suoi soldati i quali nella ebbrezza della vittoria in giuochi e lascivie sprecavano le spoglie dei vinti e crudelmente insultavano alle miserie del popolo.

Italia intanto andava (An. 554-555) riordinandosi alla romana, ed anzi tutto per riparare in parte alle ruine ond'era ingombra e rimediare ai guasti d'una lunga guerra ordinò Narsete si rifacessero le

mura della città, i monumenti più utili e necessari si ristaurassero. Due iscrizioni attestano anche ai dì nostri come il ponte Salaro distrutto da Totila fosse da Narsete riparato. Giugneva poscia un editto da Costantinopoli, *la Sanzione Prammatica* (1) che Giustiniano promulgava ad oggetto di ordinare le cose civili d'Italia e lo indirizzava a Narsete e al prefetto Antioco, affinchè le leggi che l'impero di Oriente governavano, avessero d'ora in poi a governare le riacquistate provincie.

— Saremmo stati curiosi di sapere se gli antichi possessori romani fossero stati reintegrati in questa circostanza del terzo delle loro terre tolto da Odoacre e ritolto loro poscia dagli Ostrogoti, ma nulla ne dicono le storie; nella Prammatica ove si dice che tutte cose avranno a ripigliar l'antica forma e figura non troviamo parola di ciò, e tutto ci porta a credere che siccome terre conquistate sui nemici ricadessero al fisco.

Erano corsi oramai quasi ottanta anni dappoichè Odoacre avea spogliato gl'Italiani del terzo delle terre, e dappoichè Teodorico queste stesse terre aveva distribuito ai suoi. Durante la guerra le non furono certamente dai Bisantini restituite, e sì veramente che gagliardo mezzo sarebbe stato questo di stornar viepiù gli Italiani dal parteggiare per i Goti; ora molto meno è da credere che le si volessero restituire poichè cessato il timore dello straniero ad altro non attendevano gli imperiali che a fruire delle prede rapite e a riparare allo sciupio di queste con nuovi ladroneggi e taglieggiamenti a danno dei popoli ch'avevano tolto a governare.

Nè quei duchi i quali vedremo mandati da Narsete pelle città italiane ci pensarono, e di questa nostra sentenza abbiamo appoggio luminoso nella testimonianza di Procopio; nè molto meno ci pensò Ginstiniano che da tutti gli storici vuolsi tacciato di sordida avarizia, che da tutti è accusato di avere con iniqui scaltrimenti cercata ogni via per spogliare i popoli delle loro fortune e con specioso titolo di tasse a pro della religione e del culto, o con am-

(1) La *Sanctio pragmatica* fu pubblicata pella prima volta dal Mireo in seguito della sua edizione di Giuliano *Antecessor* (Lugd. 1561), ed ora trovasi nella maggior parte delle edizioni del *Corpus juris civilis* dopo le Novelle e gli Editti di Giustiniano, di Ginstino e di Tiberio. *La Sanzione prammatica* è composta di ventisette articoli ed è datata del 15 agosto 554. Narsete ed Antioco cui è indirizzata vi sono chiamati il primo *V. I. praepositus sacri cubiculi*, il secondo *praefectus praetorio Italiae*.

mente per frivole colpe. Ci è noto per soprappiù, e Procopio anche questo assecura, come gli officiali greci esigessero rigorosamente dagli Italiani tutto quello che pretendevano non essere stato esattamente da loro pagato a Teodorico e ai suoi successori.

E quantunque nella prammatica nulla s'incoutri quanto alla disposizione delle terre dei Barbari, questo silenzio stesso dimostrerebbe che nulla fosse stato mutato rispetto a quelle, e che anzi avessero dovuto correre sorte uguale a tutte le terre nimiche in quelle epoche di rapace conquista; è poi troppo noto come i principi nuovi facciano suonar alto ogni minimo atto di giustizia non che di favore, e come si studino a dargli risalto, per credere che se Giustiniano lo avesse fatto, non avesse voluto parlarne. E veramente non solo utile ma necessario sarebbe stato un siffatto ordinamento avvegnachè il lungo tempo passato nell'invasione, gli eventi della guerra, le svariate vicende, le molte transazioni e i contratti succedutisi in questo intervallo dovevano avere sturbato e quasi affatto cancellato tutta traccia di antiche divisioni; e quello che diciamo, a questo proposito, debbe per i primi tre anni applicarsi all'Italia intera, e per i due secoli successivi a Ravenna ed a Roma e forse anche un poco a quella parte della Italia meridionale che rimase sotto il dominio greco.

Pare che Giustiniano non ammetta dubbio sulla legittimità degli ordinamenti di Teodorico, che sempre chiama re, imperocchè senza farne motto conferma dapprima tutte le disposizioni d'Amalasunta, di Atalarico e di Teodato e le donazioni fatte da costoro tranne la sola donazione fatta da Teodato a Massimo dei beni di Marciano, dei quali avendo donata la metà a Liberio, vuole questa donazione resti in pieno vigore, restando l'altra metà allo stesso Massimo cui era stato donato tutto da Teodato. E così andava Giustiniano tacitamente confermando che la gotica conquista era stata fatta col consentimento degli imperatori d'Oriente, che ora lo negavano, poichè negarlo giovava alle loro vedute ambiziose.

Non così però avvenne d'ogn'altra transazione, mutazione e donazione avvenuta sotto Totila che i Bisantini perchè era stato valoroso e terribile tennero come usurpatore e *tiranno nefandissimo* (1), pretendendo aver riacquistati i loro diritti sull'Italia dopo

(1) *Res insuper mobiles vel immobiles seseque moventes, quas a Theoderici regis temporibus usque a nefandissimi Totilae superventam quocumque jure vel titulo Romani possedisse noscuntur* . . . . . . Pragm. Sanctio Justin. imp. Cap. VI.

la cessione di Vitige ed Erarico, e perciò quelle si vollero irrite, e che ritornassero agli antichi possessori.

Rispetto poi alle cose mobili come armenti e greggi rapiti durante la guerra ai padroni assenti, ordinò Giustiniano fossero restituiti, e quando il padrone legittimo non fosse rinvenuto, si distribuissero in equa proporzione fra gli antichi possidenti della provincia.

Dichiarò che ai pristini possidenti i quali avessero alienato per forza o per paura alcun fondo *in tempo della tirannide* ad uomini *aventi alcun officio*, *o altra azione*, *o potenza o grazia appo Totila*, fosse lecito ricuperare per via giudiziaria le loro possessioni, se abbiano provato avervi di fatto rinunciato, nè averle poi per alcun modo ricuperate (1).

Ordinò eziandio che gli anni della guerra non si contassero per acquistare la prescrizione di trenta o quarant'anni e quivi pure si manifesta una gran bile contro i Goti e più contro Totila di cui dolevano ancora i colpi vigorosi e disperati.

V'è poi di più. — Non solo i Greci pare non restituissero agli Italiani il terzo delle terre riconquistate sui Goti, ma v'è plausibile probabilità che il fisco si facesse restituire le terre di questi dagli Italiani che profittando dei trambusti della guerra se le fossero da loro riprese. E n'è prova quasi indubitata oltre l'autorità di Procopio di sopra citata, ed oltre le parole di Giustiniano che voleva durassero in pieno vigore le donazioni e cessioni di terreni fatte prima di Totila, o confermate dalla prescrizione e che morti o fugati i Goti venivano a ricadere siccome roba di rubello nel fisco, n'è prova uno strumento di vendita stipulato in Ravenna l'anno 540 pochi mesi dopo che i Greci l'avevano presa di mano ai Goti, e conservatoci da Marini nella sua preziosa raccolta dei papiri diplomatici. Con questo atto il venditore guarentisce libere ed intatte le porzioni di due fondi posti nel territorio di Faenza, *ab omni nexu fisci deviti populi pribative et ab here alieno*, *litibus*, *causis*, *controversihisque omnibus*, *nec non et a sorte barbari*. Nella parola *sorte* debbe intendersi il terzo delle terre italiche cioè che il fondo era libero da ogni evizione rispettivamente alla divisione voluta dai Goti, e forse questa terra eravi stata suggetta; e constando

(1) « *Tyrannidis tempore . . . . . hominibus vel officium quodcumque gerentibus*, *vel aliam a Totila commissam actionem vel potentiam*, *vel gratiam apud eum habentibus*. — Prag. Sanct.

dei due terzi lasciati al primo possessore, non poteva perciò esser materia di una seconda divisione; e nella parola *barbari* s'hanno ad intendere i Goti, tale essendo il nome che loro dagli Italiani si dava come apparisce da altri documenti; e dall'uso che avevano i Goti di chiamar se stessi con tal voce (1).

E questa spiegazione perfettamente combacia colla autorità di Procopio invocata di sopra, la quale è appunto dell' epoca stessa dell'allegato documento, del tempo cioè che tenne dietro alla presa di Ravenna e alla prigionia di Vitige.

Or ecco perchè abbiamo pensato che la sorte o il terzo dei Goti si riputasse dagli officiali bisantini siccome cosa del fisco; e come tale fosse presa, in parte dai Greci ch' erano con Belisario e Narsete o fosse donata loro dall'imperatore; in parte, come solevasi fare allora delle pubbliche terre, si ritenesse dal fisco o si desse a privati in enfiteusi agevolando con quest' ultimo provvedimento la via alla introduzione dei feudi anche in queste regioni che non erano sotto il dominio barbarico.

Se però i tolti beni non furono restituiti con grave ingiustizia per gli Italiani che s'aspettavano a grandi cose, e con danno indicibile pegli interessi dei nuovi signori, adottava Narsete dietro le istruzioni di Giustiniano principii e norme di incontestabile moderazione per conciliare i privilegi dello stato e i diritti della proprietà, tale qual era all'epoca della conquista, per sollevare la povertà del popolo e provvedere al bisogno estremo di un ordine più consentaneo dopo tanti sconvolgimenti.

Roma, la Roma delle repubblicane virtù, la metropoli dell'universo, la regina di quasi tutte le nazioni conosciute, la maestra della civiltà universale era però addivenuta al paraggio di Ravenna una negletta città di secondo ordine, subordinata alle esigenze politiche e geografiche dell' epoca, e debbesi alla supremazia che le dava la religione dominante se non decadde da quel posto cui le assegnarono le primitive gloriose tradizioni. All'elemento antico che la fece vivere nella memoria e nel cuore delle generazioni delle generazioni sottentrò l'elemento religioso, e tale fu la forza di questo, che ella sta tuttavia siccome punto culminante di mezzo alle altre metropoli antiche e moderne della Europa e del mondo conosciuto

(1) Marini. Papiri dipl. raccolti ed illustrati. Roma 1805. Num. LXXXVI. ed altrove; e Edict. Theod. I. XXII. XXIV. XLIII. XLIV. CXLV. e nella fine dell'editto stesso.

celebrate per gloria civile e guerriera, e vuole e riclema colla sua misteriosa e solenne debolezza il rispetto dei grandi, e dei potenti e fa sì che le une e gli altri reverenti le si inchinino e ne confessino la onnipotenza. Ed anche allora in prova della sua riconosciuta influenza lasciavasi al pontefice ed al senato la cura di regolare i pesi, le misure, il corso delle monete e le imposte perchè forse in questo fondamento, in queste guarentigie di securezza e di quiete civile peccavano gli uomini e tacevano le leggi scordate di mezzo a tanto scompiglio di cose. Allo stesso tempo e si andavano assecurando eziandio pensioni e stipendii ai legisti, ai medici, agli oratori ed ai grammatici per riaccendere, se ad umano sforzo fosse stato concesso, nel seno di colei che n'era stata l'emporio, la fiaccola delle scienze e delle lettere.

E veramente Narsete facea d'ogni sforzo per secondare in queste bisogne le vedute dell'imperatore, ma le piaghe d'Italia erano troppo profonde perchè potessero esser medicate con deboli palliativi ed in quel breve tempo che la Provvidenza aveva fortunatamente acconsentito al dominio bisantino. Le miserie e le stragi della guerra avevano spopolato quella derelitta provincia; quaranta mila operai erano periti d'inedia nel solo picciolo angolo del Piceno, un numero maggiore periva nelle provincie meridionali; a migliaia erano caduti nei molti ed ostinati assedii delle città e nelle scorrerie dei Barbari di tante nazioni, e quantunque non s'abbiano a prendere a rigore di parola le esagerate asserzioni di Procopio, potrebbe pure supporsi che l'Italia fosse addivenuta quasi un deserto, tanto più se a tanti mali si vogliano aggiugnere le tempeste, i terremoti, le inondazioni e le pestilenzie che siccome in Oriente anche in Italia bestialmente imperversarono.

Intanto però quelle lunghe guerre, la successione e l'avvicendamento delle forestiere irruzioni, la penuria di soldati, il disarmamento sistematico e la necessità per tutte le città di desumere da loro stesse i mezzi di difesa contro i frequenti aggressori, avevano suggerito che ai reggimenti municipali si dessero magistrati e forme militari, e Narsete il quale a tutta Italia presiedeva a nome dell'imperatore, avea voluto che le varie città o castri fossero governate da duchi.

È controversa tuttavia la origine dei duchi nelle città d'Italia, quantunque Maffei combattendo la opinione di coloro che lo precessero abbia provato che i duchi sieno stati istituiti in Italia veramente da Narsete piuttosto che prima assai tempo della conquista dei

Longobardi. Vero è che innanzi la conquista d'Odoacre, allorquando la forma dei municipii era tutta civile, duchi si chiamarono i capi dei soldati posti a presidio nelle differenti città; è vero altresì che Procopio assecura si chiamassero duchi coloro che avevano il comando superiore dei soldati romani, e sappiamo pure che a Lucca ed a Bergamo conquistate, duchi periti delle faccende di guerra furono preposti da Narsete; ma pare che dove l'autorità di costoro estendevasi da principio soltanto sopra i soldati, quando la necessità volle che a tutte cose si desse un aspetto militare, tutto il municipio fosse commesso alla loro tutela, al loro reggimento, e così giudicassero costoro in prima istanza, e da loro poscia si appellasse al questore del palazzo di Costantinopoli (1). Su questo esempio vedremo così anche dopo la conquista dei Longobardi i duchi di Roma, di Perugia, di Rimini, di Campania, di Amalfi, di Sorrento, di Gaeta, di Bari, di Nepi, di Persiceto, di Faenza, di Traversara, di Frascati e della Riccia nei dintorni di Roma.

Oltre i duchi troviamo nominati alla amministrazione delle faccende civili di Roma e di Sardegna i giudici ed altri giudici della milizia e del clero, prova manifesta che il reggimento interno dell'Italia non mutò, e che il principio della divisione del potere civile e militare fu tale conservato quale era esistito molto tempo prima della caduta dell'impero d'Occidente, e come lo si può vedere nel codice di Giustiniano. Pure non è difficile avvedersi a ben esaminare quali fossero le attribuzioni di questi giudici che il nome di giudice non dinotava in costoro alcuno officio particolare, ma piuttosto il ministerio della giurisdizione, sicchè giudici di Roma e di Sardegna non altro suonarono che duchi di questi luoghi.

Erano sotto i duchi i maestri dei soldati (*magistri militum*), uno nella città dov'era il duca, e del quale ove occorresse sosteneva le veci, e gli altri nei luoghi subalterni che per la loro piccola entità non consentivano un duca. Ai maestri dei soldati erano suggetti i tribuni del luogo, cui davasi talora nome di patroni, e costoro presiedevano alle corporazioni militari o scuole nelle quali secondo le varie professioni era divisa la popolazione, e giudicavano le controversie tra i membri della loro scuola. Dalle troppo frequenti invasioni essendosi la popolazione italiana mescolata di varie genti forestiere, anche di queste si formarono col tempo scuole

(1) Vedi *Leo. Storia d' Italia nel medio-evo.* Vol. I. §. V.

separate e furono distinte secondo le varie nazioni (1). Ed è probabile altresì che fosse totalmente poi confidata a queste scuole la difesa delle città, sennonchè in Roma ed anche in Ravenna continuarono le scuole militari, ed ai tempi di San Gregorio Magno trovansi in Roma nominati i Teodosiani (2). Le scuole delle arti per siffatto ordinamento ove il bisogno venisse, dovevano sotto la condotta dei loro tribuni concorrere alla tutela dei luoghi che abitavano, e quindi appare come fino d'allora elleno acquistassero una influenza notabile nei municipii e come nei tempi posteriori cresciute di potenza avessero forza di parteggiare e volgere a loro voglia i destini del municipio.

Così ogn'altra parte del governo municipale dopo la ruina del reame gotico assunse forma e nomi novelli. Invece di *duumviri* e di *quatuorviri* troviamo nei giudizi civili i *magistrati* che designavano propriamente la prima magistratura municipale (3); il curatore (*defensor*) prende il titolo di *pater civitatis*, almeno in Roma ed in Ravenna; gli antichi decurioni, quello di *consoli* ed anche di *nobili*, e il collegio loro, ossia la *curia* fu detto il *consolare* della città. La *Sanzione prammatica* offre ugualmente un mutamento notevole nei vocaboli; ella chiama *romani* quei cittadini che il Codice oppone ai *milites* chiamandoli *privati*, e siccome gli uni sono sottoposti a giudici civili, e gli altri a giudici militari, potrebbe conchiudersi che i Romani non solo fossero tutt'altra cosa dei soldati, ma eziandio di tutti coloro che dall'Impero d'Oriente vennero in Italia; e che i Romani solamente nelle proprie scuole avessero indole militare e difatto fossero poi semplici privati. V'era adunque doppia giurisdizione simile a quella degli stati germanici e fondata collo stesso nome, e la esistenza delle corporazioni di stranieri di sopra citate viene concordemente in appoggio di queste conghietture. Tutte le scuole poi delle città insieme prese si dissero *exercitus*, mentre la rimanente popolazione si chiamò *populus*. Vedesi perciò chiaramente, dice a questo punto il dottissimo Leo, che l'elemento dominatore è dovunque lo spirito dell'ordinamento mili-

(1) Trovasi fra i Papiri diplomatici del Marini un documento con queste parole: *Filius Leonti Medici* ab schola greca. — Il Grutero riporta un'iscrizione dove si legge *schola medicorum*. A Roma nel 794 era una *schola Anglorum* ec. Vedi anche Leo storia d'Italia §. V. Vol. I.

(2) Greg. Mag. Ep. 2. 46.

(3) *Savigny*. Storia del diritto civile. Cap. V. §. 106. Vol. I. E Leo §. 5. Vol. I.

tare, e vuole si abbia sempre presente questo fatto affinchè non si travegga studiando il carattere degli stati che immediatamente si formarono dall'elemento romano.

Effetto precipuo eziandio di tutte queste mutazioni nell'ordinamento dei municipii che sussisterono sempre nella Italia addivenuta greca fu che le città andarono sempre crescendo in potenza, finchè aitate da favorevoli circostanze pervenissero in tempi più quieti e meno paurosi a piena indipendenza. Coll'andar del tempo i duchi ed i maestri dei soldati i quali desumevano la loro forza morale e materiale non dai soldati barbari mercenarii tratti seco d'Oriente, ma dalle scuole delle città cui come capi presiedevano, si fecero essi e quelle loro città indipendenti dall'impero, e ridussero ereditari i loro impieghi, molto prima che gli onori e gli impieghi propriamente detti lo addivenissero nell'Italia fatta germanica. Ma non anticipiamo fatti sui quali l'ordine cronologico del nostro lavoro ci andrà la Dio mercè riportando.

Alloraquando Italia venne in podestà di Giustiniano, tosto vi si misero in vigore quelle leggi da lui con mirabile divisamento raccolte ed emanate molt'anni prima in Oriente.

Lavoro indispensabile era stato quello quantunque si offerisse pieno di difficoltà, imperocchè infinito fosse il numero delle leggi e delle costituzioni che per dieci secoli s'erano emanate a Roma, infinite le controversie o *responsi* su quelli dei tanti giureconsulti; e chi avrebbe non che potuto comperare i duemila volumi i quali le contenevano, avuto testa e cuore per gittarvi sopra un'occhiata senza ritrarsi spaventato da sì ampio e tenebroso labirinto? È facile perciò imaginare quanti dissidii da questa mole indigesta di materie s'ingenerasse, e quanto spezialmente ne fossero intralciate le bisogne civili dei sudditi greci che non ne intendevano la lingua ed avevano a starsene alle dilucidazioni ed alle interpretazioni delle accademie di Berito e di Costantinopoli. Giustiniano, per questo le mille volte più meritevole dell'ammirazione dei posteri che non lo fosse stato per le sue vittorie, si incaricò della bella riforma, e lo secondavano nell'ardua intrapresa gli ingegni più chiari dell'Oriente. Triboniano giureconsulto, uomo straordinario, ed alla altezza di tutti i lumi del suo secolo, aitato validamente da parecchi altri cittadini versatissimi delle leggi, condusse a compimento nell'anno 528 il nuovo *Codice* il quale in XII libri conteneva le costituzioni imperiali. Ma a questo primo laudabile lavoro non stette Giustiniano contento.

Restava a farne un altro più lungo e più difficile; faceva d' uopo raccorre, riunire ed ordinare i monumenti di tutta l'antica giurisprudenza, estrarne lo spirito dalle decisioni, dalle conghietture, dalle quistioni e dalle disquisizioni dei legisti. Diciassette uomini sommi tolti tutti dagli ordini dei professori, dei magistrati e degli avvocati, e presieduti dallo stesso Triboniano s'accinsero un anno dopo al penoso officio, ed invece di dieci anni che Giustiniano aveva loro accordato tre anni soli bastarono a veder pubblicato il *Digesto* o le *Pandette*, lavoro in L. libri che fu ragionevolmente preceduto dalle *Istituzioni*, affinchè gli elementi non venissero dopo al digesto delle leggi romane. D'allora in poi Codice, Pandette ed Istituzioni furono il solo sistema legale di giurisprudenza cui s'aggiunsero anche le *Novelle* raccolta di leggi recentissime dell'imperatore; soli questi documenti si consultarono nei tribunali, si dettarono nelle accademie di Berito e di Costantinopoli; poscia s'insegnarono anche in quelle di Roma poichè vi furono dalla conquista introdotti.

Dal lato della forma offerirono queste leggi ai critici ampia materia di osservazioni maligne o troppo severe avendovi trovato alcuni gravissime contradizioni, altri molti difetti inescusabili, i quali però erano stati attinti alla antica legislazione, nè in quei tempi tuttavia tumultuosi e poco civili rispetto ai nostri illuminati da una più salda filosofia, avrebbero potuto essere evitati. Ma non è del nostro assunto intrattenerci troppo a lungo sopra materie di tanto pondo e sulle quali tante migliaia di volumi sono state scritte dai moderni giureconsulti di tutte le nazioni di Europa, e solo diremo come fra i mutamenti introdotti da queste leggi in Italia, i più importanti ci siano sembrati i seguenti:

— Le relazioni dei tutori e dei pupilli cominciano ad apparire nelle Pandette e nelle Istituzioni più semplici e più uniformi; la persona e la proprietà d'un orfano debbono sempre esser posti sotto la tutela d'un amico discreto. La filosofia dei giureconsulti stabilì eziandio con maggior ragionevolezza il diritto di proprietà altra volta sancito da una prima occupazione, forse figlia del caso, imperocchè la materia spettasse a tutti, ma la modificazione di lei desse diritti a possederla esclusivamente. Rispetto alle successioni si volle lo stabilimento di tre ordini di eredi, i discendenti, gli ascendenti e i collaterali senza distinzione di sesso; si promulgò la legge che quando i figli o parenti o fratelli e sorelle non fossero più di quattro

la legittima fosse costituita dalla terza parte; se fossero poi cinque o più, la metà del patrimonio; si statuì che non si potesse diseredare un figlio senza cause di somma gravità; che gli illegittimi succedessero solo alla madre, ma senza distinzione dai legittimi; i nati d'incesto nulla percepissero; che mancando figli ereditassero gli ascendenti, poi i collaterali, poi i coniugi; in ultimo che l'eredità giacente, mancando costoro, fosse devoluta al Fisco, o al collegio dei decurioni, o agli operai, o ai marinai o ai commilitoni, se a queste corporazioni appartenesse il defunto. Si abrogò la legge costantiniana che con un attentato alla libertà individuale, è forza dirlo, vietava ai grandi il matrimonio con liberte, con donne di teatro o di cattiva fama; si confermò non doversi acconsentire il divorzio sennonchè per cause gravissime, e l'adulterio che era motivo sufficiente per occasionarlo doversi punire con verghe e colla reclusione in un monastero. Si punì colla morte il lenocinio in coloro che prostituivano le mogli o le figlie; ed in generale le donne ebbero maggior libertà ed indipendenza. Si diminuirono le restrizioni al diritto di manomettere schiavi, con veduta provvidenziale ed umanitaria. Si tolsero le distinzioni tra i liberti, e fu stabilito che non fosservi più fra quelli le antiche tre classi di *cittadini romani*, di *latini*, e di *deditizi*; ma che coloro i quali non erano servi fossero tutti ingenui e fruissero della cittadinanza romana, senza risguardo nè alla età del manomesso, nè al padrone manomettente, nè al modo della manomissione, come per lo innanzi si era sempre praticato. Anche la distinzione del dominio in *quiritario* e *bonitario* fu abolita affatto, imperocchè con squisita conoscenza di causa soleva Giustiniano chiamarla un *ludibrio di antica sottigliezza*.

È ben vero però che queste distinzioni erano anche per lo avanti cessate, e che la condizione delle persone e delle proprietà erano per l'uso addivenute uniformi accennando in questo modo un lento avviarsi del mondo sociale ad un sistema più equo, più consentaneo alla famiglia umanitaria e più civile.

Molti lavori scientifici debbonsi ugualmente a quest'epoca e i quali tutti videro la luce in Italia; e questi accenniamo imperocchè tornano a gloria somma della nostra patria la quale non era poi siffattamente prostrata da non rivelare di tanto in tanto una certa vitalità e quella sua primitiva attitudine a tutte cose. Appena pochi momenti di calma le bastavano perchè le scintille del genio e dell'ingegno si mostrassero; e vorremmo interrogare qual altra

parte d'Europa potè mai, con minori malanni che l'Italia non ebbe a soffrire, dar saggi d'una sapienza sì grande? V'era, non lo neghiamo, il seme della antica civiltà che fruttificava, ma faceva d'uopo d'un terreno idoneo per schiuderne i germi, v'era d'uopo di calma per quegli studii, e gli Italiani questa calma sapevano trovare di mezzo alle tempeste più orribili a dirsi; nè l'Italia per le alluvioni barbariche perdette mai della sua naturale fecondità.

A questi tempi adunque videro la luce:

La Glossa di Torino sulle Istituzioni.

Un altro lavoro inedito che si trova nella biblioteca di Vienna (1).

La raccolta per gli Agrimensori lavoro consecrato in gran parte alle materie giuridiche e composto in Italia.

Gli Scolii sopra Giuliano che si conservano a Vercelli (2).

Gli Scolii sopra Giuliano, pella prima volta editi dal Mireo.

Il Dictatum de consiliariis.

La Collectio de Tutoribus (3).

Quindi apparisce come la legislazione in generale migliorasse, e come a malgrado dei suoi difetti ella fosse pei tempi che correvano un benefizio di cui debbono infinite grazie rendersi a Giustiniano che la promoveva. Una gloria solidissima e più durevole sta certamente e starà sempre unita al suo nome per questo lavoro, e meraviglia a ragione un dotto storico, come tanto rispetto ai abbia a trovare per il diritto in un despota, tante virtù in un età corrotta, un tanto culto della antichità nell'epoca del rovesciamento di tutte istituzioni, infine una legislazione latina tutta intera pubblicata da un greco di mezzo a popoli greci. E quantunque non possa farglisi merito di essere stato creatore di questo prezioso monumento della giustizia e della ragione umana, nulladimeno l'esserne stato il conservatore lo esalta agli occhi nostri e lo fa grande. Coll'incremento dei lumi, coi tesori accumulati nel corso dei secoli, coll'appoggio della filosofia sarà poscia la legislazione romana migliorata; la vedremo modificarsi, piegarsi, poggiare all'altezza della moderna civiltà; vedremo il dritto romano erigersi in scienza, a una spezie di dittatura intellettuale; di legislazione pratica ch'ell'era doventare una scienza che dal decimosecondo secolo per tre secoli consecutivi

(1) Biener. Geschichte der Novellen.

(2) Id. ibid.

(3) Pubblicata col *Dictatum* dal Pithou. — Parigi 1673. 1.

va a farsi scienza sociale pell'Europa. Ed all'Italia culla e patria del dritto romano sarà ugualmente riserbato il merito di questo rinnovamento scientifico; imperocchè la prosperità di che le città lombarde anderanno debitrici al commercio, l'ordinamento dei loro comuni, il loro amore dell'indipendenza e della libertà imprimeranno alla vita civile e politica moto, attività e bisogni novelli. Moltiplicherassi il commercio, si complicheranno le transazioni private, le occupazioni e le lotte intellettuali e politiche dopo le lotte fisiche provocheranno principii e norme di condotta e di legislazione più generali; e certamente siccome il diritto barbarico non potea prestarsi a questo rimescolamento ardente degli animi e soddisfarlo, toccava al dritto romano a dispiegare i suoi tesori ed offerirli; e lo fece. — Quindi surgerà Bologna coi suoi uomini sommi, quindi la famosa scuola d'Irnerio e dei suoi glossatori.

Da tutto ciò si appalesa eziandio, e vuolsi rendere infinite grazie al dotto Savigny che tanto s'è adoperato per provarlo con documenti storici irrefragabili, che il diritto romano sussistè sempre in Italia, che vi si studiò, che vi si adoperò; ma la pratica e la teoria vi furono non pertanto senza forza e senza lustro, finchè al decimosecondo secolo tutto ad un tratto si risvegliasse e gittasse vivi raggi di luce; finchè varcate le Alpi si spandesse per tutte contrade d'Europa e dissipasse le fitte tenebre che la cuoprivano. E tutto ciò avveniva per una intima e profonda necessità; avvegnachè le leggi germaniche non erano in armonia col secolo, nè sopperivano ai suoi bisogni; perchè i popoli senza avvedersene, cominciavano a sentire che v'era qualche cosa di comune fra loro; perchè il dritto romano fu la condizione sociale dei giureconsulti i quali nelle città libere formavano corporazioni, avevano impieghi, dignità, riputazione. —

Eppure di mezzo a tanta congerie di leggi civili, osservano tutti gli storici che appena in quelle raccolte v'è un cantuccio per le leggi penali, e si scandalizzano con ragione che i tribunali continuino a decidere della vita e della morte dei cittadini con meno circospezione, con minore studio ch'e' non pronunciano su controversie giornaliere rispetto a un contratto o ad una eredità. E veramente importa assaissimo si mantengano i patti sui quali le società si fondano e si sostengono, e questo emerge dalla esatta distinzione della giurisprudenza civile e della giurisprudenza criminale. I doveri dell'uomo di faccia allo stato sono semplici ed uniformi, la legge in forza della

quale si condanna un cittadino non sta soltanto scolpita sul marmo, sul rame, sulla carta, ma si stampa nel cuore del colpevole, e la certezza d'un solo fatto prova ordinariamente il suo delitto. Ma i nostri doveri scambievoli sono svariatissimi e fin anche infiniti; ingiurie, benefizi, promesse creano, annientano o modificano gli obblighi nostri, e l'interpretazione dei contratti o degli atti di estrema volontà suggeriti e dettati il più delle volte dalla frode o dall'ignoranza, offrono alla sagacia del giudice un esercizio pur troppo lungo e laborioso (1).

Aggiungasi che non di rado la giurisprudenza civile tale quale fu compendiata da Giustiniano rivela da per se stessa la propria imperfezione senza che altri s'affatichi a cercarvela; ed ecco perchè appunto nei tempi di che parliamo ella apparve scienza misteriosa, oggetto d'un commercio proficuo ed industria segreta di pratici che nelle tenebre di questo studio trovavano di che intralciarla e renderla fatale. Non di rado le spese d'una lite sorpassavano il merito della cosa controversa davanti i tribunali; e la povertà o la prudenza di coloro che avevano pretese qualunque da affacciare, facevano che si abbandonassero talora per scoramento i diritti più lampanti. Giustizia così dispendiosa poteva forse scemare il solletico del litigio, ma questa discrepanza di vantaggi aumentava la influenza perniziosa del ricco, aggravava le miserie del povero. Eccezioni dilatorie e costose davano al ricco litigante un vantaggio più sicuro di quello che avrebbe potuto sperare corrompendo i giudici; quindi qualche volta, con un irragionevole controsenso si giugneva a bramare una giustizia sommaria e quale si è veduta praticare sotto certi reggimenti orientali fino ai nostri giorni. Laonde si potrebbe conchiudere che la autorità arbitraria d'un giudice è primo puntello di tirannide, e che le leggi d'un popolo ben governato dovrebbero antivedere e decidere tutte le quistioni che potrebbero insurgere nell'esercizio del potere e nelle transazioni dell'industria. Ma il reggimento di Giustiniano riuniva i mali della libertà e del servaggio, ed i Romani e gli Italiani propriamente detti furono ad un tempo schiacciati dal peso delle leggi e dal volere dispotico del loro padrone.

Nè furono questi i soli mali dell'infausto reggimento dei Bisantini durante la dominazione di Narsete e quella dei suoi succes-

(1) Gibbon. Cap. XLIV.

sori. Abbiamo già accennato come un volgar pregiudizio figlio di vituperevole iguoranza d'ogni storia abbia fatto del nome goto uno spauracchio, un orrore, e come si sia fino ad un certo tempo creduto che a mani giunte avessero gli Italiani dovuto ringraziare i Bisantini che avevano fatto le belle mostre di volerli liberare da quel giogo. Ed accennammo altresì come a questo pregiudizio facesse coda l'affetto all'antico nome di Roma e certi rispetti religiosi, perocchè i Goti fossero ariani, quantunque siasi provato che le coscienze dei sudditi loro per alcun modo e' non molestassero; ma vaglia il vero, quali danni, quali angherie, quali sevizie esercitarono i Goti nell'Italia nostra? Da quanto siamo andati discorrendo nel precedente libro non una ci si è presentata, e sì confessiamo non avere perdonato a ricerche perchè la verità ci si palesasse senza amore e senza studio per l'un popolo o per l'altro, imperocchè quando anche si voglia credere che il cuore umano non valga a schermirsi da passioni, noi non sapremmo innamorarci di un popolo che pur rozzo sennon barbarissimo era, che breve vita viveva e che periva senza lasciar traccia di sè tredici secoli prima che le sue gesta ci capitassero sott'occhio.

Durante la guerra procedevano i Bisantini con inumana ferocia, sturbando nei loro possedimenti gli inermi cittadini, fossero pur Goti o Italiani, quasi tutti uccidendoli e disertando città, subborghi e campagne; quindi più che mai apparvero squallidi i campi, le terre infeconde, gli uomini radi o spauriti e paurosamente neghittosi. I Goti tolsero forse oro, gemme, e commestibili di che facevano conto nelle loro bisogne, non dissimili in ciò da quanti mai conquistatori civili o no corsero provincie appetite; i Bisantini all'incontro che meglio estimatori erano di preziosità artistiche, nè meno ingordi di pecunie e di preda, ghermirono ogni reliquia di metalli, ed a Costantinopoli avviarono vasi, statue, ornati e fregi di ogni maniera ed avidamente frugarono tutti i penetrali dei templi, dei palagi e delle case per averne. I pretesi liberatori facevano navigare pell'Adriatico, pel Mediterraneo e pell'Arcipelago le spoglie italiane sfuggite alla libidine barbara. I Goti venivano a stabilirsi in Italia con famiglie con greggi e con robe, e fortunatamente giugnevano guidati da un condottiero che nulla avea del barbaro perchè alla educazione civile ond'era stato nudrito accoppiava attitudine meravigliosa a riceverne le impressioni; e molte cose risparmiavano, e le tolte almanco nelle contrade conquistate consumavano; i Bisantini, siccome orde scorrazzanti per un paese nimico,

nulla serbavano per loro, tutto alle loro case spedivano, perchè sapevano non avere a durar lungamente il soggiorno loro in Italia, ove non avevano nè figli, nè mogli, nè cose dilette.

Ed abbiamo anche accennato che fino dal principio della guerra il duce bisantino, forse non per colpa propria, ma per secondare le voglie ladre d'una moglie dissolutissima, non era stato da meno dei suoi soldati; così villanamente non avevano davvero operato Teodorico, Atalarico, Teodato ed i suoi successori per poco che siasi tenuto dietro alle loro traccie, e le si siano volute esaminare.

Narsete adoperavasi, è vero, a compensare i lunghi danni d'Italia con un reggimento savio e moderato, ma come ripopolar le campagne, come rimediare ai mali che per diciotto anni avevano posto sossopra il paese? Lo abbiamo più d'una volta detto; Roma e le sue doviziose dipendenze erano scese all'ultimo grado di abbiezione; le sorgenti di pubblica e privata fortuna erano fatte esauste; continue ansie di nemici sopravvegnenti sturbavano la quiete ed i sonni dei pacifici ed imbelli abitanti, le campagne erano diserte, le acque impure, l'aere contaminato; non correva più lo straniero a mirare strabiliato la regina del mondo, dappoichè senato e popolo romano più non esistevano, i monumenti erano decaduti e vedovati dell'antico lustro; non v'era che la religione la quale facesse Roma tuttavia oggetto di riverenza; le altre città erano sotto l'impressione d'un vivissimo dolore. E finalmente non si era forse contaminato anche Narsete della lue ond'era stato infetto il suo predecessore; non aveva accumulato egli pure esorbitanti somme di oro e d'argento che eccedevano i limiti d'una privata fortuna? E per ciò appunto l'amministrazione di lui negli ultimi anni del suo dominio, quantunque non gli fosse acconsentito alcun titolo particolare di proconsolo o di esarca, fu tirannica, il popolo lo aborrì, e deputati spediti a posta da Roma al novello imperatore manifestarono con franchezza lo scontento generale ed aggiunsero esca ed esca alle mormorazioni ed alle cabale dei nimici. Dichiararono costoro che l'italico servaggio alle mani dei Goti era stato più sopportabile di quello di un eunuco greco, e che se non si pensasse seriamente a togliere gli Italiani dagli artigli di costui, essi farebbero di tutto per scegliersi un altro padrone. Erano elleno tutte fondate, tutte vere queste lagnanze? Gli storici non ce lo hanno apertamente detto, ma paiono averne dubitato; e se dagli effetti si può giudicar delle cause, noi pure ci persuadiamo che Narsete non andasse mondo affatto dalle brutture di che si volle accusato.

Finchè visse Giustiniano continuava non pertanto Narsete a governar l'Italia, nè le cabale valsero a torla al reggimento di colui che l'aveva col suo valore conquistata. Quest'imperatore però indebolito dagli anni, tutto addato alle contemplazioni celesti moriva dopo un regno di trentotto anni, trascurando dappoi gran tempo le faccende temporali. Giustino figlio di Vigilanza sorella di Giustiniano gli succedeva, e facevasi largo fra 'l popolo pagando i debiti dello zio; ma continuava intanto con lui un regno vergognoso al di fuori e miserabile al di dentro.

Ora si comincia a parlare dei Longobardi siccome di una nazione avventurosa, e sommamente brava sui campi di battaglia; ora il nome di Alboino figlio del loro re Oduino comincia a suonar terribile pelle bocche degli Orientali, e questo suono si diffonde latamente fino in Italia. Una spaventevole irruzione contro la bella penisola si sta oggimai meditando da quelle barbarissime genti; l'Italia sta per essere straziata da nuovi tormenti, da nuove sventure.

E forse non avrebbero osato i vecchi condottieri Longobardi spinger tant'oltre le loro mire avventate se avessero saputo di dover combattere in quelle contrade contro lo stesso generale romano sotto il quale pugnando come ausiliarii, erano corsi omai quindici anni, avevano veduto rovesciarsi il reame ostrogotico. Ma la debolezza della corte bisantina agevolò la via ai Barbari; siccome altre volte avea fatto, prevalse la setta contraria a Narsete sostentata da Sofia moglie di Giustino, la quale in questo capitano odiava una creatura dell'esoso Giustiniano; Narsete fu spogliato del comando, ed egli si ritrasse crucciato e meditando vendette in Campania. Vuolsi che l'imperatrice aggiugnendo all'ingiuria lo scherno lo invitasse a recarsi sollecito alla corte di Bisanzio; aggiugnesse ivi abbisognare ella di tal uomo qual'egli era per distribuir la lana alle sue donne; e si raccontò, rispondesse Narsete volere ordire una tela siffatta che nè Giustino, nè ella avrebbero saputo districare.

Da Napoli intanto eccitava Narsete i Longobardi a precipitare in Italia ed a punire la ingratitudine del principe, e sia ch'ei vi cooperasse, o che la sola libidine di novelle contrade solleticasse coloro, pur troppo vi si cacciarono, e ciò vedremo più distesamente in quel libro che al dominio longobardico abbiamo consecrato.

Longino in questo mezzo giugneva in Italia e si assideva sul seggio disertato per forza iniqua da chi primo la conquistò. Anche

costui avea dall'imperatore ricevuto ampie facoltà; a nuove foggie civili e militari piegò l'Italia, soppresse gli officii dei Consolari, dei Correttori, dei Presidi che fino allora avevano governato le provincie, ed egli magistrato supremo prese il nome d'Esarca, (1) riserbandosi la somma del governo della penisola.

Ove poi la cupidigia dei Longobardi non fosse bastata, ove l'invito fatto loro da Narsete non sia veramente avvenuto, certo è che i mutamenti operati da Longino in Italia agevolarono loro più che non si crederebbe la via al desiderato conquisto. Quella divisione in tanti piccioli ducati svegliando odii e triste gare fra il popolo infievolì l'amor nazionale, fece insurgere fra i duchi stessi i mali umori, e spesso alla volontà di uno di loro furono subordinati i bisogni generali della penisola; e ciò più tardi si rinnovò per facilitare la conquista dei Franchi, e ciò fece sempre le sventure d'Italia. Ecco perchè più facilmente gli stranieri poterono appiccare segrete pratiche coi singoli duchi, ed ebbero perciò i nipoti degli Italiani a rimproverare ai Greci lo aver guasta la patria loro e maledire al malseme delle divisioni municipali che malauguratamente vi seminarono.

Di Longino e della sua amministrazione, della amministrazione dei suoi successori, poco o nulla ci hanno lasciato scritto gli storici, imperocchè tutti gli animi furono sopraffatti dalla novella conquista, tutte le provincie italiane furono spaventate dalle stragi e dalle devastazioni che seguivano le traccie sanguinose dei conquistatori, e l'esarca senz'armi sufficienti per opporsi al nimico soverchiante, senza fidanza negli Italiani che lo aborrivano, senza speme di soccorsi da Bisanzio vide togliersi ad una ad una le città più cospicue del suo dominio. La sua giurisdizione immediata quindi innanzi abbracciò la Romagna attuale o la Pentapoli, le paludi di Ferrara e le valli di Comacchio, cinque città marittime, e cinque altre nell'interno fra il mare Adriatico ed i gioghi dell'Appennino. Le provincie di Roma e di Napoli riconoscevano la supremazia dell'esarca. Il ducato di Roma pareva comprendere l'Etruria, il paese dei Sabini e il Lazio; quello di Napoli era limitato dalla baia e dalle isole adiacenti, dal territorio di Capua con cui erano in guerra e da Amalfi che era colonia romana. Le isole di Sardegna, di Corsica e di Sicilia obbedivano anch'esse all'imperatore.

(1) *Esarca* dicevasi dai Greci colui che presiedeva a una Diocesi, cioè a più provincie, e così chiamavasi il capo dell'Africa.

Breve spazio occupò veramente sulla carta d'Italia l'Esarcato, ma compensavano la strettezza dei suoi confini una maggior copia di ricchezze, comparativamente alle altre provincie, molta industria e popolazione.

Furono diciassette gli Esarchi; Longino, Zamaragdo, Romano, Callinico, Giovanni Lemigio, Eleuterio, Isacco, Teodoro, Olimpio, Teodoro II, Giovanni, Teofilatto, Giovanni II, Tizocopo, Scolastico, Paolo ed Eutichio. Durarono costoro in Ravenna e nella Pentapoli finchè Astolfo re dei Longobardi nel 752 togliesse loro questi dominii, e Pipino facesse dono di Ravenna al pontefice; e di queste provincie appena si conoscerebbe l'esistenza, se le bisogne religiose non rivelassero come una luce di mezzo alle tenebre Roma e il suo capo spirituale. Così, per esempio, Eutichio stretto dal Longobardo senza armi e senza aiuti non seppe far altro che pregare Zaccaria papa perchè intercedesse per la cessazione delle ostilità.

E veramente per tutto quel tempo in che durò ancora il dominio greco in Italia solo fatto degno di considerazione ci si manifesta la crescente potestà dei vescovi e vie più quella del pontefice romano. Abbondevolmente provvisti omai di ricchezze che la pietà di quei popoli a larga mano versava sul clero, volgendo a lor voglia le menti colla forza d'una istruzione che non era quella delle moltitudini, favoreggiati mirabilmente dalle contingenze calamitose dell'epoca, cominciarono i vescovi ad immischiarsi più intimamente nelle faccende pubbliche, e più e più vi si dedicarono di mezzo alle frequenti fazioni ed alle triste necessità dei popoli. Vero è che non andò senza abusi la soverchia influenza del clero, e che soventi volte malamente i suoi costumi corrisposero alla santità della fede che professava. I vescovi di Ravenna onorati da Valentiniano III imperatore di molti privilegi, si levarono audacemente, ad imitazione dei patriarchi di Costantinopoli, per contrastare il primato al pontefice romano, e le malvagie brighe e gli scismi di costoro non empiano poche pagine della storia ecclesiastica di quei tempi. E il clero inferiore imitò facilmente l'ambizione dei prelati e la loro alterezza (1); ma, è forza ripeterlo, di che non è stato abusato dagli uomini ed in spezial modo in quei tempi di universale ignoranza? La eccellenza però del Cristiane-

(1) Denina. Lib. VIII. Cap. IX. Delle Rivol. d'Italia.

simo associato alle reliquie delle romane istituzioni siccome s'oppose alla ruina totale della civiltà italiana, giovò eziandio più tardi a purgare il clero ed il popolo da usi e da credenze riprovevoli introdotte da volgari cupidigie e da una grossolana ignoranza (1).

Per formarsi una qualche idea delle ricchezze e degli sterminati possedimenti della chiesa romana, la quale vedemmo già sufficientemente dotata anche ai tempi dei Goti, basterà gittare un'occhiata sulle epistole di Gregorio Magno ove discorre dei patrimonii della chiesa di Roma. E quivi cade in acconcio dire come Giustiniano pubblicasse leggi speciali con cui si regolarono le enfiteusi dei beni ecclesiastici, statuendo così una terza classe di enfiteusi oltre quelle pubblica e privata. Il modo regolare di questa era che si concedesse a vita del concessionario o almeno a tempo, gratuitamente o con lieve canone, l'usufrutto d'alcun bene ecclesiastico, sotto condizione che finita l'enfiteusi il fondo ritornasse alla chiesa ed a questo si aggiugnesse un altro fondo di valore almeno uguale a quello enfiteutico (2). Ma siccome pochi si assuggettavano a un contratto di enfiteusi così rovinoso, ed era utile alle chiese trovar persone che prendessero in enfiteusi i loro fondi sterili e le loro case cadenti, permise Giustiniano concedessero i loro beni in enfiteusi comune, dapprima soltanto in seconda generazione del cessionario, poscia anche in perpetuo.

Ora queste ricchezze, lo stato politico delle cose sotto il dominio dei Greci e quello dei Longobardi, aggiunsero viepiù alla potenza pontificale. Durante le guerre continue con quest'ultimi, mal potendo gli imperatori, inquietati sempre da rovesci estremi e da discordie intestine presidiare tutti i siti opportuni e sopperire alle ingenti spese, poco curanti eziandio di contrade soverchiamente lontane dal centro delle loro sedi, lasciarono bene spesso Roma e tutti i siti forti dell'interno abbandonati a loro stessi, contentandosi d'una obbedienza apparente e rilasciando a ciascuna città le sue rendite affinchè se ne valesse nelle estreme bisogne. Era chiaro per questi fatti come il reggimento imperiale fosse forte solo ad opprimere e come a poco a poco la sua autorità andasse ristringendosi, per allargare quella ecclesiastica. Quindi quelle provincie venivano a rifugiarsi sotto la tutela del pontefice il quale, sovvenendo alle

(1) Romagnosi. Dell'indole e dei fattori dell'incivilimento. Cap. IV. §. 2. pag. 162.
(2) Poggi. Saggio d'un Trattato ec. T. I. §. 52.

strettezze colla pecunia, confortando le miserie universali col balsamo della religione, le difendeva e alquanto di dolce a tanti infortunii mesceva. Gregorio Magno non di rado coi denari della chiesa protesse Roma da' Longobardi, nè solo a questa città, ma a molte altre dell'Italia greca e perfino dell'Italia longobardica provvide con sussidii d'ogni maniera, soccorrendo infelici, riscattando prigionieri; belle opere degne di colui che rappresentava il Cristo sulla terra ed era oggetto di terrore ai nemici, di venerazione e di pietà per gli oppressi, quello cui da tanta parte di mondo si volgevano sguardi di riverenza e d'aspettazione.

E qui daremo fine alla storia dei Bisantini, imperocchè i fasti del loro dominio sono così strettamente collegati e addentellati con quelli dei Longobardi e di altri dominatori che non abbiamo creduto opportuno raccontar qui ciò che avremmo dovuto narrare altrove con maggiore latitudine. Imperocchè quantunque dopo la morte di Giustiniano l'attenzione dell'Europa sia volta quasi unicamente all'impero greco e al soverchiante impero dei Franchi, nonostante il rivolgimento più forte che l'Occidente e l'Italia più propriamente avesse a provare da quell'epoca in poi per i suoi effetti importanti fu l'invasione longobardica la quale vuolsi considerare con accuratezza rispetto alla influenza che ella ebbe sull'incivilimento italiano.

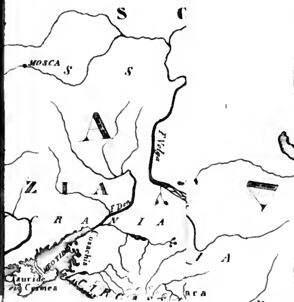
FINE DEL VOLUME II.


MOSCA
Tauride
ou Crimea
USSINO
ANTINOPOLI
Paflagonia
LISBOA
Balkh
F. Don

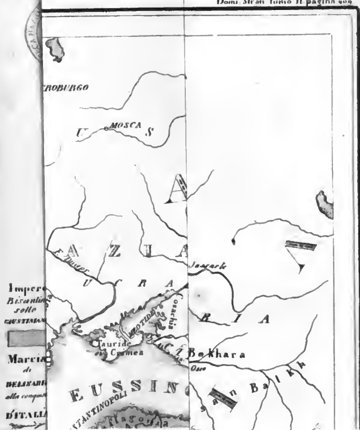
2

Imperi
ed
emigrazioni
de'
GOTI

GOTI	
Visigoti	Ostrogoti






ROBURGO
U MOSCA S
A Z I A
U C R A
B I A
Impero
Bisantino
sotto
GIUSTINIAN
Marcia
di
BELISARIO
alla conquista
D'ITALIA
Tauride
or Crimea
Bokhara
Osso
Balkh
EUSSINO
COSTANTINOPOLI

INDICE

DELLE MATERIE DISCORSE

NEL PRESENTE VOLUME.

DEL DOMINIO DEGLI OSTROGOTI

LIBRO II. — CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

DEL DOMINIO DEI BISANTINI

LIBRO III — CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

Fine dell'Indice.



